

STORIA LETTERARIA

DELLA

SICILIA

TOMO SETTIMO

EPOCA NORMANNA



ISTORIA

DELLA

LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



SECOLI XI E XII



Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI
ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.
1857


BIBLIOTECA PROVINCIALE
NAPOLI



PREFAZIONE GENERALE



I. La Storia di questa Isola, tanto rinomata per la moltitudine e varietà delle sue vicende, è stata divisa in tre parti principalmente, in antica, in media, in nuova; ciascuna delle quali fu parimente in più epoche ripartita [1]. L'antica incomincia dai primi tempi, e si estende insino al secolo decimo:

[1] Nella Prefazione generale al volume I, § XI, dividevamo la Storia solamente in antica ed in nuova: ma pure può entrarvi la media, riseccando alcuna parte da entrambe, ed assumendo dall'antica l'epoca saracenica, e dalla nuova le quattro che seguono fino al secolo XV. Non influendo per nulla cotali partizioni nella sostanza, noi lasciamo a chicchessia il dividere e suddividere a suo talento.

ella comprende l'età favolosa, l'eroica, la politica, e ci presenta la Sicilia abitata primamente da Giganti, da Ciclopi, da Lestrigoni, da Feaci, da Lotofagi, da Sicani, da Sicoli; in appresso da' Fenici, da' Troiani, da' Frigii, da' Calcidesi, da' Cretesi, dagli Epiroti; indi da' Cartaginesi, da' Romani, da' Bizantini; in ultimo da' Goti, da' Vandali, da' Saraceni [1].

II. La letteratura sicola di questa prima età è stata da varii variamente trattata. Lasciando stare Pietro Carrera, Carlo di Napoli, Antonio Agraz, Luigi Lafarina, citati dal Mongitore [a], i quali o non eseguirono il conceputo disegno, o non pubblicarono i descritti lor comentari sopra i Letterati siciliani [2]: il primo a nostra notizia che ciò effettuasse fu il bizantino *Costantino Lascari*; il quale, dopo la presa di Costantinopoli, venuto in Italia e passato quindi a Messina, vi aperse scuola di greche lettere, e vi ristette insino alla morte. Quivi compose egli un Catalogo degli antichi nostri autori che scrissero grecamente, tratti dal Lessico di Sui-

a Praef. ad *Bibl. Sic.*

[1] Di codesti popoli che precederono l'era volgare si disse a bastanza nel I volume; degli altri ne' susseguenti.

[2] La più parte di codesti scritti serbansi in questa Libreria comunale, di cui noi ne abbiam presentato un doppio *Catalogo*, l'uno di scritti su cose siciliane, l'altro di scritture su materie differenti, nella nostra *Bibliografia sicola* (vol. II, classe IX, p. 54 e seg.). Più di proposito ne ragiona il can. *Gaspare Rossi*, prefetto di essa biblioteca, ne' due volumi sui « Manoscritti della medesima da lui illustrati ». Palermo 1847.

da, e presentollo al senato ed al popolo messinese [1]. Indi ampiollo, aggiugnendovi altri autori, cavati di Laerzio, da Filostrato, da altri antichi, e dedicollo a Ferdinando d'Acugna, vicerè di Sicilia [2]. Un altro straniero, *Uberto Goltzio* erbipolitano intraprese somigliante fatica, ma non vi aggiunse del suo, tranne un nuovo ordine, distribuendo in classi quegli scrittori che aveva il Lascari noverati alla rinfusa [3].

III. Dei lavori di entrambi profittando i due compilatori della Biblioteca sicola, *Geronimo Ragusa* [4], ed *Antonino Mongitore*, li fecero tutti proprî, non solamente aggiugnendo molt'altri scrittori ommessi da que' due, ma molte notizie dando an-

[1] Questo Catalogo inedito fu per la prima volta prodotto dallo abbate cassinese *Vito M. Amico* nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (t. I, p. IV, art. XIV).

[2] Questo secondo Catalogo è riportato da *Gian Alberto Fabricio* nel tomo ultimo della sua Biblioteca greca (lib. VI, cap. XI). È inserito ancora da' due messinesi *Franc. Maurolico* e *Gius. Buonfiglio* (che lo tradusse in volgare), nel libro primo delle rispettive loro Istorie della Sicilia.

[3] « Siculorum qui sapientia, carmine, eloquentia aliisque artibus excelluerunt, Elenchus » (tom. II, *Hist. Sic.*). Divulgato primamente a Bruges 1576; con annotazioni d'*Andrea Scotti*, ad Anversa 1617; e da capo nel vol. IV delle sue opere, ivi stampate nel 1644: e da ultimo nel vol. VII del Tesoro delle antichità e storie sicole, da *Pietro Burmanno*, a Leida 1723.

[4] Il *Ragusa* due *Biblioteche* compose, l'una *antica*, *recente* l'altra. Abbraccia la prima i nostri Scrittori, da' tempi più rimoti fino al secolo XV, e questa fu pubblicata a Lione 1690. Della seconda, che abbracciava i due secoli appresso, e presentava XX *Centurie* di autori, non pubbliconne altro che un saggio a Napoli 1722 : l'intera Opera serbasi ms. in questa Libreria del Collegio massimo, compresa in due ampli volumi, oltre ad un

cora di quelli che da essi erano stati solo accennati [1].

IV. Oltre a questi, *Filadelfo Mugnos* nel suo « Nuovo Laerzio » togliendo ad imitare l'opera del Laerzio antico, scrisse de' Savi Siciliani, con più ardore che critica, e con più parzialità che giudizio [2].

V. Altri attenendosi ad alcun ramo peculiare di letteratura descrissero quelli che vi si erano segnalati : così *Carlo Ventimiglia* degli antichi Poe-

terzo di Appendice contenente altri 300 scrittori del secolo XVIII. Su quest' opera inedita il cav. *Seb. li Greci* pubblicò una Memoria, che ne ragguaglia così del suo contenuto, come del suo autore. Pal. 1826 in 8°; e nel t. XV del Giornale di scienze lettere ed arti.

[1] Non accade spender parole per notificare la Biblioteca notissima del Mongitore, che rabbraccia in una le due del Ragusa; stampata in due tomi, a Palermo 1708-14. Diremo soltanto i lavori fatti intorno ad essa da un suo amico e da un suo nipote. L'amico *Giamb. Caruso* prese a rifonderla, sostituendo all'alfabetico l'ordine cronologico, e intitolandola « Historia litteraria sicula » divisa in tre parti, e compresa in due volumi. Il nipote *Franc. Serio e Mongitore* rifuse anch' egli il lavoro dello zio, ma impinguato d'altre notizie e cresciuto d'altri scrittori, fino a cinque volumi in folio. L'una e l'altra compilazione stanno nella mentovata Libreria del comune. Riscontrando noi di proposito quelle Biblioteche, abbiam rilevati gli autori mancanti in una ed esistenti in altra, e ne abbiam presentati quattro prolissi Elenchi nella citata Bibliografia (vol. I, classe VII, p. 337 e seg.).

[2] Stampò egli soltanto la I parte, nel 1654, ove parlò de' filosofi, poeti, oratori, legisti, storici siciliani: ma egli non fece che rammassare un mondo di falsità, che si attirarono le censure di *Vinc. Auria*, autore della « Verità istorica svelata, ovvero Avvertimenti e correzioni al Nuovo Laerzio ». Pal. 1702.

ti [1]; *Francesco Vesco* degli Oratori [2]; *Giuseppe Piazzi* dell'Astronomia [3]; *Nicolò Gervasi* della Legislazione [4]; *Giuseppe Santacroce* delle Università [5]; *Antonino Bettoni* della Medicina [6]; *Domenico Schiavo* della Diplomatica e Liturgia [7]; altri di altre materie ci dierono incoate trattazioni [8].

[1] « De' poeti siciliani, libro 1, nel quale si tratta de' poeti buccolici, e dell'origine e progresso della poesia nell'isola di Sicilia ». Napoli 1663. Gli altri libri « De' poeti lirici e degli eroici, rimasero manoscritti, siccome pure in disegno rimasero i quattro tomi della rettorica, dell'origine di essa, e de' retori siciliani; i quattro de' filosofi, medici, matematici siciliani; i tre degli eroi, sibille, re, capitani, legislatori, vincitori in Olimpia, storici, oratori, scultori, musici, suonatori ed altri uomini illustri della Sicilia; le Notizie siciliane delle leggi, usi, consuetudini, riti, costumi, popoli, città, vesti, giuochi, sacrifici, templi, fabbriche, magistrati, governi, sacerdoti, arti, e cose più memorabili della Sicilia : di che ci dan contezza *Giamb. Valdina* nella Orazion funerale del Ventimiglia, che sta nelle « Prose della Fucina » (lib. I, pag. 174), e il Mongitore (*Biblioth.* t. II, p. 368).

[2] « De eloquentia apud Siculos orta, aucta, et absoluta ». Si trova pure nella « Nuova raccolta di Opuscoli di autori siciliani » (t. IX, pag. 65).

[3] Discorso premesso al tomo primo della « Specola astronomica di Palermo ». Ivi 1792 in fol.

[4] Dissertazione seconda nel primo tomo de' Saggi dell'Accademia del Buon-gusto. Pal. 1755 in 4.

[5] Dissertazione terza del medesimo tomo.

[6] Dissertazione prima del tomo II di detti Saggi. Pal. 1800

[7] Si trova nel t. IX di Opuscoli siciliani.

[8] Senza tirare troppo in lungo per correr dietro alle tante o Storie o Memorie o Dissertazioni o Prospetti o Saggi o Compendi della nostra letteratura, vi rimettiamo alla minuta rassegna che ne abbiam data in tutta la Classe VII della Bibliografia summentovata.

VI. Altri poi dell'antica letteratura siciliana abbozzarono quadri più generali, tra' quali son da nominare con lode *Girolamo Tiraboschi* fra gl'italiani [1], *Lévêque de Burigny* tra' francesi [2], *Vincenzo Texeira* tra' nostri [3] a nulla dire di Scinà, Ferrara, Crispi, Sanfilippo ed altri posteriori [4].

VII. Anco gli scrittori della Storia nostra *civile* vi hanno a quando a quando o inserita la parte *letteraria* o fatta menzione de' *letterati*. Il *Fazello*, il *Maurolico* il *Diblasi* non hanno in questa parte tralasciato d'illuminare le loro Istorie de' nomi più celebri dell'antichità; e queglino altresì che si fe-

[1] Essendo Sicilia una frazione d'Italia, il *Tiraboschi* ha consagrata la parte II del tomo I della sua Storia all'antica Letteratura siciliana: e simile han poi fatto gli altri descrittori della Letteratura italica.

[2] Histoire générale de Sicile (t. I, in princ.). Quest'opera è stata tradotta ed ampliata di note e di notizie da *Mariano Scasso* che de' due volumi francesi ne fece sei italiani, a Pal. 1787-94 in 4°.

[3] Prospetto della storia, civilizzazione e letteratura di Sicilia, Sez. prima, tempo antico, art.III. Quest'opera, impressa nel 1824, giacque incompleta, come imperfetta è la parte stampata.

[4] Scinà diede da prima in tre volumi la Storia letteraria del secolo XVIII: indi mise mano a quella de' tempi greci, che rimase incompiuta per la sua morte. Ferrara consacrò alla Storia letteraria il tomo VI della sua Storia generale, a Pal. 1833. M. Crispi delineò soltanto il primo periodo di nostra Letteratura, che leggesi trai suoi *Opuscoli* stampati nel 1836. Altre Memorie per servire alla nostra Storia letteraria lasciarono i tre canonici *Ros. Gregorio*, *Gio. d'Angelo*, *Stef. di Chiara*, che inedite serbansi in questa Libreria comunale. Il can. *Pietro Sanfilippo* ancora è venuto dandoci parecchi discorsi ed articoli di nostra letteratura, inseriti quali ne' nostri Giornali, e tali negli Atti di quest'Accademia.

cero ad illustrare le memorie patrie misero in campo gli uomini che le aveano del saper loro rendute famose.

VIII. *Pietro Ranzano, Mariano Valguarnera, Francesco Baronio, Agostino Inveges*, ne danno i letterati di Palermo; que' di Messina, *Bernardo Riccio, Placido Reina, Placido Sampieri, Giuseppe Buonfiglio, Domenico Gallo*; quei di Catania, *Pietro Carrera, Giambattista de Grossis, Giambattista Guarnieri, Vito Amico*; quei di Siracusa, *Vincenzo Mirabella e Giacomo Bonanni, Leonardo Orlandini e Vito Sorba*, quei di Trapani; *Vito Carvino e Leonardo Sammartano* , quelli di Erice; *Mario Pace e Francesco Aprile*, di Caltagirone; *Vincenzo Auria e Benedetto Passafiume* di Cefalù; *Giangiacomo Adria e Vito Sansone*, di Mazzara; *Vincenzo Littara*, di Noto; *Placido Caraffa*, di Modica; *Giampaolo Chiarandà*, di Piazza; *Ignazio Noto*, di Vizzini; *Franc. Solito*, di Termini; *Agost. Inveges*, di Caccamo; *Mariano Perelli*, di Scicli; *Pietro Carrera*, di Militello; *Mich. Caracciolo*, di Francavilla; *Bastiano Cirelli*, di Aci reale ; *Gioach. di Giovanni* , di Polizzi; di Licata, *Carlo Pizzolanti*; di Naro, *il P. Salvatore*; altri di altre città si ferono a spiegare le antiche glorie letterarie, ciascheduno con quella sufficienza di notizie che trovarono [1].

[1] I titoli e le date delle Storie particolari de' qui mentovati, e de' tant' altri qui preteriti, li troverai distintamente schierati

IX. Noi non abbiam fatto questo novero di scrittori per vana ostentazione, ma per indicare dall'un canto le fonti ove possano gli studiosi attignere le notizie all'antica letteratura spettanti, e per mostrare dall' altro quanto questa sia stata copiosamente discussa da tante penne, per tante guise, in tanti volumi. Per la qual cosa ben possiamo oggimai dispensarci dal rientrare in un aringo già percorso dai tanti che ci han preceduti, e dal rimaneggiare un argomento che forse potrà dirsi esaurito, ed a che nulla o assai poco di nuovo giugnere si potrebbe. Che se alcuno vorrà di un batter d'occhio vedere schierati davanti a sè i primi eroi della siciliana coltura, quanto non rimarrà egli a cotale spettacolo e compreso da maraviglia e ripieno di stima per la sua patria, da cui, come da cavallo troiano, qual fu già la Sicilia nominata, così numerosa schiera sorse di prestantissimi letterati?

X. Come non riguarderà egli con riverente ciglio, infra lo stuolo de' matematici, un Archimede, un Teodoro, uno Scopa, un Iceta, un Marino? trai fisici, un Empedocle, un Aristocle, un Niceta, un Filolao? tra' filosofi, un Dicearco, un Dione, un Timagora, un Simmia, un Monimo? tra' legislatori, un Elianatte, un Caronda, un Diocle? trai medici, un Acrone, un Creonte, un Crisippo, un

nella classe V, sez. I, art. IV, della più volte menzionata Bibliografia, dove ci ha molti moderni qui pretermessi per brevità.

Ecfanto, un Erodico, un Filistione, un Filonide, un Policleto, un Pausania, un Apuleio ? [1].

XI. Se questi intesero a coltivare i campi ubertosi delle severe scienze; or che direm noi di quei che tolsero ad inaffiare i fioriti prati delle amene lettere? che diremo de' tanti poeti e de' tanti rami di poesie? che diremo de' lirici Ibico, Filosseno, Stesicoro? che de' tragici Eschilo, Archino, Empedocle, Carcino, Sosifane? che de' comici Epicarmo, Acheo, Apollodoro, Dinoloco, Fotino, Eudosso, e de' tre Filemoni? che degli elegiaci Focilide e Teognide? e che de' buccolici Teocrito e Mosco? e che de' didattici Carmo, Terpsione, Archestrato?

XII. E se dall'amabile Poesia non vuole andare disgiunta la maestosa Eloquenza, come non faremo noi plauso a' primi retori e maestri di essa, Gorgia, Corace, Tisia? come non ascolterem con diletto i gravi oratori, Atenagora e Bione, Lisia e Polo? Anco la Filologia vanta per sè un Cecilio e un Talete: anco la Musica si pregia di un Androne e di un Metello: anco le belle arti, la pittura, la scoltura, l'architettura ostentano i Zeusi, i Pitagora, i Demofili, i Feaci.

XIII. La Storia finalmente da quanti non fu illustrata? sì che molto debbe a Timeo, ad Antioco, ad Archetimo, a Demetrio, a Diodoro, ad E-

[1] Si è ragionato a sufficienza di costor tutti quanti nel volume II della presente Istoria, dove pur d'altri si parla qui non memorati.

vemero, a Callia, a Lico, ai due Filisti, a più altri. Nessun ramo in somma di umano sapere intatto rimase tra le mani di que' primi; e, quel che più monta, non pure ogni maniera di lettere fu avvantaggiata, ma dette alle straniere nazioni degli eccellenti maestri e degli ottimi esemplari: talchè gli esteri più rimoti o dalla Sicilia li chiamavano a sè per impararle, o nella Sicilia per tal effetto si tramutavano [1].

XIV. Benchè, a vero dire, io non saprei diffinire, se a vista di tanti celebrati scrittori sia maggiore la nostra compiacenza per la gloria che da loro derivasi alla nazione, ovvero il cordoglio per la perdita che riportata n'abbiamo delle magistrali lor opere. A riserva di alcune poche, involate alle ingiurie de' tempi, e di pochi frammenti che ci rimangono fralle opere d'altri scrittori, del rimanente non altro più esiste che nudi titoli e l'indelebile fama immortale.

XV. Or se la prima parte della Storia siciliana che abbraccia, siccome dicemmo, tutto il tempo che corre da' primi suoi abitatori sino alla invasion saracenica, cotanto abbondò e di uomini letterati e di storici illustratori della loro letteratura, non può certamante asserirsi altrettanto del medio evo, che la seconda parte ministra di detta isto-

[1] Il volume citato di questa Istoria vi dà conto e di questi e di più altri poeti, oratori e storici del greco periodo.

ria : pochi di questo tempo si furono i progressi della coltura, e pochissimi ancora quelli che la descrissero. « Anzi noi, dice il dotto Rosario Gregorio, desideriamo tuttora la Storia letteraria siciliana de' mezzani tempi, la quale non dee riputarsi di minore utilità in questi studî preliminari, essendo la pubblica coltura e lo stato delle lettere e il loro progresso un oggetto interessante ; conciossiachè concorran del pari le vicende e gli avvenimenti letterarî a potersi pienamente conoscere le nazioni che si descrivono [1].

XVI. Il voto manifestato da questo esimio pubblicista ci accingiamo noi di mandare ad effetto, per quanto la scarsezza de' monumenti comporta e la fievolezza di nostre forze consente. Se la Storia dell'età mediana, come dicevamo, si estende dall'epoca saracena fino al secolo XV, già noi ne abbiamo premessa la parte primiera nel precedente volume : tocca or dunque in questo appresentarne la continuanza ; il che ci studieremo di fare, se non con quella dignità e finezza che pur meriterebbe il subbietto, il meno imperfettamente che per noi si potrà, dovendo accontentarci del poco do-

[1] « Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano » discorso 1, in fine. Il Gregorio qui lodato desiderava una Storia letteraria nostra de' bassi tempi per la più piena intelligenza del diritto pubblico, da lui preso ad illustrare. Oltre a questo, desidera che de' tempi medesimi vi sia una diplomatica, una numismatica, una lapidaria, una cronologia, una geografia. Di tutti codesti rami daremo quelle scarse contezze che ci è venuto fatto di raunare.

ve manca il molto, e andar in busca di qualche barlume per diradare la densa caligine di quel fosco intervallo.

XVII. Questo intervallo costa di cinque secoli, ne' quali regnarono cinque dinastie che formano ne' sicoli fasti altrettante epoche, la *normanna* cioè, la *sveva*, l'*angioina*, l'*aragonese*, la *castigliana*. Succedette a quest'ultima l'*austriaca* sul principio del secolo XVI, che dà cominciamento alla Storia moderna, presupposta la tripartizione che dicevamo. E veramente da quel secolo ripete la letteratura i suoi più rapidi avanzamenti, mercè alla invenzione tipografica, per cui e si moltiplicarono a dismisura le opere e si diffusero a maraviglia i lumi per tutto l'emispero intellettuale; senza dire i tanti altri sussidì, onde quell'età fu ferace per universalizzare l'incivilimento [1].

XVIII. Innanzi di far punto a questi preliminari, ci crediamo in debito d'antivenire un sinistro giudizio ed una taccia d'antilogia che farci si potrebbe in raffrontando il presente volume col precedente. Conciossiachè in quello abbiam dimostrata l'elevazione

[1] La invenzion della stampa fu certamente lo stromento più energico a propagare rapidamente le umane cognizioni; e noi dovremo a suo tempo trattare la sua intro duzione fra noi. A questo si aggiunse la venuta de' dotti Greci in Italia dopo l'eccidio del loro imperio bizantino; e la scoverta del nuovo mondo che dischiuse all' antico il prospetto di nuovi uomini, di nuove terre di nuovi mari, di nuovi cieli, dovea far nascere nuove idee, e nuovi lumi apportare alla nautica, alla fisica, alla medicina, alla storia naturale, all' astronomia, a tutte tutte le scienze.

di svariata coltura e 'l grado non lieve d'incivilimento, a che quest'Isola fu levata dagli Arabi; dovechè in questo saremo costretti a deplorarne sovente lo stato di abbiettezza e d'inscizia a che sotto lo stesso dominio fu ridotta. Or come va questo mai? e non è ciò un disdire quanto si è detto? non è un ritrattare quanto si era esposto? Dobbiamo sul primo limitare di questo edificio, pria d'entrare ne' suoi sacrarî, raggiustare le idee e sgomberare codesta apparente contraddizione, acciocchè con animo meglio disposto ogni detto si ponderi, ogni fatto si estimi. La letteratura arabica è ben diversa dalla cristiana: ciò non ha bisogno di prove, perchè parla tutto da sè. Or mentre sotto i Musulmani si portò in alto la prima, dovette al tutto subbissar la seconda. Infatti, quanti da noi fur commemorati scrittori, ad una erano maomettani: de' cristiani indigeni nulla memoria, nullo documento è a noi pervenuto: che se taluni pochissimi troviamo avere scritto, ciò essi fecero in lontani paesi, dove per la saracena tirannide si furono rifugiati, e noi di essi demmo contezza nell'epoca bizantina.

XIX. Quando noi dunque diremo imbarbarito il nostro idioma, inselvatichito il nostro paese, intendiamo alla letteratura classica, che presso noi era stata la greca e la latina, la quale al sopravvenir dell'arabica restò sopraffatta e giacquesi oppressa. E come mai potevano i miseri isolani vacare alle

lettere, se appena lor consetivasi di respirare, gravati da enormi gesie, sopraccarichi di dura servitù, impediti dal libero esercizio delle lor facoltà, della loro religione? Confessiamolo adunque di nuovo: molte e grandi furono le istituzioni dei Saraceni, non poche le invenzioni, non volgari gli edificì, floride le scienze, le lettere, le arti liberali e meccaniche: ma ogni cosa fu arabica, e tanto basti. Or entriamo a trattare di nuovi sistemi politici, di nuovi stabilimenti civili, di nuove scienze, di lettere nuove, di nuove arti, perchè tutte cristiane: se pure non vi piaccia piuttosto chiamarle antiche, perchè restauratrici di quelle che innanzi la saracenica invasione fiorivano. Ma certo alcune per lo meno si vogliono dire novelle, perchè danno inizio alla letteratura moderna, che prende le mosse dalla formazione delle lingue volgari e dall'organamento degli ordini sociali.

XX. Scompartiremo, al solito nostro, il presente volume in più libri, di cui il primo tratteggi di fuga il quadro dello stato politico, che cotanto influisce nel letterario; il secondo dispieghi l'andamento delle scienze; indaghi il terzo le vicende degli studî sacri; il quarto vi mostri gli esordî delle rinate lettere; l'ultimo metta il suggello co' monumenti dell'arte [1]. Tal è la tela che ci s'impone

[1] La scarsità de' singoli rami ci obbliga a strignere talora in solo un capitolo ciò che in altre epoche ci richiedea l'ampiezza

a delineare; tela non tocca per anco da verun pennello : riserbiamo a qualche mano maestra il pienamente incolorarla.

d' un libro. Tutto in somma ci addimostra i primi albori del giorno novello, che ricominciava ad irradiare il nostro orizzonte.

LIBRO I.

NOZIONI POLITICHE

Senza troppo intertenere i nostri leggitori in prologare a dilungo, quasi per vagheggiare l'esteriore vestibolo del novello edificio, entriamo negl'intimi suoi penetrali per disaminarvi la fondamentale sua costruttura, la quale, com'è noto a chicchessia, nella politica costituzione dimora. Veggiamo dapprima chi furono gli stabilitori primieri di nostra monarchia; indi qual forma di governamento v'introdussero; da ultimo, di quai leggi l'ebbero consolidata. Noi, memori del nostro istituto, non vorremo travalicare i segnati confini per divagarci su' campi spettanti al dominio della Storia civile : tanto solo sarem per libarne, quanto fia d'uopo al nostro intendimento. Nessuno imperciò ne vorrà dar biasimo di aridezza, di stitichezza, di tisichezza, ove scorga con tratti fugaci passarci sopra fatti che ministrano ad altre penne argomento di pieni volumi. Ad essi noi rimandiamo chi vuol risaperne d'avanzo : anzi gli verremo di mano in mano additando le fonti , ove dissetare la sua per altro laudevole bramosia. Di che ci saprà buon grado., io credo, ogni studioso che ami d'approfondire le trattate materie,

ma che ignori per avventura dove far capo. A questa esigenza abbiam noi provveduto costantemente per tutto il corso della precedente Istoria : lo stesso provvedimento daremo alla susseguente, acciocchè le altrui dovizie pienamente sopperiscano alla nostra qualunque strettezza.

CAPO I.

MONARCHIA

I. Era Sicilia nel secolo XI popolata d'*Indigeni*, discendenti dai Sicoli antichi; di *Greci*, sopravvenuti a tempi diversi dall'oriente; di *Ebrei*, sparsi già da più secoli per tutta l'Isola; e di *Saraceni*, che da oltre a duo secoli la signoreggiavano. A questi poi altre generazioni si vennero rannodando col sopraggiugnere de' nuovi conquistatori: tali furono i *Franchi*, tali i *Lombardi*, tali altri venturieri di paesi diversi, che militarono sotto i *Normanni* pel conquisto dell'Isola stessa, in cui poscia fermarono lor domicilio. Ciascuno di codesti popoli favellava il suo linguaggio, professava il suo culto, manteneva le sue costumanze. Noi avremo in decorso luoghi più opportuni a schiarire questi particolari: per al presente si voglion conoscere que' prodi che colla loro venuta mutaron faccia allo stato politico, religioso, letterario di questo paese [1].

[1] Moltissimi sono gli scrittori che ne lasciarono ampie narrazioni dell'origine, delle successioni, delle imprese, delle conquiste de' valorosi Normanni. Disamineremo a suo luogo quegli che ci pertengono: qui soli ne rimembriamo alquanti estranei, così antichi come moderni. De' primi una raccolta ne pubblicò quell'*Andrea Duchesne*, che pure raccolse in cinque volumi gli Scrittori coetanei della Storia de' Franchi, dall'origine della gente fino a' tempi di Filippo IV. La collezione che ci aspetta s'intitola « Historiae Normannorum Scriptores antiqui, res ab illis gestas explicantes, ab anno 838 ad an. 1220 ». Lutetiae Paris 1619. — Contengonsi quivi le Cronache di *Dudone* diacono di san Quirino, di *Orderico Vitale* Uticense, di *Guglielmo* Gemmeticense, di *Goffredo Malaterra*, tutti dell'Ordine Benedettino. Trai moderni poi, che son tutti francesi, e che in loro favella storiarono, ne basterà sol citare le « Croniques de Normandie » contenenti i fatti de' duchi, principi, baroni e signori di quel paese, stampate a Rouen fin dal 1487, e poi in più guise corrette, continuate, rimpresse, e quivi ed altrove: le Ricerche ed antichità della *Neustria* (detta poi Normandia dai suoi conquistatori), di *Carlo de Bourgueville*, a Caen 1588; la Descrizione geografica ed istorica dell'Alta Normandia, di *Toussaint-Duplessis*, a Parigi 1740: la Storia generale di Normandia, dall'anno 800 fino al 1361, di *Gabriele du Moulin*, a Rouen 1631: la Storia sommaria di Normandia, di *L. Vavasseur de Masseville*, ivi 1731: la Storia del Ducato di Normandia, di *Gian Ioc. Goube*, ivi 1815: la Novella Istoria di Normandia, arricchita di note attinte dal Museo di Londra, coll'estratto d'un Romanzo de' Duchi normanni, composto al secolo XII, e scoverto trai mss. del re d'Inghilterra, pubblicato per *M. de Lafrenoye*, a Versailles 1814. Quest'ultima riprodotta quivi medesimo sott'altro titolo al 1816, vi aggiugne una contezza sopra gli Storici e Poeti normanni. Del resto uop'è confessare che co-

II. I *Normanni* (voce teutonica che suona Uomini settentrionali o sia del Norte, perchè discesi dalle parti boreali d'Europa), dopo d'aver saccheggiate le coste del mare, approdavano in Francia sotto il regno di Carlo il Calvo, e vi facean guasti inesplicabili. Le loro scorrerie durarono 80 anni, e a tale crebbero, che i deboli successori di Carlo Magno vidersi ridotti a pagar loro dei vergognosi tributi, che ad altro non servirono che ad attirarvi i barbari in maggior numero, e renderli forti a segno da assediare Parigi tre volte. Carlo il Semplice fece un trattato con essi, diede sua figlia in moglie a *Rollone* loro capo, che, essendo ancor pagano, fu battezzato, e prese il nome di *Roberto*; e nel 912 gli cedè una parte della Neustria col titolo di ducato, a patti che ne prestasse fede ed omaggio alla corona. Uno de' successori di questo Roberto, primo duca di Normandia, fu quel celebre *Guglielmo*, soprannomato il *Bastardo* e poscia il *Conquistatore*, perchè fece la conquista dell'Inghilterra nel 1066: per cui la Normandia divenne proprietà de' re della Gran Brettagna [1].

III. Come a Rollone, primo duca di quel paese e primo stipite de' nostri principi, succedette *Guglielmo*, cognominato *Lungaspada*, nel 917; così a questo tenne dietro suo figlio *Riccardo* I, nel 942; e a quest'altro, *Riccardo II*, nel 996. Da quest'ultimo e da Giuditta sorella di Goffredo conte de' Britanni nacquero *Riccardo III*, *Roberto* e *Guglielmo*: de' quali, estinto per veleno il primo, succedè nel ducato il secondo, e il terzo diè nascimento a *Tancredi*, che dall'essere venuto in luce nel villaggio di Altavilla entro il territorio di Costanza, ne fu costituito Conte [2].

storo, intesi a narrare i fatti de' Normanni francesi, poco ci dissero dei Normanni sicoli che da quelli discesero. De' nostri più di proposito storieggiaron altri che a miglior luogo saluteremo.

[1] Codeste vicende copiosamente descritte da' testè mentovati francesi, vengono ugualmente narrate dagli Storiografi dell'Inghilterra, che pur divenne conquisto a' Normanni. Vedi fra i tanti l'« Anglia Normanica » di *Gugl. Camden*; ove pur trovasi la Vita del Conquistatore *Guglielmo*, scritta da incerto, a Francfort 1603: le « Anglo norman antiqnities » di *Andrea Ducarel*, a Londra 1767: le differenti collezioni latine col titolo « Historiae anglicanae Scriptores » divolgate da *Matteo di Westminster*, a Londra 1570; da *Enr. Savilio*, ivi 1596; da *Rogerio Twysden*, ivi 1652; da *Gio. Fell*, ad Oxford 1684; da *Tom. Gale*, ivi 1691; da *Gio. Sparke*, a Londra 1723; da *Tom. Hearne*, pur ivi 1709-35. Intralascio le infinite Storie di quella rinomata nazione, e raccordo soltanto quella dell'anzidetto *Guglielmo*, duca di Normandia e re d'Inghilterra, descritta in francese dall'ab. *Prevost*, a Parigi 1742.

[2] Più cose intorno a questi duchi ci narrano le Cronache e gli Annali dei due paesi d'Inghilterra e di Brettagna, raccolti e vulgati per *Allain*, *Boucard*, a Parigi 1531; da *Roff. Holinsched*, a Londra 1586; da *Matteo Paris*, ivi 1640; e

IV. 1004. Questo Conte, venuto di Normandia in Italia sul fare del secolo undecimo, vi fermò per più anni la stanza e lasciovvi morendo dodici figli. Uno di questi, *Guglielmo Bracciodiferro*, avendo in conflitto superato Giorgio Maniace, comandante dello imperador d'Oriente, s'impadronì della Puglia in tutto e della Calabria in parte; sicchè nella sua famiglia fu di quella il primo Conte. Gli succedono in questa dignità, l'un dopo l'altro, i fratelli *Drogone*, *Unnifredo*, *Goffredo*, *Roberto Guiscardo*: il qual ultimo, avendo tolta a' Greci la rimanente Calabria e la Lucania, espugnato Durazzo, vinto i veneti, debellati i Romani rubelli a Gregorio VII, fu da questo pontefice creato Duca di Calabria e Conte di Puglia [1].

V. 1070. Intanto *Ruggieri Bosso*, l'ultimo tra' dodici fratelli, destinato in prima da Roberto al governo di alcune città della Puglia, indi con essolui passò nella Sicilia, scacciovvi i Saraceni, si divise con esso la dominazione dell'Isola, e dopo la morte del medesimo si dichiarò Conte egli solo e della Sicilia e della Calabria, che governò anni sedici [2].

VI. 1101. *Simone* primogenito di Ruggiero fu il secondo Conte della nostra Isola, il quale vessato dalle tante sedizioni di quella parte di Puglia che gli apparteneva, avendo appena dominato qualch'anno, passò di questa vita senza figliuoli, e lasciò successore il suo fratello *Ruggiero II* [3].

VII. 1105. Questi avendo dopo la morte di Guglielmo suo nipote ereditato la Puglia e la Calabria, tolto a' greci Napoli ed altre città, restituita a papa Innocenzio II la libertà, il ventesi-

le promulgate nel secol nostro da *Gio. Hardyng*, da *M. Douce*, da *Gio. Sharpe*, a Londra 1811-15.

[1] La genealogia di *Tancredi*, e le notizie della sua moglie, de' suoi figliuoli, de' suoi attenenti, e delle diverse relazioni cogli altri potentati d'Europa, sono state ordinatamente digeste da *Rocco Pirro* nella sua Cronologia dei Re di Sicilia, stampata a Palermo 1630, accresciuta nel 1643, e premessa alla sua Sicilia sacra nell'edizione del 1733.

[2] Lo stesso Pirro, così nella citata Cronologia, come nelle Notizie delle Sicole Chiese, ne ragguaglia de' fatti, degli statuti e delle benemerenze, così di Ruggiero come de' suoi successori. Altrettanto han fatto e Mich. Rizzo e Felino Sandeo e Crist. Besoldo e Ferd. Paternò nelle lor Vite dei Re nostri; de' quali, come d'altri biografi e cronologi e genealogici regii, diam conto nella nostra Bibliografia, (classe VIII, sez. I). Del primo Ruggieri in particolare descrisse la genealogia fra *Simone* da Lentini, che ms. serbasi in questa libreria comunale.

[3] Morto il Conte a Mileto di Calabria l'anno I del secolo XII, dalla sua terza consorte *Adelasia* lasciava due figliuoli; il primo de' quali *Simone*, di soli otto anni, lasciò governare la madre, e morì contandone appena dodici.

mosettim'anno del suo governo è chiamato il primo re delle due Sicilie; e vi tenne lo scettro per altri anni ventidue [1].

VIII. 1154. Suo figliuolo *Guglielmo* il primo, cui la crudeltà e la cupidigia acquistarono il soprannome di Malo, comechè avesse sulle prime dati saggi di valore nelle guerre contra i Pugliesi e i Mori, poscia però degenerando dalla patria virtù, si rendette e spregevole a' nemici e detestabile a' suoi, finchè con oscura morte chiuse l' ingloriosa sua vita [2].

IX. 1166. Tutto da lui dissomigliante il figliuolo *Guglielmo*, detto per la sua clemenza e generosità il Buono: guerreggiò con Andronico imperador di Bizanzio, fece a lui succedere Isacio Comneno, sovvenne ai cristiani nella Palestina oppressi da' turchi, e dopo quattro lustri di laudevole regno trapassò senza figli [3].

X. 1190. Succede alla corona *Tancredi* figliuol di Ruggiero conte di Lecce, nato dal re di questo nome, ma morto prima del padre. Si oppone a questa elezione Clemente III. e poi Celestino III, il quale e gli muove guerra e gli suscita incontro Arrigo Cesare, dandogli in matrimonio Costanza figliuola del re Ruggieri. Si difende Tancredi contra gli assalti e si sostiene per più anni.

[1] Molti sono i laudatori di questo Principe: ne raccordiamo qui alquanti de' più moderni. Eccone i titoli: « La fama oratrice nel suo mausoleo, eretto dalla pietà e descritto da *Onofrio* di s. Gasparo ». Pal. 1722 in 4°. — Orazione del p. d. *Gius. Muscari* basiliano, detta nell'anniversario de' suoi funerali, nel duomo di Cefalù (che il riconosce a suo fondatore). Pal. 1755 in fol. — *Ignazio Salemi* « Elogio di Ruggieri » senza data, ma fu stampato a Nap. e Pal. 1840 in 4°. — Altro elogio ivi recitato da *Dom. Restivo*. Pal. 1848 in 8°.

[2] Morto d'anni 46 d'età, e 12 di regno, la sua spoglia dalla regia Cappella palatina fu per ordine della reina Margherita, dopo alquanti anni, trasferita nel duomo di Monreale, edificato da suo figlio Guglielmo, e riposta nel prezioso mausoleo di porfido che tuttora si ammira, descritto da cento penne; di che a suo luogo dirassi.

[3] Le virtù, le imprese, le benemerenze di questo Principe furono encomiate da un *Tommaso* arcivescovo di Reggio; il cui latino elogio fu poi pubblicato da Dom. Schiavo tra le Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (t. I, par. V). Ma meglio che altri, e più alla stesa, ne scrisse M. *Franc. Testa*, arciv. della Chiesa, dov'esso Guglielmo riposa in un mausoleo accanto a quello del padre. Il dotto suo comentario « De vita et rebus gestis Guilelmi II » fu mandato alle stampe nel 1769, con la versione a rincontro dell'ab. Secondo Sinesio. Essendosi poi, al 1846, fatta la ricognizione de' cadaveri d'ambo i Guglielmi, dopo la stupenda restaurazione di quel gran tempio, M. *Giamb. Tarallo*, vicario generale, per quella solenne tumulazione recitò un *Discorso* che si legge in istampa.

XI. 1186. In questo intervallo insieme con esso regnò *Ruggiero III*, che vuolsi da alcuni morto alquanti mesi prima, da altri alquanti mesi dopo del padre.

XII. 1194. *Guglielmo III* di questo nome è il sesto ed ultimo re delle due Sicilie della normannica stirpe: il quale preso dall'imperador di Germania chiuse in dura prigione gli afflitti e brievi suoi giorni [1].

XIII. Son questi i Principi che dominarono l'Isola nel periodo de' due secoli che abbiam tolto a contemplare. Noi non diamo qui nè storia civile del regno nè biografia de' nostri monarchi: i pochi cenni premessi bastano all'intendimento dell'opera, che quello si è di seguir le vicende di nostra coltura. Lo abbiamo già detto, ed ora lo ripetiamo: se altri desidera di questi regnanti contezze più ubertose, tutte le storie di Sicilia lo potran satisfare: il perchè abbiamo qui ancora indicate le fonti a che attignerne con quella pienezza che basti ad appagare con sovrabbondanza ogni desio. E qui ognuno si avvede quanto ne sarebbe agevole di moltiplicare le pagine ed ingrossare i volumi, se trascriver volessimo quanto da altri fu scritto: ma nostro studio principale fu sempre ristrignere e non ampliare, memori del greco proverbio: Un gran libro è un gran male.

XIV. Quello che al presente istituto confassi, egli è il vedere qual forma di reggimento ebbero fra noi introdotta i nuovi dinasti, qual sistema di economia, qual piano di legislazione, qual grado d'incivilimento. Codeste tutte ricerche son pertinenza di una Istoria letteraria, ed è nostro debito d'intraprenderne le più diligenti ricerche. E non è già che di queste manchino abili trattatori, che ne precorsero in siffatte investigazioni: ma noi, togliendo da loro gli sparsi elementi, ci adopreremo dar loro quella somiglianza, quella connessione, quella unità che ne renda men faticoso lo studio.

XV. Non è da obbliare che alla venuta de' Normanni era quest'Isola governata con leggi musulmane da musulmani rettori. Quali fossero quelle leggi, quali codesti rettori, lo abbiamo a sufficienza dichiarato nell'epoca precedente. Allorchè sopravvennero i Normanni, non vollero spopolar la Sicilia de' Saraceni, come poi fece Federico lo Svevo: contentaronsi d'imporre loro un tributo, ed era quel medesimo che dianzi pagavano i cristiani al governo arabo, detto *gesia*: con ciò gli ebbero lasciati liberi

[1] Con questo Guglielmo si estinse la famiglia normanna. Le spietatezze da lui sofferte nella sua prigionia lasciamo raccontarle alla Storia di quei tempi rivoltuosi.

così nell'esercizio di loro religione, come nel possesso di loro proprietà. Che anzi dell'opera loro giovaronsi i nostri Principi e negli uffici pubblici, e nelle spedizioni militari, e financo nelle costruzioni moltiplici di arti e mestieri e manifatture, nelle quali aveano gli Arabi tanta perizia, quanto a suo luogo fu dimostrata. Entriamo pertanto a disaminare la nuova organizzazione che arrecarono di Francia i magnanimi conquistatori.

CAPO II.

ISTITUZIONI

I. Dovendo dare al mio lettore un'idea compiuta della coltura letteraria che in questa età di mezzo fiori nell' Isola nostra, credo di far cosa non aliena del mio istituto, se previamente gli metto davanti gli occhi il vario sistema politico, che in essa ebbe luogo, da cui gran parte dipende del letterario. E certamente, se la scienza della legislazione è una delle più nobili che possa vantare ogni ben colta nazione, e se questa scienza del diritto pubblico non vuolsi ignorare da chi pretende o rendersi istruito degli andamenti del suo paese, o spaziarsi su per gli ameni campi della molliplice letteratura; farà io credo non disutile pregio dell'opera chi dia, almen di passaggio, un leggiero abbozzo di questo non meno importante che dilettevole quadro.

II. Or dunque, costituita che fu da' Normanni la monarchia, sebbene il conte *Ruggiero*, inteso sempre a guerre e conquiste, poco potesse attendere a leggi e regolamenti, nè altri magistrati non troviamo da lui nominati che i sopraintendenti alle torri ed ai castelli [a]; il suo figliuol *Ruggiero*, primo re dell'isola, profittando di quella pace che ben lunga godette, stabilì una forma di governo tale, che indiritta fosse alla pubblica felicità. E primieramente, l'anno medesimo 1130, il giorno del divino Natale, giorno fausto della sua coronazione, volle che i primati tutti del regno si radunassero a generale convento, e presenti assistessero alla gran funzione. Questo si vuole il primo de' *Parlamenti* tenuti in Sicilia; dacchè gli altri due che l'anno prima celebrati avea, quasi in preparazione di questa solennità, eransi convocati fuor di Sicilia, l'uno a Melfi e l'altro a Salerno [1 b].

a Malaterra *hist. sic.* lib. III, cap. 32. — b Telesino *De rebus gest. Roger. reg.* lib. I, cap. 21, et lib. II, cap. 1.

[1] *Parlamento* nomossi l'adunanza nazionale, che da' Greci ebbe nome

III. Questi parlamenti lungamente descritti dal Telesino, comecchè non serbassero tutte le formalità che di mano in mano si andarono introducendo, il perchè non vorrebbe l'Inveges riconoscerli tali [a]; ad ogni modo ne gettarono le fondamenta e i primi lineamenti ne trassero: o, ciò che a gloria di essi rileva il Diblasi [b] « il parlamento d'Inghilterra, che secondo il Blackstone non ha maggiore antichità che quella dell'anno 1215, sotto il regno di Giovanni, non fu che una imitazione di quel di Sicilia; e sebbene la forma del medesimo siasi coll'andar de' tempi cambiata in alcune parti, nondimeno la gloria di avere inventate queste utili radunanze deesi a' principi nostri normanni » [1].

IV. L'origine delle medesime altra si pretende da altri [2]. I duo

a *Palermo nob.* pag. 232.—b *Stor. di Sic.* t. V, lib. VII, sez. II, cap. ult.

σύνοδος, συνέδριον, συμβουλή, da' Latini *conventus, concilium comitium*, dagli Alemanni *Dieta*, dagli Spagnuoli *Cortes*, dai nostri Svevi e Aragonesi *Curia generalis*. Tal voce è d'origine franca, come franca è l'origine del parlamento medesimo, come franchi erano i Normanni che fra noi lo stabilirono. Così ne pensa Gio. Bussieres nella « Historia Francorum » *(l. IV, n. 11)*; così Gio. Monisno « De auctoritate concilii et parlamentorum Galliae » (n. 161); così Tom. del Bene « De comitiis et parlamentis » *(c. 1, n. 4)*.

[1] L'opera di *Gugl. Blackstone* intitolata « Commentaries on the Laws of England » comparve primamente in quattro semplici volumi ad Oxford 1768, e poi più volte in forme diverse fino alla 16a edizione di Londra 1811, arrichita di note per *Archbold*: opera meritamente stimata per la luce che sparge sulle leggi costituzionali di quel reame. Possiamo a questo pubblicista accoppiare i differenti storici della Legislazione britannica; quali sono, *Gugl. Dugdale*, stampata a Londra 1666: *Nat. Bacon*, ivi 1739; *Gio. Reeves* al 1787; *Matteo Hale*, al 1794. Quest'ultimo fu illustrato dal *Runnington*, e poscia dal *Dogherty* nella ristampa del 1800. Han poi pubblicate quelle costituzioni parlamentarie col titolo « Statutes at large » *Ow. Ruffhead*, in XIV volumi, a Londra 1763; *Edlyna Tomlins*, in XX, al 1811; *Danby Pickering* in L. dal 1762 al 1810.

[2] Prescindendo dal nome e dalle forme, che diversificaronsi secondo i luoghi e tempi diversi; certo è che quasi tutte le antiche nazioni si ebbero le loro riunioni: se l'ebbero gli Ebrei, gli Ateniesi, gli Spartani, gli altri Greci di varie province, come i Messeni, i Ioni, i Doriesi, gli Etoli, gli Egini ecc.; a nulla dir dei Romani, de' Cartaginesi, degli Assiri, de' Persiani, e d'altre nazioni europee. Veggasi tra gli altri il Sigonio « De Republica Hebraeorum » *(l. I, c. 3 et l. VII. c. 6)*; e « *De* antiquo iure provinciarum » (l. I, c. 9 et al.); il Cragio « De Republica Lacedaem. » (l. I, c. 7); il Manuzio « De Comitiis populi romani » ed altri antiquari. La Sicilia nell'epoca greca non difettò di tal vanto: chè anzi ciascuna città autonoma vantava i suoi comizi quali ci vengono ricordati da Tucidide, da Diodoro, e dal medesimo Cicerone; i quali ne fan menzione di quelli tenuti in Siragusa, in Catana, in Messana, in Panormo, in Lilibeo, in Gela, in Centuripe.

dotti illustratori de' nostri parlamenti, *Ant. Mongitore* e *Franc. Serio*, seguendo con buona fede le tracce di una cronaca favolosa [a], opinarono che i tre *Bracci* componenti i generali comizj, l'*ecclesiastico*, il *militare*, il *demaniale*, vi concorressero però appunto, che il conte Ruggieri aveva i beni tutti dell'Isola distribuiti in tre classi, per darne una alle chiese, altra a' baroni, la terza a sè. Questa opinione, adottata già da alcuni giuristi, è stata oggi rigettata dal Di Gregorio [b]. « Vero egli è, dice, che non altrimenti fossero ripartite le terre e le proprietà conquistate; ma ciò vuolsi piuttosto alla natura delle cose e allo stato antecedente delle possessioni, anzichè alla triplice distribuzion di Ruggieri attribuire: nè questa maniera fu propria della sola Sicilia, avendo in simil modo fatto i conquistatori di que' tempi, i Franchi nel reame di Gerusalemme, e gli stessi Normanni nel ducato di Puglia e in Inghilterra » [1].

V. Dopo quella prima nazionale assemblea seguitarono e Ruggiero e i suoi successori a convocarne delle altre, in cui i vescovi e gli abbati, aventi per capo l'arcivescovo di Palermo, formavano il braccio ecclesiastico; i baroni e i militi sotto un primo titolato, il braccio militare; i rappresentanti de' comuni sotto il pretore della capitale, il braccio demaniale [2] [c]. Grandi furono

a *Hist. liberat. Mess. per Com. Rog.* — b *Consid. sulla stor. di Sic.* lib. I, cap. II. — c Gir. Settimo *Lett. sulla orig. de' parl. in Sicil.*

[1] Sia che si vuole del motivo che spinse Ruggiero a partire il nostro parlamento in tre classi, esse in tal forma si mantennero fino al 1812, quando per impulso della potenza britannica (che qui allora manteneva sue truppe a difesa di re Ferdinando contra l'invasione francese), sul modello del parlamento di Londra fu questo ridotto a sole due Camere, l'una di *Pari* che abbracciava i due rami, ecclesiastico e baronale, l'altra di *Deputati* o sia rappresentanti de' comuni, rispondenti al braccio demaniale. Nulla diremo dell'altra trasformazione che si volle introdurre nel parlamento costituzionale del 1848 sul modello di quei di Parigi, di Torino e d'altrove.

[2] Il catalogo di quei titolati che avean diritto al parlamento ci vien rassegnato da vari; come a dire, da Gius. Carnevale, Storia di Sicilia, l. I, da Gius. Bonfiglio, Istoria di Sicilia, par. I, l. I; da Martino la Farina in fondo al Fazello da lui tradotto; da Filippo Paruta in calce alle sue Medaglie di Sicilia; da Mario Muta ne' suoi Commentari sopra i Capitoli di re Giovanni, cap. II, n. 123; da Bern. Masbel nella Relazione del governo di Sicilia, c. 40; da Alberto Palizzi nella Carta della nobiltà di Sicilia che entra in parlamento; dal Mongitore nelle Memorie istoriche de' parlamenti, c. 15; da Vinc. Castelli, principe di Torremuzza, ne' Fasti di Sicilia, vol. II, p. 141 e segg. In tali cataloghi si presentano per ordine di lor dignità gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i priori, costituenti il braccio ecclesiastico;

dapprincipio i privilegi, singolari le prerogative di questi conventi. Era lor lecito di formar leggi col consenso reale; dispensare a' Capitoli del regno; prorogar gli Statuti delle adunanze passate; apporre condizioni a' donativi; dimandar delle grazie in beneficio dello Stato; e siffatte cose che trovansi diffusamente trattate appo gli scrittori [1] [a].

VI. Troppo ci porterebbe lungi il voler descrivere minutamente la forma, il luogo, il tempo, le persone, ed ogni cosa che a questa materia si appartiene. Rimettiamo su questo punto i lettori alle « Memorie istoriche » che ne ha lasciate il dottissimo Mongitore, premesse alla « Raccolta de' Parlamenti generali ». La qual raccolta fu nel 1659 pubblicata primamente per *Andrea Marchese*, e contiene sol quelli che egli potè rinvenire nell'ufficio del protonotaro, dal 1494 sino al 1658. Indi, nel 1714, il medesimo Mongitore l'accrebbe notabilmente, dando una succinta notizia di que' che si erano celebrati prima, e la continuazione di que' che seguiron dappoi [2]. Il nipote di lui *Francesco Serio e Mongitore* arricchì cotal collezione di altri o antecedenti e susseguenti sino al 1748; e ci diè gli atti di ben centonove Parlamenti in due grossi volumi; in fine de' quali aggiunse un Compendio de' medesimi, i quali poscia da altri ricevettero delle aggiunte ulteriori infino all'ultimo del 1815 [3].

a Mastrilli, *De magistr.* lib. V, cap. 55; Muta, *In cap. reg. Ioan.*; Del Bene, *De Comit.* cap. 3.

i principi, i duchi, i marchesi, i conti, i baroni, componenti il militare; le città in fine formanti il demaniale.

[1] Benchè i sovrani nel convocar tali adunanze si avesser di mira domandare sussidi pei bisogni dello Stato, che poi gli venivano decretati da' tre bracci a titolo di donativi (i quali tenean luogo de' dazi odierni); pure oltre a ciò vi si sancivano delle leggi, che poscia fur inserite ne' Capitoli del regno. Le grazie poi che chiedevansi in compenso di quei donativi formarono la serie de' privilegi, onde andava superba, non che l'intera nazione, ma ciascuna città. La cifra di quelle volontarie esibizioni, ch'era ora più alta ed ora più bassa secondo i bisogni, determinavasi da' membri del parlamento a maggiorità di suffragi. Vedi Ant. Agraz « De donativo voluntario politico » c. 4; il Sanfelice « De donativo tempore belli » n. 9; il Rocco « De donativo regi faciendo » n. 32.

[2] Comechè non esistano ne' nostri archivi atti parlamentari prima del secolo XV, nondimeno il Mongitore rinvenne notizie degli anteriori; e di otto ne ragiona convocati da' normanni, ed oltre a venti dagli Svevi (*Mem. stor.* c. 6 e 7). Gli altri pertengono alle succedute dinastie.

[3] De' parlamenti posteriori alla edizione del Serio vi ragionano il marchese di Villabianca nella sua Sicilia nobile, e il principe di Torremuzza ne' Fa-

VII. L'esecuzione delle cose nel parlamento prescritte richiedeva lo zelo di autorevoli personaggi, che sapessero insieme e potessero mantenerne illesi e salvi i diritti. Indi nacque l'introduzione di que' che chiamaronsi *Deputati del regno*; la cui origine secondo il Mastrilli, il Muta e il Masbel [a] si ripete da re *Giovanni* che nel 1474 ne ordinò l'elezione [b]. Il fine di loro creazione fu difendere i Capitoli del regno e vegliare alla lor osservanza: a che poscia si aggiunse la cura di tassare e di esigere i donativi stabiliti ne' parlamenti. Il Serio ne scuopre più antica l'origine: « Poichè Federico II aragonese, dic'egli, dopo aver decretato che ogn'anno in novembre si dovesse congregar parlamento per disaminare se dagli officiali regii fosse stata la giustizia amministrata secondo le leggi e costituzioni reali, decretò che dovessero i parlamentari eleggere dodici persone del regno nobili e prudenti, per invigilare alle leggi, ministrar la giustizia e gastigare gli eccessi [c] ».

VIII. Si scelsero tai deputati, quattro da ciascun braccio: trai quali non eravi capo alcuno, ma presedeva ciascheduno di loro per un mese a vicenda col titolo di *Priore*, nel quale intervallo e dirizzava i negozi e intimava le radunanze, e i decreti della deputazione eseguiva. A dir vero, questo Corpo non ebbe a principio veruna sembianza di grande autorità; e fu nel parlamento del 1517 che ricevette per leggi proprie e per peculiari regolamenti vera forma di maestrato. Indi il parlamento del 1570 determinò che si formassero de' Capitoli, co' quali si governasse, e che vider la luce a Palermo nel 1598 [d] [1].

a *Descriz. del governo di Sicil.* cap. 27. — b *Capit. 101. Reg. Ioan.* — c *Cap. 3 Feder. II.* — d Mastrilli *De magistr.* lib. V, cap 12; Salonia *De just. et jure* t. II art. V; Fontan. *De pact. claus.* III, glos. 3, Muta in cap. 101. *Ioan.*

sti di Sicilia. Essendo quei parlamenti altri ordinari d'ogni triennio, ed altri straordinari per urgenti bisogni, i predetti scrittori ci han fornito ragguagli di ciascheduno, e segnatamente de' luoghi ove si raunavano: donde caviamo che fino a venticinque ne fur convocati a Messina, undici a Catania, tre a Siragusa, ed uno a Caltagirone, a Piazza, a Castronuovo, a Noto, a Randazzo, a Taormina: gli altri tutti a Palermo, de' quali se ne contano 114 nell' edizione del Serio, a cui si vogliono aggiugnere tutti i posteriori fino alla loro abolizione.

[1] Questo maestrato supremo stanziò coll' andare degli anni parecchie disposizioni che mandavansi alla luce. Una compiuta raccolta ne uscì con tal titolo: » Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del regno di Sicilia, raccolti e pubblicati per ordine di S. M. Ferdinando III ». Pal 1782 in fol.

IX. Dieci anni appunto dopo il primo parlamento e dopo la sua incoronazione, cioè nel 1140, ne convocò Ruggiero un secondo, nel quale, come raccoglicsi dalle Costituzioni del regno. diede stabillità al governo politico, istituendo *Sette Officiali* supremi che alla somma sovrastessero dell'imperio, e che nella regia città allato del principe dovessero far dimora [1]: ciò furono, il Gran *Contestabile*, il Grande *Ammiraglio*, il Gran *Cancelliere*, il Gran *Giustiziere*, il Gran *Protonotaio*, il Gran *Tesoriere*, il Gran *Siniscalco*. Avea ciascuno le proprie sue attribuzioni e i propri inferiori uffiziali. Cotali offici per la più parte esistevano nella corte di Francia [a]; e Ruggiero discendente da una provincia di Francia volle introdurre in quest' Isola un somigliante governo.

X. Della dignità, delle preminenze, delle giurisdizioni, degli obblighi di questi *Settemviri*, assai cose ne dice il medesimo Re istitutore nelle costituzioni del regno [b], ed assai più ne hanno scritto quanti han preso a trattare le cose nostre [2]. Al gran contestabile fu conceduto il comando generale delle truppe terrestri, al grande ammiraglio quello delle marittime, al gran cancelliere di sovrintendere ai memeriali e a' diplomi, al gran giustiziere di presedere a' giudizi e ai tribunali, al gran camerario di intendere alle finanze ed alla economia della regia camera, al gran protonotaio di ratificar le scritture e l'elezioni de' magistrali, al gran siniscalco di provvedere alla corte e casa reale.

a Loyseau *Des offices de la Cour*, lib. IV; Vallemont *Elem. hist.* t. I, lib. III, cap. V. — b Lib. I.

La serie di essi muove dal 1571, quando cioè tale Deputazione venne riorganizzata. Evvi in fondo la tavola cronologica de' Deputati triennali, eletti da' tre bracci parlamentari, dal 1499 fino al 1778. Somigliante catalogo ne presenta Franc. Emanuele, marchese di Villabianca, nel lib. III della parte I di sua Sicilia nobile; e nel tom. VI de' suoi Opuscoli mss. si trova continuato fino all'anno 1798.

[1] Stabiliamo la nomina di questi uffici al 1140, dietro la scorta del Serio seguito dal Villabianca; benchè il Giannone seguito dal Diblasi ne voglia l'istituzione al 1130, cioè l'anno stesso della inaugurazion di Ruggiero. Questa discrepanza d'opinione è così tenue, che non vale la pena d'una seria disamina.

[2] Degli esterni che han descritto questi nove Uffici si contano trai francesi il *Loyseau* e quanti trattano della corte di Francia, donde a noi vennero tali stabilimenti. Trai napoletani Pietro Giannone nel libro IX e seg. della Storia civile del regno di Napoli; Camillo Tutino. De' sette Offici di Napoli; Greg. *Grimaldi*, Storia de' magistrati di Napoli. De' nostri il *Mastrilli* « De magistratibus regni Siciliae »; il *Leonti*, Stato presente della Sicilia; il *Masbel*, Descrizione del governo di Sicilia; il *Muta*, Comenti ai

XI. Quello però che merita la nostra principale attenzione si è il riflettere come da tai sette uffizi primari emergevano altrettante forme di amministrazioni diverse, che costituivano il governo settemplice dello Stato. Dimodochè io considero sotto a que' sette ministri supremi sette differenti rami o sistemi che chiamar li vogliamo, il militare, il marittimo, il politico, il giudiziario, l'economico, il diplomatico, e l'aulico [1]. Noi non possiamo meglio comprendere l'intrinseco valore dell'attuale coltura che in quella età fioriva tra noi, quanto disaminando a parte a parte ciascuno di siffatti sistemi, benchè con quella precisione e brevità che comportano le ragioni del nostro istituto.

XII. Adunque il gran *Contestabile*, per l'alto dominio ond'era rivestito su tutta l'armata di terra, riuniva nella sua persona quelle ispezioni che oggi van compartite tra 'l Ministro di guerra e 'l Generale delle armi [2]. Era la *milizia* di que' tempi ordinata nelle differenti gradazioni di scudieri, di balestrieri, di consergi, di servienti, di soldati semplici. La tattica militare, l'armatura, il vestire, il combattere, tutto era diverso da quello de' giorni nostri. Non peranco scoverta la polve da fuoco, si guerreggiava colle armi bianche: oltre alle spade e le scimitarre erano in uso i dardi e le aste, le balestre e le frombole: onde i combattenti chiamavansi e balestrieri e frombolieri ed arcieri. Vestivano da capo a piedi impenetrabile acciaio, che quanto li rendea impervi alle ferite, tanto a marciare pesanti e a combattere tardi facevali. Chè anzi, non

Capitoli del regno; ed altri che verremo lodando. Ma sopra tutti ne va il cel. *Franc. Emmanuele* marchese di Villabianca, che ne porse le più copiose « Notizie storiche intorno agli antichi Uffizi del regno di Sicilia, » comprese in altrettanti capitoli sparsi nella Raccolta d'Opuscoli siciliani, dal tomo VIII al XVIII; nel qual ultimo ancora vi appose delle Giunte a detta Storia. Dietro a lui son corsi e Fr. Paolo Diblasi, e Rosario Gregorio, e Giamb. Rocchetti, e Nic. Palmeri, e Vinc. Castelli, e Vinc. Cordaro, e quanti contiamo storici di nostra monarchia e di nostra legislazione, da noi noverati nella Bibliografia (t. II, pag. 158 e segg.)

[1] Non è già che simili magistrature mancassero per lo innanzi a quest'Isola. I nomi erano differenti, ma le funzioni erano le medesime. Gli strategoti, i catapani, i maestri della milizia, i patrizi, i protospati, i castaldi, i conti ed altri simili uffiziali non erano che persone adoprate o nel politico o nel militare, per eseguire ciò, che poi a' setto uffizi fu commesso. Il re Ruggiero adunque non fe' altro che ridurre in migliore forma lo stato politico e militare del suo regno.

[2] Oltre il supremo comando militare, a lui era affidata la spada del re che portava sguainata, ed anche lo scettro nelle funzioni reali. Prendeva dopo il re ne' parlamenti il primo luogo, che occupava la destra del sovrano, non solo nelle adunanze della nazione, ma in tutte le solennità.

solo i soldati, benanco i cavalli erano similmente guerniti di ferrate bende; ciò che ad imbarazzo piuttosto che a sicurezza serviva.

XIII. Vuolsi che le milizie non fossero allora, almeno per la più parte, nè condottizie nè permanenti, ma che allora soltanto si assoldassero, quando facea di mestieri; e allora ogni cittadino diveniva soldato, e ogni città demaniale ed ogni baron feudatario contribuiva le spese alla guerra richieste; terminata la quale, ciascuno a casa sua liberamente faceva ritorno; tranne le poche truppe che rimaner doveano o alla guardia del principe o al presidio della piazza. Questa guardia reale, detta altrimenti *pretoriana*, fu in certa guisa ordinata da re Martino il giovine, il quale se ne costituì capo egli stesso e ne lasciò un'espressa ordinanza [a]. Fu ella detta la milizia de' *bacinetti*, voce che indica soldato d'armi bianche vestito, di celata, elmo e corazza.

XIV. Era l'esercito, alla guisa d'oggi, distinto in fanteria e in cavalleria: questa poi contava de' cavalieri ossia *militi* che portavano meno peso degli altri, e cui la velocità de' cavalli e la leggerezza dell'armatura, per cui fu detta Cavalleria leggiera, rendevan più idonei a dare gli assalti e a spiare il nimico. I nominati ordini militari erano tutti subordinati ad uffiziali maggiori, infra i quali troviamo menzione de' *marescalchi* e de' *confalonieri* o vessillari: cariche sommamente onorevoli, e riserbate a' più ragguardevoli personagi, ma cariche tutte soggette al comando del gran contestabile, alla cui dignità rispondeva il *Magister equitum* degli antichi Romani [b], e il *Constabulario* dei Bizantini [c] [1].

XV. Qual era del contestabile in terra e sul campo, tal era nei porti e sul mare la dignità del grande *Ammiraglio*, detto già *Talassiarco* da' Greci [d], *Curator littorum e Praefectus classi* da' Latini [e]. Stendeva egli la sua *possanza* marittima e in tempo di pace e in tempo di guerra; dacchè in pace, assicurando il com-

a Cap. 6, *Martini I.* — b Liv. dec. I, lib. IX, cap. 38. — c Du Fresne *Glossar. latin.* et Hoffman *Lexic. univ.* v. *Comestabulus.* — d Tutini *Disc. dell'Almirante di Nap.* — e Vaslet *Antiq. rom.* cap. X.

1 Il primo ad essere decorato di tal dignità fu Roberto *Bassavilla*, conte di Loritello, nipote dello stesso re Ruggiero, di cui più cose narra il Falcando nella Storia sicola. Tale ufficio poi durò fino al principio del secolo XV, quando cessò la residenza de' sovrani fra noi. Solo rimase il titolo che da questi accordavasi a famiglie nobili e segnatamente a quella d'Aragona e Tagliavia: l'esercizio della carica fu devoluta a' vicerè ch'erano capitani generali dell'isola.

mercio, inseguendo i pirati, proteggendo i navili, apportava e fiducia a' trafficanti e sicurtà a' navigatori e ricchezza allo Stato: ond'è che veniva egli considerato qual prefetto supremo del commercio. Aveva egli presso di sè una gran corte di mare, composta di giudici, di avvocati e d'altri ufficiali, cui riportavansi le cause maggiori; perocchè le minori trattavansi presso altri inferiori tribunali di commercio marittimo, eretti nelle province, cui presedevano dei minori ammiragli [1].

XVI. Era di que' tempi la nostra *marineria* di lunga man più fiorente che oggi per avventura non è. Il commercio che tenevano i nostri principi con varie nazioni, i rapporti con potenze straniere, il dominio di Puglia e di Calabria, le frequenti occasioni di muover la guerra a' rubelli, la voglia delle conquiste, le scorrerie de' pirati, tutto indicava loro il bisogno di tener sempre in moto delle grandiose flotte e de' numerosi legni, quali di guerra e tali di traffico. Non pure l'erario, ma e i comuni e i baroni erano tenuti di mantenere delle galee e di somministrare de' marinai a servigio pubblico.

XVII. L'architettura navale non era già ella sì raffinata che potesse, come oggi, costituire una parte della scienza nautica. Erano bensì di varie fogge le galee, secondo la varietà del maneggio che intendevasi nelle battaglie. Altri legni ci avea che per la loro velocità, fendendo le onde a guisa di saetta, chiamavansi *Saettie*. Altri ce ne avea che dedicati al commercio de' lidi vicini e adoprandosi a mare tranquillo, il nome tolsero di *Mariplacide* [a]. Non mancavano per la loro costruzione delle officine ossieno degli *arsenali*, de' quali uno ne rapporta l'Inveges in Palermo [b], un altro in Messina il Bonfiglio [c]. Anco in questa classe vi fu la gradazione de' minori uffiziali [2].

a Girardi *De navig.* — b Appar. al *Pal. sacr.* pag. 14. — c *Mess. nob.* lib. V.

[1] Peculiar suo carico era l'invigilare alla costruzione e al mantenimento delle galee e delle navi del re e di quelle ancora, che i particolari e le città demaniali erano in obligo di somministrare in tempo di guerra; il curare che tutti i porti marittimi del regno stessero difesi e guerniti in ogni evento; il designare le flottiglie destinate da' commercianti, e il far sì che la bandiera normanna fosse dappertutto rispettata.

[2] Primi almiranti si leggono un *Cristodoro*, un *Giorgio*, un *Nicola Rozio* d' Antiochia; le cui prodezze nelle battaglie navali vengon contate nelle nostre istorie. Coll' andare de' tempi venne amenomandosi l'autorità di tal carica, rimanendone soltanto la decorazione alla casa Pignatelli, principe di Castelvetrano, finchè affatto si spense. Il can. Ant. Amico pubblicò a Palermo 1640 la « Series Ammiratorum insulae Siciliae ab anno 842». Rima-

XVIII. Dopo gli almiranti, dice il Villabianca, vennero i *Propontini*, uffiziali di marina incaricati del governo di piccole squadre navali; i *Carpentieri*, o architetti di macchine militari; i *Califati*, fabbricatori di navi e vascelli; i *Comiti* o capitani di legni e galee [a].

XIX. Mentre questi trattavano gli affari marittimi, il gran *Cancelliere* maneggiava i politici, e dove quegli erano ministri di guerra, questi lo era di pace. Non era in Sicilia la sua giurisdizione si estesa, secondo il di Blasi, come in Francia, dove il gran cancelliere occupava in oltre gli uffici del giustiziere e del protonotaio: la sua autorità simile a quella del questore romano, costituivalo consiglier del Sovrano, facitor delle leggi, arbitro della giustizia [b]. I sigilli reali erano in sua custodia, coi quali autenticava le regie ordinazioni: la presidenza nel consiglio di stato, il regolamento degli affari civili, il buon sistema degli ordini giudiziari, la promulgazione delle sovrane sanzioni, il mantenimento della pubblica quiete, tutto passava per l'organo di questo ministro. Uffiziali suoi subalterni erano i vice-cancellieri, i maestri di rollo, i notai, i referendai, e financo i laureati che dal gran cancelliere ricevean le insegne e i privilegi dottorali [1] [c].

XX. Vi fu tempo quando l'ufficio di gran cancelliere fu conferito agli arcivescovi di Palermo: uno de' quali, *Stefano* di Panthion nel 1167 promulgò degli statuti, onde regolar si dovessero i notari di corte e del regal palazzo, ch' erano appunto gli uffiziali della cancelleria [d]. Io però non amo di contrastare a' Catanesi la pretensione che portano di attribuire cotal dignità al proprio vescovo, siccome a lui che conferiva le lauree in quella università che un tempo fu unica nel nostro regno [e]. Forse

a Villab. *Opusc. sic.* t. XIII, pag. 106. — b Di Blasi *Stor. di Sic.* vol. VIII, pag. 253. — c Tutini *Degli VII Offizi di Napoli*, disc. del *Concell.* — d Capecelatro *Stor. di Nap.* part. I, lib. II. — e De Grossis *Decachord. catan.*

se ms. la sua « Notitia principum, ducum, marchionum, comitum et baronum regni Siciliae». Ma questa fu poi data da' più altri che vegghiamo citando.

[1] Trasse il cancelliere tal nome de' cancelli, entro i quali dava udienza, a non esser oppresso dalla calca del popolo. In processo di tempo fu messo alla testa de' reali consigli; ed egli spediva i diplomi, gli editti, i decreti, i privilegi, che muniva de' regi suggelli e di sua firma. Tal dignità per ordinario si esercéva da ecclesiastici, quali furono un *Roberto* cappellano del conte Ruggieri, un *Riccardo* vescovo di Siragusa, un *Ugone*, uno *Stefano*, un *Offamilio*, un *Gualtieri*, arcivescovi di Palermo.

dir si potrebbe che quel Vescovo fu gran cancelliere degli studi, ma non del regno, e che questi, siccome gli altri uffiziali supremi risedea nella capitale [1].

XXI. Siegue a veder l'ordine giudiziario, alla cui testa sedea il supremo *giustiziere*, di assoluta possanza munito e di singolari onorificenze fregiato da' Guglielmi e da' Friderici [a]. Rispondeva il suo potere a quello del Prefetto pretorio de' Romani, che sotto i Cesari montò al sommo grado di autorità [b]: a tal che in caso di sede vacante, sottentrava egli da vicerè al governo dell'Isola, secondo una regia pramatica addotta già dal Mastrilli [2] [c].

XXII. Erano a lui subordinati i vice-giustizieri, i giustizieri della regia corte, quei della città e quei delle valli, che tutti formavano una maniera di *giudiziaria* gerarchia. Il vice-giustiziere presedea da luogotenente del supremo al regolamento della regia *Gran Corte*. Costava questa dapprima di due soli giudici sovrannomati Giustizieri o luogotenenti reali; uno de' quali agli affari criminali, l'altro intendeva a' civili [d]. Se ne ripete l'istituzione da Guglielmo I. Ma l'affollamento delle cause che sempre più moltiplicavano, obbligò Federico II a doppiare tal numero [e]; cresciuto poscia da Carlo V sino a quello di sei [f]: sicchè di tai giudici tre le cause civili, tre trattassero le criminali. La loro giurisdizione si distendeva su tutte le città del regno, su tutti gli ordini di persone, su tutte le maniere di cause.

XXIII. Vero egli è che i baroni godevano un tempo il privilegio di una curia separata che altrimente nomavasi la *Corte dei Pari*, composta di dodici nobili a tal uopo dal parlamento tra-

a Grimaldi *Stor. de' magistr. di Nap.* t. I, lib. V, pag. 474. — b Vaslet *Antich. rom.* sect. II, cap. 2. — c *De mag.* t. I, n. 109, in *praelud.* — d Leanti *stato pres. della Sic* t. II, cap. VI. — e *Const. Sic.* lib. I, tit. 38. — f *Capit. Regni* t. II, pag. 195, edit. 1741.

[1] Questa carica (di cui ultimo gestore fu un *Ottavio del Bosco*, de' principi di Belvedere, maestro giustiziere) durò fino al 1569, quando Filippo II riformò le magistrature del regno. Indi ne fu investito il presidente del concistoro; ed oggi risiede nel ministro di grazia e giustizia.

[2] Stendeva sua podestà sulle cause tutte, così civili come criminali. Il Giannone opina, che ancora ne' delitti di stato fossero i baroni soggetti al supremo giustiziere, il quale avea diritto di giudicarne. (L. XI, c. 8). Ma il marchese di Villabianca, e prima di lui Carlo di Napoli sostiene che il diritto de' baroni era di essere giudicati dalla corte de' pari, non solamente ne' delitti di stato, ma ancora in ogni qualsifosse contesa, ch'eglino avessero, civile o criminale. V. Concordia frai diritti demaniali e baronali, c. 3, par. I.

scelti o da' re destinati a conoscer le cause feudali [a]. Ma indi ancor queste liti furono devolute alla G. C. colla differenza soltanto che a' tre giudici civili se ne aggiugnesse uno criminale [1]. Così pure al foro militare fu assegnato un giudice peculiare col nome di generale *Uditore di guerra*.

XXIV. Divisa la Sicilia pel dopplo fiume Imera in due parti, l'orientale e l'occidentale, aveva ciascuna di queste il suo ministro giustiziere colla sua corte di giudici, di fiscali, di procuradori. Oltracciò le città principali, Mazara, Girgenti, Noto, Milazzo, Castrogiovanni, fatte capitali di valli minori, formavano la residenza di minori *giustizierati* : di che parecchi monumenti ci arreca il Pirri [b], parecchi altri il Villabianca [c].

XXV. Messina e Catania dettero a' loro ministri della giustizia la greca appellazione di *Strategoti*: altre città nominarono *Bajuli* i loro governadori o giustizieri urbani. Avvi ancora menzione dei regii *algozini*, istituiti in Sicilia da' Catalani, come notò il Testa ad un capitolo di re Martino [d] : ufficio su que' primi più ragguardevole che non fu in appresso [2].

XXVI. Da' ministri di giustizia passiamo a quelli di grazia, de' quali fu capo il Gran *Protonotaro*, o, come i Greci dissero, *Logoteta*. Assisteva egli in corte alla persona del principe, rispondeva alle inchieste de' Sudditi, ne distendea i rescritti, formava le regie lettere indirizzate ai principi sugli affari di Stato, ne' concistori e ne' parlamenti che a suo avviso si convocavano, parlava a nome del re, ne autenticava gli atti, ne promulgava le leggi, ne spediva i diplomi [e]. Egli riceveva i giuramenti così del re come de' tre ordini componenti la generale assemblea; egli ne dirigea le funzioni; egli era l'arbitro e il giudice ordinario de' ma-

a *Constit.* lib. I, tit. *De serv. hon. etc.* et *Cap. III. Fed. II*, Arag. — b *Chron. reg.* et *Sic. sacr.* passim. — c *Opusc. sic.* t. VIII, pag. 57, e seq. — d *Cap. VII.* pag. 142. — e Freccia *De offic. Logoth.* et *Proton.*

[1] Questo privilegio fu già confermato da Federigo lo svevo per una sua Costituzione, che ha titolo « De servando honore comitibus, baronibus et militibus (*Const.* l. I); e riconfermato da Federigo l'aragonese per nuova sanzione « De generali curia semel in anno facienda » (*Cap. regni* c. 3). Ma poi soppresso quel tribunale de' pari, ogni giurisdizione fu trasferita alla gran Corte.

[2] Di questi e di cotali altri uffici più di proposito dirassi nel capo seguente. Quanto al gran Giustiziere, come i primi ad occupare tal dignità erano stati un *Roberto* ed un *Apollonio di Rocca*, così gli ultimi furono *Vincenzo* ed *Ottavio del Bosco*, conti di Vicari, al 1566, quando pure cessò l'ufficio prenominato per la riforma de' tribunali.

gistrati, de' tribunali, de' membri tutti del parlamento. Egli altresì sovrantendeva e alle strade pubbliche e alle regie poste.

XXVII. Sostenne ancora l'ufficio di *primicerio* o rettore supremo de' pubblici notai, costituendoli giudici ne' contratti, e stabilendoli nella loro carica: distese i suoi diritti fin sopra gli uffiziali tutti dell'amministrazione civile, presentandoli al principe pel governo delle città, e spedendo loro le regie patenti. La sua gerarchia costava di un luogotenente, di promotori, di maestri notari, e di tutti i pubblici *tabellioni*. Questi formavano l'intero corpo diplomatico [1].

XXVIII. Il luogotenente di lui (al pari che quelli degli altri supremi uffizi della corona) rappresentava il principale, e ne sosteneva in assenza le veci. Il *promotore* la facea da fiscale, e gran parte avea nella nominazion de' notari, che di sua mano ottenevano il privilegio. Era il *maestro notaro* quel regio uffiziale che autorizzar solea i dispacci della reale officina del gran protonotaro.

XXIX. Lasciò i ministri suoi subalterni, quai furono i sei ordinari *segretari* del regno, istituiti dal parlamento del 1458, sotto re Giovanni, che riferivano al viceré i memoriali, ne segnavano le provviste, e registravanle ne regii libri [a]: i quali poscia e *referendari* e *consiglieri* furono denominati [b]. Lasciò gli *scribi*, addetti a' registri delle regie carte e alla collazione dei memoriali che avevano per capo un custode o coadjutore. Lasciò finalmente gli *ostiari*, che facean l'officio degli uscieri di corte, de' portieri di camera, de' corrieri reali [c]; e passo ad accennare alcuna cosa del sistema economico [2].

XXX. La cura delle régie *finanze* fu commessa al Gran *camerario*, il quale secondo le diverse incombenze or *ciamberlano*

a Mastril. *De magistr.* lib. V, cap. XI. — b Masbel *Gov. della Sic.* c. 23. — c Villab. *Opusc. sic* t. XV. p. 90.

[1] Uop' è distinguere il gran Protonotaro, di cui qui è parola, dal così detto Protonotaro del regno, di cui appresso diremo, e che non era se non il sovrastante a' notai. Di quei che sostennero l'una e l'altra dignità due distinti cataloghi ne fornisce Vincenzo Castelli nei Fasti di Sicilia (vol. II, p. 406 e 543).

[2] Il primo che fosse insignito della dignità di gran Protonotaro sembra essere stato un certo *Nicolò*, giusta il catalogo che ne presenta Tobia Almagioro nella sua Raccolta di notizie storiche, presso il Summonte « Storia di Napoli » (t. IV, in fine). L'ultimo dicesi *Alfonso Ruiz*, al 1556: giacchè, sebbene il parlamento del 1585 ne domandasse la reintegrazione a Filippo II, non fu accolta la supplica. Solo rimase la carica del luogotenente, detto protonotaro, che perdurò nella casa *Papè*, principe di Valdina.

or *camerlengo* fu detto : perocchè da ciamberlano guardava il servigio della real persona, da camerlengo il governo tenea del regio erario. In virtù del primo ufficio sovrastava alla guardia del corpo, ed era come il cameriere maggiore di sua Maestà ; in virtù del secondo era egli il protettore del fisco, il soprainlendente del real patrimonio, e quindi il giudice de' popoli nelle materie finanziere, o l'arbitro nelle differenze che passavano fra gl'interessi del re e que' delle città demaniali o delle private persone. Vegliava alle regie zecche, e facea battere le monete, pagava il soldo ai militari, provvedeva di annona le squadre e le fortezze, preparava il bisognevole alla guerra, e muniva le supreme ordinazioni su tali oggetti col sigillo suo proprio [1] [a].

XXXI. L'ampiezza del piano economico ricercava un corrispondente numero di collaboratori e ministri secondari , fra' quali l'Emmanuele annovera i camerlenghi, i questori, i tesorieri, gli acatapani, gli uditori di conti, i procuradori di corte, i graffieri e gli antigraffieri , i fondachieri e i luminieri , i commissari o i percettori, i doganieri, e i portolani, i collettori ed altri somiglievoli uffici [b].

XXXII. Non è del nostro istituto seguire minutamente ogni cosa, e volentieri rimettiamo al detto scrittore i vaghi di cotali notizie [2]. Diremo soltanto de' maestri camerlenghi , esser essi stati cubiculari o cavalieri della stanza reale , qual oggi sono i *gentiluomini di camera* con chiave d'oro, ed avere insieme amministrata la reale *azienda* in quella parte che loro toccava. Perocchè, come dicemmo la Sicilia in due province ripartita in riguardo alla giurisdizione forense, così lo fu in rispetto all'amministrazione economica [c].

a *Bragm. Il De offic. Proton.* t. I, pag. 177. — b Emman. *Opusc. sic.* t. XVIII, p. 277. — c Testa in *Cap. 20 Frid.* t. I, pag. 57.

[1] L'ufficio primitivo del Camerario, come la stessa voce dinota, fu quello di presedere alla real camera, e quindi alla persona del principe e di sua famiglia : ciò che oggi fa il Maggiordomo maggiore. Egli stesso accomodava il letto del principe; provvedeva il sovrano e i figliuoli di abiti o di tutto ciò che potesse loro abbisognare, distribuiva le sentinelle per la difesa della persona del re nella sua Camera, dava le vesti per la famiglia del palagio, e conservava l'oro e l'argento, e tutti i mobili preziosi. Così pensa il Giannone (l. XI, c. 6), benchè il Villabianca distingua l'ufficio del gran ciamberlano, che vuole unicamente addetto alla custodia della persona del re, da quello del gran camerlengo, che governava le finanze.

[2] Diremo di essi alcuna cosa in processo : qui è da dire che l'ufficio di gran camerlengo stendevasi pure a riscotere la pecunia provegnente dalle collette dalle imposte, dalle dogane, dalle regalie, dalla estrazione de' grani.

XXXIII. L'orientale provincia abbracciava le valli di Castrogiovanni, di Noto e di Demona; l'occidentale quelle di Mazzara e di Girgenti; le quai cinque valli fur poscia ridotte a tre sotto il viceré Giovanni di Castiglia secondogenito di Ferdinando il Giusto, allorchè ne fu commesso il governo a tre vicari generali, Martino Torres, Ferdinando Velasquez e Ferdinando di Vega [a]. A ciascuna pertanto di dette valli presedeano i luogotenenti del gran camerlengo. Ma poscia sotto il dominio aragonese a' maestri camerlenghi succederono i *maestri razionali* [b], da cui venne composto il tribunale del *real patrimonio* [1] [c].

XXXIV. Erano questi quattro a principio, e aveano sotto di loro de' razionali che curassero la cosa pubblica. Eran essi parte patrizi, parte giuristi; uno de' quali appellavasi il giudice della *G. C. de' conti*; fintantochè fu poi cresciuto il numero a sei, de' quali tre nobili fossero, tre giureconsulti [d]. Indi Ferdinando I aragonese v'introdusse un altro maestrato col titolo di *Conservadore*, il cui ufficio si era guardare i diritti del principe e del pubblico; formar le scritture e rassettare l'entrate [2] [e].

XXXV. A cotal tribunale andava soggetto il *tesoriere*, che custodiva l'erario e riscoteva i vettigali; il maestro *portolano*, che vegliava a' pubblici granai; il maestro *segreto*, che presedea alla esazione de' noli e de' dazi [f].

XXXVI. Sotto gli Aragonesi altresì troviamo fatta menzione di quei vernatori civili che si diceano comunemente *giurati* ne' Paesi, *senatori* nelle città [g]: a' quali presedeva da capo il *pretore* ovvero *patrizio*, da censore il *sindaco* è il maestro giurato [3].

a Di Giov. Pal. rist. lib. IV. pag. 212 — b Gian. stor. civ. di Nap. lib. II, cap. 6. § 5, — c Siculae Sant. t. I, tit. III, de reg. patr. — d *Fragm.* t. II, tit. De uff. mag. rat.; cap. 250 *reg. Alphonsi*.— e *Pragm.* t. II, tit. II. — f *Pragm.* t. II, tit. VIII, XI et XXVI. Mastr. *De mag.* lib. V. cap. 9. — g *Cap. 105 reg. Alph.*

Giudicava sui piati emergenti tra popoli e fisco su materie finanziere: sovrastava alle regie zecche, pagava i soldi alle milizie, e provvedeva alla lor annona.

[1] Come degli altri così di questo tribunale più cose ragioneremo in decorso: più cose ve ne dicono il Grimaldi e 'l Mastrilli, che descrivono l'uno que' di Napoli, l'altro questi di Sicilia.

[2] Di questi subalterni ufficiali, oltre i summentovati, scrive di proposito il Freccia « De subfeudis l. I, De officio M. Camerarii » a cui eran tutti subordinati del pari che i susseguenti.

[3] Questo ufficio di gran camerlengo cessò una coi precedenti, e le sue attribuzioni passarono al tribunale del real patrimonio. Trai primi a sostenerlo si contano un *Ioario*, un *Martino*, un *Riccardo*, ch'erano insieme *Gaiti* o sia comandanti di piazza. Estinta colle altre tal carica, ne rimasero i titoli alla famiglia *Bardi Mastrantonio*, barone della Sambuca.

XXXVII. Passiamo ultimamente a toccar l'ordine del Gran *Siniscalco*; denominazione francese che val quanto scalco od imbanditore della regia mensa, che i Greci chiamarono *architriclino*, i Romani *magistrum officiorum* o *comitem sacri palatii* [a]. Era egli pur detto il maestro della Sicilia, il Direttore dell'aula regia, il moderator generale de' cortigiani, e loro supremo giudice; riunì ancora i titoli di gran *Forestario* e di gran *Cacciatore* per le ville e foreste reali, e le cave riservate erano alla sua cura commesse [1] [b].

XXXVIII. Ebbevi a lui subordinati de' minor siniscalchi che corrispondono a' regii *ciambellani* e valletti odierni della coppa del re, siccome il gran siniscalco risponde in oggi al *maggiordomo* della casa reale. La corte sua peculiare componeano i *prosiniscalchi* o giudici minori nelle cause di Palazzo; i maestri *massari*, che custodivano i mobili e le suppellettili regie, i *prepositi* de' teatri e delle musiche per festeggiare i pubblici avvenimenti della corona; gl'*intendenti* e conservadori della buccelleria, della scuderia regia; i maestri palafrenieri, i cacciatori, i falconieri, i forestieri, ed altri de' quali ci parlano l'Egly [c] ed il più volte lodato Villabianca, il quale altresì tien lungo ragionamento sugli antichi regî palazzi, su' teatri, su' giuochi, cacce e foreste, dove il gran Siniscalco co' ministri suoi palatini subalterni esercitava la carica e compieva gli uffici [2] [d].

XXXIX. Codesta, diciam così, settiforme supremazia, qual fu dal suo stabilitore organata, tale serbossi sotto le succedute dinastie di Svevi, Angioini, Aragonesi, Castigliani, salva qualche picciola modificazione sguardante o il novero degli ufficiali che quelle corti formavano, o la maggiore o minor ampiezza di lor

a Vaslet *Ant. rom.* sect. III; Pitisci *Lex antiq. rom.* — b Grim. *Stor. de' mag. di Nap.* lib. V, 166, Giann. *Stor. civ. di Nap.* lib. XI, c. 6. — c *Hist. de Sic.* an. 1138, t. 1. — d *Opusc. sic.* l. X pag. 173 e seg.

[1] La voce *Siniscalco* è francese (come nota il Ducange), ugualmente che quelle di *Ciamberlano*, di *Maresciallo*, di altrettali, giacchè di Francia ne venner tali uffici.

[2] Primo gran siniscalco si vuole *Riccardo* normanno cugino di re Ruggiero. Si estinse tal dignità dappoichè i sovrani non fecero più la loro residenza in Sicilia. Il solo titolo e l'onorificenza rimasero nella famiglia *Statella*. La divisa del gran siniscalco era un bastone, che finiva a guisa di un corno, a somiglianza di quello de' gran siniscalchi di Napoli. Cataloghi cronologici di quanti ebber occupato così questo, come gli anzidetti uffici, vi offrono i soprallodati Emmanuele marchese di Villabianca e Castelli principe di Torremuzza.

podestà, richiesta or dalla condizione dei tempi or dalla moltiplicità degli affari. La stazione a quelle corti assegnata fu sulle prime nel regio castello della capitale, come in luogo sicuro e rimoto da ogni popolare insurrezione: di là fu in seguito traslata nel palazzo de' Chiaramonti, che allora dicevasi dell'*Osteri*, ed oggi è curia de' tribunali. Quinci nel 1517 (sui principî del governo austriaco) fece ritorno agli antichi lari. Ma non potè quivi a lungo durarla; chè scoppiato un improvviso incendio per avere preso fuoco la polveriera nel 1595, e rovinate sgraziatamente le fabbriche, fu mestieri dirizzare un nuovo edificio, che ivi a non guari fu tramutato in Vicaria, ed oggidì è il palazzo delle Finanze: il perchè le curie si trasportarono al palazzo reale acciocchè in presenza e sotto la vigilanza del principe rendessero ragione a' sudditi e con più dirittura la cosa pubblica n' amministrassero.

XL. Così quelle curie, così quegli ufficj perdurarono infino al 1560, allorchè in parte la esigenza de' tempi che domandavan de' miglioramenti, in parte la sperienza de' disordini occasionati da' riti vigenti, indussero il viceré Francesco Fernandez de Avalos marchese di Pescara ad implorare una piena riforma da re Filippo II, il quale con assentimento de' generali comizî stanziò quella forma novella d'uffici e di curie che conservossi fino al secol nostro, cioè fino alla promulgazione del nuovo codice e delle nuove leggi organiche. Ma il ragionare di questo fia d'altro luogo e d'altro tempo; e qui siamo chiamati all'epoca che stavam contemplando, per dar conto d'altre istituzioni politiche, militari, amministrative e giudiziarie.

CAPO III.

MAGISTRATURE

I. Il primo conquistatore dell'Isola, il conte *Ruggiero*, distratto di continuo da cure marziali, inteso ad espugnare i Mori, a soggiogar popoli, a debellare rubelli, non potè intendere alle arti di pace e molto meno a coordinare un sistema di ben regolato governo. Occupata la serie de' suoi giorni in fatti d'armi, non solo per distendere la signoria in Sicilia, ma conservarla pure in Calabria, non ebbe agio nè ozio da consagrare alla regolare organizzazion dello Stato. Quello che tutte assorbì le sue cure fu la fondazione delle chiese, la istituzione de' feudi, la com-

partizione de' beni, parte a quelle, parte a questi, e parte a se stesso. Di maestrali non altri troviamo da lui stabiliti se non i sovrastanti alle fabbriche delle torri e de' castelli [1].

II. Quello che a lui non fu dato, venne con alto vantaggio supplito da suo figliuolo, che profittando della pace collo stato interno e della tregua colle potenze esterne, potè ben architettare un adeguato sistema di reggimento, o a dir meglio stabilirvi quello ch'era già in uso nella sua madre patria. E ciò egli effettuò nella istituzione di que' sette precipui *Uffici*, a cui annesse gli altrettanti dipartimenti, di che abbiam ragionato. Ma poichè a ciascuno di questi non poche incombenze erano inerenti, non poche magistrature erano addette, di queste ancora ci si conviene almeno libare a fior di labbra un lieve assaggio, a dar finita la tela del quadruplice stato d' allora, politico, militare, economico e civile [2].

III. E per farci dal ramo politico, che il diritto pubblico costituisce, già è noto come, fondata la monarchia, ebbero i nostri principi fermato lor seggio a Palermo, che già era stata la capitale dell' Isola e il soggiorno degli Emiri durante la saracenica dominazione. Ma perciocchè una stabile residenza non era sempre lor consentita, tra per le spedizioni militari che li chiamavano al campo e perchè possedendo altri domini dovevano a quelli del pari la loro presenza; imperò, qualora dovessero quinci allontanarsi, a personaggi d' alto grado commettevano il farne le veci. Questi adunque governavano l' Isola in nome del principe; e secondo le differenti attribuzioni loro affidate diverse nomenclature portavano; giacchè altri *Vicari*, altri *Balii*, altri *Reggenti*, altri *Presidenti*, e chi *Luogotenenti*, e chi *Vicegerenti* si addimandavano. Il titolo però più comune quello era di *Vicerè*, ed era pur annessa al medesimo la carica di *Capitan generale* [3].

[1] Goffredo Malaterra, contemporaneo di Ruggieri, per cui impulso dettò la storia « De acquisitione regni Siciliae » nel l. III, c. 32, ne dà conto delle fabbriche da quel Conte dirizzate e de' sovrintendenti alle medesime: ed era ciò di prima necessità per munire le città dalle sì spesse ostili aggressioni.

[2] Non potendo noi nè dovendo intertenerci a lungo su questi articoli, quel tanto ne cenneremo che confassi alla ragion di quest'opera, per fornire un' idea della coltura sociale del nostro paese, pria di scendere alla coltura letteraria: pel di più verremo al nostro solito additando le fonti a chiunque voglia saperne d' avanzo.

[3] Una Istoria cronologica de' vicerè di Sicilia ce la fornirono Vinc. Auria al 1647, e più ampiamente Gio. Evang. Diblasi al 1790. Questa seconda fu poi continuata da Pompeo Inzenga e da Gius. Biundi fino al 1842, quan-

IV. Dalle memorie di que' tempi traggiamo che sotto i Normanni da vicereggenti tennero le redini di questo governo un *Ugone Gozzella*, genero del gran Conte; un *Ruggieri*, figlio di Roberto Guiscardo, duca di Puglia; un *Giordano*, figliuol naturale di detto Conte; un *Roberto* di Borgogna, altro suo genero; un *Maione*, un *Anfuso*, un *Tancredi* ed altri della regia stirpe. Altri e poi altri governarono sotto le seguenti dinastie, ma sempre con podestà interinata, fino a che non fosse di ritorno il sovrano. Allora questo supremo ufficio diventò stabile, quando la corte privò di sua presenza quest' Isola; il che addivenne in sul principio del secolo XV, quando all' aragonese succedette la castigliana corona. Da quell' epoca i Vicerè furono altri ordinari ed altri interinari: la durata de' primi era triennale, e questi propriamente dicevansi *Vicerè*: quella de' secondi era a breve tempo, e *Presidenti* si addomandavano [1].

V. Dopo questi primeggiavano nel governamento politico i così detti *Magnati*, ed erano quegli che venuti col Conte lo aiutarono al conquisto dell' Isola. Imperciocchè vollero in ciò i Normanni seguire l' esempio de' Franchi quando invaser le Gallie, de' Longobardi quando inondarono l' Italia, e degli stessi lor nazionali quando conquistarono l' Inghilterra: premiare cioè il valore dei guerrieri che in quella impresa si erano segnalati, col dar ad essi parte delle terre occupate, e costituirli signori e quasi sovrani de' villaggi in quelle compresi. Tra questi contaronsi un *Serlone* nipote di Ruggiero ed un *Arisgotto* suo parente, cui toccarono in premio le più vaste e ricche possessioni; un *Goffredo Borrello*, fatto signor di Melazzo; un *Guglielmo Malaspatario*, di Aggira; un *Ruggiero Bernabilla*, di Geraci; un *Amelino Gastinello*, di Castronovo; un *Goffredo Saggeio*, di Caccamo; un *Ridolfo Bonello*, di Carini; un *Rinaldo Avenello*, di Partinico; ed altri memorati dal contemporaneo Malaterra [2]. Ciò fe-

do ricomparve a Palermo. Amendue però prendon le mosse dal 1409, e dalla reina Bianca di Navarra, costituita prima viceregina del regno in assenza de' re che fermarono la residenza in Castiglia.

[1] Cataloghi cronologici de' vicerè, de' luogotenenti, de' presidenti del regno c' intessono, oltre i due mentovati, il Villabianca nella parte I della sua Sicilia nobile, il Castelli nel vol. II de' Fasti di Sicilia, Gaet. de Pasquali in fondo al suo Ristretto della storia sicola, ed altri, i quali alla serie continuata de' vicerè premettono i Balii, i Vicarj, i Reggenti anteriori.

[2] Questo monaco, di cui appresso diremo, andò nella sua storia registrando i fatti del Conte, quali accadevano sotto gli occhi suoi, e quindi fu testimone di quelle acompartizioni che notò nel l. II, c. 46; l. III, c. 20; l. IV, c. 15.

cero i Normanni ad imitazione de' Goti e di altri popoli del settentrione loro antichi connazionali; i quali facendo la conquista di un paese solevano darne parte a' militari, che tutti poi soggiacendo al comando di un capo colla forza dell'unione vi si stabilivano sovrani, e si rendevano formidabili agli stranieri [1].

VI. Queste concessioni fatte o per diritto di guerra o per guiderdone de' prestati servigi ebbero la denominazione di *Feudi* e coloro che ne vennero in possesso si dissero *Feudatari*. Erano però ad essi imposte alcune condizioni, cioè riconoscerne il supremo dominio nel concedente; non poterli alienare senza consenso di lui; giurargli inviolabile fedeltà, e prestargli all'uopo il servizio militare. Per tal modo si trasmetteva ad altri il dominio utile, ma rimaneva al principe il diretto; in forza del quale, morto il feudatario, a lui tornava la possessione, onde investirne o lo erede o altri a suo grado. Vero è che invalse la consuetudine di trasmettersi a' discendenti in linea diretta senza riserva, in linea collaterale fino al settimo grado: sicchè allora tornasse al principe il fondo, quando estinta fosse l'intera famiglia [2].

VII. Insignoritisi per tal modo quei militari delle terre lor concedute, divennero pure padroni e quasi sovrani de' comuni nel loro ambito esistenti. Abitanti di essi allor erano i Saraceni, che per questo furono dichiarati servi comunque venisse conservata la libertà di loro persone, di loro beni e di lor culto. Perduta da molti la proprietà delle ville, fur destinati a coltivarle, onde il nome lor venne di *Villani*. Discacciati dall'Isola i seguaci dell'islamismo sotto Federigo, e rilegati in Lucera, i nazionali

[1] Sorse quistione tra i pubblicisti, se le terre da Ruggiero scompartite a' suoi fossero a titolo di conquista ovvero di premio. Il Celebre Carlo Napoli nella sua Concordia fra i diritti demaniali e baronali, cap. 3, mantiene e dimostra la prima sentenza, cioè, che i commilitoni del Conte non furono suoi stipendiari, ma sì volontari venturieri che, guerriando a proprie spese, si meritarono quel che loro toccava per frutto della vittoria. Allo incontro, Giacinto Dragonetti nella sua «Origine de' feudi nel nostro regno» stampata a Napoli 1788 (par. I, c. 8), vuol persuadere la seconda sentenza, cioè, che il vincitore avea bene stipendiata la truppa, e quindi nulla ad essa dovea, ma volle usarle una spontanea munificenza con gratuite donazioni. Di recente l'avv. Diego Orlando nel suo « Feudalismo in Sicilia, istoria e dritto pubblico » impresso a Palermo 1847 (cap. 2, n. 3), aderiva alla prima opinione, addimostrando sulla fede di Malaterra che Ruggiero era impotente a pagare tanti guerrieri, e però a questi doveansi le terre non per mera gratificazione, ma per dritto di guerra; non a titolo di concessione graziosa, ma di giustizia distributiva. Noi contenti a toccare i fatti, lasciamo altrui litigare sui dritti, che nulla influiscono al nostro scopo.

[2] Su questa materia de' Feudi leggonsi infiniti trattati che ne svolgono la origine, il progresso, le varietà, i possessori, i loro diritti, i loro doveri,

che sottentrarono ad abitar que' villaggi soggiacquero alla medesima soggezione verso i feudatari che ritennero il così detto mero e misto imperio, per cui poteano ne' loro stati ciò che il sovrano nel suo reame [1]: promulgavano leggi, creavano magistrati, avean corte, e diritto esercitavano sulle proprietà e la vita dei sudditi, che quinci vennero nomati *Vassalli*: in breve quelle prerogative vantavano che si ebbero un dì gli antichi Governatori delle province [2].

VIII. Oltre quella gratificazione che abbiam detta de' conceduti domini, volle il prode Normanno condecorare i suoi commilitoni di sovrane onorificenze, onde contraddistinguerli dal rimanente della società. Laonde sul disegno di rimeritarne le imprese e di perpetuarne il comando, istituì un Ordine che prese nome dal *Cingolo militare*, di cui cigneansi gli ascritti al medesimo,

l'alienabilità e la caducità, la successione e la riversione, l'amministrazione e la riduzione di essi Feudi al demanio. Essendo tale trattazione straniera a quest'opera, ne rimandiamo gli studiosi a' succennati giuristi.

[1] Sui Feudi e Feudalisti in generale, dopo il magistrale comento di Matteo degli Afflitti a' tre libri *de Feudis*, abbiamo i trattati latini de' catanesi Gius. Cumia, Nic. Intriglioli, Franc. Rossi; de' messinesi Pietro di Gregorio, Mario Giurba, Giac. Longo; del siracusano Gugl. del Perno; de' palermitani Pietro Maiorana, Filadelfo Artale, Franc. M. Ricci, Ant. di Napoli. I titoli delle lor opere riportiamo nella Bibliografia (vol. II, p. 196 e segg.). In lingua nostra abbiamo il « Diritto feudale comune e sicolo » di Giamb. Rocchetti, divolgato a Pal. 1806 in due tomi; al primo de' quali premette la Storia de' feudi: a che poi seguì, nel 1811, una sua « Diss. si i meri e misti imperi alienati. » Oltre a lui, Sav. Simonetti scrisse nel 1786 « Sulla reversione de' feudi di Sicilia al regio fisco » la qual dotta opera con quella del sopraccitato Dragonetti è ricomparsa nel 1842 sotto titolo « Raccolta di opere riguardanti la feudalità in Sicilia ».

[2] La feudalità ebbe luogo fra noi per infino al 1812, allorchè venne abolita dall'ultimo parlamento. Dopo quell'atto così solenne che mutò d'aspetto il nostro diritto pubblico, Pasquale Liberatore ha messo in luce, a Napoli sua patria nel 1834, lo scritto sulla « Feudalità del regno delle due Sicilie ». Indi fur emanate dal Governo parecchie « Disposizioni pe' compensi degli aboliti diritti feudali e promiscui » a Pal. 1842. Poscia Fil. Cordova leggeva al Congresso scientifico di Napoli una ragionata « Memoria sull'abolizione del feudalismo e la divisione de' demani in Sicilia » che fu renduta di ragion pubblica tra gli Atti di quel Congresso, sezione tecnologica. Dopo lui Vinc. lo Monaco suo compatriotta promulgava un discorso sul Feudalismo di Sicilia e d'altre parti d'Europa, inserito nella Farfalletta, giorn. di Messina, anno III, disp. 4, e nella Gazzetta de' Tribunali di Napoli, 17 aprile 1847: nel qual anno appunto mandava fuori Diego Orlando il suo Feudalismo in Sicilia, dove riepiloga in parte, in parte rettifica le teorie degli antecedenti, e ne protrae la storia fino all'estrema abolizione.

i quali diceansi *Militi* [1]. Era lor debito di portare la spada ad ornamento insieme e difesa della religione, del principe; dello stato e di loro medesimi. Quest'ordine, al pari di più altre istituzioni, ci venne di Francia; e di esso insignì Ruggiero pel primo il suo figliuolo e Tancredi principe di Bari. Quest'è l'Ordine più antico che si conosca fra noi; a cui ne' tempi appresso son succeduti i tanti altri, di che si adorna la nobiltà [2].

IX. Altra distinzione onorifica s'introdusse col tempo trai Grandi, e fu quella de' *Titoli*, con che si vennero a contrassegnar le famiglie, e portar in esse una cotal gradazione di dignità. Cinque furono cotai titoli principalmente, cioè di *Principi*, *Duchi*, *Marchesi*, *Conti*, *Baroni*. La prima lor origine si ripete da Carlo Magno, il quale, espugnati dalla Catalogna i Mori, ne riparti le conquiste tra nove Conti, nove Visconti, nove Valvassori ed altrettanti Baroni. Siffatte titolazioni si vennero coll'andare dei tempi dispensando dal monarca a que' signori che o per nobiltà di sangue o per ampiezza di stato o per importanza di prestati servigi ne fossero meritevoli. Essendo essi tutti padroni di vassallaggi formavano la corte del principe, entravano nel parlamento nazionale, e ne componevano il braccio militare. In esso precedevano ogni signore destituito di titolo; siccome in contrario venivano da quello esclusi que' titolari che non avesser vassalli. Diciamo qualcosa su ciascheduna di quelle distinzioni [3].

[1] Quest'Ordine si mantenne in fiore nelle seguenti dinastie. Sappiamo infatti che Federigo d'Aragona ne insignì Pietro suo figlio con altri quaranta; e poi nella sua coronazione del 1296 ne decorò fino a trecento. Simile poi fece Martino il giovane nel ricevere il diadema regale al 1392, decorandone dodici militi. Ragiona di quest'ordine il Tutino nella sua « Origine e fondazione de' Saggi di Napoli » cap. 14. Vedi le Famiglie sicole che han fruito di quella onoranza, presso il Castelli, *Fasti de Sic.* t. I, p. 141. Prima di lui il can. Gio. d'Angelo avea vulgato un « Discorso storico-critico sopra quest' Ordine » nella Nuova raccolta d' Opuscoli siciliani, vol. VI, p. 165: dove ha pienamennte esaurita questa materia.

[2] Sono di tempi posteriori l'Ordine Costantiniano, e quelli del Toson di oro, dello Speron d'oro, della Corona di Ferro, della Concezione, dell'Aquila bianca, ecc. ecc.: de' quali Ordini ragiona lo stesso Castelli, e ne presenta distinti cataloghi de' Cavalieri siciliani a ciascun d'essi appartenuti: ciò che prima di lui avean fatto e Vinc. Turtureto, e Franc. Baronio, e Bart. Muscia, e Alberto Palizzi, e Filadelfo Mugnos, e Franc. Ramondetta, e Franc. Emanuele, ed altri da noi ricordati nella Bibliografia, vol. I, p. 246. Di più altri ancora abbiam dato conto nella nostra « Storia d' ogni Religione, per supplimento a quella d' ogni Letteratura di Gio. Andres; sez. VIII, Storie Equestri » Pal. 1846.

[3] Più ampie contezze su questa materia vi forniranno, oltre i testè lodati, Pietro Ansalone, nelle sue « Digressioni sulle Famiglie illustri », annesse

X. La prima dignità fu quella di *Principe*: dignità prossima alla regale, e conosciuta appo gli antichi. Infatti le sacre carte fan ricordanza d'un Giuseppe costituito principe dell'Egitto, d'un Eliabo principe della famiglia di Helon, d'uno Sticol principe dell'esercito, e d'altri presso gli Ebrei. Fu pur in onore e in uso a' Greci, che così appellavano i presidi de' maestrati; a' Romani che chiamavan così i reggitori delle province; a' Germani che tal titolo davano agli ottimati delle città; a' Longobardi che nomaron così i possessori de' feudi. A tempi posteriori fu data la intitolazione di Principe delle Asturie al primogenito de' re di Castiglia; Principe di Girona a quello de' re di Aragona; Principe di Galles a quello de' re d' Inghilterra. A tempi più tardi fu questa onorifica distinzione introdotta fra noi, sì che fino a sessanta contaronsi le famiglie principesche, le quali possedendo ampli feudi e dominando molti vassalli, occupavano i primi seggi ne' parlamenti [1].

XI. Prossimano a questo venne il titolo di *Duca*, che da principio fu militare, poichè fu dato da' Romani al comandante supremo, che noi diciamo Capitan generale, non altro sonando la voce *dux* se non condottiero. Ma posciachè a cotali fu in seguito conferito il regimine di province, Duca chiamossi il governatore, e Ducato il paese, che nel suo distretto comprendesse per lo meno una dozzina di contee. I Longobardi appoggiarono tal titolo sopra il dominio di una sola città; e così la dignità ducale, sendo passata ne' semplici feudatari, fu concessa ancora a' nostri baroni di Sicilia, e concessa la prima volta alla famiglia *Luna*

ella Relazione di sua famiglia; Ant. Ansalone nel suo Cavaliere descritto; Agost. Capurro nella Relazione delle Famiglie nobili di Sicilia; Stef. Sineni nel Catalogo de' titoli del regno di Sicilia con la distinsione de' re che gli han conceduti; Melch. Spedalieri nel Blasone siciliano, ridotto in versi da Gaet. Noto; ed altri che rassegnarono i titolari di tutto il regno. Altri si limitarono a' titolari d' alcuna città; come fecero il Baronio e Agost. Inveges e Vinc. di Giovanni a que' di Palermo; Gius. Bonfiglio e Dom. Mollica e Franc. Castelli a quei di Messina; Vito Amico a que' di Catania, Franc. Savasta a quelli di Sciacca; Gian Paolo Chiaraodà a quelli di Piazza; Gius. di Fiore a que' di Polizzi; e più e più altri a quelli delle città da loro descritte.

[1] Il primo fra noi ad essere costituito Principe da Filippo II fu *Ambrogio Santapau* di casa Branciforte, signor di Butera, di cui fu investito nel 1563. Estinta poi quella famiglia, ne passò il titolo alla casa Barrese signore di Pietraperzia. Il ruolo così de' principi come degli altri titolari ch'entravano in parlamento ci è dato dal Mongitore, dal Villabianca, dal Castelli nelle opere sovrindicate, ma con quelle variazione che i tempi portarono e che tosto diremo.

sopra la città di Bivona per privilegio di Carlo V imperatore [1].

XII. Venivano in terzo luogho i *Marchesi*, così detti dalla Marca o sia contrada esposta alle rive del mare o presso i confini dell'imperio, che loro si assegnava per difenderla da straniere invasioni: la qual contrada poscia lor conceduta dal sovrano in feudo, da custodi che in pria erano stati, ne addivenivano pienamente signori. Primiero in questo regno a fruir di tal titolo fu il conte di *Ventimiglia*, prode capitano di re Alfonso, da cui l'ottenne sullo stato di Geraci [2].

XIII. Inferiori di preminenza, ma pur anteriori di esistenza, furono i *Conti*, detti così dall'accompagnare che facevano il Principe e dal presedere alle comitive reali. *Comites* troviamo mentovati presso Tacito i compagni de' Cesari nelle spedizioni militari [a]. Fu ritenuto tal nome presso i Germani, i Galli, i Longobardi, che passarono a costituirne una dignità baronale, allorchè ne investirono i possessori d'ampie tenute. Altri poi erano i Conti palatini, cioè gli uffiziali del regio palazzo; altri i Conti militari, cioè i sovrastanti alle truppe, altri i Conti provinciali, che presedevano a' giudizi; altri finalmente i Conti delle feste, de' giuochi, de' matrimoni, de' sepolcri, delle cose sacre, delle leggi pubbliche degli affari privati [b]. Tal dignità fu conferita a chi possedesse più villaggi insieme, e di essa non pochi signori ne furono condecorati tra cui primeggiò il conte di Modica, che riuniva sotto di sè parecchie città e castella, concedute alla famiglia *Chiaramonte* [3].

XIV. L'ultima decorazione che tuttora conservisi, quella è di *Barone*; nome limitato al semplice possessore di un feudo, ma che per se stesso dinota qualunque feudatario investito, dal sovrano e soggetto al servigio militare. Ond'è che tutti i titolari

a De *Germania*. — b Mastrilli, *De magistr.* l. IV, c. 7.

[1] I Duchi padroni di stati ch'entravano ne' nostri comizi erano 25 a tempo del Mongitore, 27 secondo il Villabianca, ma poi ridotti a 19 secondo il Castelli.

[2] Marchesi parlamentari il Villabianca col Mongitore ne rassegna 37, il Castelli gli ristrigne a 21.

[3] Quest'è la prima fra le contee di questo regno, ed il conte di Modica suo signore è il primo conte tra i nostri baroni dopo che la famiglia Ventimiglia volle investirsi della dignità di marchese, innalzando a marchesato la contea di Gèraci. Indi i nostri conti secondo il Mongitore ed il Villabianca montarono a 26, oltre un *Visconte* che è quello di Francavilla: ma il Castelli al secol nostro non ne ammise che soli due al parlamento, cioè quel di Modica e quello di Naso; giacchè gli altri n'aveano bensì il titolo, ma non il feudo.

anzidetti sotto tale rispetto si nominavan Baroni, aventi de' vassallaggi. Ma conciossiachè diversa era di questi la condizione e dispari la grandezza, imperò a distinguere l'uno dall'altro, a mostrarne la gradazione, s'introdussero i titoli di Pricipati, Ducati, Marchesati, Contee e Baronie. Queste ultime importanto son l'infimo gradino della feudalità : e di tal titolo a tempi posteriori sono state sovranamente insignite moltissime famiglie del regno. Quelle però che oltre alle terre possedevano ancor dei villaggi, e quindi entravano ne' comizi, erano d'un novero più limitato [1].

XV. A dire delle prerogative a que' titolari un dì competenti, essi erano i regi consiglieri, essi precedeano a tutti i nobili, essi sedeano ne' magistrali superiori : destinati dal re a qualche commissione prendeano il titolo di Vicari generali, dove ad altri quel solo si dava di Commissari. Eran essi per poco ne' lor vassallaggi ciò che il sovrano nel regno, di simili decorazioni godevano, di simili diritti usavano : nelle sacre funzioni di chiesa tenean quel rito che si osserva nelle cappelle reali : ne' loro palagi alzavan trono, e sotto baldacchino affiggean lo stemma della famiglia [2]. Questo gentilizio stemma era cinto d'una corona

[1] I Baroni parlamentari dal Mongitore e dal Villabianca si fanno ascendere a 80, dal Caselli a non più che 34. La qual decrescenza, così in questo come ne' titoli antecendenti, è nata parte dall'essersi estinte parecchie famiglie, parte dall'essersi concentrati in una più titoli, e parte dalle riforme introdotte ne' parlamenti. Nell'ultimo di questi si trova legalmente registrato il novero, così de' titolari laici, come de' prelati ecclesiastici, gli uni e gli altri componenti la camera de' Pari, ed inoltre le città demaniali che mandavano i lori rappresentanti a formar la camera de' Comuni.

[2] Molti sono i nostri scrittori che si han data la briga d'illustrare le famiglie titolari e le armi lor gentilizie. In latino ne scrisse Vinc. Tuttureto in tre libri col titolo « Horae subsecivae de Nobilitate gentilitia » a Lione 1621. Franc. Baronio nel suo « Siculae nobilitatis amphitheatrum » divolgato a Palermo 1639, vi ragiona di 38 famiglie, ripartite in tre classi di principi, di prelati, di proreri; e simile fu nell'altra opera « De maiestate panormitana » ove d'altri 22 casati intasse la genealogia. Dopo lui, Bart. Muscia, tra i tanti scritti sulla nobiltà sicola, uno lascionne col titolo « Sicilia Nobilis, sive Nomina et cognomina comitum, baronum et feudatariorum Siciliae, anno 1296 sub Friderico II; et anno 1408 sub Martino II »: opera postuma, mandata in luce, a Roma 1692, dal gesuita Gio. M. Amato, figliuolo del duca di Caccamo (di cui Muscia fu arciprete), ed autore anche esso di molti scritti sulla nobiltà sicola noverati dal Mongitore — In lingua nostra ci abbiamo il « Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate, feudatarie ed antiche di Sicilia » in tre volumi compreso ed in nove libri distinto da Filadelfo Mugnos, che per ordine d'alfabeto rassegna meglio di 300 casati. Egli poi, oltre il « Teatro della nobiltà del mundo » divol-

di forma differente; perocchè quella del principe era d'ogni parte intera; quella del duca, un cerchio d' oro tempestato di gemme, rialzato da otto fiorami ; quella del marchese, di perle posate sopra punte, con un fiorame e due mazzi; quella del conte, di perle su cerchio aureo; quella del barone, più semplice e men ricca [1].

XVI. Vuol qui osservarsi come di tai titoli fu sulle prime là differenza provegnente dalla maggiore o minor estensione dei feudi : ma in processo a questa non più si ebbe riguardo. Conciossiachè due fatti ne addimostrano il contrario : l'uno è, che talora fu accordato titolo di principe o di duca a chi possedea feudi ancora più tenui che quelli de' conti e de' baroni : l'altro

gato a Napoli 1680, lasciò mss. il Nobiliario d'ermi, e più altri scritti che oggi serbansi in queste librerie comunale. Ed in questa pur trovasi somigliante trattato di Gina. Sancette « Insegna de' Signori di Sicilia » che possedevasi dall'Inveges, il quale ne dà conto nel suo « Palermo nobile » ove altresì nell'Apparato distingue il Nobiliario in reale, viceregio, capitaniale, e pretoriano, e discorre di 200 e più famiglie nobili. Rimase inedita altra sua lucubrazione « La Sicilia titolata ed armata di cavalieri » come pure rimase la « Relazione delle famiglie nobili di Sicilia » di Agost. Caporro, e la « Notizia di tutte le famiglie del regno » di Franc. Ramondetta, allegata da Franc. Serio nelle giunte al Mongitore suo zio. Ma il dire di tutti non è di queso luogo.

[1] Più altre specialità su quelle decorazioni ne ministra, oltre i testè rememorati, il Villabianca nella parte II della Sicilia nobile, e nelle Appendici alla medesima. Oltre a ciò, lasciò egli fino a 48 volumi in folio sotto titolo di Opuscoli Palermitani, posseduti oggi dalla libreria di questo comune. Nel 1° di essi (per quello che spetta al presente discorso) ragiona i simboli e l'arme della Sicilia, i titoli e le insegne della sua nobiltà: nel l' 8°, la Mastra nobile o sia de' maestrati delle più cospicue città: nel 10°, le famiglie nobili che con dominio di vassalli e feudi han governato il regno: nel 14°, il blasone di famiglie nobil.: nel 22°, i baroni e feudatari: nel 25°, l'arte araldica o sia del blasone: nel 39°, il blasone siciliano: nel 43°, il blasone palermitano; e più e più altre contezze ne' susseguenti. Ciò che questi della nobiltà sicola in genere e della panormitana in ispecie feron altri a quelle d'altre cittadi. Gius. Bonfiglio negli otto libri della sua « Messina descritta » riporta le insegne di 80 famiglie e gli stati descrive d' altre 60 messinesi: ciò che pur fece Franc. Castelli nel « Mamertinae nobilitatis compendium » stampato a Pal. 1730, sotto il nome anagrammatico di Narciso Stellafuaca. Ed egli oltracciò mise fuori a Messine sua patria, nel 1732, la « Maestra de' nobili di quella città » opera di Dom. Mollica. Simile fa Alberto Palizzi nella sua « Carta della nobiltà di Sicilia » stampata a Pal. 1637, ove riporta i titoli e disegna le armi di 48 famiglie titolate e 60 non titolate di Catania. Lungo e fastidioso sarebbe il tener dietro a' nobiliari delle altre città; per cui, chi ne sia vago, potrà riscontrare i rispettivi storiatori da noi schierati nella Bibliografia, classe V.

è che parecchi vassallaggi, cui un tempo era inerente la intitolazione di baronia, fur poscia elevati a quella di marchesato, ed altri a quella ancora di principato. Sicchè codesta varietà di denominazioni, più che al numero o qualità di feudi, è da riputarsi all'arbitrio, e libito del sovrano che piacquesi per tai distinzioni riconoscere i meriti e rimeritare i servigi de' suoi vassalli [1].

XVII. Degno è pur di notarsi che detti titoli non tutti vantano pari antichità. Sotto i Normanni non se ne conobbero altri che tre, di *Conti* cioè, di *Baroni*, di *Militi*. Detto già de' due primi, tocchiamo alcuna cosa degli ultimi. Militi si nomavano i possessori di feudi, ma senza titolo. Oltre a questi, Militari dicevansi i figli de' conti o d'altri titolari che non succedendo nel feudo paterno si dedicavano alla milizia, ch'era in allora la più nobile professione. Tra tutti si vantaggiavano i *Militi regi e aurati*, chiamati così perchè investiti dal re e decorati di spada, sproni e collana d'oro. La loro inaugurazione avea luogo nel duomo, ove il re o il viceré, assistito dal corteo de' cavalieri, dopo lunghe cerimonie ne insigniva il candidato. Di tale titolazione si trovano documenti per infino al secolo XV: dopo il qual tempo sottentrarono ad essa quelle di principi, di duchi, di marchesi, de' quali abbiam ragionato [2].

XVIII. Facciamci da questi Ordini militari ed equestri a quelli della Magistratura *civile e giudiziaria*. Sebbene di questi ancora toccammo nel capo precorso in noverando gli ufficiali subalterni

[1] Fu già pensamento del Gregorio che la differenza de' titoli promanasse dalla rispettiva estensione de' feudi (*Stor. di Sic.* l. II, c. 7.). Ma oggi Diego Orlando con una serie di documenti alla mano ha dimostrato il contrario, trovandosi de' baroni con pari numero di feudi che i conti e i marchesi (*Feudalismo in Sicilia* c. 4). Che anzi v'ebbe stagione, in che fu annesso titolo di principato a semplici palazzi, a saline, a tonnare, a rendite, a proventi ecc.. E così veggiamo i due palazzi della *Zisa* e della *Cuba* aver data la decorazione di principi alle due famiglie Sandoval e Rao-Landolina. Noi però pensiamo poter conciliare le due sentenze dicendo che sulle prime la distinzione de' titoli nacque dalla differenza dei feudi, ma che in processo dipendette dall'arbitrio del sovrano.

[2] Di militi feudatari ragionano i monumenti raccolti dal Gregorio nel vol. II della Biblioteca aragonese. Nel resto tutti i titoli che abbiamo qui enumerati si trasmettevano per dritto di successione perfettamente come i feudi, e colle stesse regole de' medesimi. I successori ne' titoli aveano anche l' obbligo di pagare il dritto di relevio al regio Fisco. E i possessori de' titoli non altrimenti che i possessori de' feudi erano tassati in proporzione del loro grado a contribuire ne' donativi straordinari imposti dal Parlamento.

del gran Giustiziero e del gran Camerario, giova qui non pertanto soggiugnerne qualche altra particolarità che ne specifichi le rispettive attribuzioni. Eravi adunque in ciascuno di detti Ordini una cotal foggia di gerarchia, da formare un bel tutto, con maestria architettato, con saggezza organizzato. E da questa distribuzione d'uffici, da questa graduale subordinazione, da questa concatenazione reciproca di maggiori e minori uffici n'è lecito argomentare qual grado di civiltà introdotto si abbiano i Normanni nel nostro paese, tale da non invidiare gran fatto, almeno in molti capi, la raffinata coltura de' giorni nostri. Noi non faremo che saggiarne le sommità, rimettendo i leggitori a chi ne scrisse più di proposito, giacchè a tutt'altro lo scopo nostro ci chiama [1].

XIX. Per farci adunque dalla scala giudiziaria, fin da' tempi primi si ebbe ciascun comune suoi maestrati municipali per finir le vertenze de' cittadini. La lor competenza a certe limiti circoscritta coll'andare de' tempi si venne slargando e da diverse sanzioni modificando. Vi si discutevano affari così civili, come criminali : i primi trattavansi nelle *Corti Civiche*, presedute da un giudice co' suoi ministri : i secondi nelle *Corti Capitaniali*, composte da un capitano, da un giudice e da un fiscale : e queste Corti sedeano, non pur nelle città demaniali, eziandio nelle terre baronali, statuite da' rispettivi baroni che n'erano stati dal sovrano autorizzati. Intra tai magistrature maggioreggiava la Corte di Palermo, e questa doppia; cioè la *Pretoriana* per le cause civili, composta dal pretore, da tre giudici, e da un maestro notaro: e la *Capitaniale* per le criminali, composta dal capitano, dagli stessi tre giudici, da un avvocato fiscale, da quello de' poveri, e da un procuratore fiscale. Quella di Messina prendea nome di *Straticoziale*, perchè preseduta dallo straligoto : quella di

[1] Sopra le sicole magistrature abbiamo in latino i due volumi di Garzia Mastrilli « De magistratibus, eorum imperio et iurisdictione » in sei libri stampati a Palermo 1616, e dedicati a Filippo III; la Diss. di Fran. Testa « De magistratibus siculis » premessa a' Capitoli del regno, e poi volgarizzata da Ben. Sav. Terzo, e riportata da Gugl. Capozzo nel vol. II delle Memorie su la Sicilia, Pal. 1840; e le Storie del nostro diritto di Franc. Tremoglie, Agost. Pantò, Franc. Beltrani, Franc. Candini, ed altri scrittori d'Istituta. In lingua nostra Greg. Grimaldi. Cam. Totino, Carlo Pecchia han fornito Storie delle leggi e magistrature del regno di Napoli, che furon comuni a queste di Sicilia. Di queste poi più di proposito ne danno trattati que' tanti che ricordiamo nella Bibliografia, classe XI, sez. II, art. I.

Catania *Patriziale*, perchè avea per capo il patrizio cogli analoghi uffiziali [1].

XX. Nella giurisprudenza del conflitto giudiziario, il condannato avea dritto di chiamare immantinente a battaglia quel giudice, che avesse il suo parer dichiarato : questo atto nel linguaggio de' Franchi chiamavasi *falsare* una corte di giustizia, o sia accusarla di falso giudizio : ed essendo in quel caso il duello autorizzato, era quindi impedita l'appellazione. Troncò nella sua radice questo abuso Ruggieri, quando dichiarò sacra ed inviolabile la persona del giudice, avendo ordinato in una sua costituzione di doversi riputare delitto simigliante al sacrilegio il porre in dubbio l'autorità di colui, ch'egli avea prescelto a giudicare. Quest'operazione di Ruggiero, per cui venne conseguentemente a stabilirsi per sistema di costituzione l'appello, fu certamente superiore a' lumi e agli usi di quel secolo [2]. Nei tempi de' Castigliani fu accresciuto il numero de' giudici di appellazione in Catania, Siracusa, Trapani, Sciacca e Naro.

XXI. Or i giudici comunali di prima istanza furon conosciuti sotto nome di *Bainli* o sia *Baglivi*, costituiti primamente da re Ruggiero; ed ecco la somma di loro giurisdizione : imprigionare i delinquenti per rimetterli al Giustiziero : provvedere di tutore i pupilli, confermare i tutori testamentari, e dar curatore nelle liti : conoscere de' danneggiamenti ne' fondi burgenzatici: imporre l'assise insiem coi camerari ai comestibili, e imporre la multa ai venditori frodolenti : esigere dai conduttori di opere manuali le pene stabilite in contravvenzione : bandire i territori e le foreste a pena d'un augustale, ovvero di un'oncia rispettivamente : esigere la trigesima, la vigesima e la sessagesima nelle

[1] La corte urbana di Palermo fu poi più regolarmente organata dal viceré M. Ant. Colonna con una sua Prammatica, parte II. Di quelle poi esistenti per tutta l' Isola ragionano exprofesso Franc. Candini nel vol. III del suo « Codex Iuris siculi » (par. I. l. XIII, tit. I). e Giamb. Rocchetti nel tomo I dell' « Ordine de' giudizi civili » pag. 224 e segg.

[2] Un'altra importante riforma portò poi Federigo al nostro foro, eliminando i cosi detti *Giudizi di Dio;* quali erano, negli occulti delitti, sottomettere il reo alla prova del fuoco o ferro rovente, alla immersione del braccio nell' acqua bollente o di tutto il corpo nell' acqua gelida, e simili sperimenti volgarmente chiamati *ordeali*, già riprovati da papa Stefano II. Si presumeva per tai mezzi che il Cielo dovesse operare un prodigio per manifestare la innocenza dell'imputato. Federigo interdisse a' giudici siffatte prove da lui dette *poribili* perocchè pensava il volgo che per esse il vero apparisse: e comandò che ne' processi si facesse sol uso di documenti e di testimoni.

sentenze : essendo Baiulo di regio demanio, conoscere, se taluno fosse vassallo baronale o demaniale : procedere contra gabelloti e fittaiuoli di passi e di piazze per obbligargli a restituir il mal tolto : porre in possesso o per azion personale o per reale : ingiunger mandato di non offendere, e riscoter la pena incontravvenendosi : ritener gli animali danneggianti, perchè il padrone del fondo fosse rifatto del danno; e finalmente esigere un augustale il mese da' contumaci a comparir ne' giudizi [1].

XXII. Innanzichè fosser ne' comuni costituiti i Baglivi, ci avea da tempi bizantini un maestrato forense col nome di *Vicecomite*. A lui conferivasi la bassa giuridizione : a lui commetteasi la riscossione della rendita pubblica. Soggiornava nelle castella e ne' villaggi, sicchè ogni popolazione si avesse il suo, che rendesse giustizia nelle cause meramente civili : e questo dritto si conferiva pure dai baroni ne' lor vassallaggi. Ruggieri, volendo rinovellare tutto il sistema degli uffici, volle cominciar la riforma da' magistrati inferiori, i quali comecchè prima si chiamassero vicecomiti, pure a lui piacque chiamarli baiuli, sì perchè il nome esprimea più determinatamente un ufficio, e perchè forse il nome di vicecomite potea suonare in processo di tempo, al pari di quello di conte, una dignità feudale [2].

XXIII. Come per le cause civili v'era il Vicecomite, poi detto *Baglivo*, così per le criminali fu costituito lo *Strategoto*, o a dir meglio vi fu conservato, giacchè v'era fin dall'epoca bizantina. Se non che quest'altro magistrato non risedeva fuorchè nelle città principali, deputatovi dal sovrano. Quanto alle terre baronali, se i loro signori aveano da quello ricevuta podestà criminale, oltre il baiulo ch'era in ciascun vassallaggio, per tutti in comune designavano un solo Strategoto, il quale stendesse sua giuridizione e su tutto il distretto e su maestrati locali. Semplicissima era la sua procedura, qual s'era in vigore presso i Longobardi, la cui legislazione si potea dir militare. Tranne alcune

[1] Codeste attribuzioni ci son note da parecchi luoghi delle Costituzioni del regno, riuniti in un *Laudo*, promulgato per Matteo degli Afflitti, e riprodotto da Scipione Rovito (Ad pragm. II, *De iurisd.* n. 38). V. il pecchia, Storia dell'origine e dello stato antico e moderno della G. C. della Vicaria, l. II, c. 22.

[2] *Visconte* fu detto il barone che tenesse le veci del Conte, e che in luogo di lui amministrasse il Contado. Tal titolo in Francia fu comune a molti: in Sicilia il portarono soltanto due, il signore cioè di Francavilla, e quello di Gagliano, che poi ottenne il titolo di Conte. Vedi il Mastrilli, che fa pur menzione del *Protocomite*, o sia il primo trai conti (*De magistr.* l. IV, c. 8, et 9).

persone, cui per privilegio accordavansi gli avvocati, tutti generalmente, e l'attore e il reo, doveano comparire personalmente in giudizio, ed essi le ragioni loro allegavano. Non conoscevansi libelli in iscritto, ma tutto a voce esaminavansi insieme e proposte e risposte, ed azioni ed eccezioni, dandosi luogo sul fatto alle prove per l'una parte e per l'altra. Anzi, quando trattavasi di eccezione di dominio, e credeasi richiesto l'esame oculare, si recavano i giudici e le parti sul luogo istesso della contesa, ed ivi terminavasi il giudizio [1].

XXIV. Lo Strategoto impertanto, che da principio fu una carica meramente militare, come appunto lo stesso nome grecamente dinota, in processo divenne ufficio forense, un maestrato giudiziario. E tale si fu un *Roberto Butiri* stratego di Messina nel 1094; tale un *Giorgio Antiocheno* di Catania; tale un *Giovanni* di Siracusa, e cotali d'altrove, che mentovati leggonsi nei diplomi di Ruggiero e de' suoi successori. Se non che tal denominazione ed ufficio venne meno sotto gli Svevi, posciacchè fu organata la giurisdizion criminale, e commessa a' giustizieri provinciali. Un solo ne rimase a Messina, che perdurò fino al 1674, allorchè per le rivolture di quella città, abolito il regimine straligoziale, vi fu surrogato un *Governator* della piazza; e questo ancora cessò al 1814, succeduto al governo militare il civile [2].

XXV. Altro ufficio spettante all'amministrazione della giustizia, fu quello di *Giudice*: ma qui giova notar la propria loro attribuzione, ben diversa dall'odierna. Imperocchè, se i Romani, se

[1] Siffatta procedura la troviamo prescritta in parecchi capitoli delle Costituzioni del regno, che sono stati ordinatamente disposti e pienamente illustrati da Garzia Mastrilli « De magistratibus eorumque imperio et iurisdictione »; da Franc. Tremoglie « Delineatio historiae iuris civilis regni Siciliae »; da Franc. Candini « Codex iuris siculi » vol. III; da Giamb. Rocchetti « Ordine de' giudizi civili » t. I; da Ros. Gregorio « Considerazioni sulla storia di Sicilia » l. I, c. 3.

[2] Sulla preminenza dell'officio di Stradigoto e sua regia corte in Messina, un peculiare trattato n'abbiamo di Vinc. Ferrarotto, compreso in trenta discorsi stampati a Vinegia 1593, e poi con addizioni di Ant. Ferrarotto nipote rimpressi a Cosenza 1671. Il catalogo di quei che tal ufficio ivi amministrarono vel presenta il Villabianca nella parte III della Sicilia nobile: vel trascrive altresì il Castelli nel vol. II de' Fasti di Sicilia, p. 415 e segg: Indi caviamo che il primo Strategoto sotto i Normanni fu il messinese Nicola Camuglia nel 1080; e l'ultimo Diego Sona marchese di Crespano nel 1673. A lui succedette in qualità di Governatore lo spagnuolo Pietro Aldao conte di Lovegni, e poi altri fino ad Antonino Ruffo principe di Scaletta nel 1813, con cui cessò il governo militare di quella piazza.

i Longobardi, se i Franchi conferirono a tal maestrato l'imperio; i Normanni appellarono giudici i semplici *assessori* de' baiuli, de camerari, de' giustizieri: cotalchè nulla potean essi senza l'intervento di questi, non citare le parti, non serrare in prigione, non infligger pene, non eseguire sentenze, non far verun atto giuridico, ma dare soltanto il voto e scortare colui che dovea pronunziare ed eseguir la sentenza [1]. Quanto al loro numero, Federigo stanziò che per ciascuna città tre ve ne fossero con sei notai per le stipolazioni, ed un solo con un notaio per assistere al baiulo. Tal assessore, destinato dal principe o dal maestro camerario, veniva poi da questo sottoposto a sindacato sul finire dell'anno, e trovato colpevole veniva deposto d'ufficio ugualmente che il baiulo.

XXVI. E poichè è caduta menzione di *Notai*, di questi ancora si vuole far cenno. Ruggiero re levò questi alla stessa condizione de' giudici, prescrivendo che non vi si ammettesse gente volgare, servile, ignobile [2]. Or essendo di pochi a quella stagione il saper leggere e scrivere, e questi pochi essendo la più parte cherici, da questi sovente si trasceglievano i notai; come da quest'altri per lo più eleggevansi gli *Avvocati* fiscali. Il riguardo pe' notai nascea da due principi: il primo da' requisiti che vi occorreano per ottenerne il carattere, quali erano l'ingenuità senza la menoma subordinazione ad alcun feudatario, l'integrità de' costumi e la cognizione delle costumanze e delle leggi, in tempi che pochi sapeano leggere e scrivere; e 'l secondo dal loro numero ristretto a pochissimi: giacchè le più popolose città non ne contavano più che otto, le altre ancor meno in ragione di lor popolazione [3].

[1] Nic. Palmeri nella sua Storia di Sicilia, cap. 21, ha preteso mostrare che anco i giudici sentenziavano, e non erano semplici assistenti. Il parere di lui ha voluto seguire Guglielmo Capozzo, trascrivendo per intero quel capitolo (ma senza nominarne l'autore), nella sua Memoria sui governi di Sicilia (vol. II, p. 510). Ma in contrario Carlo Pecchia nella sopraccitata Istoria (l. II c. 22 e 37), e 'l Gregorio (l. II, c. 2), con chiari documenti alla mano hanno addimostrato quanto da noi si è qui asserito.

[2] Il principe provvedea di notaio ciascun giustiziero: i baiuli ne' luoghi demaniali n'erano provveduti dai camerari provinciali; nelle terre baronali da' rispettivi baroni, ma sempre tra gli approvati dal re.

[3] Il primo a dar fuori la pratica notaresca, dopo il risorgimento delle leggi di Giustiniano, fu Rolandino Rodofini bolognese; il quale, verso la metà del secolo XIII, compose la sua « Somma artis notariae » divisa in tre parti; nella prima delle quali in sette capitoli raccolse le formole de' contratti; nella seconda in un sol capitolo unì le formole de' testamenti e delle ultime volontà; e nella terza in un altro capitolo diè la pratica forenze così civile, come criminale, cui aggiunse la maniera di riassumere gli strumenti ed altri scritture giudiziali.

XXVII. I predetti maestrati esercevano i giudizi, e li terminavano in prima istanza: perocchè sulle prime non esistea tribunale, cui poter appellare in seconda istanza: sol aprivasi la via di ricorrere al sovrano, il quale delegava per ciascun caso ministri straordinarî, per conoscere e giudicar l'occorrente. Conobbe re Ruggiero l'insufficienza di tale rimedio, e non tardò di porvi provvedimento. Creò i *Giustizieri*, e per tal guisa proscrisse gli abusi: sottopose loro i baiuli, gli strategoti, i magistrati locali, ed assegnò loro un distretto per l'esercizio della propria giurisdizione. Dimorava poi questa nel conoscere i delitti di lesa maestà, i latrocinî, gli adulterî, e que' misfatti cui doveasi o pena capitale o mutilazione o perpetua infamia; e ciò quanto al *criminale*. Per conto poi del *civile*, conosceano in prima istanza le cause de' feudi non *quaternati*, o sia di quei feudi, che non concessi immediate dal re, non erano descritti nei quaderni fiscali; in seconda istanza riceveano le appellazioni de' camerari, degli strategoti e de' giustizieri locali; ed aveano ancor diritto di obbligare e i camerari e i baiuli e le corti delle baronie a por termine alle cause fra due mesi; altrimenti, ove non avesser creduto necessario un maggior tempo, a sè le avvocassero: esercitavano i giustizieri provinciali tanta giurisdizione per tutta la provincia loro assegnata, che giravano di continuo e visitavano.

XXVIII. Pensano alcuni che due soltanto fossero i giustizieri provinciali, che presedessero l'uno alla parte orientale, l'altro all'occidentale dell'Isola, giusta l'antica divisione di questa, fatta dal doppio fiume *Imera*, dal settentrionale cioè e dal meridionale. Altri però vogliono che i Normanni ritenessero la partizione dell'Isola in tre valli già fatta da' Saraceni, e che quindi tre fossero i giustizierati provinciali. Anzi Federigo d'Aragona ne crebbe il numero a quattro, aggiugnendo alle tre valli anteriori la quarta d'Agrigento e di Castrogiovanni, mediterranea dell'Isola. Questo ufficio venne meno coll'anarchia che sotto i Martini invase il reame.

XXIX. Come i giustizieri municipali eran vegliati dai provinciali, così quest'altri andavan soggetti al gran *Giustiziero* del regno, uno de' sette Uffici della corona, di cui fu parola nel precedente capitolo. Egli però non potea crear giudici a sua posta, ma bensì presedere agli eletti dal principe. Due gliene avea destinati Guglielmo II; altri due gliene aggiunse Federico II, tutti e quattro ordinarî; ma in certi casi ne sopraggiugnea degli

straordinari, a cui associavasi l'Avvocato e 'l Procuratore fiscale. E questi costituivano la *Corte suprema*. Ciò che v' ha di notevole si è che, così tal Corte come il suo Preside, eran mobili e quasi dissi girovagi. Imperciocchè imprendevano il giro del regno e visitavano presenzialmente i comuni, sì per ispirare la condotta de' giudicanti locali e sì per udir le querele de' popoli, per accogliere le appellazioni de' litiganti, per avocare le cause o riservate a tribunale superiore o mal diffinite od oltre al dovere procrastinate.

XXX. Adunque alla *Magna Curia* competeano le cause dei contadi, delle baronie e de' feudi tutti, descritti ne' quaderni fiscali. Se per istituzione normanna da' camerari appellavasi ai giustizieri provinciali, da questi alla Magna Curia allora appellavasi. In somma fu ancor essa un tribunale supremo e ordinario, che sovrintendea direttamente alle curie tutte, e girando ancor essa e visitando il reame le più alte giurisdizioni in grado eminente da per tutto esercitava. Ammirasi a questo luogo la saggia economia e la grande intelligenza d'ordine pubblico nella distribuzione dell'autorità giudiziaria, la quale in modo sì facile e pronto e sì poco dispendioso fu in Sicilia nel governo de' Normanni disposta. Chiunque nel recinto del suo abitato e nel luogo per i leggieri delitti e per le cause civili avea dal baiulo amministrata giustizia; i giustizieri e i camerari teneano in soggezione i baiuli per tutta la lor provincia, ed oltre a ciò i giustizieri dei delitti atroci e delle cause più gravi giudicavano; la Magna Curia ancor essa ambulante a' maestrati locali ed a' provinciali e ad ogni ordine di persone per tutto il reame quasi personalmente soprastava; in somma l'esercizio di tutta l'autorità giudiziaria e sino della suprema, era in ogni luogo del regno, ed aveavi tempo in cui potesse ciascuno implorarla anche dinanzi alle sue porte [1].

XXXI. Tale si fu l'organamento di tutto l'ordine giudiziario, stabilito da' fondatori stessi della monarchia. Comunque però amplissima fosse l'autorità della Curia Magna, non fu spenta per essa l'antica *Curia de' Pari*. Per ragion di servizio e di privilegio i baroni ed i nobili, siccome quegli che teneano i loro feudi

[1] La regia gran Corte fu primamente costituita da Guglielmo I: ma la sua residenza e la sua struttura fu di tempi posteriori. Aveva due aule, una pe' criminali, altra per affari civili, ciascuna composta da più giudici, avvocati e procuratori. La continuata serie de' suoi presidenti l' han data il Villabianca nel libro IV della parte I, e 'l Castelli nel vol. II, pag. 440 e segg. delle Opere sopracitate.

dallo stesso sovrano ed erano per ciò riputati Pari e convassalli, costituivano non solo la corte e il consiglio del principe, ma essi raccolti in assemblea credevansi i giudici naturali di ogn'individuo del ceto loro per qualunque causa sì civile come criminale. Questa Curia de' Pari fu da re Ruggieri in poi ordinata in una forma più regolare, inperciocchè ad essa come assessori furono aggiunti i magistrati. In tutti i giudizi de' baroni e dei nobili intervenivano come ministri di giustizia i *magistrati*, e massimamente i giustizieri. Quantunque da re Ruggiero fosse stata conservata l'antica Curia de' Pari, si volle pure che i *maestrati* come ministri della legge v'intervenissero, perchè in un' assemblea tutta di uomini non ammaestrati in dritto. potessero *quegli* le azioni giudiziarie a norma delle forme legali e al senzo della legge indirizzare [1]. E basti fin qui dell'ordine *giudiziario:* tempo egli è che volgiamo gli sguardi all'*amministrativo*.

XXXII. La economia politica si avea pur essa la sua gerarchia: della quale, sebbene alcunchè abbiam toccato più *innanzi*, non fia discaro il trattarne alquanto più stesamente qui dove cade meglio al proposito, per indicare non le persone *soltanto*, ma le rispettive incombenze. E questo parimenti varrà, non pure a formarci un idea dello stato civile d'allora, ma sì anco a *rilevare* il grado d'incivilimento ch' ebbero nel nostro paese introdotto gli stabilitori della sicola monarchia. Come fatto abbiamo le magistrature forensi, così verrem riguardando *gradatamente* le civiche, a cominciar dalle infime per sostare alle supreme.

XXXIII. In sulle prime non v'ebbe che *Vicecomiti* destinati ad amministrare le cosa pubblica in ogni comune. La loro *giurisdizione* fu ristretta dentro i limiti della sola competenza civile. Sotto i re normani, Viceconite e Baiulo valean lo stesso ufficio, ed erano questi nomi adoperati reciprocamente. Competea a questo magistrato la sola giurisdizione baiulare. Nelle consuetudini di Palermo, trattandosi di vicecomiti, avanzo di antichi magistrati, gli si attribuiva la bassa giurisdizione. La loro abitazione era nelle castella e ne' villaggi. Fu loro commesso di riscoter la rendita pubblica, che ciascuna popolazione al prin-

[1] Per ragion di servizio e di privilegio i baroni ed i nobili, siccome quegli che teneano i loro feudi dallo stesso sovrano, ed erano perciò riputati Pari e convassalli, costituivano non solo la corte e il consiglio del Principe; ma essi raccolti in assemblea credevansi i giudici naturali d'ogn'individuo del ceto loro per qualunque causa, sì civile, sì criminale.

cipe contribuiva. Quindi è che ad un tempo esigevano la rendita pubblica e giudicavano le cause private [1].

XXXIV. La pubblica ministrazione delle gabelle costituiva una officina che dagli Arabi fu detta *Divan*, da' Normanni fu chiamata *Doana*; voce in allora di più ampio significato che oggi non ha. Falcando n'attesta che in essa riscoteansi a Palermo i proventi fiscali; in essa conservavansi i registri; in essa si esigevano le assise così di terra come di mare. Presedevano ad essa i *Segreti* nelle maggiori città, nelle minori i *Vicesegreti*. Capo di tutti era il *Segreto regio*, residente nella capitale, avente sua corte, composta da un giudice, da un fiscale, da un credenziere, da un massaio, da altri ufficiali. Sovrastava egli alla regia Dogana, e a lui eran soggette le Segrezie del regno, trattone quelle di Messina, Catania, Siracusa, Termini, ch'erano indipendenti dal Maestro Segreto [2].

XXXV. Spettano pure al ramo economico i *Giurati*, detti così perciocchè nella loro elezione giuravano di ben compire al loro ufficio. L'imp. Federico nel 1232, volendo provvedere alle frodi de' venditori e degli artigiani, ordinò che in ciascun luogo con la soprintendenza del baiulo fossero eletti due probi uomini per denunziare alla Magna Curia o al Giustiziero della provincia quegli artigiani e quei venditori che rei fossero scoverti d'alcuna frode. Quest'elezione dovea farsi precedente un consiglio pubblico, e poi se ne dava conto alla real Corte o al signor del luogo per ottenersene la conferma. Come poi i Segreti erano subordinati al Maestro Segreto, altresì i Giurati vennero sottoposti ad un Maestro Giurato che vegliasse la loro gestione, e denunziasse le malversazioni [3].

[1] Avendo noi più innanzi ragionato de' Viceconti, come aventi podestà baiulare, ne conseguita che lor ufficio era misto di giudiziario e di amministrativo.

[2] De' Segreti regî di Palermo ne dà l'elenco cronologico il Villabianca nel vol. XXIV de' suoi Opuscoli palermitani mss., donde ce l'ha trasmesso il Castelli ne' suoi Fasti (vol. II, p. 300), il primo decorato di tal ufficio fu Goffredo de Conturbio, al 1173, che apre la serie continuata fino a' dì nostri.

[3] Gli amministratori del civico patrimonio che nelle terre baronali si chiamavan Giurati, nelle città demaniali appellavansi *Senatori*. Lunghi cataloghi de' Senatori di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, vi presenta il medesimo Villabianca, cavati dagli archivî di dette città (*Sic. nob.* parte III); dove inoltre vi schiera i pretori, i patrizî, i capitani, i governadori delle stesse città; ed assai altri ne soggiunge ne' voll. V e VI de' citati Opuscoli, come nell' VIII presenta la mastra nobile, o sia Cronologia senatoria delle più cospicue città di Sicilia: governatori, senatori e giudici di

XXXVI. Or come nell' ordine de' giudizi vedemmo a' baiuli, a' viceccomiti, agli strategoti dato per capo il Giustiziere provinciale, così a' magistrati civici fu messo in cima un *Maestro Camerario*, istituito da re Ruggieri, e ritenuto fino a' tempi angioini. Era questo il vero e solo maestrato civile in tutto il tratto di paese, che venivagli assegnato. Creava egli in ogni anno tutti i baiuli delle città e terre demaniali, a riserva d' alcune poche città privilegiate; e a ciascun baiulo destinava il suo giudice assessore e 'l suo notaio di atti. Ei privatamente conoscea le cause trai baiuli e i gabelloti, ed ei rivedeva in disparte ad ogni quattro mesi i conti de' baiuli, e teneali, spirata la carica, a sindacato per ben cinquanta giorni, ancora i giudici di quelli e i notai degli atti. Era parimenti giudice delle cause civili de' castellani e dello cause tra il fisco ed i privati, ove non si trattasse di feudi o di appartenenze feudali, col dritto di poterne solo compilare il processo, che per la decisione dovea trasmettero alla Magna Curia. Il camerario nella sua provincia era il soprintendente generale de' portolani, de' gabelloti, de' massari, e dei guardiani delle foreste o de' reali armenti. La sua corte era composta da tre giudici e da un notaio degli atti, ed eran tutti annuali [1].

XXXVII. Apparteneano dunque al Camerario di ciascuna provincia, o sia tratto di paese di sua giurisdizione, tutte le cause civili di qualunque natura, purchè non fossero feudali. Dovea tuttavia lasciar procedere in prima istanza le corti baiulari, nè potea ingerirvisi, se non chiamato da' baiuli o in difetto de' medesimi. Per esaminare questi difetti, era egli precisamente obbligato scorrere di continuo il paese di sua giurisdizione; e fermandosi in ciascuna corte baiulare, fosse di terra baronale, fosse di demaniale, ascoltare i richiami delle parti, farsi esibire i processi, esaminarli, e trovandovi cosa di ammenda, corregerla in sul fatto; perchè sua era la giurisdizione de' baiuli, i quali potea anche deporre e castigare niente meno, che i giudici loro assessori ed i notai di atti, senza aspettar l' anno del lor sindacato.

XXXVIII. Che più? Di privativa conoscenza del Camerario erano le cause civili de' Castellani e quelle tra Baiuli e Gabel-

Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Marsala, Mazzara, Salemi, Girgenti, Sciacca, Caltagirone, Naro.

[1] Quindi si scorge che al Camerario si apparteneva, non che solo il ramo amministrativo, si ancora il contenzioso. Di questo si parla in più luoghi nelle Costituzioni normanne e sveve che poscia vedremo.

loti e le cause ancora tra il fisco ed i privati, ove non si trattasse di feudi o d'appartenenze di essi : nel che tuttavia intervenir dovenno il Giustiziero della provincia, un Avvocato ed un Procurator fiscale. Nè con tutto ciò poteano essi sentenziare; ma terminato il processo, dovea rimettersi alla Magna Curia per la decisione. Il Camerario finalmente era l'Ispettor generale della provincia sopra tutti i Segreti, Questori, Portolani, Gabelloti, Massai, Guardiani di foreste, Custodi d'armenti, ed altri qualsivogliano addetti agl'interessi camerali, e sopra tutti i debitori del Fisco per locazioni a perpetuità o a tempo, fuorchè del feudale. Che sebben Federigo avesse stabilito in ogni provincia un suo Maestro Procuratore con giurisdizione; questi nondimeno nel procedere contra a' detentori di roba fiscale, o nel locare così le scadenze, come gli altri corpi del Fisco, dovea dipendere dal Camerario, e tutto fare colla costui intelligenza [1].

XXXIX. Come poi tutto l'ordine giudiziario andava in ultimo a terminare nella Magna Curia, non altrimenti gli ufficiali tutti delle amministrazioni vennero assoggettati ad un tribunale supremo, chiamato de' *Maestri Razionali*. Questi non solo potean sindacare ed approvare i conti tutti delle amministrazioni fiscali, ma avean ancora una giurisdizione di competenza superiore a tutte le corti degli uffici di economia. E di fatto essi costituivano un tribunale di appello delle corti segreziali. Nel governo degl'imperatori romani avea sotto la sua disposizione il Conte delle sacre largizioni vari razionali delle diverse provincie, ed erano soggetti al Conte delle cose private undici razionali, dei quali il quinto era quello di Sicilia. Essi tutti avean cura dei raziocini, in cui erano notate tutte le spese e l'entrate de' di-

[1] Abbiamo qui esposte le pertinenze del Camerario colle parole di Carlo Pecchia che le ha ritratte dal fonte stesso delle Costituzioni del regno; donde ancora ha cavati fino ad otto doveri a tal ufficio annessi. Ciò sono, 1° giurare giusta la formola prescritta da Guglielmo I e Federigo II; 2° non poter essere naturale nè originario della provincia amministrata, nè contrarvi parentele ne farvi acquisti di sorta; 3° ne' viaggi non esigere più di quanto bastasse al vitto di soli due giorni; 4° da mane a sera star alla pubblica udienza, tranne le ore del desinare e del dormire, e i giorni festivi; 5° non abusar del carattere nè ingiuriare veruno, sotto pena d'infamia e di destituzione, e in certi casi la soluzione del quadruplo, od anco la confiscazione de' beni; 6° pena di morte, chi per danaro mandasse un innocente al patibolo, altre punizioni per qualunque ingiusta sentenza; 7° pena capitale a chi si trovasse reo di ladronaia, ed altra proporzionata per incuria negl'interessi fiscali o comunali; 8° soggiacere per 50 giorni, finita l'annua gestione, al sindacato del successore (*Stor. cit.* l. II, c. 25). Quindi si vede con quanto rigore quei nostri sovrani esigessero la giustizia.

versi beni del principe al tempo degl' imperadori. Or a quello succedette la Corte di cui abbiamo indicate le competenze [1].

XL. Quest' altro tribunale rimonta a' tempi normanni, ma in epoca più recente ricevette forme più regolari, e fu detto del *Real Patrimonio*, che si occupava soltanto sopra affari e controversie concernenti l' erario del principe e i fondi delle università; il cui presidente succedette al Gran Camerario. Oltre a questo vi ebbe il tribunale del *Commercio*, quello del *Concistoro*, quel della *Zecca*, quello del *Maestro Portulano*, quello dello *Auditore Generale*, quello de' *Presidenti* e *Consultore*, e innanzi a tutti quello del *Sacro Consiglio*. Ma poichè la loro istituzione si aspetta ad epoche più recenti, ad esse noi ne riserbiamo la trattazione [2]. Da quanto siamo venuti più toccando che ragionando si fa manifesto a chicchesia, come infin dall' alba della nascente monarchia balenò sul nostro orizzonte la luce benefica della civiltà, mercè alle tante istituzioni politiche, militari, forensi, civili, che sono il più chiaro indizio d'ogni ben culta nazione. Toccaci or a vedere come a questi rami quattro ben rispondessero altri quattro, lo scientifico, il religioso, il letterario, l' artistico. Ciò fia materia de' quattro libri seguenti.

[1] Gli elenchi storici così di questi ufficiali, come de' maestri notai, de sindachi e d' altri pubblici amministratori, dal 1071 al 1801, vi offre il lodato Villabianca nel vol. V de' suoi opuscoli. Non è meno sterminato il catalogo che de' Maestri razionali del Real Patrimonio ne fornisce il Castelli, a cominciare da un tal Giovanni da Lentini che poi fu vicerè di Abruzzo verso il 1278; catalogo che chiude con Gaspare Leone al 1813 (L. cit. p. 471 e segg.).

[2] I due finora lodati, marchese di Villabianca e principe di Torremuzza come han fatto a' sopraddetti uffici, così ne ragguagliano di questi altri, a cui rimandiamo gli studiosi. Il primo vi dà la Cronologia de' presidenti de' tre tribunali supremi, con esso i giudici della gran Corte e del Concistoro, oltre le notizie degli altri qui accennati tribunali (*Sic. nob.*, par. I, l. IV): il secondo vi schiera i Presidenti e gli Avvocati fiscali, oltre i Maestri razionali, oltre i Conservatori del Real Patrimonio, oltre i Tesorieri generali, i Maestri portolani e siffatti maestrati (*Fasti* t. II, p. 465 e segg.). Noi non potremo più allungarci in questa rassegna senza trapassare i limiti all' istituto nostro segnati: quel poco che ne abbiamo abbozzato pensiamo che basti all' intendimento di far conoscere il progressivo movimento che apportarono i Normanni all' incivilimento di questo paese.

LIBRO II.

SCIENZE

Quanto nel precedente libro si è veduto, può dirsi il vestibolo dell' edificio che ne appresta la sicana letteratura: quanto nel presente entriamo a vagheggiarne, può dirsi il suo interiore sacrario; e per questa volta ci consigliamo prendere le mosse dalle scienze, siccome da quelle che serbano più intima connessione colle già trattate materie. Imperciocchè ogni ben ordinato reggimento costa di maestrati e di leggi: gli uni governano a norma dell' altre, e queste parlano per bocca di quelli. Avendo noi dunque trattato a sufficienza de' primi, ragion vuole che discorriamo delle seconde. Gli stessi principi che divulgaron leggi, gli stessi spacciaron diplomi, e come questi hanno affinità non poca con quelle, attesa e la identità di lor origine e la vicinità di lor contenenza, così non abbiam riputato doverli dissociare, qual parte integrante di nostra legislazione, come cardine fondamentale del nostro pubblico e privato diritto. Se non che l' ampiezza loro e la multiforme varietà ne ha costretti a compartirne la trattazione in quattro capitoli, mentre primiero nostro divisamento era comprenderli in uno.

Il periodo che ci si offre a discorrere fu per

verità più bellicoso che scientifico: il che ben sa chiunque sia nella storia di que' tempi mezzanamente versato. Il perchè niuno prenderà meraviglia che quanto alle altre scienze razionali, morali, politiche, economiche, fisiche, matematiche si appartiene, sia tutto riserbato alle età susseguenti.

CAPO I.

LEGISLAZIONE

I. Il governo del primo conquistatore dell'Isola fu al tutto militare. Inteso il conte Ruggiero ad espugnare i Mori, a soggiogar le città, a comprimere i tumulti, a sicurarsi il dominio, fu sempre obbligato ad imbrandire la spada e stare continuo sui campi di Marte, senza potersi mai volgere alle pacifiche arti di Pallade, e molto meno applicarsi a' severi studi di Temide. Tale fu sempre, tale fu da per tutto la condizione d' ogni primiero espugnatore; tale la posizione indispensabile d' ogni paese che trovisi in quello stato, in quello intervallo che dicesi di transizione d'uno in altro dominio. Tacciono in allora le leggi, poichè soverchiate si veggono dal fragor delle armi e sopraffatte dal furor degli armati. Al diritto delle proprietà succede il diritto delle conquiste, e alla ragione del più debole quella del più forte prevale. Arrogi a questo, come la stagione, in che Ruggiero si avvenne, non era punto propizia alla compilazione d'un corpo di leggi. Era quel secolo sciaguratamente sommerso e quasi sepolto nel buio d'una supina ignoranza, detto imperciò il secolo di ferro, in che passava per illuminato chi sapesse i rudimenti del dire e dello scrivere [1]: mancavano libri, mancavan giuristi, a cui commettere un lavoro, che altro senno esigeva ed altri lumi, un lavoro di sì alto ritievo, qual è quello di segnare i limiti alla giustizia, prescriver le norme a' costumi e sancire i doveri de' popoli.

II. Per tali considerazioni si fa manifesto che il Normanno, in pigliare possessione dell'Isola, non era punto sul fatto di imporle una nuova legislazione; ed or aggiungo che, quand'ei pure il potesse, per dovuti riguardi nol dovea. Trattavasi di conciliar sulle prime gli animi de' popoli soggiogati: a tal uopo era mestieri di non annientare d'un tratto le loro leggi, le loro abitudini, le usanze, i giudizi, e per fino i pregiudizi. Romperla di primo slancio con tutti, abolire le inveterate consuetudini, voler

[1] Secolo di ferro propriamente fu detto il X dell'era nostra, quando le tenebre della ignoranza tutto ricoprirono l'orizzonte europeo: ma pure a quella tenebria partecipò l'XI, di che qui scriviamo, quando cominciarono a spuntare i primi barlumi del sapere. Può sopra ciò consultarsi, trai tanti, il Bettinelli nel suo » Risorgimento d' Italia nelle lettere dopo il mille », oltre a quanto ne han ragionato il Tiraboschi; il Ginguenè, il Sismondi, il Guizot, e gli altri scrittori di storie letterarie.

cancellare le patrie costumanze, sterpare dalle radici le avite tradizioni, saria stato per lui il peggior atto antipolitico, un rendersi esecrato a coloro cui studiavasi divenir grazioso; avrebbe fatta figura di oppressore mentre ambiva fama di liberatore. Così essendo, giudicò il saggio guerriero di lasciar intatte, almen su que' primi, le leggi fin allora vigenti [1].

III. Or egli è da vedere quali si fossero queste mai. Ma qui uop'è richiamare alla memoria, come al sopravvenir de' Normanni non uno, ma differenti popoli abitavano la Sicilia: eranvi gl'indigeni Sicoli, discendenti dagli antenati misti ancor essi di svarie nazioni a suo luogo memorate: eranvi Greci, parte rimastivi dall'epoca bizantina, e parte sopravvenutivi con Giorgio Maniace: eranvi Saraceni già dominanti da oltre a due secoli: eranvi Ebrei approdativi a tempi diversi dopo l'eccidio della lor patria, e disseminati per le varie città. A costor tutti quanti ora si aggiunsero e Franchi e Longobardi che, militato avendo sotto i vessilli normanni, n'ebbero in premio di loro vittorie e città da soggiornarvi e terre da coltivarle. Or tutte codeste generazioni di popoli si aveano ciascheduna le proprie leggi, con che avean seguito a reggersi eziandio sotto stranieri dominatori. Infatti i Sicoli continuarono ad osservare gli statuti di Caronda e la legge geronica sotto i Romani. E benchè questi vi avessero poscia introdotte gradatamente quelle delle Dodici tavole e i loro Senatusconsulti e i Plebisciti e gli Editti de' Pretori e le Ordinanze de' Cesari, ad ogni modo non vollero abrogate le sanzioni municipali, tranne gli articoli che fossero in opposizione del diritto romano antico. A questo poscia si aggiunse il novello del Codice giustinianeo, che fu promulgato fra noi e mantenuto in vigore sotto la bizantina dominazione [2]. Nè quest'altro diritto fu annullato da' Saraceni, i quali recaron seco, è vero le proprie leggi fondate sul Corano; ma esse non osservavansi se non dai professori dell'islamismo: a' seguaci del vangelo fu lasciato li-

[1] Per la stessa ragione lasciò il Conte gli stratigoti, stabiliti dal governo bizantino, ad esercitare il criminale nelle province o distretti; ed i viceconti, a render ragione civile in ogni terra o città, e riscuotervi i tributi. Vedemmo nel libro antecedente come a questi col tempo venissero surrogati i baiuli; e a quelli i giustizieri.

[2] Il Codice di Giustiniano, essendosi divolgato a tempi che dominavano i Longobardi in Italia, non potè aver vigore nella Penisola, dove ne' tribunali avean forza le leggi lombarde, di cui tosto diremo. Ma la Sicilia essendo allora soggetta agl'Imperatori d'oriente accolse il diritto giustinianeo, come avea fatto il teodosiano, e lo ritenne perfino sotto i Saraceni, nè abbandonollo sotto i Normanni.

bero, come l'esercizio del proprio culto, così l'osservanza del diritto romano, contentandosi i reggitori moslemi di riscuoter da loro un peculiare tributo, detto *gesia*; tributo che poi gli stessi Saraceni, rimasti in Sicilia, dovetter pagare a' dominatori cristiani [1].

IV. Quale si fosse il prisco diritto greco-siculo, quale il romano, quale il bizantino, lo abbiamo già sposto colà, dove di queste tre epoche fu trattazione. De' due altri diritti, saracenico e giudaico, l'uno è stato schiarito nel precedente volume, schiarito sia l'altro nel susseguente, dove sull'Ebraismo siculo apporremo una competente Appendice. Qui dunque non d'altro ci resta a ragionare se non delle leggi lombarde e delle franche: il che faremo con quella parsimonia che si conviene ad un subbietto che poco ci aspetta; conciossiachè quelle leggi, comunque recate qua fossero dalle genti delle due nazioni e poste da loro medesime in osservanza infino a che con esse si estinsero, non lascian per questo d'essere leggi straniere, e quindi estranie alla Istoria presente [2]:

V. A farci pertanto da' Longobardi, vuole premettersi come il loro reame in quella stagione stendeasi assai più che non è l'attuale Lombardia. Noto è dalla storia che i loro principi dilataron l'imperio perfino nella Italia meridionale. Fin dal secolo VI avean essi invase diverse province dell'odierno regno napoletano; e poichè v'ebbero introdotto il diritto feudale, indi si vennero dimembrando le occupate contrade in vario signorie. Così di mano in mano sorsero il ducato di Benevento, il ducato di Napoli, il principato di Salerno, il contado di Capua, e cotali altre baronie. Posteriormente sorgeano nella Puglia i conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Monopoli, di Andria e moltissimi altri; e nella Calabria que' di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Girace, di

[1] Che questa permissione di leggi diverse perdurasse a lungo sotto i Normanni, ce ne fa fede un diploma di Guglielmo II, emanato nel 1168, ed allegato dal De Grossis (*Catan. sacr.* p. 88) con queste parole: « Latini, Graeci, Iudaei et Saraceni, unusquisque iuxta suam legem iudicetur ». Ove per Latini intende gli osservanti del rito romano, per Greci que' del rito orientale, per Giudei i professori della legge mosaica, e per Saraceni i seguaci della moslemica.

[2] Una compiuta istoria del diritto longobardo la dobbiamo allo Struvio, il quale ne ha pienamente narrati gli autori ed analizzate le parti. Fece altrettanto Camillo Pellegrini nella sua Istoria de' Principi Longobardi, corredata di cento documenti originali. Dietro a loro ne hanno poi scritto e Pietro Giannone nel libro X, c. 11 della Storia civile del regno di Napoli, e Carlo Pecchia in quella della Gran Corte della Vicaria, l. I, c. 14 e segg. ed altri scrittori nostri e napolitani.

Melito, di Policastro e molti altri. Essendosi poscia di tutti quegli stati insignorito Ruggieri, condiscese a' soggiogati popoli di ritenere le proprie loro consuetudini e le nazionali costituzioni che per lungo tempo si tennero nel dovuto vigore [1]. Altrettanto fu conceduto a' Longobardi che vennero col Conte in Sicilia, cui fur assegnati ad abitare i comuni di Nicosia, Piazza, Aidone, Butera, Randazzo, Capizzi, Maniaci e cotai entro terra [2].

VI. Costoro intanto si governavano colle antiche leggi della madre patria. Primo autore di esse era stato *Rotario*, settimo re d'Italia dopo *Alboino*; il quale in una generale assemblea dell'anno 643 avea promulgato un Editto contenente, in 368 capitoli, le ricevute pratiche della nazione. Quattro re suoi successori vi ferono delle aggiunzioni; cioè, *Grimoaldo* nel 668 promulgò altri 11 capitoli; *Luitprando* nel 713 altri 151; *Rachi* nel 746 altri 11; *Astolfo* nel 753 altri 22. Personali erano codeste leggi, come tutte le altre de' popoli del settentrione; cioè obbliganti i Longobardi, e chiunque volesse osservarle [3]. Infatti gl'Italiani ci si andarono di tratto in tratto accomodando per modo che, quando *Carlo M.* discese al conquisto d'Italia, non altri che i soli ecclesiastici e 'l basso volgo seguivano i dettati del Codice teodosiano, e del Breviario d' *Alarico*. Perciò tanto esso Carlo nell'anno 801. quanto i principi successori nel regno d'Italia infino a *Corrado il Salico*, dietro agli editti de' cinque legislatori longobardi, fecero varie aggiunzioni, spiegazioni, correzioni, sempre in assemblee generali di tutti i magnati, giudici e prelati del regno: con che venne a formarsi un corpo di leggi che, non ostante il ritrovamento delle Pandette, ebbe il suo corso nel-

[1] Abbiamo di ciò una prova in Bari di Puglia, allorchè Ruggiero II, dopo aver presa ed espugnata quella città, volendo riordinarla di buone leggi, fu da' Baresi richiesto, che lasciassegli vivere con le proprie loro consuetudini e particolari costituzioni che tenevano, tratte dalle leggi longobarde, essendo stata lungo tempo la lor città sotto Ajone, Melo, Meraldizo, Grimoaldo ed altri Principi di sangue longobardo: e Ruggiero avendole lette e commendate, ordinò che quelle si osservassero. Così ne fan fede Romualdo Salernitano nel suo Cronico, così Beatillo nella Storia di Bari, e così pur leggiamo nel Proemio delle Consuetudini Baresi.

[2] La distribuzion de' comuni fatta da Ruggiero a' suoi commilitoni si legge presso il Malaterra e Ugone Falcando storici contemporanei, de' quali appresso dirassi.

[3] Succedetta a que' principi *Desiderio*, ultimo re longobardo, il quale tutto distratto fra le armi, in cui rimase sconfitto da Carlo Magno, non ebbe agio da giugnere altre leggi a quelle de' suoi predecessori. Fur esse bensì seguite da quelle di Carlo medesimo e de' suoi successori, nella qualità di re d'Italia.

l'Italia trasteverina per fino al 1183; nel qual anno, avendo le principali città colla pace di Costanza ottenuta la libertà, si rivolsero all'osservanza delle leggi romane, siccome contra il parere del Sigonio hanno ad evidenza dimostrato il Conringio e 'l Lindenbrogio [1].

VII. Una primiera collezione di quegli Editti fu fatta da certo Capuano che sul fare del secolo XI li trascrisse in un codice membranaceo a lettere longobarde, ove aggiunse pure i capitoli di Carlo Magno e de' suoi successori, oltre i trattati de' Duchi beneventani: ma quel codice rimase inedito, e tuttora nell'archivio della Cava si serba [2]. Poscia un altro, che da taluni si crede *Pietro* diacono, monaco cassinese, si accinse ad ordinare quel corpo di legge in tre libri, benchè mal digesti e peggio confusi; i quali nondimeno scontrarono migliore fortuna, poichè diverse edizioni contarono, quali separate, e quali unite al volume dell'Autentico e alle Novelle di Giustiniano, con prefazione e note di *Nicola Boerio*, con chiose di *Carlo da Tocco*, e un trattato d'*Andrea da Barletta* sulle differenze tra 'l diritto romano e 'l longobardo. Oltre a questi, *Basilio Gio. Eroldo* inserira quelle leggi nella sua Raccolta, in che raunò le costituzioni Saliche, le Alemanne, le Sassoniche, le Brittanne e siffatte, a Basilea 1557. Indi *Melchiorre Goldasto* rimpresselo nella Collezione delle consuetudini e leggi imperiali: appresso *Federigo Lindenbrogio* le riprodusse nel Codice di leggi antiche, collo stess'ordine di esse bensì, ma con qualche varietà di parole. Posteriormente il *Muratori*, avendo ritrovati nella Biblioteca Estense, e nell'Archivio della Canonicale di Modena due codici mss. ne' quali son poste per ordine esse leggi co' loro editti, siccome furono di tempo

[1] Oltre a questi, il Montesquieu che ha ben disaminate quelle leggi e raffrontatele con quelle de' Goti, de' Visigoti, de' Borgognoni, le trova assai più assennate, mentre queste altre qualifica di puerili, rozze, piene di retorica e vote di senso, frivole di sostanza e gigantesche di stile (*Esprit des Loix*, l. XXVIII, c. 2).

[2] Il celebre monastero Cavense della Trinità serba tal Codice, donde il Pellegrini trascrisse due Capitolari e i tre Trattati aggiuntivi dal primo compilatore, che mise alla luce nella sua Storia de' Principi longobardi; la quale poi fu ristampata a Napoli 1751, in cinque volumi, con molti additamenti del can. Franc. M. Pratillo. Il nostro cassinese Salvatore M. di Blasi, soggiornando in quel monastero e rifrustando quel ricchissimo archivio, ebbe l'agio di compilare l'intera storia di quei tempi e di quei signori, che miso in luce a Napoli 1785, col titolo « Series principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt, ex vetustis sacri regii coenobii Trinitatis Cavae tabularii membranis eruta, ab anno 840 ad 1077 ».

in tempo pubblicate, ne arricchì la sua gran Collezione, con notarvi la varietà delle lezioni che in essi due codici osservò [a] [1].

VIII. Codesto Codice longobardo non fu privo dell' onore solito tributarsi alle opere magistrali, di contare illustri comentatori. Infin d' allora il summentovato Carlo di Tocco vi appose delle Glosse, che si meritarono le lodi del principe de' giuristi Andrea d'Isernia, d' un Luca di Penna, d'un Matteo d' Afflitto. Chiosollo egli sotto re Guglielmo, quando già altri volgevansi ad illustrar le Pandette, testè rinvenute in Amalfi. Sotto Federigo II sorse a comentarlo un *Andrea Bonello*, mal sofferendo che i curiali, anzichè le leggi proprie longobarde, si applicassero ad apparare le viete romane. Dopo lui, *Biase da Marcone*, consigliere di re Roberto, sopra quelle riempiè un grosso volume, memorato da Marino Freccia nel libro de' Suffeudi, e commendato da Francesco Vivio in una delle sue Decisioni: e così altri ferono posteriormente [2].

IX. Non è del presente istituto l'intrattenerci più a lungo sopra un diritto che in Sicilia fu osservato soltanto da una gente, qual fu la lombarda, ed osservato a breve intervallo, cioè infino a che fur promulgate le Costituzioni proprie della nazione. Ma non vuole dissimularsi che queste ancora non pochi articoli attinsero dalle leggi lombarde, alla guisa che pur queste non poco trassero dalle romane. Ciò che in generale possiamo soggiugnere si è che quel diritto per entro una rozza semplicità naturale serba un'equità ammirabile anche in mezzo a' più grossolani errori, ed un sommo riguardo per la vita, l' onore e le fortune degli uomini [3].

a *Rer. Ital. Script.* t. I, par. II.

[1] In quelle collezioni si leggono i Codici legali de' Visigoti, de' Borgognoni degli Alemanni, de' Baioari, de' Ripuari, de' Sassoni, degli Angli, de' Frisoni, e d'altri popoli e d'altri principi. Ma tutte quelle trascende, così per ampiezza come per correzione, la doviziosa raccolta magnifica che ne mise fuori Paolo Canciani in cinque volumi in folio, intitolati « Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis » a Vinegia 1781-92.

[2] *Nicolò Boerio* pure impiegò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi, sotto l'imperador Carlo V, *Giambattista Nenna* di Bari famoso giureconsulto della sua età, compose un libro sopra queste leggi, con una spiegazione per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell'anno 1537. Ma in decorso di tempo, scemandosi sempre più la forza e l'autorità presso noi di queste leggi, ed ite anche finalmente in disuso, finirono i nostri professori d'impiegarvi più i loro studi, e rimangono ora affatto oscure ed abbandonate.

[3] Non potendo ulteriormente sostare su questo diritto che per Sicilia fu meramente parziale e precario, rimandiamo i vogliosi a *Carlo Pecchia*

X. Avendo noi detto che una coi Lombardi ci vennero i Franchi, non è fuor di luogo il cennare, almen di rimbalzo, alle leggi parimente di questi, poichè ancor essi l'ebbero alcuno spazio ritenute. Nulla qui non diremo delle tanto famose *Leggi Saliche*, secondo le quali per lungo tratto si regolarono le successioni così delle corone come de' feudi [1]. In pria ed in processo vi furono stanziate Ordinanze varie. Editti moltiplici, dagli antichi re Franchi delle tre razze; di cui la prima mosse da *Faramondo*, l'anno 420; da *Pipino* la seconda, il 725; la terza da *Ugone Capeto*, il 987 [2]. Innanzi tratto però meritano la conoscenza dei dotti giuristi i *Capitolari* de' re Franchi, emanati da *Carlo Magno* e *Lodovico Pio* nell'827; i quali fu primo a raccoglierci un tal *Ansegiso* abate in quattro libri, contenenti le leggi di amendue, così ecclesiastiche come civili. Altre pur d'essi, e altre di *Pipino* e *Carlomanno* in tre libri n'ordinò *Benedetto Levita* da Magonza, a cui altri quattro ne fur aggiunti in appresso, o da lui o da altri che fosse [3].

XI. Certo che quelle prescrizioni non potevan tutte adattarsi al nostro paese, dove i Franchi non erano che una tenue frazione tra i disparati popoli qui dimoranti: ma in ciò che non contrariava il diritto comune fur essi, come già gli altri, autorizzati a valersi del proprio. E tanto sol basti aver di sfuggita tocco in riguardo a questi altri ospiti o conquistatori dell'Isola. Aggiungo però che quel diritto Franco, che sotto i Normanni fu solamente privato, divenne pubblico sotto gli Angioini che vel promulgarono durante la loro dominazione, manomettendo le leggi sveve da lor soppiantate [4].

il quale ne ha data una lunghissima analisi, considerandolo come base degli antichi riti della gran Corte della Vicaria di Napoli, di cui intesso la Storia (l. I, c. 14 - 31) Ne scrive pur alla stesa Pietro Napoli - Signorelli nelle « Vicende della coltura delle due Sicilie » parte II, c. 2, n. 1.

[1] Codeste Leggi fur messe in istampa dal Lindebrog a Francfort 1613, dal Wendelin ad Anversa 1649, dall'Eccard da capo a Francfort 1720.

[2] Ne fecero differenti compilazioni per ordine cronologico il Blanchard, il Fontanon, il Lauriere, il Neron, il Girard, il Ferriere ed altri giuristi francesi.

[3] Codesti Capitolari sono stati variamente riordinati e dottamente chiosati da Pithou, Sirmondo, Amerbachio, Tilio, Buseo, Heroldo, e meglio di ogni altro dal dotto Baluzio, la cui edizione del 1677 fu ripetuta dal Chiniac a Parigi 1780.

[4] Un novero più minuto e disteso delle lor leggi o dell'edizioni di queste, vedi presso le Long (*Bibl. hist. de la France* l. III, c. 5). A questo aggiugni il Grosley, ricerche per servire alla storia del diritto francese,

XII. Or siegue a soggiugnere come i differenti comuni, oltre le accennate leggi scritte, si avean ciascuno le proprie *Consuetudini*, secondo le quali amavano di governarsi. Queste già introdotte legittimamente, e costantemente osservate, acquistarono un cotal rigore di dritto, da equivalere ad un corpo di legislazione municipale. Quindi eran esse una specie di privilegi, (cioè private leggi), aventi forza di derogare in parte alle leggi cocomuni e costituenti perciò una legale prescrizione. Novello rigore poi ne veniva a quelle Costumanze, quando l'autorità del principe le confermava; e parecchie furono le città che di siffatta sanzione fossero aggraziate [1]. Ogni usanza, com'è noto, non è da principio che un fatto particolare, introdotto da private persone: cotal fatto, imitato da' coetanei diventa comune, mantenuto da' successori diviene abituale, riconosciuto dall'autorità si dichiara legittimo, comprovato dal legislatore vale una legge. E tali furon quelle che ci serbarono i nostri Conquistatori.

XIII. Abbiamo di ciò una luculenta riprova in più luoghi delle Costituzioni del regno, dove si fa di quelle espressa menzione. In un luogo comanda il legislatore che le cause sian trattate a norma delle Costituzioni insieme e delle Consuetudini approvate. In un altro prescrive a' baroni regolarsi conforme alle dette Costituzioni, e in difetto di esse giusta le approvate Consuetudini. In altro esige da' giudici e da' notari la perizia delle Consuetudini locali a ben trattare le liti. E in breve comanda che dove tacciono le leggi scritte suppliscano le usanze vigenti [2].

Parigi 1752; il Clos, Analisi delle leggi e degl'usi primitivi del governo de' Franchi, 1790; e il Bernardi, dell'Origine e de' progressi della legislazione francese, 1816. Quest'opera presenta l'istoria del diritto pubblico e privato di quella nazione, dalla fondazione della sua monarchia fino alla rivoluzione.

[1] Non sono a noi pervenute le sanzioni fatte da' Normanni a quelle Consuetudini: ma pur esse ce le fa presupporre l'Imp. Federico in più titoli delle sue Costituzioni, dove ragiona di Consuetudini approvate, come tosto diremo. Sotto le seguenti dinastie troviamo espresse confermazioni delle medesime. Così sappiamo che le consuetudini di Messina e di Trapani fur confermate da re Martino, quelle di Siracusa e di Caltagirone da re Federico, quelle di Catania da re Lodovico, quelle di Corleone da re Alfonso, e così altre da altri principi: de' quali però ci riserbiamo a trattare più di proposito nel volume seguente.

[2] Ecco le parole del testo: « Iuxta tenorem nostrarum Costitutionum et Consuetudines approbatas causas audiant (lib. 1, tit. 73) - Comites et Barones secundum Constitutiones sacras nostras, et in defectu ipsarum secun-

XIV. Più espressamente notifica lo stesso Imperatore la norma che seguir debbano i Baiuli nelle cause criminali e i Camerari nelle civili, allorchè ordina che innanzi tratto abbian presenti le sue Costituzioni; nel manco di queste si attengano alle ricevute Consuetudini; nel silenzio di entrambe giudichino secondo i dritti comuni; e per questi intende il longobardo e 'l romano quale che sia il proprio de' litiganti [1]. Dalle quali allegazioni di leggieri raccogliamo, 1° che in realtà esistessero ab antico siffatte municipali Costumanze; 2° ch'esse erano state della legittima approvazione munite; 3° ch'esse avean forza di legge ed eran norma, non che n' cittadini in commercio, eziandio a' maestrati in giudizio; 4° ch'esse tenean luogo soltanto nei casi dove la legge scritta tacesse, nel rimanente venivan da questa abrogate; 5° che finalmente il diritto comune sopperiva al silenzio del particolare proprio del regno; e comune era per l'Italia il longobardo, per l'Oriente il romano [2].

XV. Acciocchè poi quelle Consuetudini non venissero alterate col tempo, acciocchè conservassero una stabile conformità, acciocchè ricevessero la sovrana comprovazione, fu d'uopo che,

dum Consuetudines regni approbatas...Sententias formare curabunt (l. I, t. 47)—Literae testimonium fidei et morum iudicis et Notarii statuendorum continere debebunt, et quod in ipsius loci Consuetudinibus sit instructus » (Ibidem, tit. 79).

[1] « Secundum Costitutiones nostras, et in defectu earum secundum Consuetudines approbatas, ac demum secundum iura communia, Longobardica videlicet et Romana, prout qualitas litigantium exegerit iudicabunt » (lib. I, tit. 62).

[2] Di questi soli due dritti comuni fa mentovanza Federico, perch' erano i più prevalenti in Sicilia. Non ricorda il diritto musulmano, perciocchè egli stesso discacciò le reliquie de' Saraceni dall' Isola: non il diritto giudaico, perciocchè, oltre al non formare gli Ebrei fra noi popolazione distinta, come formavanla e Greci e Lombardi e Franchi, il professar essi un culto contrario li rendeva o esosi o certo non curati dal principe: non finalmente il diritto franco, perciocchè i Francesi rimasti fra noi si naturalizzaron così, da formare sol una gente co' Siciliani. Arrogi che cotal diritto, lungi dal venire approvato, fu anzi abrogato dal principe colla legge riportata nel libro II, tit. 17 « De iure Francorum in iudiciis sublato »: per la quale prescrive che la giustizia debba ministrarsi a tutti con egualità, senza quella distinzion di persone che ammetteva il diritto de' Franchi. « Speciale quoddam (così egli comincia) Francorum ius, imo, ut proprius loquamur, iniuriam, quae in iudiciis tam civilibus, quam criminalibus hactenus obtinebat, de medio tollere cupientes, praesentis nostrae sanctionis programmate cunctis Regni nostri fidelibus volumus esse notum ». E prosiegue riprovando le parzialità, i cavilli, le ingiustizie di que' giudizi che vuole al tutto bandite.

so per lo innanzi vigevano nella pratica, quinci si ponessero in iscrittura. Anco le stesse leggi greche, romane, lombarde, franche, di cui si è ragionato, a quell'età così tenebrosa e in questo suolo così malmenato, non esistevano che nella orale tradizione, e tramandavansi a voce da padre in figlio : eppur da principio erano state scritte [1]. Per opposito , le Consuetudini , essendo non altro che pratiche popolari , non sussistevano che negli atti diurni della società : ma in decorso , pigliata consistenza e fatta prescrizione, entrarono nella categoria delle scritte leggi, e scritte vennero per cura de' singoli municipi.

XVI. Novello vigore a quelle si accrebbe, non solo dall'uso , non solo dal tempo, eziandio dall'autorità sovrana. In fatti scorgiamo che le Consuetudini di Palermo, oltre al venir confermate da' nostri principi , ricevettero una peculiare approvazione da papa Alessandro III, il quale per altro dichiara com'esse già da gran tempo erano state e approvate e osservate [2]. Sia che il Pontefice (che molto in allora influiva sul temporale degli stati cattolici) ratificasse le costumanze civili, come alcuni l'intendono, o meramente l'ecclesiastiche, come altri pretende; ad ogni modo ci abbiamo una sanzione regale insieme ed apostolica. Le Consuetudini di Messina vantan pur esse un privilegio di Ruggiero: un diploma di Arrigo VI ci ostentano quelle di Caltagirone: uno consimile di Federigo II ci mostrano quelle di Nicosia ; e così altre di mano in mano [3]. Lo stesso imperatore chiaro addimostra e la preesistenza e la legalità delle vigenti per ciascuna comunanza, allorchè dirigendosi al Gran Giustiziero del regno

[1] È noto che del diritto giustinianeo non esisteano esemplari per tutta Italia, dov'era prevalso il longobardico. Sola ne rimanea una vaga notizia che di viva voce si tramandava, e secondo cui si regolava il clero e la plebe. Lo studio di quel diritto allora rifiorì nella penisola, quando furon per caso rinvenute le Pandette in Amalfi; sopra che più sotto diremo. Se questo nel continente, or che dirà d'un' Isola per tre secoli signoreggiata dagli Arabi?

[2] « Rationabiles Consuetudines, approbatas dudum in civitate ipsa et pacifice observatas tempore clarae memoriae Willelmi II Siciliae regis, vobis et praefatae civitati auctoritate apostolica confirmamus ». Questo Breve, che porta la data del 5 settembre 1255, è inserito nel Registro Vaticano, *epist.* 90, p. 191; è riportato dal p. Amato *de Principe Templo*, p 120; e nella Storia della Monarchia sicola, stampata a Roma 1715 p. 150.

[3] Il privilegio di Ruggiero riportasi dal Muratori nella raccolta degli Scrittori d'Italia (t. VI, p. 620): quello di Arrigo, del 1197, dal p. Aprile nella Cronologia di Sicilia (l. III , p. 109): quello di Federigo del 1209 , citasi dal Gregorio nell'Introd. al diritto pubbl. sic. p. 45.

gl'impone di far nel corpo di quelle inserire alcune sue ordinanze [1]: il che non avrebbe egli per certo ordinato, se non avesse in quelle riconosciuta una forza legale da star a paro e a lato delle proprie sanzioni.

XVII. Egli è qui da vedere qual metodo tenuto fosse nel compilarle. Il dotto Gregorio che diessi la briga di esaminarle, osserva che quelle di Palermo, di Messina e di Trapani, che sono le più antiche, presentano un edificio a tempi diversi e per varie circostanze costrutto, poichè contengono materie tra lor disparate, senz'ordine, senza connessione, gli stessi argomenti in più luoghi diversamente trattati, nè sempre alla interna organazione spettanti. « Imperciocchè, segu'egli a dire, ivi sono messi insieme statuti di curie e stabilimenti di magistrati, i quali dalla costituzione politica, e non già dal reggimento municipale dipendono: forme di ritualità giudiziarie, e modi di procedere ne' litigi e nel profferir le sentenze; immunità ed esenzioni particolari: regolamenti intorno alla disciplina civile: maniere di vivere e di governarsi ne' casi civili, non solo nella città e nel suo territorio, ma altrove e nell'Isola tutta: decreti intorno alle pene e alla qualità di quei delitti, che sono alla suprema autorità riserbati: ed anco sono ivi inserite quelle Consuetudini, che veggonsi espressamente nel suo codice dall'imperador Federigo proscritte » [a]. Così egli: dov' è da riflettere che la confusione notata nella compilatura delle tre mentovate città dimostra esser essa e antica e a tempi varì accresciuta; dovecchè le compilate in epoche più recenti sono più regolari e meglio disposte.

XVIII. Quanto poi alle materie che in quelle si stabiliscono, basterà gittare un guardo su i titoli che le più di loro presentano. Son essi relativi alla custodia de' colti delle campagne, ai beni ereditarî e dotali, alla loro successione e divisione, alla maniera di poter testare delle doti le mogli, e in che quantità possan farlo o in altra maniera disporne. Passano poi a trattare dell'emancipazioni e degli alimenti, che devono i padri e le madri prestare a' loro figliuoli. Vi hanno delle leggi intorno alla riscossione dei debiti, intorno a' contratti, e si parla delle compre, delle loca-

a *Introd. allo studio del dritto pubbl. sic.* ediz. Pal. 1845, p. 47.

1 « Volentes has novas nostrae munificentiae sanctiones a nostris fidelibus inviolabiliter observari, tuae devotioni praecipimus, quatenus eas per terras quaslibet tuae iurisdictioni traditas, per te Imperiali programmata publicatas inter statuta civitatis cujuslibet, jubeas inserendas » *Epist.* l. I, n. 4).

zioni e conduzioni, e de' pegni, e si tratta de' coloni e de' famigli e delle servitù, e di cose a quelle appartenenti. Vi sono assai ordinazioni relative alla disciplina civile: E tutte poi le Consuetudini in qualunque epoca siano state compilate, convengono nello stabilire alcune leggi intorno ai dritti di prelazione o, come da altri è detto di ritratto e di congruo [a] [1]. Perdurarono esse nel pristino loro vigore infino a che non vennero da se stesse in disuso, ovvero da leggi posteriori o in tutto od in parte abrogate.

XIX. Allorchè fu tra noi l'arte tipografica stabilita, le principali città si preser pensiero di renderle pubbliche e moltiplicarne le copie per le stampe. Nè mancò ad esse l'onore tributato alle opere classiche, il contare cioè illustri comentatori che togliessero a chiosarne il testo e spianarne l'intelligenza. Ma ciò fu lavoro di epoche posteriori, alle quali ci serbiamo di rifarci su questo subbietto, onde dare compinto il quadro delle Sicole Consuetudini. Per al presente siamo chiamati ad investigare la scritta Legislazione normanna, la quale per altro fondossi in buona parte sulle medesime, posciachè non solo le riconobbe, ma ne prescrisse la fedele custodia.

XX. È stato richiesto, onde mai provenisse a' Normanni il potere legislativo sul nostro paese. Ma egli non fa mestieri di lunghe perquisizioni per soddisfare a siffatta inchiesta, bastando il dire che loro provenne dal diritto di guerra e di conquista. Tale fu sempre la pratica de' conquistatori, tale il sentimento de' pubblicisti, tale il consenso delle nazioni [2]. Non parliamo qui d'ingiusti e violenti usurpatori, i cui atti saranno sempre irriti, sempre illegali: parliamo di quelli le cui armi sono guidate dalla

a Gregorio ivi p. 50.

[1] Nel raffronto di quelle Consuetudini due conformità rileva lo stesso Gregorio; l'una è di esse fra loro, nata da' mutui rapporti che insieme legavano le città siciliane. Imperò quelle di Messina osservavansi in Trapani, quelle di Siracusa in Sortino, quelle di Catania in Aci, Paternò, Motta, Randazzo, e Adernò. L'altra consonanza è fra esse e le leggi romane: perocchè essendo state queste in vigore fra noi fin da' tempi di Giustiniano, se di esse fu smarrito il testo, se ne mantenne sempre vivo lo spirito.

[2] Tal' è la dottrina di Grozio « De iure belli ac pacis » l. III, c. 7 et seg; di Puffendorfio « Ius naturae et gentium » l. VIII, c. 6; di Barbeyrac « Notae ad Puffendorfium » ibidem; di Wattel « Diritto delle genti » l. III, § 201; di Hobbes, « De cive » c. 9; di Hornio « De civitate » l. II, c. 9; e in breve di quanti han maneggiata questa materia, supponendo però mai sempre che sia tutto subordinato a leggi di giustizia naturale.

ragione, le cui vittorie sono assentite da' popoli. E tale fu la condizion di Ruggiero: egli venne in Sicilia chiamatovi dagli stessi abitanti, oppressi dal servaggio moresco; vi penetrò accolto dai loro voti; vi guerriò sussidiato dalle loro armi; vi sconfisse i despoti Saraceni per ristabilirvi l'antica nazionalità; vi distrusse la superstizione maometica per rintegrarvi la religione cristiana [1].

XXI. Assicurato impertanto l'imperio dell'Isola col rigor della spada, restava di consolidarlo col vigor delle leggi, senza che nulla società può sussistere. Ma noi dicevamo che in sulle prime permise a ciascuna gente il proseguire a reggersi colle antiche lor proprie, le quali imperciò erano personali più che locali: conciossiachè, abitando in uno stesso comune genti diverse, come a dire greci, latini, saraceni, giudei; a ciascheduna di esse nel commercio e nel foro si dava ragione giusta sue leggi. Questo però non tolse che il normanno a luogo e a tempo non venisse promulgando alcun peculiare statuto, quale la circostanza il richiedesse, quale la nuova forma di governo il comportasse.

XXII. A noi per verità niuna legge è pervenuta del Conte: ma bene sappiamo che più d'una n'ebbe a stanziare. Ne abbiamo di ciò due documenti presso *Ugone Falcando*, istorico di quella stagione. Narra egli che a tempi di *Guglielmo I*, ribellatisi a lui i baroni per cagione di certe sovversive ordinanze, e quindi fortificatisi nel castello di Caccamo col loro duce *Matteo Bonello* richiesti sulla cagione di lor rivoltura e su ciò che dal sovrano mai pretendessero, dichiaravano di volere che le rovinose leggi di lui fossero annullate, ed invece redintegrate quelle che l'avolo di lui conte Ruggiero avea ricevute da suo germano Roberto e prescrittane l'osservanza [2]. Dov'è da osservare che *Roberto Gui-*

[1] A' tanti che sopra ciò hanno scritto, degno è che si aggiunga un peculiare trattato dell'avv. Diego Orlando « Sul potere legislativo a' tempi normanni » impresso a Palermo 1844. « La conquista per dritto di guerra, dic'egli, attribuisce al conquistatore tutti i poteri sul paese conquistato, è questo il premio della vittoria, il guiderdone dell'esito dell'impresa. Per esso la volontà del conquistatore diviene il centro onde si determinano tutti i provvedimenti sull'essere politico e civile del paese conquistato, ed il paese conquistato è da quel centro di volontà che attende i suoi destini futuri ». Questo principio vien egli applicando al caso nostro e comprovandolo con moltiplici documen i di dritto e di fatto. A che possiam noi aggiugnerne un altro per soprassello, ed è che la impresa di Ruggiero sotto l'aspetto di religione fu non solo laggitimata, ma preconizzata dal romano Pontefice che in rimunerazione lo costituì suo Legato apostolico, come in avanti dirassi.

[2] « Petebant ut, his aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat

scardo avendo col fratello *Ruggiero Bosso* conquistata la Puglia e la Calabria, approdato in Sicilia e debellati i Mori, concedette a lui la signoria di tutta l'Isola, e sola per sè ritenne la capitale. In questa pertanto introdusse alcune costumanze, proprie del paese ond'era venuto. Dal testo di Falcando non si rilova se mai esse fossero introdotte per iscritto o per via di fatto : ma sia che si vuole, sarà sempre vero che quelle Consuetudini ebber forza di leggi, e tai leggi ebbero per autori i due fratelli conquistatori [1].

XXIII. Che poi fossero realmente scritte, chiaro lo scorgiamo da un altro fatto narrato dallo stesso Falcando. I soprusi di detto Guglielmo giunsero a stancare la sofferenza de' sudditi, i quali rivoltisi contra invadono il regio palazzo, mettono a soqquadro ogni cosa, ed oltre all'avere deposto l'odiato monarca, tra le altre cose disperdono i libri ov'erano registrate le Consuetudini, libri a cui erasi dato il nome di *Defetari* : cotalchè, quando poi furono assunti alle cariche del governo alcuni signori del regno, si trovarono affatto inesperti de' riti e degli statuti di curia. Laonde fu d'uopo trar di prigione un certo *Matteo* notaro, perito di quelle leggi, perchè riparasse la perdita degli smarriti codici e ne istruisse i nuovi maestrali : ciò che fu eseguito per volere del principe [2]. Da questa narrazione chiaro apparisce

consuetudines, quas avus eius Rogerius comes, a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit et observari praeceperit » (*Hist. Sic.* apud Caruso *Bibl. Sic.* t. I, p. 438).

[1] Lo stesso Falcando però ne fa indicio che quelle non fossero meramente tradizionali, ma scritte, poichè immediatamente fa dire al Bonello: «Alioqui, si contra Antecessorum Statuta niti voluerit, hoc eos minime diutius perpessuros » Furono dunque non già semplici Consuetudini, ma Statuti quei di Guiscardo e del gran Conte; e così in fatto l'intese il Summonte, il quale non si fermò alle prime parole dello Storico siciliano (*Stor. di Nap.* t. II, p. 53).

[2] « Cum terrarum feudorumque districtiones, ritus et instituta curiae prorsus essent incognita, neque libri consuetudinum, quos *Defetarios* appellant, potuissent post captum palatium inveniri, placuit regni etc. (L. cit. p. 440). Dove vuole avvertirsi un errore fatto dal Giannone (*Stor.* l. XIII c. 3), seguito da Nic. Gervasi (*Diss. sulle leggi di Sic.* p. 88), e da Carlo di Napoli (*Conc. tra' dir. dem. e bor.* p. 82), i quali opinarono che i libri Defetari contenessero la ragione feudale. Ma, oltrecchè il Falcando distingue tai libri dalle distrizioni de' feudi, egli è evidente che di questi non poteva trattare Roberto che non ebbe in Sicilia veruna parte nella collazione de' feudi, che fu poscia eseguita da Ruggiero. A torto il Giannone riportasi all' autorità dell' Inveges, il quale non fa che riferire il detto di Falcando (*Ann. di Pal.* t. III, p. 368).

che veramente esistevano degli statuti registrati in volumi, e non solamente commessi ad una orale tradizione.

XXIV. Vorrebbesi ora indovinare quali materie fossero in quei volumi comprese. Udiamo ciò che ne pensa *Carlo Pecchia*: « Dalle addotte parole di Falcando si deduce che 'l Gran Conte adottò in Sicilia gli stabilimenti fatti dal fratello nel ducato di Puglia e di Calabria. Or se ciò è vero per tutt'altro, non può certamente intendersi in quanto agli Ordini dello stato; avvegnachè, quanto a ciò, nel ducato di Puglia gli ecclesiastici non fecero ordine a parte, il fecero nella Sicilia » [a]. Vero è quant'egli afferma che tra noi i prelati ne' comizi formavan ordine distinto da' laici, detto il Braccio ecclesiastico, mentre in Puglia erano un sol corpo co' baroni. Ma non è certo del pari che quegli statuti fossero da Roberto distesi in Puglia, potendo ben essere che li formasse in Palermo, di cui si riserbò la signoria, cedendo il rimanente a Ruggiero. Ma checchè sia di questo, sarà sempre un vanto pel Guiscardo l'esser egli stato il primo legislator di Sicilia, come funne il primo conquistatore [1].

XXV. Nel resto può ben essere che in quel codice si divisassero gli Ordini dello stato, quantunque poi questi fossero diversamente partiti in Sicilia, essendo ciò una non più che parzial eccezione dello statuto fondamentale che prescrivea tali Ordini ed esigeane la convocazione ad effetto di promulgarvisi nuove leggi o di stanziarvisi nuovi balzelli. Oltre a questo, ben è credibile che que' volumi rinserrassero le leggi organiche della Magna Curia e dell'Ordine giudiziario, introdotto da' Normanni fra noi; di che nel precedente libro si è detto a bastanza. Imperciocchè, sebbene i diversi ufficiali di quella e le subordinate classazioni di questo si andassero svariando col tempo, certo è nondimeno che le prime linee fur tirate da' due fratelli, come cel

a *Stor. della G. C.* l. 1, c. 16.

1 « Si potrebbe dire (scrive il Signorelli), che il primo de' Normanni a dettar leggi locali sia stato il famoso ed accorto conquistatore Roberto Guiscardo ». Se non che propende anch'egli a credere che gli Statuti di cui Falcando ragiona non differissero dalle Consuetudini; le quali estima essere state quelle che i popoli praticavano nel dirimere i loro piati. Quando dice lo Storico che Guiscardo l'introdusse, converrà interpretare ch'egli ne fissò l'uso. Che se si supponga che fossero nuove pratiche da lui prima introdotte, si dovrà intendere che egli si contentò d'insinuarle a poco a poco coll'uso che ne faceva all'occorrenze, e così si diffusero tra' soggetti, e non già che fossero promulgate decisivamente come leggi, al cui soccorso sarebbe intervenuta la podestà coattiva del Sovrano. Codesto scrittore cammina sull'abbattuto supposto che statuti e consuetudini fosser tutt'uno.

fanno presupporre due costituzioni di Ruggiero II e di Guglielmo I [1].

XXVI. Quali però ch' esse si fossero e le leggi statuite e le consuetudini introdotte da' due prodi Fratelli (diremo qui col Diblasi [a]), non potevano certamente riguardare i Saraceni palermitani, salvo che non fossero conformi alle loro costumanze. *Goffredo Malaterra*, descrivendo la resa di Palermo, dopo un ostinato assedio di cinque mesi, ci racconta che fra i patti degli assediati col duca e col conte, prima di consegnare la piazza, vi fosse questo, ch'eglino non dovessero esser tribolati nè con leggi ingiuste nè con leggi nuove [2]. E già noi abbiamo superiormente veduto che, non pure i Mori, ma e i Lombardi e i Franchi e i Greci e i Latini ritennero le leggi loro sintantochè non furono dalle sopravvenute costituzioni o derogate in parte, o in tutto abolite.

XXVII. Richiamiamo qui alla memoria de' nostri leggitori ciò che premesso abbiamo al principio di questo capo; cioè, che i Normanni, uomini guerrieri, destituiti di lumi e di mezzi a tanto richiesti, non erano al caso di organare un sistema di legislazione completa: essi non fecero che spacciar delle leggi concernenti obbietti particolari, giusta gli occorrenti bisogni, e nulla più. Simili a quegli editti che oggi promulgano i nostri Sovrani, con che o dichiarano o limitano o derogano a qualche articolo del Codice già vigente. Così le Consuetudini da quelli introdotte e registrate ne' libri Defetari erano riformative e derogatorie di quelle che già ciascun comune si aveva. Il vanto di dare alla

a *Stor, di Sic.* l. VII, c. 12.

[1] Quella di re Ruggiero ha titolo « De administratione rerum Ecclesiae »; quella di Guglielmo « De discreta cognitione causarum » L' una e l' altra fan nominanza della Curia, come d' antica istituzione. Anzi lo stesso gran Conte in una concessione al monistero di s. Angelo di Broio così s' esprime: « Concedimus omnia iudicia hominum trium casalium habitantium in terra Ecclesiae Anza, Lisico et s. Angelo, exceptis sanguine et proditione, quae pertinent custodiae Curiae nostrae » (*Pirro Sic. Sac.* l. IV, not. X). Il che poco diversamente è spiegato in un'altra concessione fatta dalla contessa Adelaida, vedova di esso gran Conte, a favore del monistero di s. Maria di Gala: « Hoc solum reservantes ratione maiestatis nostrae et haeredum et successorum nostrorum, homicidium et proditionis culpam » (Idem l. cit. not. XVI). Tali riserve suppongono un tribunale a cui que' misfatti fossero devoluti.

[2] « Non cogantur, vel iniustis et novis legibus atterantur » (*Hist. Sic.* l. II, c. 45). Riguardare perciò doveano queste leggi e queste consuetudini de' principi normanni solamente coloro, che non erano Saraceni.

Sicilia un corpo finito di leggi era riserbato allo Svevo: ma questi, per dirizzare un sì magnifico edificio, giovossi per gran parte delle pietre sparse, diciam così, da' preceduti lavoratori normanni.

XXVIII. Nè però egli di tutti si avvalse i loro materiali, non tutte inserì nel suo codice le loro statuizioni. Malgrado che notar *Matteo*, come testè memorammo, avesse indossato l'incarico di raffazzonar i libri sperperati nel sacco del regio palazzo, nulla di essi non è giunto a giorni nostri. Fortuna migliore sortiron le leggi emanate da *Ruggiero* II e da' due *Guglielmi*, di cui fino a sessantadue sono per intero inserite ne' tre libri delle Costituzioni del regno, cioè trentanove di re Ruggiero, venti di Guglielmo I, e tre soltanto del II. Noi dobbiamo a chi legge un quadro succinto di esse, onde formarsi il dovuto concetto dello stato politico, civile, morale di quell'età, rinviando chi vuol saperne d'avanzo a chi scrissene di professione [1]. Verremo di ciascuna legge citando il libro e 'l titolo delle Costituzioni, ov'esse fur allogate.

XXIX. E per farci ordinatamente dal primo stabilitore della monarchia, essendo *Ruggiero* per seconda fortuna divenuto a tanta possanza, avendo debellati i nemici esterni e sottomessi i sudditi rivoltuosi, con alto senno si applicò a corredare il nascente reame di provvidi stabilimenti, da sopperire a ciò che mancasse nell'antica legislazione. Innanzi tratto, reprime l'ardire ed infrena la temerità delle lingue che osavano sindacare le disposizioni sovrane, ascrivendo a sacrilegio il disputare della loro giustezza [a] [2].-Appresso prescrive moderazione alle gravi pe-

a *Constit.* l. 1, tit. 4.

[1] Essendo state tai leggi comuni alle due Sicilie, sono state ugualmente illustrate da giuristi napoletani e da siciliani. Trai primi vantaggiansi il Tutino, il Pecchia, il Vargas, il Signorelli, e innanzi a tutti il Giannone, il quale ci ha fornita una competente analisi delle leggi di Ruggiero II, nel libro XI, c. 5; di quelle di Guglielmo I nel libro XII, c. 5; di quelle di Guglielmo II nel libro XIII, c. 2 della sua Storia civile del regno di Napoli. Dietro le tracce di lui ha battuto lo stesso sentiero il nostro Di-Blasi nel libro VIII, c.12 della sua Storia civile del regno di Sicilia; senza qui far conto de' tanti altri storici del nostro diritto, altrove da noi raccordati. Avvertiamo noi qui, che svariando nelle diverse edizioni di questo codice la numerazione de' titoli, noi nel doverli citare preferiamo l'ultima e più corretta, eseguita per ordine sovrano da Gaet. Carcani a Napoli 1786.

[2] Questa costituzione non era nuova, ma anticamente promulgata dagli imperadori Graziano, Valente e Teodosio, e trovasi nel codice di Giustiniano (Tit. *De crimine sacrilegii*, leg. 2), sebbene il nostro re l'abbia pubblicata

ne sancite contra i sacrileghi, salvo i maggiori misfatti cui è dovuta pena capitale [a]. — La stessa pena a' rapitori delle vergini sacre, comunque non fossero per anco velate [b]. — La stessa agli uffiziali e a' giudici rei di peculato : che se per incuria lascin perire i beni pubblici, sian tenuti risarcirli del proprio [c]. Ordina a' giustizieri, a' camerlenghi, a' baglivi dar braccio forte a' segreti, a' questori, agli ufficiali delle dogane [d].—Simile aiuto prescrive a' regi uffiziali in favore delle donne da violenza oppresse [e] [1].

XXX. Passa quinci a stabilire le pene del giudice ingiusto : s'egli sentenziò con inganno, sia casso d'ufficio, sia dichiarato infame, gli sieno confiscati i beni; se per ignoranza, se ne rimette la punizione all'arbitrio del sovrano : che se per danaro mandò veruno alla morte subisca egli la medesima pena [f]. — A' feudatari di qualsivoglia titolo divieta l'alienare per verun conto i feudi o le regalie di qualunque ragione [g] [2]. Se dianzi avea interdetto a' villani abbracciare il chericato senza permission del padrone, dichiara intender solo gli ascrittizî, i servi addetti alla gleba, i tenuti al servizio personale [h]. — Permette a' baroni e militi possessori di tre feudi assegnarne uno per dotario alla moglie ; se ne hanno meno, potranno supplirlo in danaro; se ne hanno più, costituirlo a proporzione, salvo sempre il feudo che dà titolo alla baronia [i]. [3].

XXXI. Proibisce severamente i matrimonî clandestini, e dichiara illegittima la prole indi nata, e però incapace a succedere [k]. — I beni delle chiese vacanti, male per lo innanzi amministrate dai baglivi, commette a tre più fedeli soggetti di esse chiese, per addirne una porzione alle fabbriche e a' ministri, riserbando il

a Tit. 5. — b Tit. 20. — c Tit. 35. — d Tit. 36. — e Lib. II, tit. 41. — f Tit. 50. — g Lib. III. tit. 1. — h Tit. 3. — i Tit. 13.—k Tit. 22.

come sua propria; poichè il codice di Giustiniano non avea presso di noi autorità veruna, se non ne' casi ove il nostro tacesse.

[1] Benchè questa legge in certe edizioni si riferisca a Federico, pure lo stesso Federico l'attribuisce a Ruggiero in altra sua « De in integrum restitutione mulierum », dove dichiara i casi, ne' quali aiutar le donne aggravate.

[2] Anco questa legge (con cui comincia il libro III) nell'edizioni di Lindenbrogio e di Cauciani si ascrive a Federigo: ma di quest'altro esiste altra legge che conferma la prima nello stesso libro III. titolo 5 : ed è questa la legge primiera feudale, scritta da' nostri principi.

[3] Quest'altra legge fa eccezione alla testè cennata « De iuribus rerum regalium » che divietava ogni alienazione di feudi.

rimanente al nuovo pastore [a] [1]. — Divieta in progresso erger torri e fortezze nelle terre demaniali sotto colore di propugnacoli, dichiarando che alla sicurtà de' suddlti bastano le regie rocche e la protezione sovrana [b]. — Gravi gastighi minaccia a chi ardisca far onta agli uffiziali del principe, nell'atto d'esercitar loro ufficio [c]. — Avendo poi riguardo alla salute pubblica, niuno presuma esercitare la medicina senza previo esame, pena la prigionia e la confiscazione de' beni [d] : legge ribadita ed ampliata da altre seguenti [e].

XXXII. Nessuno si ammetta alla milizia, nessuno al notariato, nessuno alla giudicatura, che non sia nato da padri dello stesso mestiere [f]. — Pena capitale a' falsificatori delle monete, delle lettere, de' sigilli reali [g]. — Pena consimile a chi produce falsi stromenti [h], a chi adduce falsi testimoni [i], a chi cancella o cela i pubblici testamenti [k]. — Chi poi l'asconde per succedere ab intestato, sia privo della paterna eredità [l]. — Nel punire cotai falsari, badi bene il giudice di proporzionare la pena alla qualità del reo e alla gravità del reato [m]. — Pena di morte a' venditori di veleni e a' promotori di venefici [n] : nè impunito rimanga chi propina de' poculi amatori [o] [2].

XXXIII. Sieguono varie disposizioni per tutelare l'onestà delle donne : si vieta al marito accusar d'adulterio la moglie ch' ei vede lascivir coll'amasio senza impedirlo [p] : anzi sia dannato di infamia, se le consente far mercato di sè [q]. — Le prostitute non soggiaceranno a gastigo, ma saranno sequestrate dal consorzio delle onorate femmine [r]. — Si permette il ripudio della consorte adultera; ciò che vuol intendersi della separazione del toro, non già della dissoluzione del vincolo [s]. — La pena dovuta all'adulterio si estende a chi esercе la ruffiania [t], a chi prostituisce le figlie [u]. — Chi trova la moglie in fragrante col drudo, può sul fatto scannar l'una e l'altro [v]: ma se ritiene l'una e lascia scappare l'altro, incorre la pena dovuta a' ruffiani [x]. — Finalmente,

a Tit. 31. — b Tit. 33. — c Tit. 40. — d Tit. 44. — e Tit. 48-48. — f 59 e 60. — g Tit. 61 63. — h Tit. 64. — i Tit. 65. — k Tit. 66. — l Tit. 67. — m Tit. 68. — n Tit. 69. — o Tit. 70. — p Tit. 75. — q Tit. 76. — r Tit. 77. — s Tit. 78. — t Tit. 79. — u Tit. 80. — v Tit. 81. — x Tit. 82.

[1] Perdurò questa legge fra noi finchè s'introdusser gli spogli, per cui e rendite della chiesa e mobilie del vescovo si devolvono al fisco, come diritti di regalia.

[2] Da queste leggi si argomenta quali fossero e i delitti e i vizi e i pregiudizi più comuni di quella stagione: giacchè non si danno degli ordini se non a ripararе i disordini.

per provvedersi alla pubblica sicurezza, chi abbia venduto un uomo libero, sia tenuto a riscattarlo; e se non può, rimanga in servitù a' parenti del venduto, e confiscati suoi beni [a]. — Pena capitale agl'incendiari delle case altrui [b], e a chiunque dall'alto precipiti o gitti un sasso, un tronco, che uccida qualcuno [c] [1]. — E tal si è in iscorcio il tenor delle sanzioni spacciate a tempi diversi e per differenti occasioni dal nostro primiero monarca. Tenne egli in ciò la via segnata da' re longobardi, di promulgarle cioè nelle pubbliche assemblee degli ordini baronali e prelatizi [2].

XXXIV. Procediamo colla medesima celerità a quelle di suo figliuolo *Guglielmo I* : le quali, se non tutte vantano un carato di bontà pari a quelle del padre (poichè in talune più che il pubblico traspira l'interesse privato), ad ogni modo ve n' ha di molte conducenti al bene comune. Tal è la prima che proibisce al giustiziere il delegare in suo luogo de' vicari, gente mercenaria, che vendea la giustizia; e ciò sotto pena capitale sì all'uno e sì agli altri [d]. — Soggetta alla multa d'una libbra d' oro i baglivi che o per favore o per pecunia dispensano i litiganti dal debito giuramento [e]. — Impone a' gran camerlenghi giudicare soltanto delle cause civili, riserbando le feudali alla gran corte e al gran giustiziere : consente loro bensì diffinire le competenze tra baglivi e gabelloti, ed avocare a sè per appello le sentenze de' giudici in materia d'economia [f] [3]. — Ordina a' camerari il compire all'ufficio de' segreti e de' questori : a quest'altri vegliare al trovamento de' tesori e a' beni de' naufraghi che

a Tit. 86. — b Tit. 87. — c Tit. 88. — d Lib. I, tit. 58. — e Tit. 59. — f Tit. 60.

[1] Federigo con altra legge immediata « De poena hominum alium occidentium diversis ex casibus » moderò il rigore di questa legge, prescrivendovi, che colui il quale precipitandosi o buttando incautamente, e non con dolo, qualche cosa, avrà ucciso una persona, se il luogo è abitato, sia condannato ad un anno di carcere.

[2] Agostino Inveges *Ann. di Pal.* t. III). porta opinione, che Ruggiero, quando nell'anno 1140, prima di passar la seconda volta in Napoli, fermato in Ariano, tenne ivi la primiera assemblea di baroni, vescovi ed altri prelati ecclesiastici, avesse decretate quelle Costituzioni, che abbiamo tra quelle di Federigo II, le quali furono comuni per tutti i suoi stati, contra l'opinione di Ramondetta, il quale con manifesto errore credette, che quelle non fossero statuite per l'Isola di Sicilia (Lib. II. c. 6).

[3] Quivi pure dispone che dal gran camerario non più si appelli al gran giustiziere, come dianzi, ma sì al sovrano. Sotto lo stesso titolo « De officio Magistri Camerarii » con altra legge gli commette l' imporre le assise delle cose venali col parer de' baglivi.

muoiono senza eredi, per incorporarli al regio fisco; a' beni di chi muore ab intestato, per dispensarne un terzo a' poveri in sollievo de' trapassati, e il resto depositar nell'erario [a].

XXXV. Quanto al ministrar la giustizia, chi entra in carica giuri corampopolo di esser fedele nè lasciarsi travolgere a sinistre affezioni nè a preghi nè a promesse nè a riguardi di sorta: il qual giuro pur obblighi i gabellieri alla sua giurisdizione soggetti: si divieta il vendere l'ufficio di baglivi e di giudici, di cui si prefigge il numero per ciascuna città, ed a cui s'assegna un assessore ed un notaro [b] [1]. — I piati tra fisco e cittadini (purchè non sieno cause feudali) si aspettano a' maestri camerlenghi, in presenza dei giustizieri e dell'avvocato fiscale: ne' crediti poi della corona, per la sentenza, oltre lo stromento richieggonsi i testimoni [c]. — Pari diritto di conoscer le cause civili si accorda a' baglivi provinciali, come altresì la conoscenza di reati che non meritano la mutilazione [d]. — Ma ne' furti maggiori, se il ladro è forestiero, sarà colla roba predata rimesso al giustiziere; se cittadino, i suoi beni senz'altro vadano al fisco [e].

XXXVI. I depositari e i mutuatari che ricusano di restituire, chiamati in giudizio e convinti, oltre la cosa dovuta al padrone un terzo del suo valore riverseranno all'erario [f]. — I beni puramente laicali, benchè posseduti da cherici, come sono l'eredità, i patrimoni, gli acquisti, nel caso di lite, si discuteranno dal foro secolare, riserbandosi all'ecclesiastico i beni propriamente di chiesa [2]. — A' custodi delle prigioni sia lecito riscotere per mercede la metà d'un tarì dal carcerato che v'abbia pernottato; altrimenti, non debba nulla pretendere [g]. — Queste ordinanze contengonsi tutte nel primo libro delle Costituzioni: nulla di Guglielmo v'ha nel secondo: nell'ultimo leggonsi le cinque seguenti.

a Tit. 61. — b Tit. 62. — c Tit. 63. — d Tit. 65. — e Tit. 66. — f Tit. 67. — g Tit. 91.

[1] Quivi si fa pur menzione de' diritti di dogana così di terra come di mare; e di tutte le altre imposizioni per conto del regio fisco; e si lascia in libertà de' camerlenghi il darne l'amministrazione a persone fedeli, o l'affittare codesti diritti, come meglio credessero che tornasse al vantaggio dell'erario regio.

[2] Questa disposizione fu poi dal diritto canonico disdetta per la decretale « De foro competenti, et apud quem clerici convenire possint » ove s'ingiugne non potersi questi citare altri che nel proprio foro. Nel resto Guglielmo qui vuol salva la loro immunità personale: quanto alla reale, gli odierni Concordati si uniformano alla legge di lui.

XXXVII. Una donna, il cui dotario fosse su terre feudali, premorendo il consorte, dovrà sicurarlo agli eredi e giurare di mantenerlo al barone [a]. — Si potrà bene dal feudatario costituire in dote alla sorella una porzione del feudo, od anco uno intero chi tre o più ne possegga : ma non dovrà contrarsi connubio senza regio assenso, sotto pena di nullità [b] [1]. — Si limitano i casi, in che possano i baroni e i vescovi ricercare da' loro vassalli de' donativi straordinari: e ciò quanto a' primi, sono, ove abbiansi a riscattare da schiavitù, o ascrivere alcun de' figliuoli alla milizia, o allogar figlia o sorella in matrimonio, o comperar terra in servigio del sovrano : quanto a' secondi, quando consacransi, quando son chiamati al concilio, alla corte, al campo, all'estero; e in tutto si serbi moderazione [c]. — I servi fuggiaschi, ove sieno arrestati, si rendano al padrone; ovvero, ignorandosi questo, si consegnino al baglivo, che dovrà trasmetterli al re [d]. — Finalmente qualunque cosa trovata, di cui non si conosca padrone, sia devoluta all'erario [e].

XXXVIII. Codeste prescrizioni, come ognun vede, son quasi un ritratto esprimente al vivo il carattere di Guglielmo, la cui passion dominante fu una insaziabile cupidigia, per cui giunse a spogliare il reame per impinguare l'erario. A questo dirigeva le mire, a questo le brame, a questo le leggi anzidette. Se oltre ad esse abbiane dispacciate delle altre, a noi è ignoto: queste soltanto furono conservate e trasmesseci colle sue di Federigo. Da questo pure se ne serbano tre, che altri meno avvedutamente riputò al primo *Guglielmo*, ma che sono state meritamente rivendicate al secondo : leggi ispirate da un principio religioso, tutto proprio di questo principe, e troppo rimoto da quella venalità ch'ebbe dettate quelle del padre.

XXXIX. La prima di esse dispone che le quistioni in materia d'usura decidansi giusta il decreto testè promulgato a Roma [f] [2].

a Lib. III, tit. 16. — b Tit. 17. — c Tit. 20. — d Tit. 31. — e Tit. 35. — f Lib. I, tit. 6.

[1] Tal disposizione (che fu poi ratificata da Federigo) era per sè ragionevole, per impedire le distrazioni de' feudi ch'erano di dritto reale: ma riprendevole funne l'abuso fattone da Guglielmo, che negava il richiesto beneplacito; di che ne seguiva l'estinguersi delle famiglie nobili, e ritornare i feudi al sovrano. Tal capzioso raggiro, suggerito dall'empio ministro *Maione*, ostile al baronaggio, suscitò tra i baroni quella sedizione che rammemorammo più innanzi.

[2] Questo decreto fu stanziato dal Concilio lateranese sotto Alessandro III nel 1179; e però questa legge non può spettare a Guglielmo I, ch'era morto nel 1166.

—La seconda ordina che i cherici non sieno giudicati da corte laica, ma da' propri vescovi secondo i canoni; tranne la fellonia o simil misfatto riserbato al sovrano e alla gran corte [a]. — L'ultima riserva alle corti ecclesiastiche il processo degli adulteri; che se questi commettansi con violenza, il giudizio di essa si manda alla curia laicale [b] [1]. — Ecco la somma della normanna legislazione a noi pervenuta: giacchè non dubitiamo che più altri ordinamenti non siensi fatti così da questi tre principi, come da' tre lor successori, *Trancredi, Ruggiero e Guglielmo III*, con cui si estinse la stirpe normanna: ma di questi ultimi nulla non volle adottar Federico, percioechè gli ebbe in conto di sovrani illegittimi; e da' primi tanto solo ne tolse, quanto gliene parve più conducente.

XL. Or pria di tor mano da questa tavola, sostiamo un istante a vagheggiarla nel suo tutto, posciachè ne abbiamo per singola sciorinate le parti. E in prima, per quello che tocca il fondo, alcune di quelle leggi son tratte dal codice giustinianeo, che andate in disuso rimettonsi nel prisco vigore: altre dal diritto longobardico, per preservarle da quella caduta, a che il rimanente soggiacque; talune ancora dal giure canonico, di cui e la conoscenza era sfuggita e trasandata la osservanza. In quanto alle materie, si scorge com' esse dian di cozzo alle pessime usanze e a' delitti allora regnanti, quali erano le violenze, gl'incendî, le rapine, le usurpazioni, le violazioni della pubblica onestà, e cotali misfatti oggi divenuti rari, ma in allora troppo frequenti, attesa la rozzezza de' tempi e la rusticità de' costumi. Quanto finalmente alla disposizione, vano è cercar in quelle la serie coordinata, la connessione metodica, la organizzazione sistematica che rifolgora ne' codici romani e negli odierni europei. Voi avete notato nel quadro che ve ne abbiam porto, come si salta d'una in altra materia disparata, e come d'una stessa materia in luoghi differenti si tratta. Ciò addimostra il difetto de' lumi, del raziocinio, dell'analisi che guida le presenti scritture, e che troppo scarseggiava ne' tempi di mezzo. A che si arroge che quelle leggi non furon dettate nè di solo un uomo nè di solo un tempo:

a Tit. 45. — b Lib. II, tit. 83.

[1] Anco quest'ultime disposizioni altri ripetea da Guglielmo I: ma e il Giannone nella sua Storia (l. XIII, c. 2), e il Testa nella Vita di Guglielmo II (l. III), ed altri convengono esser esse fatte a richiesta di Gualtieri precettor di quest'altro, da cui fu promosso all'arcivescovado di Palermo.

dettate quale da uno, quale da altro principe per oggetti particolari, riunite poscia in un corpo non poteano vestire un abito uniforme, nè dare una veduta generale, qual ce la porgono i codici che architettati sono da una mente e fabbricati da una mano. E basti qui de' Normanni Statuti.

CAPO II.

DIPLOMATICA GENERALE [1]

I. Comechè sembrar potrebbe che tale argomento non abbia luogo in questo libro dedicato alle scienze, dovendo piuttosto rivocarsi all'antiquaria, dove noi medesimi altrove l'abbiam collocato [2]: nulladimeno ci è paruto bene trattarne in questo luogo per doppia cagione, sì per la identità degli autori e sì per l'affinità delle materie. Conciossiacosachè gli autori de' diplomi che qui saremo per rovistare sien la più parte que' dessi di cui si è ragionato nel precedente capitolo: sono cioè gli stessi Normanni, che abbiam riveriti quai nostri legislatori; comunque, oltre ad essi, ve n'abbia e di prelati e di maestrati, siccome apparirà. Le materie poi che fan l'oggetto di que' documenti, se non sono al tutto legislative, pur sono in parte concessive, in parte dispositive; ed al fin de' conti tanto si godono peso di autorità, tanta forza si hanno di esecuzione quanta le medesime leggi da lor promulgate. Per la qual cosa non dovrà, io credo, parere strano gran fatto che al trattato delle sicole sanzioni si annetta quello della sicola diplomazia.

II. Un' altra ragione ancora a ciò fare ne induce, ed è la luce che dagli antichi diplomi rifolgora sulla storia de' tempi e che riflettesi sull'antico diritto pubblico. Imperciocchè non può meglio conoscersi nè lo stato d'una nazione nè l'indole de' suoi governanti nè lo spirito delle sue tendenze nè la copia delle sue istituzioni nè infine il grado del suo incivilimento, se non per

[1] Questo capitolo e i tre susseguenti furono pubblicati nel *Poligrafo*, Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, pubblicata e diretta dal cav. Dom. Ventimiglia, vol. III, Pal. 1857; ma senza le annotazioni che qui si soggiungono.

[2] Nella Bibliografia, classe IX, sez. III, Archeologie filologiche, art. III, abbiam dato luogo a' nostri compilatori di sicola diplomatica, così generali come particolari.

lo mezzo di quelle carte che ci dan conto, e conto autentico, e conto legale, veridico, irrefragabile di que' contemporanei stabilimenti. Le storie, le relazioni, le cronache di quell'età, intese a narrare fatti d'armi e guerre e conquiste e sovversioni e rovesci di città e di regni, poco o nulla si brigano d'istruirci sullo stato morale, sulla coltura, sui costumi de' popoli: tutto risuona strepito d'armi e d'armati, poco riluce delle arti di pace, poco ci mostra di quella civiltà, che pur dovria costituire la parte più interessante, per cui precipuamente si vuole scrivere e si conviene studiare la storia, detta ben a ragione la maestra della vita, la nunzia de' tempi, la guida della umanità.

III. Quest' è la ragione perchè il sommo nostro Gregorio, nell'accignersi a trattare il diritto pubblico siciliano, di cui fu il professore primiero in questa reale accademia, alla piena intelligenza di nostre antiche leggi, su cui le moderne han basamento, richiede più che i comenti de' vecchi giureconsulti, il necessario frugamento de' nostri archivi. « E veramente, dic'egli, se alla maggior perfezione di questo studio è necessario, che siano prima illustrate le antichità e i monumenti, se è necessaria la raccolta delle memorie appartenenti a ciascheduna epoca, se questi sono i veri ed unici materiali, onde una mano maestra dee ricavarne, non pure le vicende e l'esterne mutazioni, ma sì bene le leggi, i costumi, la pubblica economia, le arti, le lettere, tutte in somma le forme morali d'una nazione; egli è manifesto, che, prima che noi accusiamo la debolezza del nostro ingegno, dee innanzi ad ogni altro dolerci della scarsezza delle nostre memorie [a] ». Così egli; ed è vero pur troppo quanto soggiugne la nostra diplomatica esser tuttora nella sua infanzia: perciocchè, sebbene non pochi de' nostri siensi data la briga di raccorre tai carte, e molti in fatto ne saremo qui per lodare; nondimanco appena qualcuno si conta che siasi assunto il carico d'illustrarle o di fornircene un acconcio trattato [1].

IV. Non è per certo nè di nostre forze nè del presente istituto il riempiere questo vuoto. Noi non iscriviamo trattati didascalici, ma spongbiamo i lavori già fatti su questo assunto. Con-

a *Introd. al dir. pubbl. sic.* p. 25. ediz. di Pal. 1845.

1 Dalla rassegna che faremo de' nostri diplomatici si parrà manifesto che essi furono più collettori che spositori, giacchè il loro intento mirava a tutt' altro. Badavano a munire la storia di documenti, ma non pensavano a disaminare i documenti medesimi, e darcene regole di critica e di ermeneutica.

tuttociò, a non lasciare del tutto vacuo questo campo nè digiuno il nostro lettore, entriamo a far quello che da niuno de' nostri storici non è stato finora tocco tampoco. E per procedere con quella distinzione ch'è madre della chiarezza, premettiamo una sommaria notizia de' più insigni trattatori di questa materia tra le diverse nazioni. Quindi c' innoltriamo a notificare i differenti archivi, così antichi come moderni, a tempi diversi, aperti in quest'Isola. Discendiamo poscia a divisare gli svariati monumenti che in essi conservansi, e coloro che ce ne han date delle raccolte o generali o parziali. Indi terrem conto di que' che presero ad ordinarli o per serie di tempi o per distinzion di materie; di quelli che ne feron tesoro per documentare le loro istorie o per convalidare le loro scritture. Da ultimo assegneremo le regole, le note, i caratteri che contraddistinguono i nostri diplomi, e ne contrassegnano i veri da' falsi. La esuberanza delle materie, che in maneggiandole, ci è venuta crescendo tra le mani oltre a quanto da principio ci eravamo avvisati, ne obbliga a ripartirle in quattro distinti e ben lunghi capitoli; il primo dei quali, ch'è il presente, alla Diplomatica *universale*, il secondo alla *nazionale*, alla *municipale* il terzo, alla *critica* l'ultimo sia destinato.

V. Il primo seggio per questo conto si debbe meritamente al Francesi, e precisamente a' dotti Maurini. Il fulgido luminare di quella società benedettina, l'immortale *Gio. Mabillon*, sì benemerito degli Annali e de' Santi dell'ordin suo, sì fecondo scrittore di classiche produzioni, vuol salutarsi pel vero padre di questa scienza. Allevato dagli anni primi tra le biblioteche, avendo frugati gli archivi non pur della Francia, ben anco della Germania, del Belgio, dell'Italia, donde gli venne fatto disotterrare e porre in luce innumerevoli monumenti; si trovò alla fine in condizione di creare una nuova scienza, e gittarne le fondamenta più salde e dirizzarne il più grandioso edificio. Occasion gliene porse il gesuita fiammingo *Dan. Papebrochio*, compagno del celebre Gio. Bollando, e continuatore della grand'opera degli Atti de' Santi; il quale, fidatosi al giudizio del troppo critico Gio. Launoio [1], opinò e scrisse qualmente i diplomi che serba-

[1] Parecchi scritti su questo subietto mise in luce questo teologo, impressi a Parigi 1657-58. Uno s' intitola: « Inquisitio in Chartam immunitatis, quam B. Germanus Parisiorum episcopus suburbano monasterio dedisse fertur ». Un altra difesa del primo: «Assertio inquisitionis in eamdem Chartam immunitatis ». Un terzo di simile tenore: « Inquisitio in privilegium, quod

vansi nel famoso archivio di s. Dionigio presso Parigi erano in gran parte o falsati o interpolati o certo di dubia fede [1]. Punto di ciò sul vivo il rispettabile Maurino, siccome quegli che sulla base di que' diplomi avea riposta la veracità di sue storie, preveggendo le rovinose conseguenze che da quella specie di scetticismo ne proverrebbono, impugnò la penna per rivendicar la certezza degl' impugnati diplomi. Indi nacque quel magistrale trattato, alla cui fonte han poi attinto quanti su tale studio si sono versati [2].

VI. Benchè un lavoro di tanta lena e di tanta erudizione avesse destate le maraviglie dell'Europa, e guadagnata all'autore i suffragi dell'universale, e datagli vinta la causa eziandio dallo stesso suo antagonista [3]: non rimase per questo sterpata la ra-

Gregorius papa primus monasterio s. Medardi dedisse fertur ». Codeste ed altre scritture critiche, in che combatte l'autenticità de' diplomi serbati nei monasteri, leggonsi riunite nel tomo III delle sue Opere ristampate a Colonia 1732.

[1] Le diatriba di questo illustre bollandista fu da lui messa in fronte al tomo II degli Atti di Aprile, col titolo: « Propylaeum antiquarium circa veri ac falsi discrimen in vetustis membranis» Antuerpiae 1675. Fu poi riprodotta dal Baring con altri trattati dello stesso argomento nella sua Chiave diplomatica, pag. 229 e segg., con diverse figure esprimenti gli antichi caratteri.

[2] Quest' opera « De re diplomatica » è partita in sei libri: de' quali il I, premessa l' utilità, l' occasione, lo scopo di trattazione, si fa ad esporre i vari generi di diplomi, la loro antichità, la varia fortuna, la materia in che furono scritti; le diverse specie di carta, di scorza, di papiro, di membrana, d' inchiostro, ec.; le svariate maniere di scritture, di breviature, di punteggiature: il II entra a disaminare lo stile, le formole, le locuzioni, le soscrizioni, i suggelli, le date apposte a' diplomi: il III difende dagli attacchi de' critici e gli oppugnati monumenti e gli archivi dov' essi stanno e la integrità de' monaci che gli ebbero custoditi; chiudendo con alquante regole generali, onde discernere i genuini ed autentici dagli spuri e supposti. Questi tre libri sono d' una utilità generale; i tre seguenti portano un interesse particolare alla Francia: dappoichè il IV vi enumera, per ordine d' alfabeto fino a 163 tra palaggi e ville reali, donde i re de' Franchi spedivano i lori diplomi: il V appresenta in 58 tavole le svariate forme di lettere e scritture romane, gotiche, francogalliche, sassoniche, longobarde ecc. in che si trovano scritti gli antichi diplomi: il VI ve ne trascrive per saggio fino a 211 di re Franchi, da Clodoveo fino a Luigi XI. A quest' opera classica, comparsa primamente a Parigi 1681, fece poi l' autore considerabili aggiunte: anzi, a parte di queste, ne dette un distinto volume col titolo di *Supplimento*, al 1704; e così questo, come quella, ricomparvero al 1709, dopo morte dell' autore per cura del suo illustre collega *Teodorico Ruinart*, che vi pose in fronte un prologo galeato ed in calce diverse appendici.

[3] Il Papebrochio da lui propulsato, con una docilità non tanto comune

dice della dissensione, che nuove lutte ripullulò e a discussioni novelle aperse la strada. Una Memoria, divolgata a Parigi nel 1742, intaccava di falso due diplomi della badia di s. Ouen: alla quale fu risposto con una Difesa de' titoli e de' diritti di quella. Ma l'autore della Memoria venne fuori con una Giustificazione di essa, seguita da un Supplimento, in che assaliva di fronte e gli archivi e le carte in essi deposte, e le fondamenta scalzava della certezza storica, e tutti o la più parte de' titoli e delle scritture antiche discreditava. Allora fu che due consodali del Mabillon, il *Toustaint* e 'l *Tassin*, da giusta indegnazione compresi, vollero porre un argine a quelle disastroso cavillazioni, fabbricando un tutto « Nuovo Trattato di Diplomatica » in che presero in parte a ribadire di ulteriori dimostrazioni i principî già stabiliti dal lor confratello, e in parte supplirvi per mille documenti quello che ancor vi mancava [1]. La storia, la cronologia, la critica, la erudizione, ogni corredo in somma di sacra o profana letteratura è messa a contribuzione, onde assodare, rischiarare, rintegrare nell'antico e pacifico loro possesso i tesori che tanto gelosamente si serbano gli archivi delle chiese e delle badie, de' principi e degli stati.

VII. Ma già, vivente tuttavia il Mabillon, era sorto un altro avversario a contrastargli la palma e rivocare in dubbio la sincerità delle carte da lui prodotte degli antichi re de' Franchi. Fu questi un *Bart. Germon*, il quale a lui stesso dirizzò parecchie *Discettazzioni*, con che veniva a sovvertire il suo intero sistema [2]. Non mancarono però a questo de' valorosi propugnatori che aguzzasser lo stile contra l'audace aggressore: tra cui segnalaronsi tre colleghi suoi, il *Ruinart*, il *Constant*, il *De*

a' letterati, alla lettura di quel profondo trattato, depose le armi e si diede per vinto con una officiosa Lettera al Mabillon; il quale, non tanto per suo decoro, quanto per lode di lui stampolla nella Prefazione al suo Supplimento.

[1] « Nouveau Traité de Diplomatique, où l'on examine les fondemens de cet art: on etablit des règles sur le discernement des titres, et l'on expose historiquement les caractères des bulles pontificales et des diplomes donnés en chaque siècle ». Paris 175 35. Quest'opera, di sei volumi in 4°, consta di otto parti che tutta svolgono la teorica e la pratica delle antiche carte, la loro età le loro varietà, le note distintive di autenticità, e quanto in somma può influire allo schiarimento di questa importante dottrina; il tutto accompagnato da opportune incisioni che vi metton sott'occhio gli alfabeti, le forme, le sigle, i suggelli, i facsimile de' mille illustrati diplomi.

[2] « De veteribus regum Francorum diplomatibus et arte secernendi antiqua diplomata vera a falsis, disceptationes » Parisiis 1703 et seq. Sono tre

Camps, che misero in luce poderose, *Vindicie* [1]. A' quali portarono l'ausiliaria loro destra tre non meno valenti Italiani, *Giusto Fontanini*, *Dom. Lazzarini*, *M. Ant. Gatti*; i quali per una causa comune e di tanto rilievo gagliardamente militarono contra un comune avversario che tentava spogliare le chiese e le comunità di sì preziosi tesori [2]. E per fino un nostro siciliano aggregossi a que' prodi commilitoni, per tutelare il sacro deposito e sicurarlo dalle colui ingiuste aggressioni; e fu il messinese *Scipione Maranta*, che in sua patria pubblicò una sentita recriminazione contra quel temerario [3]. La curiosa serie di quelle diplomatiche lizze fu tale, da ministrar argomento d'una intera Storia a *Lud. Raguet*, il quale però non volle discendere in questa arena a visiera calata, ma nascose il suo nome per temenza d'attirarsi contra gli strali del prevalente partito mabilloniano, poichè volle spiegarsi per l'omai cadente germoniano [4].

VIII. Prima eziandio di quelle baruffe non eran mancati alla Francia bizzarri combattitori de' monumenti vetusti. Noto pur troppo po' suoi paradossici opinari egli è quel *Gio. Arduino*, che tanto abuso fece del suo vasto sapere per opporsi al senso comune e muover guerra alle opere tutte de' classici greci e latini. Egli adunque e nella Cronologia ristabilita secondo le an-

volumetti, l'ultimo de' quali risponde a' difensori del Mabillon. Egli pure scrisse altro più importante trattato « De veteribus haereticis eccles. codicum corruptoribus. » ibi 1713. Pensava, egli dunque che, come le opere de' primi Padri fur depravate dai settari per sostenerne i propri errori, così fosser foggiati diplomi da' monaci per vantaggiare i lor privilegi.

[1] « Theodorici Ruinarti, Ecclesia parisiensis vindicata adversus R. P. Barth. Germonii duas disceptationes. Parisiis 1706.-Petri Coustant, Vindiciae veterum codicum a R. P. Barth. Germon impugnatorum. ibi. 1706. — Vindiciae mss. codicum confirmatae. Ibidem 1715. François de Camps, Reflexions critiques sur le livre du P. Germon contre la diplomatique du P. Mabillon ». Quest'ultimo vien lodato da Le Long nella Bibliuteca francese, n. 12399.

[2] « Iusti Fontanini, Vindiciae antiquorum diplomatum adversus B. Germonii disceptationem. Romae 1705. Dom. Lazzarini, Epistolae contra Germonii tractatum. Venetiis 1708. M. Ant. Gatti, Epistola pro Vindiciis Iusti Fontanini. Amstelodami 1707.

[3] « Scipionis Marantae messanensis, Expostulatio in B. Germonium pro antiquis diplomatibus et codicibus mss. Messanae 1708. Questo scrittore manca nella Biblioteca del Mongitore ugualmente che nell'altre tuttora inedite del Ragusa, del Caruso e del Scrio.

[4] « Histoire des contestations sur la diplomatique, avec l'analyse de lo ouvrage composé par le P. Mabbillon ». Paris 1708. Altri storici di quelle tenzoni d'altre nazioni saranno mentovati qui appresso.

tiche medaglie, e in quella dell'antico Testamento giusta la versione volgata, ed in altri opuscoli attaccò, se non di fronte, certo di lato, i vetusti diplomi, spargendo il dubbio sopra ogni monumento di antichità [1]. Egli però ne venne battuto ben bene e da un *Crist. Cellario*, e da un *Maturino de la Croze*, e da un *Alfonso de Vignole*, e da cent'atleti [2]. Intanto altri con miglior senno si studiarono di sparger luce, e non tenebre, sulle carte antiche. E degni sono su questo conto della riconoscenza del pubblico un *Comiers d'Ambrun* pel suo « Trattato della parola, delle lingue e delle scritture » ove illustra la steganografia più intralciata degli antichi [a]: un *le Moine*, autore della « Diplomatica pratica » a che pur fece de' Supplimenti [b]: un *de Vaines*, compilatore d' un « Dizionario di diplomatica » ove spiega per alfabeto le parti tutte di quest'astrusa scienza [c]: un *Battheney*, autore dell' « Archivista francese » che pienamente istruisce in siffatta professione [d]: e, per passarci d'ogni altro, un *Peignot*, autore d'un « Saggio su la storia della pergamena e del velino » in che stanno scritti buona parte di que' documenti [e]: siccome altri scrissero sulle membrane, sui papiri, sulle carte di materie diverse. Ma il dire di tutti i Francesi sarebbe qui fuor di luogo: affrettiamoci a salutare, almen di rimbalzo, i più solenni diplomatici delle altre nazioni.

IX. Quella che innanzi a tutte siasi avvantaggiata su questo, come su ogni ramo d'erudizione, ell'è senza contrasto l' *Alemagna*. Come fuor di numero sono i suoi archivi, così senza modo furono i loro illustratori. Tocchianne i più famigerati per or-

a Bruxelles 1691. — b Metz 1765-72. — c Paris 1774. — d Ivi 1775. — e Ivi 1812.

[1] Codesti scritti, pubblicati separatamente a Parigi 1693-99, si leggono riuniti tra le sue « opera selecta ». Amstelodami 1709. In prova di sue stranezze basti dire ch' egli non ammettea per genuine, trai classici, altro che l' Epistole famigliari di Cicerone, la Bucolica di Virgilio, e la Storia naturale di Plinio: le altre tutte Opere erano per lui dettatura dal secolo XIII! Vedi ciò che di lui ne scrissero Dan. Maichelio « De praecipuis Bibliothecis parisiensibus » c. 2 et 3; e Gio. Menckenio « De Charlataneria eruditorum » Lipsiae 1715.

[2] Il Cellario confutò la Prolusione « De numis Herodiadum », e rivendicò la Storia di Gioseffo attaccata dall' Arduino, in Halia 1696. Il La Croze, oltre a varie Dissertazioni storiche sopra diversi soggetti (a cui è annessa l' Epistola cronologica del Vignola), a Roterdam 1707: l'anno appresso mandò fuori pur quivi le sue « Vindiciae veterum scriptorum contra Io. Harduinum ». Questi però, da tanti assalito, depose alla fine le armi e cantò la palidonia.

dine di tempo, anzichè di materie. Taccio il gesuita belga *Goffredo Henschenio*, primiero socio di Bollando e di Papebrochio nel compilare gli Atti de' Santi; il quale e nella « Diatriba sopra i tre Dagoberti » [a], e nel « Commentario previo alla vita di s. Sigeberto re de' Franchi d'Austrasia » [b] passa sotto la censoria verga i monumenti del gran tabulario dionisiano di Parigi, come poi fece il suo collega summentovato. Trapasso ancora i tanti raccoglitori di scritti del medio evo, di codici, di diplomi d'ogni ragione, compresi negl'infiniti archivi di quella nazione, ma che per nulla non ci pertengono, per toccare solo di quelli che illustrano con generali principî questa scienza. E tali sono (a strignerne molti in un fascio) un *Franc. Windischlee*, Diss. intorno agli Archivi in generale considerati e in i specie [c]: un *Emm. Wecher*, Sullo stato della facoltà diplomatica in Germania [d]: un *Gio. Nic. Herzio*, Sulla fede de' diplomi degl'imperadori e re di Germania [e]: un *Burcardo Struvio*, Introduzione alla notizia delle lettere e all'uso delle biblioteche, con una Diss. intorno i dotti impostori [f]: [1] un *Sim. Frid. Hanio* sopra i Restauratori dell'arte diplomatica [g]: un *Gio. Gugl. Berger*, sugli Autografi o sia originali degli antichi [h]: un *Gio. Frid. Guling*, sugli Apografi o sia copie antiche [i] [2]: un *Gioach. Andr. Helwig*, sopra l'uso e l'abuso de' diplomi [k] [3]: un *Gio. Eisenhard* intorno al dritto proprio de' diplomi [l]: e cent'altri generali investigatori di diplomatiche cose, messe in chiaro con erudite disquisizioni e con critiche monografie.

X. Opere però di più gran mole su questo rilevante subbietto fornirono altri che non di succinte disserlazioni, ma di grossi volumi fer dono alla repubblica letteraria. Vuole tral primi, non

a Antuerpiae 1655. — b T. I *Feb.* p. 206. — c Argentorati 1668. — d Ienae 1698. — e Giessae 1699. — f Ienae 1710. — g Magdeburgi 1710. — h Vitembergae 1723. — i Ibi 1723. — k Gryphiswaldiae 1736. — l Helmstadii 1703.

1 Scrisse pur egli « De criteriis manuscriptorum » che leggesi nel fasc. I delle « Collettanee mss. struviane ».

2 Affine a questa si è « Commentatio de Exemplis, vulgo *Copiis* » di *Gio. Ern. Floercke*, impressa già dianzi ad Altorfo 1683; ove disamina il peso di autorità che pur hanno le Copie, quando sieno autenticate.

3 Fu questa Disquisiziune premessa alla sua Diss. « De amissione instrumentorum »: ove discorre de' codici originali smarriti, a cui fan compense le copie legalizzate. Anco il Krausiu trattava somigliante argomento nel suo « Programma de usu diplomatum » a Wittemberga 1732; siccome altre Diss. sull'autorità delle Copie aveva innanzi data Giorgio Engelbrect, ad Helmstad 1698.

senza laude, commemorarsi *Gian Pietro Wudewig*, archivario e professore della università Fridericiana ; il quale , mettendo in luce fino ad undici tomi di monumenti inediti, per ordine di tempo dal secolo XII infino al suo, vi premette una dotta isagoge intorno l'uso e l'eccellenza de' diplomi , colla storia delle controversie per cagion d'essi eccitate in Francia, in Germania, in Italia [1]. — Contemporanea a questa usciva da' tipi medesimi di Francfort e di Lipsia un'altra più strepitosa compilazione per opera di *Gio. Cristiano Lünig*, il quale però limitossi a raccogliere ogni maniera diplomi editi ed inediti, emanati da' Papi , da' Cesari, da' Sovrani, giusta l'ordine doppio e de' tempi e dei luoghi, classificati secondo i differenti Stati italiani, tra cui han luogo distinto gli spettanti all'Isola nostra [2]. — Non parlo io qui delle tante pubblicazioni di *Policarpo Leyser* , versantisi sopra diversi punti di diplomatica storica di Alemagna [a]; nè di quelle di *Gian Iacopo Moser* intorno agli atti pubblici e diplomi di quelle province [b]; nè delle Intruduzioni alla scienza diplomatica della Germania scritte da *Cr. Enr. Eckhard* [c], da *Gio. Frid. Ioachim* [d], da *Gio. David Koeler* [e], da *Pietro Georgisch* [f], da *Crist. Schöttgen* [g], da *Gio. Heumann* [h], e da più altri dilucidatori della diplomatica nazionale [3]. Tocchiamo in quella vece pochi altri che ci hàn messo su trattati generali di questa quanto importante, altrettanto astrusa e controversa disciplina.

a Helmstadii 1727. — b Francofurti 1743. — c Ienae 1742. — d Halla 1748. — e Norembergi 1734. — f Halla 1740. — g Ibi 1747. — h Norimbergae 1745.

[1] « Reliquiae manuscriptorum omnis aevi diplomatum ae monumentorum ineditorum adhuc ». Francofurti et Lipsiae 1720 31. Codesta collezione contiene pur delle carte spettanti a' nostri principi e a famiglie siciliane : se ne dà conto nelle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia (t. II p. 168).

[2] « Codex Italiae diplomaticus, quo non solum multifariae Investiturarum litterae ab imperatoribus Italiae Principibus et Proceribus concessae atque traditae, verum etiam alia varii generis insignia notatuque digna diplomata continentur ». Francof. et Lipsiae 1726 et seg . Qui ancora v' ha non pochi diplomi che ci appartengono, e di cui toccheremo più innanzi. Oltre a questi quattro volumi in folio, n' avea egli dati altri quattro col titolo « Archivi Imperii Germanici spicilegium ecclesiasticum , sive Germanica sacra diplomatica ».

[3] Alcuni di questi raccolsero i diplomi spettanti a tutto l'impero germanico; altri si attennero ad una od altra provincia di quegli stati. A noi basta lo averli sol mentovati, poichè non toccano le cose nostre.

XI. Merita tra questi la nostra attenzione un *Iacopo Wencker* che due lucubrazioni ne ha donate, in che c' insegna e a ben ordinare i nostri archivi e a raccoglierne i competenti diritti [1].— Avendo poi *Gian Giorgio Eccard* voluto impugnare certi diplomi dell'archivio di Fulda, contra lui scagliossi *Gio. Frid. Schannats*, e di quelli tolse il patrocinio col promulgarne vigorose Vindicie [a]. Assai meglio però ebbe a meritare di questa scienza *Goffredo von Bessel*, abbate di Gottwic, coll' imprendere la Cronaca del celebre suo monastero benedettino nell' Austria inferiore, a che mandò innanzi un Prodromo assai stimato intorno agli antichi codici manoscritti, e ai Cesari e Principi a cui si appartenenano [b]. Al quale importante lavoro (di cui però solo un volume vide la luce) nuovo pregio apportò *Gio. Grisostomo Gratterer* coll' annettervi acconci « Elementi dell'arte diplomatica universale ». Intanto sorgeva un *Gio. Gugl. Hoffmann* a suscitare in Germania quelle baruffe ch'eransi appena sopite in Francia, rimettendo in campo i dubbî del Germon con un « Programma sul lubrico dell' arte diplomatica [c] » : ma le sue lance furono vittoriosamente spezzate da *Leon. Grebner*, mostrando quanta cura si avessero d'ogni tempo presa i sommi imperanti per la conservazione ed integrità de' diplomi [2].

XII. Nè si vogliono tacere le benemerenze di que' dotti che c'insegnarono a diciferare quelle astruse scritture, in che stavano comunemente vergate tai carte. Sono di sì bel numero *Crist. Breithaupt* e *Dav. Arn. Conradi*, che con felice successo giunsero ad interpretare quegli, a così dire, enimmatici gerghi, e ridurne la lezione a regole certe, e farne un'arte nuova e patente di scritti vecchi ed occulti [3]. Pari commendazione si deve ad *Ermanno Hugo* e a *Gian Giorgio Wachter* : l'uno de' quali, rimontando alla primiera origine delle lettere, ci venne addi-

a Francof. ad Moenum 1728. — b Typis mon. Tegernseensis 1732. — c Wittembergae 1737.

[1] « Apparatus et instructus archivorum ex usu nostri temporis. Argentorati 1713.- Collecta archivi et cancellariae iura. Ibi 1715.- A quest'altra vanno annessi parecchi comentari sopra gli arcicancellieri, i cancellieri e i secretari de' tempi andati.

[2] « De sincera ac secura artis praecipue diplomaticae, ac suo modo sigillariae ac numismaticae crisi ; itemque momentosa quorundam Imperatorum aut potius Regum Germanicorum, puta Chuonradi primi et Henrici Aucupis, cura ac re diplomatica ». Bambergae 1742.

[3] *Christ. Breithaupti*, ars decifratoria; praemissa est disquisitio historica de variis modis occulte scribendi. Helmstad 1738.- *Dav. Arn. Conradi*,

tando le varie forme di scrivere dagli antichi tenute [1]: l'altro, calcando lo stesso sentiero (benchè sopprimesse il suo nome), ne presentò in tavole gli svariati caratteri dell'antichità [2]. Nè dopo tanti sussidi non si sono punto rimasti altri dal fornire agli studiosi nuove agevolezze a meglio e con più fermo piè incedere e spaziarsi per quegli inconditi campi. Tal fece un *Ger. Iac. Oberlin* col tratteggiare per uso de' suoi uditori le « Prime linee, com'egli le appella, dell'arte diplomatica [a] ». Tale pur fece *Everardo Baring* colla sua « Chiave diplomatica » ove rauna non poche trattazioni e sue e d'altri sommamente giovevoli e alla spedita lettura e alla chiara intelligenza delle viete carte [b]. Tale, per finirla, un *Vinc. Fed. Kopp*, che in due buoni volumi ci ha esposta e in un atlante ci ha messa sott'occhio così la paleografia, come la tachigrafia degli antichi, senza la cui perizia non potrebbe quest'arte avanzar pure d'un passo [c].

XIII. Questi che sol di sfuggita siam venuti lodando contemplarono la scienza in tutte sue parti e sotto ogni aspetto la delinearono. Or come tener dietro allo stuolo interminato di quei tanti più che discesero a maneggiare con apposite monografie questa o quell'altra parte del gran tutto? come nominare soltanto que' che tolsero ad argomento di speciale disquisizione chi la materia de' diplomi, chi la forma, chi la lingua, le lettere, i caratteri, le breviature, le sigle, i monogrammi, i titoli, le formole, i suggelli, le soscrizioni, le date, e le cento caratteristiche note, onde discernere le carte autentiche dalle apocrife, le genuine dalle supposte, le certe dalle dubbiose? Sarebbe proprio immergersi in un pelago, donde non sia dato per poco toccare il lido: e per altro saria questo un navigare per mari stranieri, ed è forse troppo per noi quel tanto o quanto che n'abbiamo trascorsivamente libato. Lasciamo adunque ad un *Buder* [3], ad un

a Argentorati 1868. — b Hannoverae 1754. — c Manhemii 1817.

Cryptographia denudata, sive ars decifrandi scripta occulta. Lugd. Bat. 1739.

[1] « De prima scribendi origine et universa rei litterariae antiquitate; cui notas, opusculum de scribis, apologiam pro Woechtjero, praefationem et indicem adiecit *C. H. Trotz* Iurisconsultus » Traiecti ad Rhenum 1738.

[2] « Naturae et scripturae concordia, Commentatio de literis ac nummis primaevis, aliisque memorabilibus cum ortu literarum coniunctis, tabulis aeneis illustrata » Lipsiae et Hauniae 1752.

[3] *Christ. Gottlieb Buderi*, Epistola de scribenda Bibliotheca diplomatica. Ienae 1722.- Prima di lui, *Emm Weber* avea quivi medesimo data altra « Epistola de statu rei diplomaticae in Germania ». Ibi 1698.

Fincke [1], ad un *Ludewig* [2], ad un *Walther* [3], ad un *Wachter* [4], ad un *Heumann* [5], e singolarmente ad un *Baring* [6], il tracciare od anco il fornire copiose ed intere *Biblioteche Diplomatiche*, ove se tutte nazioni trovano un sito, gli Alemanni certo ne occupano la massima parte [7].

[1] *Io. Pauli Fincke*, Conspectus Bibliothecae crononologico-Diplomaticae. Hamburgi 1740.-Evvi annessa una Diss. epistolica al Masecovio consigliere del re di Polonia su questo argomento.

[2] *Io. Petri Ludwig*, Reliquiae mss. omnis aevi diplomatum. Francof. 1720. -Nel lungo proemio vi schiera un esercito di scrittori diplomatisti d'ogni ragione.

[3] *Io. Ludolphi Waltheri*, Lexicon diplomaticum, abbreviaturas syllabarum et vocum in diplomatibus et codicibus a seculo VIII ad XVI usque occurentes exponens iunctis alphabetis et scripturae speciminibus integris, cum praefatione *Io. Henr. Iungii*. Gottingae 1747.-Fu l'autore secretario di sua Maestà britannica: la sua opera in tre parti distinta, contiene 225 tavole figurate d'ogni maniera, e fu ristampata nel 1751.

[4] *Io. Georgii Wachter*, Naturae et scripturae concordia. Lipsiae 1752.-Anco quest'opera è ricca di tavole incise in rame; il cui autore innominato lasciò pure alla sua gente un utile Glossario germanico, sul fare de' due Glossarj di media ed infima grecità e latinità del Ducange, importantissimi per la intelligenza de' tanti vocaboli barbari di quell'età mediana.

[5] *Io. Heumanni*, De re diplomatica imperatorum ac regum Germanorum. Norimbergae 1745.-in due volumi presenta e disamina i diplomi emanati da' tempi di Carlo Magno in poi. In calce al primo volume vi schiera per alfabeto gli scrittori di questa materia. Non è da tacere come questo illustre professore d'Altof collo stesso metodo mise fuori un terzo volume di Diplomi d'Imperatrici e Reine della Germania.

[6] *Danielis Eberhardi Baringii*, Clavis diplomatica, specimina veterum scripturarum tradens, alfabeta nimirum varia medii aevi compendia scribendi, notariorum veterum signa per plura, cet.; singola tabulis aeneis expressa. Hanoverae 1737.-Questo eccellente trattato, o a dir meglio, questo tesoro di trattati d'autori diversi dall'autore congiunti a' suoi, ricapparve ben aumentato nel 1754. Evvi in fronte una ricca Bibliotheca scriptorum rei diplomaticae » distinta in VII Sezioni che vi classificano le materie disparate e i loro rispettivi trattatori. Nella sez. V, ove ragiona degli storici che corredarono di diplomi le loro narrazioni, scorrendo per tutti gli stati d'Europa, volle pur toccare i diplomatici di Sicilia nei num. 32: ma non seppe mentovarne altro che due, il Caruso e 'l di Giovanni. Toccherà a noi darne la compita rassegna.

[7] A codesti Tedeschi compilatori degno è che vadan di costa i sopralodati autori del Nuovo trattato di diplomatica, i quali ancora in principio del sesto ed ultimo volume ci han dato un « Catalogue alphabétique des auteurs et des livres qui traitent de la diplomatique; des collecteurs d'inscriptions, de chartes et de sceaux, des historiens qui en ont publié dans leurs ouvrages; des critiques, de philologues, des médaillistes, etc. », Entrano in tale rassegna quanti da' dotti Maurini si allegano nel corso della magistrale loro trattazione.

XIV. Non vogliamo insalutati preterire pochi almeno de' critici *Inglesi* che a questa ragione di studi si furono addetti. Ed è da mentovare trai primi un *Giorgio Hickes* , il quale oltre ad una Istituzione di gramatica anglo-sassonica e meso-gotica, passò a dischiudere un ricco tesoro di quelle vetuste boreali favelle, ov'entra a svolgere non pochi punti di diplomatica controversi [1]. Opera somigliante imprese una nobile quanto erudita madama , per nome *Lisabetta Elstob*, cotanto destra in copiare codici antichi da non lasciare divario tra copia ed originale. Essa pertanto nella sua Grammatica sassonica volle prendere le difese del suo connazionale Hickes, il cui sistema di sceverare i genuini codici dagli adulterini era stato per altri oppugnato [2].

XV. A più alto segno dirizzò sue vedute il regio bibliotecario *Davide Casley*; il quale, in pubblicando il Catalogo della libreria reale con esso un'Appendice a quello della libreria Cottoniana, vi annesse un curioso ragguaglio de' libri incendiati, e saggi d'un cencinquanta maniere di scrivere a tempi diversi dal secolo III fino al XV, e varie osservazioni intorno a' manoscritti [3]. Dopo lui, *Iacopo Anderson* pubblicava una ricca Collezion di diplomi e medaglie di Scozia, con insieme i sigilli da' tempi di Duncano II fino a Giacomo I, cioè dal 1094 al 1412, oltre una giunta di questi fino al 1707 : di quelli poi appresenta eziandio in 180 tavole i caratteri e le abbreviature più usitate [4]. — E passandoci d'ogni altro, non vuol tacersi la rinomata Autografia Britannica, lavoro di dotto ingegno, che vi dischiude la svariata e

[1] « Linguarum veterum septentrionalium Thesaurus grammatico criticus et archaeologicus » Oxoniae 1703.-Nella prefazione vuole tassare le regole critiche gia stabilite dal Mabbillon : ma egli ne fu respinto dal Ruinart e da altri che poscia vedremo. Intanto del suo Tesoro può vedersi il giudizio datone da Leibnizio nel Supplimento agli Atti degli Eruditi di Lipsia, settembre 1706.

[2] « The Rudiments of Grammar for the english saxon-tongue; idest, Rudimenta Grammatices linguae anglo-saxonicae. una cum Apologia studii antiquitatum septentrionalium pro Hichesio scripta ». Londini 1715.

[3] « A Catalogue of the Manuscrips of the Kings Library ». London 1734. Questa biblioteca, esistente in Westminster presso il tempio di s. Iacopo a Londra fu ordinata dal cel. Riccardo Bentley, ed è ricchissima di codici mss. Del cennato Catalogo vi dà conto distinto la Bibliotheque Britannique » a la Haye tom. V. par. II.

[4] « Selectus diplomatum et numismatum Scotiae thesaurus in duas partes distributus, prior syllogen complectitur veterum diplomatum etc. » Edimburgi 1738. A questa pregevole compilazione *Tom. Rubbiman* prefisse una ragionata prefazione, aggiunse la spiegazion delle tavole ed altre appendici sulla diplomatica e numismatica di quel reame.

molliplice diversità di originali scritture ad ogni tempo adoperate in quell'Isola, delle quali serbansi gli autografi in quegli antichissimi archivi [1].

XVI. La *Spagna*, quel vasto dominio che da tanti popoli fu abitato, e che quinci tante lingue parlò, altrettanti caratteri ebbe ad oprare ed in essi tramandare le tante carte che chiude nei suoi cimeli. Quindi si sono studiati i suoi di spianarne al possibile la lettura e l'intelligenza. Ciò fece trai primi il benedettino *Gius. Perez*, professore in divinità a Salamanca, dove divolgò le sue Dissertazioni ecclesiastiche, nelle quali prende a rintuzzare la opinione già vieta del Papebrochio sulla sincerità de' diplomi [a]. — Assai più conducente allo scopo, come più affine all'argomento, ci venne la « Biblioteca universale della poligrafia spagnola » dirizzata da *Cristoforo Rodriguez* che tutte dicifera le complicate scritture un tempo quivi adoperate [b]. — Impresa affè utilissima altrettanto che noiosissima l' è questa di rovistar tante carte, quali polverose e malconce i qual, corrose ed appena leggibili : e nondimeno a tanta noia e fatica, in servigio della nazione e delle lettere, si sottoposero due altri valorosi archeofili, il *Terreros* e 'l *Merino*, aprendo per fino una scuola ove insegnare l'arcana e disusata scrittura nazionale, ch' è la chiave troppo bisognevole a leggere acconciamente i diplomi [2].

XVII. Dalla penisola ispanica tempo è di appressarci alla italica, dall'una cioè all'altra *Esperia*, per salutare con più di ragione i diplomatici che hanno con noi comune l'eloquio. Doviziosa fu sempre Italia di biblioteche e d'archivi : ogni stato, ogni comune, ogni chiesa, ogni badia di qualche nome ne va ricca e superba; nè pochi son quelli che ne compilarono esatti cataloghi. Lungo e fuor di luogo sarebbe il correre dietro a tutti: tocchiamone l'uno pe' dieci. Chi non conosce i famosi archivi del Vaticano, di monte Cassino, della Cava, e di tante altre città italiane? i quali tutti sono già messi a veduta del pubblico per le tante recensioni che contano. Anco in Italia romoreggiarono le battaglie suscitate in Francia da chi oppugnava la sincerità de' diplomi; e noi vedemmo impugnare le armi per essi un M.

a *Diss. eccl.* Salmanticae 1688.—b *Bibl. univ.* Madrid 1738.

[1] « British Autography : a collection of fac-similes of the hand witing of illustrious persons of Great-Britain, vol. III. London 1788. - Compilatore nè Sam. *Thane*, che vi annette i ritratti e notizie degli autori.

[2] « Paleographia espanola.por *Eestevan de Terreros y Pando.* Madrid 1790, Escuela paleographica, por *Andrez Merino* ». Ivi 1780.

Giusto Fontanini poi vescovo di Ancira, un *Dom. Lazzarini* dei signori di Murro, un *Marc' Ant. Gatti* in favore del Mabillon. Come avea fatto il Raguet in francese, come il Meiera in tedesco, così *Gaspare Beretti* diede in italiano una compiuta « Istoria della guerra diplomatica »[a], in cui riproduce e continua quella che il Ludewig avea messa in fronte alle sue Reliquie di manoscritti[1].

XVIII. Uomo versatissimo nelle vetuste carte, il marchese *Scipione Maffei*, dopo avere arricchito il regno dell' antiquaria di tante e sì squisite sue produzioni, rivolse l'animo a dare all'Italia un'Arte critica di questa per essa tuttor nuova provincia; ed a questa volle mandare innanzi in due libri una Storia diplomatica; nel primo de' quali ricerca le origini, le materie, gli stromenti de' diplomi dal quinto secolo in su; nell' altro annovera i più antichi documenti che si conservino. mostra le loro successioni, e porge un saggio di Biblioteca diplomatica [2]. Svegliò egli con questo un'ardente sete di vedere alla perfine un'arte cotanto desiderata, quale ninn altro meglio di lui poteva attenere: ma fatto sta ch'egli o da altri lavori o da morte preoccupato, non la condusse ad effetto, e frustrò la comune aspettazione di tutta per poco l'Europa [3]. — Alla Storia diplomatica del Maffei sarebbe da accoppiar l'altra dell'ab. *N. Pelliccia*, che veggio da altri allegata, ma di cui non posso dir altro, poichè per ricerche fattene non m'è stato possibile rinvenirla, e però non mi è noto nè il suo contenuto nè il suo merito.

XIX. Avea già *Ferd. Ughelli* nella sua Italia sacra data la storia delle chiese e la successione de' vescovi italiani; al qual ef-

a Milano 1729.

[1] Questo autore pubblicò ancor la « Difesa di tre documenti antichi dello archivio del R. Monastero di s. Giulia di Brescia, accusati di falso dallo Anonimo milanese nella sua Dissertazione corografica d' Italia nel medio evo, riportata nel tomo X degli Scrittori di cose italiane.

[2] « Istoria diplomatica, che serve d' introduzione all' arte critica in tal materia, con raccolte di documenti non ancor divulgati che rimangono in papiro egizio. Mantova 1727. - Ragionano con somme laudi dell' autore e dell' opera gli Eruditi di Lipsia negli Atti di dett' anno, dicembre p. 529 e segg.

[3] Fu il Maffei poeta, fu critico, fu filologo, filosofo, teologo, archeologo, ed in ciascuna di queste facoltà diede capolavori; come sono le Rime e Prose italiane e latine; tragedie e commedie; le scelte Antichità delle Gallie; le Sigle lapidarie de' Greci; il Museo veronese; la Verona illustrata, ecc.. In tutte sfavilla ordine lucido, affinata critica, inesausta erudizione.

fetto avea frugati gli archivi delle chiese medesime e fatto uso de' tanti diplomi e documenti che in quelli serbavansi, praticando quello che poi fecero e i fratelli Sammartani per la Gallia cristiana, e Sigism. Calles per gli Annali ecclesiastici di Germania, e Pietro Florez per la Spagna sacra, e Usserio e Parker e Wharton e Godwin per l'Anglia sacra, e così altri per altre chiese [a]. Per ricca però che fosse la compilazione ughelliana, non tolse già a *Nic. Coleti* il poterla di ulteriori documenti straricchire; onde renderla e più voluminosa e più autentica [b] [1]. Con tutto questo non rimaneva tuttor satisfatto il celeberrimo *Lud. Ant. Muratori*, il quale desiderava che alcun genio felice imprendesse il giro per tutta Italia, e traesse in luce le innumerevoli carte che tuttavia si giacciono polverose a lottare colle tignuole, e con esse in parte correggere, in parte ancor aumentare quel vasto lavoro [2]. Di che egli medesimo porgeane un pregevole assaggio traendo in luce non poche carte dell'archivio arcivescovale di Pisa, colle quali venne rilevando non poche mende cronologiche dell'Ughelli e raggiustando la serie di quo' vescovi [3].

XX. Ma i meriti del gran *Muratori* verso la diplomatica niente meno che tutt'altri rami d'italiche antichezze fiuno sempre superiori ad ogni preconio. A chi sono ignoti i due volumi de' Codici ineditii dell'Ambrosiana biblioteca da lui annotati, i quattro di Codici greci pur inediti da lui tradotti e comentati, i sei del Nuovo tesoro di antiche iscrizioni da lui dilucidato, i dodici degli Annali d'Italia, e a tacer de' tant altri, i ventotto degli Scrittori di cose italiche dall'anno 500 fino al 1500 da lui con infinita fatica raccolti, ordinati, schiariti? [4]. Più di presso però s'ac-

a Romae, voll. IX, 1643 62. — b Venetiis voll. X, 1717-22.

[1] Siccome il Coleti aumentò, così Giulio Ambr. Lucenti (abbate cistercicse come l'Ughelli) compendiò la costui opera, riducendola a tre volumi ed aggiugnendovi un quarto di monumenti reconditi su le origini delle chiese, le condizioni delle città e le donazioni de' principi.

[2] « Quod non semel dixi, hic repetam; videlicet optandum esse, ut quispiam laboris patiens, et cui commodum sit per universam exspatiari Italiam, singulas rursus ecclesias et earum superstites chartas diligentius consulat: qua ratione aut nova Italia sacra effingi aut saltem vetus expurgari au e ique et compleri poterit ». Così egli scrivea nella prefazione all'opera cui seguente.

[3] « Excerpta e chartis Archivi pisani archiepiscopii ab anno Christi 720 usque ad 1199 ». Leggonsi in fondo al vol. III delle Antichità italiane, p. 1000 e segg

[4] Le sole *Opera minori* di questo genio enciclopedico riempiono 22 volumi in 4° nella edizione di Napoli 1757. La vita di lui fu scritta da suo nipote Gian Fr. Soli Muratori, e stampata a Vinegia 1756.

costano al presente argomento i sei esorbitanti volumi delle Antichità italiane del medio evo, comprese in tante dissertazioni dilucidative d'ogni punto che riguarda vita, costumi, riti, e cento altre specialità, tutte corroborate da una infinità di monumenti orignali [1]. Or comecchè da per tutto faccia egli di questi uno sfoggio esorbitante, in una però di quelle dissertazioni ei prese a ragionarne da maestro e darne regole della critica più avveduta, onde discernere le carte legittime e certe dalle false o dubbiose : nel che aperse gli occhi agl'Italiani, perchè non si lasciassero abbacinare bonariamente dal luccicore di tanti diplomi spuri che pur vestono le sembianze di naturali [2].

XXI. Dietro la scorta e i lumi di tanto duce si sono avviati quanti in appresso han continuato o a raccorre Scrittori d'italiche cose, come un *Tartini Assemani*, un *Mittarelli*; o a rischiarare le Antichità italiane, come un *Bardetti*, un *Guarnacci*, un *Carli*; o finalmente a dirizzare nuovi Annali, nuove Storie d'Italia, come uno *Zanetti*, un *Denina*, un *Bossi*; i quali tutti sulle basi ben salde della diplomatica innalzarono i più saldi quanto veritieri monumenti alla gloria italiana. E per citarne un solo che più si attiene alla presente materia, non poca fama tornò al nome del cav. *Franc. Vargas Macciucca* per lo suo « Esame delle vantate carte e diplomi della Certosa di s. Stefano del Bosco in Calabria »; esame intrapreso già d'ordine di Carlo III in sostegno delle regalie e prerogative giuridizionali da que' padri mantenute [a] [3]. Anteriormente *Gian Cristof. Trombelli* rendeva alla

a Napoli 1765.

[1] Ecco l'intero titolo che vi dischiude i temi di questa raccolta: « Antiquitates Italicae medii aevi, sive dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem et mores italici populi referentibus post declinationem Romani Imperii ad annum usque 1500 : omnia illustrantur et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum nunc primum ex archiviis Italiae depromtarum, additis etiam nummis, chronicis aliisque monumentis numquam antea editis ». Mediolani 1740, voll. VI in fol.. Questa immensa raccolta fu poi dallo stesso autore trasportata dal latino in volgare e ridotta a tre volumi pubblicati a Milano 1751, e riprodotti a Napoli l'anno appresso.

[2] Questa diss. « De diplomatis et chartis antiquis dubbiis aut falsis » è la XXXIV dell'intera serie, e la I nel tomo III dell'edizione latina e la VI nel tomo II della italiana.

[3] Sono una trentina i diplomi da lui eseminati; tra cui ve n'ha de' nostri principi normanni e svevi, ch' egli addimostra essere o supposti o falsati.

patria e alla scienza un più segnalato servigio con insegnare l' «Arte di conoscer l'età de' codici latini ed italiani [a] » : giacchè in parecchi di essi manca la data, e dove pure si trova, non è poi sempre un segno univoco e indubitato di lor vetustà, poichè la frode a codici nuovi apponea date antichissime : ond' è che a sicurarsi dell'età loro bisogna far capo ad altre caratteristiche note, quali l'avveduto autore ci viene additando.

XXII. Contava dunque finora Italia non pochi nè infimi diplomatici; ma non si avea tuttora una piena e in tutti i numeri finita *Istituzione* di questa scienza. Diella finalmente sul fare del secol nostro un *Angiolo Fumagalli*, già abbate di s. Ambrogio e presidente de' Cisterciesi a Milano, in due buoni volumi, e distinta in tre libri [b]. Vi tratta nel primo la materialità, diciam così, de' diplomi; quali sono la carta, il papiro, la pergamena in che furon vergati, i liquori od inchiostri di varie specie e colori; le penne o stile con che scriveasi; gli elementi, le lettere, le cifere, le sigle, i monogrammi, le breviature, le punteggiature, onde si fece uso svariato non meno che capriccioso. Il libro II entra a disaminare i diplomi degl' imperatori, de' re, de' principi barbari; l'idioma da loro adoperato, lo stile, le formole, i titoli, gli esordi, le clausole, le soscrizioni, le segnature, e poi i sigilli, le date, i registri così delle carte cesaree e regie, come delle bolle papali, degli editti episcopali. L'ultimo libro passa a rivista ogni maniera di carte, prima in genere, poscia in ispecie, come a dire, decreti, lettere, atti, sentenze, contratti, testamenti, donazioni, e ciò che altro rinserrasi negli archivi [1]. A dire il vero, nulla egli c'insegna di nuovo, che non fosse stato già detto e ridetto da' dotti oltramontani qui rammemorati. Il suo merito adunque dimora nell'avere riunite in un corpo le dottrine dianzi sparse per cento volumi; nell'averle sposte agl'Italiani in loro favella; nell'avervi aggiunto qualche applicazione agli archivi e ai diplomi della penisola. Egli poi, passando dall'ufficio di precettore a quello di editore, divolgava il « Codice diplomatico ambrosiano » contenente i diplomi de' secoli VIII e IX, esistenti nell'archivio del monistero di s. Ambrogio, di cui

a Bologna 1756.— b *Istit. diplom.* Mil. 1802 t. II in 4° fig.

[1] Degli archivi stessi vi ragiona sul fine, e ne dimostra l'antichità, la importanza, l'uso: non dimentica i falsari, di cui rivela gli artifizi; e chiude il libro con assegnare regole critiche a ben discernere il vero dal falso.

fu egli abbate [a] : ed appunto nel medesim'anno un altro abbate, *Gaet. Marini* rendea di ragion pubblica i Papiri diplomatici da sè con fatica raccolti e con criterio illustrati [b].

XXIII. Tali sono sottosopra i più cospicui diplomatisti d'Europa; la cui rapida recensione non riputiamo già noi che sia per venire o sgradita od oziosa a' nostri Siciliani. Abbiamo con ciò inteso al profitto degli studiosi che vogliano addirsi a tali studi, indicandone loro le fonti primarie, onde son poi derivati i tanti rigagnoli di operuzze secondarie su tale argomento. Contavamo noi bensì non pochi raccoglitori di carte antiche, de' quali ci convien ora intessere la tela onorata: ma nessuno conoscevamo che ne scrivesse un trattato, che ne stabilisse i principi, che ne dettasse le regole, come abbiam già veduto essersi fatto da' memorati stranieri. Nè per verità fu a' nostri cagione di ciò praticare: attesochè gli esteri fur condotti a scriverne dalla dura necessità di vendicare i diplomi attaccati di falso da una critica intemperante, ovvero dal pressante bisogno di sceverare i veri e legittimi dagl'intrusi e suppositizi. Presso noi non fu mai mestieri di venire alle armi per diplomatiche pugne, posciachè le nostre carte ben conservate ne' tabulari non hanno mai sofferto oltraggio da mani adulterine: e se taluna se ne rinviene (che saremo per accennare), essa è stata senza grande contrasto segregata dal consorzio delle genuine [1].

XXIV. Or pria di farci a divisare per parte i caratteri distintivi della diplomatica sicola, giusto è che premettiamo un cenno sugli *Archivi nostrali*, antichi e moderni, entro i quali furono o son tuttavia dipositati tai monumenti. La quale trattazione per fermo l'è di tale un'importanza, che ha ministrato altrove sol

a Milano 1805, in 4°. — b Roma 1805 in fol.

1 Il celebre Gabriele Naudeo nelle sue « Raisons peremptoires « enumera fino a venti guerre diplomatiche suscitate in varie parti d'Europa; di cui ancora tesse la lista Gio. Ermanno Conringio in « Censura Diplomatis Lindaviensis » p. 375 e segg. Più lunga è la filatera delle mosse nella sola Germania, di cui fino a ventinove ne conta Dan. Everardo Baringio nella sua « Biblioteca Diplomatica » sect. II, ove in oltre di ciascuna concertazione indica e gli autori e i descrittori. Ciò chiaro manifesta la pessima genia di falsari che s'intrusero in quegli archivi per depravarli, malgrado delle pene severissime in ogni tempo minacciate ed inflitte dalle due autorità sacra e secolare, riportate di secolo in secolo nel « Nuovo trattato di diplomatica « (tom. VI, par. VII). Da quella peste, la Dio mercè, vanno immuni le nostre contrade e quindi non abbisognano di tai difese.

essa sufficiente materia di ben prolisse e distinte lucubrazioni [1]. Imperciocchè dalla loro antica istituzione e dalla loro diligente conservazione si può arguire in buona parte la copia, il numero, la qualità, l'interezza delle carte che vi si serbano. Diciamo in prima di quelli che furono, poscia di quelli che sono : e poichè questi son altri pubblici ed altri privati, quali generali e quali parziali; diamo a tutti un guardo almen di passata, per sostare nei documenti che sono della presente narrativa il primario subbietto.

XXV. Niuna gente che punto sentisse di civiltà non trascurò giammai di fondar luoghi certi e sicuri, ove deporre i documenti di comune interesse da tramandare alla tarda posterità. E lasciando dallato gli Ebrei, gli Egiziani, gli Assiri, i Caldei, i Medi, i Persiani, e gli altri Orientali; noto è come i *Greci* destinassero alla loro conservazione i tempii, alla loro custodia i sacerdoti, alla difesa loro gli stessi numi [2] ; ed altrettanto praticarono i nostri maggiori che di Grecia portate aveano, con esso il linguaggio, le patrie istituzioni, e tra le altre gli archivi da lor dimandati ἀρχεῖα, ἀρχαῖα, χαρτοφυλακεῖα, χαρτοθέσια. Non meno in ciò diligenti furono i *Romani* che aveano destinato il Campidoglio e cotai più riposti santuari, a cui davano i nomi moltiplici di *tabularium*, *tabellarium*, *chartarium*, *chartularium*, *chartothesium*, *graphiarium*, *regestum*, *sacrum*, *sacrarium*, *sacrata-*

[1] Ecco i semplici titoli d'alcune opera su questo articolo: « Balth. Bonifacius, de Archivis. Venetiis 1632.-Ger. Radov, de Archivis. Rostochii 1681. -Tobiae Eckhardi, de Tabulariis antiquis. Quedlinbii 1717.-God. Richteri, de Tabulariis urbis Romae. Lipsiae 1736. E. A. Heiliger, de Archivio imperii Moguntino. Hannoverae 1752. E per non fuorviarci troppo per campi stranieri, bastino due raccolte che ne racchiudono l'una fino a dodici e la altra fino a ventisette d'autori diversi. L'una è di Iacopo Wencker sotto titolo « Apparatus et instructus Archivorum. Argentorati 1713. L'altra dal medesimo, ivi due anni appresso, col titolo « Collecta Archivi et Cancellariae iura, quibus accedunt de archi-cancellariis, vice-cancellariis, cancellariis ac secretariis vicorum clarissimorum Commentationes ». Vi si contengono i trattati d'un Fritschio « de Iure archivi et cancellariae » ; d'uno Schilter « de Probatione per archivum »; d'un Michaelis, d'un Wagenacil, d'un Lyncker e d'altri sugli archivi imperiali, su i lor sovrastanti e cancellieri e secretari e notai e custodi e ufficiali maggiori e minori. Vedi quanta dignità, quanta rilevanza, quanto interesse si affigge colà a tai luoghi e a tali uffici, che presso noi poco si conoscono e meno si apprezzano!

[2] Furono in Atene destinati primariamente l'Areopago, il Pritaneo, il Pecilco , e i tempi di Minerva e di Cerere : in quello di Delfo serbavansi i decreti degli Anfizioni; in quello di Delo i registri comuni a tutta la Grecia. V. Wencker « Collecta archivi iura »; ed Eckard « De tabulariis antiquis ».

rium, *sacristia*, *scrinium*, *scriniarium*, *cella*, *camera*, *capella*, *cimeliarchum*, *armarium*, *scriptio*, *archivum* [1]. I tempi di Saturno, di Giove, di Apollo, di Vesta, di Giunone erano i depositari degli atti pubblici, come più riveriti, come più garantiti dalle irruzioni, come protetti dagli dei immortali. La qual diligenza, osservata da' tempi della repubblica, non fu trascurata sotto gl'imperatori; i quali inoltre, a cessar confusione, distinsero gli scrigni sacri o del palazzo in quattro categorie, di *Memoriali* cioè, di *Epistole*, di *Libelli* o richieste, e di *Rescritti* o disposizioni, che formavano altrettanti archivi, preseduti da un *Conte*, come que' de' Greci da un *Logoteta* [2].

XXVI. Oltre i depositi universali di tutto l'imperio, ciascuna provincia guardava il suo, che dava in serbo a' *Cartofilaci* o sia Archivari provinciali: e quindi non è da dubitare che Sicilia, governata dagli stessi imperiali, si avesse ella pure de' simili tabulari. Introdotta poi la cristiana religione, questi si accrebbero; perciocchè, oltre i comunali e civici, si crearono gli ecclesiastici e sacri, che risedevano o nelle chiese cattedrali o nei palazzi episcopali; e quivi si conservavano gli atti de' martiri, i decreti de' sinodi, le bolle de' papi, le fondazioni delle chiese, le dotazioni de' principi, e checchè altro a disciplina od economia chiesastica s'appartenesse [3]. E allora si fu che l'imp. *Giustiniano* incaricava il Prefetto del pretorio di stabilire per ogni città uno di tai depositi sotto la salvaguardia della pubblica autorità, comunque già dianzi i più de' comuni ne fossero provveduti [a].

XXVII. Oltre a questi, essendosi per tutto introdotti gl'istituti *monastici*, ciascun cenobio aperse un asilo alle scritture di sua pertinenza, ove serbavansi gli stromenti delle fondazioni, delle donazioni, delle immunità e di simil fatta. Che anzi col

a *Nov*. XV, c. 5.

[1] Quest'ultima voce prevalse ne' tempi appresso, ma trasformata o a dir meglio difformata in *archium*, *archarium*, *arcibum*, *arcivum*, etc.-*Tabularium* fu usato da Tullio *pro Archia* n. 8; *Archium* trovasi nelle Pandette usato da Paolo *Sent*. l. IV, tit. 6.-Nomavano ancora *tablinum* il deposito delle scritture private; *librarium* quello delle persone particolari; *scrinium* quello delle carte più riservate.

[2] Gli archivi imperiali distinguevansi altresì in *viatorii* o ambulanti, e in permanenti o *statarii*: gli uni li seguiano ne' loro viaggi, gli altri serbavansi ne' loro palagi. V. Bonifacio *de Archivis* c. 8; Maffei *Stor. dipl*. l. I, n. 11, e l. II n. 11.

[3] I guardiani di quelle carte nomavansi *Grammatophylaces*, *chartophy-*

tempo le stesse carte de' principi furono per più sicurezza quivi locate, perciocchè que' sacri recessi credevansi meno esposti al furore de' barbari [1]. Il che fece dire al marchese Maffei: « Agli archivi delle chiese e de' monasteri siam per lo più debitori delle molte notizie, che da' documenti d'insigne antichità si ritraggono, mentre quasi tutte le carte, che da sei o sette secoli in su si conservano, in codesti o furono o sono [a] ». In fatti la storia ne fa intesi che qualora i barbari irrompevano nelle italiane contrade, mettevano bensì a ferro e a fuoco i monumenti pubblici delle città, onde obliterar la memoria de' passati governi; ma pur la perdonavano a' luoghi sacri, e quindi alle carte in essi riposte. Per tal modo, distrutti i regi archivi, rimasero intatti quelli de' papi, de' vescovi, delle chiese, de' monasteri.

XXVIII. Non così addivenne in Sicilia, quando fu invasa dai Mori. Nemici mortali costoro della bizantina dominazione da lor soppiantata, ma più ancora del nome cristiano, da fiero fanatismo religioso istigati si dieron a demolir chiese, a distruggere monasteri, a disperdere ogni residuo di cristianità. Però è che una cogli ecclesiastici edificî dovettero miseramente perire gli ecclesiastici archivi: ed ecco la cagione, cotanto da' nostri storici deplorata, della miseranda inopia de' documenti di quell'età. Se pur di questi alcuna cosa ci avanza, con diligenza raccolta da' moderni compilatori, essi non l' hanno già cavata dagli archivi, ne' quali nulla sussiste, nulla si trova d'anteriore all'epoca saracena, ma solo dalle opere degli stranieri che già correvano per istampa, siccome tosto vedremo.

XXIX. Sottentrati i vittoriosi Normanni, ristabilito con essi lo ordine pubblico, restaurata la religione cristiana, riedificate le chiese e le badie, risorsero parimente con loro gli archivi così pubblici come privati. Imperciocchè ne' pubblici furono depositati i tanti diplomi emanati da' principi governanti, e ne' privati

a *Stor. dipl.* p. 96.

lacee, chartularii, scriniarii, camerarii, camerlingi, aediles, massarii, antiquarii, archiotae, archivistae, archivarii, registratores, syndici, protonotarii. Coloro poi che trascriveano o redigevano gli atti si nomiavano *Notarii, tabelliones, amanuenses, actuarii, scribae, exceptores, commentarienses, exscriptores, libelliones, etc.*

[1] « Monachi (dice Tobia Eckard), episcoporum seculi exemplum, diplomata fundationum et liberalium donationum, ac immunitatum instrumenta aliasque memorias solicite servarunt posterisque tradiderunt, quorum postea principes ac civitates exemplum sunt imitati » (*De tab. ant.* p. 31).

le tante scritture di persone particolari. ciascun comune aperse il suo, dove tutelare i suoi statuti, i suoi privilegi, le sue consuetudini, gli acquisti, le donazioni, le transazioni, le rendite, i registri d' ogni natura. Le chiese raccolsero le bolle de' pontefici sguardanti le loro fondazioni, le lettere de' principi che l' ebber dotate, gli editti de' vescovi che l' ebbero governate. I monasteri, come si venner formando le loro biblioteche, così vi annessero i proprî cartolari contenenti bolle e rescritti e lettere e contratti e permute e scritture di qualunque condizione. Eccoti adunque rinati fra noi gli archivi, ed eccoti le nuove fondamenta gittate della diplomatica sicola. Dall' epoca normanna desumono quelli l' origine, e da essa vuol questa ripeter gl' inizi; ed è per questo che noi qui che tal epoca stiam versando, come di luogo suo proprio entriamo a storieggiarne [1].

XXX. Non è già che gli archivi allora fondati si serbassero intatti nell' età susseguenti, e tali giugnessero fino alla nostra. Pur troppo la dominazione angioina, cotanto ostile alla precedente, si travagliò per distruggerne, una cogli atti pubblici, ogni sistema. Quindi è che in essi scarseggiano i monumenti normanni e svevi involati alle sue perquisizioni. Succeduti però agli Angioini gli Aragonesi miser mano a ricomporre i tabulari pubblici; e da quel tempo si vider questi riboccare d' innumerevoli carte d'ogni ragione: talchè perfino agli esteri ne pervenne contezza, e s' invogliarono d' averne o le copie od almeno gli elenchi [2]. E quanto agli archivi pubblici, degna è di ricordanza la disposizione di re Alfonso il Magnanimo, che ne prescrissse il riordinamento di tutte le carte, in ispezieltà di quelle che concerneano all ordine giudiziario, secondochè da' suoi *Capitoli* si fa manifesto. E senza citare altre disposizioni del nostro governo, basta quella emanata a' 17 novembre 1751 dal du-

[1] A dire il vero negli odierni archivi pubblici non troppo abbondano carte normanne, ma pur se ne rinvengono. Il Gregorio che gli ebbe frugati, così di veduta ne attesta: « I regi archivi, detti della cancelleria e del protonotaro, che sono stati soggetti alle più infelici vicende conservano nientodimeno registri in grandissima copia: e sebbene il primo cominci dal 1312, e il secondo dal 1360, in maniera che non vi si comprendano memorie più antiche de' tempi aragonesi, pure in essi sono trascritti e registrati non pochi diplomi de' governi precedenti » (*Introd.* ecc. p. 23).

[2] Non pochi stranieri trai mentovati di sopra han fatto uso nelle lor opere de' nostri diplomi, di cui hanno esaminato i caratteri e dato giudizio di lor autenticità. Altri che qui appresso loderemo, ne forniron indici di qualcuno de' nostri più insigni archivi.

ca di *Laviefuille* vicerè del regno, con cui prescrive di far consegnare tutti gli atti, che i varî uffiziali teneansi presso di loro, di avvolumarli e registrali anno per anno; e che un regio visitatore in ogni anno esaminasse tutti gli archivi del regno. *Luca Barberi* sotto Ferdinando il Cattolico, raccogliendo infinito numero di regi diplomi, chiedea si serbassero e ordinassero; ed egli pel primo ebbe a giovarsene nella compilazione del celebre suo *Capibrevio*.

XXXI. Quanto poi al dire degli archivi *ecclesiastici*, assai considerevole copia di monumenti greci e latini vi si furono raunati, che destarono la brama di evulgarli nello stesso pontefice *Pio IV*, che n'ebbe sentore per fama. Perciocchè, volendo egli, chiuso che fu il Concilio di Trento, mandare in luce quante tuttavia inedite rimaneano lucubrazioni di autori ecclesiastici, spedì appositamente un *Ant. Franc. Napoli* messinese; perchè tutta l'Isola perlustrasse, e i tabulari tutti visitasse così delle chiese come de' regolari; e di quanti libri inediti vi si trovassero, altri ne comperasse, altri ne trascrivesse, di tutti poi accurati cataloghi ne compilasse. E fu per tal occasione che non pochi di que' codici dall' Isola trasmigrarono [1]. Con tutto questo, egli è certissimo (siegue a dire il Gregorio) « che quasi tutti gli archivi delle nostre chiese sono in ottimo stato e i diplomi ben conservati e ve ne hanno abbondatissimamente fino dall' epoca della fondazione di quelle, ossia da' tempi normanni. Ed avvegnachè gli archivi di alcuni monasteri ed abbadie, per cagion delle commende principalmente, siano stati manomessi e le loro carte disperse e smarrite, pure que' delle chiese cattedrali nella più parte sussistono ancora in assai buono stato di conservazione » [a].

[a] *Introd.* ecc. p. 26.

[1] Ne ragguaglia di ciò il diligente Dom. Schiavo nel suo Discorso inaugurale della pubblica « libreria di Palermo » riportato nel t. VIII degli Opuscoli siciliani, p. 140: in fine del quale registra due lettere latine di Pio IV, dirette l'una al duca di Medinaceli vicerè, l'altra a tutti i comuni dell' Isola, con che loro raccomanda il suo messo, perchè lo aiutino nell' incombenza affidatagli. Eccoti un brano della seconda lettera, data a' 27 maggio 1563: « Mittendum in Siciliam duximus (ubi variis bibliothecis extare accepimus libros admodum veteres manuscriptos) dilectum filium Antonium Franciscum a Neapoli civem messanensem, de cuius iudicio, fide, probitate, diligentia, multum in Domino confidimus, ut bibliothecas tam cathedralium ecclesiarum, quam monasteriorum cuiuscumque sint ordinis, et aliarum religiosorum locorum inspiciat; librorum antiquorum, quos in eis re-

XXXII. Coll' andare de' secoli, come nuovi uffici, nuove direzioni, nuovi ordini governativi, amministrativi, giudiziari s' istituirono, così nuove officine, nuovi registri, cartolari nuovi s' aprivano. Infino a trenta e più sommarono codesti peculiari archivi nella sola capitale: giacchè il suo si aveano la Deputazione del regno, quella degli Stati, quella de' Riveli, la Giunta de' presidenti e consultori, l'officio del protonotaro, il Luogotenente del Protonotaro, il Protonotaro della camera reginale, il Consultor del governo, il Parlamento della nazione, la real Cancelleria, il supremo Tribunale di giustizia, i Tribunali del concistoro; della gran Corte del Commercio, del Patrimonio della Corte delegata pe' compensi, il Maestro secreto, il Maestro portolano, l'Officio delle poste, la Direzione di polizia, la Segrezia di Palermo, il Commessariato dei zolfi, l'Udienza generale, la Segreteria del regno, quella della magna Curia, la conservadoria generale, quella del Registro, la Direzion generale de' rami e dritti diversi, quella de' dazi indiretti, quella della Corte pretoriana, e cotali che Dio vel dica[1].

XXXIII. Era desiderabil cosa che tanti depositi di scritture, sparsi per tante officine, venissero riuniti in una per la più vigile loro custodia e più attenta conservazione. Ciò appunto progettava il general Parlamento del 1812, e ciò decretava re *Ferdinando* con dispaccio degli 11 febbraro 1814: ma nè il progetto dell'uno nè il decreto dell'altro non ebbe per allora il bramato effetto, attesa la trista condizione de' tempi. Era riserbato alla provvida munificenza di *Ferdinando II* il soddisfare i voti comuni in affare di comune importanza. Egli adunque, con decreto del 1 agosto 1843, inerendo a' voleri dell'augusto suo Avolo, e rinnovando la legge del 12 dicembre 1816, ordinava si aprisse, come a Napoli, così a Palermo un *Grande Archivio* in ampio sito, capevole di tutti i volumi compresi nelle differenti officine. Per conto delle carte esistenti ne' tabulari delle chiese, de' monasteri, de' pubblici stabilimenti ne' domini continentali comandava che se n'estraessero copie autentiche, e nell'archivio

pererli, indices conficiat; et si quos emendi potestas ei facta fuerit, emat et ad nos deportet » (Ibi p. 178).

[1] Di codesti particolari archivi più specificate contezze vi danno il Corazza nelle sue Miscellanee, il Villabianca ne' suoi Opuscoli palermitani. Una compiuta « Istoria degli Archivi diplomatici di Sicilia » l'attendiamo dall'ab. Cesare Pasca, beneficiale della R. Cappella palatina (da lui egregiamente descritta in altro volume), il quale ne ha dato per saggio quattro articoli preliminari nel Giornale dell'Armonia, Pal. 1854, nn. 92 e seg.

grande di Napoli si riponessero [1]: di quelle poi conservate nei diversi tabulari dell'Isola, si contentava che un notamento o sia un inventario se ne formasse, da riporlo nel Grande Archivio di Palermo, a riguardo della storia del nostro dritto pubblico.

XXXIV. « Determinati gli obblighi del Soprintendente e del Segretario, e quali carte saranno raccolte nel grande Archivio, le partiva in classi: ordinava vi fossero una cattedra di paleografia, sei alunni storico-diplomatici; costoro formassero il catalogo ragionato per essere pubblicato con le stampe. Questa legge è benefica, perchè un giorno frutterà immenso bene alla nostra diplomatica, ma si desiderava ancora che invece di un *notamento* delle carte importanti de' monasteri e de' pubblici stabilimenti, si avesse nel grande Archivio copia collazionata di tutte le carte diplomatiche dell'Isola intera, e ciò perchè un notamento non esenta il pubblicista e lo storico dal viaggiare nel regno, a leggervi per intero i documenti; perchè i notamenti in gran parte si hanno, e non prestano nessuna luce; perchè avendone copia si rende più difficile il pericolo di sperderle » [2].

XXXV. Più oltre stendeasi la provvidenza del Monarca nello ordinare al tempo medesimo per ciascuna provincia la erezione degli *Archivi provinciali*, ove si concentrassero le carte spettanti alle antiche e nuove giurisdizioni ed amministrazioni de' subordinati comuni. Quivi rinserransi i documenti della triplice categoria, civile, giudiziaria, finanziere, così de' passati come de' tempi moderni. « Centreggiate per tal modo le carte ne' ca-

[1] La sovrintendenza di quel magnifico archivio, eretto nella badia di s. Severino, nella piazza di s. Marcellino, fu commessa al cav. *Antonio Spinelli*, il quale aperselo con un Ragionamento inaugurale, stampato a Napoli 1845, in cui alla descrizione dell'ampio luogho, delle moltiplici stanze, dell'eleganti scansie, annette il quadro classificato de' documenti quivi compresi che fa montare a 667, 823, oltre a 1122 codici. Vuol notarsi che in questo numero entrano tanto le carte originali degli archivi napoletani, quanto le copie estratte da quelli de' tre monasteri famosi di Montecasino, di Montevergine e di Cava, che si riguardano come sezioni componenti lo Archivio generale.

[2] Così appunto ne pensava il cav. Lionardo Vico in un suo « Cenno sugli archivi di Napoli e di Sicilia » pubblicato a Palermo 1847, ed inserito nel giornale la Falce (n. 52-54): dove mettendo a riscontro i due grandi Archivi da sè perlustrati, leva a cielo la magnificenza del primo e deplora le meschinità del secondo, rinserrato parte nel convento della Catena e parte nel palazzo de' Tribunali; donde fa caldi voti che sia trasferito in luogo più ampio, più comodo, più decente. La sovrintendenza di questo è affidata al barone *Pietro de Maio*, dalla cui diligenza ci lice augurarci un più felice andamento di così importante deposito nazionale.

po-luoghi di provincia, si assicurano dalla dispersione e dal cattivo mantenimento, e si offrono a pubblico comodo e vantaggio tanti elementi a dirimere quistioni e a sostenere i diritti e le ragioni delle comuni e de' particolari » [1].

XXXVI. Volgendo omai uno sguardo generale su tutti gli archivi, regii e comunali, ecclesiastici ed episcopali, politici e monastici, pubblici e privati, antichi e moderni, ci rinvenghiamo un' infinità di svariatissimi documenti in ogni ramo, in ogni materia, in ogni condizione legislativa, storica, topografia, economica, antiquaria, statistica, commerciale, e che so io. Leggi, editti, costituzioni, statuti, prammatiche, sanzioni, capitolari, ordinanze, precetti, dichiarazioni, privileggi, conferme, convenzioni, trattati, obbliganze, mandati, procure, processi, proteste, libelli, rescritti, responsi, contratti, transazioni, accomodamenti, confederazioni, testamenti, donazioni, codicilli, brevi, brevetti, biglietti, cedole, attestati, minute, matricole, protocolli, ecc. ecc: ecco la immensa farragine de' titoli, ecco la sterminata dovizia de' documenti che ne' mentovati archivi si dischiudono [2].

XXXVII. Seguita or a vedere in che lingua fossero dettati cotai documenti. Certo è che gli antichi in quell' uno idioma scriveano che da lor si parlava: essi nè parlavano nè scriveano se non per essere intesi da tutti; voleano adunque usare il linguaggio a tutti noto, a tutti comune. Noi non raccordiamo più nè la sicola primitiva parlata da' primi isolani, nè la punica usitata ne' comuni posseduti da' Cartaginesi; l' una e l' altra venuta meno al sopraggiugnere delle colonie elleniche e delle romane. Avendovi queste portato il proprio linguaggio, la Sicilia per tale commerzio si fu talmente commescolata co' nuovi ospiti, che sdimenticò il natio ed apparò il favellare straniero. Divenne adunque greecanica dapprima, dappoi anco latina, Al soprarrivare de' Saraceni si diffuse il loro eloquio, ma non a tale che sop-

[1] Così appunto diceva Francesco di Paola Bertucci, eletto archivario provinciale di Catania, nel suo « Discorso inaugurale » quivi stampato nel 1447 nel giornale di quel gabinetto gioenio (t. XII, bim. 6). Com' egli ha dirizzato quel di Catania, così ha fatto Vinc. Scarcella quel di Messina, così Gian Ant Intrigila quello di Noto, così altri quei di Girgenti, di Trapani, di Caltanissetta.

[2] La nozione, l' antichità, l' origine, la differenza, l' uso di tutti e singoli questi atti e loro dinominanze, potrà riscontrarle chi n' è vago presso gli autori del Nuovo trattato di diplomatica, che sulla varietà di tali nomenclature hanno riempiuto gran parte del loro primo volume (Part. I, Sect. II).

primesse i due da più secoli naturaleggiati. Per la qual cosa, sopravvenuti i Normanni, trovarono la Sicilia trilingue. Sotto gli Svevi, dal miscuglio delle antiche lingue imbastardite nacque fra noi « questa lingua volgar cotanto in prezio » di che avremo che scriverne al libro appresso. Succeduti poscia gli Aragonesi e a questi i Castigliani vi recarono il loro ispano dialetto, di che il nostro si venne inpinguando. Or in tutte codeste locuzioni rinvenghiamo vergate le carte de' nostri archivi, secondo la diversa condizione delle persone, secondo la rispettiva successione dell'epoche. Quella impertanto stiam contemplando ee le offre tutte in una od in altra delle tre lingue, *greca, latina, araba* [1].

XXXVIII. E per farci da quest'ultima, non io computerò nell'arabica diplomazia i famosi due compilamenti che sul cadere del secolo valicato spaccionne l'ab. *Gioseffo Vella*, professor di tal lingua in questa reale accademia [2]. Sarebbero in vero per noi un doppio tesoro di politica, di erudizione, di storia araba-sicola, se tali fossero in realtà, quali dipingonli i loro titoli, quali volle far crederli il loro fabbricatore, e quali se gli ebbe buonamente ingozzati M. *Alfonso Airoldi* che ne promosse la stampa. Lasciamo ad altri lo svelare le fraudi e 'l compilare il processo d'un fatto che per onore della nazione vorremmo anzi sepolto in eterno obblio [3]. Non mancano alle nostre biblio-

[1] Riserbiamo al volume seguente il dar conto de' diplomi in lingue volgari prevalse nelle succedute dinastie: in questa vigevan soltanto le tre indicate, se pur non vi piaccia d'aggiugnervi ancora la quarta, cioè l'*ebraica*, non già l'antica in che sta scritta la bibbia, ma la rabbinica parlata dopo la loro dispersione dagli Ebrei, da più secoli commoranti in quest'Isola. Ma di costoro ci riserbiamo lo scriverne in distinta appendice al tomo che seguita.

[2] L'uno s'intitola « Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi dall'827 al 1062 ». L'altro « Libro del Consiglio d'Egitto » ova si infinge una corrispondenza diplomatica tra i Califfi già signori dell'Isola e i Normanni che ne gli ebbero discacciati. D'ambe codeste imposture abbastanza scrivemmo nel tomo precedente, e più che abbastanza contonne Scinà nel suo Prospetto (t. III, c. 4).

[3] Tra gli altri ne storicò alla stesa il Diblasi (che fu spettatore di quelle scene) nel libro IV della sua Istoria. Torna poi a toccarne nel l. VIII, sezione II, c. 4, con queste parole: « In questo luogo ci cade in acconcio di rilevare l'impostura di colui, che nel secolo scaduto, unito ad altri falsarj, diede ad intendere, che tenea in potere un codice di leggi normanne fatte da' due fratelli, il duca Roberto e il conte Ruggiero, quando s'impossessarono della Sicilia; volendo far credere, che questo tal codice si fosse ritrovato da un marinaro maltese sopra il cornicione del tempio di s. Sofia

teche codici sinceramente arabici, e parecchi di essi di qualche importanza: ve n' ha in queste di Palermo, ve n' ha nella Ventimilliana di Catania, nella Lucchesiana d' Agrigento, e in tal altra, di cui ne ragguaglia l' illustre arabista, il marchese *Vinc. Mortillaro* in una Lettera al cel. card. Angelo Mai [a]. E così egli, come altri nostri arabofili ne han fatto dono di non pochi diplomi da loro con pari studio raccolti e volgarizzati. Tal fatto avea un *Franc. Tardia* agli esistenti nel tabulario della palatina cappella: tale *Salv. Morso* a quelli di varie chiese di Palermo: tale *Gius. Caruso* a quelli del duomo di Monreale [1].

XXXIX. Assai però più vistosa ell' è la dovizia di carte e stromenti grecanici di svariato argomento: e non v'ha quasi libreria, non archivio che non posseggane qual più qual meno; di che non pure i nostri, gli stranieri eziandio ne ragguagliano. Il famigerato autore della greca Paleografia, *Bern. de Montfaucon*, nella Recensione delle Biblioteche del mondo greche antiche e moderne, dà un luogo ben onorato a quelle de' monasteri basiliani della Sicilia, ove questo nobile idioma tuttora è vigente [2].

a *Opera* t. III, p. 189.

in Constantipoli, e da questo recato al gran maestro della religione gerosolimitana Emmanuele Pinto, da cui gli fu regalato; e giunse a tanto, che ne persuase molti fino ad ottenere il permesso, che fosse dato alle stampe nella regia tipografia di Palermo, come in fatti se ne cominciò l'impressione ». E prosiegue a riferire come ne fu subodorata e quindi punita la falsità.

[1] Le loro collezioni rimaste inedite serbansi in questa libreria comunale. Solo il Mortillaro n' ha fatto dono d' alquanti diplomi nel loro testo originale con sue versioni, di che tantosto dirassi. Anco gli esteri orientalisti si dan pensiero di raunare siffatte reliquie d' arabo-sicola diplomazia; fra cui merita distinta mensione il prof. *Noël des Vergers* che a Parigi ne ha pubblicato parecchie: dove altresì il nostro *Mich. Amari*, da più anni addetto all' arabismo, assai pezzi originali, in quelle biblioteche esistenti, è venuto trovando, traducendo, illustrando: su i quali ha poi dirizzata una nuova storia originale documentata degli arabi di Sicilia, Storia cominciata divolgare in Firenze 1855.

[2] Così egli si esprime in detta rassegna: « In monasterio s. Salvatoris messanensis, multi codices graeci habentur, quorum numerum non teneo. Plerique omnes sanctorum patrum opera complectuntur. Possevinus in catalogia, p. 35, eorum latereulum adfert. Quorundam indicem et titulos penes me habeo. In monasteriis item ordinis s. Basilii in Sicilia, Graecos haberi codices narrabat mihi praefectus » *Palaeogr.* p.XXIII) Questo prefetto, o sia abbate generale dell' ordine, era il p. *Pietro Menniti*, messinese, il quale non pochi codici di quel gran monastero trasportò seco a Roma, non senza indegnaziona da' buoni che videro spogliarne la patria.

Riporta egli in decorso della magistrale sua opera alquanti greci diplomi di re Ruggiero, e di uno ancora ne presenta il tipo in tre tavole che ne mostrano una foggia di caratteri affatto originali [a]. Qualche altro ne annette spettante al principal monastero, intitolato a s. *Giovanni Terista*, palermitano (che n'era stato l'abbate), nella vicina Calabria [b] [1]. Ed in generale, dopo enumerati i cenobî dello stess'Ordine, ove tai codici si conservano, non intralascia di menzionare i superstiti tuttavia in quest'Isola [2]. Simile han praticato altri dotti viaggiatori che voller descrivere lo stato di nostre biblioteche. I nostri poi, non contenti a sol darne i cataloghi, son passati a raccozzar cotal reliquie di greca nazionalità; le cui dotte fatiche però non sortirono pari fortuna, perciocchè altre videro la pubblica luce, ed altre si giacquero ne' polverosi scaffali; e di queste e di quelle daremo qui tosto contezza.

XL. Basti per al presente raccordare una carta riputata la prima tra le diplomatiche della dinastia normanna, che porta la data del 6625 del mondo (1117 di Cristo); ed è di Ruggiero II, non ancora re, che concede una casa con alcune franchigie al console de' Genovesi residente a Messina [3]: della qual carta il Gregorio n'avea pubblicata una versione latina [c], il Mortillaro poi dienne il testo greco con essa traduzione. « Ed è ben convenevole (così egli scrivea all'abbate Paolo Vagliasindi), che fosse da tutti conosciuto il testo di un documento che è per se medesimo prezioso, tanto perchè è riguardato come la carta più antica delle diplomatiche de' nostri tempi normanni; quanto perchè chi ha percorso le opere di diplomatica fra le quali quella

a *Palaeogr. graec.* l. VI, p. 408. — b Ibi p. 391 et seq. — c *Stor. di Sic.* l. II, c. 9, n. 74.

[1] Nove sono i greci diplomi da lui riportati in greco e latino per saggio di stile diplomatico: in fondo a' quali annette l'indice greco-latino delle nostre Costituzioni estratto da un codice della R. Biblioteca di Parigi (pagina 418), di cui ancora avea premessa per saggio la forma bizzarra de' caratteri (pag. 320).

[2] « in Sicilia pariter, vigente graeca lingua, multi codices exscripti feruntur. Adsunt illic hodieque non pauci: potissimum vero in bibliothecis basilianorum. Ex iis aliquot memorantur in subscriptionibus superius chronologico ritu concinnatis. Alios autem haberi, qui notam non ferant, coniectare liceat: quod de aliis quoque regionibus censendum » (pag. 113).

[3] L'originale di questa carta sta nel tabulario dell'ospizio de' cavalieri gerosolimitani di Messina; una copia ve ne ha in questa libreria comunale (Qq. H 60).

sommamente pregevole del celebre pubblicista *Giovanni Dumont* Barone di Carlscroon [a], e il Supplemento fattone dal *Rousset* [b], ben di leggieri s'avvede che sia il primo e il più antico trattato di commercio che da' moderni popoli, si fosse fatto, o che di quei che furon fatti ci rimanga » [c] [1].

CAPO III.

DIPLOMATICA NAZIONALE

I. Se gli arabici diplomi, se i greeanici ancora si possono enumerare, i *latini* per fermo sono fuor d'ogni numero: di essi son pieni gli archivi, di essi abbondano le biblioteche, sì che ove tutti si riunissero, tra editi ed inediti, non so qual tabulario potrebbe tutti capirli. Noi discendiamo, secondo il proposto, a rassegnarne le più nominate compilature, senza darci carico di volerle tutte abbracciare, che sarebbe una faccenda noiosa altrettanto che oziosa. Ma pria d'entrare in questo cammino, tocchiamo di volo due punti: l'uno, la condizion delle lingue in che quelle carte furon dettate; l'altro, la materia su cui esse carte furon vergate.

II. E quanto a dire del primo, è noto abbastanza come codeste due lingue, greca e latina (nulla dico dell'araba), essendo state avventizie e non innate a quest'Isola, non vi furono mai parlate con quell'affinatezza e perfezione che ad Atene e a Roma. Noto è il rimproccio fatto su ciò da Tullio al suo competitore Cecilio per la causa di Verre, schernendolo di scorretto favellare,

a *Corps universel diplom. du droit des gens.* Amsterdam 1726. — b *Supplément, au Corps univ.* etc. par M. Barbeyra. Ivi 1739. — c *Opere* t. IV, *Lettera* 1.

[1] Anteriori a questo sono due altri diplomi riportati e tradotti dal sac. *Nic. Buscemi* nella « Biblioteca sacra, ossia Giornale letterario scientifico ecclesiastico per la Sicilia » (vol. I, p. 115 e 214). L'uno, il cui autografo membranaceo sta nel tesoro di questo duomo, è del conte *Ruggiero*, che a *Giacomo*, abbate del monistero di s. Maria di Bico, fa dono di lati fondi; i quali poi abolito il monastero, passarono alla cattedrale di Palermo, insieme con esso diploma, dato nel 6606 (cioè 1098). L'altro, il cui originale fu acquistato dal principe di Trabia (a cui l'editore ne indirizza l'illustrazione), fu dato nel 1110 da *Adelasio*, vedova del primo Conte e madre del secondo, a *Gregorio Cotegumeno* o sia abbate del monastero di s. Filippo di Demena, cui riconferma le concessioni già fattegli del suo consorte con altro stromento dell'anno 6605 (1097 nostro).

perchè da costui apparato in Sicilia [a] : sopra che di proposito noi altrove scrivemmo [b]. Che se questo fu vero ancora ne' secoli d'oro di quelle due favelle, or che pensare di questi ultimi secoli, divenuti barbaramente di ferro, ne' quali amendue ridotte ad estrema decrepitezza mettevano appena gli ultimi aneliti per far luogo alle già nascenti e rigogliose lingue volgari? Il greco era tanto imbastardito, che non si adontava di far sue le mille voci straniere [1]; ad intender le quali fu mestieri in appresso che si formassero ben voluminosi *Glossari* [2]. Altrettanto e più ancora è addivenuto alla un tempo dominatrice del mondo, alla superba e magniloqua favella del Lazio, di cui scomparsa da tempo l'aureo primitivo nitore, non altro più rimanea che tetra ruggine ferrugginea, immista alle rozze quisquiglie settentrionali, che piombarono ad allagare, ad imbarbarire, a devastare, con esso i costumi, l'idioma natìo [3]. Il perchè non dee punto crear maraviglia che que' diplomi si trovino universalmente stesi in iscorretto dettato, se tali pur sono i monumenti, tali le iscrizioni, tali le opere tutte quante di quell'età [4].

III. In quanto all'altro articolo, cioè la materia di che usavan gli antichi nelle loro scritture, gli è conto a bastanza come sulle prime fur soliti di registrare i loro atti pubblici sopra tavole di

a *Div in verrem.* — b Tom. I, l. II, c. 2.

[1] Per cennarne taluna delle mille che ad ogni piè sospinto si scontrano ne' greci diplomi, basteranno le poche usate ne' titoli de' diplomi or ora citati: σιγίλλιον *siggillum*, κόμητος *comitis*. κομιτήσσης *comitissae*, κονσόλῳ *consuli*, σεπτεβνει *septembri*, οκτοβρίῳ *octobri*, ινδικτιώνος *indictionis*, etc. etc.

[2] Notissimo quanto dottissimo egli è il « Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis » del *Ducange*, stampato a Lione 1688. E prima di lui un altro Glossario greco-barbaro avea dato il *Meursio* a Leida 1614, a cui poscia il Critopulo apportò dell' Emendazioni, stampate a Stendal 1787.

[3] Lo stesso Ducange si rendè benemerito della diplomatica e dell'antiquaria de' tempi bassi coll'altro « Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis » che coi notevoli Supplimenti del Carpentier, compreso in X volumi in folio, ricomparve a Parigi 1733. Di esso poscia un compendio col titolo di *Glossarium manuale*, in sei volumetti fu ridotto ad Halla 1762. Prima di loro il Porzio, riunendo ambe le lingue, avea foggiato un «Dictionarium latinum graeco barbarum » a Parigi 1635. Ma più di proposito per noi fa il « Dictionnaire de diplomatique, ou Etymologies des termes de la basse latinité » composto dal Montignot, e divolgato a Nancy 1787, e due anni appresso a Parigi.

[4] Ci dispensiamo dal produrre degli esempi, giacchè basta solo l'aprire que' volumi a scorgerne i bastardumi che vi riboccano. Nè sole le dizioni son barbare, nè sola la sintassi è scorretta, eziandio ne va raminga la pun-

bronzo o di marmo o di pietra o di legno. Adoprarono talora laminette di rame, d'argento, di piombo; talora d'avorio levigato; talora di tela incerata. Ma in appresso prevalsero il papiro, la pergamena, la carta[1]. *Il papiro*, pianta celebre che nasceva alle sponde del Nilo, somministrò lungo tempo la materia di che formare i *libri*, i quali da esso appunto trassero il nome[2]. Grande e diuturno fu l'uso che fenne l'antichità, siccome addimostrano i tanti volumi papiracei o disotterati in Ercolano e Pompei, o venuti d'Egitto; di cui son oggi ricchi i musei di Napoli, Roma, Firenze, Torino, Londra, Parigi, illustrati dagli autori del Museo Borbonico, da Schow, da Marini, da Rossellini, da Champollion e da altri archeologi[3]. Noi però non ci abbiamo diplomi scritti in papiro;

tegglatura, ne va sconosciuta l'ortografia: s'ignorano i dittonghi, si scambiano le lettere, ed altre scempiaggini si cumulano, da rendere bene spesso intralciato il costrutto ed inintelligibile il senso; per cui raccapezzare cotanto travagliansi i diplomatici. Codesta scorrettezza di scrivere derivava, io credo, dalla sguaiataggine del pronunziare: scriveasi come parlavasi; sicchè viziosa la ortoepia ingenerava viziosa l'ortografia; o a dir meglio la cacofonia della voce si trasmettea e tramutavasi in cacografia negli scritti. Di siffatte viziosità una messe esuberante si truva raccolta e spiegata nei libri superiormente allegati.

[1] Usarono eziandio foglie d'alberi, scorze d'alberi, pelli di pesci, intestini di animali, e in breve checchè fosse atto a ricevere l'impression dei caratteri. Di tutte codeste varietà ragionano a di lungo il Montfaucon nel l. I della Paleografia greca; il Mabillon così nel l. I del suo Trattato di diplomatica, come nel capo III del suo Supplimento; gli autori del Nuovo Trattato nella sez. I della parte II; il Maffei nel l. II della Storia diplomatica; e per tacere di tanti altri, l'inglese Mattia Koops nell'insigne lavoro intitolato « Historical account of the substances Which have been used to describe events and to convey ideas, from the earliest date to the invention of paper ». London 1801 in 8.

[2] *Liber* in latino, come βίβλος in greco, non era che la parte interiore tra il legno e la scorza, spezialmente del papiro egiziano, che ben curato riduceasi a fogli su cui si scrivea. A noi non mancava tal pianta che fino ad oggi germoglia lunghesso l'Anapo, fiumicello presso Siracusa. L'illustre *Saverio Landolina* fece de' lunghi tentativi per ripristinare la fabbrica d'essa ad uso di carta; ma con infelice successo, perchè non tenne la via battuta dagli antichi. Credeva egli potervi riuscire coll'estrarne i filamenti da intesserli a guisa di rete o di tela. Ma il vero processo era di macerare la pianta, come oggi si pratica degli stracci, e liquefatta darle la forma che si usa per la carta di lino. Ragionano del tentativo landoliniano il Cirillo nel suo « Cyperus papyrus » (fol. X et seq.), e lo Scinà nel Prospetto (t. III, p. 246 e seg.).

[3] Dopo altri è sorto il prof. *Mario Musumeci* a dilucidare la vera manipolazion del papiro, e correggere la prevalsa altrui opinione, e spezialmente gli sforzi del Landolina. « Lontano egli, dice, da qualunque idea di estrarre

conciossiachè la nostra diplomatica prenda le mosse dal secolo XI, quando l'uso di quella pianta era cessato. Quegli adunque che ci avanzano sono scritti altri in *membrana* ed altri in *carta*.

IV. L'usanza di scrivere sulla *pelle* è ben antica. Plinio dietro le orme di Varrone ne reputa l'invenzione ad *Eumene* re di Pergamo nell'Asia, donde trassene il nome la *pergamena* [a], Guillandino però, appoggiandosi a Gioseffo [b], e meglio ancora ad Erodote [c], più alto rimonta fino a' Ioni, che in difetto di papiro servironsi di pelli di capra o di montone [d]. Anco il nostro *Diodoro* dietro Ctesia rapporta che gli antichi Persiani sopra pelli registravan gli annali di loro nazione [e] [1]. *Membranacei* adunque sono la più parte de' nostri diplomi.

V. Gli altri non pochi sono *cartacei* : nè questo punto nulla deroga alla loro sia antichità sia originalità. Non ignoriamo essere stata finor controversa l'epoca precisa della introduzion della carta comune. Il Muratori, in ragionando lo stato, la coltura, la depression delle lettere in Italia appresso la venuta de' barbari, alla invenzion d'essa carta reputa il risorgimento di quelle dopo il mille [f]. Certo è che nella Cina da tempi immemorabili fu essa in uso; e 'l p. Du-Halde nella Storia di essa riportane la manifattura da un grande Mandarino di corte, fin dal primo secolo dell'era cristiana [g]. Di là ebbe a trasmettersi pe' varî paesi dell'Asia, donde gli Arabi, a detta dell'Andres, la trasportarono in Europa, e parecchie fabbriche ne fondarono in Ispa-

a *Hist. nat.* l. XIII, c. 11. — b *Ant. Iud.* l. XII, c. 2. — c *Hist.* l. V, c. 58. — d *Papyr. membran.* n. VI, p. 92.— e *Bibl. hist.* l. II. — f *Ant. ital.* diss. XLIII. — g T. II, p. 240.

dal papiro il feltro tenuissimo o sia poltiglia per via del macero, non potè seguirne tutto il contesto di Plinio, ma dichiaratolo adulterato, ne estrasse un brano di proposizioni consentanee alle idee delle quali avea fatto tesoro. Spaccò in fogliette, delicate quanto più potè, lo stelo succulento della pianta; delle quali poi intessute in craticola, incollate, pulite, poste al torchio ne formò una carta, che quantunque curata con diligente processo, ciò malgrado porta seco l'impronta della sua illegittimità. Essa non ha la finezza, densità, candore e levigamento voluti da Plinio, presenta anzi credo tutto il complesso fibroso della pianta, e trovasi già corrosa dalla tignola pria d'aver compito il mezzo secolo, come si può rilevare da quel pezzo autentico che si conserva nel nostro gabinetto ». Così egli in una « Memoria sull'antico uso di specie diverse di carta e sul magistero di fabbricarla » letta nell'Accademia gioenia, e pubblicata nel vol. III degli Atti di essa, e poi nel vol. I delle sue opere archeologiche ed artistiche, Catania 1845.

[1] Il Vossio concilia le due sentenze col dire che l'uso delle membrane è sibbene antichissimo ma l'arte di ben polirle nacque in Pergamo a tempo di Tolommeo Filadelfo (*De arte gram.* 1.1, c. 38). Distinguon altri la per-

gna, la cui finezza fu decantata dagli antichi scrittori [a]. La carta di *cotone*, conosciuta sotto il nome di *bambagina*, appresta secondo taluni più antiche prove di esistenza che quella di *lino*. Due di esse, rapportate dal Montfaucon [b], appartengono alla Sicilia, essendo diplomi di Ruggiero II. pria di coronarsi re, il primo del 1102, e l'altro del 1112. Uno del 1139 ne trascrive il professore Morso [c], estratto dalla Cappella palatina, in carta bambagina, che egli dubita se sia formata di stracci di seta o di cotone [1]. Ma le più recenti investigazioni hanno finalmente scoverto che questa carta è troppo più antica di quello che si è pensato e scritto finora. Laondo si scorge falsa la opinion del Maffei che ne fa discendere il trovato al secolo XIV [d]; dell'Herouval che la fa salire al XIII; dell'Arduino che rimonta al XII; del Montfaucon che salisce all'XI; del Muratori che risale fino al X. Omai è noto dalla testimonianza degli antichi che l'arte di fabbricare la carta per macerazione, qual oggi si adopera, era loro comune [2]. Costoro così opinarono, perciocchè non si ebbero a mano codici più vetusti dell'età da loro segnata: ma in questo negozio, oltre la ispezione de' codici, debbe valere la testificazion degli antichi [3].

a T. I, c. 10. — b L. I, c. 2. — c *Pal. ant.* doc. IV. — d *Stor. dipl.* l. I, p. 77.

gamena dal velino in ciò, che l'una era pelle di vitello, l'altro di montone; e ne correva di tre colori, bianco, giallo, purpureo, destinato quest'ultimo a ricevere caratteri d'oro o d'argento. Vedi s. Isidoro *(Orig. l. VI, c. 11)*, e gli autori del Nuovo trattato (tom. 1, p 478). Dopo i tanti ha ben maneggiato questo argomento il Peignot nel nuovo « Essai sur l'histoire du parchemin et du vélin. Paris 1812 in 8.

[1] Molto si è scritto e troppo disputato sulla origine della carta nostrale. Tra gli altri il Meerman e parecchi suoi corrispondenti, le cui lettere raccolse e pubblicò Iac. van. Vaassen, con questo titolo « Ger. Meerman et doctorum virorum ad eum epistolae atque observationes de chartae vulgaris seu lineae origine ». Hagae-Comit. 1767 in 8.

[2] Il testè lodato Musumeci nella citata Memoria, fattosi ad analizzare sottilmente la descrizione che fa Plinio della carta usata a suo tempo (l. XIII c. 11 e seg.), rileva che tal uso è anteriore di molto all'età d'Alessandro il Grande: ciò che prima di lui avea pur dimostrato Melchior Guillandino, appoggiato all'autorità de' greci Alceo, Anacreonte, Eschilo, Platone, Aristotile, nel suo « Papyrus, hoc est Commentarius in tria C. Plinii de papyro capita. Venetiis 1572.

[3] Intanto non esistono codici o documenti pubblici in carta comune innanzi dette epoche, perciocchè questi scriveansi in membrane durevoli, mentre la carta si destinava a lettere, ad affari privati, ad usi di meno importanza. Così leggiamo diplomi imperiali scritti « non in papyro nec chart-

VI. Or veduto in che lingua, in che fondo o sia materia dettati furono i nostri diplomi, tempo è di esporre que' benemeriti che si tolsero la faticosa, ma pur utilissima briga di estrarne le copie dagli archivi, e tradurre le descritte in arabo e greco, ed apporvi le competenti dilucidazioni, e farne al pubblico un presente, non meno importante per la storia che per l'archeologia, per la politica, per l'economia, per la gloria nazionale. Ma qui, se mai per tutto altrove, ne fa di mestieri ordine e distinzione; perciocchè n'è tanta la copia, da recar imbarazzo al semplice farne rassegnamento. Togliamo adunque la distribuzione di quelle raccolte dalla diversità de' diplomi in esse assembrati. E qui ci si para innanzi non una, ma trina classazione. Altri sono politici e di pubblici affari, altri domestici e di cose private, altri sacri e di cause ecclesiastiche. Quali sono comuni a tutto lo stato, e quali proprî d'una città, d'una chiesa, d'un monastero. Finalmente vi sono collezioni date alla pubblica luce, e ve n'ha tuttavia giacentisi nel buio degli archivi e tra la polve delle biblioteche. Comunque vogliam noi studiarci di seguire al possibile questa tripartizione, ben ci addiamo però non poterla ritenere per filo e per segno; attesochè non poche di tai collezioni si aspettano per ugual modo a più categorie insieme, perchè riuniscono diplomi sacri a profani, pubblici a privati, arabi e greci a latini. Tale avvisamento basterà senz'altro a giustificare nostra condotta, ed eccoci tostamente alle mosse.

VII. Vegnamo omai a rassegnar le collezioni eseguite da' nostri, le quali però non tutte sortirono pari fortuna; giacchè non poche, dopo durate ingenti fatiche, lunghi viaggi, gravi dispendi in ricercare, in raccorre; in riordinare tai carte, o andarono miseramente smarrite o tuttavia sepolte si giacciono. Possiam noi rivocare i laboriosi nostri raccoglitori a due classi potissime, a quegli cioè che in busca n'andarono di monumenti vetusti onde giovarsene per dirizzare le loro storie, e a quegli che per primario istituto si ebbero il dare un corpo di diplomatica nazionale. Degli uni e degli altri vuol farsi, per attestato di riconoscenza e per debito di gratitudine, una orrevole recensione.

VIII. E a farci da' primi, non computeremo già noi in tal novero i Ranzani, gli Adria, i Ricci, gli Arezzi e i cotali de' primordi del secolo XVI, da cui la storia sicola riconosce i primi

veteri et abrasa, sed in membrana munda et nova ». Benchè anco gl'Imperatori d'Alemagna talvolta uscirono da questa regola per fede di Herzio « De diplom. Germ. Imper. et Regum » pag. 16.

albori, e da cui può dirsi meglio abbozzata che incarnata. Il vero padre di nostra istoria, il vero Livio siciliano fu *Tommaso Fazello* da Sciacca, nato al 1498, e morto al 1570: il quale per la compilazione delle sue Deche, non contento d' aver tutta quanta peragrata, dall' una all' altra punta, tre e quattro fiate quest' Isola, non pago ancora d' aver colsultati quanti di questa scritto aveano antichi e moderni, volendo al postutto poggiare su stabili basi, e fabbricar sopra solide fondamenta, diessi a rifrugare archivi e rifrustare memorie manoscritte, per cui ancora vive istanze avanzò al viceré Giovanni de Vega, e per cui un nuovo viaggio imprese a Messina, ove far copia de' tanti codici quivi allora superstiti nella libreria del Salvatore [1]. Di tal materiali fornito potè innalzare quel maestoso edificio, di cui molti furono gli ammiratori, ma ben pochi gli emulatori [2].

IX. Di questi uno fu il messinese *Francesco Maurolico*, nato quattro anni prima e morto cinque anni dopo il Fazello, la cui storia si piacque ridurre a *Compendio* (giacchè tal nome impose al suo lavoro), in cui prese dove a rettificare racconti, dove a supplir le mancanze del suo precessore [3]. Le orme di lui batterono altri suoi concittadini, Giuseppe Bonfiglio, Bernardo Ricci, Placido Reina, Placido Samperi ed altri posteriori che studiaronsi, chi più chi meno, fiancheggiare le loro narra-

[1] Le due Decadi delle cose sicole comparvero primamente a Palermo 1558. La deca I è descrittiva dell'Isola è delle singole sua città e terre e fiumi e monti ecc. La II è storica da' tempi favolosi fino 1536, quando abdicò l'imperio Carlo V, a cui l'avea dedicata. Sono state poi riprodotte più volte e qui e altrove, continuate da Vito Amico, volgarizzate da Remigio Fiorentino, illustrate da Giuseppe Bertini a da altri.

[2] Tal è il giudizio portone dall'alemanno Cluverio: « Thomae Fazello pares alios in illustrandis patriarum rerum antiquitatibus valde desidero, nec reperio... Nec bonorum idoneorumque auctorum ignarus fuit Fazellus. Hos quippe omnes, quotquot eius seculo reperiebantur, summa cura eum legisse, et relictis anilibus tabularum nugis, quibus fere alii opera sua foedarunt, religiose sequutum video » (*Sic. ant. Praef.*).

[3] Così egli stesso nel prologo: « Cum de siculis rebus abunde scripserit Fazellus, cuius diuturnus labor et opera non solum laudem, sed praemia magna merebatur, satis erit nobis epitomen hanc excudisse, sic ut ubi loca aliquot adnotavero, et omissa quaedam supplevero, cum omni modestia et operi et autori profecero, ut quandoque liber exactius exhibeatur ». Questo « Sicanarum rerum Compendium » in sei libri stampato in prima a Messina 1562 e ivi rimpresso al 1716 con la continuazione di Iacopo Longo, è stato volgarizzato ed accresciuto per Girolamo di Marzo, a Palermo 1843 e 49 e 56.

zioni patrie col sostegno di documenti vetusti e di sincrone testimonianze [1].

X. Messi da canto tutt'altri, ne basti sol memorare una triade di nostri storiali : e sia pel primo il patriotta del Fazello, *Agostino Inveges*, morto a Palermo il 1677. Due vaste compilazioni si accinse a fornire, cui diè forma e titolazione di *Annali*, l'una dell'universa Sicilia, l' altra di questa Capitale. Tolse in ciò a batter le orme dell'immortale Baronio. in riportando i fatti seguitamente d'anno in anno. Nell'una opera e nell'altra muove dai tempi più rimoti, dall'epoche oscure, dall'età favolose, e quindi non è maraviglia che in quel buio a quando a quando smarrisca e rimescoli eventi con finzioni ed ammetta delle fole per realità. Ma quando si accosta a' tempi storici, allora è ch'egli spiega la dovizia de' documenti, di cui avea rammassati immensi tesori, quanti cioè a suoi dì n'esisteano, medaglie, iscrizioni, memorie, libri editi, codici inediti, e sopra tutto una interminata congerie di diplomi, che va inserendo di mano in mano nell' ampia tela di sue narrazioni : con che si è renduto ei benemerito e della storia insieme e della diplomazia. Peccato che del primo suo vasto lavoro non altro vide la luce che sola l' Introduzione [2]. Miglior fortuna toccò al secondo, benchè nè questo tampoco venisse per intero alla pubblica luce: ma certo i tre volumi che ne abbiamo sono altrettanti magazzini di patria erudizione , ed io aggiungo , altrettanti erari di memorie originali e di greci arabi e latini diplomi, comunque all'ampiezza delle cognizioni non sempre si consociasse la severità del criterio [3].

[1] Di questi e di tant'altri storici, così generali di tutta l'Isola, come peculiari di ciascuna città, abbiamo intessuto la lista delle classi V e VI della nostra Bibliografia; da' quali alcun lustro ricevette la diplomatica per l'uso che ferono de' tanti documenti estratti da' tabulari municipali.

[2] Gli Annali siculi, dettati latinamente in quattro grandi volumi, si giacciono tuttavia inediti a Sciacca sua patria appo gli eredi. Sola l'Introduzione fu messa in luce dal prior cassinese Michele del Giudice , che dedicolla al Senato di Palermo, sotto titolo « Ad Annales siculos praeliminaris Apparatus; in quo de eorum dignitate, et scriptorum praestantia ac numero fuse disseritur : opus posthumum », Pan. 1709. L'editore vi appone pregevoli aggiunte; ed altre in seguito ne accumulò l'infaticabile Mongitore, che serbansi mss. in questa comunale biblioteca (Qq C. 82).

[3] Gli Annali di Palermo, divolgati dal 1649 al 51, furono dall'autore partiti in quattro periodi , e ciascun periodo in tre ere. Descrive nel t. I il Palermo antico, e le tre ere, eroica, cartaginese e greca : nel II, il Palermo sacro, e le tre ere, romana, bizantina e saracenica : nel III, il Palermo nobile, e le tre ere , normanna, sveva ed angioina : lasciò inedita la par-

XI. Più rilevati sono per questa parte i meriti del barone *Giamb. Caruso*, a cui debbe Sicilia sapere buon grado d'averle raunate le tante disperse memorie che dianzi o non conosceansi o certo non si trovavano coordinate. Fu suo primo pensiero lo andarle racimolando e per gli archivi e per le biblioteche e per infiniti volumi d'autori antichi e moderni: con che gli venne fatto di dare una Storia sicola, quale fino allora non s'era veduta, ricca di documenti, e lumeggiata da più sano giudizio e da più affinato discernimento [1] Ma quello che meglio attassi al presente discorso, egli è la tanto stimata *Biblioteca Sicola*, che può dirsi il primo deposito di monumenti spettanti alle nostre epoche tre, saracena, normanna e sveva. Quivi han sede quanti e nostri e stranieri contemporanei, greci, arabi, latini ne lasciarono storie, cronache, relazioni, lettere, carte diplomatiche sugli avvenimenti di quel triplice intervallo [2]. Di sue dotte fatiche giovossi il gran *Muratori* nella sua immensa raccolta degli Scrittori di cose italiche, nella quale riprodusse gli autori pubblicati dal nostro, di cui e fece la debita stima e lasciònne onorifica testimonianza [3]. L'esempio di lui poscia seguì il nostro *Rosario*

to IV, che descrivea il Palermo moderno, e le tre ere, aragonese, castigliana ed austriaca. Precede a ciascun volume un Apparato: il primo descrive il sito le parti, le rarità naturali; il secondo i quartieri, le chiese, gli stabilimenti religiosi; il terzo le famiglie nobili, equestri e titolari della città.

[1] « Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo, parte I. Pal. 1716. La parte II fu pubblicata dopo la morte dell'autore da suo fratello Franc. Caruso in voll. II. Ivi 1737 40. La parte III dagli Accademici del Buongusto, in altri II 1744. Una seconda edizione accresciuta in sei volumetti comparve l'anno seguente.

[2] « Bibliotheca historica regni Siciliae, sive Historicorum qui de rebus Siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio, opera et studio, brevibusque annotationibus Io. Baptistae Carusii, T. II ». Pan. 1723 fol. Gli scritti quivi compresi erano altri editi, ma da lui collazionati e corretti, altri inediti e cavati da diverse biblioteche. In fondo si leggono una selva di miscellanee sotto titolo « Monumenta ex variis auctoribus tum graecis tum latinis excerpta » che si fanno bene al nostro proposto.

[3] Eccoti come ne parla in un luogo: « Iohannes Baptista Carusius panormitanus ex baronibus Xiureni, vir et editis libris et multiplici eruditione clarissimus, anno 1720 congessit ac Panormi edidit, simulque ad me singulari humanitate misit, vetera quaedam monumenta tum Arabum, tum Christianorum Scriptorum, egregia sane ad ea tempora illustranda quibus Saracenica gens rerum potita est in Sicilia. Ea vero subinde per ipsum inlata sunt in Bibliothecam Siculam, videlicet in Syllogen nobilissimam Siculorum Historicorum, cuius jam duo prodiere tomi. Et laborem quidem

Gregorio, che collo stesso metodo raccolse, ordinò, impresse gli Scrittori dell'epoca aragonese, e formonne una seconda Biblioteca, tutto in continuazion della prima carusiana [1]; a nulla qui dir della terza di cose arabiche, anch'essa ridondante di assai diplomatici documenti cufici; de' quali altresì ne fece una separata conserva [2]. Così ci abbiamo e storie e diplomi insieme di quelle epoche men conosciute che l'intervallo riempiono del medio evo [3].

XII. Qui però non ristette l'attuosa operosità del *Gregorio*: non si tenne pago all'aver cumulati cotanti e sì reconditi documenti, se non passava a spendere quelle dovizie in beneficio della patria e della scienza. Egli adunque se ne valse come di materiali ad ergere il magnifico edificio, per cui gli avea con incredibile studio rammassati. Li fece servire alla storia patria, alla giurisprudenza civile, al diritto pubblico nazionale, che a lui debbe o le prime mosse o certo il massimo incremento. Destinata a lui di questo diritto la cattedra (che *per disdetta* da lui fu aperta e con esso lui fu chiusa), mise fuori pel primo un corso di questa nobilissima facoltà, tutto quanto fondato e sorretto sulle incrollabili basi della diplomazia: nè altro poi sono le sue lezioni se non un perpetuo comentario delle leggi, delle costituzioni, de' capitoli, delle consuetudini, e de' diplomi da lui stesso raccolti [4].

istum Carusii summa cum laude exceperunt universi bonarum litterarum veterisque historiae amatores sed ego in primis, qui ad Italicarum rerum penus accesionem non contemnendam inde fieri, et in faustum olim Siciliae fatum inde illustrari posse continuo intellexi » (*Rer. Ital. Script.* t. I parte II, col. 239).

[1] « Bibliotheca Scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere: Eam uti accessionem ad Historicam Bibliothecam Carusii instruxit, adornavit atque edidit Rosarius Gregorio: tomi II ». Pan. 1791 fol. In fondo ad essa v'ha un buondato di diplomi, de' quali, perchè spettanti all'epoca seguente, alla medesima ne rimettiamo l'esame.

[2] « Rerum Arabicarum, quo ad historiam Siculam spectant, ampla collectio, opera et studio Rosarii Gregorio ». Pan. 1790 fol. Di questa altresì abbiamo esposte le parti tutte in descrivendo l'arabica letteratura.

[3] Di queste tre Biblioteche l'arabica fu da noi esaminata nel tomo antecedente, la normanna-sveva sarà nel presente, l'aragonese nel susseguente. Di tutte e tre demmo il contenuto nella Bibliografia (vol. I, p. 143-47).

[4] Tali sono le « Considerazioni sopra la storia di Sicilia da' tempi normanni » donde ripete i primordi del nostro diritto: pubblicate in più volumi dal 1806 in poi e ripubblicate in un solo al 1845. Non pochi diplomi va egli parte allegando e parte trascrivendo così nel corso come nel fondo di quest'opera magistrale.

XIII. A tal uopo non è credibile quant'egli si travagliasse per rimuginare archivi, per riscontrare volumi, per trascriver carte, per tradurre documenti di lingue straniere, con che gli venne fatto di arricchire la nazione di tanti tesori che si giacevano miseramente ignorati e sepolti. La quale diligenza si studiò ben egli d'ispirare ne' suoi, confortandoli energicamente a somiglianti ricerche. Imperciocchè consigliava da prima a scegliere, a copiare, a pubblicar que' diplomi de' regi archivi che al nostro diritto si riferiscono: di là passare all'archivio del senato nostro, in cui, dic'egli molti atti contengonsi ed altre memorie relative a governo, e ve n'ha fin anche antichissimi in pergamena, ove alcune di nostre leggi sono trascritte. « Debbe altresì a questo luogo avvertirsi (così segue scrivendo), che la più parte delle città siciliane hanno l'archivio del lor comune, ed ivi carte antichissime: le quali non pure riguardano l'interno reggimento loro e i lor privilegi e le primitive concessioni delle terre comuni, se de' sovrani ne ebbero, ma parimente memorie, onde potrebbe rischiararsi la storia generale e il dritto pubblico de' tempi. Mi sono io qualche volta avvenuto in copie autentiche di diplomi, cavate da alcuno degli anzidetti luoghi; e in quelli si veggono le formule della convocazione de' sindaci loro al parlamento, e la maniera come distribuivasi e riscoteasi localmente la porzion della colta che veniva d'imporsi, e cose simiglianti [a] » [1].

XIV. Pari diligenza raccomandava questo egregio pubblicista per conto degli archivi *Ecclesiastici*, affermando essere troppo incompiute le raccolte per altri date alla luce; e così per appunto prosegue: « Egli è certissimo che quasi tutti gli archivi delle nostre chiese sono in ottimo stato, e i diplomi ben conservati, e ve ne hanno abbondantissimamente sino dall'epoca della fondazione di quelle, ossia fin da' tempi normanni. Ed avvegnachè gli archivi di alcuni monisteri ed abbadie, per cagion delle commende principalmente, siano stati manomessi e le loro carte disperse e smarrite, pure que' delle chiese cattedrali nella più parte sussistono ancora in assai buono stato di conservazione.

a *Introd.* ec. p. 26.

1 Si lamentava ben egli a ragione in questo luogo, che niuno si fosse rivolto a fare una scelta e pubblicare le carte de' suddetti archivi. Noi però faremo qui appresso mentovanza di coloro che o prevennero o seguirono i suoi consigli nelle diverse comunanze dell'Isola.

Ora, oltrachè da essi soli potrà illustrarsi la diplomatica siciliana dell'epoca normanna, sveva ed angioina, mancandoci per questi tempi gli archivi regi, egli è certo parimenti, che, essendo allor tenuti come archivi pubblici que' delle chiese, vi si contengono in conseguenza, oltre le donazioni ad esse fatte, carte in moltissima copia e di contratti ed atti giudiziari, ed altre di simil fatta che il dritto e le costumanze de' tempi riguardano [a] ». Fin qui egli; e noi, prima di venire a quegli che dietro i consigli e gli esempi di lui han corso lodevolmente un tal campo, diamo un rapido sguardo a quegli che l'avean precorso [1].

XV. Com' è veduto avere parecchi fatta servire la diplomatica alla storia *civile*, così ve n'ebbe che la destinarono al sostegno dell'*ecclesiastica*: e basti qui rammemorare i nomi d'un *Gaetani* e d'un *Pirro*, i primi che si facessero a compilare l'uno le *Vite* de' Santi siciliani, l'altro le *Notizie* delle Chiese siciliane. Quanto di fatiche, di viaggi, di studi, di veglie, di sacrifici costasse al primo l'andare in cerca di carte, di memorie, di atti greci e latini sparsi per tante biblioteche, per tanti tabulari di Sicilia e d'Italia, egli stesso cel fa manifesto [2]; e meglio che le sue parole il dimostra l'opera stessa, la quale non è che un'intessitura di leggende e di memorie, la massima parte inedite, da lui trascritte, coordinate, communite abbondevolmente di dottissime Animavversioni [3]. Che se non tutto in quelle Vite è puro oro, se vi si trova frammisto dell'orpello, se apocrifi documenti si intrudono tra mezzo gli autentici; uop' è che ogni discreto lettore, il quale ami farla da equo giudice, si rammenti che a tem-

a *L. cit.*

[1] Non è nostro divisamento il correre dietro tutti gli storici nostri che fer uso comechessia di diplomi: ciò sarebbe uscire da' termini del presente istituto e dell'epoca che contempliamo: si contenti il nostro lettore a' pochi di più nominanza.

[2] Son queste le sue spressioni: « Diu multumque colligendis historiae ruderibus desudavi; perquisitis ferme omnibus Siciliae bibliotecis, Italiae nonnullis, datis etiam ad amicos litteris in exteras longeque dissitas provincias: saepius tamen magni labores in irritum cecidere, nullumque industriae nostrae pretium fuit ». Così egli nella prefazione; e più altre cose n'avea detto nel programma che mandò innanzi alla luce col titolo « Idea operis de Vitis Sanctorum Siciliae » Pan. 1617; dove fa la rassegna dei tanti documenti da sè a gran fatica raccolti per la sua Agiografia sicola.

[3] La contenenza di questa silloge apparisce dal suo medesimo frontispizio: « Vitae Sanctorum siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis, et ut plurimum ex m. ss. codicibus nondum editis, collectae aut scriptae, digestae iuxta seriem annorum christianae epochae, et Animadversio-

pi del Gaetani non era per anco spuntata sul nostro orizzonte l'aurora felice della raggiante critica. E sarà sempre un vanto per lui e per la Sicilia l'aver preceduto di presso ad un mezzo secolo la immensa compilazione degli Atti de' Santi, intrapresa da' suoi consodali Bollandisti, i quali per le Vite de' Santi nostri al siracusano biografo si professano conoscenti [1].

XVI. Più estesa però si è la rinomanza del nome e più alta la benemerenza inverso la diplomatica del chiarissimo abbate *Rocco Pirro*, regio storiografo e primo canonico di questa palatina cappella. Se la Sicilia puot'ostentare alle straniere nazioni un lavoro che presenti la fondazione di tutte sue chiese, la serie e lo geste di tutti i suoi vescovi, lo stato morale ed economico eziandio di tutti i religiosi e laicali stabilimenti; di tutto ciò va debitrice a quell'uomo singolare che non perdonando a spese nè a fatiche tutto si diede a rifrustare i pubblici tabulari per cavarne gli analoghi documenti. Allevato egli a' primi studi nella patria del Gaetani, de' cui lumi trasse giovamento non poco [2], tutto si consacrò alla ricerca di documenti originali, per cui s'immerse nel pelago degli archivi pubblici e privati, donde trasse alla luce quell'infinità di diplomi che fa proprio trasecolare chiunque non sia ospite in questo paese. Con essi alla mano distese a principio una Cronologia de' nostri Sovrani, che pose in fronte alla grand'Opera. Passa quindi a storiare nel primo libro le chiese metropolitane, nel secondo le antiche episcopali non più esistenti, le oggi fiorenti nel terzo, nell'ultimo le differenti abbazie [3]. Vero è che quest'ultime lasciò egli incompiu-

nibus illustratae, tomi II ». Pan. 1657 fol.. Questa edizione venne in luce postuma per cura del p. Pietro Salerno che dedicolla a Filippo IV, e corredolla di prefazione e di tavole.

[1] Il primo volume degli Atti bollandiani vide la luce ad Anversa 1643, e il nostro Gaetani era morto dal 1620. Quegli Atti seguono l'ordine del calendario alla guisa del martirologio, mentre le Vite del nostro ritengono l'ordine cronologico da formare una storia ecclesiastica. A questa mandò innanzi l'autore una dotta *Isagoge* che vi dischiera l'antico stato dell'Isola pagana, e poi l'introduzione della fede, la propagazion del vangelo, le vicende, gli stabilimenti, le opere dell'Isola già cristiana.

[2] Così l'attesta il Salerno nella citata prefazione: « Eruditissimus abbas netinos Rocchus Pirrus in suis Notitiis sicularum ecclesiarum profecit quidem primum ex iis quae conquisiverat noster auctor, et cum illo communicata sunt; tam multa vero deinde in suo labore investigavit, ut in eo genere quidpiam non dictum vix possit afferri ».

[3] Uscì a luce primamente la Cronologia de' Re colla Notizia della chiesa palermitana, al 1630; quella delle chiese di Messina, Monreale, e de' ve-

te: ma recaronle a felice compimento il can. *Ant. Mongitore* e l'abbate *Vito Amico*; di cui l'uno fornì le Notizie di ben 33 badie basiliane, l'altro di 31 cassinesi e 10 cisterciesi, seguendo amendue le tracce segnato dal Pirro [1]. Quanto la diplomatica ecclesiastica debba a questi eminenti triumviri della sicola istoria, non accade mostrarlo a parole, mentre assai più e meglio ne dicono i magistrali loro volumi. Questo solo soggiungo: come le Vite del Gaetani precessoro gli Atti del Bollando, così la Sicilia sacra potè esser modello all'Italia sacra, e a tante altre collezioni di genere somigliante [2].

XVII. Abbiamo infino a qui salutati que' nostri che nelle loro istoriche dettature dieron luogo a' diplomi: or sono da commendare coloro che degli stessi diplomi fecero intere distinte raccolte, di cui altre fur donate alla luce del pubblico, ed altre riposano nel silenzio de' cimeli. E tra questi come non dare il principato d'onore al diligentissimo messinese *Antonino Amico*, precessore del Pirro nell'ufficio di regio istoriografo e canonico di questa chiesa metropolitana? E veramente (per parlare col Gregorio) pria che nella culta Europa avesse alcuno osato, non che di recarlo ad effetto, ma d'immaginarlo, occupossi egli studiosamente in raccogliere ed ordinare ogni maniera di monumenti, sì di storie e di cronache, sì di diplomi relativi a cia-

scovadi estinti, al 1633; quella degli esistenti, al 1638; quella delle badie basiliane, al 1647; quella delle benedettine, al 1649. Altra pur ne lasciò della real Cappella palatina, di cui fu egli canonico tesoriere, la quale però rimase inedita fino al 1716, quando la pubblicò con sue giunte il Mongitore. Questi però si rendè benemeritissimo di tutta l'Opera col continuare quelle Notizie per un altro intero secolo fino al 1733, quando ricomparve la terza volta a Venezia sotto la falsa data di Palermo.

[1] Così aumentata quest'Opera ricomparve col titolo « Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, ubi libris quatuor, postquam de illius patriarcha et metropolita disquisitum est, a christianae religionis exordio ad nostra usque tempora cuiusque praesulatus maiorumque beneficiorum institutio, archiepiscopi, episcopi, abbates, priores, singulorum iura, privilegia, praeclara monumenta, civitates dioeceseon cum praecipuis earum templis religiosisque familiis, atque viri siculi vel sanctitate vel doctrina illustres continentur, explicantur; tomi II ». Pan. 1733 fol.. Queste parole vi danno la idea di quella vasta compilatura.

[2] Certo la prima edizione dell' Italia sacra comparve a Roma 1642-62, quando la Sicilia sacra era uscita più anni innanzi: il perchè l' Ughelli, quantunque nella sua opera abbracciasse pure le isole adiacenti all'Italia, non volle toccar la Sicilia; e se nel vol. I diede la serie de' vescovi di Lipari, egli candidamente professò di trascriverne la data da Pirro nostro.

scheduna epoca della storia di Sicilia de' mezzani tempi. Adunque egli a questo disegno ricercò più volte gli archivi tutti siciliani sì pubblici come privati : visitò parimente quelli di Napoli; e fu in Ispagna a copiar manoscritti e antiche memorie dall'archivio di Barcellona e dalla biblioteca dell'Escuriale : per fino penetrò gli archivi del Vaticano. Dee certamente grandissima meraviglia arrecare com'egli abbia potuto tanti volumi di diplomi da' luoghi anzidetti di sua mano propria trascrivere [1]. Gli archivi regi, gli archivi civici, gli archivi delle cattedrali, gli archivi degli ordini militari furono a lui spalancati, da lui rifrugati, per lui messi a conoscenza dell'universale [2]: diplomi greci, latini, arabi, castigliani, italici, sicoli, di tutti fece tesoro, da tutti trasse partito, a tutti recò luce novella, e di tutti giovossi a rischiarare le storie, le antichità, le preminenze delle chiese siciliane; giacchè a questo dirizzare si vogliono tali studî, chi punto ama renderli proficui e non lasciarli vôti dello scopo loro primario [3]. Il perchè, oltre le carte propriamente diplomatiche, diessi a raunare e storie e cronache e memorie inedite de' tempi normanni e svevi e aragonesi, e darne una prima biblioteca che di modello servisse ed anco di materiale a quelle poi dirizzate da' Caruso e da' Gregorio [4]. Ma per non saprei quale fatalità cotante fatiche,

[1] Questa di lui è la prima raccolta di diplomi inediti sulle varie chiese e abbazie di Sicilia. Ma rimase poi essa inedita nella libreria Giarratana, come si ha dalle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (t. II, pag. 412), ove parecchi documenti fur messi in luce da Dom. Schiavo. Oggi buona parte si serbano nella libreria del comune. Lasciò parimenti più volumi di carte cavate dalla nostra real cancelleria, i quali indi sparirono. Avvi tuttora di lui nella biblioteca lucchesiana di Girgenti una ignota raccolta di diplomi de' tempi normanni ed angioini, che è intitolata « Monumenta northmannica et gallica » Eccoti a che pararono l'erculee fatiche di tant'uomoi Destino comune ai più de' tanti che qui seguiranno !!

[2] « Ad rerum antiquarum notitiam nullum aut lapidem non movimus aut non lustravimus angulum ». Così egli stesso confessa nel prologo alla notizia del Priorato di Messina, che fu poi divolgata nel t. II, p. 118 delle Memorie per servire alla nostra Storia letteraria.

[3] Infatti a tale scopo egli diresse le sue fatiche, le sue raccolte, le sue doviziе diplomatiche : di che fa saggio il suo dotto trattato « De antiquo urbis Syracusanae archiepiscopatu ac de eiusdem in universa Sicilia metropolitico iure » : trattato riprodotto dal Burmanno nel t. II delle Antichità siciliane, e contra cui a torto scagliaronsi il Piccolo, il Baronio, il Pirro.

[4] Rimase ancor questa inedita nella libreria del comune con questo titolo : « Sicularum rerum scriptores coaevi, et consequentium temporum nunquam hactenus editi ex variis bibliothecis, impensis ac labore Antonini de Amico, regni Siciliae, historiographi, e tenebris eruti et luce donati ». Così egli si augurava ; ma la morte troncò i disegni, e quindi in quella vece doveasi apporre *luce donandi*.

imprese cotante si giacciono coll'autore sepolte in eterno silenzio.

XVIII. Nè fu di lui solo tanta sciagura : a destino somigliante soggiacquero i sudori de' tanti che a ben della patria e della scienza vollero sue orme seguire. E sia pel primo il celebratissimo mons. *Gio. di Giovanni*, canonico della cattedrale medesima che l'Amico, e ben famigerata per diverse produzioni, su cui fia d'altro luogo il ragionare. In questo ci si presenta il non mai abbastanza lodato « Codice diplomatico della Sicilia » riputato meritamente la prima pietra fondamentale della storia e del diritto siculo de' bassi tempi. La posterità ha fatto giustizia a questo magistrale lavoro ed ha rivendicato i torti commessi contra l'autore, il qual oggi riscote gli omaggi che in vita gli furono contrastati. Corredato a dovizia de' bei fornimenti d'alto ingegno, di acre giudizio , di sana critica , di vasta dottrina, si accigne a tale un imprendimento, quale da veruno per anco non s'era tentato, a raccorre cioè, ad ordinare , a distribuire quanti mai esistono documenti originali a Sicilia comechessia pertinenti. Del quale immenso disegno davane, al 1741, un previo annunzio alla repubblica delle lettere per un ragionato Prospetto, che valse a destare l'attenzione ed accender le voglie universali. Scompartiva egli dunque il vasto compilamento in cinque volumi, contenenti il primo diplomi dell'epoche bizantina e saracena; della normanna e sveva il secondo; dell'angioina ed aragonese il terzo; il quarto della castigliana ed austriaca fino a suoi dì. Il postremo di quattro parti costare dovea, da comprendere le scritture sicole del monastero gerosolimitano di s. Maria di Val-Giosafatte, e quelle de' tre Ordini cavallereschi, Spedalieri, Templari, Teutonici [1].

XIX. Apparve finalmente alla pubblica luce il volume primiero da' tipi del seminario arcivescovale, fregiato del nome assai chiaro del card. Silvio Valenti Gonzaga , segretario di stato di Benedetto XIV, e mecenate munifico de' letterati ed amico dell'autore dacchè convissero insieme a Messina [2]. Fece senno l'autore di sceverare i diplomi certi e genuini da' dubbiosi o supposti: laonde vi schiera dapprima 300 diplomi autentici, e rigetta nel-

[1] Ne dà egli conto di questa partizione nella Prefazione al Codice; sebbene il Programma stampato due anni innanzi presenta qualche varietà, che mostra avere l'autore secondato i consigli de' dotti e le sue ulteriori ricerche.

[2] « Codex diplomaticus Siciliae complectens documenta a primo christianae religionis saeculo ad nostram usque aetatem : volumen primum ». Panormi 1743 fol. Tal titolo, come ognun vede, si conveniva all'intera collezione, non già a questo volume che non oltrepassa l'epoca saracena.

l'appendice una trentina di apocrifi o per lo men contrastati. E a dire de' primi, vi ha quanto di costituzioni e lettere pontificie, quanto di editti e rescritti imperiali, quanto di encicliche, di decreti, di corrispondenze, di relazioni, di memorie ci avanzano de' primi dieci secoli dell'era cristiana, riguardanti lo stato politico, civile, economico, ecclesiastico di quest'Isola. Per verità, questo volume non contiene monumenti inediti, non carte sepolte in archivi : giacchè abbiam detto dal bel principio che gli archivi nostri , la nostra diplomazia non prende le mosse altrimenti che da' Normanni e dalla fondazione della Monarchia. I documenti pertanto quivi compresi, essendo tutti anteriori, non vanno nella comune categoria diplomatica [1].

XX. Che fece egli dunque l'autore? che ne presenta egli mai? eccolo. Mise insieme e schierò per ordine cronologico quelle tre centurie di documenti che già correvano bensì per le stampe, ma dispersi per cento volumi : il che non è un servigio da prendere a gabbo. Tai documenti poi non estrasse già da qual che si fosse edizione, ma tra le varie prescelse le più corrette, le più accreditate. Così per le lettere pontificie adoperò l' edizion del Coustant, per gli atti de' Concili quella del Labbe, per le opere de' santi Padri quelle de' Maurini, per li rescritti degl'Imperatori quelle del Gotofredo , per altri pezzi disparati le raccolte di Goldasto, Martene, Durand. gli annali del Baronio , gli atti de' Bollandisti, e così fatti. Nè pago a farla da semplice collettore, volle pur farla da critico, da interprete , da chiosatore, indicando nelle note di ciascun documento le fonti, chiarendone il senso, spianandone le astrusità, sponendone i punti storici,dogmatici,liturgici, controversi di mano in mano occorrenti, da non lasciar nulla a desiderare per la piena intelligenza del riportato documento. Bene ciascuno si avvede che vastità di lettura si richiedeva per ripescare nell'oceano immenso delle biblioteche que' pezzi che a Sicilia o di proposito o d'incidenza spettavano, e quanto di solerzia per dare a ciascuno il suo luogo, il suo peso, la sua importanza , la sua utilità. Nel profferirne giudizio mai non avviene ch'ei metta il piede in fallo : tutto è posato su solide basi, tutto librato sulle bilance della più ocu-

[1] Per questa ragione non dovrebbero a tutto rigore aver luogo in questo capo che ci occupa della diplomatica normanna : pur nondimeno ne parliamo in grazia del secondo volume dall'autore preparato. che di quest'epoca dischiudeva i diplomi: il cui tenore e metodo e andamento dovea in tutto somigliarsi al primiero che solo ci abbiamo.

lata critica, tutto fiancheggiato dalle testimonianze della reverenda antichità. Così quel volume si apre con un documento del primo Imperatore cristiano, e si chiude con altro del primo Conquistatore normanno [1].

XXI. Il sagace criterio dell'autore seppe d'altri diplomi subodorare la falsità e la insussistenza : il perchè, non volendo dall'un de' lati tramescolarli agli autentici, nè osando dall'altro preterirli del tutto, a non offendere i loro sostenitori, si consigliò di riporli in calce per via d' *Appendice*. E tali sono due lettere greche de' santi Marciano e Pancrazio, primi vescovi della Sicilia, due latine de' papi Zeffirino ed Eutichiano, e cotali d'altri pontefici, d'imperatori, di vescovi, di monaci, e che so io, cianfrusaglie di niente provata autenticità, che nulla reggono al riverbero della sana critica [2]. Suggella poi quel primo volume con nove dottissime *Dissertazioni*, in che prende a discutere la primiera istituzione della sicola Chiesa, la sua polizia durante i primi dieci secoli, le sue primarie cattedre vescovili, il suo me-

[1] Comincia con una epistola di Costantino a Cresto vescovo *di* Siracusa, invitandolo al concilio di Arles (che precedette il niceno sulla causa di Ario), epistola tratta dalla Istoria di Eusebio : cui tien dietro un'altra di Cresto medesimo e degli altri Padri del Sinodo che dan conto a papa s. Silvestro degli atti di esso, riportati da Labbe e Coustant. Seguono altri diplomi di esso Costantino e di Costanzo e Costante suoi figli e di Giuliano e Valentiniano e Valente e Arcadio e Onorio e Teodosio, cavati dal Codice teodosiano. In progresso v' ha editti di Teodorico ed Atalarico re de' Goti (che alcun tempo dominarono la Sicilia), riportati da Cassiodoro, anch'egli governatore dell'Isola; e in tempi più tardi, altre lettere di Costantino il Juniore, di Lodovico il Pio di Enrico I, e d'altri Cesari, addotte dal Baronio. De' Papi v'ha quelle di Liberio, Innocenzo, Leone, Gelasio, Ormisda, Pelagio, Gregorio (di quest' ultimo son oltre a 200 , tratte dal suo Registro) , Giovanni IV, Vitaliano I, Gregorio II, Leone III, Nicolò I , Adriano I, Benedetto IX, ricavate da' loro Bollari. De' Padri v' ha lettere di Atanasio , Basilio, Agostino, Massimo, ed altri; a nulla dire de' Vescovi così nostri come stranieri, nè de' differenti pretori e correttori e prefetti e ufficiali e governanti e amministratori tanto civili quanto ecclesiastici. Si chiude la serie con doppio Giuramento di fedeltà pronunziato a papa Niccolò II da Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, pria di conquistar la Sicilia, che riconosce qual feudo della santa Sede, da cui ne chiese l' investitura , come riporta il Baronio all'anno 1059 (n. 70 e 71), sebbene altri ciò francamente diniegano.

[2] Evvi intra le altre, al n. 8, una donazione di terre fatta da Costantino alla Chiesa romana; al n. 9, un privilegio di Arcadio che costituisce Messina protometropoli di Sicilia e della magna Grecia , e più documenti di simil crusca, cavati dall'Appendice alla Cronaca Cassinese di Leone Ostiense e da siffatte men pure sorgenti.

tropolitano, i maestrati ed ufficiali diversi così sacri come politici, e siffatti argomenti desunti da' riportati diplomi, su cui si fondano, da cui traggono forza ed a cui per vicenda portano schiarimento [1].

XXII. Or mira quanto strani sieno e divergenti i giudizi degli uomini! donde dovea tornare all'autore il vanto più singolare, indi appunto gliene venne un biasimo il più accanito. Per avere nell'Appendice rilegate tra le spurie carte certe pretese prerogative, per avere nelle Disertazioni combattuti certi sognati diritti, levaronsi contra lui certi ardenti spiriti passionati per quelle e parteggianti per questi. E trai primi un suo collega, quel *Mongitore* che sotto nome di Filalete Oreteo avea contra Dom. di Leo divolgato un « Discorso apologetico per la fondazione della Chiesa di Palermo fatta da s. Pietro [a]» e poi altre Notizie d'essa Chiesa avea premesse alla Raccolta delle sue bolle e privilegi [b]; al leggere ora che questa Chiesa non ebbe metropolita innanzi a' tempi normanni, montò nelle furie, e tanto ne fu accorato, che ne morì di puro cordoglio. Della qual morte essendosi dallo stupido volgo accagionata l'opera del Di-Giovanni, non è da dire quanti tumulti si fossero incontro a lui suscitati sicchè egli che uomo era modesto e pacifico nulla meno che savio e prudente, si consigliò d'abbandonare l'impresa e d'interrompere la continovanza d'un lavoro che in cambio di gloria gli avea partorito mala voce presso i suoi, nel mentre che altissime laudi gliene venivan dall'estero, dove ne fu troppo meglio apprezzato il valore [2]. Tanto

a Palermo 1733. — b Ivi 1734.

[1] « Quest' Opera (osserva acconciamente il Gregorio), comechè abbracci un piano assai ristretto, e non riguardi che sola l'epoca bizantina, niente dimeno dee riputarsi come la prima e l'unica, in cui siano stati posti i veri fondamenti della storia e del dritto di Sicilia de' bassi tempi. Ivi è raccolta, e con buon ordine disposta, ed ove al bisogno si richiedeva, è nelle note illustrata ogni maniera di monumenti di quella età. Nella qual raccolta avendo assai critica e diligenza il Di-Giovanni dimostrato, poi nelle dissertazioni che vi soggiunse, con savio ingegno e sano giudizio seppe acconciamente adoperar le anzidette memorie a rischiarare le leggi, gli ordini de' magistrati, gli usi, i costumi ed ogni altro che la storia civile di una nazione riguarda. Può certamente la Sicilia gloriarsi in quest'opera sola, e per questa sola epoca, di aver avuto il suo Muratori: ed è amaramente da dolerci che i suoi manoscritti, ne' quali egli attesta avere le epoche susseguenti similmente arricchite di ricerche diligentissime e di copiose notizie, si rimangan sepolti; e nel rintracciarli è andata finora vana ogni nostra fatica » (*Introd.* ecc. pag. 16, ediz. 1845).

[2] I giornali italiani levarono a cielo il Codice diplomatico, e quanti dotti

possono eziandio presso i dotti le pregiudicate opinioni! a tanto ne spigne il cieco amor di patria non guidato a mano da imparziale amore del vero! [1]. Intanto quelle rivalità personali, quelle sconsigliate contese, quelle misere gare municipali han privata Sicilia del più glorioso non meno che interessante monumento, di cui un tant'uomo avea con incredibile studio ramassati i preziosi materiali; nè d'altro più d'essi ne avanza che laceri pezzi per farci del rimanente deplorare la irreparabile perdita [2].

XXIII. Nel resto, non sono mancati, la buona mercè del secolo illuminato, più e più altri che, ben conoscendo di tale materia la suprema importanza, desser opera studiosa a risarcire quella grave iattura, a riempire il vuoto lasciato, a continuare

della penisola l'ebbero a mano, tutti di profuse laudi il coronarono. Vedi sopra ciò la stesa narrazione datane dallo Scinà nel vol. I del Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, ove riporta e le baruffe de' nostri e gli encomi degli esteri.

[1] Non colla voce soltanto, eziandio colla penna fu perseguito l'autore: e basti per tutti un Benedetto Patti e Roccaforte, il quale l'anno stesso 1743 mise fuori una « Lettera apologetica per la città e metropolitana Chiesa di Palermo » di cui si sforza provare la più rimota anzianità e per cui vuol proibito quel codice. E poichè questa pretesa non gli fu fatta buana, egli a difesa di quella Lettera cacciò fuora un altro scritto col titolo « Il metropolitano restituito alla Sicilia ed a Palermo ». Ivi 1745. Anzi arrivò a spignere quella causa a Roma, dove pubblicò, al 1748, le nuove sue « observationes sacro hist. crit. ad Codicis diplomatici emendationem ». Non è di questo luogo ventilare una quistione agitata nel secolo corso ed assopita nel nostro. Vedi quanto ne abbiamo scritto, dietro al Di-Giovanni medesimo, nel tomo V, l. I. c. 3, di questa istoria, e in due articoli « Sulle preminenze della Chiesa palermitana » inseriti nell' « Eco della Religione » n. 1 e 2 Palermo 1851.

[2] Giusta l'idea datane dallo stesso autore nella prefazione, tal era il metodo in quella silloge adottato: « Primi et postremi voluminis collectio generalis est, omnia quae habere potuimus documenta comprehendens: hanc tamen methodum non sequuntur tria alia, quibus scripturae tantummodo iuris publici ecclesiastici et profani continentur; loco suo et tempori opportunius reservatis, quae ad ius privatum cuiuscumque ecclesiae, urbis et familiae spectant: si enim privatis hisce instrumentis hic locum dare voluissemus, opus adeo in immensum excresceret, ut vix et ne vix quidem viginti voluminibus absolvi commode potuerit ». Così egli a pag X. Or di tante dovizie a mala pena sopravanza un volume ms. contenente diplomi della prima metà del secolo scorso, che serbasi con più altre scritture dello stesso autore, in questa libreria del Comune. (Qq H 52). Quivi altresì (F 72), un'altra conserva si trova di diplomi concernenti un dì a' Giudei tra noi commoranti; raccolti dal medesimo Di Giovanni per la composizione del suo erudito « Ebraismo in Sicilia » messo in luce al 1748: della qual opera, ugualmente che di quella gente, ci riserbiamo a scriverne di proposito nell'appendice al volume seguente.

e completare quel Codice. E già di parecchi sì nostri e sì esteri abbiam raccordate le laudevoli sudate carte, che bene si meritano la nostra riconoscenza. Il Codice diplomatico d'Italia, compilato da *Lünig*, per quella parte che ci riguarda, si può aver in conto d' una vera continuazione del Codice diplomatico di Sicilia, conciossiachè di là per punto cominci, dove questo finisce, cioè dal secolo XI e da' Normanni. Ma oltre a questo, quanti de' nostri non si son travagliati a rammassare diplomi e prima e dopo del Di-Giovanni? se non che i più di loro non corsero miglior fortuna, posciachè di tante masserizie con indefessa fatica raunate, altre disastrosamente perirono, ed altre oziosamente si giacciono negli scaffali. Tale fu sempre il rio destino della diplomatica nostra per infino al secolo che viviamo; nel quale, conosciuta omai meglio e meglio apprezzata la preziosità di que' latenti tesauri, si è data opera finalmente di trarli in luce a bene del pubblico, a lustro della scienza, a sostegno della storia, ad incremento della civiltà.

XXIV. Ed in prima, quel *Caruso* che dicevamo aver divolgati, in fondo alla sua Biblioteca sicola, documenti non pochi riguardanti le cose normanne e sveve, quel desso pur mise insieme un « Codice di canoni della Chiesa sicola »; che in tre parti distribuiva, contenenti la prima canoni di concilî e bolle di papi; l'altra, encicliche de' due magni pontefici Leone e Gregorio, la estrema, lettere d' altri sommi gerarchi da Gregorio VII a Clemente VIII: sicchè quest'ultima rabbracciava il periodo che stiam contemplando, il periodo che continua il Di-Giovanni, siccome le due prime concentransi col suo Codice, percorrendo l'istesso periodo bizantino. Anzi un'altra somiglianza corre tra questi due Codici: perocchè, come l'uno così l'altro è corredato di opportune dissertazioni e di pezzi scelti da diversi autori intorno le origini, la disciplina, i vescovi di nostre Chiese [1].

XXV. Identifico nelle materie, somigliante nella distribuzione, pariforme nella condotta, isocrono negl'intervalli che scorre, egli è il doppio compilamento del parroco *Francesco Serio*, degno nipote a quel Mongitore, di cui e battè con lode le orme e propugnò le dottrine e continuò la Biblioteca [2]. Egli dunque

[1] Codeste distribe portan titolo di « Apparatus ad Codicem sacrum Ecclesiae siculae »: e l' uno e l' altro serbasi ms. in questa comunale biblioteca (Qq F 42-44, ugualmente che le raccolte che qui vegnam divisando.

[2] Corrono per le stampe le sue « Dissertazioni storiche in difesa dell' Apologia del Mongitore per la fondazioue apostolice della Chiesa palermitana » impresse nel 1737; e le eltre « Sulle antiche glorie di Palermo » 'l

non d'uno, ma sì di due traricchi *Tesauri* fe' dono alla patria, compresi ciascuno in quattro ben grossi volumi; di cui eccoli in iscorcio il prospetto. Dell' un Tesauro il tomo I vi schiude diplomi o lettere pontificie dall'anno 198 al 582 [1]: il II vi rende l'epistole del magno Gregorio a' vescovi di Sicilia: il III discende dal 640 al 1254 [2]: il IV tira da Bonifacio VIII infino a Benedetto XIII, cioè dal periodo aragonese a tutto l'austriaco [3]. Se questa prima raccolta è *chiesiastica*, perchè presenta bolle di papi a vescovi, a maestrali sopra fondazioni e privilegi di chiese, tratti dal Bollario, dal Baronio, dal Rainaldi; la seconda è tutta *politica*, e dischiude lettere, editti, rescritti d'imperadori, di sovrani, di principi sopra differenti materie. De' quattro volumi il I dal 314 tira sino al 1197 (periodo corso dal Di-Giovanni); il II continua fino al 1358, cioè fino a tutta l'età aragonese; il III fino al 1716, cioè fino a Vittorio Amedeo: il IV è ripartito in cinque classi, ed ha monumenti, 1° di arcivescovi e vescovi di Sicilia, 2° di patriarchi, 3° di concilî, 4° d'uomini illustri, 5° di cardinali, tutti relativi alla Sicilia [4]. Amendue queste collezioni si specchiano sul tipo del Di-Giovanni, poichè van corredate e di opportune note e di critiche dissertazioni; quanto però a' documenti, il savio compilatore contentasi a riportar per intero gl'inediti, e citare soltanto i già divolgati, a non ringrossare senza pro i volumi già grossi a bastanza.

XXVI. Di tre altri volumi, di pari mole, va ricca e lieta la comunale biblioteca di Palermo, per dono fattole dal can. *Baldassare Palazzotto* suo prefetto primario. Fur già essi compi-

suo primo vescovo ordinato da s. Pietro » ivi 1739. Della Biblioteca sicola del Mongitore, da lui notevolmente accresciuta, abbiam dato conto nella Bibliografia nostra, schierando i tanti scrittori da lui sopraggiuntivi (vol. I, p. 349-57).

[1] Le lettere che portan data anteriore all' anno 384, sono supposte, ugualmente che le false decretali coniate da Mario Mercatore; essendo ben conto a' dotti che la raccolta autentica delle lettere pontificie non comincia che da Siricio, che in dett' anno salì sulla cattedra di s. Pietro.

[2] Quindi scorgi come il volume II ed una parte del III riproduca i documenti del Di-Giovanni; l' altra parte però li continua sino a tutta l' epoca sveva.

[3] Questa prima raccolta s' intitola « Summorum Pontificum monumenta Siciliam respicientia, notis ac criticis dissertationibus illustrata ». Stanno nella libreria comunale (E 137-40).

[4] Quest' altra porta per titolo « Thesauri Siculi pars. II, in qua diplomata, privilegia, litterae, aliaque monumenta imperatorum, regum, principum, ducum, urbiumque quoquomodo Siciliam respicientia exhibentur, notis ac dissertationibus illustrantur ». Sta colla prima in detta biblioteca (E 141-44).

lati nel secolo XVII, forse dal soprallodato canonico *Amico* ; e il I di essi racchiude carte dal 1040 al 1250, cioè fino alla morte di Federigo II; l'altro di là fino al 1358, cioè fino a re Martino I; l'ultimo indi al 1670, cioè fino a Filippo IV. Quivi si leggono e donazioni e privilegi e rescritti dalle due somme podestà, ecclesiastica e secolare : parecchi diplomi son greci con accanto la versione latina e brevi note [1].

XXVII. Tali versioni e note sono probabilmente del celebre orientalista *Francesco Tardia* , da cui possedevasi quella raccolta. Ma questi di ben altri documenti fece tesoro nelle diverse escursioni pel regno , ove nulla di peregrino si ascose a' suoi sguardi, nulla di arcano involossi alle sue investigazioni. Intelligentissimo ch'egli era di greco, di latino, di arabo, una messe ricchissima di diplomi, di lettere, di cronache , di carte vergate in questi tre idiomi raunò, trascrisse, tradusse, interpretò, e di tutti preparavasi farne un presente alle città, alle chiese, a' monasteri che ne conservavano gli autografi, e da' cui tabulari ne avea di sua mano transuntate le copie : e noi in progresso dovremo tornare a menzionarle in discorrendo i luoghi da lui visitati, gli archivi da lui espilati. Basti qui dire che tutti a lui si tengono conoscenti dell'aver ei tratti alla comune intelligenza tanti documenti che interessavano al sommo, non che la curiosità de' dotti antiquari, ma le proprietà, le fortune, le sussistenze, le donazioni, i privilegi, le prerogative di quelle chiese, di quelle badie di quelle comunanze, di que' rispettivi stabilimenti [2]. Quanto egli valesse in tal genere, testimonianza ne fece innanzi a molt'altri il suo coetaneo ed amico Dom. Schiavo, il quale entrato nel gran pensiero di continuare il Di-Giovanni, dichiarò assai potersi a tant'uopo giovare della perizia di questo solenne arabista ed ellenista paleografo [3].

[1] Eccone il titolo: « Diplomata, privilegia, fundationes, litterae, chartae principum, pontificum aliarumque personarum ad ius et historiam Siciliae pertinentia » voll. III in fol. nella predetta libreria (F 69 71).

[2] Daremo in decorso i luoghi donde trasse tai diplomi , che da lui tradotti ed illustrati oggi accrescono le ricchezze diplomatiche della pubblica biblioteca suddetta (E 159, 161, 170).

[3] Così egli scrivea all'editor degli Opuscoli di autori siciliani: « Per li diplomi greci e per gli arabi ancora valer ci possiamo del sig. dott. Francesco Tardia, del di cui talento in siffatti studi voi stesso avete già dato un bastante saggio pubblicando nel vostro tomo VIII degli opuscoli la Descrizione della Sicilia composta da Scherif Elidris. Avendo egli di già tradotto molti diplomi greci delle nostre chiese, si è reso ben pratico e della loro paleografia e de' termini greco-barbari, che in siffatti diplomi sogliono occorrere » (*Opusc. sic.* t. IX, pag. 86, nota *a*).

XXVIII. Conobbe lo *Schiavo* la preziosità di quel Codice, sì mal conosciuto da' suoi; e però mosse ogni pietra per condurlo al desiderato fastigio. Bello è udire lui stesso che così appunto si espresse in una Lettera intorno a vari punti della storia letteraria, diplomatica e liturgica di Sicilia: « I vari volumi manoscritti del lodato can. Amico, che ho veduti in varie librerie, mi hanno animato a comporre un'opera, la quale esser dovrebbe senza meno di molto lustro alla nostra ecclesiastica storia: questa sarebbe la continuazione del Codice diplomatico del fu mons. Di-Giovanni. È a voi ben noto che il primo tomo d'esso arriva all'introduzione dei gloriosi Principi normanni nel nostro regno. Da quest'epoca dunque incominciar dovrebbe il tomo secondo da me ideato; ed in esso si conterrebbono tutti i diplomi sacri spettanti alla chiesa e diocesi di Palermo... Coll'istesso metodo si tratterebbe nel terzo dell'arcivescovado di Messina, nel quarto e quinto di quello di Monreale e degli altri vescovadi, nel sesto e settimo delle abadie e benefici di regio padronato. Se pure in ogni volume si trascrivessero tutti i documenti già prima stampati dall'ab. Pirri e da' nostri, per così far intero un corpo diplomatico di nostre chiese; non pertanto in sì gran numero saranno i nostri diplomi inediti, che ciascun volume ne conterrebbe più centinaia, e non la cederebbe di mole al primo reso già pubblico da M. Di-Giovanni. Innumerabili sarebbero i diplomi greci e taluni pur arabi de' tempi normanni, i quali tutti si porterebbero nell'originale carattere con la versione latina ».

XXIX. « Nè si lascerebbe, per compimento totale di tutta l'opera, non solo d'aggiungervi le necessarie annotazioni, ma di premettervi ancora delle dissertazioni confacenti a rischiarare o la storia diplomatica generale del regno o certi punti particolari di nostre chiese; a che in fondo s'aggiugnerebbe un Lessico delle parole greco-barbare e latino-barbare, che mancano ne' laboriosissimi Glossari del Du-Cange. Che se mai a questi volumi ecclesiastici e sacri unir si volesse degli altri diplomi profani e politici, io per questa raccolta pur anche somministrar potrei un materiale sì vasto, ricavato da' reali archivi, da quello del nostro senato e da altri del regno, che riempir potrebbe molti volumi ... La fatica per altro è in gran parte finita, giacchè i diplomi spettanti agli arcivescovadi di Palermo e di Messina sono pressochè tutti raccolti; onde spero incominciarne la stampa

nel venturo anno 1766 [a] » [1]. Infino a qui egli : e chi non ammira lo sviscerato amor di tant' uomo per le glorie patrie ? chi non commenda l'ardente zelo, l'indefesso studio, l'erculea fatica, l'assidua sollecitudine per dare finito alla Sicilia il suo Codice diplomatico? Ma fatto sta che ogni suo sforzo cadde a vuoto, in carta rimase il progetto , in fumo dileguossi l' idea ugualmente che quelle de' suoi successori. Di tanta mole stimavasi menare al colmo una fabbrica rimasta interrotta ! [2].

XXX. E non è gia che il buon volere a' nostri mancasse; ma non era per anco maturo il tempo per sì vasto imprendimento. Nel rimanente, se bassi a dire di Codici diplomatici, non une , ma tre ne furono messi in campo , de' quali però il primo fu di pianta supposto, il secondo rimasto in disegno, il terzo non ancora finito. E quanto al primo, ciascuno m'intende ch'io accenno al sì famigerato « Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi » pubblicato per opera e studio di M. *Alfonso Airoldi*, arcivescovo di Eraclea e cappellano maggiore del Re, compreso in sei buoni volumi, a Palermo 1788-92 [3]. Certo,

a *Opusc. sic.* t. IX, p. 84 87.

[1] Ciò egli scrivendo, si proponea la malagevolezza di condurre ad effetto un'impresa sì vasta e sì ardua; ma nulla per ciò scorato, così prosegue : « In questo genere di fatiche quello che più rincresce si è dover copiare tante vecchie carte vergata in caratteri infami, da far perdere gli occhi e logorare il tempo e la vita. Molto però ci vanno; ad alleggerire una sì tediosa applicazione, i volumi dell'Amico, scritti in buon carattere. Per gli altri poi che riscontrar si dovrebbero cogli originali, posso io assicurarvi che, se mai si unissero tre o quattro giovani letterati (lo che non è punto difficile), uno de' quali copiasse i diplomi greci e li traducesse , gli altri trascrivessero i latini, in pochi anni terminar si potrebbe questa pregevol raccolta da riuscire, non che vantaggiosa a' nostri letterati, ma decorosa al nostro regno appo l' estere nazioni ». Questo suo nobil disegno, questo veramente patriottico divisamento in parte è stato a dì nostri incarnato, in parte non tarderà a compirsi, come tosto dimostreremo.

[2] De' tanti diplomi raunati dallo Schiavo una buona porzione si serbano nella più volte mentovata biblioteca : più altri alla spicciolata gli venne ei pubblicando di mano in mano nelle Memorie da sè compilate per servire alla storia nostra letteraria; di cui abbiam posto un elenco nella nostra Bibliografia (vol. I, p. 324-26).

[3] Doppia edizione fu impresa di cotal Codice: l'una in italiano, e questa fù condotta a fine con dottissime prefazioni dell' Airoldi, che buonamente cooperò a' prestigi dell abate maltese: l' altra in latino, e questa, scoverto l' inganno, non andò più in là dal primo volume. Fingeva essa un carteggio de' nostri governanti saraceni, dell' anno 827 in che miser piede fra' noi, fino al 1072 in che furono spodestati.

se genuino ci si fosse, avremmo una continuazione del Di-Giovanni, perocchè abbraccia l'epoca saracenica. E' molto più saremmo contenti, se a codesto si annettesse pur l'altro che spacciossi col titolo « Libro del Consiglio di Egitto » che fingea una corrispondenza diplomatica tra la nostra corte normanna e 'l gabinetto fatemillco de' Califfi già nostri signori; con che si avrebbe una seconda continuazione spettante alla normannica dinastia [1]. Ma chi oggi mai ignora le sventate furfantaggini di quel furbesco giuntatore del *Vella* che venne a capo di gabbare lo stesso Governo, alle cui spese e ingrassò se stesso e promosse la stampa di quelle due ciurmerie? Abbastanza ne abbiamo scritto in altro luogo più acconcio, nè qui torna a pregio dell'opera il ricantar quelle nenie [2].

XXXI. Volgiamo un istante lo sguardo ad altro Codice, ideato bensì e delineato, ma non incarnato: sventura solita di siffatti concepimenti. Architetto ne fu l'avv. *Vinc. Emm. Sergio*, uomo affè di merito, a cui nè il volere mancò di servire alla patria, nè il potere di effettuare l'impresa. Attennesi egli però a solo un ramo, e questo di grave importanza per la prosperità nazionale, che dal commerzio terrestre e marittimo massimamente dimana. Per un organamento di sì universale vantaggio ebbe a sè favorevoli i conforti del vicerè M. Antonio Colonna e concordi i sufragi de' Corpi scientifici a cui si apparteneva: con che, dopo diuturne incessanti fatiche; potè annunziare al pubblico il suo novello « Piano del Codice diplomatico del commercio di Sicilia » che meditava di pubblicare in niente meno che sei grossi volumi in folio [3]. Ma egli è proprio una sventura che, quanto più vasti sono i disegnamenti, altrettanto ne sono più ardui, e quinci o più radi o più tardi gli eseguimenti. Se l' autore limitato si fosse a' diplomi più scelti, da poter contenersi in un volume, forse saria riuscito all'impresa: ma per volere troppo abbracciare non istrinse nulla, e solo di tanta macchinazione lascionne la nuda idea e lo sterile desiderio.

[1] Anco di quest' altro figmento se ne vollero due stampe di lusso, l' una della sola volgare versione, l' altra col coniato testo arabico: ma di entrambe, discoverta la fraude e processatone l' architetto, non venne a luce che il tomo primiero, in 4° ed in folio, al 1793.

[2] Ne scrivemmo più di proposito nel tomo antecedente, dove dell'arabica nostra legislatura fu parola (l. 1, c. 2): più ampiamente storionne Scinà nel Prospetto (t. III, c. 4), a cui rimandiamo i curiosi.

[3] Questo *Piano* fu da lui messo in luce a Palermo 1776, e porta in fronte l' approvazione del Vicerè e il voto delle Accademie.

XXXII. Vegnamo senza più al postremo de' Codici annunziati, che dire si puote, come il più proficuo nella trattazione, così il più fortunato nella esecuzione. Io parlo del « Codice ecclesiastico siculo, contenente le Costituzioni, i Capitoli del regno, le Sanzioni, le Prammatiche, i reali dispacci, le leggi, i decreti, i rescritti, ed altri documenti relativi alle materie del diritto ecclesiastico siciliano, dalla fondazione della monarchia fino a' nostri giorni, con note ed illustrazioni » : Opera dell' avv. *Andrea Gallo*, giudice e poi preside di tribunali civili [1]. Fornito egli di fertile ingegno, corredato di vaste cognizioni, provveduto di convenienti sussidi, dopo aver dato al nostro foro un corso novello d'Istituzioni civili, si è accinto a rendere somigliante servigio alle nostre curie ecclesiastiche con rifornir gli Elementi del giure canonico siculo. Ma egli a più alto segno ha voluto drizzare il volo, a costruire cioè dalle fondamenta il vasto edificio ; e sapendo che i diplomi sono la base d'ogni diritto, a raunar questi ha consacrata l'opera sua. Di moltissimi avea già fatta conserva nel suo privato scrittoio ; di moltissimi estrasse le copie da' pubblici archivi, oltre a' tanti che già si trovavano in istampa. Per tal modo gli è venuto fatto d'innalzare la gran fabbrica del nostro diritto pubblico e privato ecclesiastico [2]. Egli però non ha seguito ciecamente l'esempio de' preceduti raccoglitori, che contentaronsi ad intessere le lunghe filatere de' diplomi per serie cronologica, senza nullo riguardo alle materie. Egli fe' senno di coordinarli e disporli e connetterli secondo la forma e 'l sistema delle Istituzioni così civili come canoniche, ripartendo il tutto in quattro libri, sulle *Fonti* del dritto, sulle *Persone*, sulle *Cose*, sui *Giudizi* [3]. Ogni libro costa di più titoli, ogni titolo di più

[1] Tal'è il titolo di quest' opera, cominciata stamparsi dal 1846, nè per ancora finita, dovendo tutta costare di volumi sei in 4°.

[2] Tra i diplomi che spettano all' epoca normanna e sveva conta e riporta parecchie Costituzioni di Guglielmo e di Federigo; tra que' dell' età susseguenti parecchi Capitoli del regno e sanzioni e prammatiche e dispacci e ministeriali, dichiarando di ciascun pezzo le ragioni, e le pratiche.

[3] Il libro I. compreso in VII Titoli, presenta 240 diplomi su l'uso e la autorità del diritto canonico e pontificio in Sicilia; sui concordati tra i nostri Principi e la santa Sede; sulla podestà legislativa di essi circa le cose sacre; sui regi visitatori e le chiese ; sui concilii nazionali e provinciali e diocesani; e sulle consuetudini ecclesiastiche. Il libro II vi dà titoli XXXI, e diplomi 642, che trattano del romano Pontefice, come Patriarca di Sicilia, della sacra persona del Re, come Legato apostolico, suoi titoli e onori, ornamenti ed insegne, diritti e preminenze; de' Cardinali, Delegati, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Cappellano maggiore, Archimandrita di Messina,

capi, ogni capo di più sezioni e in ciascuna presentansi molti diplomi bensì, ma sempre per ordine di tempo, onde aver notizia dei cambiamenti avvenuti nell' età susseguenti. Ad ogni diploma che forma il testo dell' opera, segna in fronte l' argomento, ne indica la fonte, l'autore, la data, e in calce poi annette le opportune dilucidazioni che servon di chiosa, e formano tutto insieme la storia del nostro diritto chiesastico [1].

XXXIII. Con ciò resta provveduto bastevolmente alla diplomazia ecclesiastica: rimaneva tuttavia un voto a soddisfare, un vuoto a riempiere, la diplomazia politica, intorno alla quale abbiam già veduto essersi aggirati non pochi, e sempre o quasi sempre con infelice successo, o certo con iscarso emolumento del pubblico. Ma egli sembra che sia già maturo il tempo di veder condotta a compimento un' impresa di sì alta rilevanza, la quale se finora non ha sortito l'effetto desiderato, n' è stato cagione l' esser tentata da private persone, cui il potere non fu sempre pari al volere. Oggi finalmente distende il suo braccio ad effettuarla la pubblica autorità; e il primo passo che ha dato si è la installazione del *Grande Archivio*, di che più innanzi scrivemmo. Conoscendo impertanto re Ferdinando II di quanto momento sia pel prosperevole andamento degli affari pubblici e degl' interessi privati la esistenza d' un deposito universale di quegli strumenti a che si appoggiano i diritti, le provegnenze, i titoli, le prerogative dello stato civile, economico, amministrativo della nazione; decretava che quello si effettuasse in questa parte de' suoi regali domini, che già s' era eseguito ne' domini continentali.

XXXIV. Già fin dal 1814 Ferdinando I residente a Palermo avea dispacciata la erezione d' un Archivio generale, che per le note vicende rimase in pendente. Era riserbato all' attuale regnante realizzare le disposizioni dell' augusto suo Avolo colla legge del 1 agosto 1843. Destina per essa un' ampia sede da contenere quante carte si rinvenivano ne' tanti archivi aboliti. Lasciando poi ne' lori rispettivi locali que' de' monasteri e de' pub-

Giudice della monarchia, Ordini militari, Clero latino e greco del regno; collegiata, capitoli e lor dignità; cherici e loro vita; regolari e loro professioni. Il III (incoato) vi tratta delle cose ecclesiastiche, come sacramenti, chiese, conventi, romitaggi, asili, ecc. Se ne attendeva, mentre ciò scrivevamo, la continuazione.

[1] Tra questi diplomi si trovano per intero bolle di papi, atti di sinodi, concordati e cotali altri pezzi interessanti che mostrano le deviazioni del diritto sicolo dal diritto comune in forza di leggi o di privilegi o di consuetudini.

blici stabilimenti, ordina insieme che un notamento si stenda delle importanti carte ch'essi conservano a riguardo della storia e del diritto siculo. Vi stabilisce un Soprintendente generale così di questo come degli archivi provinciali, ed un Segretario colla carica di Direttore immediato del Grande Archivio; che ne conservi il sigillo; che ne mantenga la corrispondenza: che ne tassi i diritti: che ne vegli gli ufficiali. Vi destina una cattedra di paleografia da conseguirla a concorso: vi nomina sei alunni da istruirli nella conoscenza delle pergamene e nella decifrazion de' caratteri. Dichiara patente questa officina, ed abilita chicchessia a chieder copie delle carte quivi esistenti, non potendo gli originali estrarsi salvochè per urgenti casi e previa ordinanza del luogotenente generale o del ministro secretario di Stato [1].

XXXV. Dopo avere colla predetta legge prescritta la scompartizione di tutte le carte in tre classi primarie, in *diplomatiche* cioè, in *giudiziarie*, in *amministrative* o sia di pubblica economia; passa il Sovrano a ratificare un « Regolamento da osservarsi nel Grande Archivio di Palermo e negli archivi provinciali per l'ordine delle carte, pel servizio dell'interno, e per l'amministrazione de' fondi »: disponendo che tai carte serbino l'ordine antico di suddivisioni ne' rispettivi loro rami, e che di tutte si formino repertori ed indici, gli uni per ordine cronologico, gli altri per alfabetico: le autentiche carte antiche, segregate dalle copie e dalle spurie, si ripartano in fascicoli sotto la dinominanza degli stabilimenti a cui si aspettavano; quelle poi delle nove amministrazioni dividansi a quinquennio e giusta le varietà delle materie. Per siffatta guisa non fia disagevole il rinvenire ciò che si cerca [2].

XXXVI. Spianate così le difficoltà, raunate in un centro comune le carte, rimaneva che queste si recassero finalmente alla conoscenza del pubblico. Ed a questo pur provvedea il benefico illuminato Monarca, coll'ordinare che di quei tesori nascosti, a decoro della nazione, ad utile de' cittadini, ad incremento della scienza, se ne tramandassero all'universale le riposte dovizie.

[1] In questa legge, compresa in V titoli e in 44 articoli si enumerano i tanti archivi spenti da trasferirne le carte nel Grande, e i differenti ufficiali colle rispettive loro incombenze.

[2] Così questo Regolamento come la legge predetta contiensi nella « Collezione delle leggi, decreti, rescritti, ministeriali e regolamenti riguardanti il Grande Archivio di Palermo e gli Archivi provinciali di Sicilia ». Pal. 1855. Quivi raunansi altresì le norme varie sull'organamento e servizio e conservazione ed amministramento e registro di detti archivi.

Due abili alunni di quello stabilimento, *Matteo Ardizzone*, e *Francesco Spata*, ben istrutti in questo mestiere e delle lingue dotte intendenti sono stati di già designati all'ottalissima impresa, a che con alacre impegno si son consagrati. Primiero lor divisamento s'è quello di classare le carte in quattro epoche principali, assegnando la prima alla dinastia normanna e sveva, di cui pochi documenti qui rimangono, ma pur preziosi, nelle tre favelle greca, latina ed araba; la seconda all'aragonese e castigliana, di cui n'è traboccchevole il numero, non pure in latino, ma in volgari idiomi; la terza all'austriaca, di cui non è meno riboccante la copia; e l'ultima alla casa già regnante di Savoia. Già s'intende che non tutte le carte saran pubblicate, ma quelle di maggiore rilievo e di comune interesse: ciascun volume si aprirà con appositi ragionamenti preliminari che vi ragguaglino della diplomatica nostra colle relazioni all'esterna, e vi apran la strada all'intelligenza de' documenti più reconditi più astrusi, più rari [1]. Affrettando noi con caldi voti la pubblicazione di questi lavori, mettiam punto alla diplomatica nazionale per volger gli sguardi alla municipale.

CAPO IV.

DIPLOMATICA MUNICIPALE

I. Quanto che aspettasi a questa interessante facoltà in universale; quanti e quali scrittori così nostri come stranieri l'abbiano maneggiata di professione; quali e quanti archivi e si avesse un tempo e si abbia in oggi Sicilia; di che condizione sieno le carte quivi comprese; in che idiomi, in che stili; in che membrane descritte; chi tra gli esteri, chi tra i nostri prendesse a raccorle; quali compilamenti finora inediti, quali pubblicamenti ne sien seguiti: quest'è il cammino che decorso abbiamo ne' due precceduti capitoli. Or detto a sufficienza della diplomatica comune all'Isola tutta quanta, l'istituto dell'opera da noi dimanda

[1] L'idea di questa pubblicazione sembra consentanea a quella del Di-Giovanni, il quale, siccome notammo, annunziò di non voler divulgare se non i diplomi di dritto pubblico, messi da canto gl'infiniti di private materie, per cui diceva non basterebbono venti volumi. Inoltre, dare i diplomi greci ed arabi con allato le loro versioni, corredarli di note, communirli di prefazioni, coronarli di tavole; tutto conformasi al tipo che ne lasciò quel Sommo, e tutto ne fa augurare la tanto attesa e da molti tentata e da nessuno finor pubblicata continuazione del Codice diplomatico.

che discendiamo alla diplomazia speciale di quelle comunanze che ci offrono le peculiari e proprie loro ricchezze. Dopo la quale rivista vorremo notare alcune specialità che caratterizzano i diplomi del paese e dell'epoca che stiam contemplando : nel che potissimamente la diplomatica scienza dimora [1].

II. Facciamci, com'è dovere, dalla metropoli, la quale sol essa ne ostenta tante raccolte , quante per avventura le altre cittadi tutte insieme non hanno. Ed era ben naturale che fosse così , essendochè dalla corte che in essa risiede partano i più de' diplomi, ed in essa ogni sommo potere così politico, così civile, come gerarchico abbia soggiorno. Palermo in questo ramo a poche altre capitali è seconda , conciossiachè e la stessa città e parecchie sue chiese ne vadano splendidamente doviziose , per la munificenza de' Principi ch'ebbero e nobilitata l'una e fondate le altre. A procedere coll'ordine conveniente, togliamo le mosse dalla diplomatica civica per quinci discendere alla chiesastica.

III. Nulla qui non diremo degl' immensi depositi che serbavansi e nella regia cancelleria e nell'archivio del protonotaro e nell'ufficio del conservatore e nelle tante altre pubbliche officine, che oggi , com'è veduto , si sono per sovrana disposizione incentrati nel Grande Archivio, e che quindi non tanto alla città, quanto all'universa Sicilia si appartengono. Diciamo adunque di quelli soltanto che i privilegi urbani costituiscono e nell'aula senatoria gelosamente conservansi. Primo ad ordinarne una legale trascrizione fu il celebre *Pietro Speciale*, signor d'Alcamo e di Calatafimi, i cui meriti levaronlo alle supreme magistrature del regno. Trovandosi egli pretore circa il 1470, diè opera coll'assenso de' giurati e de' giudici a trascerre dalla immensa congerie di scritture que' diplomi di che maggior era il bisogno e più frequente l'uso sì nel foro e sì nel commercio e nella vita civile. Acciocchè poi a quel transunto non mancasse l'autorità degli originali muniti de' loro suggelli , dispose che autenticato dalle firme del civico maestrato si tenesse in fida custodia dal pubblico notaio conservatore degli Atti, per aver forza di autografo, donde fosse dato a chiunque l'estrarne le copie. Questo volume ristette così sotto chiave infino al fare del secolo valicato, quando piacque finalmente al Senato renderlo alla comune notizia ed alla pubblica utilità. Ne fu assunto l'incarico dal se-

[1] Le regole e le note caratteristiche de' diplomi speciali che saremo qui per annettere s' intendono date per quelli ancora del precedente capitolo

natore e sindaco *Michele de Vio*, procuratore generale della comune, il quale non pago della schietta edizione, volle completarla, volle di più guise arricchirla. Se la raccolta dello Speciale prendeva le mosse da Federigo II, egli vi premise documenti de' sovrani anteriori: se quella toccava la meta a' tempi dello stesso Speciale, egli ne protrasse la serie infino all'età sua. Così potè metter fuora un ben amplo volume di Privilegi panormitani, corredati di moltiplici tavole, opportune ad ogni bisogno, rispondenti ad ogni ricerca [1].

IV. Quivi adunque han luogo due diplomi di re Ruggiero, due del primo Guglielmo, uno del secondo ed uno di Arrigo, che mancavano nella prima raccolta: sieguono poi fino a sette di Federigo e due de' suoi figli Conrado e Manfredi, concernenti notizie e concessioni diverse. E tali sono i documenti delle dinastie normanna e sveva: i seguenti sono di Principi aragonesi, castigliani, austriaci fino a Filippo V, con cui chiude la serie; nella quale per altro alle regie carte si trovan frammiste le viceregie contemporanee, e molt'altre scritture e convenzioni e decreti e tariffe ed assise e taglie di pubblica economia. A ciascuno stromento sta in cima il titolo che ad alcuni v'era ab antico, ad altri fu apposto di nuovo: in calce stanno le date de' luoghi, degli anni, delle indizioni: nel fondo quattro Indici generali, cronologico l'uno de' Re autori de' riportati diplomi, l'altro dei sommari di quest'essi, il terzo alfabetico delle materie, l'ultimo delle persone mentovate in tutto il volume. Così questa capitale ha preceduto col suo esempio alle città sorelle in cosa che non sapremmo ben diffinire se torni a maggior lustro di sua dignità o a profitto maggiore de' suoi cittadini [2].

[1] Tal'è il titolo di questa edizione: « Felicis et fidelissimae Urbis panormitanae selecta aliquot ad civitatis decus et commodum spectantia Privilegia per instrumenta varia Siciliae a regibus sive proregibus collata, S. P. Q. P. authoritate et sumptibus edita, et in unum hoc congesta volumen, atque quadruplici novoque indice locupletata ». Panormi 1706 in fol. Già dianzi fin dal 1583, essendo pretore Fabricio Valguarnera, aveva ordinata somigliante raccolta che serbasi tuttavia nella biblioteca civica col titolo « Privilegia et alia quae ad temp. pan. scitu digna sunt » (D 51).

[2] Come il De Vio si prese il pensiere di continuare la silloge dello Speciale, così vorrebbesi ch'altri ne desse il seguito fino a dì nostri. Nel resto, non ci mancano di somiglianti compilature che abbondevolmente suppliscano; come sono i Capitoli, ordinazioni, lettere ad atti regi e viceregi di Palermo, raccolti da Pietro la Placa; i Capitoli ed ordinazioni di vicerè spettanti al pretore, al senato, ad altri ufficiali, raccolti a tempi diversi da Ido Lercaro, da Carlo Sitaiuolo, da Vincenzo Pariai, da Domenico Garsia e

V. Non è da trasandare come do' Privilegi di Palermo un codice vetustissimo esiste in questa libreria comunale, che credesi descritto durante la terza pretura del lodato Speciale. Il diligente ab. *Niccolò Buscemi* si è presa la cura di darne una minuta descrizione. « Il codice, ei dice, è quanto si può immaginare bello e perfetto. Ogni diploma comincia con una iniziale, che adorna tutto quel margine a cui è apposta, tanto è ricca di miniature e di oro. Al cominciare de' diplomi di ogni principe particolarmente, tutta la pagina ne' margini è dipinta, e vi si scorge spesso ritratto quel re, da cui i privilegi seguenti sono stati concessi. Il carattere è rotondo, grande, chiaro. Non vi sono che pochissime abbreviature, contra il costume de' tempi, che faceva delle scritture tanti enigmi. Le pergamene su cui è scritto sono pulite e nitide oltre ogni credere. Per dir tutto in poco, nulla risparmiossi perchè questo libro riuscisse magnifico e nobilissimo » [1].

VI. Premessa questa contezza, passa a ragguagliarci della contenenza del codice, e ne fa intesi che avendolo collazionato colla edizione del Tio, rinviene (oltre i molti luoghi da poter emendare) esservi in quello assai monumenti che mancano in questa; ed egli due ne trasceglie per saggio, la prefazione cioè che rende ragione del libro, ed il più antico de' privilegi inediti; giacchè degli altri contentasi a sole produr le rubriche o sia il sunto di ciò che contengono. Dalla prefazione, dettata in buona latinità, caviamo essere stato detto codice copiato dagli originali conservati nel maggior tempio della città, e ciò per consiglio del pretore, con assenso de' giurati e de' giudici che il soscrissero. Il privilegio poi che ne trascrive è di re Carlo, del 1272, che ad inchiesta de' fedeli sudditi palermitani vieta al maestro delle foreste di esigere al di là della tassa prescritta. Gli altri diplomi che mancano nella stampa e trovansi in detto codice, di cui ne accenna il Buscemi i sommi capi, pertengono a' principi aragonesi Federigo, Pietro, Martino, Alfonso, e trattano af-

da più altri: senza dire le tante Costituzioni sul caricatore, sulla tavola, sul banco pecuniario, sulla percettoria, sulla marineria, e su tante altre ramificazioni civili, criminali, commerciali, militari, ecc. di che lunghi cataloghi abbiam porti nella Bibliografia, classi XI e XII.

[1] Così egli scrivea in una lettera al sac. G. R. (cioè a Gaspare Rossi, custode di detta biblioteca, ed oggi canonico di questo duomo); lettera inserita nel Giornale di scienze lettere ed arti (t. XLIII, p. 131).

fari d'amministrazione [a], sicchè possiamo francamente passarcene [1].

VII. Quante sono nella capitale pubbliche officine, altrettanti sono per poco i depositi di antichi strumenti che la riguardano. Ma non essendo essi noti per le stampe, non ponno far obbietto di nostra trattazione. Volgiamoci adunque alle chiese primarie, ed al tabulario civico annettiamo i più tabulari ecclesiastici: di che uom non debbe pigliar meraviglia. Imperciocchè, come avvisava il Gregorio, gli archivi regî ad ogni cambiamento di dinastia, ad ogni insurrezione di popolo, venivano smantellati, arsi, distrutti in odio del cessato regimine; laddove le chiese erano per lo più rispettate, e quindi salve le scritture in esse deposte. Per la qual cosa gli stessi principi e nostri e stranieri praticarono di sicurare la conservazione de' più importanti loro diplomi, di quelli eziandio che versavano su materie di Stato, riponendoli ne' cimeli delle chiese e de' monasteri [2]. Però è che noi pure ci abbiamo a Palermo ed altrove de' simili serbatoi, a così nominarli, che ci han preservata dalle ingiurie de' tempi e dagli insulti della barbarie una squisita dovizia di pregevoli monumenti.

VIII. Un autentico, legale, compitissimo Inventario degli archivi, de' tesauri, delle cancellerie di tutte le chiese e badie siciliane di regio patronato e di quanti o diplomi antichi o scritture moderne in quelli conservansi, ce l'abbiamo per opera del celebratissimo M. *Gio. Angiolo de Ciocchis*, protonotaro apostolico e generale vicario della Chiesa Salernitana; il quale per destinazione di re Carlo III, nel 1741, intraprese e compiè la Visita di esse chiese per tutta l'Isola [3]. Non fia qui fuor di luogo

a *Giorn.* ecc. t. XLIII, p. 134-40.

[1] Non crediamo per questo che le omissioni del Vio sien nate da incuria, ma da ragion veduta, avendo egli stesso dichiarato di non volere nè manco potere andar dietro a tutti, per essere fuor di numero. « Quid esset profecto, si quae vel in regia cancellaria, vel in archivo protonotarii, vel in officio conservatoris, vel senatoria in domo, vel cathedrali in templo, vel in curia archiepiscopali, vel in ecclesia s. Patri de palatio, vel in aliis plurimis privatis et publicis, sacris atque civilibus urbis tabulariis, divisa manent privilegia, in unum cumulum coacervarentur, in quot quantaque non volumina modo, sed, ut ita dicam, excrescerent bibliothecas? (*Praef.* § II).

[2] Mille prove di ciò abbiamo presso il Mabillon e i trattatisti di diplomatica, che appunto da' più famosi archivi monastici han tratto in luce i più antichi ed autentici documenti.

[3] Questo insigne dottore in divinità e in diritto, conte palatino e canonico

dar sommaria contezza d'un'Opera che dovremo allegare pel corso di questo capitolo, che ci mette a giorno della condizione e del numero degli ecclesiastici tabulari. Intra i diritti di regio patronato e di apostolica legazione contasi quello di poter visitare le chiese, di cui il principe è patrono, sia perchè l'ebbe fondate, or sia perchè l'ebbe dotate. Quindi è che le chiese antiche cattedrali e molte commende stanno sotto la giurisdizione de' nostri sovrani, i quali però a tempi diversi ebbero esercitato tal dritto con ordinarne una competente rivista, che R. *Visitazione* si appella. A tal effetto destinavansi autorevoli personaggi, che si recassero sulla faccia de' luoghi, istruissero un inventario de' beni stabili e mobili così delle chiese come delle badie, correggessero gli abusi, togliessero gl'inconvenienti, prescrivessero di nuove ordinazioni, e gli atti autentici ne tramandassero.

IX. Visite così fatte eran altre parziali d'alcuna valle, altre generali di tutte. Alla prima classe si aspettano la visita di *Pietro Manriquez* nella valle di Noto; di *Nic. Danco* in quella di Mazzara; di *Tom. de Afflitto* in quella di Demine: eseguite negli anni 1578-79 per ordinamento di Filippo II. Generale poi delle chiese tutte siciliane di regio patronato furono quella di *Pietro Puxades* nel 1516; di *Gian Pietro Ricci* nel 1524; di *Franc. Vento* nel 1542; di *Iac. Arnedo* nel 1552; di *Pietro Manriquez* nel 1576; di *Franc. del Pozzo* nel 1583; di *Lupo del Campo* nel 1589; di *Fil. Giordi* nel 1604; di *Sim. Fimia* nel 1660; di *Gio. Ang. de Ciocchis* nel 1741 [1]. Quest'ultimo ne compilò gli Atti con tanta maestria di metodo, con tanta pienezza d'informazioni, con adeguatezza tanta di ordinamenti, da far dimenticare quelli de' suoi antecessori, e da valere di norma a quanti sarebbono per succedere. Per la qual cosa e il medesimo Carlo III e suoi successori, ratificando quegli Atti, han dato loro forza di legge [2].

di Salerno, fu poi promosso per gli egregi suoi meriti e pe' prestati servigi all'arcivescovado di Brindisi. Le Chiese sicole a lui debbono la restaurazione delle fabbriche e degli ornamenti, la riforma degli usi e degli abusi il miglioramento della disciplina degli studi chericali.

[1] Gli Atti di codeste differenti visita servaronsi mss. nell'archivio della regia conservatoria di registro col titolo: « Relatio Visitationis omnium Ecclesiarum Siciliae iuris patronatus regii ». Oggi sono passati colle altre carte nel Grande Archivio, e in buona parte pubblicati nella edizion del De-Ciocchis.

[2] Furon tali Atti sanciti da re Carlo, e commessane l'esecuzione per lo spirituale al Giudice della R. Monarchia e pel temporale al Tribunale del R. Patrimonio, come appare da un editto del vicerè Duca de la Viefuille, dato a Palermo 17 novembre 1748.

X. Avea il savio Visitatore a quegli Atti mandate innanzi tre dissertazioni « De iure sacro siculi regis » ove facea dimostrato il trino diritto annesso alla nostra corona sulle chiese siciliane; diritto di regalia, come a sovrani; diritto di patronato, come a fondatori; diritto di giuridizione, come a legati nati della Sede apostolica. Se il primo di questi dritti è comune a tutti i principi, se il secondo compete ad alcuni, il terzo è tutto proprio e solo de' nostri. Ma quelle dissertazioni, non si sa come, n'andarono sgraziatamente disperse. Sopravvisse ad esse però una *Diatriba* che insistendo sui già dimostrati principî, discendeva a comprovare il diritto legittimo che vantano i nostri regnanti di visitare con doppia podestà spirituale e temporale le chiese: argomento da lui svolto e con autorità e con esempli, così d'altri potentati come de' nostri, che a tempi diversi l'ebbero esercitato. Un esemplare di essa serbava frai suoi scritti *M. Alfonso Airoldi*, che ne affidò la pubblicazione al can. *Stefano di Chiara*; e questi, oltre al pubblicare questo trattato preliminare, vi annettè una giunta di documenti relativi alla discussa trattazione [1].

XI. Restava tuttavia inedita e per poco disconosciuta la Visita stessa; e nondimeno grande n'era il bisogno e pressanti se ne incalzavan le inchieste dagli stessi prelati; quando finalmente fu deliberato mandarla alle stampe. Ferdinando II la ordinava, e Leopoldo suo germano sollecitavala nel mentre che in nome di lui governava la Sicilia: la cura della edizione funne affidata al noto valore di *Vincenzo Mortillaro*, marchese di Villarena: il quale, assistito dall'ab. Saverio Terzo che vi appose il proemio, e dal sac. poi can. Gaspare Rossi che vi attese alla correzion tipografica, giunse con felice auspici a rendere di ragion pubblica un corpo di statuti che cotanto interessavano l'ecclesiastica polizia, e che da un secolo intero nella polvere sepolti giacevano. Tre sono i volumi che lo compongono, descrivendo ciascuno le Chiese e comprendendo gli Atti d'una delle tre Valli maggiori dell'Isola, di Mazzara cioè, di Noto e di Demine [2]. Or per

[1] « De regio sacrarum visitationum per Siciliam iure, Diatriba, sive Apparatus ad regiam Visitationem Io. Ang. de Ciocchis, nunc primum in lucem editus a Steph. di Chiara ». Pan. 1816 in fol. È compresa in sette capitoli, a che annette nove corollari o sia deduzioni delle esposte dottrine. Nella *Mantissa* poi o sia appendice riporta sedici documenti o vero lettere regie che destinarono i passati visitatori, con esso la Orazione inaugurale di quest'ultima visita.

[2] Sacrae R. Visitationis per Siciliam a Io. Ang. de Ciocchis, regis iussu, Acta et decreta omnia; voll. III. Pan. 1836 in 4.° Quest'è, può dirsi, un

quello che si fa all'uopo presente, in questo non meno autorevole che doviziosissimo repertorio, come si registrano per minuto quanti beni, quanti arnesi, quanti altari, quante reliquie, quante feste, quanti ministri si aspettano alle singole chiese, così parimente si annoverano i tabulari, e quanti diplomi e quali in essi rinchiudonsi. Da questa fonte pertanto andremo attignendo la conoscenza di quelli che altronde noti non sono, perciocchè non ancor divolgati.

XII. A compimento di questa qualunque notizia si vuol arrogere, come il lodato *Mortillaro*, volendo mettere il colmo a così segnalato servigio, non pago d'aver bene compiute le parti di schietto editore, assunse il doppio ufficio di comentatore e di continuatore. Imperciocchè tolse in prima a dilucidare la nomenclatura adoperata già del De-Ciocchis, e poi a manifestare i cambiamenti avvenuti dopo quel tempo, le nuove leggi, le recenti disposizioni politiche, economiche, amministrative del regno non meno che delle chiese. Quindi a lui dobbiamo lo spianamento d'un vòto di quasi un secolo, cioè dall'anno di quella visita fino all'anno della sua pubblicazione [1]. Or imprendiamo dietro a tali scorte il giro dell'Isola, la ispezion delle chiese, e l'indicazione de' loro archivi, de' loro diplomi.

XIII. Intra questi è da contare in cima il moltiplice tabulario della Metropolitana. E moltiplice io lo dissi, perocchè ad essa si aspettano, comecchessia, e il tesauro di essa chiesa e l'archivio capitolare, e quello della fabbrica e quello della cancelleria arcivescovale; chè in tutti serbansi carte di più o men antichezza, di più o meno valuta. Or di tai carte alcuni ne dieron cataloghi, ed altri ce n'han fornite edizioni. Cataloghi, anzi copie, ma inedite, ce ne lasciarono i due soprallodati canonici, *Antonino Amico* e *Domenico Schiavo*, i quali ebbero la gran pazienza,

magazzino di notizie sullo stato delle chiese nostro nel secolo andato, un repertorio di quanto in esse si serbava. Alla parte narrativa della loro fondazioni, alla descrittiva de' loro ornamenti, annettesi la direttiva della loro custodia, la correttiva degli introdotti abusi, la precettiva della loro conservazione.

[1] Quest'Appendice contenente un comentario dal 1741 al 1836, fu stampata nel 1842, e si legge nel vol. IV delle suo Opere, ristampate a Palermo 1848. Precede la Serie comparativa degli uffici e delle dignità abolite collo vigenti oggidì ne' due ordini ecclesiastico e civile. Seguono tavole di riscontro indicanti i nomi e le popolazioni delle sette attuali province, dei 24 distretti, de' 150 circondari, de' 355 comuni: con che e mostra lo sopravvenute variazioni, e lo stato attuale dell'Isola ci rappresenta.

figlia di sviscerato amore per la lor chiesa, di trascrivere quelle tante malconce e mal tenute membrane, a preservanele dall'ultimo infortunio [1]. Anco il gesuita *Giovanni Amato*, nella erudita sua descrizione di questo Tempio principe, ne porse un elenco classificato degli antichi mss. esistenti nella libreria ivi eretta un dì presso la cappella della Madonna Incoronata [2]. Ed altri con pari studio nè minor laude vi si sono adoperati, che tosto per cagione d'onore nomineremo.

XIV. Avendo e pontefici e imperatori e sovrani e principi cumulata questa Chiesa di singolari prerogative ed arricchitala di amplissime largizioni, non mancaron di que' che tenesser conto di sì preziosi stromenti. Tra questi segnalossi il ben. *Cesare Sallli* che per incarico avutone dall'arciv. Pietro Martinez Rubio, circa il 1657, ne compilò tre buoni volumi, de' quali però non rimane più che la nuda reminiscenza. Nel secolo appresso, il cantore *Alfonso Fernandez de Medrano*, eletto dal senato a tesoriere, suo primo pensiero fu quello di dare la pubblica luce a' tesori nascosti nell'arca a sè affidata. Ne commette la cura al suo collega, il *Mongitore*, la cui perizia già nota al mondo per tante altre divolgazioni valeva tant'oro. Nè poteva a questo demandarsi negozio che gli andasse più a sangue: tanto giva estatico per le preminenze dell'amata sua Chiesa [3]. Egli che avea notevolmente accresciuta e fino a suoi dì continuata la Sicilia sacra del Pirro, arricchendola e di nuove notizie e di antichi diplomi; egli che ad altre chiese, ad altre diocesi avea estese le sue ricerche e derivate le sue erudizioni; egli cui furono spalancati gli archivi e privati e pubblici della capitale; egli era il

[1] Possiamo ad essi associare Giamb. la Rosa, che molte scritture adunò pel capitolo della cattedrale, le quali oggi rinvengonsi nella libreria comunale (E 145), al paro che le raccolte diplomatiche de' due mentovati canonici.

[2] Distinse egli i codici membranacei da' papiracei, i bipalmari in folio da quelli in 4°, in 8°, gli esistenti dagli smarriti, gli editi dagli inediti, i latini da' volgari, tutti di caratteri gotici. Essi però, a vero dire, non sono diplomi, ma libri liturgici, rituali, biblici, patristici, per uso del coro (*De princ. templo pan.* l. XIII, c. 1, p. 420-28).

[3] «Currenti, fateor, stimulum addidit: ideoque opus ultro libentique animo aggressus sum: is enim mihi copiam fecit, ut ea omnia privilegia et instrumenta, eius curae demandata, nedum perlustrarem, sed etiam omni qua decebat sedulitate exscriberem». Così egli nella prefazione all'opera che divolgò col titolo «Bullae, Privilegia et Instrumenta panormitanae metropolitanae Ecclesiae, regni Siciliae primariae, collecta, notisque illustrata», Pan. 1734 in fol.

più abile, il più adatto a condurre ad effetto quella intrapresa.

XV. Ebbe egli a meno per essa i tre mentovati volumi del Saulli, contenenti carte greche e latine: di più, non contento a quelle che nel tesoro si stavano, frugò pur quelle del tabulario capitolare, di cui per lunga mena fu cancelliere: si rivolse ancora alla regia cancelleria, dove pure rinvenne un volume di privilegi a questa chiesa attenentisi. Di tanti presidî fornito, di tanti materiali locupletissimo, si accigne al bello edificio che, comparso appena alla luce, attirò a sè gli sguardi degli studiosi e riscosse all'autore le meritate lodi fin da' più rimoti protestanti [1]. Quivi dunque riunisce e riordina cronologicamente bolle di papi, rescritti di principi, concessioni di signori, contratti di privati, statuti di sinodi, d'arcivescovi, di curie, di capitoli, e checchè altro affaceasi all'uopo: quivi riproduce i diplomi riportati dal Pirro nella Notizia di questa Chiesa, ma sceveri delle tante mende che quella edizione aveano bruttata, e tanti altri ve ne sopraggiugne, che in essa mancavano: quivi in calce rauna i decreti e gli stromenti in ispezieltà concernenti al capitolo metropolitano: quivi in breve nulla ommise che confluente stimasse alla perfezion del lavoro.

XVI. Nè qui poi egli la fece, siccome già altri, da semplice raccoglitore, chè ciò saria stata utile sì, ma pur materiale fatica; fella da critico, da scoliasta, da comentatore dottissimo. Vi manda innanzi una pienissima Istoria della origine, fondazione, antichità, autori, vicende di questa Chiesa, de' suoi diritti metropolitici, delle sue preminenze, de' suoi Santi, de' suoi membri più illustri. Apre indi la serie coll'epoca normanna, quando essa Chiesa e la sua cattedra fu postliminio restituita, per una bolla di s. Gregorio VII, che le conferma e rinnova gli antichi privilegi: a che tengon dietro i tanti diplomi de' Ruggieri, de' Guglielmi, de' Federici e de' principi susseguenti, e de' succeduti pontefici fino a Benedetto XIII, che concede indulgenze nuove alla Chiesa e nuove insegne al capitolo. A ciascun diploma premette il titolo ed annette le note, in cui e indica l'esistenza o la man-

[1] Gli Eruditi di Lipsia, nel dar ragione dell'Opera, non lasciano di commendarne l'autore per avere agli stranieri svelate le ricchezze recondite della Sicilia: « Cum enim (dicon essi) in istis abdere sese latebris et difficile sit et operosum, praetereaque largas impensas postulet; non potest non voluptati cedere orbi litterato, si ex ultimis terrarum angulis cimelia huiusmodi, eorum beneficio, quibus cura tabulariorum est concredita, accipiat. Pauci ex illis, qui peregrinas lustrant provincias, ad littus siculum pertingunt, paucioribus ad reconditos, qui in urbibus Siciliae servantur, thesauros patet aditus ». (*Acta Lips.* an. 1741, par. II, n. 8, p. 337).

canza dell'autografo, e di questo le condizioni, se membranaceo, se suggellato, se colorito: addita da chi altri fosse pria o allegato o in parte o in tutto trascritto : vi rischiara i vocaboli astrusi, vi dilucida i passi oscuri, vi ragguaglia delle persone, de' luoghi, de' fatti, a che si allude nel testo; e da per tutto un profluvio di erudizione vi spande, da non lasciar punto nulla a desiderare per la piena intelligenza de' singoli documenti [1].

XVII. Non è già che quell' accolta non fosse per nulla e di miglioramenti suscettiva e di accrescimenti. Cotal genere di scritture essendo, per così dire, un coacervo di pietre preziose, che nel loro insieme compongono il maestoso edificio della diplomazia; chiaro ciascuno si avvede come tai pietre possono ad ogni ora e aumentarsi per numero e affinarsi per lustro maggiore. Tal è addivenuto al tabulario metropolitano : appresso le diligenze adoperate da' predetti canonici, un loro collega, il dotto *Francesco Marchese*, rinvenuti ulteriori documenti ne fece una considerevole giunta alla edizione del suo amico; la quale però non venuta in luce serbasi trai manoscritti della civica biblioteca, insiememente a più altre lasciate da altri che parimenti si addissero chi a raccorre de' nuovi diplomi e chi a tradurre gli antichi. Voglionsi tra questi commemorare un *Francesco Pasqualino*, autore del Dizionario sicolo, un *Giorgio Guzzetta*, prete dell'Oratorio, un *Geronimo Giustiniani*, gesuita da Scio, un *Catalano* ed altri che si fecero ad interpretare i greci diplomi; le cui latine versioni soltanto produsse il Mongitore. Più innanzi ancora si fece il poliglotto *Francesco Tardia* che di dieci diplomi grecanici tratteggiò i *facsimile*, con esso la riduzione a moderni caratteri : di cinque arabici poi cavò le copie, a che fur annesse versioni doppie, in siriaco ed in italiano, per un *Gabriele Masbani* [2].

XVIII. Ma non eran per anco esaurite le ricerche de' dotti : anco a dì nostri si sono, meglio che continuate, quasi dissi ricominciate. Potè bene il Mongitore presentar le versioni de' greci

[1] Questo monumento insigne, innalzato alle glorie della Chiesa palermitana, potrebbe darsi a modello di somiglianti raccolte : una delle quali la avea già porta lo stesso autore ne' Monumenti storici della Magione, che qui appresso raccorderemo.

[2] Era costui maronita damasceno, stanziato a Roma, dove il tesoriere Fernandez mandò que' diplomi per averne la traduzione ; ed egli la dette nel doppio idioma, cioè nel suo e nel nostro. L'autografo del maronita resta nell'archivio del duomo, una copia sta nella libreria del comune tra i mss. del Tardia (E 161).

diplomi, perocchè valorosi grecisti erano i testè memorati : non così potè dare gli arabici, studio allor ignoto tra noi: eppure ve n'erano sei o sette in questo tabulario. Venne adunque in mente al laborioso ab. *Niccola Buscemi* di empir quest'altra laguna; e però ne commise la traslazione al valoroso *Giuseppe Caruso* , oggi professore d'arabo in questa università; da cui ricevuta quella de' primi due, pubblicolla insieme col testo originale, corredata di note, nella Biblioteca sacra, di cui era egli medesimo il redattore [a] [1]. Ma siffatta pubblicazione increbbe ngramente al marchese *Vincenzo Mortillaro*, antecessor del Caruso in quella cattedra ed animoso rivale in questo ramo di studî. Egli adunque per una ben lunga Lettera all'abbate cassinese Giamb. Tarallo prende da prima a deprimere le sperticate lodi a costui prodigate da quel giornalista : indi si avanza a notomizzare il suo lavoro, a rilevarne le storpiature , e a mostrare che quella fatica era già stata eseguita dal sommo Gregorio [2]. Osserva egli poi che, oltre a' sei diplomi arabi da colui rassegnati, ve n' ha nell'archivio un settimo, e questo bilingue, in greco ed in arabo, da nessuno dianzi indicato; e alla fin de' conti conchiude la colui fatica essere stata oziosa del pari che viziosa [3].

XIX. Intanto il principe di Campofranco, D. Antonio Lucchesi-Palli, allora Ministro Segretario di Stato, Luogotenente generale di S. M. in Sicilia, delle patrie cose zelante proteggitore e

a T. II, p. 40-60.

[1] La Biblioteca sacra era un Giornale letterario scientifico ecclesiastico per la Sicilia sotto gli auspici di M. Giudice della Monarchia. Ne uscirono soli due tomi negli anni 1832-34. De' due diplomi arabi quivi prodotti l'uno, in gran membrana bianchissima, tratta di certi fondi già conceduti da re Ruggiero e poi confermati da Guglielmo I al monastero di s. Niccolò del Gurguro : in dosso alla quale si legge un volgarizzamento italo sicolo di certo *Xamet Mindinini*, venuto a Palermo ambasciadore de' Mori al 1506; riportato anco questo dal Buscemi (p. 42); come il testo arabo con versione latina fu recato dal Gregorio nell' ampia sua Collezione d'arabiche cose. Il secondo diploma, emanato l'anno stesso che il primo, contiene una ratifica di quella concessione. Degli altri quattro tutti in pergamena e di quel secolo, ne dà il semplice sunto, che aggirasi sopra faccende economiche di donazioni e di vendizioni.

[2] Questi fin dal 1789 avea tradotti e pubblicati quattro di detti diplomi nella memoria « De supputandis apud Arabes siculos temporibus »; e 'l primo di essi da capo nella citata Collezione, ove riprodusse la stessa memoria sotto titolo « Doctrina temporum Arabum siculorum ».

[3] Questa Lettera acrimoniosa si legga nel Giornale letterario dall' autore stesso diretto, e tra le sue opere (t. I, p. 101), Pal. 1843.

delle lettere amplissimo mecenate, persuaso che, tali raccolte essendo preziose, non è mai soverchia la cura e la diligenza che impiegar si possa in custodirle, disposo che se ne occupasse il medesimo *Mortillaro*, onde meglio allogarle in un nuovo armadio e ordinarle giusta le norme additate dal celebre Fumagalli. Tosto egli si accigne all'impresa col suo allievo d'arabico *Francesco Castagna*: e nel passare a rivista quelle membrane fassi a segnare per singola quali fossero le già pubblicate, quali le inedite, e tutte ripresentarle in bella schiera da lumeggiare per essa la storia, la filologia, la paleografia, la diplomatica sicola. Così, dopo lunga e penosa fatica, gli venne fatto di rassettare di pianta il tabulario per guisa, che i diplomi nè più sofferissero danneggiamento e tornasse agevole il rinvenirli [1].

XX. Alla faticosa operazione del coordinarli succedeva quella del pubblicarli : laonde si affrettò di compilarne un *Catalogo ragionato* secondo le regole del prenominato Fumagalli [a]. A ciascun diploma premette l'anno della sua data, quello della indizione, lo scaffale ov'è riposto, l'autore di esso, la persona cui è diretto, la materia che tratta : oltre a questo, enumera gli scrittori che l'ebbero o in tutto o in parte stampato, e s'egli è inedito, dove si serbi; o s'egli è smarrito, da chi si raccordi. Imperciocchè di que' diplomi tenner conto nelle loro istorie e Tommaso Fazello, e Alberto Piccolo, e Carlo Morabito, e più di proposito Agostino Inveges, oltre al Pirro ed al Mongitore, che li tracrissero per intero. Dicevamo che l'Amico e lo Schiavo pur ne lasciarono distinte copie di propria mano : un altro inventario n'esisteva fatto per ordine di M. Gio. Angiolo de Ciocchis, regio visitatore al 1741 [b]. Raffrontando imperlanto il Mortillaro quelle copie e questo elenco coi diplomi esistenti, va notando quelli che ad età differenti perirono; di che non più trovandosi nell'archivio gli autografi, se ne leggono soltanto le copie nelle opere anteriormente edite o raffazzonate.

a *Istit. diplom.* t. II, c. 8. — b *Acta Visit.* t. I, p. 17.

[1] Una delle regole per la buona conservazione delle membrane si è di non rotolarle a guisa di cilindri, e molto meno piegarle a guisa di lettere, come pur troppo da' meno avveduti si praticava; ond'è avvenuto che a lungo andare si trovano o scorticate nel primo caso o tagliate nel secondo. Si vogliono tenere distese sopra altrettante tavolette mobili (come son quelle de' medaglieri), e staccate l'una dall'altra e ricoperte di tela o di carta, a preservarle dal contatto, dal tarlo, dal polverio. E fu questa la prima operazione del Mortillaro, che volle a tal effetto un apposito armadio, costruito per ordine del card. arciv. Ferd. Pignatelli ; armadio costante di cinquanta scaffali, contenenti ciascuno un quattro o cinque diplomi.

XXI. Sua missione in vero fu quella di ordinare il tabulario, e non già di ristamparlo; ciò che avrebbe portato ingente dispendio. Quello che da lui fu per allora richiesto, era un lavoro sommario, un indice, un catalogo, volendo a miglior tempo riserbata l'intera divolgazione [1]. Se non che in quella rassegna non lascia d'intromettterne per disteso alquanti o tuttavia inediti, o di più pregio, o scritti in esotiche lingue : com' è , a cagion d' esempio, il diploma V, del conte Ruggieri, in pergamena greco-araba ; il X di Ruggieri Ahmet ; il XII e 'l XIII, di re Ruggieri , in greco ; il XXXV , di Federigo imp. e 'l XLII di Costanza reina , in latino ; e più altri seguentemente , tutti accompagnati di opportune dilucidazioni. Così è venuto egli economicamente compiendo le anteriori raccolte , senza il dispendioso bisogno d'imprenderne una stampa novella [2]. E qui vuol aggiugnersi a commendazione dell'esperto compilatore, com' egli n'ha dato non una, ma triplice distinta categoria. Novera nella prima fino a 200 diplomi esistenti , da lui stesso riposti nei 50 scaffali , a cominciare dalla bolla di Gregorio VII del 1083 , e chiudere con una professione di fede dell'eletto arciv. Giuseppe Melendez del 1748. Nella seconda (ch' ei chiama Appendice) vi schiera un'altra centuria di diplomi o pubblicati o almeno ricordati da altri, ma non più esistenti nel tabulario; e di questi ancora ve ne trascrive i più rilevanti. Nella terza riporta Documenti diversi compresi in parecchi volumi pur esistenti nel medesimo archivio [3]. E tali son le fatiche, tali le benemerenze che

[1] Così egli si esprime nel suo preambolo: « Avrassi con ciò la notizia delle fatiche spesevi da' tanti valentuomini, e quanto altro da me si è aggiunto per assestarli, dilucidarli, coordinarli , segnare gl'inediti; de' quali quelli che ho stimato più importanti allo scopo, ho per intero pubblicati : lasciando, ove le circostanze non me ne dessero l'agio, che altri di me più paziente, or che il travaglio è spianato, si prendesse cura di copiar per intero il Tabulario, presentandone per esteso tutti i diplomi » *(Opere t. I, p. 161)*.

[2] Questo elaborato Catalogo fu primamente da lui prodotto a parte a parte nel Giornale di scienze lettere ed arti (dal t. LXXV, n. 224, al t. LXXIX, n. 237) ; indi ne fu estratta in distinto volume la edizione del 1842 in 8°; e di nuovo riprodotto nel vol. I delle sue Opere, al 1843 in 4°.

[3] Sono compresi in sei volumi da nessuno per lo innanzi annunziati. Il I ha 16 carte de' secoli XIV e XV, concernenti inventari e copie di diplomi: il II ne ha 3 in pergamena e 5 in carta, relativi ad indulgenze o reliquie: il III registra alcuni stromenti in cartapecora con delle rubriche : il IV è indice de' privilegi, donato dal can. Schiavo al tesoriere Gius. Catena nel 1767 : il V ha 5 diplomi recati dall'arabo in caratteri siriaci e in volgare idioma dal suddetto Masbaul : il VI chiude più apoche latine di pagamenti diversi, membranacee con suggelli pendenti.

molte e grandi vanta questo illustre cittadino inverso la patria, la scienza e la chiesa metropolitana.

XXII. Or convertiamo gli sguardi ad altri cimeli della capitale medesima, sopra cui ancora lo stesso Marchese ha portato la face della sua critica, per cui dovremo iterate volte rinomarlo. Nel seno della Chiesa palermitana una ne sorge indipendente da essa, fondata entro il suo stesso palaggio dal fondatore della monarchia Ruggiero. Quest'è la sì famosa e privilegiata R. *Cappella palatina*, la cui erezione formale e la cui costruzione materiale ci darà da scriverne in altri due luoghi più concl. Qui vuol darsi ragione del trarieco suo tabulario, niente men ragguardevole che l'anzidetto metropolitano. E già fin dal 1309. regnando Federigo l'aragonese, se, n'era compilato un prolisso e minuto Registro, a cui altro consimile fu aggiunto nell'anno appresso[1]. Nella sterminata copia de' diplomi non pochi ve n'ha dettati nelle due lingue allora parlate fra noi, la greca dico e l'arabica. I tre chiari orientalisti, *Franc. Tardia*, *Ros. Gregorio*, *Salv. Morso*, l'un dopo l'altro, si occuparono laudevolmente in trascriverli, in traslatarli, in comentarli[2]. Memorando tra quelli si è il privilegio di re Ruggiero che investe della dignità di *Protonobilissimato* l'ammiraglio Cristodulo al 1139[a]; documento che per la sua rarità e per la forma stranissima de' greci caratteri si meritò le dilucidazioni del paleografo Montfaucon, che presentonne in tre rami il modello[b][3]. Curioso è niente meno lo

a Morso, dipl. I, p. 301. — b *Palaeogr. graec.* l. VI, p. 409.

[1] Esiste tuttavia tal duplice inventario nello stesso archivio: di coi l'uno per intero, è l'altro per parti fu pubblicato dallo Schiavo tra gli Opuscoli d'autori siciliani (t. IX p: 93-102). Oltre i diplomi, fa pieoa rassegna degli utensili e suppellettili sacre di essa Cappella, che ne dan grandioso concetto delle sue pellegrine ricchezze.

[2] Le loro dotte fatiche su ciò rimangooo inedite in qoesta libreria comunale. Solo il Morso recò alla luce fino a sedici di tai diplomi, alcuni de' quali sono bilingui, in fondo al suo « Palermo antico » ristampato nel 1827.

[3] Prezioso e raro si è qoesto autografo, descritto a lettere d'oro sopra carta bambagina; di coi sebbene l'invenzlooe, secondo Montfauçon, fosse del X secolo, pure sino al XII poco uso se n'era fatto nelle scritture; ma scriveasi per lo più in cartapecora o sia pergamena, come son tutti gli altri diplomi che recheremo. Questo e qoalche altro ancor nostro sono di que' pochi che sieno arrivati sino a noi in carta di bambagia; ed è il primo trai pubblicati dal Morso che vi appone la tavola sull'originale rifatta.

stromento di Fondazione della chiesa di s. Maria, detta dell'*Ammiraglio*, che nel 1143 dotolla di varie terre con dieci villani, i cui nomi sono segnati in greco (com'è scritto il diploma) ed in arabo, com'erano gli addetti alla gleba [a] [1]. E somigliante si è l'altro di Vendita di case al clero greco addetto al culto di questa chiesa nel 1146 [b] [2].

XXIII. Già molto prima degli anzidetti, il *Pirro*, stato già canonico e tesoriero di essa Cappella, e quindi meglio che altri istrutto d'ogni sua pertinenza, n'avea lasciata una competente *Notizia*, corredata pur essa di parecchi diplomi. Ma rimasta inedita per morte dello scrittore giunse alle mani del *Mongitore*, il quale continuatala fino a suoi giorni e di ulteriori documenti cresciuta la mise in luce al 1716, e poi da capo rimpressela colle Notizie d'altre regie Cappelle dell'Isola [3]. Delle quali Cappelle ugualmente che d'altri ecclesiastici stabilimenti fia d'altro luogo il ragionare: a questo si fanno i diplomi che nel proprio tesoro si serbano, intorno a' quali più altri filologi si sono in quest'ultima età nobilmente occupati. Un distinto catalogo degli esistenti nel giorno della sua Visita registrollo M. De Ciocchis legalmente riconosciuto [c].

XXIV. Più grave e più esteso imprendimento al tempo nostro recava in luce il can. *Stefano di Chiara*. Nel trattare ch'egli fece di proposito le antichità, le preminenze, le attribuzioni della regia Cappella, giudicò ragionevolmente dover appoggiare ogni suo detto alle basi saldissime de' documenti originali: il perchè tolse a rifrustare le pergamene e le carte di quell'archivio. Nè a queste contento tampoco, ripescò quante altre ve n'erano sparsamente riposte e nella regia cancelleria e nell' ufficio del pro-

a Dipl. II, p. 303. — b Dipl. III, p. 313. — c *Acta Visit.* t. I, p. 152.

[1] Nota il Morso come i caratteri di questo e degli altri diplomi molto si differenziano da' greci ordinari : le forme delle lettere, l'astrusità de' nessi, le breviature li rendono difficili a leggere. Ma pur tal era la usanza di quell'età, siccome osservò il Montfaucon in parecchi diplomi presso i Basiliani di Roma : « Graeci enim Calabrie et Siciliae a vulgari ceterorum scribendi ratione non deflectebant » (l. cit. p. 380).

[2] Simile a questo è l'argomento degli altri greci diplomi tradotti e annotati dal Morso : tutti spettano al secolo XII, trattone l'ultimo ch'è del 1239; e tutti sono vendite di case, permute di luoghi, concessioni di terre a chiese, a monasteri, a ministri del culto.

[3] « Notitia regiae ac imperialis Capellae collegiatae sacri et regii palatii panormitani, auctore ab. Roccho Pirro, cum additionibus ». Pan. 1716; e nella ristampa della Sicilia sacra, t. II, p. 1356, alla fine del tomo.

tonolaro e nella zecca di Napoli e ne' tabulari delle chiese cattedrali, che alcuna relazione si avessero ad essa Cappella, ed in fondo ai tre libri sulla medesima ne fece un ricco presente al pubblico [1]. Fino a 263 sono i diplomi da lui accumulati e disposti per ordine di tempi, a cominciar da' Normanni fino a dì nostri: di ciascuno vi mette in cima l'autore e l'oggetto, in calce la data e 'l luogo che serbano l'originale: con che ci forniva una selva di documenti editi ed inediti, tutti cavati da limpide fonti e conducenti allo scopo ch'erasi prefisso l'autore per l'Opera a che gli ebbe dirizzati ed annessi.

XXV. Essendo stata da' primi monarchi, abitatori di questo palagio, cumulata di privilegi l'annessa basilica, non intralasciarono i lor successori di tenerne il debito conto; e Carlo III, tra gli altri, venutone in conoscenza per relazione del regio visitatore, in forza di essi restituiva a quella i suoi antichi diritti che per l'assenza della Corte erano miseramente caduti quali in disuso e tali in obblio. E innanzi di lui l'*Amico*, e appresso di lui lo *Schiavo*, come al tesoro del duomo, altresì a questo portarono le loro ricerche, e ne intesserono somiglianti cataloghi, anzi n'estrassero esatti esempiari, che al solito si rimasero senza l'onor della stampa. Dopo ciò il viceré marchese Caraccioli, verso il 1785, commetteva al ben. palatino *Franc. Calcagni* trasferire in apposito pluteo tutte le carte e in buon ordine rassettarle. Indi l'altro viceré principe di Caramanico incaricava il Gregorio di trasiatare le arabiche: il che cominciato da costui fu poscia terminato dal Morso che v'aggiunse la traslazione delle greeaniche.

XXVI. Era riserbata all'attuale regnante la gloria di far uscire alla luce del mondo i monumenti d'una basilica, dove egli stesso (che in questo palagio respirò le prime aure vitali) ricevette dal sacro fonte la luce benefica della grazia. Infin dall'anno primo del suo ben augurato governo le sue cure drizzò a migliorare le sorti, a rintegrare le proprietà, a rabbellire le fabbriche, ad amplificare le preminenze d'un santuario, alla cui ombra era stato allevato, alle cui solennità aveva assistito, e di cui gli era nota la origine, la vetustà, la protezione spiegata mai sempre

[1] « De Capella regia Siciliae libri tres, adiecta ad calcem capellanorum maiorum huius regni serie, nec non monumentorum eiusdem regiae Capellae Sylloge ». Panormi 1815 in fol. Quest'Opera fu da lui intitolata a M. Airoldi, regio giudice della Monarchia e Cappellano maggiore ordinario di essa Cappella.

da' suoi augusti Maggiori. Quello impertanto che da questi era stato ordinato, da lui finalmente venne effettuato. Commisene l'adempimento al beneficiale di essa Cappella, *Luigi Garofalo*, letterato assai noto per dotte produzioni filologiche ; il quale, riordinate da prima le pergamene giusta le regole diplomatiche e la successione de' tempi, ne foggiò un accurato indice cronologico : il che fatto, comandava il Re si mandasse alla luce dalla regale tipografia l'intera collezione.

XXVII. Accintosi all'impresa il Garofalo, a renderla più compiuta, oltre i diplomi in atto esistenti, si diè carico degli smarriti, di cui l'Amico avea lasciate le copie : de' greci diplomi e degli arabici riporta i testi originali colle annesse versioni latine : di taluni ancora vi pone sott'occhio in tavole litografiche gli astrusi e bizzarri caratteri colle autografe soscrizioni e i regali suggelli : precede a ciascuno l'argomento e l'anno ; a piè di pagina stanno succinte annotazioni che vi additano sommariamente o il luogo che serba l'originale, o l'autore che n'estrasse la copia : finalmente, a completare la serie, appresso le pergamene vetuste si appongono delle carte moderne, non tutte (che sarieno troppo), ma sì le più scelte che il clero palatino risguardano. Così ci abbiamo un *Tabulario* di 187 diplomi, dal più antico di Pietro arcivescovo che erige in parocchiale la regia Cappella nel 1132, fino all'ultimo di Francesco I che prescrive alcune pratiche corali e liturgiche al Capitolo palatino nel 1830 [1].

XXVIII. Un lavoro così spinoso, qual era questo, un lavoro a tante malavolezze soggetto, per quanto studio vi si ponesse intorno per darlo finito, non potea certo andar immune da quelle mende che sono pur troppo comuni a questo genere di scritture, la cui perfezione non vuol cercarsi nella esenzione d'ogni neo qualunque, ma nel minor numero di difetti. « Optimus ille est qui minimis urgetur ». Laonde non era da strabiliare che in un compilamento di vasta mole s'incespicasse a mezzo il cammino, e a quando a quando si dormigliasse : « Fas opere in longo quandoque obrepere somnum ». Tale condiscendenza che

[1] « Tabularium regiae ac imperialis Capellae collegiatae divi Petri in regio panormitano palatio, Ferdinandi II regis iussu editum, ac notis illustratum ». l'an. 1835 in fol. Qui si vede la differenza tra la presente raccolta e l'antecedente dal Di-Chiara : quella contava 263 documenti; questa ne ha poc'oltre la metà, perocchè quella raunava stromenti anco da più altri archivi questa si limita al solo della basilica : quella presentava le copie, questa trascrive gli originali; dava quella le versioni, questa le lingue primitive.

volle usata il Venosino maestro alla generazion de' poeti, non degnossi concederla al redattore del Tabulario il marchese *Mortillaro*. Quella censura che avea egli portata all'Appendice del Caruso sul Tabulario della cattedrale, l'aguzzò più acerba e severa incontro a quest'altra compilazione. Una lunga Lettera per la prima avea indiretta al cassinese Giamb. Tarallo; di che più innanzi toccammo: due altre ora più lunghe ne sciorinava al medesimo Abbate per dargli conto delle grosse scorrezioni da sè notate in quella secondo lui mal digesta edizione. Noi che vogliamo aver pace con tutto il mondo, noi che per indole e per convincimento siamo nemici delle polemiche e lontani le mille miglia da voler tenzonare con chicchessia, non saremo certo sì arditi da parteggiare coll'uno anzichè coll'altro de' due antagonisti: che anzi ci onoriamo dell'amicizia così dell'uno già passato agli estinti, come dell'altro tutt'oggi fiorente nella repubblica delle lettere. Diciamo soltanto, a compier l'ufficio di storico, come il Garofalo per una sua Lettera allo stesso Tarallo si studiò di purgare le incolpazioni accagionate al suo lavoro dal Mortillaro colla prima Lettera; ma questi con una seconda più biliosa gli contrarrispose per giustificare le sue accuse e ribadire li notati svarioni con altri ancora più grossi [1].

XXIX. A dire il vero, scorsi in quell'Opera se ne scernono di molti e di vari: ma sono di quelli « quos humana parum natura cavit... ». Furono infatti avvertiti da un amico dello stesso Garofalo e un dì mio discepolo, il sac. *Niccolò Buscemi*, direttore anch'egli d'un Giornale ecclesiastico, che pubblicava sotto titolo di Biblioteca sacra, nella quale inserì e la summentovata Appendice all'opera del Mongitore, e più altri greci diplomi a comprovare la sussistenza della religione cristiana sotto la dominazion saracenica. Egli adunque, frugando il Tabulario palatino e riscontrando i codici originali colla fattane edizione, ci venne parecchie mendosità discoprendo, delle quali stesone un buon elenco lo mise in luce col titolo già ricevuto di *Appendice* [2]. In essa però, oltre le correzioni de' già stampati di-

[1] La lettera difensiva dal Garofalo leggesi nell'Effemeridi sicole di gennaio 1836: le due critiche del Mortillaro nel Giornale letterario da lui stesso diretto, t. LII: le ripubblicò indi nel vol. I delle sue Opere al 1843, dove anco riporta in nota quella dell'antagonista affine di contrapporgli parte per parte la confutazione.

[2] Appendix ad Tabularium regiae ac imperialis Capellae divi Petri in R. Palatio Pan. 1839 in fol. — Riproduce per intero le famose Costituzioni della Congrega di s. Maria di Neopattitessa, compilate in greco fin dal

plomi, altri ne produce degli ommessi, ed altri ancora recenti, emanati dal regnante Principe, promotor generoso di quella stampa [1].

XXX. Alla regia ed imperiale Cappella del Palazzo degno è che si consocii la Chiesa del regio ed imperial Ordine Costantiniano, che oggi della *Magione* si addimanda: Chiesa che dalla metà del secolo XII ripete gl'inizî, Chiesa mai sempre privilegiata da' Principi protettori ed insignita di singolari prerogative. Rimettendone noi ad altro libro le storiche specialità, qui solo han luogo i varî diplomi che serba ne' suoi cimelî. Ed erano in vero moltissimi, greci e latini, accumulati dal corso di tanti secoli e dalla munificenza di tanti sovrani: se non che la edacità de' tempi, la umidità de' luoghi, la incuria degli uomini ne avea lasciato altri perire e disperdersi, altri lacerare e corrodersi, talchè degli uni la perdita si deplorava, degli altri la trista condizione. Allor finalmente cadde in cuore all'esimio *Casimiro Drago*, meritissimo presidente del R. Patrimonio e delegato amministratore delle chiese di regio patronato, di raccorre le miserande reliquie di quelle membrane per preservarle dall'ultimo eccidio. Davane la incombenza a tale che forse l'unico era in allora al caso di pienamente condurla, dico a quel *Mongitore* che poi rendette, com'è veduto, somigliante servigio alla cattedrale. Egli dunque si accinse a ricogliere gli sparsi frantumi, a rannodarli, a riordinarli, a trascrivere i pezzi leggibili, ad indovinar i laceri, gl'intralciati, i mutili e malconci.

XXXI. Ma ben altra fu la sua benemerenza che non è questa del semplice ricopiare. Egli adunque, in veggendo che troppo era smunta la messe che gli si apprestava in quel campo, e troppo scarsi i materiali ad ergere un edifizio che fosse pari alla maestà della basilica, si diè attorno ad altre miniere, diciam così, feraci di simili provigioni. E sì che non poche masserizie

1048, regnando ancora i Saraceni; Costituzioni già divolgate e dal Di Giovanni e dal Morso e dal Garofalo, ma da lui rivedute e corrette di varianti. In fondo dà la notizia d'un vetusto Martirologio usato già dalla palatina Cappella.

[1] Vogliamo aggiugnere come il Garofalo divisava di pubblicare una compita Storia di questa basilica, appoggiandone le notizie autentiche a' diplomi del Tabulario che dava per prodromo: ma intercetto tal disegno da morte che troncò lo stame di vita sua nel mentre che ne ordiva la tela (rapito dall'asiatica lue del 1837), lasciò al Buscemi l'impresa doppia e di ammendare il Tabulario e di foggiare la Storia che pubblicò al 1840, su che altrove diremo.

rinvenne per entro gli archivi della cancelleria, del protonotaro, del senato. Le copie intere di essi collazionando cogli autografi mutili, gli vien fatto restituirli alla pristina integrità. Nè questo non basta per anco alla sua inesauribile erudizione: a' monumenti così rammassati premette, anzi, a dir meglio, connette la per altri difficile *Istoria* di quella sacra Magione, movendo dalla primitiva sua istituzione, e parte narrando, parte investigando le più rimote ed incerte notizie che la riguardano: alla parte narrativa della fondazione, dell'istituto, delle vicende di essa congiugne la descrittiva dello stato suo attuale, delle sue possessioni, delle sue solennità, delle chiese sue suffraganee. Per tal modo egli ti porge non un nudo diplomatario, bensì una Storia diplomatica, cioè un racconto documentato, che meschiando l'utile al dolce, l'utile delle scritture al dolce delle descrizioni, vi attigne il punto bramato [1].

XXXII. Per quello che tocca a diplomi, e singolarmente dell'epoca che abbiam tra le mani, non pochi ce n'appresta e del fondatore Matteo Ajello e de' principi normanni e svevi che sotto la loro protezione riposero e di larghe prerogative condecorarono la Magione. E basti sol accennare, a commendazione di questa raccolta, che, venuto il regio visitatore *De-Ciocchis* a perlustrar questa basilica, ed avendo al solito preso conto e stesso ragguaglio di sue reliquie, di suoi arredi, di sue più minute suppellettili, soprassedette dal far altrettanto a' diplomi, allegando che per questi bastava l'Opera testè divolgata del nostro canonico [2]. Or di quest'Opera che protrae le notizie fino al 1721, anno di sua pubblicazione, forte desideravasi la continuanza che narrasse le succedute vicende e vi annettesse i diplomi posteriori. Alla prima di coteste due parti ha voluto di questi dì satisfare l'egregio duca di Caccamo *Antonio de Spuches*, eletto Inquisitore dell'Ordine dal Re che n'è il Gran Maestro. Egli pertanto, racimolando quanto potè memorie e dell'ordine stesso in

[1] « Monumenta historica sacrae domus Mansionis ss. Trinitatis militaris Ordinis Theutonicorum urbis Panormi et magni eius Praeceptoris : Origo, privilegia, immunitates, praeceptores, commendatarii, ecclesiae suffraganeae proventus aliaque memorabilia eiusdem sacrae Domus recensentur et illustrantur ». Panormi 1721 in fol. — Questo titolo ti addita senz'altro la contenenza di questo prezioso volume.

[2] Privilegia, quae Illmus et Rmus Dns Regius Visitator Gen. in lustro Archivii invenit, hic omittuntur, cum sint descripta in libro Monumentorum Historicorum S. Domus Mansionis, nuper edito per Can. Antoninum Mongitore ». Così negli Atti della sua Visita (t. I, p. 191).

generale e di questa Magione in particolare, ne ha fatto il presente d'un buon volume, corredato di note per mano aliena, e seguito da non pochi documenti giustificativi [1].

XXXIII. Provveduto per tal modo, comechessia, al primo bisogno, rimaneva tuttavia in desiderio il secondo, che in nome del pubblico fu esternato da un nostro Giornale; il quale, facendo eco ad un altro, così s'esprimea: « Abbiamo letto nel Giornale Officiale un articolo riguardante la Memoria sulla Magione di Palermo, scritta dal signor Duca di Caccamo; e mentre da un lato siamo d'accordo col censore nel lodare i molti pregi di tal monografia, non possiamo similmente consentire, che le forme di quell'opera in ciò, che aspetta alla bisogna, non lascino alcun chè desiderare. È quindi da sperarsi, che da un uomo tanto versato nelle cose dell'Ordine istituito da Costantino, si dia opera quanto prima ad un ben più lungo ed importante lavoro, qual sarebbe quello del Codice diplomatico costantiniano; acciocchè anche il nostro reame avesse da contrapporre un' opera solida e compita al Codice gerosolimitano, stampato in Malta nell'anno 1782, per disposizione del Gran Maestro de Rohan » [a] [2].

XXXIV. Conobbe assai chiaro il lodato Inquisitore la importanza di quest'altro lavoro, ma conobbene niente meno l'arduità e 'l tempo ch'esige a ben condurlo: che però non potè associarlo a quelle Notizie, di cui dovette affrettare la stampa per occorrere all'insorta quistione giurisdizionale tra l' arcivescovo della diocesi e M. Giulio M. Benso priore eletto della basilica. Nel resto, ben lungi dal deporre quel salutaro pensiero, egli stesso a vive istanze ha provocate le provvidenze sopra ciò del Gran Maestro: il quale, annuendo alla equa postulazione, si è

a *Il Commercio*, giorn. di Pal. 13 nov. 1852, n. 294.

1 « Notizie della Chiesa della ss. Trinità di Magione in Palermo, e del S. R. M. Ordine Costantiniano di s. Giorgio in Sicilia, cui essa Chiesa appartiene con note, per un cavaliere del medesimo Ordine seconda edizione corretta e migliorata ». Pal. 1852 in 8 — A quest'Opera, il prete Alberto Pierallini (che v'appose le note) fece succedere parecchie sue dissertazioni e collezioni di cose costantiniane; delle quali però non è questo il luogo di ragionare.

2 Il Codice diplomatico del sacro Ordine gerosolimitano fu pubblicato in due grossi volumi da Seb. Pauli a Lucca 1733. Già prima di lui avea Iac. Bosio data in tre altri volumi ed in italiano la Istoria di quella sacra Milizia, e poi un'altra in quattro ed in francese il Vertot: amendue corredate di analoghi documenti, come pur sono le Memorie de' Gran-Maestri d'esso militar Ordine, lasciate, in tre buoni volumi dal Paciaudi, a Parma 1780.

inchinato a far quello che già fatto avea alla palatina Cappella, pubblicando da capo quest'altro Tabulario. Alla cui diligente compilatura destinava l'oggimai espertissimo e più volte qui mentovato marchese *Mortillaro*, il quale e di que' lumi largamente fornito e di que' presidi sostentato che a tal uopo richieggonsi, saprà con vantaggio, ce ne auguriamo, soddisfare i desideri dei dotti, disimpegnare l'incarico del governo ed appagare l'aspettazione del pubblico [1]. Così quel desso che veduto abbiamo coordinatore del Tabulario metropolitano e censore del palatino, saremo per salutarlo autore del costantiniano.

XXXV. I diplomi della Magione concernono parte a' Cavalieri Teutonici che prima furono ad abitarla, parte agli Abbati Commendatari che lor succederono, e parte all'Ordine Costantiniano a cui oggi è conceduta. Oltre a questi, v'ebber fra noi fin da que' tempi tre altre sacre milizie, quella cioè degli *Spedalieri* o sia di s. Giovanni di Gerusalemme, quella de' *Templari* o sia custodi del Tempio, e quella di s. *Maria* in valle Giosafatte. A questi tre Ordini equestri consacrò pure sua penna quell'instancabile *Antonino Amico* che veduto abbiamo aggirarsi per tutti gli archivi in busca di documenti. Non pochi adunque trovonne, non pochi trascrissene spettanti a tal trina famiglia: e nel disegno di mandarli alla luce, premise a ciascuna di esse una breve storia da spianare la intelligenza di quelli che doveano la prima volta comparire nel pubblico [2]. Ma tanti suoi benefici imprendimenti non furono per isciagura secondati dalla fortuna. Sola per allora uscì da' torchi la Notizia de' Tempieri, comunque tutte e tre l'approvazione portassero e del vicario generale Geloso e dell'avvocato fiscale Corsetto. Le due altre per buona sorte capitarono in mano al diligente *Dom. Schiavo*, che pur vedeste quanto nel ricercare diplomi si travagliasse. Egli adunque, mal soffrendo che le dotte fatiche d'un suo collega capitolare si

[1] Doppia è l'incombenza a lui fidata: l'una di raccorre, ordinare, rassettare i diplomi autografi tuttora superstiti: l'altra di estrarne le copie e renderle pubbliche colla stampa: e l'una e l'altra condurrà, ne siam certi, con quella felicità di che n' ha date lucide prove.

[2] « Trium orientalium latinorum Ordinum post captam a duce Gothofredo Hierusalem, videlicet; Sacrae Domus Hospitalis, sive Militum s. Ioannis Hierosolymitani; Sacrae Domus Templi, sive Militum Templariorum ante ipsorum extinctionem; et Monasterii s. Mariae de Valle Iosaphat Ordinis s. Benedicti, Notitiae et Tabularia ». Pan. 1636. — Questo titolo annunzia tre storie: ma fatto sta che l'autore non pubblicò se non la seconda; le due altre si giacquero trai tanti suoi mss.

restasser sepolte, compilando egli allora il primo periodico che tra noi si vedesse sotto titolo di « Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia » in cui andava a mano a mano inserendo diplomi inediti d'ogni ragione, divisò far altrettanto a que' dell'Amico.

XXXVI. Scrivendo egli dunque a un suo corrispondente, così cominciava : « Vi ho scritto più volte delle fatiche letterarie fatte dal nostro canonico di Palermo ed istoriografo regio Antonino Amico : voglio ora comunicarvi, non già un semplice diploma da lui trascritto, ma un suo ms. su di un punto, che a primo aspetto sembra di poco interesse per la nostra Sicilia ; ma voi ne giudicherete altrimenti senza alcun dubbio...Or avendo io avuta la sorte di avere alle mani questo volume originale, per adesso ve ne trascrivo la terza Dissertazione, la quale fu dedicata al card. Giamb. Pallotta arciv. di Tessalonica ed abbate del monastero di s. Maria in Gerusalemme. Dopo la Dissertazione incominciano tutti i diplomi spettanti a quel monastero, de' quali mi riserbo a scrivervene un'altra volta ». Così egli si promettea : ma quest'altra sua volta non venne, perciocchè quel suo periodico l'anno stesso 1756 mancò. Sola mise in luce, con essa lettera, la Dissertazione latina intorno al monastero di Giosafat (t. II. p. 34 e seg.); e poi l'altra dello stesso autore sul Priorato ed Ospizio de' Cavalieri gerosolimitani a Messina (Ivi p. 118 e seg.), lasciando vòto il desiderio di comunicarvi i promessi diplomi [1].

XXXVII. Appresso gli archivi regi e civici, appresso quei delle cattedrali e de' pubblici stabilimenti, i più abbondevoli di antichi diplomi son que' delle *Abbazie*, siccome quelle che in buona parte vantano antichità pari alla medesima monarchia. Imperciocchè gli Ordini monastici esisterono già, siccome vedemmo, nell'epoca bizantina : smantellati dalla irruzione moresca, più rigogliosi risorsero sotto i Normanni che richiamaronli dal continente, e i lor monasteri riedificarono e d'ample possessioni dotaronli. Or queste dotazioni appunto sono il subietto de' tanti stromenti legali ed autentici, a che si appoggiano i titoli originari delle loro proprietà, delle lor sussistenze, de' loro diritti. Tali diplomi, vergati nelle lingue allora sonanti in queste con-

[1] Codesti diplomi, spettanti a' tre Ordini dall'Amico storiati, dalle mani dello Schiavo, insiememente cogli altri mss. dell'uno e dell'altro, passarono alla libreria del comune, da quest'ultimo solennemente inaugurata con un ragionamento letto e stampato nel 1760.

trade, se son d'importanza a tutelare i rispettivi possedimenti, son anco di rilevanza a schiarire la storia di que' tempi: ond'è che il Muratori, il Fontanini, il Maffei e quanti questa materia maneggiarono, non si ristettero dal raccomandare, non dico già la conservazione, bensì la pubblicazione di quelle carte eziandio che ad occhio volgare appaiono frivole, sol perchè trattano privati interessi. Noi certo non penseremo che tutte ad una le vecchie scritture sieno d'uguale momento, che sieno tutte oro massiccio: v'ha pur della scoria, v' ha pur delle scempiezze. Ma chi sa ben frugarle, chi le ha con mano diurna versate e con notturna, tra tante paglie ci rinviene il buon grano e tra le frasche vi discuopre delle gemme, di cui tragge buon pro per la cronologia, per la geografia, per la paleografia, per la conoscenza degli uomini, degli uffici, degli usi, de' costumi, de' riti, de' luoghi, de' campi, de' territori, delle nomenclature, e per dir tutto in breve, del mondo fisico, morale, politico, religioso, civile, economico del medio evo [1].

XXXVIII. Or tornando agli archivi monastici, egli è pur conto che gl'Istituti allora vigenti e fra noi ristabiliti fur due, il greco basiliano e 'l latino benedettino. Fu il primo fondato, o a dir meglio restituito dal primo Ruggieri l'anno stesso di sua entrata in Palermo, che fu il 1071: e così egli come i succeduti monarchi dotarondo latamente di fondi, intitolandolo a s. Maria della *Grotta* e a s. *Filippo* d'Argirò. Tale badia, venuti meno in processo i Basiliani, fu data in commenda a Laici, e poi da Carlo V a' Gesuiti, che aggrandirono così la chiesa come il monastero, dedicando l'una al nome di Gesù e convertendo l'altro in magion de' Professi. Il titolo poi della Grotta fu trasferito, insieme colle pertinenze dell'abbazia, al nuovo Collegio massimo, al cui rettore rimase il titolo di perpetuo Abbate commendatario. Ed appunto nell'archivio di esso conservansi gli stromenti autografi, greci, latini, arabi, siculi, italici, castigliani, dalla prima fondazione fino al secolo valicato, descritti i primi in membrane, in carte i seguenti: si contan tra essi otto bolle apostoliche, quattordici privilegi regii e cesarei. Venuti questi a mano del p.

[1] Non accade spendere più parole a comprovar l'importanza di tali viete scritture, non essendo oggimai veruno trai diplomatisti che punto nulla ne dubiti: nè qui ci faremo a citarne alcuni, mentre sopra ciò si accordano tutti. Consultate, se vi è in grado, que' che già schierammo nel terzo capitolo, scrittori di varie nazioni, ma di non vario sentimento; di lingue diverse, ma di massime uniformi.

Gio. M. Amato de' duchi di Caccamo, quel desso che illustrò il Tempio principe di Palermo, si prese sollecita cura e di ordinarli e di procurare la versione latina de' greci ed arabici, e di formarne un corpo ben organizzato di Storia diplomatica di detta badia, alla guisa che fatto avea il Mongitore alla Magione [1]: con che voll'egli al tutto rimpinguare e in più parti sopperire la scarna Notizia che n'avea lasciata il Pirro [2].

XXXIX. A questo regio Istoriografo mi è forza di qui rimandare i lettori per contezze d'altri *basiliani* cenobi; siccome a *Vito Amico*, accurato continuatore di lui, per le notizie delle badie *benedettine*, tra cui porta il primato d'onore e d'anzianità questo monastero di s. Martino, uno trai sei fondati già dal magno Gregorio e trai primi risorto al venir de' Normanni [3]. Or questo ancora è ricco, siccome di codici antichi, così di antichi diplomi, dei quali ne dà conto il benemerito abbate di esso, *Salvatore M. di Blasi*, a cui quella libreria, quel museo, quell'archivio debbono il loro massimo lustro [4]. Ciò che di questo, colla debita

[1] Il volume da lui compilato porta in fronte: « Basilianae Abbatiae sanctae Mariae de Crypta Panormi monumenta graeca, latina, sicula, italica, hispanica, ex privatis, publicis regiisque tabulis collecta, in lucem prodit p. Ioannes Maria Amatus panormitanus e Societate Iesu ». Diviso in 14 capitoli vi descrive le origini, i privilegi, gl'ingrandimenti, le trasmutazioni, gli abbati monaci, laici, gesuitici, così di questa badia, come d'un'altra che ad essa fu aggregata, esistente a Marsala sotto l'intitolazione medesima della Grotta. Ad ogni capitolo riporta i rispondenti diplomi, copiati sugli originali che serbansi in detto Collegio. Se non che l'autore seguendo qui ancora l'esempio del Mongitore, oltre a questi, più altri n'estrasse da' pubblici tabulari della città, e coordinolli secondo la doppia categoria de' tempi e delle materie. Questo lavoro però, finito di tutto punto, soggiacque al destino comune a' tanti che abbiam ricordati, a giacere cioè fra la polvere e a lottare colle tignuole. Una copia ve n'ha nel museo di questesso Collegio, ed una nella comunale biblioteca.

[2] Il Pirro nel libro IV della Sicilia sacra vi dà notizie di ben trentatre badie o priorati basiliani; in cima de' quali pone questa di cui si è fatto cenno, come di tutte più antica e più ragguardevole dopo l'archimandritato di Messina. Noi e di questo e degli altri diremo più innanzi.

[3] Le badie benedettine dall'abbate Amico storieggiate sono trentuna, oltre le dieci di Cisterciesi. Formano la parte II del l. IV del Pirro, a cui servono di supplimento.

[4] Pubblicò egli il « Catalogo ragionato di 400 e più codici ch'erano nel monastero fin dal 1384 »; e l'annesse alla sua Relazione della nuova libreria da sè aperta in esso. Leggesi nel t. XII della prima Raccolta di opuscoli siciliani; come poi nel t. VI della nuova Raccolta diè un'Epistola latina intorno al medesimo monastero: senza dire una Cronaca che lasciò ms., donde il can. Gio. d'Angelo cavò le Addizioni e correzioni al Pirro, che oggi serbansi nella libreria del comune, e terminano al 1628 (Qq. F 148).

proporzione va inteso di cotali altri cenobi monacali, tutti più o meno provvisti di diplomatiche armature, con che mantengono lor sacri diritti: ma noi non possiam correre dietro a tutti senza stancare la sofferenza de' benigni leggitori. Ricordiamo soltanto che l'attuale Regnante, nel voler organizzato di pianta il Grande Archivio, decretava che de' diplomi esistenti ne' cimeli di dette badie un esatto notamento ne fosse compilato e nell'Archivio generale depositato, per sicurarne la conservazione ed universalizzarne la conoscenza, a comun beneficio della nazione [1].

XL. Ma troppo per ventura ci siamo intrattenuti nella visita delle *cimeliotecke panormitane*: tempo è di fare una rapida escursione per quelle delle *province*. In generale, vuol raccordarsi come la or menzionata Legge che prescrisse l'organamento del magno Archivio nella capitale, ingiungeva ad un tempo la conformazione d'altri per ogni capo di provincia. « Negli Archivi provinciali, ordina il Legislatore, dovranno raccorsi e conservare, secondo l'ordine de' tempi e delle materie, le carte appartenenti alle antichi giurisdizioni ed amministrazioni comprese nelle provincie, e ridursi periodicamente in ogni quinquennio le carte appartenenti alle novelle [a]..... Tali carte sono ripartite in due classi, giudiziaria e amministrativa [b] » [2]. Comanda poi formar l'inventario di esse carte, da continuarlo ad ogni semestre [c]: ne commette la ispezione immediata agl'Intendenti, e a' lor Segretari ne impone il servizio, l'ordine, la disciplina [d]. Altre particolarità va poi specificando in apposito Regolamento, che sguardano e l'ordine delle carte e il servizio degli addetti e l'amministrazione de' fondi, che non si fanno all'uopo nostro [3].

a Art. 28. — b Art. 29. — c Art. 30. — d Art. 31.

[1] Così leggiamo negli art. 7 e 8 della Legge organica del 1 agosto 184 : « Veglierà (il Soprintendente generale) alla riordinazione e tenuta degli archivi che contengono diplomi e carte interessanti dello Stato, benchè fossero conservati negli archivi particolari de' monasteri... Prenderà distinto notamento di tali diplomi e carte, facendone tener registro in un volume a parte dell'Archivio generale ».

[2] Quinci si scorge il divario tra questi archivi e 'l generale, in cui, giusta l'art. § 13, a dette due classi va innanzi la terza, diplomatica cioè « che oltre le carte antiche comprende quelle de' reali ministeri e della luogotenenza generale, le attinenti alla storia ed al dritto pubblico di Sicilia, anche per le materie ecclesiastiche e di regio patronato, e le pertinenti alla guerra ed alla marina » (Ivi art. 14).

[3] A detti archivi riportasi il reale Rescritto che provveda i posti degli archivari, 7 dic. 1844; le istruzioni relative a' loro concorsi, 9 apr. 1832;

XLI. In adempimento di sì salutare e proficua ordinanza, aprivansi per ogni capo-luogo questi venerandi sacrari dell'antichità, e la nobile città di *Messina* porgeane luminoso l'esempio, ad imitazion di Catania che di pochi mesi l'avea preceduta. Il valoroso *Vincenzo Scarcella* apriva al pubblico quello della illustre sua patria per un Discorso inaugurale, l'ultimo di luglio 1854, in che dimostrava e l'importanza del nuovo stabilimento e 'l grand'utile che tornerebbene sì al decoro della patria stessa sì all'incremento delle scienze e sì alle fortune private ed agli interessi de' cittadini [1]. Noi però non sappiamo, nè crediamo tampoco, che in quel nuovo deposito serbinsi delle carte antiche, quali stiamo qui passando a rivista; poichè com'è detto, non dee contenere che carte giudiziarie, cioè atti e processi forensi, ed amministrative, cioè di finanza e di economia. — Ben crediamo che scritture propriamente diplomatiche debbansi, e in buon numero, ritrovare nell'Archivio di quella, quanto insigne, altrettanto vetusta città, che per vanto di prerogative e per ambito di primato lunga pezza rivaleggiò con Panormo [2].

XLII. Nel resto, nè di Messina nè d'altra città sicana non ci abbiamo tabulario stampato, come lo abbiamo veduto della capitale. Ad ogni modo, e il Bonfiglio e il Sampieri e il Reina, e il Gallo e altri annalisti di quella lor patria non hanno pretermesso di lumeggiare le loro narrazioni e di fiancheggiare i loro asserti di documenti vetusti, quali più e tali meno autentici: i quali, ove fossero ben crivellati, ove sceverati venissero i genuini dagli spuri, i legittimi da' supposti, da' certi gl'incerti, potrebbono in un corpo riuniti e debitamente illustrati ergere un monumento

il Decreto che regola la trasmission delle carte, 8 giugno 1852; e le differenti Ministeriali che somministrano delle norme diverse sopra materia di amministrazione. Codesti documenti leggonsi riuniti nella « Collezione di leggi, decreti, rescritti, ministeriali e regolamenti, riguardanti così il grande Archivio, come i provinciali di Sicilia ». Pal. 1855 in 8.

[1] Questo Discorso fu l'anno medesimo messo in istampa, nel quale secondo gli accennati regolamenti fu coordinato l'archivio.

[2] Note sono per la storia e per le stampe i lunghi litigii, le ardenti controversie, le focose allegazioni dell'una parte e dell'altra su questo ambizioso argomento. Scrissero in favor di Messina il Bonfiglio, il Marchese, il Sampieri, il Mirello, il Reina, li Polizzi, il Maure, il Colonna, li Tuccari, ecc. In difesa di Palermo pugnarono e Baronio Manfredi e Valguarnera e de Spuches e di Franco e Inveges e Strada e Mongitore e la Deputazione del regno ed altre penne del seicento, quando pendette più accanita la lizza presso la corte di Spagna, che allora per assopirla fermò una specie di transazione tra le due cittadi belligeranti.

alla patria de' Dicearchi e de' Maurolici più luminoso insieme e più durevole che non sono i bronzi e i marmi che adornano le sue piazze, le sue strade, la sua marina [1].

XLIII. E tal sia detto di civici tabulari: or che dire di chiosastici? Due ne ha quel maestoso antichissimo duomo: ma pure per non so qual rio caso, essi non dischiudono che pochissime carte dell'epoca di sua restaurazione. Imperciocchè recatosi a visitarli M. *De-Ciocchis*, nell'archivio arcivescovale non rinvenne che registri e volumi di curia, di cui non degnò farne la solita recensione : nell'altro capitolare ci trovò scritture e diritti spettanti al capitolo in gran copia, ma inopia estrema di antichi diplomi [2]. Forza è confessare che le dure vicende sofferte da quella città abbiano inferocito, non pure sugli uomini, eziandio sulle loro memorie, e la rapacità ingorda abbia stese le avide mani, non che sui tesori, fin anco sulle carte di quella città. Del resto non è punto da dubitare che molte un dì ne avesse, ed in più lingue. Imperciocchè uno de' suoi più cospicui cittadini, quel primo diplomatico della Sicilia, quel can. *Amico*, che già miriammo essersi con indefesse fatiche aggirato pe' differenti tabulari dell'Isola e del Continente, non trasandò certamente quelli

[1] Non vuole dissimularsi il misero strazio a tempi diversi sofferto da quegli archivi, strazio che rammembriamo colle parole di Lionardo Vico : « Il conte di s. Stefano, Francesco Banadies, nel 1679, non satisfatto ai fiumi di sangue sparsi in Messina, nè all'aver degradata quella città magnanima, violò la munita stanza che stava sotto la torre del campanile della cattedrale, e spogliò l'archivio, che colà da più secoli si conservava. Le pergamene involate, dice il Di-Blasi, erano cento, e insieme vi erano ventuno scritture in carattere ordinario. Le cassette erano quattro; nella prima vi stava scritto di sopra « *Arca* domini Paleologi imperatoris » : nella seconda vi si leggea « Nortmanoi » e vi era anche la Storia della conquista di Sicilia fatta da que' principi; la terza e la quarta cassettina contenevano i nomi de' due Guglielmi. Finalmente vi era la superba collezione de' manuscritti greci che il senato avea avuti da Costantino Lascarsi. E per maggiore insulto ai miseri Messinesi, fu ordinato restasse spalancata la porta del cittadino sacrario » (*Degli Archivi* p. 13).

[2] Eccoti la somma che ne registra il regio visitatore : « Diplomata Ecclesiae, quae asservantur in archivio Capituli, sunt quae sequuntur : Privilegium sive concordia inita inter Nicolaum I archiepiscopum messanensem et Capitulum circa optionem decanatus, cantoratus et archidiaconatus. — Bullae confirmationis Clementis III, Caelestini III et Innocentii III. — Regiae literae regis Caroli anno 1275 pro decimis tymninae, aliisque fructibus praestandis archiepiscopo, capitulo et clero Messanae. — Extant et aliae quamplures scripturae ad bona et iura capituli spectantes » (*Acta R. Visit.* t. II, p. 101).

della sua patria, e molti di sua mano trascrissene, che custodisconsi cogli altri suoi mss. in questa libreria comunale. Dietro le sue vestigie corsero e *Franc. Tardia* e *Franc. Serio*, che parecchi diplomi dal greco voltarono nel latino idioma; e dopo loro, *Salv. Morso* altri ventidue ne raccolse parimente greci, e tradusseli, pertinenti alla chiesa mamertina [1].

XLIV. Nè sola quella metropolitana, ma i varî monasteri di quella città e diocesi riboccavano un tempo di pregevoli documenti normannici; percioccbè questi al sopravvenire de' prodi conquistatori vennero dalla loro pietà ripristinati, dalla loro religione protetti, dalla loro generosità straricchiti d'amplissimi patrimoni: e tali decreti, tali cedole, tai privilegi e dotazioni e concessioni e ratificamenti son appunto il tema di quelle cotante pergamene che custodivansi ne' rispettivi cimeli, ma di cui non sappiamo quante oggi ne sopravanzino. Un saggio ce n'ha porto la diligenza dell'egregio ellenista *Nic. Buscemi*, pubblicando due greci diplomi con sua versione; l'uno del conte Ruggiero concedente alcuni fondi al monastero della Madonna di Bico; i quali fondi, abolito quello nel secolo XIV, fur assegnati al duomo di Palermo che ne conserva l'originale: l'altro della contessa Adelasia confermante i poderi già assegnati dal marito all'altro monistero di s. Filippo di Demena; del quale strumento, posseduto dal principe di Trabia, ne presenta in una tavola i caratteri originali [2] [a]. Erano que' monasteri dell'ordine basiliano, e quinci di

a *Bib. sacra* t. I, p. 115 e 212.

[1] Le copie e le versioni di questi tre illustri stanno nella mentovata biblioteca. I codici originali si aspettano alle abbadie di s. Gregorio di Messina e di s. Filippo di Fragalà. Un altro spettante a quest'ultima, scritto in greco-barbaro e contenente certe largizioni ad essa fatte dalla contessa Adelasia, consorte del primo e madre del secondo Ruggiero, fu tradotto dal celebre Franc. Pasqualino, e pubblicato da Dom. Schiavo, che con esso chiude il tomo I delle sue Memorie per servire alla nostra storia letteraria. Pal. 1756.

[2] Amare son le doglianze che per tal smarrimenti faceva il memorato Visitatore, ed eccoti come si esprimea nelle sue « Ordinazioni e Decreti lasciati in comune a tutti i monasteri basiliani sicoli di regio patronato » dopo premesse le disposizioni riguardanti il culto divino, la regolare osservanza, i diritti abbaziali, le elezioni capitolari, la conservazione de' fondi, l'amministrazione de' beni, ed ogni altro punto di domestica disciplina: « Illud etiam in maximum regalium abbatiarum damnum novimus influxisse, quod vetera earumdem monumenta et scripturae quibus bona et iura regalium ecclesiarum fulciuntur, aut deperdita fuerint aut distracta aut

rito greanico, siccome anc'oggidì: capo di tutti, così di Sicilia, come della propinqua Calabria, il celeberrimo e antichissimo del Salvatore, al cui abbate generale fu dato il titolo d'*Archimandrita*. E quivi più che altrove sorgea una doviziosissima conserva di codici greci, che a tempi diversi destò in altri l'invidia, in altri l'ammirazione, in altri la cupidità, e sempre andò scemando per tante alienazioni fattene da' suoi, per tante estrazioni carpitene dagli stranieri, per tante irruzioni seguitene dai militari [1]. Noi ci riserbiamo ad altro luogo più proprio il ragionare di questa biblioteca: e solo aggiugniamo come nella stessa città un'altra chiesa fiorisce, ufficiata da clero greco, intitolata in s. Maria del *Graffeo*, e cognominata la *Cattolica*. Essa pertanto, al pari che le basiliane, conta suoi privilegi, suoi documenti, sue carte antiche, le quali han goduta la rara sorte di vedere la pubblica luce per le cure del suo protopapa *Giuseppe Vinci*, uomo insigne per meriti e per opere di varia letteratura [2]. Simili documenti riporta *Carlo Morabito* negli Annali di quella metropolitica Chiesa [a]; simili *Andrea Minutolo* nella Memoria di quel gran Priorato [b]; simili *Ben. Chiarelli* nelle Memorie sacre

a Messanae 1669 in fol. — b Ivi 1699 in fol.

male servata » (*R. Visit.* t. II, § XIX, p. 322). Per lo che ordinava, 1° che si costruissero da per tutto gli armadi; 2° che di questi in ciascuna badia ve ne fossero tre, da riporvi in uno le carte comuni così agli abbati commendatari come a' monaci, in altro le spettanti a' primi, nell'ultimo a' soli secondi; 3° che si ricuperassero tosto i volumi sparsi per vari luoghi, e in detti armadi si riponessero; 4° che questi stessero ben custoditi a due o tre chiavi, nè mai per chicchessia estrar si dovessero; 5° che de' diplomi mancanti e smarriti, ma pur necessari ed opportuni, se ne traessero copie dal Capibrevio, da' codici della Monarchia, da' libri della Cancelleria, dagli Atti delle anteriori Visitazioni; e tali copie, una cogli originali superstiti, si custodissero ne' rispettivi cimeli. Tali son sottosopra i saggi provvedimenti lasciati sotto gravi pene da quel zelante prelato a tutte le basiliane famiglie, a cui per altro accomanda gli studi propri di loro professione, in veduta dei greci codici da lor posseduti (Ibi § XV, p. 320).

[1] La biblioteca del monastero basiliano di Messina, che nel 1114 contenea oltre 400 volumi di antiche pergamene, e di cui nel 1563 per ordine di Pio IV ne fu compilato l'indice, fu spogliata prima dal Menniti, il quale con sagrilega mano regalò i suoi più belli codici a' Barberini di Roma; e di poi vennero manomessi i superstiti da' soldati inglesi, che si acquartierarono nel monastero dal 1806 al 1815, sicchè ora rimangono per poco il vuoto locale e 'l dolore del perduto tesoro.

[2] « Documenti dell'insigne collegiata di s. Maria del Graffeo, detta la Cattolica di Messina. Ivi 1756 in 4° — Lo stesso Vinci in una sua Lettera mise fuora due altri antichi documenti spettantisi alle diocesi dell'arcivescovo e dell'archimandrita, nel t. XIII della Raccolta di opuscoli siciliani.

di detta città [a]; simili *Ant. Cavalletti* nelle Memorie di quella chiesa di s. Giambattista [b]: e simili più altri storiali, di cui non possiamo far tanto caso, perciocchè i documenti da loro prodotti non fanno più che la parte accessoria delle lor opere, dovechè lo scopo presente mira alla principale.

XLV. Volgiamoci dunque alla dotta *Catania* che cotanto abbonda, come d'ingegni e di lettere, altresì di biblioteche e di archivi. Siccome lo Scarcella a Messina, così *Francesco di Paola Bertucci* quivi inaugurava con solenne Discorso l' Archivio provinciale, di cui era il fondatore. « Prescelti noi sovranamente dietro concorso (diceva egli), avvertiamo il peso di somma fatica per l'istallazione dello stesso: si tratta d'organizzare tante membra disparate e confuse per formarne un corpo esatto e ben ordinato ; giungere a tale non è opera del momento... Ma crediamo che altro debito più importante ci corre , come cittadini, di non restarci n' soli materiali lavori, bensì d'applicare la mente a quanto di utile possa tornare alla storia. Laonde è nostro proponimento, organizzato l'archivio, di frugare le carte antiche , e col soccorso delle conoscenze paleografiche trarre da esse ciò che potrebbe far elemento veridico della storia patria » [1]. Tali sono i suoi auguri, tali disegni, il cui prosperevole compimento non possiamo altro che commendarlo in uno e affrettarlo a voti concordi, perchè serva di lustro e di vantaggio alla patria, di stimolo e d'esempio agli altri archivari provinciali. In fatti , egli che col citato ragionamento avea fin dal 1847 annunziata la prossima installazione di quell'archivio , di cui egli stesso prese la direzione, con un secondo Discorso , recitato agli 11 gennaro 1854, dì natalizio del Monarca, ne ha proclamato il solenne aprimento, annunziando come in esso già sono incentrati ben venti archivi particolari di quella provincia,e promettendo d'aggrandirlo colla riunione di più altri.

XLVI. Se nascente egli è quel politico tabulario, antico quanto la monarchia si è quello della curia episcopale e quello del capitolo cattedrale. Dell'uno e dell'altro ne dà un prolisso inventario lo stesso *De-Ciocchis* [c]. Memorabili sono nel primo , per

a Ivi 1705 in 4°. — b Nap. 1762 in 4°.— c *R. Visit.* t. III, p. 24-28.

[1] Così egli nel Discorso sugli archivi provinciali in Sicilia , stampato a Catania 1847: dove va progettando le idee su tal assunto concette, da incarnare coll'assistenza de' due aiutanti Giuseppe Marchese ed Alfio Pappalardo.

l'epoca che contempliamo, le varie Donazioni fatte da' due Ruggieri, da Tancredi, da Enrico VI, da Costanza sua moglie alla Chiesa catanese, di vari comuni di quella diocesi, concedendo al vescovo sovr'essi giuridizione civile e criminale; e le Confermazioni di tali diritti fatte da' papi; tra cui Urbano II ripristina quel vescovado, e Alessandro III gli concede l'uso del pallio, esentando essa Chiesa da qualunque soggezione, fuorchè alla sede apostolica. Altri privilegi, altre donazioni, altre bolle rimemora esistenti nel secondo archivio del capitolo, dal più antico del 1091 con che Ruggiero il conte specifica i luoghi componenti la nuova diocesi, di cui l'altro Ruggieri, al 1126, dichiara i confini e le terre a quella donate. Oltre a che raccorda in massa altri 79 monumenti spettanti alle prerogative del vescovado e del capitolo, con espressa la data degli anni; altri 9 senza data; altri 10 in arabo ed in greco; ed altri sopra differenti materie [a]: donde aperto si scorge quanto ben conservati si fossero tai depositi a Catania, per isciagura mal custoditi a Messina [1].

XLVII. De' catanesi scrittori che han fatto uso di simili documenti per le loro istorie, dopo il Pirro che n'ebbe raunati a iosa nell'accurata Notizia di quel vescovado, possiam mentovare con lode un *Pietro Carrera*, le cui Memorie istoriche di Catania sono una selva di contezze concernenti lo stato antico e moderno della città, e sopra tutto la vita e 'l culto della cittadina s. Agata; un *Giamb. Guarneri*, le cui Zolle istoriche catanée sul medesimo tema si aggirano [2]: un *Franc. Privitera*, il cui Annuario catanese, annesso all'Epitome storica di detta Santa, porge ragguagli sacri e profani di essa città; ma sopra tutti l'abbate *Vito M. Amico*, la cui Catana illustrata è una pienissima istoria

a Ibi p. 29.

[1] Di tal differenza, se mi è lecito, vogl'io indovinar la cagione. Detto è più innanzi che gli archivi delle chiese e delle badie si tennero un tempo più immuni dalle irruzioni popolesche di quel che fossero i pubblici e laicali. Or la chiesa di Catania fu da principio amministrata da monaci; benedettino era il suo capitolo, come fu pure quello di Patti, com'è tutt'oggi quello di Monreale. Ma i Benedettini ebber altra cura de' diplomi, che non n'ebbero altrove i Basiliani suddetti, e però ne trasmisero intatti i tabulari fino a noi: ciò che non può dirsi del duomo mamertino dato in cura a clero secolare e poco sollecito de' comuni interessi.

[2] Codeste due Opere videro la luce a Catania stessa, quella del Carrera al 1639, quella del Guarneri al 1651: volte in latino, l'una da Abramo Preigero, l'altra da Gian Lor. Moshemio, furono inserite da Pietro Burmanno ne' tomi X e XI del Tesauro di nostre antichità, a Leyden 1723.

sacra e civile, che vi rauna quanti v'ha monumenti antichi e moderni su quella sua patria [1]. Se non che costoro sono propriamente storiografi : due altri possiamo lodarne più propriamente diplomatari, *Giamb. de Grossis*, *Giamb. Basile* e *Vito Coco*, l'uno de' quali raccolse quanti potè documenti che si aspettassero alla sua Chiesa; l'altro fe' conserva di que' che serviano a mostrarne i privilegi; il terzo schiuse un tesoro di quelli che valevano a tutelarne i diritti [2].

XLVIII. La prisca capitale dell'Isola, la prima sua Chiesa, che vanta istituzione apostolica, che tra le primaie risorse al venir de' Normanni, la Chiesa *siracusana* non è men ricca delle altre in fatto di diplomatiche dovizie, comechè non possa molto lodarsi di chi togliesse ad illustrarle. Conciossiachè, comunque lo *Scobar* trai primi, e poi seguentemente gli *Amico*, i *Mirabella*, i *Bonanno*, e a dì nostri un *Gargallo*, un *Avolio*, un *Capodieci* raunassero de' monumenti e delle memorie patrie, pur essi a tutt'altro rivolsero l'animo che a veri diplomi, solleciti solo di conservare i ruderi delle profane antichità. Solo il parroco *Gius. Logoteta* si diè carico di ricercare le antichità ecclesiastiche, di cui fece argomento a parecchi Comentari e a non poche Dissertazioni da lui lette all'accademia fondata dal vescovo Giamb. Alagona in quel seminario, ov'egli leggea teologia [3].

XLIX. Nulla dico, perchè nulla so, di quell'archivio urbano, che ben presuppongo non essere scarso di regie concessioni; essendochè, distrutta da' Saraceni dopo un lungo ed ostinato assedio quella infelice città che avea per lunghi secoli primeggiato (onde fu detta da Tullio la massima delle greche cittadi), non

[1] Divisa in quattro parti, le due prime contenenti la storia, la terza i monumenti, l'ultima gli uomini illustri, vide la luce colà negli anni 1740-46.

[2] L'opera del Grossi « Monumenta recondita Ecclesiae catanensis » riportasi nella sua « Catana sacra » stampata il 1654; e prima aveva egli dato in due buoni volumi il « Catanense Decachordum, sive sacrae cat. eccl. notitia » rimpresso nel t. X del citato Tesoro. — Al Basile dobbiamo « Collectanea nonnullorum privilegiorum et aliorum spectantium ad Ecclesiam catanensem, eiusque ministros, ex archiviis publicis desumpta. Cat. 1682, et iterum 1792 in 4° — Del Coco poi, oltre la detta « Collectio monumentorum ad tuenda eccl. cat. iura » stampata a Pal. 1776, un'altra ne abbiamo di leggi concernenti quella prima e già tempo sola università di Sicilia, di cui a suo luogo dirassi.

[3] Contezze di questo scrittore e de' tanti suoi scritti ne ha lasciate il suo e mio amico, il presidente Franc. di Paola Avolio, che leggonsi nei tomi VI-XII dell'Effemeridi siciliane. Noi ne abbiamo raccolti i titoli nella Bibliografia, t. I, p. 287-88.

ommisero i nostri principi di sollevarla da terra, ricogliere le reliquie dell'antica grandezza favoreggiarla di doni, di grazie, di privilegi. — Oggi poi a' prischi archivi un nuovo se ne aggiugne per munificenza regale, detto *Suppletorio* o sia succorsale dell'archivio provinciale di Noto: dappoichè quella provincia, a differenza delle altre, tiene divisi i due poteri, risedendo la Intendenza a Noto, i Tribunali a Siracusa: il perchè le carte di materie amministrative stan presso la prima, quelle di cose giudiziarie appo i secondi [1]. Ma niun conto possiamo noi fare di scritture recenti nel mentre che andiam dietro alle antiche.

L. Antiche bensì e moderne ritrovansi in *Agrigento*, l' antica rivale di Siracusa, e capo insieme d'una diocesi e d'una provincia. Non occorre far parole del suo Archivio provinciale, posciachè, sendo nascente, non puote offrirci che istromenti del giorno. Assai ve n'ha delle vetuste nel doppio tabulario del vescovo e del capitolo: se non che poca cura si ebbe e di ordinarle e di custodirle. In fatto, il soprallodato Visitatore, trovatole alla rinfusa accatastate, dovette intimare la costruzione di un nuovo scaffale ove agiatamente riporle, e poi farne un esatto inventario, poi guardarle e poi non estrarle dal luogo, ed ivi richiamare l'estratte [a]. Sappiamo per altro che già dianzi un p. *Nic. Antonio de Fridericis* da Mazara avea esemplato un volume vetustissimo di quel tabulario, secondo chè ne contesta il Pirro che giovossene per la Notizia di quella Chiesa, ove al suo solito ne ha fatto il presente di tanti diplomi che nessun altri ha pensato donare alla luce.

LI. E qui mi cade in taglio trascrivere un tratto di lettera inviata da Girgenti allo Schiavo che pubblicolla nelle Memorie per servire alla storia nostra letteraria [b]: « Più volte, sendo in Palermo con esso voi, ragionavamo del pregio e merito di quest'opera del Pirro, a dir vero eruditissima e molto faticata: ma soggiungevamo meritar essa una ristampa, in che si aggiugnes-

a *R. Visit.* t. I, p. 241. — b T. I, par. III, pag. 12.

1 « Sarà stabilito in Siracusa un Archivio suppletorio presso que' collegi giudiziari a somiglianza di quelli stabiliti in alcune provincie continentali, sotto l'ispezione del regio procuratore, come sezione di quello esistente in Noto ». Così il Decreto del 9 giugno 1853. Le provincie a che alluda son quelle di Terra di Lavoro, di Capitanata e di Bari, ove le corti e i tribunali risiedono altrove che ne' capo-luoghi delle intendenze, secondo la legge organica del 12 nov. 1818, art. 29.

sero vari documenti che gli mancano, non essendo forse a quei tempi scoverti. Alquanti ve ne sono in questa chiesa cattedrale; de' quali per adesso ve no trascrivo uno ch' esser dovrebbe il primo nella Notizia di questo vescovado, dopo la sconfitta dei Saraceni. Si conserva un tal diploma nell' archivio della detta cattedrale, lacero in alcune parti; sembra che sia un atto di notaio, ed è formato di lettere grandi e picciole tra di loro frammischiate, secondo l'uso di que' tempi. Abbenchè sia composto in lingua latina, io porto ferma opinione (e son sicuro che voi meco sarete d'accordo in leggendolo), esser desso una traduzione di altra carta scritta prima in lingua arabica, dandocela a conoscere per tale lo stile e la frase che ha molto di quel dire arabico, che in altri diplomi di que' secoli si osserva »[1]. Così l'anonimo: a che vuol arrogersi, esser colà una pubblica biblioteca, fondata da M. *Lucchesi*, da cui prende nome; ove fra gli altri si contano 47 codici arabici, trai quali ve n'ha de' pregevoli, ma per disdetta non ben conservati[2]. Volgiamo adunque altrove gli sguardi.

LII. Poco in verità si è quello che sopra ciò ne offron di nuovo le altre provinee, le altre diocesi, le altre chiese dell' Isola. Conciossiachè le provinee di *Noto*, di *Trapani*, di *Caltanissetta* veggono di presente sorgere i lor archivi provinciali. I proprî di ciascuna città sono antichi, è pur vero, ma sono ignoti, sono impervî, da nessuno a mia notizia rischiarati. Quei delle nuove chiese cattedrali si stanno nella condizione medesima che que' delle provinee, stanno cioè in sul nascere, e quindi vuoti di antichi diplomi. Ricchi bensì ne sono que' delle *cattedre antiche*, rifondate da' Normanni, e di pingue doni arricchite: ma

[1] A questa lettera è annesso il diploma che porta la data del 1092, ed è d'un cotal Pietro Mauritanico, che dona al vescovo s. Gerlando e alla sua chiesa (annuente Ruggiero ch'ei chiama Console trionfante) sette villani due paia di buoi, un destriero co' suoi arnesi, chiedendo insieme di far ascrivere a quel canonicato un suo congiunto per nome Roberto: la carta è firmata da Prospero notaro.

[2] Oltre la mia ispezione oculare (che visitai quella libreria il 1847), adduco la testimonianza del marchese Mortillaro, che descrivendo di veduta i mss. arabici della Lucchesiana soggiugne: « Evvi in fine un informe ammasso di diversi quinterni appartenenti a varî manoscritti, e tutti rosi dalla tignuola, infarciti dell'umido e posti in fascio, e con tanta barbarie, che vi sono frammessi i fogli tolti da' diversi manoscritti, come un giuoco di carte ben mescolate » (*Opere*, t. III, p. 158). Ecco il miserando governo che tiensi di qua' depositi da chi non ne conosce il valore.

d'esse non ci son conti diplomi, da quelli in fuori rapportati nelle rispettive loro Notizie dal *Pirro* [1].

LIII. Per toccare un nonnulla d'alcune, accenniam di rimbalzo come tai chiese sortirono un qualche benevolo che nel descriverne le antichità, le fondazioni, le fabbriche, i privilegi, appoggiasse suoi detti a documenti, che senza dubbio serbavansi ne' loro cimeli. Così praticarono *Gian Iacopo Adria*, *Vincenzo Auria*, *Lorenzo Maurici* per la città e chiesa di Mazzara: così *Bart. Carandini*, *Ben. Passafiume* e lo stesso *Auria* per quella di Cefalù: così *Biagio de Benedictis* per quella di Patti, *Carlo Rodriguez* per quella di Lipari, ed altri per altri vescovadi oggi esistenti [2].

LIV. Anzi non mancan di quei che a' non più esistenti dirizzassero le loro ricerche e ne trasmettessero compelenti notizie. Tal fecero (per istrignerne molti in un fascio) *Carlo Ant. Conversani* e *Gius. Puccetti* alla chiesa e cattedra di *Lentini*: tale *Ant. Cordici* e *Vito Carvino* a quella di *Erice*: tale *Dom. Schiavo* ed *Evang. di Blasi* a quella d' *Alesa*, e *Gio. di Giovanni* a quella di *Taormina*, e *Gius. Benincasa* a quella di *Termini*, e *Gius. lo Bianco* a quella d'*Iccari*, e *Ros. Gregorio* a quella di *Ustica*: de' quali vogliamo che basti l' aver accennato non più che i nudi nomi, perciocchè a tutt'altro che a diplomi le scritte loro miravano [3].

LV. Se gli *episcopati moderni* cominciano d' ora a raccorre diplomi, le città, ov'essi sorgono, non n'andavano dianzi digiune. Vetustissimo egli è il tabulario civico di *Caltagirone* mia patria; e basti dire che un suo cittadino, *Gir. Bonanno*, Bar. di Rosabia, tra le molte sue opere, una ne compilò che fassi all'uopo

[1] Queste Notizie formano il libro III della Sicilia sacra, che poi la diligenza del Mongitore d'altri documenti andò rifornendo, e dall'età del Pirro continuò fino alla sua nella compiuta edizione del 1733. Altre addizioni vi fece Franc. Marchese, altre Greg. Cianciolo, ed altre assai altri da noi ricordati nella Bibliografia (T. I, p. 279).

[2] I tre soprallodati grecisti ed arabisti, Franc. Tardia, Ros. Gregorio, Salv. Morso, non paghi d'aver esemplati e tradotti tanti diplomi greco arabi della capitale, visitarono parimente gli archivi di più altri comuni, ed in ispezieltà delle chiese cattedrali di Messina, Catania, Patti, Cefalù; che pur ne contengono in dette due lingue: i cui dotti lavori sovr'essi serbansi in questa libreria comunale.

[3] I titoli delle lor opere posson vedersi nella precitata Bibliografia (T. I, p. 289 e seg.). Avvertiamo bensì che taluna di dette scritture rimase inedita in questa comunale biblioteca.

presente; ed eccoli ciò che ne scrivea allo Schiavo un suo amico che recossi a casa di lui : « Questo degno cavaliere, altrettanto umile, e gentile, quanto dotto e discreto, mi ha data una nota da me richiesta di suoi scritti, che io vi trasmetto: Uno è « Diplomi della città di Caltagirone raccolti ed illustrati copiosamente dall'anno 1061 fino a' giorni nostri ». Quest' opera è latina in foglio, ed è compiuta, e meriterebbe di pubblicarsi, così per la gran raccolta, interessante non solo questa città, ma il regno tutto, come pure per le belle annotazioni. Altro, — « Storia e compendio delle Leggi civili di Sicilia ». Non è ancor terminata, ma incominciata con buon metodo. — « Storia sacra e profana di Sicilia ». Questa è per la sua maggior parte distesa, ed io ne ho letto con piacere la prima parte, cioè fino che i Romani passarono in quest'Isola. Oltre ciò, ha delle raccolte di vecchie carte e diplomi, che molto potrebbono giovare alle vostre idee [a] » [1]. Le idee dello Schiavo erano, com'è veduto, continuare il Codice diplomatico.

LVI. Come il nuovo episcopato di *Caltagirone* fu con analoghi documenti sostenuto dall'arcidiacono *Giacomo Boscari*; così l'arciprete *Gio. Morello* e 'l parroco *Carm. Palmeri* propugnarono l'antico vescovado di *Trapani*; così *Vinc. Littara* e *Salv. Russo Ferruggia* storiarono le cose di *Noto*; *Paolo Zanghi* discorreva sulla sede vescovile di *Caltanissetta*; così *Mich. d'Urso*, *Carlo Vanni*, *Goffredo de Bellis* patrocinavano quella di *Nicosia* [2]. Le cui dotte fatiche non per altro alleghiamo, se non perchè vanno, qual più tal meno, appoggiate a documenti della venerabile antichità.

LVII. In questo novero vuole un seggio ben onorato e distinto la chiesa di *Troina*, siccome quella che tra tutte la prima fu da Ruggiero innalzata, dotata, condecorata di cattedra, che ivi

a *Mem. di stor. lett. di Sic.* t. I, par. I, pag. 23.

[1] Lo stesso Schiavo che andava cotanto in traccia di diplomi per inserirli nelle sue Memorie, onde servire alla nostra istoria letteraria; dopo trascritta ivi questa lettera, un'altra poi ne riporta dello stesso Bonanno, parimente a sè indiretta, nella quale gli dà conto d'altri diplomi da lui posseduti (*Mem.* par. VI, art. 28, p. 49).

[2] Più che costoro ne comentò il barone di Spataro Gius. Beritelli e La-via; le cui Notizie storiche di Nicosia, da me riordinate e continuate fino al presente, singolarmente per ciò che concerne la fondazione di quella cattedra, han veduta la luce a Palermo 1852.

a pochi anni fu più dicevolmente trasferita a Messina. E già nel secolo andato si avea *Franc. Bonanno* messe fuori le sue « Memorie storiche di quella città, del suo vescovado e dell'origine dell'apostolica legazia in Sicilia [a] » la quale ivi appunto ebbe cominciamento. Altre memorie pur ne lasciò il cappuccino p. *Antonio da Troina*, che inedite serbansi in quel suo convento: altre ne divolgò il can. *Marco Mustica* a rivendicar quel duomo vetusto dalla dipendenza dell'arcivescovo di Messina, e restituirlo alla giuridizione del Cappellano maggiore [b]. Ma meglio che altri ha saputo il dotto professore di canoni *Stefano di Chiara* sostenere con una forte diatriba le « Preminenze della Corona sopra la chiesa di s. Maria di Troina, illustrate per ischiarimento delle sovrane giurisdizioni sopra tutte le chiese o cappelle regie di Sicilia [c] ». Lasciando per ora dallato l'argomento di questa scrittura, al presente istituto si fanno dieci diplomi, ch'egli in calce riporta, cavati da un volume di questa libreria del comune : e sono, due del primo Ruggiero, che fonda e dota la chiesa; uno del secondo, che ne conferma i privilegi; altri de' re Guglielmo I, Enrico VI, Federigo II, Carlo d'Angiò e Martino d'Aragona, che nuove grazie le comparlono [1].

LVIII. E tali sono i più cospicui tabulari sussistenti in Sicilia. Raccostandoci ora alla capitale, donde partimmo, mi giova far posa al nostro viaggio diplomatico nella città più prossimana, che pur è metropoli d'una provincia ecclesiastica, dico a *Monreale*, che riserbata ci abbiamo a bello studio per coronare la visita degli archivi con uno che a dì nostri ha ricevute le più opportune distinzioni. Quivi appunto ponea termine alla regia visitazione del val di Mazzara il prenominato *De-Ciocchis*, il quale n'attesta d'avervi trovato non uno, ma tre archivi; de' quali il primo in cassa di ferro a tre chiavi serbava le membrane originali, in sagrestia; il secondo i registri spettanti alla mensa, in seminario; il terzo i diritti civili o sacri del prelato, nella casa comunale. Di tutti egli ordinava la riforma, e a dir meglio la costruzione d'uno generale da custodirsi per un archivista ecclesiastico, e da comprendervi non pure gli antichi diplomi,

a Catania 1789 in fol. — b Palermo 1802 in 8. — c Napoli 1791 in 8.

[1] Questa Memoria fu poi con altro titolo e con varie correzioni riprodotta da Nic. Buscemi nel t. I della sua Biblioteca sacra, al 1832; ed ultimamente per cura di Agost. Gallo, tra gli Opuscoli editi e rari dello stesso Dichiara, al 1855.

ma e i libri della prelatura e gli atti della curia; oltrechè accomandava d'ampliar quello del monastero, e compilare di tutti un esatto inventario [a].

LIX. Di codesti preziosi depositi il più rilevante era per fermo il primo, da cui ripeteano lor consistenza i rimanenti. Fu cura pertanto, a tempi diversi, di compilarne cataloghi; anzi fin dal principio del secolo XIV, l'arciv. *Arnaldo di Rassach*, natio di Catalogna, volle in un volume riunire que' documenti, che gli piacque partire in quattro libri, transuntando, nel I, 26 diplomi di principi; nel II, 22 bolle di papi; nel III, 14 donazioni di prelati; nel IV, 22 stromenti di private persone. — Di tale raccolta, comechè più esemplari ne fosser fatti, nessuno fino a noi è pervenuto: per altro dovea essere ben incompiuta, messa a riscontro con un inventario che ne fu fatto circa la metà del secolo XVI, per disposizione del card. *Alessandro Farnese*, arcivescovo di quella chiesa che tuttavia si conserva, e da cui apprendiamo che i diplomi de' sovrani montavan oltre a cinquanta, le bolle de' pontefici oltre a settanta, e in proporzione cresceano le donazioni de' vescovi e gli stromenti de' particolari.

LX. In sul dechinare del medesimo secolo *Gio. Luigi Lello* mettea fuori a Roma un « Sommario de' privilegi dell'arcivescovado di Monreale per ordine d'anni, con sue dichiarazioni ». Pubblicollo sotto gli auspici del card. arciv. *Lud. Torres II*, benemerito al sommo di quella chiesa: esso però, come l'indica lo stesso titolo, non v'appresta interi i diplomi, ma solo ve ne porge i riassunti, nè poi questessi ne dan conto di tutti [1]. — Volle in parte completare quell'opera il diligente abbate *Michele del Giudice*, ristampandola con notevoli accrescimenti, e col descrivere que' musaici, e col continuar quelle vite, e col ragguagliarci sullo stato antico e presente di quell' arcivescovado. Per conto poi di diplomi, soli undici ne trascrive, oltre a nove bolle pontificie e trenta privati stromenti: sicchè una piena collezione tuttor ci mancava [2].

a *R. Visit.* t. I, p. 460.

[1] Questo Sommario si legge in fondo alla « Descrizione del R. Tempio e Monastero di s. Maria Nuova » Stampata primamente a Roma 1588, e di nuovo 1596, giuntevi le Vite degli Arcivescovi abbati e signori di Monreale.

[2] Quest'opera del Giudice fu messa in luce a Palermo 1702, in folio: donde è stata cavata la « Notizia dello stato antico e moderno delle possessioni e diocesi di quell'arcivescovado » rimpressa pure a Pal. 1833:

LXI. L'attuale vicario di quella metropolitana e abbate di quel monastero *Giambattista Tarallo*, personaggio in cui ad alto sapere si associa virtù non volgare, animato da zelo per la sua chiesa e da amore pel ben pubblico, oltre all'aver digesto un ragionato « Catalogo dell'edizioni del secolo XV e de' codici inediti della biblioteca di esso monastero » [1], si è addossata la briga di porgerne una esatta conoscenza di que' tanti diplomi. Ma come farlo, se questi da tempo immemorabile stavan sepolti e chiusi sotto triplice serratura in quella cassa incantata, che dopo l'infausto incendio di quel duomo normanno al 1811, fu dal sacrario trasferita entro la badia di s. Castrense, e quivi inaccessa a tutto il mondo? Non potendo altro, acconciossi a render pubblico il predetto « Inventario seu Iuliana di tutte le scritture antiche e moderne che sonno ne la cassa di privilegi che sta ne la sacrestia de la maggiore eclesia di Monreale ne la cappella de Thesoro del 1569 » [2]. Tal è a capello il titolo di quella informe scrittura, e tale n'è poi tutto l'andamento, che in verità può dirsi un grossolano garbuglio di solecismi, senza verun sentore di lingua, di costrutto, di ortografia, e quel ch'è peggio, senza verun ordine di tempo, senza distinzione alcuna di materia, impastando alla carlona scritture antiche e moderne e sciorinando alla cieca diplomi con bolle, contratti con lettere, provvisioni con esecutorie [3].

LXII. Fa maraviglia come il buon senso di quell'Abbate siasi condotto ad onorare della pubblica luce e di sue dotte fatiche quell'ispido guazzabuglio che non meritava tampoco la pena di

[1] Questo Catalogo fu pubblicato ne' tomi LI e LII del Giornale di scienze lettere ed arti. Simile a questo si è il Catalogo ragionato di 400 e più codici un dì esistenti nell'altro monastero di s. Martino, divolgato dal suo confratello Salv. di Blasi, nel tomo XII di Opuscoli siciliani. Dell'uno e dell'altro diremo a luogo più opportuno.

[2] « Elenco de' diplomi, bolle e pergamene del duomo di Monreale, compilato nel secolo XVI ». Pubblicollo con sue annotazioni in una serie di articoli nel Giornale di scienze lettere ed arti, tomi XLVI-VIII. Sono un dugento le scritture d'ogni conto quivi inventariate, e però tal elenco è lunga mano più ricco de' precedenti.

[3] Prendi per assaggio il suo cominciamento: « Imprimia, contratto della venditioni de lo molino de lo giulfo in lo territorio seu pheudo di li Ficarazzi, territorio de Monreali fatto per Fiori muglieri de lo quondam Filippo de Basali a lo quondam Ioanni de noto alli atti de lo quondam Notero Iesamundo da Marino, die 28 apr. 6 Ind. 1518 ». Vedi da che misero stromento cominci, messo in cima a tante carte regie e pontificie; e poi un atto del cinquecento innanzi a tanti de' secoli antecedenti.

un guardo. Ma pure alla sua illustrazione si piacque profondere le dovizie delle storiche sue conoscenze: perciocchè a cadauno di que' titoli barbari annette un comento che vi chiarisce e delle persone ivi nominate, e de' feudi o altri feudi concessi o alienati, e degli antichi e de' seguenti lor possessori, e de' nomi che oggi ritengono, e delle contrade ove si trovano, e perfino degli anni a che si riportano. Fatica non tenue sopra un più che tenue fondo, a cui puote applicarsi « In tenuis labor, non tenuis gloria ». Conobbe egli pur troppo l'incompostura del suo lavoro, e confessolla: « Oh quanto sarebbe desiderabile, ei dice, che mano diligente e perita potesse svolgere que' polverosi diplomi, ed esemplandoli riunirli tutti in un corpo! e grazie sien rese al nostro illustre prelato M. Balsamo, il quale caldo com'è dell'amor della sua chiesa, ha già avanzato il suo rapporto al Governo, onde permettere, che si aprisse quella cassa. Ma questo solo non basta. Dovrebbe commettersi inoltre la versione di taluni diplomi bilingui, i quali sono rimasti sempre nel loro idioma originale, senza essere stati mai trasportati nella lingua del Lazio dal greco e dall'arabo, in cui sono scritti » [a].

LXIII. I suoi voti sono stati pienamente appagati, ma troppo tardi, quand'era di tutto punto finito il suo lavoro. Imperciocchè di fatto impetrò l'arcivescovo dal Governo il permesso di aprirsi la cassa, ove gli accennati diplomi stavan chiusi; e già a norma delle disposizioni sovrane se n'è fatta l'apertura alla presenza di quel degno prelato: sono stati i diplomi di sua mano contrassegnati, essendosene trovati ben 207, de' quali buona parte inediti; e sono stati consegnati al prelodato p. Tarallo, ad oggetto di confrontarli coll'elenco ritrovato, annunziarne il contenuto, e riordinarli; e già egli con buoni preludi ha intrapresa la sua commissione [b]. Le membrane mal conce per tanti secoli di sepoltura, tratte dall'arca, sono state riposte in appositi armadi nelle libreria del monastero, e distese su tavolette secondo le regole del Fumagalli. Così egli fu il destinato a compiere un disegno ch'egli medesimo avea esternato [1].

a *Giorn.* t. XLVI, p. 240 — b *Giorn.* t. LI, p. 211.

[1] Fu questo in verità non altro che il primo passo: rimangono oggi due altri da fare per attingner lo scopo; l'uno è trascrivere que' documenti, l'altro mandarli alle stampe. Ma confessiamo che l'una cosa esige lungo travaglio, l'altra grave dispendio: attendiamo dunque tempi più propizi per vedere condotta all'ombelico l'impresa.

LXIV. Ma non fu nè manco frustrato l'altro suo desiderio di vedere traslati i diplomi greci ed arabi : conciossecchè a tale vennero superiormente destinati gli abili professori di queste due lingue, M. *Gius. Crispi* e *Gius. Caruso*, la cui perizia in tali studi, già conta per altre pubblicazioni, non lasciossi punto desiderare in questa. Per tal modo abbiam la notizia di quest'altre pergamene , che mancavano ne' preceduti cataloghi , ne' quali non si contano fuorchè scritture latine e volgari. Ed or debbo aggiugnere che ancor gli stranieri hanno riconosciuta ed apprezzata secondo lor merito la importanza storica de' nostri diplomi. Uno di loro, il sig. *Noël des Vergers*, sì benemerito delle lettere orientali, trai tanti documenti da lui discoverti, illustrati e messi in veduta del pubblico [1] , ha dato luogo a non pochi diplomi arabi della dominazione normanna. Tra questi uno n'ha rinvenuto di Guglielmo II al monistero da lui stesso fondato di Monreale, dato in aprile del 1183, col quale richiama alla terra del demanio regio i servi della gleba rifugiatisi nelle terre baronali, ch'egli addice in dono alla chiesa da sè edificata [2]. Così il tabulario di Monreale può ben andar lieto di sì autorevoli mani, vantare non contennende illustrazioni, e star dicevolmente accanto a quelli della metropoli , da cui toglieva le mosse la nostra rassegna per toccare in quest'ultimo la sua meta.

LXV. Non vogliamo tor mano da questo capo senza far motto di due Costituzioni papali che riguardano il nostro reame e la presente materia. Imperciocchè il più volte memorato visitatore De-Ciocchis, in perlustrando i sicoli archivi per cui mostrò il massimo interesse, e volendo provvedere al loro riordinamento, inculcò espressamente a tutti la fedele osservanza della bolla sopra ciò emanata da Benedetto XIII. Ma questo papa in essa ingiugneva la più scrupolosa custodia d'un'altra antecedentemente spedita da s. Pio V a' vescovi delle due Sicilie : nella quale biasimando un intollerabile abuso invalso in certe chiese , dove i vicari capitolari, in sede vacante , si arrogavano l' arbitrio di estrarre dagli archivi i processi di cause criminali e lacerarli

[1] Noto è questo professore arabista per la versione della Vita di Maometto scritta da *Abulfeda* e d'un libro di *Ebn Khaldoun*, e per le Iscrizioni latine dell'Umbria e del Piceno da lui rischiarate, e per altre filologiche produzioni.

[2] Questo arabico documento fu dal traduttore volgato nel Giornale asiatico di Parigi 1845 : di là trasportato in nostra favella comparve nell'Archivio storico italiano di Firenze 1847, Appendice , n. 17; e di là nella « Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia » pag. 303. Palermo 1851.

per involare la conoscenza de' rei ed impedire la punizion dei delitti; comandava sotto gravi censure che nessuno mai si attentasse di più violare que' luoghi, carpire que' documenti e commettere cotanta oltracotanza : che se venga a mancare o per morte o per assenza il prelato, sia tosto suggellato l'archivio e consegnato interissimo al suo successore [1].

LXVI. Benedetto XIII, non pago di rinnovare la iussione giustissima del santo suo antecessore, passava più oltre a dare un compitissimo regolamento, compreso in una trentina di articoli, di cui giova qui raccogliere i sommi capi. Premessa ei dunque la importanza di tanto affare, la vigilanza somma d'ogni tempo usata da' pontefici sommi, da' santi padri, da' vescovi dell'antichità per la erezione de' tabulari, per la conservazion de' diplomi, per la custodia de' documenti, a che si appoggiano i diritti e le facoltà delle chiese [2] ; comanda, 1° che ogni vescovo nel suo palagio, ogni capitolo nella sua cattedrale, ogni collegiata nella sua chiesa, ogni superiore nel suo cenobio, ogni rettore nel suo seminario, e in breve ogni prefetto di convitti, congreghe, confraternite, ospedali, monti di pietà e luoghi pii, ovunque non trovisi eretto, si affretti di erigere dentro un semestre il proprio tabulario, non esclusi da questa obbligazione nè gli ordini cavallereschi nè i monasteri di sacre vergini; 2° che raunate in esso le scritture d'ogni ragione vecchie o nuove, se ne compili un esatto catalogo, con esso un breve sunto di ciascheduna, da contrassegnarsi ad ogni pagina dal rispettivo cancelliere o notaio; 3° che se ne affidi la gelosa custodia ad archivisti di nota fede, e tengasi sotto chiavi, di cui una ritenga il prelato ed altra il canonico a ciò designato; 4° che ogni anno si accon-

[1] « Nefarium etenim facinus in plerisque episcopatibus regni Siciliae citra et ultra Farum audivimus exoriri, quod cathedralibus ecclesiis praesule viduatis, vicarii a capitulis constituti gratia, timore, odio vel sordibus, quas volunt inquisitiones et testimonia rerum et causarum criminalium violant, subripiunt et lacerant, ne delictorum cognitio vel vindicta uspiam consequatur ». Bolla di s. Pio V, del 1 marzo 1571; ed è la CLXV di questo pontefice nel tomo IV, parte III, pag. 151 del Bollario, ediz. di Mainardi, Roma 1746.

[2] « Nihil frequentius in veterum patrum scriptis sacrisque conciliorum et ecclesiae sanctionibus legitur, quam scrinia, tabularia, archiva, conditoria et armaria, a temporum atque hominum iniuris servandis rerum gestarum documentis, chartis, diplomatibus codicibus instrumentisque constructa, unde fides et veritas rerum ad successorum recordationem transmitti posset. Così comincia la bolla data a' 14 giugno 1727, riportata nel tomo XII del detto Bollario, pag. 221, Roma 1736.

fino a detto elenco le scritture dell' anno precorso ; 5° che gli ordinari e gli altri superiori annualmente visitino i detti archivi, prendan conto delle scritture, e rendan ragione sullo stato loro alla Congregazion del Concilio, 6° che abbian cura di ricoverare le carte o distratte o disperse; 7° che in caso di lunga assenza ne consegnino a persona d'autorità l'inventario; 8° che più non sia lecito estrarle di là senza permesso, nè senza cauzione, nè oltre ad un triduo ; 9° che occorrendo cambiar archivario , se ne faccia per pubblico documento consegna legale al successore , 10° che finalmente per la costruzione e pel mantenimento di tali archivi si osservi al postutto l'annessa Istruzione [1]. Tali son sottosopra i salutari provvedimenti dall'apostolica Sede osservati per gli archivi dello Stato pontificio , ed accomunati a quelli di tutta l'Italia e delle sue Isole adiacenti, di cui primaia è la Trinacria.

CAPO V.

DIPLOMATICA CRITICA

I. Ogni avveduto lettore omai chiaro s'accorge, senza ch'io nel prevenga, come in questa trattazione abbiam noi avuto di mira gli autori de' diplomi, anzichè i lor collettori, i loro interpreti, i lor chiosatori. Questi son quasi tutti del secolo valicato o del nostro, laddove queglino sono dell' epoca che stiamo storiando, anzi essi la formano, i Normanni dico o gli Svevi. Essi che fondarono la monarchia, essi che sanciron la legislazione, essi che la religione ristabilirono, e rialzaron templi e restauraron episcopati, e riedificarono monasteri; fur dessi che di larghe possessioni dotaronli, e di munifiche preminenze li privilegiarono , e di autentici documenti li vollero premuniti. E son per appunto tai documenti che il subbietto formano e lo studio della diplomatica: di cui avendo negli antecedenti tre capi enumerato i più solenni trattatori in generale, e poi le differenti collezioni presso noi fattene, così di quelli comuni all'intera nazione , come dei propri alle principali cittadi e chiese e badie ; rimane a dire

[1] Questa Istruzione del pontefice indicata non esiste nel citato Bollario : forse fu comunicata colla bolla stampata la prima volta a solo per trasmettersi a tutte le chiese d'Italia e di Sicilia. Questo bensì possiamo affermare, che dopo l'emanazione di quella e l'esecuzione inculcatane dal De-Ciocchis, i nostri archivi han preso un più regolare andamento.

qualcosa di certe particolarità che caratterizzano le carte nostrali di quell'età; quali sono i formolari, le invocazioni, i titoli, gli indirizzi, le sposizioni, le sanzioni, le segnature, i monogrammi, le sigle, le date, i sugelli, con che vogliam suggellare tutta questa trattazione [1].

II. Il creatore di questa scienza il classico *Mabillon*, dopo gittate le fondamenta del grandioso edificio, dopo svolto e discusso quanto si appartiene alla materia e alla forma, allo stile e alla lingua, a' titoli e alle formole, alle firme o a' suggelli, alle note cronologiche e caratteristiche de' diplomi; chiude il magistrale lavoro con sei regole generali, da doverle avere presenti nella disamina di antiche carte, onde discernere avvedutamente le genuine ed autentiche dalle supposte o interpolate. Mi giova qui riportarle per farmi strada a quello che su tale assunto ci rimane a ricercare, essendochè quant'egli generalmente insegna di tutti diplomi, si vuole intendere peculiarmente dei nostri, alcuni de' quali son da lui stesso recati ad esempio di autenticità, siccomo vedremo.

III. Regola 1: Far d'uopo grande prudenza e somma erudizione a ben giudicare degli antichi stromenti, nè volersi ciò di facile tentare da chicchessia [2]. — 2. Ove un documento si goda lungo possesso pacifico, convenir sempre pensarne favorabilmente, come le leggi prescrivono civili e canoniche [3]. — 3. Non dalla sola scrittura nè da solo un carattere, ma sì da tutti insieme doversi trarre giudizio delle carte vetuste. — 4. Un difetto od altro, purchè non tocchi l'essenza, non esser d'ostacolo alla legittimità degli autografi, potendo bene quelle mancanze ascriversi ad incuria o ad inscizia de' copisti [4]. — 5. Le testi-

[1] Toccheremo su ciascuno di questi articoli i sommi capi: ma, per chi volesse approfondirli, non trasanderemo far quello che per tutto il corso dell'opera, additare cioè le fonti a che attingnere più ubertose contezze.

[2] Questa regola fu pur suggerita dal gran Muratori, che nell'eccellente sua Diss. su i diplomi e le carte antiche o dubbiose o false «Critico homini, dice, prudentia semper comes ad latus iture est, ne praeter falsas ac supposititias tabulas configat etiam ac damnet veras» (*Antiq. Ital.* t. III, diss. 34).

[3] Egli è vero che un documento falso non potrà vantare giammai prescrizione e passare per vero: «Nulla praescriptio falsitatis contra veritatem» grida lo stesso Mabillon. Ma qui si tratta di quelli, contra cui non militano nè prove nè sospetti di falso.

[4] «Tunc solum (prosiegue il Muratori) adversus diplomatum fidem imminet adversa sententia, quoties plura eaque intoleranda vitia in ipsorum

monianze delle storie e delle iscrizioni non pregiudicare nè prevalere alle carte legittime, poichè anch'esse vanno talvolta errate, anco quelle che sincrone si addimandano. — 6. Le giunte di date, d'indizioni, di glosse che talora si veggono intruse di mano aliena ne' documenti, non dover punto detrarre alla loro veridicità, poichè vi furono senza dolo innestate da ignari copiatori [1]. — A questi canoni aggiugne per soprassello che ai falsari si debbe bensì la meritata pena, minacciata dalle leggi vigenti; ma che sono per rincontro da reprimere i pseudocritici e gl'intemperanti aristarchi che per menomi sospetti gridano all'impostura e scartano senza pietà le più innocenti scritture [a] [2].

IV. Codesti aforismi, come ognun vede, fondati sul criterio morale, vennero all'autor suggeriti da una lunghissima sperienza, dall'esame diuturno d'infiniti diplomi, dal confronto di carte con carte, di copie con originali, e dallo studio degli usi, de' costumi e de' tempi. Quindi è che il coro de' susseguenti diplomatari, facendo eco al comune maestro, hanno di comune assenso ricevuti que' saggi principi. Solo un inglese scrittore, il quale per altro profonde elogi all'opera e professa stima non volgare per la persona del Mabillon, si attentò d'apporre dell'eccezioni alle cennate regole, per temenza che taluna di esse, per accordare una non so quale indulgenza, non avesse ad aprire l'adito alle falsificazioni. Fu costui un *Giorgio Hickes*, decano di Vorchester, autor d'un « Tesoro delle antiche lingue settentrionali » nella cui prefazione toglie ad esaminare le regole mabillonianе, di cui nel resto professa d'approvar la giustezza e di seguire l'autorità [b] [3].

a *De re dipl.* l. III, c. 6.—b *Linguar. vet. septentr. Thes* praef. p. XX et seq.

caput concurrunt. Alioquin inclinandum est in mitiorem partem, aut saltem continendum iudicium » (Ibid. p. 72).

[1] Questo avviso ha luogo principalmente nelle copie, in cui si scerne qualche accidentale divario dagli originali. Vero è che talora in questi ancora si notano tai postille: ma è agevole divisarle per la diversità o del carattere o dell'inchiostro o d'altra nota qualsiasi.

[2] Gli autori del Nuovo Trattato di diplomatica han consacrata la parte VII del medesimo a discoprire le falsificazioni delle opere e delle carte antiche, a cominciare dal primo secolo fino al passato. Enumerano i falsatori di ciascun secolo; gli editti tremendi degli antichi imperatori, da' principi cristiani, de' pontefici sommi contra questo delitto; le pene gravissime minacciate ed inflitte d'ogni tempo agli impostori; e le precauzioni tolte a premunire i documenti da ogni depravazione (T. VI, p. 110-280).

[3] L'opera di questo anglicano è grammatico-critica ed archeologica, pub-

V. A difesa però del suo venerato maestro levossi *Teodorico Ruinart*, il quale alla seconda edizione del Trattato « De re diplomatica » che uscì postuma a Parigi 1709, con sue appendici, pose in fronte una ben lunga prefazione; in che, tributate le debite laudi all'opera e all'autore, passa a respignere una per una le animavversioni del britanno censore [1]. Più a dilungo tornarono poscia a ribatterlo gli autori del « Nuovo Trattato di Diplomatica » della stessa maurina famiglia. Dopo aver essi dal bel principio mostrata la saldezza de' fondamenti su cui poggia la diplomatica del lor confratello, di cui le laudi ritessono, tributategli da uomini sommi, a cominciare dal suo medesimo antagonista il Papebrochio [2]; dopo risposto in generale alle osservazioni dell'Hickes [a], più di proposito nel sesto volume ultimo si fanno a diluir queste per singola, e rivendicare da' suoi attacchi quel Sommo [b].

VI. Essi poi alle regole generali di lui altre e poi altre speciali ne aggiustano su la verità e la falsità de' diplomi; su gli archivi e la loro conservazione; su l'uso e l'autorità di quelli; su gli originali e le copie; su le carte e gl'inchiostri; su le formole e gli stili; su le date e le segnature; su le clausole e i sigilli; su i caratteri in somma de' moltiplici e svariati documenti dell'antichità [3]. Non potendo noi qua derivare cotanta esuberanza,

a T. I, par. I, sect. I, chap. 1. — b T. VI, par. VIII, sect. I, chap. 10.

blicata in tre volumi ad Oxford 1705, dopo la prima ed innanzi la seconda edizione del Mabillon. Egli per altro si professa in più luoghi seguace del dotto Maurino e mantenitore delle sue precezioni. « Quoad regulas, quas in veterum instrumentorum censura observandas tradit Mabillonius, eas rite explicatas comprobo et amplector omnes; utpote quas ipse in examinandis chartis veteribus nostris, quarum nonnullas damnavi, operam dedi observare » (Praef. p. XXXVI).

[1] Alla fine della sua difesa così chiude la sua prefazione il Ruinart: « Quae regulae hac occasione a Mabillonio adinventae sunt, has Hickesius probavit quidem, at consecutiones, quae Mabillonii non sunt, ipsi perperam attributas impugnavit. Ego vero et regulas et germanas regularum expositiones ex Mabillonio ipso sumtas pro mea facultate propugnare sum conatus ». Egli poi divolgò la Vita del suo maestro a Parigi 1709.

[2] La costui confessione si legge nel Propileo di Maggio, p. 3, e ne' Paralipomeni ad esso, p. 60. A lui si aggiunga un suo socio, il p. Sollier, nelle Memorie di Trevoux, novembre 1725; e, a tacer d'ogni altro, la R. Accademia delle Iscrizioni, che diè l'analisi di quell'Opera (*Hist. de l'Acad.* t. I. p. 443, edit. de Hollande).

[3] Codeste infinite regole, che riempiono la ottava ultima parte dell'immenso lavoro, non sono che corollari delle dottrine già esposte per tutto il Trat-

di cui non sono capevoli le nostre pagine, invitiamo ben volentieri i proseliti di questa importante facoltà ad attignerne i principi da quelle fonti inesauste, nel mentre che procediamo a farne l'applicazione a' diplomi che ci partengono.

VII. Piacemi innanzi tratto far rimembranza di quelli che mise in luce un consodale dello stesso Mabillon e de' laudati Maurini, dico il non meno celebre *Bernardo de Montfaucon* nella sua Paleografia greca, stampata a Parigi nel 1708, cioè l'anno innanzi la ristampa della Diplomatica mabilloniana. Appresso aver egli discorso, nel libro I, gli stromenti, le carte, i liquori, i calligrafi, di che a tempi diversi usarono i Greci; nel II, l'origine, l'antichità, la forma de' loro caratteri; nel III, parecchi saggi e tipi e modelli di questi, esemplati sopra codici de' primi secoli; nel IV, le forme svariate e bizzarre de' nessi, delle sigle, degli alfabeti d'ogni età; nel V, le breviature e le cifre oratorie, retoriche, musicali; e le proprie delle monete, delle misure, de' pesi; e quelle perfino degli astronomi, de' chimici, de' medici, de' rabbini, degli astrologhi; discende nel VI a saggiare la diplomatica greca, e per questa ne presenta diplomi spettanti all'una e all'altra Sicilia. Premette egli nel prologo di non aver potuto peragrare le regioni orientali per frugarvi le carte imperiali ed episcopali di quelle chiese e di que' monasteri; ma che, venuto a Roma, gli fu dato di vederne non pochi e di copiarne taluni esistenti in quel monistero di s. Basilio, e questi appartenersi alla Calabria e alla Sicilia [1].

VIII. Osserva egli come quegli autografi eran descritti in caratteri comunali, in nulla difformi dagli usitati agli altri greci di quell'età, a riserva di uno affatto singolare, e per la forma delle lettere e per l'intreccio de' nessi al tutto stranissimi e a sommo stento leggibili: di cui volle in tre rami incidere e presentar le figure [2]. Fu esso emanato da re Ruggiero che volle insignire

tato, dalle cui dimostrazioni spontaneamente rampollano. Son esse partite in due sezioni. compresa ciascuna in più capitoli ed articoli: ed appunto le ultime regole intorno i suggelli quasi suggellano l'intera trattazione.

[1] Noto è pur troppo, essere que' codici un tempo appartenuti al monastero archimandritale di Messina; donde l'abbate generale dell'ordine, p. Pietro Menniti messinese, abusando di sua podestà, gli estrasse e seco recolli a Roma. Noi dunque di essi qui toccheremo come di cosa nostra.

2 Le tre tavole da lui delineate non sono che sopra una copia stampata, com'egli stesso confessa: « Diploma Rogerii regis, tachygrapho regio anno Christi 1139 singularibus ductibus conscriptum, exhibendum duximus, secundum exemplar cusum, a Rmo P. D. Petro Mennitio Ordinis s. Basilii

il suo ammiraglio Cristodulo della sovrana dignità di *Protonobilissimo* [a]. Prima di questo però altri diplomi eransi dispacciati che lo stesso scrittore produce; per la cui intelligenza è da prenotare, come i nostri principi erano ad un tempo re di Sicilia e duchi di Calabria. Or appunto in quest'altra parte dei loro domini sorgeva, entro la diocesi di Squillace, un celebre monastero basiliano, intitolato in s. *Giovanni Terista*, palermitano, il quale colà per appunto ebbe menati suoi giorni e governato con insigni documenti di santità quel domicilio, divenuto poi capo degli altri della stessa provincia [1].

IX. Or in favore di quel monastero è scritto il diploma primiero, in data del 1099, contenente sentenza di condanna contra un certo *Moscato* che avea per fraude usurpata una vigna al detto monastero; e da esso si trae contezza del rito in allora vigente nel foro [b]. — Il secondo stromento, del 1112, è di *Berta* contessa di Loritello, che consegna una chiesa al mentovato Cristodulo, perchè la offra al monastero da lui amministrato della B. V. detta la *Nuova Odegetria* o sia Conduttrice [c] [2]. Notevoli sono in questo le soscrizioni tutte in greco, in mezzo alle quali ve n'ha una in latino: « Ego Iohannes presbyter testis sum »; ciò che comprova l'uso promiscuo di queste due favelle. —Era di detta badia *Egumeno* o sia Abbate un certo *Luca* nel 1130, quando Ruggiero II a lui dirizzò il terzo diploma, con che gli

a *Palaeogr. graec.* l. IV, p. 387 et 409. — b ibi p. 381 91. — c Pag. 381-96.

praefecto generali mihi oblatum: nam autographum nec ego nec ipse fortasse vidit » (*Palaeogr.* l. VI, p. 380). L'autografo esiste in questa R. Cappella palatina, e di esso n'ha dato un più perfetto *facsimile* il Morso nel suo Palermo antico; e poi lo stesso diploma in comuni caratteri greci il Garofalo nella edizione di quel Tabulario. pag. 10.

[1] La Vita di questo Santo, al pari che quella de' due *Filareti*, parimente basiliani e palermitani (l'uno martire, l'altro confessore, vivuti amendue e morti santamente in Calabria), si legge presso il Gaetani, e più stesamente fu descritta dal Mongitore al 1708, ristampata nel 1757. Del monastero poi di Stilo, ov'essi fiorirono, scrivono l'Ughelli, il Marafioti e gli altri storici delle Calabrie. Stilo sta oggi nel distretto di Gerace, presso la sponda destra dello Stillaro, e conta un duemila abitanti.

[2] Eravi a Costantinopoli un monastero avente la stessa dinominazione, Μονὴ τῆς Θεοτόκȣ ὁδηγητρίας, *Monasterium Deiparae Deductricis*, che si vuole fondato da Pulcheria Augusta, secondo Teodoro Lettore, o da Michele imp. secondo altri. Il nome di Conduttrice si crede dato alla Vergine per avere scortati alcuni ciechi a quella chiesa, ove ricovraron la luce, a dir di Codino (*De orig. CP.*). A differenza pertanto di quella chiesa primaria quest'altra di Calabria fu chiamata *Novella Odegetria* o sia Guidatrice.

confermava le donazioni già fatte a quella così da sè come dai suoi maggiori [a] [1]. E qui son memorate alquante famiglie normanne ivi stanziate : nelle firme poi tutti al proprio nome soggiungono : « Lecto autographo , apographo subscripsit »; onde rilevasi che l'originale rimanea presso la curia, e all'abbate davasi copia di quelle soscrizioni munita. — L'anno appresso, un *Filippo* figliuol di Leone, Logoteta e gran giudice di Calabria, spediva Ordinanza a certo Riccardo de Garen di restituire i beni truffati a un Giovanni prete, sotto pena di 76 numismi o sia monete di non so qual valore [b]. — Il quinto pezzo è una specie d'inventario di ciò che possedeva il monastero de' ss. Pietro e Paolo, fondato colà da un *Gerasimo* che n'è il descrittore [c] [2] ; ove tra gli altri mobili enumera parecchi libri liturgici della grecanica ufficiatura; come a dire, il *Tetraevangelion*, o sia libro de' quattro vangeli , il *Praxapostolon* o Atti degli Apostoli , i *Contacii*, i *Sinassarii*, l'*Eucologio*, l'*Orologio*, l'*Irmologio* , il *Triodio*, l'*Anastasimo*, il *Paracletico*, il *Lipico*, ecc. [3].

X. Del diploma di re *Ruggiero* a Cristodulo, recato in sesto luogo dal Montfaucon, in lettere comuni e in forme originali [d], detto è poc'anzi. — Il settimo è del 1144, dato da *Leone Maleino*, duca di Stilo e di Geraci , che rappattuma certe brighe insorte tra gli eremiti e i monaci di s. Giovanni Terista per cagione di certi fondi contermini [e]. — L'ottavo del 1165 gli è di

a Pag. 384 97. — b Pag. 385-401.—c Pag. 386 403.—d Pag. 387-409. — e Pag. 388-410.

[1] Codesto Luca vien chiamato dall'Ugbelli primo abbate di quel monastero nella Notizia dell'Arcivescovado di Rossano, p. 388. Ma egli s'inganna perocchè primo fondatore e rettore fu Nilo (diverso da s. Nilo che fondò quello di Grottaferrata presso Roma), fin dal 1090 : appresso cui governò Bartolommeo, a cui lo stesso Ruggiero drizzò somigliante rescritto nel 1104. Luca pertanto dovette succeder terzo, e dietro a lui un Cosimo verso il 1149, come apparisce per altra carta riportata da Ughello medesimo, col. 389. Nomavasi grecamente Ἡγȣμενος ovvero Καθηγȣμένος, cioè Duce, scorgitore, reggitore, e talvolta archimandrita.

[2] Il Pirro nel libro IV ne dà notizia di due monasteri fondati in Sicilia sotto l'invocazione de' medesimi Apostoli da Gerasimo, l'uno detto *de Itala* nel 1093, l'altro *de Agro* nel 1117, come rilevasi da' due diplomi d'ambo i Ruggieri che li dotarono, trascritti dal medesimo Pirro , il quale opina che il Gerasimo stabilitore d'entrambi sia quel desso che poi fondò il terzo detto *de Spanopetro* in Calabria, circa il 1135.

[3] De' libri liturgici de' Greci potrà riscontrarsi la dotta diatriba di Leone Allacci, che il Fabricio riprodusse di sue note arricchita nel vol. V della biblioteca greca. Ne abbiamo alla spicciolata discorso anche noi nelle giunte all'Andres (T. IX, parte II, sez. VI), Pal. 1845.

un *Filippo* figliuolo di Gio. Brullo, che al detto monastero e a Cipriano abbate ogni suo avere e se stesso consacra; ed è curioso che in questa donazione ogni linea comincia per *K* [a]: e qui ancora tra le donate cose annovera sei libri corali, uno di gramatica ed altro d'astrologia, scienza di moda a que' tempi.— Codesto documento fu dato sotto *Guglielmo I*, siccome sotto il II, al 1185, fu emesso il nono da' due germani *Leone Giovanni* con *Niccola Luatro*, che offrono un fondo alla predetta badia de' ss. Pietro e Paolo, amministrata dall'abbate Pafnuzio [b]. — E tali sono i greci diplomi arrecati dal dotto Maurino con sua versione: a' quali annette l'Indice delle Costituzioni di *Federigo* in greco traslate, estratto da un codice della libreria reale di Parigi [c]: sopra che nulla diremo, dovendone stesamente trattare nell'epoca appresso. Solo avvertiamo collo stesso scrittore come da queste Costituzioni molta luce d'intelligenza riverbera ne' predetti diplomi [1].

XI. Piacque poi al medesimo annettere agli anzidetti greci quattro altri diplomi latini, che parimente rinvenne tra gli scrigni del monisterio romano di s. Basilio, siccome quelli che valgono a dilucidare i primi. Son essi dell'epoche seguenti: l'uno è di detto *Federigo* augusto, che al mentovato abbate Pafnuzio e alla sua badia di Spanopetro conferma le concessioni e i privilegi de' suoi precessori, e li colloca sotto l'ombra dell'alta sua protezione [d]: diello a Siracusa nel 1224. L'altro è di *Maria*, che s'intitola reina di Gerusalemme, di Sicilia e d'Ungheria, ma era veramente di Napoli, dove al 1320 muniva di simile protezione contra le invasioni e i soprusi de' prepotenti, il summentovato cenobio del Terista di Stilo e 'l suo archimandrita [e]. — Di tempi posteriori sono i due altri; quello cioè dell'archimandrita *Cipriano*, che nel 1382 costituisce un Cosimo Crispi messinese suo procuratore a Roma per prestare in suo nome i comuni servigi alla Camera apostolica e pagare i tributi consueti agli ufficiali pontificî [f], e quello di papa Sisto IV, che nel 1473

a Pag. 388-413. — b Pag. 389-415.—c Pag. 389-418.—d Pag. 390-428. — e Ibidem. — f Pag. 390-429.

1 Nel libro IV, c. 8, avea l'autore da questo codice regio (ch'è il secondo del num. 3370) estratto un brano per saggio de' caratteri del secolo XIII, quando fu scritta quella greca versione. Già noi osservammo che questa è troppo libera, e nè i titoli nè il testo bene spesso rispondono all'originale; chè anzi vi mancano molte leggi, nè di quelle traslate si danno i nomi degli autori, che pur sono prefissi al testo latino.

consente a Francesco abbate di s. Giovanni de Piro poter commutare l'istituto basiliano già venuto meno con altro monastico più fiorente, e la grecanica ufficiatura col rito latino a [1].

XII. Mandata di già innanzi la notizia de' più chiari trattatori dell'arte diplomatica, enumerati i più ragguardevoli archivi che dischiude Sicilia a' nostri sguardi, passate a rivista lo tante collezioni fatte finora de' documenti quivi compresi, rammemorati que' benemeriti che la molestà, ma pur utilissima briga si presero e di tradurli e di chiosarli, non taciuti coloro tampoco che la face della critica a sceverare i veri da' falsi, i certi da' dubbiosi, i legittimi dagli adulterini portarono: quello che or ci rimane, a dare finito questo qualunque quadro, a compimento di sì rilevante materia, egli è ridare una più particolareggiata contezza de' caratteri propri de' diplomi nostrani, dell' affetto che presentano, delle parti singole che li compongono. Questo faremo in richiamando a disamina que' diplomi medesimi che finora abbiam solo cennati, e specificandone i generi, e notomizzandone, a così dire, le membra: nel che il nucleo e 'l midollo di questa scienza dimora [2].

XIII. E in prima, avrà senz' altro notato il nostro lettore e forse anco maravigliato l'esorbitante congerie di carte tuttora esistenti ne' nostri tabulari, malgrado a' tanti incendi, a' tanti naufragi, a' tanti dilapidamenti che nel corso de' secoli han dovuto soffrire or dalla edacità de' tempi, or dallo ingiure della fortuna, quando per incuria de' custodi e quando per rapacità de' truffatori. Per questo lato l'Isola nostra, se non si lascia

a Pag. 390-431.

[1] Con questi documenti chiude il Montfaucon il suo libro VI, avvertendo come in quest'ultimo si fa menzione dell'Ordine di s. Basilio, dovechè negli antecedenti sol si rammemora il monastero; e ciò per la ragione, che ne' tempi anteriori l'Istituto basiliano era unico nelle Calabrie e comune a tutte badie: ma in seguito vi s'introdussero altre monacali famiglie, per cui fu mestieri distinguerle col nome del lor fondatore.

[2] I nostri archivi, la Dio mercè, sono immuni da quelle contaminazioni di che tanti altri di fuora furon imputati. Vennero bensì alcuni spogliati di molti diplomi; ma quel che ci rimasero sono illesi, nè tra noi hanno avuto campo le guerre diplomatiche d'altri paesi, di che sopra scrivemmo. Infatti la guerra sì nota e sì ingiusta mossa al Di-Giovanni non fu diplomatica, mainò, ma fu meramente storica; non fu contra i diplomi; ma contra le dissertazioni loro annesse, nelle quali si combattevano certe vane pretensioni di chiese, certe sognate prerogative, certi apocrifi documenti. Noi qui dunque non abbiamo mestieri di esercitare la critica per iscartare carte falsate, ma solo per caratterizzare le autentiche.

indietro le altre nazioni, certo non è da sezzo a veruna. Che se di cotanta ubertà mi chiedete voi la *cagione*, la vi daranno imprimamente la religiosità collegata alla munificenza de' nostri Principi, di cui sul bello por piede in questo suolo fu primo pensiere di rialzare la religione prostrata dagl Islamiti, e quindi riedificar chiese, rifondar vescovadi, erigere monasteri, e a tutti assegnar competente dotazione, tutti communire di privilegi, su tutti versare la loro beneficenza. Eccoti la prima messe, direm così, di documenti, di che van più che altri doviziosi gli ecclesiastici cartolari. Le altre nazioni non essendo andate soggette a somigliante catastrofe non ebber mestieri di consimile restaurazione, e quindi non ebbero nè pari bisogno nè pari copia di diplomi. Ed è questa la primaia sorgente de' nostri diplomatici cartofilaci [1].

XIV. La seconda è contemporanea alla prima; conciossiacosachè al ristabilimento del culto andò compagna la fondazione della *monarchia*, e per questa non furono meno energiche le provvidenze, meno copiose le statuizioni. Trattavasi di sostituire ad un governo barbaro un reggimento civile, ad una legislazione dispotica una polizia regolare, ad un' orda di esattori crudeli una gerarchia di ministri legittimi, ad un arbitrario sistema una ben intesa magistratura, Ed egli è ben facile il dedurne che per mole cotanta di tutta nuova costruzione dovevano i Principi conquistatori emettere un subbisso di ordinanze, di proclami, di editti, di statuti, di sanzioni, di pezzi legislativi. Vero egli è pur troppo che di questi non avanza tanta dovizia, quanta delle predette carte ecclesiastiche; ma ben chiara e notoria n' è la cagione. Gli archivi delle chiese e delle badie, comunque anch'esse soggiacesser talora a qualche invasione, ad ogni modo furono più rispettati; laddove i pubblici e regi archivi dovettero a quando a quando subire la sorte delle dinastie dominanti; di cui, come l'una soppiantava l'altra, così studiavasi espilarne i monumenti e cancellarne perfin la memoria. Ecco perchè poche sono le carte normanne e sveve ne' pubblici tabulari, dove pure riboccano le aragonesi, le castigliane, le austriache [2].

[1] Quasi tutte le collezioni, quasi tutte le pubblicazioni che hanno finora avuto luogo fra noi, sono di diplomi ecclesiastici, contenenti fondazioni, dotazioni, concessioni, privilegi, prerogative di chiese, di diocesi, di monasteri. Tali sono i raunati dal Pirro, dal Mongitore, dall' Amico, dallo Schiavo, dal Gregorio, e dagli altri sopralodati.

[2] Queste carte, come abbiamo già detto, son oggi per sovrana disposizio-

XV. Una terza scaturigine di diplomi rampolla dal *sistema feudale*, introdotto fra noi dagli stessi Conquistatori. Imperciocchè avendo essi ripartita trai i militi che gli aiutarono al conquisto, una gran porzione delle terre, qual premio di loro vittorie, tali assegnamenti accompagnavano con istromenti autentici, ne' quali e commendavano dall'un lato le prodezze de' forti commilitoni e divisavan dall'altro le condizioni a che gli volevano assoggettati. In virtù di tali concessioni acquistavan questi il dominio utile di que' feudi, rimanendo sempre a quelli il dominio diretto, inerente mai sempre alla corona, che alla morte di uni disponeane in favore di altri. E poichè ogni succoncessione non si effettuava che per novella, gratuita e graziosa volontà del sovrano, questa dovea manifestarsi per documenti legali, i quali imperciò montar dovettero a tanto numero, quante per ogni generazione si furono le famiglie de' principi, de' duchi, de' marchesi, de' conti, de' baroni [1].

XVI. Nè questo non è tutto per anco, chè forse la giunta fia più della derrata. E che dir voglio? che la triplice derivazione di carte già indicata non ha alla fin de' conti che una comune e suprema sorgiva, il *Monarca*: ma quante altre ne conta la sicola diplomazia? Se parliamo d'ecclesiastiche istituzioni, un nuvolo di encicliche, d'indulti, di bolle, di costituzioni ci vennero d'ogni tempo da' romani pontefici: un altro ancora più inesausto tel danno i tanti editti e rescritti e mandati e conferme e investiture de' vescovi diocesani, che pure han luogo ne' pubblici cartolari. E che diremo delle loro curiali cancellerie? e che delle conserve cattedrali? e che de' cimeli capitolari? e che de' cartari monastici? Non vi par egli che rammassati in uno tali e tanti tesauri potrieno senza iperbole formare una montagna di carte? Ecco perchè torna impossibile l'impresa da certi sognata di tutte mandarle alle stampe: quello che per lo migliore desiderar si potrebbe saria un'eletta delle più importanti, delle più proficue, di quelle che schiudono un comune interesse, scartando quelle che sono o di ragione privata o di temporaneo provvedimento [2].

ne riconcentrale nel grande Archivio testè costruito, dove una scuola si apre di paleografia, da cui si attende la interpretazione e poscia la divolgazione de' più importanti stromenti che sono di pubblica utilità e d'un interesse universale.

[1] I documenti originali riguardanti queste famiglie presso le medesime si conservano. Però è chè tra non pochi archivi pubblici può ben la Sicilia accontarne tanti privati.

[2] Si è desiderato molto e da molti che ciascuna chiesa, spezialmente cat-

XVII. Ciò che degli ecclesiastici stromenti detto è, vale per parità di ragione a conto degl'infiniti altri di materie civili, economiche, finanziere, forensi, dispositive, che si giaccion sepolti negli archivi comunali, distrettuali, provinciali, generali. Vedemmo già quai cure abbia tolte per questi ultimi l'illuminato Governo, e ne attendiamo l'utile risultamento. Intanto chi non vede l'immensa messe di monumentali manipoli che offrono alla falce de' pubblicisti i classici campi della Trinacria, niente men feconda delle arti di Pallade che de' doni di Cerere? Convenzioni, trattati, obbliganze, contratti, transazioni, accomodamenti, confederazioni, codicilli, brevetti, biglietti, cedole, minute, matricole, protocolli : eccoti sottosopra l'argomento e 'l subbietto di quelle carte [1]. E tal si è la materia di quei monumenti : passiamo a specificarne la forma di parte in parte, da cima a fondo.

XVIII. In cima solea premettersi una *invocazione*, bene indicante la religione del Principe veramente cristiano : ed ora il nome adorando di Dio, or quello d'alcuna divina Persona apriva la scrittura. Imperò leggiamo alla testa d'alcune « In nomine Domini ». In altre « In nomine Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi ». Talora « Sancti Spiritus adsit nobis gratia ». Tal altra « In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti ». Ma la formola poi prevalsa, che i Normanni recarono dalla Francia, come usitata da' discendenti di Carlo Magno, la è « In nomine sancte et individue Trinitatis » [2]. Nè vi dia nell'occhio il difetto de' dittonghi, perocchè questi mancano in tutte quasi le carte di quell'età, come si scorge nelle raccolte stampate : nè poi questo è il solo nè il maggiore sconcio d'ortografia : manca bene spesso la stessa sintassi; nè mi parlate di proprietà, nè molto meno di eleganza, dove non è che spinaio di barbarismi e di solecismi.

tedrale, ciascun capitolo, ciascona badia, ciascon corpo morale formasse un inventario per materie, un indice per alfabeto de' propri diplomi, giusta il prescritto di Benedetto XIII, inculcato da M. De Ciocchis, ed oggi ordinato dal Governo. Un siffatto catalogo ragionato potrebbe in parte supperir la mancanza delle intere pubblicazioni, per cui somme ingenti foran richieste.

[1] I diplomi civici di questa capitale, pubblicati già dal De Vio, riempiono un grosso volume in folio; e pur tutti non sono. Se si racimolassero i tanti da lui pretermessi, e vi si consociassero i tanti altri a lui posteriori, fornirebbon roba d'un secoodo volume uguale. Or che sarebbe, se le altre città sorelle volessero seguire l'esempio e dischiudere gl'inaccessi loro tesori?

[2] « Ab Iove principium » fu detto comune agli antichi. Invocavasi la divinità per conciliare fede, fermezza, autorità al documento che quasi veniva per quella sancito e santificato. Vedi lo Struvio diss. « De invocatione nominis divini ».

Tal era il latino, tale il greco, tale l'arabo in bocca de' nostri notai che quegli atti stendeano : scriveano come parlavano, cioè sguaiatamente, come portava l'età, in che moribonde quelle lingue antiche cedevano il luogo alle volgari nascenti [1].

XIX. Ma lasciate le notazioni gramatiche , torniamo alle nozioni diplomatiche. Immediate al nome della divinità seguiva il nome del principe con esso i *titoli* competenti; e questi ancora variavano. Semplici furon quelli del primo Ruggieri: « Ego Rogerius Calabrie comes et Sicilie ». Un po' più pomposi eran que' del secondo, che ora diceevasi » Rogerius in Christo Deo pius fortis rex » : ora « Rogerius in Christo despotes magnus rex »: ora « Pius potens christianorum adiutor » : e quando « Divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue ». Com'ebbe in seguito conquistata buona parte d'Italia, s'intitolava « Dei gratia Sicilie et Italie rex , christianorum adiutor et clypeus, Rogerii primi comitis heres et filius ». Meno sfarzoso fu re Guglielmo che contentossi a sol mentovare i suoi Stati : « Guilelmus divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue » [2].

XX. Al nome così qualificato del Principe seguiva d'ordinario quello delle persone a cui o per cui usciva il diploma. Che se questo fosse indiritto a tutti i sudditi dello Stato , così s'esprimeva « Omnibus fidelibus nostris tam presentibus quam futuris ». Se poi si dirigesse a pubbliche autorità, sacre fossero o laicali, dice « Omnibus episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus , strategotis, iudicibus etc. notum sit ». Che se a privata persona, si mentovava pur questa con qualche onorificenza di titoli. — Quindi s'introducea con un esordio per lo più desunto dalla religione: poichè questa sempre avean di mira i Normanni nel concedere qualunque grazia; di questa si predicavano restauratori; per questa si diceano esser venuti, per questa aver combattuto, per que-

[1] Sulla viziosa scrittura d'allora una selva d'esempi ti somministrano il Mabillon nel l.' II del suo Trattato, e nel c. 3. del Supplimento; i Maurini autori del Nuovo Trattato t. III e IV; l'Heumanno nel c. 1 « De re diplomatica » § 15 et seq.; e quanti si sono versati su quel vepral d'incondita barbarie greca e latina.

[2] Il riconoscere la corona da Colui che fu detto Re de' regi e Domino dei dominanti, fu proprio de' principi cristiani , i quali in diverse forme la stessa idea esprimevano. Questa formola *Dei Gratia* ha ministrato materia d'intere e ben lunghe dissertazioni agli alemanni Frid. Geisler, Bald. Tilesio, Crist. Heumon, Tobia Hagelgans, ricordati dal Baring nella *Bibl. dipl.* c. 5.

ove inciso il nome s' imprimesse alle scritture. Talora però in quella vece stampavano il *monogramma*; ed era questo una cifera, che con ingegnoso intreccio aggruppava le lettere componenti il nome del principe [1]; e quindi ben differente dalla *sigla* che d'esso nome sol presentava la lettera iniziale. E di questa fece uso Guglielmo I, come di quello usava Federigo II [2]. — Alla firma del concedente d'ordinario annettevasi quella del notaio scrivente e quella non di rado de' testimoni, che fede aggiugneano alla veracità di quell' atto. Chi non sapesse scrivere segnavasi per una crocetta; nè questa trasandavano gli altri, prefiggendola al loro nome, accompagnato dal proprio ufficio o dignità [3]. Curioso egli è lo scorgere come in certi documenti bilingui o trilingui si trovan permiste le soscrizioni da chi in arabo, da chi in greco, da chi in latino : chè anzi un testimone medesimo apponea suo nome in due lingue, onde farsi noto a due genti [4].

XXIV. Chiudea l' atto legale la indicazione del luogo e del tempo, la quale per altro in certi documenti si legge alla testa. E quanto al *luogo*, oltre la città indicavasi talora il palazzo ;

et octo Patrum incurrat a. Cotesti e simili anatemi si rincontrano spesse volte negli stromenti dell'XI e XII secolo, e sono accompagnati da terribili maledizioni, come può di leggieri osservarsi presso i sullodati Maurini, t. V. p. 766 e seg.

[1] Intorno a' monogrammi più memorie mise in luce un Goffredo Leonardo Baudis, a Lipsia 1737, ove prende a disaminare in ispezieltà quelli degli imperadori e de' re di Germania. Ne scrisse pur ivi dieci anni appresso in sua lingua I. F. Christen, ed altri si sono pur occupati in questo misterioso argomento.

[2] Un bel Trattato « De siglis et notis veterum » n'ha fornito il prof. Gio. Nicolai a Leyden 1706, ove insegna a leggere i tanti nessi, le tante breviature, onde vanno zeppe le antiche carte, e che ne difficultano la lettura. Sè non che ha egli confuso sigle con monogrammi che sono tutt'altro. La sigla di Guglielmo nostro era, W, perchè prima lettera di *Wilelmus*. Il monogramma di Federigo era una croce alle cui estremità e nel mezzo erano congegnati gli elementi del suo nome. Alquanto più bizzarro è quello di Arrigo suo padre, di cui il Mongitore ne offre il modello, segnato a piè d'un diploma del 1195 (*Bullae* etc. p. 65).

[3] Per vero dire, i diplomi normannici non sogliono aver tali firme, bastando per tutte quella del Principe, il quale talora aggiunge la formola *Teste me*, a significare che non ha mestieri d'altre testimonianze. Prevalse però l'uso di queste sotto gli Svevi, a cui soscriveano e cancellieri e notai e altri ufficiali della corona. Alle carte de' vescovi sottoscriveano i canonici come alle bolle de' papi i cardinali.

[4] Tali sono, ad esempio, le firme araba e greca apposte allo stromento di Giorgio Amira, al 1143; e le firme greca e latina annesse a quelli di Abdessatt e di Gio. Medici, al 1169-70; che leggonsi nel Tabulario della Chiesa palatina (n. V, XI et XII, p. 13, 26 et 28).

ciò che fu comune a' re Franchi che possedevano in tutto il reame più centurie di regali saggiorni [1]. Quanto poi al dire del *tempo*, vuole notarsi qualmente ne' diplomi latini segnavansi gli anni dell'era volgare : ma ne' greci ritenεasi la usanza bizantina che contava gli anni del mondo : il perchè uop'era farne la riduzione per sapere la rispodenza agli anni di Cristo [2]. Era parimente in uso citare la *Indizione*, costante d'anni quindici, che dal 1 settembre prendeano cominciamento ; e mercè di essa si giunse talora a correggere o a verificar delle date scorrette [3].

XXV. Quello finalmente che dava la suprema autenticità alle carte, era il *suggello*, che dagli antichi Romani pur nomavasi *signum*. Era questo di tale un'importanza, che qual istromento ne fosse privo non passava per genuino : anzi esso trasmise suo nome allo stesso diploma che da' Greci de' bassi tempi era chia-

[1] L'intero libro IV del Mabillon è consacrato a descrivere i palazzi dondè i re de' Franchi fur soliti dispacciare i diplomi; e la sua inesausta erudizione seppe rinvenirne oltre a 163, che per ordine d'alfabeto rassegna, dei quali non avanza vestigio fuorchè presso le vecchie cronache.

2 È noto come i Greci assegnavano l'anno natale di Cristo al 5508 del mondo. Quando adunque ci abbattiamo in tali date, bisognerà da esse sottrarre tal numero per cavar l'anno dell' era volgare. Così i Capitoli della celebre Sodalità di s. Maria Nanpattitessa, riportati dal Di Giovanni in fondo al suo Codice, dal Garofalo in cima al suo Tabulario, dal Buscemi in capo all'Appendice di esso Tabulario (dove serbasi l'originale), diconsi scritti l'anno 6556, che risponde al 1048 del nostro computo. Sola un' eccezione si trova di documento greco segnato coll'epoca cristiana; ed è il celebre di re Ruggiero a Cristodulo Ammiraglio, dato « Mense aprili, indictione II, anno a Dei nativitate 1139 », esistente nel medesimo Tabulario ed esemplato dal Montfaucon (l. VI, p. 409), dal Morso nel Palermo antico (num. I, p. 300), e dal Garofalo (num. IV, p. 10).

[3] La opinione più comune si è di far partire la prima indizione dall'anno 313 dell'era cristiana, contando 1° in detto anno, 2° nel seguente, e così segnendo fino all'anno 328 esclusivamente, in cui si ricominciò la medesima operazione per una nuova indizione, e sempre nel modo istesso di 15 in 15 anni. D'ordinario si distinguono tre sorte d'indizioni : la prima è quella di Costantinopoli, che cominciava col primo di settembre : di questa servivansi gl'imperatori greci. La seconda e la più comune è l'Imperiale o la Costantiniana, detta così perchè ne viene attribuito lo stabilimento a Costantino il Grande. Chiamasi anche Cesarea per l'uso che ne faceano gl'imperatori d'Occidente. Il suo principio era fissato a' 24 di settembre. La terza sorta d'indizione cominciava a' 25 dicembre o al 1 gennaio, secondo l'uso che avevasi di dar principio all'anno sia nell'uno o nell'altro di questi due giorni. I pontefici, specialmente da Gregorio VII in poi, hanno spesso impiegata questa indizione romana o pontificia. I notai ed altri legali erano obbligati a mettere ne' loro contratti la data della indizione che correva : oggi è ita in disuso nè più si conosce.

mato σιγίλλιον. Per pari guisa le costituzioni papali preser nome dalle *bolle* o sia globetti che a quelle si attaccavano. Or de' sigilli varia era la materia, varia la forma, varia la figura, come fur varie le soprascritte; di che non fia sgradevole il porgere una succinta notazione, lasciando ad altri il darne exprofesso interi trattati [1].

XXVI. E a farci dalla *materia*, i più usitati metalli per tal uopo erano, come sono anc'oggi, l'*oro*, l'*argento*, il *piombo*, da cui ancora toglieva sua particolare dinominanza il sigillo, che promiscuamente dicevasi βȣλλα. Adunque il suggello composto dal primo metallo avea nome χρυσόβȣλλον, *Bolla aurea*; quello del secondo ἀργυρόβȣλλον, *Bolla argentea* ; quella del terzo μολυβδόβȣλλον, *Bolla plumblea*. Di tutte e tre queste materie feron uso e i Romani e i greci Imperatori e i Pontefici sommi , e talora gli stessi Vescovi , e peculiarmente i nostri Sovrani , che tosto diremo. Altri metalli fur anco adoperati, ma più di raro, come il *rame*, il *bronzo*, lo *stagno*. Assai più frequente fu l'uso della *cera*, e questa a differenti colori, quando bianca, quando rossa

[1] Sono fuor di numero questi trattati, donde apparisce la grave importanza da' critici attribuita a tale subbietto. Tocchianne alcuni: Claudio Salmasio scrisse « De antiquorum et hodiernorum sigillorum differentia ». Lugd. Bat. 1653. Teodoro Höpingk « De sigillorum prisco et novo iure ». Noribergae 1642. Enrico Thulemario « De bulla aurea , argentea , plumbea ». Francfurti 1697. — Taccio gli altri del secolo XVII , per venire a quelli del XVIII. Tra questi va dalla maggiore Gio. Michele Heineccio pel suo « Syntagma historicum de veteribus nationum sigillis , eorumque usu et praestantia, cum eorum iconibus » stampato e ristampato a Lipsia 1709-19; con che intese supplire al poco dettone dal Mabillon. Dopo lui scrisse Policarpo Leyser un bel Comentario « De contrasigillis medii aevi » adorno di figure che li rappresentano, ad Helmstad 1726. Indi Giusto Böhmer un altro ne pubblicò « De iure et authoritate sigilli authentici » in Halla 1742. Mi passo de' tanti che tolsero ad illustrare i suggelli de' papi , de' bizantini, de' cesari e de' principi del romano imperio, e tocco soltanto tre Italiani che più di presso ci aspettano. L'uno è il ch. Muratori , che tra le sue Dissertazioni d'antichità italiche, appresso quella sui diplomi e carte antiche false o dubbiose, un'altra ne da ben ricca intorno i sigilli del medio evo; ed è la XXXV del vol. III dell'edizione latina , compendiata nel vol. II della versione italiana, ristampata in Napoli 1752. L'altro è Francesco Ficoroni, noto per le sue Osservazioni sullo Antichità di Roma, sulla Bolla d'oro de' fanciulli nobili romani, sulle Maschere sceniche e le figure comiche degli antichi Romani; a che arrogi i Piombi antichi, intagliati in rame, con la sposizion de' suggelli quivi impressi, a Roma 1740. Ma più ampiamente che altri Dom. M. Manni si è vantaggiato per le profondo « Osservazioni storiche sopra i sigilli de' secoli bassi », ne' quali ha proprio esaurito questo ramo fecondo di erudizione, in otto volumi stampati a Firenze 1739-49.

o flava o verde o cilestra o nericcia : tale nomavasi χηρόβουλλον, *Bolla cerea*. Oltre a queste, più altre materie troviamo adoperate presso gli antichi, come a dire, le *pietre preziose*, l'*avorio*, il *bosso*, il *legno*, lo *smalto*, la *pasta*, e perfino la *creta*. Ma così fatte non furono conosciute nè da' nostri Sovrani nè da altri fuorchè da signori d'infimo stato [1].

XXVII. La *forma* pur essa svariò: ve n'ebbe taluno quadrato, tal altro paralellogrammo, e che so io. Ma la più ordinaria fu o *rotonda*, ed è questa più antica; ovvero *ovale*, ed è più moderna. Non mancano esempli di sigilli perpendicolari, orizzontali, triagonali, a pentagono, ad esagono, ad ottagono; più bizzarri son quelli acuminati al di sopra o al di sotto; e que' che ti presentano la figura d'un cuore, d'una pera, d'una cipolla, d'un corno, d'un trifoglio, e tali che Dio tel dica; de' quali nessun'ombra fra noi. Or egli è da osservare, come in sulle prime il suggello, sulla cera impresso, attacavasi alla membrana stessa, ov'era scritto il diploma, a caratteri talvolta d'oro, accanto alla firma cesarea, segnata per lo più a cinabro, per distinzione e per lusso. In seguito s'introdusse l'usanza d'appenderlo al margine d'esso diploma per un cordino di seta. E poichè questo era facile a rompersi o per caso o per frode, indi è che la più parte de' diplomi mancano di sigillo, e mostrano soltanto il forame da cui quello pendea [2].

XXVIII. Or vegnamo alla *figura* su quelle forme effigiata, ed insieme all'*epigrafi* scrittevi all'intorno, delle quali potremmo assommarne un buondato, ma ne scerremo alquante per saggio, e tutte dell'epoca che contempliamo. — In universale premettiamo come alcuni de' sigilli pendenti hanno due facce, entrambe improntate, a guisa delle medaglie : altri però, essendo incastrati entro scatoline di legno, come son que' di ceralacca o di cotal frangibile materiale, non ti danno che solo un aspetto. Adunque de' diplomi membranacei con picciol suggello in cera rossa, il più antico che ci abbiamo è del 1086 che serbasi nel tabulario di questo duomo, ed è bilingue greco e latino, e si a-

[1] Di tutte codeste materie sigillari ragionano diffusamente i Maurini nel vol. IV del Nuovo Trattato di diplomatica, dove alla spicciolata vanno indicando quai e quando e da chi venissero adoperate. Tra questi han luogo i nostri Principi normanni e svevi e angioini, di cui lungo sarebbe citare i nomi e le pagine.

[2] Ancora di queste forme gli stessi Maurini ivi additano la moltiplice varietà, donde rilevasi il gusto de' tempi e la bizzarria degli artisti, intesi ad innovare le forme vetuste, a buscar vanto d'originalità.

spetta al duca *Ruggieri*, figlio e successore di Roberto Guiscardo il quale concede ad Alcherio arcivescovo e a' successori il casale di Gallo con quattro villani presso Misilmeri. Rappresentasi assiso, alla man dritta una immagine, la quale colla destra tiene una corona, un'asta colla sinistra, ed ha un'aquila a' piedi [1].— Il cugino di lui, *Ruggiero II*, coronato primo re di Sicila, ambì le insegne de' Cesari bizantini, con cui venne fin anco alle armi. Il perchè nel suggello prese un abito ed una postura non dissimile a quella degli Augusti Comneni, stante in piedi e tenente nella dritta un bacolo con in cima un globo, nella manca l'orbe con di sopra la croce, e nell'orlo, Ρογέριος κρατᾶιος εὐσέβης ῥήξ. « Rogerius potens pius rex » [2]. — Più magnifici sono i suggelli orbiculari de' due Guglielmi, che da solo un lato, senza figura di sorta, nel mezzo hanno la iniziale W, propria de' Guglielmi, e sottovi « Divina Favente Clementia Rex Sicilie Ducatus Apulie Et Principatus Capue » : titoli che abbiam veduti premessi a' diplomi da cui questi suggelli eran pendenti. Ne' dintorni poi il testo biblico : « Dextera Domini Fecit Virtutem : Dextera Domini Exaltavit Me » [3]. — Pure del secondo Guglielmo ve n' ha uno di ellittica forma che lo rappresenta assiso in solio, coronato con regale paludamento, tenente nella destra un labaro e nella sinistra il mondo con attorno i titoli ora detti. E tali sono i sigilli normannici [4].

[1] Questo privilegio, il cui autografo sta nel duomo, è riportato in parte dall'Inveges (*Pal. nob.* p. 120), intero dal Pirro (*Eccl. pan.* p.103), più corretto dal Mongitore (*Bullae* etc. p. 4), in sunto dal Mortillaro (*Opere* t. 1, p. 162).

[2] Di questo soggello di Ruggiero, posto in riscontro all' altro dell' imp. Manuele Comneno, ne dà i disegni Nic. Buscemi in fondo alla sua Lettera sopra le antiche insegne de' re di Sicilia (*Bibl. sacra* t. I. p. 109). Il Garofalo che infondo al suo Tabulario n'ha dato un Saggio de' caratteri greci ed arabi di quell'età, in calce alla prima tavola ti presenta due altri suggelli di re Ruggiero, di forma circolare ma con entrovi i soli titoli, senza l'immagine del sovrano.

[3] Siam debitori al can. Mongitore dell'averci (egli solo trai nostri collettori diplomatici) date in istampa le figure de' suggelli tuttavia pendenti da' diplomi del tabulario da lui illustrato. Questo de' Guglielmi, di cui è parola, vedesi d'una significante grandezza, ripresentato nelle pag. 38, 42 e 45 della sua compilazione.

[4] Questa figura si vede in calce al diploma del buon Guglielmo che concede all' arciv. Gualtieri e a' suoi successori giurisdizione contra gli adulteri (salvo se tal delitto non fosse commesso con violenza, nel qual caso ne riserva il giudizio alla gran Curia): la qual sua disposizione fu poi inserita nelle Costituzioni del regno. Così essa, come il suggello (di cera rossa dentro scatolino) rapportasi dal Mongitore (*L. cit.* p. 47).

XXIX. Nè soli i principi coronati suggellavano le loro scritture: altrettanto praticavano i prelati, i capitoli, i signori insigniti d'alcuna dignità. Così, per allegarne qualcuno, *Gualtieri* arcivescovo di Palermo, in quell'editto del 1187, con cui dispone la demolizione della regia cappella della Maddalena contigua al duomo (di cui impediva l'ingrandimento da lui ordinato), e la trasferisce altrove; vi appone un bel suggello, che dall'una parte vi fugura nostra Donna con in braccio il divino Infante, e nei lati le cifere greche M͠P Θ͠Y *Mater Dei*, e nel cerchio « Sigillum Sanctae Mariae Pan. Ecclesiae ». Nell' inversa torreggia la medesima chiesa con attorno « Ecclesia Panormitana ».[1]. — Per simil foggia, *Bartolommeo* vescovo agrigentino, coll'asssenso del suo capitolo, al 1176, cedeva allo stesso metropolita Gualtieri e a' suoi successori la parrocchia del castello di Caccamo e 'l feudo di Broccato. Il suggello di piombo vi dà d'un lato l'effigie di s. Iacopo il Maggiore, titolare del duomo d'Agrigento; e nell'opposto l'immagine di Maria intorniata dalle voci « Sigillum Agrigentine Ecclesie »[2]. E per finirla, il celebre *Giorgio* Ammiraglio che fondò la chiesa di s. Maria (la quale da lui appunto fu cognominata), ordinando che venisse ufficiata dal Clero greco, di ampli beni dotolla, come apparisce dall'atto di sua istituzione, stipolato l'anno del mondo 6651 (1143 di Cristo), e scritto in due lingue araba e greca, da cui pende il suggello di piombo, che nel dinanzi ha la Deipara colle cifre come testè, e nel dietro, Ο τῶν Αρχόντων Αρχων Γεὸργιος Αμῆρας, «Principum Princeps Giorgius Amiras »[3].

XXX. Ed eccoci usciti del pelago alla riva, appresso una fastidiosa navigazione dell'ondoso mare diplomatico, affè più lunga di quello che in sul primo imbarcamento erami avvisato. La materia mi veniva crescendo in mano, nè potevasi altrimenti gittare dallato senza sconciare l'integrità del trattato. Che se altri vorrà porre a riscontro questo nostro co' tanti oltramontani che memo-

[1] Vedi il tipo di quest'altro suggello appo il Mongitore (p. 54), donde apprenderai qual fosse a quell'età l'esterior prospettiva del duomo rialzato da Gualtieri.

[2] Come in fondo al testè cit. documento si trovan segnati i canonici di Palermo, altresì a quest'altro soscrivono que' di Girgenti. L'uno e l'altro suggello è di piombo; l'uno e l'altro ti dà il Mongitore (p. 50).

[3] Questo strumento arabo-greco è illustrato dal Morso (*Pal. ant.* dipl. II, p. 303), e dal Garofalo (*Tabul.* n. V, p. 13): ma nè l'uno nè l'altro non ci figura il suggello, contenti di solo descriverlo.

rammo a principio, converrà meco essere più quello che abbiam tralasciato di quello che n'abbiamo pur detto. Sia che si vuole, tali sono i primordi della diplomatica sicola, tali i caratteri che presenta, tali i monumenti che serba, e gli archivi dove li custodisce, e le collezioni che se ne son compilate, e le pubblicazioni che se ne sono eseguite [1].

CAPO VI.

MISCELLANEE SCIENTIFICHE

I. La Diplomazia sicola dell'età che stiam contemplando fu tanto ricca di autentici documenti, che sol essa ne ha richiesti e carpiti quattro interi e ben lunghi capitoli. Noi l'abbiamo qui considerata come affine alla *Legislazione*, che diè cominciamento a questo libro, e che vuol dirsi la più nobile insieme e la più importante delle scienze politiche. Non possono altrettanta opulenza mostrarci le altre scientifiche facoltà: chè anzi uop'è confessare che somma è l'inopia di scritti alle medesime concernenti. Nè di questo bisogna poi fare le maraviglie, chi ricordi qual fosse Sicilia al sopravvenir de' Normanni. La coltura di essa era tutta quanta arabica; arabi i dominanti, arabi gli scienziati, arabi gli scritti da loro lasciati, la lingua da loro parlata, la civiltà da loro promossa; arabi i sistemi, gli stabilimenti, i ginnasi, i divani, gli uffici, i metodi, i professori e gli addiscenti; tutto in breve spirava, tutto risonava arabismo [2].

II. Chi vuole pertanto conoscere lo stato, l'indole, la condizione delle scienze in Sicilia, gli è mestieri tornare all'epoca precedente; poichè, quali in essa trovavansi, tali a un dipresso si mantennero nella presente. Conciossiachè, se al venire dei nuovi conquistatori cessarono i Musulmani di dominare, non così cessarono di soggiornare tra noi: continuarono a coabitare non solo, ma ad esercitarvi ancora e private e pubbliche incombenze, ed essere assoldati nelle milizie, e impiegati nelle ammini-

[1] Ci siamo in questa recensione circoscritti all'epoca normanna: torneremo nel seguente volume a svolgere i diplomi delle susseguenti età, troppo più ricche di tai masserizie, siccome di più lungo intervallo, siccome a noi più prossimane, siccome soggette meno alle ingiurie de' tempi, alla rapacità degli uomini, alle variazioni della fortuna.

[2] Quale si fosse la musulmana legislazione, quali le parti di quel diritto, quali di esso le scuole, i sistemi, i riti, i giudizi, quali finalmente fosser fra noi i più chiari giuristi, lo abbiam di proposito osservato nel precedente volume, a cui rimandiamo il lettore (L. III, c. 3).

strazioni, e perfino adoperati negli aulici ministeri di corte. E fu questo un prudente consiglio de' vincitori, sì per conciliarsi la benevolenza de' vinti, sì per comprimere la ferocia de' ribellanti, e sì per avere gente istruita nella conoscenza de' luoghi, nel maneggio degli affari, nella stabilità del governo. Che se inoltre furono a tal uopo chiamati degli stranieri (e ne vennero d'Italia, di Francia, d'Inghilterra), essi come ignari del paese dovettero in sulle prime pigliare dottrinamento da quei dessi che aveano soggiogati, e da loro apparare, non che altro, la scienza politica ed economica [1].

III. Per le quali considerazioni chiaro apparisce come le scienze dell'età normanna seguitarono sul tenore della saracenica, infino a che cresciuta la nuova progenie d' indigeni non desse nascimento alle scienze propriamente nazionali. Per la qual cosa nessuno ragionevolmente vorrà da noi pretendere in questo capitolo, in questo periodo, trattati scientifici di siciliani strettamente tali : chè quanto agli arabo-sicoli, gli abbiamo già presentati nel tomo innanzi, quantunque alcuni di essi scrivessero nell'epoca che ora trattiamo. Ma noi avemmo riguardo meno all'età che alla lingua e alla materia. Siccome al greco periodo rivocammo alcuni scrittori che pur vissero all'epoca romana, ed altri a questa riportammo che pure fiorirono sotto la bizantina, ed altri ancora nella cristiana che pure spettavano alla saracena, non altrimente abbiamo fatto a que' che scrissero in arabo, comechè pervenissero all'èra normannica, e ciò per non dissociare que' ch'ebber dettato nello stesso idioma [2].

IV. Per tale avvisamento ciascuno comprende il perchè non potrem qui produrre scritture a scienze spettanti: perciocchè le dettate in arabo furono esaminate anteriormente, e in latino mancava chi la dettasse. Non è però da credere che difetto di tali scritture accusi difetto di tali scienze. Può ben chicchessia essere addottrinato in una facoltà, senza por mano alla penna, senza consegnare alle carte, senza trasmettere ai posteri il deposito di sue cognizioni. Or che tali cognizioni realmente fos-

[1] Buona parte degl'illustri Arabi che memorati abbiamo nel precitato volume, chiari per merito di scienze, di lettere, di opere, ci fiorirono a tempi normanni : nè qui torna conto di rimemorarli.

[2] Tal economia e disposizione ci parve più consentanea alle trattate materie, onde dare di esse altrettanti quadri finiti. Nel rimanente, avendo di ciascun autore indicato il tempo in che visse, potrà chicchessia rivocarli all'età competente. Noi scrivevamo storia, e non annali : egli è di questi seguire strettamente la ragione de' tempi, di quella si è aver più riguardo alla concatenazione de' fatti.

sero disseminate nel suolo sicano per produrre a suo tempo dei frutti non dispregevoli, manifesto parrà dall'esame che già entriamo a farne: donde sia facile a conchiudere che se non si videro per questo intervallo scientifiche produzioni, non dovette per questo Sicilia difettare di convenevoli scienziati [1].

V. E per farci da quella prestantissima, onde prese le mosse il libro presente, la *Legislazione* ch'è un atto di supremo dominio da canto di chi la promulga, ell'è uno studio di profonda scienza da parte di chi l'interpreta. L'autor della legge dicesi legislatore, il suo interprete legisperito. Il diritto romano risulta dagli *Editti* degl'imperatori e dai *Consulti* de' giurisprudenti: de' primi compilossi il *Codice*, de' secondi il *Digesto*. Se dunque in Sicilia v'ebber *Leggi*, v'ebbero senza fallo *Legisti*. E chi può menomamente dubitarne? « Non può esservi controversia (diremo col Diblasi) che la giurisprudenza sia stata coltivata ai tempi de' Normanni; oltre la gran Curia, in cui, standovi alla testa il sovrano, si trattavano e si giudicavano i grandi affari dello stato; i gran Giustizieri avevano i loro giudici, che erano detti ancora giustizieri e luogotenenti reali: i gran Camerlenghi avevano ancora i loro maestri razionali, e così discorrendo di tutti gli altri uffizi della Corona, i quali decidevano a norma delle leggi di tutto ciò che era portato in giudizio ne' loro tribunali. Le leggi ancora cotanto savie di Ruggiero re, e de' due Guglielmi, che abbiamo additate di sopra, appalesano che i ministri, che stavano attorno ai principi, erano bravi nello studio del diritto civile e criminale [a] » [2].

a *Stor. di Sic.* l. VII, c. 15.

[1] Tale scarsezza per altro fu in pari tempo e a proporzione comune all'Italia; il cui storiografo Tiraboschi non dubitò di cominciarne il racconto con queste parole: « Questa è l'idea de' tempi, de' quali dobbiamo or cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorgere l'italiana letteratura; ma tempi nondimeno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall'oppressione in cui si giaceva. I quali sforzi, se non ebbero allora troppo felice successo, giovaron però a scuoterla in qualche modo e a ravvisarla; sicchè poscia, al cessare di sì funeste calamità, essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore » (T. III, l. IV, in princ.).

[2] I sette uffici supremi del regno, e i loro subalterni, e le incombenze loro, e le magistrature speciali, e i rispettivi tribunali, e gli ordini tutti giudiziari, militari, amministrativi, ci han fornito argomento di due prolissi capi del primo libro; siccome le leggi in Sicilia vigenti innanzi ai Normanni e quelle in seguito da loro stanziate, sponemmo nel capo primo del libro presente.

VI. Fin qui conveniamo col nostro istorico nell'ammettere e presupporre la conoscenza del dritto in tutti i graduati di quelle dignità, in tutti gli amministratori della giustizia. Non così possiamo di facile a lui aderire nell'arrogarci per nostro il famoso giurista *Carlo da Tocco*, per cui si appoggia all'autorità del Mongitore, dicendo che questi per rivendicarlo alla Sicilia fa degli *schiamazzi* contro di Niccolò Toppi che lo fa nato altrove. Non è questa la prima fiata che il Diblasi nomina con aria di tracotanza e con formole di disprezzo il sì laborioso e benemerito autore della Biblioteca sicola : e pure quant' egli ne dice de' nostri scrittori, a quella fonte l'ebbe attinto ; sicchè il trattarlo, il citarlo con sì sgarbata maniera mi sembra proprio d'animo non che incivile ma ingrato. Noi non pretendiamo in tutto e per tutto difendere il Mongitore, cui non di rado l'amor di patria pose benda all'intelletto nel giudicare sul merito degli scrittori, e 'l trasse a noverare tra' nostri più d'uno che non ci appartiene. Ma come va che lo stesso istorico nel medesimo capo citato si maraviglia del credulo Mongitore, perchè non diè luogo nella sua Biblioteca all'arabo Zefer, ad Ugone Falcando, a Riccardo da San-Germano, di cui altrove ragioniamo? [1].

VII. Volendo adunque alcuna cosa dire di quel controverso legista, il Mongitore lo fa siciliano [a], appoggiato alla testimonianza di due stranieri, quali erano Giamb. Nennà editore dell'opera di Carlo [b], ed Ant. Beatillo scrittore della Storia di Bari [c]; anzi alle parole di Carlo medesimo che sembra indicarlo [2]. Oltre a ciò vuole che la famiglia del Tocco sia troppo antica in Sicilia, donde fa discendere i principi di Carini; anzi lo crede nato a Palermo, dove di essa casa esisteva ab antico un domicilio. Malgrado però di codeste prove e congruenze la folla degli scrittori napoletani cel ritolgono a man salva; e Toppi e Nicodemo e Giannone e Pecchia e d'Afflitto e Signorelli ed altri mantengono che Tocco non è altrimenti il cognome, ma sì la patria di Carlo, benchè si dubiti qual fosse delle due che ne portano il nome, se quella dell'Abruzzo citeriore nel distretto di Chieti,

a *Bibl. sic.* t. I, p. 130. — b *Epist. ad lect.* — c L. IV, p. 204.

[1] Di Zafer autore dell'opera *Solwan el Motà* scrivemmo in più luoghi del tomo innanzi (L. II, c. 4, e l. III, c. 2); di Ugone e Riccardo dovremo qui appresso scriverne tra gli storici.

[2] Nella glossa alle Leggi lombarde (pag. 5) scrive : « Hac consuetudine utimur hodie in regno Siciliae »; ed altrettanto conferma il titolo stesso dell'opera che or citeremo.

ovvero l'altra del Principato ulteriore nel distretto di Avellino [1].

VIII. A voler giudicare senza passione, mi sembra che le prove del Mongitore sien troppo fievoli: la denominazione di *Sicolo* la troviamo pur data ad altri del reame di Napoli, perciocchè anche questa fu fin da quo' tempi appellata *Sicilia*, siccome soggetta ad un medesimo principe e formante coll'Isola nostra unica monarchia. Nè possiamo far caso de' nomi e de' cognomi che si rinvengono i medesimi in diversi paesi. Dall'altro canto e la vita e gli studi e gli uffici e le opere di questo Carlo cel mostrano a noi straniero. Passò l'adolescenza a Bologna, dove compiè il corso legale sotto celebri professori; indi da re Guglielmo fu costituito giudice della gran corte della Vicaria di Napoli e suo assessore; ed ivi prese ad illustrare le Leggi longobarde; Leggi che ivi erano tuttavia in vigore, siccome paese lungamente dominato dai Longobardi [2].

IX. Si vuole ch'egli si movesse a dettar quelle Glosse dal mirare che le leggi lombarde, state colà lungo tempo in osservanza, n'andavano sgraziatamente in desuetudine, dacchè s'era di fresco rintegrato e nelle scuole lo studio e nelle curie il vigore delle Leggi romane. Educato egli sotto il dominio delle prime, soffriva di malincuore che prevalessero le seconde; ed è perciò che si accinse a por quelle in miglior lustro, perchè non cadessero in disuso ed in obblivione. Tale importanza mi fa crederlo figlio di quelle terre, dove più secoli tennero sede i Longobardi, anzichè del nostro paese, dove nè costoro nè le lor Leggi mai non dominarono [3]. Nel foro nostro era stato vigente da prima il Codice Teodosiano, indi il Giustinianeo, l'uno e l'altro venutoci da Bizanzio, a cui obbediva Sicilia innanzi la invasione moresca. Cessata questa, quello tornò in fiore, benchè modificato dalle successive disposizioni de' novelli dominatori, e secondo esso si giudicava ne' tribunali, ed esso era la norma

[1] Così fra gli altri ne pensa Nic. Toppi nell'opera « Su l'origine de' tribunali di Napoli » (Par. I, l. III, c. 10): benchè poi nella sua Biblioteca napoletana (p. 60) l'assegna determinatamente a Teano o a Chieti.

[2] S'intitola: « Leges Longobardorum cum argutissimis Glossis Don Caroli Tocco Siculi, multis marginalibus postillis decoratae, una cum Capitulari Caroli Magni Regis Francorum ». Venetiis 1537 in 8°; e quivi fur poi riprodotte, nel 1606, nella raccolta intitolata: « Volumen Legum, continens tam posteriores tres libros Codicis, Authenticasque, seu Novellas Constitutiones Iustiniani Imperatoris, quam caeterorum Principum edicta et extravagantes, feudorum Consuetudines et Longobardorum leges, Tom. V ». Ven. 1606 in 4°, a pag. 554 et seq.

[3] Notammo già noi al principio di questo libro (C. 1, n. 5, e seg.) come coi Normanni ci vennero e Franchi e Lombardi, e sì gli uni come gli altri

de' giudizi, esso allegavasi dalle parti, con esso dai giudici si sentenziava [1].

X. Se non che ci mancavano scuole di questo diritto, nè di ciò debbe altri prendere maraviglia: conciossiachè tale deficienza fosse di quel tempo comune a tutta Italia. Solo a Bologna ne fu aperta una che levò alto grido per tutta quanta l'Europa, che confluì a quella cattedra fondata dal famoso *Irnerio* e sostenuta con dignità dai suoi discepoli Bulgaro, Piacentino, Basiano, Galeotto ed altri di simil tempra [2]. Or come da tutte parti, così da Sicilia colà si accorreva ad apprendervi giurisprudenza. Abbiam per le stampe una « Notizia del nuovo Istituto delle scienze ed arti di Bologna, colla Orazione inaugurale del medesimo » composta dall'abate olivetano *Ercole Corazzi*, che volle intitolarla al Senato palermitano, dove intrecciando le lodi più lusinghiere di questa città, intesse un bel parallelo tra la nostra e quella sua patria, mostrando l'antica ed affettuosa corrispondenza che passò mai sempre fra entrambe [3]. Or caduta quest'Opera in mano al nostro *Salvatore M. Diblasi*, germano del prefato storico Gio. Evangelista, gli diè campo di farvi copiose giunte e supplirvi ciò che mancavale per la parte scientifica, e per quello che fassi al nostro proposito, vi schiera uno

su quelle prime si governavano a tenore delle Leggi patrie. Ma, oltrechè tal diritto si limitò ad essi soltanto, nè si estese a tutta la nazione, esso non fu che interino e provvisorio durante quello stato precario di governo militare e di transizione dal musulmano al normanno. Le leggi lombarde adunque non furono presso noi che un'eccezzione del diritto comune, ed un indulto di pochi coloni lombardi; nè fur tollerate che fino alla promulgazione della nuova legislatura. Fur esse ripubblicate dal Lindenbrogio nella grande raccolta « Codex legum antiquorum » Francofurti 1613; e dal Canciani « Barbarorum Leges antiquae » Venetiis 1781.

[1] Si è creduto che il testo del dritto romano si fosse smarrito in tutta Europa, e che sola una copia ne fosse rinvenuta nel saccheggio di Amalfi dai Pisani, che seco la recassero in Firenze, dove serbasi gelosamente, e donde se ne sparsero per tutto gli esemplari, per cui rifiorì lo studio di questo diritto, che fino allora si osservava per mera tradizione. Codesta credenza però è stata combattuta da Guido Grandi, da Muratori, da Tiraboschi e da altri critici che han dimostrato come innanzi alla invenzion di quel Codice s'insegnava a Bologna il diritto di Giustiniano. Vedi tra gli altri l'opera dell'avv. Donato Antonio d'Asti « Dell'uso ed autorità delle region civile nelle province dell'Impero occidentale » l. II, Napoli 1720.

[2] Degna è di riscontrarsi sopra ciò la egregia « Storia de' Professori dell'Università di Bologna » del p. Mauro Sarti, che ne ragguaglia e del successo strepitoso di quella scuola, donde uscirono cotanti insigni dottori, e del merito degl'insegnanti e del concorso degli addiscenti.

[3] Era stato il Corazzi fra noi dal 1692 al 96, ed avea soggiornato parte

stuolo d'illustri Palermitani che a Bologna si tramutarono per apprendervi Legge [1]. Ma forse più del dovere ci siamo in questo articolo intertenuti, e tempo è di salutare, almen di rimbalzo, le altre scienze, che furono dai nostri, se non illustrate, certo non ignorate.

XI. La *Medicina* fu sempre e dovunque sguardata come scienza di prima necessità. Se le altre facoltà sono utili alla vita dell'uomo, questa l'è bisognevole, sia per conservare o sia per riparare la sanità. Che dunque fosse tra noi coltivata, nessun dubbio al mondo può nascere in mente d'alcuno. Ma v'ebbe egli de' professori che la insegnassero? v'ebbe de' dottori che ne scrivessero? ebbevi per lo manco de' medici che il loro nome ci tramandassero? Eccoti tre quesiti, a cui non troviamo risposta: solo sappiamo che i principi nostri, come per altri rami, così per questo giovaronsi del ministero degli Arabi, la cui perizia su tal punto è nota a bastanza nelle Storie mediche [2]. Sappiamo altresì che re Ruggiero con apposita legge dispacciò che nessuno attentar si dovesse d'esercitare quest' arte, ove prima dal maestrato e dai giudici non venisse riputato idoneo, pena ai contravventori la confisca de' beni [a]: ed è questo il provvedimento primiero che leggasi emanato dai governi sopra un affare di tanto riiievo [3].

XII. Or i nostri, siccome per lo studio legale si trasferivano a Bologna, così per la disciplina iatrica, concorrevano a Salerno. Quivi fin dal secolo X erasi aperta una scuola famosa, che a sè traeva dalle più rimote contrade e discenti per dottorarsi ed anco infermi per guarirsi. Tra questi si contano un *Roberto* duca di Normandia, figliuoio di Gugiielmo I re d'Inghilterra; ad inchie-

a Constit. l. 18 *De prob. exper. med.*

a Palermo e parte in s. Maria del Bosco. cenobio allora d'Olivetani, oggi di Eremitani riformati. Ne parla Gio. Cinelli nella sua « Biblioteca volante » tomo II, p. 188, Ven. 1735.

[1] Sopra ciò stese una compiuta relazione che leggesi tra le « Memorie (da esso lui compilate) per servire alla Storia letteraria di Sicilia » (T. I, p. IV, p. 34, seg).

[2] Vedi tra le altre la Storia della Medicina antica di Dan. le Clerc; quella de' tempi di mezzo del Freind; quelle universali di Sprengel, Comet, Goelicke e le tante altre di cui van piene le Biblioteche e Bibliografie mediche di Boerhaave, Haller, Goulin, Montfalcon ec. In ispezieltà degno è che sia sopra ciò consultato il « Saggio istorico e letterario su la medicina degli Arabi » stampato dall'Amoreux a Montpellier 1805.

[3] Altri statuti hanno taluni su ciò attribuito a Federico I, ne' quali si

sta di cui quel collegio di professori compose in versi, per lo più leonini, il sì famoso trattato, che nelle diverse edizioni corre sotto titoli differenti [1]. — Tanto quivi si estese e nobilitò tale studio, che anco l'arcivescovo di quella città ne divenne spertissimo. Fu questi il celebre *Romualdo Guarna*, di cui ci tornerà discorso tra gli storici del nostro reame. Di sua perizia in medicina ne fan fede gli antichi, ed egli stesso nella sua Storia se ne dichiara intendente [2]. Era egli zio di Guglielmo I, il quale due volte chiamollo a Palermo (al cui arcivescovado pur nominollo, benchè poi non venisse ad effetto); cioè nel 1161, per sedare i tumulti contra sè suscitati; e nel 1166, per curarlo da una mortale infermità: ciò che dimostra in che conto avesse la valentia di lui in ambo i rami di maneggi politici e di pratica medicinale [3].

XIII. Come questa, come altre scienze, così la *Filosofia* di quell'epoca sottosopra fu arabesca, e sotto tal nome intendiamo l'aristotelica, acconciata al dominante gusto degli Arabi, che voltarono in loro favella il greco Filosofo ed ampiamente lo comentarono, siccome altrove abbiamo veduto [a]. Quindi anco in arabo

a T. VI, l. III, c. 1.

vieta l'esercizio di questa professione a chi non fossene autorizzato dal collegio medico di Napoli o di Salerno. Ma questo imperatore, cognominato Barbarossa, non ebbe mai dominio di queste province: sì l'ebbe Federico II, che fondò le scuole di Napoli e promosse quelle di Salerno: ma egli si aspetta all'epoca susseguente.

1 Dove si appella *Medicina Salernitana*, dove *de Conservanda bona valetudine*, dove *Regimen Sanitatis Salerni*, dove *Flos Medicinae*. I versi sono in numero di 373; ma, se crediamo a Giovanni Schenkio, essi erano prima 1639. Se ne vuole autore Giovanni da Milano, editore Arnoldo da Villanova. Ebbe comentatori lo stesso Arnoldo, il Curione, il Crellio, il Costanson, il Moreau, il quale raccolse le note di tutti, e colle sue stampolle a Parigi 1672, dedicandole al card. Richelieu. Ma la miglior edizione per tacere le infinite altre, si è la eseguita dal medico Ackermann, a Stendal 1790.

2 Parlando egli di sè in essa Storia si qualifica « in arte medicinae valde peritus »; ed Ugo Falcando suo contemporaneo li dinomina « in physica probatissimum ». Di lui scrivono e il Baronio negli Annali, e il Chioccarelli tra Vescovi napoletani, e l'Oudin tra gli Scrittori ecclesiastici, e i bibliografi Toppi, Nicodemi, Tafuri, Soria ec.

3 Ragiona pure di lui il Signorelli nelle sue « Vicende della coltura delle due Sicilie (T. I, c. 4, n. 2), dove pure corregge uno svarione del Bettinelli che fa morire il Guarna dopo il 1200 (*Risorg. d'Italia*, p. I, c. 2), mentre era morto dal 1 aprile del 1181 dopo governata sua chiesa per anni 28. Aggiungo che venuto la seconda volta a Palermo, appresso la morte di Guglielmo I, incoronò egli stesso il II, in questo duomo.

scriveano allora i nostri filosofanti, nè d'essi faremo più conto. Tra quei che filosofarono latinamente è a noi pervenuto il nome d'un cotale *Giovanni*, ma di cui appena ci è noto più altro che il nudo nome; il quale, se diam fede al Cave, nacque in Italia, ma in Sicilia crebbe, visse, formossi ad ogni erudizione [1]. Noi però non sappiamo nè a quai fonte attignesse il Cave questa notizia, nè qual monumenti lasciasse Giovanni di suo sapere.

XIV. D'un altro *Giovanni* ne fa cenno il Mongitore, che lo dice sicolo di patria, astronomo di professione [a]. Si riporta egli a Gian Filippo Tommasini, il quale nella sua Biblioteca Veneta fa mentovanza d'alcune « Tavole Toletane sopra i Canoni dell'arabo *Arzarchele* »; le attesta esistenti a Venezia nella libreria di s. Antonio. Ma noi parimente ignoriamo e l'età di codesto astronomo e la patria e il merito di quelle Tavole. — Per altro l'*Astronomia* di quei tempi era più veramente *Astrologia* giudiziaria. In fatti non s'intraprendeva veruna opera, come rileva il Diblasi « se prima non erano consultati gli astrologi, i quali dalle osservazioni delle stelle pronosticassero se felice o infausto ne dovesse essere l'esito. Questa chimera, figliuola dell'ignoranza e della superstizione, non esercitò solo il suo dominio verso i plebei, i quali nella più chiara luce della verità conservano ostinatamente gli errori che udìti hanno dal loro avoli; ma, ciò che ci fa più maraviglia, dominava ancora nel seno della stessa reggia de' nostri sovrani [b] ».

XV. La storia in effetto ci attesta com' essi ne' grandi affari chiamavano a consiglio gli astrolaghi: siccome addivenne nella guerra tra Guglielmo I e Tancredi sotto Butera, nella quale, a dir di Falcando, l'uno nel campo, l'altro nel forte, svolgeano i grossi volumi d'astrologia per investigare i momenti propizi degli astri [2]. Tancredi nominatamente vien commendato dallo stesso cronista come di mente sublime e d'alta prudenza, che alle doti politiche associava grand'amore per le scienze, ed era bene istruito in astronomia, in musica, in altri rami di matematiche: cosa ben rara in que' tempi, dice il Muratori che ne intesse le lodi [c].

a *Bibl. sic.* t. I, p. 314.—b *Stor. di Sic.* l. VII, sez. II, c. 11.—c *Ann. d'Italia.* al 1189.

[1] Così egli ne scrive: « Ioannes natione Italus, philosophus et dialecticus suo tempore celeberrimus, claruit anno 1080. Puer adhuc patrem in Siciliam comitatus, prima ibi eruditionis fundamenta posuit » (*Hist. Script. Eccl.* t. II, p. 202).

[2] Tale superstizione per altro si crede fra noi introdotta dai Saraceni, o

XVI. Tra questi rami di matematiche miste si contano la *Strategica* e la *Nautica*, due facoltà indispensabili ad una fiorente nazione. La prima certamente è richiesta massime a tempi nei quali i Normanni si avvennero, tempi di turbolenze, d'insurrezioni, di guerre intestine e straniere, coi Saraceni dentro, e coi Greci, coi Calabri, cogli Africani di fuori. Piena è la storia di questo periodo, piene le cronache de' non interrotti e sanguinosi combattimenti che tennero e occupati i nostri principi e sconvolta la nazione. Or le battaglie portate a straniere potenze, gli assedî e i blocchi dati alle più munite fortezze, il valore ammirato ne' campi aperti, la felicità sorprendente nelle riportate vittorie ogni cosa ne fa ragionevolmente arguire non lieve perizia della scienza militare [1].

XVII. Che se tanto è richiesta la conoscenza della Strategia per le pugne terrestri, non è meno importante la disciplina navale per le marittime: e molte di queste ne fur condotte a felice riuscimento. Note sono le memorabili flotte e le strepitose sconfitte portate dal primo Ruggieri e sul lido di Bari e su quel di Palermo: note le spedizioni intraprese dal secondo Ruggiero così nell'Africa como nell'Oriente: note niente meno quelle di suo figlio Guglielmo e coll'Augusto di Costantinopoli e col Despota di Marocco. Or egli è cosa spontanea ad argomentare che per siffatte bisogne non mancarono abili architetti che allestisser le navi e de' bisognevoli armamenti le communissero [2].

XVIII. Arrogi che la perizia dell'architettura navale non era sol necessaria pei legni da guerra, sì ancora per quelli da traffico. Grandissimo era in allora ed animato il *commerzio* tra la gente nostra e il Levante e l'Italia e la Francia e l'Inghilterra. Quindi è pur agevole ad intravvedere per tali comuni-

radicossi per guisa che anco in tempi più tardi e Federico lo avevo e suo figlio Manfredi marciavano intorniati d'indovini, sì che nulla senza il costoro avviso imprendeano.

[1] Questa scienza poi ne presuppone più altre; come a dire l'*Architettura* nel fabbricar le fortezze, la *Meccanica* nel costruire le macchine; la *Tattica* nel guidare le armate, la *Corografia* per conoscere i luoghi, e quel fino avvedimento che sa bilanciare le forze, esplorare gli agguati, profittare delle opportunità e superare tutti gli ostacoli.

[2] La marina nostra d'allora esser dovea più in attività che la presente non è, attese le frequenti spedizioni intraprese ora ad offesa de' nemici ed ora a difesa degli alleati. Senza il corredo delle annunziate scienze non avrebbon certo sortito quell'esito sì prosperoso, di che son piene le pagine di quelle istorie.

cazioni una sufficiente tintura di *Economia*, così civile ed interna, come esterna e politica. Essendo in fatti il nostro suolo ferace di tanti prodotti, doveano i possidenti farne buon pro o smerciarli all'estero e commutarli con altri di che mancava il proprio paese: donde ne proveniva la ricchezza nazionale, la prosperità, la magnificenza e perfino il lusso che l'un di più che l'altro si venne accrescendo [1].

XIX. E poichè di *lusso* è caduta menzione, non vuol tacersi com'esso, se dall'un canto è funesto all'onestà de' costumi, egli è dall'altro un indizio insieme ed un fomento delle arti moltiplici che a mantenerlo richieggonsi; e noi di tali arti dovrem far parole nell'ultimo libro. Raccordiamo per al presente la splendidezza de' nostri Reali, la magnificenza della lor corte, gli addobbamenti de' loro palagi, le delizie delle lor ville; nè di loro soltanto, ma e degli altri principi e baroni e cavalieri o maestrati e dominanti, tale da crear maraviglia ed invidia agli stranieri [2].

XX. Ma non vogliamo più oltre tirare le nostre argomentazioni per dedurne lo stato in che allora si trovassero le scienze: troppo è stato questo capitolo largo di congetture e scarso di autori. Ma noi non dovevamo nè crear questi nè ommetter quelle: se degli uni fu sterile quella stagione, le altre ci portano a dire che ben si può essere scienziato senza essere nullamente scrittore. Non abbiamo scritti, ma abbiamo fatti, abbiamo indizi, abbiam documenti che d'una tal quale coltura scientifica ci convincono. Nel resto abbiamo più volte osservato, e riverremo ad osservare più volte, che i primi restauratori di nostra civiltà furon esteri, quali venuti coi Normanni, quali da loro chiamati. Ma conciossiachè essi erano pressochè tutti persone di Chiesa, destinati chi a governar le nuove diocesi e chi a riaprire gli antichi monasteri, non fia maraviglia il vedere che pochi furono i promotori delle scienze profane, e molti i professori dell'ecclesiastiche, di cui senz'altro passiamo a trattare.

[1] Sul commercio degli antichi Siciliani si possono consultare le Ricerche di Franc. Pasqualino, i Discorsi di Ros. Gregorio, i Saggi di Sav. Scrofani, le Memorie di Ferd. Lucchesi-Palli, le Lettere di Franc. di Paola Avolio e i diversi articoli di Gio. Schirò su i Rapporti tra la Sicilia e l'Epiro: de' quali tutti abbiam dato conto nella Bibliografia, Classe XVI, sez. I, art. 2.

[2] Una viva e circostanziata dipintura delle opulenze e rarità pellegrine di questa corte e di questa capitale specialmente ne l'ha lasciata Ugo Falcando, testimone oculare, nella prefazione della sua Storia,

LIBRO III.

STUDII SACRI

La cristiana religione, introdotta nell' Isola infino da' tempi apostolici, avea data nascenza ad un nuovo genere di sacra letteratura che non tardò ad allignare, a fiorire, a fruttificare nel fertile suolo sicano; e già noi ne vagheggiammo gl'inizî, i progressi, le opere, i monumenti superstiti. Ecclissata la sua gloria, arrestato il suo cammino, venuti meno i suoi cultori per la invasione moslemica, Sicilia co' nuovi conquistatori accolse le loro arti e scienze, ne apparò la favella, e prese ad arabizzare. Sopravvenuti i Normanni rimettono in sul trono la depressa religione, e con questa le arti e scienze cristiane. Di queste ora ci tocca intrattenerci, benchè non possiamo dissimulare che troppo scarsi residui di quell' età sono a noi pervenuti. Quali e quanti ch' ei sieno, li presentiamo in questo libro: nel quale, premessa al solito la conveniente contezza de' pubblici stabilimenti, quali furono le sedi episcopali, le chiese regie, gl'istituti varî religiosi, passeremo dalle cose alle persone, dalle istituzioni agl'istitutori, a quelli cioè che richiamarono per diritto di postliminio l'antica fede, e colla fede i

costumi, la civiltà, la coltura cattolica; e questi divisèremo nella doppia classe di esteri e di indigeni. Indi ci faremo a perscrutare gli avanzi del loro sapere ne' differenti rami di ecclesiastica erudizione da loro tramandati alla posterità.

CAPO I.

FONDAZIONI EPISCOPALI

I. Conobbero troppo apertamente i Normanni, fondamento della società e sostegno della corona essere la religione. A questa importanto drizzarono i primi loro pensieri; e poichè non si dà religione senza ministri, non ministri senza templi ove raunare i fedeli, ove professare il culto, ove ministrare i santi misteri: però è che si affrettarono a rialzare le dirute chiese, ad ergerne delle nuove, a compelentemente dotarle, e commetterle a degni pastori. I romani pontefici che tanto ebbero a cuore il ristabilimento della religione in Sicilia e la riunione di nostre chiese al suo patriarcato, dopo esserne state divelte dalla prepotente soverchieria di Leone l'Isaurico, stimolarono gagliardamente i due fratelli Roberto e Ruggiero al conquisto dell'Isola; e com'essi ne divenner padroni nel temporale, così se ne dichiararono ligii a quelli e fedeli nello spirituale. Di che dier prove nella fondazione delle chiese, de' vescovadi e de' monasteri che qui entriamo a porre sott'occhio a' nostri lettori [1].

II. Abbiamo altrove dimostrato contra le singolari assertive di uno bizzarro scrittore [a], la cristiana religione non essersi estinta in Sicilia sotto i Saraceni; i quali, giusta il mandato del loro profeta, contenti di esigere un tributo annuo da que' vinti che non volessero abbracciar l'islamismo, consentivano loro il privato culto della propria legge. Così lo han comprovato i tanti trattatori di questa materia nazionali e stranieri; così cel confermano i tanti documenti finora superstiti; così cel contesta la pratica e vetusta e odierna de' Musulmani medesimi, ovunque tengon dominio sopra paesi un tempo cristiani [2]. Già prima della invasione

a Tom. VI, l. I, c. 5, n. 30 e seg.

[1] Memori sempre della natura del nostro subbietto che mira a rilevare il grado di coltura intellettuale introdotta nel nostro paese, non possiamo di troppo allargerci nel descrivere le origini, gl'incrementi, le vicissitudini delle chiese e diocesi nostre: ma in quella vece rimandiamo i leggitori a quelle fonti e che attinte abbiamo queste sommarie contezze: di che forse ci sapranno buon grado coloro che per ventura ne abbiano di bisogno per alcun più grave lavoro, ovvero che nutren vaghezza di conoscere più a fondo lo stato primitivo delle chiese medesime.

[2] Alberto Piccolo nel suo libro « De antiquo iure Ecclesiae Siculae » tutto inteso a rilevar le grandezze di Messina sua patria ed amplificare le pre-

moresca, siccome quest'Isola nel temporale facea parte dell'impero orientale, così nello spirituale era stata incorporata al patriarcato bizantino; ciò che scrivemmo esser addivenuto nel secolo VIII [a]. Quindi è che, come gl'imperatori d'oriente inviavano a governarla i loro prefetti, così que' patriarchi vi destinavano i loro vescovi; e questo continuarono a praticare eziandio sotto la maometica dominazione, affine di mantener vive al possibile le scintille della retta credenza, troppo combattute da' turbini della dominante superstizione [1].

III. Benchè i romani pontefici, per quella violenta divulsione venissero impediti dall'esercitare sulle sicole chiese quell'immediato diritto che tenuto si aveano per otto secoli, quali loro metropoliti, che le sguardavano come chiese suburbicarie: ad ogni modo, memori di quella sollecitudine pastorale, di quella vigilanza universale che loro incombea su tutta la greggia di G. C., non poteano punto nè obbliare nè al tutto negligere questa porzione non ultima dell'ovile cristiano: e però studiaronsi alla men trista sostentarlo di opportuni soccorsi, onde non restar soffogato del tutto tra le spine della barbarie moslemica il germe della cattolica professione. Mandavano essi pertanto a quando a quando zelanti pastori che col salutifero pascolo della parola ravvivassero gli oppressi fedeli e dagl'imminenti pericoli gli preservassero. Tra questi è rimasta più onorata memoria d'un *Umberto*, di cui ecco l'elogio che ne intesse un suo contemporaneo, il famoso Lanfranco : « Che Umberto fosse uomo affè religioso, di fede cristiana splendente, di sante opere dovizioso, di scienze sacre e di amene lettere riccamente fornito, ne fan te-

a Tom. V, l. I, c. 3.

minenze di quella chiesa sopra le altre, e segnatamente contra quella di Palermo, si brigò di provare che in quest'ultima non esistessero nè vescovo nè cristiani allorchè v'entrarono i Normanni. Egli però di parte in parte fu ribattuto dal Pirro che con un nuvolo di ragioni e di testimoni il convinse di falso, così nella Notizia di questa chiesa (l. I, p. 54 et seq.), come in più altri luoghi della sua Sicilia sacra; in calce della quale fu da lui aggiunto un prolisso Elenco degli errori da colui sostenuti e da sè confutati (t. II, p. 1379, edit. 1733).

[1] Che i patriarchi di Costantinopoli proseguissero a riconoscere la Sicilia come lor pertinenza, e quindi vi mandassero i propri vescovi, non che sotto i Mori, eziandio sotto i Normanni, chiaro apparisce dalle diverse Disposizioni emanate da Leone il Filosofo nell'886, da Andronico il Seniore nel 1283, e dal Juniore circa il 1332, ove si enumerano le sedi episcopali e metropolitiche subordinate a quel patriarcato. Vedi quanto ne discorremmo nel luogo qui precitato.

stimonio quanti o di persona il conoscono o da altri a lui prossimani l'ebbero inteso. Lui non da Borgogna, ma da Lorena papa s. Leone trasse a Roma, ed ordinollo arcivescovo per predicare la divina parola a' Siciliani; donde poscia tornato decorollo di sacra porpora, nella qual dignità rifulse per fede insieme e per dottrina: di che rende testimonianza tutta per poco la Chiesa latina ». Così egli [a].

IV. Quanto eminenti fossero i meriti di questo insigne prelato, rilevare si può dalle imprese moltiplici che sostenne, dalle dignità eccelse a che fu promosso [1]. Perocchè, oltre all'essere stato abbate del primier monastero benedettino in Subiaco, oltre all'essere stato aggregato al sacro collegio, fu consacrato vescovo di Selvacandida ed arcivescovo dell'Isola nostra: splendide legazioni sostenne alla badia di monte Casino, all'Inghilterra, e spezialmente a Costantinopoli per conciliare la greca colla Chiesa romana. Indi intervenne a parecchi concili, e in quello tenuto a Roma, il 1049, soscrisse « Humbertus Archiepiscopus Siciliensis ». Donde si cava l'anno, in che ei visse fra noi e governò queste chiese [2]. All'ultimo fu insignito delle nobili cariche di bibliotecario e cancelliere della romana Chiesa, ove al 1063 chiuse la gloriosa carriera, ed oggi è venerato tra gl'illustri scrittori di quell'età e trai santi dell'Ordine a cui apparteneva [3].

a *Contra Berengarium*, in Bibl. Patrum, t. VI.

1 Scrivono di questo benemerito porporato, oltre i testè citati, il Tritemio nel Catalogo degl'illustri Germani (p. 133), e in quello degl'illustri Benedettini (l. II, c. 89); il Bellarmino, il Labbe, l'Oudin, il Cave, il Possevino, il Dupin ed altri nelle loro istorie degli scrittori ecclesiastici.

2 Il Pirro, che ripone Umberto tra gli arcivescovi di Palermo, gli assegna l'anno 1052 (t. I, p. 51): egli però vien corretto dal suo annotatore il Mongitore, che lo fa venire tre anni innanzi, quando quegli in qualità di nostro arcivescovo intervenne al concilio romano: e tal anno pure segnarono e l'Ughelli nell'Italia sacra (t. I, p. 107), e l'Oldoino nelle giunte al Ciacconio (t. I, p. 795), dove di lui alla stesa ragionano.

3 Gli scrittori benedettini, come il Mabillon, il Wion, il Bucellino, lo annoverano tra' santi loro. Degli scritti di lui rimangono due trattati, in che descrisse la controversia da sè sostenuta coi Greci in quella sua legazione, intorno all'azimo, sul digiuno del sabato e sul celibato de' preti: nella qual disputa tenuta in presenza di Costantino Monomaco imp. giunse a convertire il famoso Niceta Pettorato, che condannò il libro da sè composto contra la Chiesa latina. I detti trattati han pubblicato il Baronio nell'Appendice al tomo XI de' suoi Annali, il Canisio nel VI di Lezioni antiche, e leggonsi nel XVIII della Biblioteca Massima di Lione.

V. L'esser egli stato costituito arcivescovo della Sicilia in universale importa che non fu addetto ad alcuna chiesa particolare, ma che prese cura di tutte ed occorreva ovechè maggiore fosse il bisogno. Imperò non possiamo senza tema soscrivere al Pirro che lo assegna alla chiesa palermitana [a] [1]. Questa bensì pregiasi d'aver avuto un proprio pastore fin sotto il dominio saracenico; e fu quel desso che il duca Roberto e 'l conte Ruggiero, entrati vincitori in Palermo al 1065, trovarono rannicchiato in una misera chiesa fuor di città, intitolata in s. Ciriaca : giacchè l'antico tempio cattedrale era stato convertito in moschea. Così ce ne ragguaglia lo storico Goffredo Malaterra compagno dello stesso Ruggiero [b] : egli però nol nomina altrimenti , ma dice soltanto ch'era greco di nazione; donde traggiamo esser ei stato spedito dal patriarca di Costantinopoli, poichè i papi sceglievano prelati latini [2]. Il costui nome ci vien significato da un diploma di Callisto II , ed è *Nicodemo* , ch' egli menziona con *Alcherio* suo successore, a cui conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori [c].

VI. E qui bello fia il vedere con che nobile gara contribuissero e i pontefici colle loro concessioni e i sovrani colle loro munificenze ad amplificare, ad arricchire , a privilegiare questa prima chiesa metropolitana. Noi non faremo che citare di fuga le bolle degli uni, i diplomi degli altri , con esso la rispettiva indicazione degli anni, limitandoci all'epoca che abbiam per le

a *Not. eccl. pan.* an. 1052. — b *Hist.* l. II, c. 45. — c Dipl. an. 1122.

[1] Anco il De Grossis nel suo Decacordo catanese e l'abbate Amico nella Catana illustrata contano Umberto trai vescovi di quella lor chiesa : ma fatto sta ch'egli, senza essere incardinato ad alcuna, esercea la soprintendenza su tutte, destinato da s. Leone IX ad arcivescovo della Sicilia, non di questa o quella città.

[2] Son queste le parole dello storico: « Dux Robertus Comesque Rogerius, adepti Panormum, ecclesiam sanctissimae Dei genitricis Mariae, quae antiquitus archiepiscopatus fuerat, sed tunc ab impiis Saracenis violata templum superstitionis eorum facta erat, cum magna devotione reconciliatam dote et ornamentis ecclesiasticis augent, archiepiscopum qui ab impiis delectus in paupere ecclesia s. Cyriacae , quamvis timidus , natione graecus , cultum christianae religionis pro posse exequebatur, revocantes restituunt ». Non accade qui rintuzzare i cavilli del Piccolo che nel sopracitato libro (par. I, c. 7 et 8), per infoscare la gloria della chiesa di Palermo e negarle la esistenza d'un vescovo, pretendea questo passo intruso da mano aliena alla storia del Malaterra : lasciamo al Pirro di tutti dissiparne i frivoli argomenti nel luogo sopralicgato.

mani, e riserbando alla susseguente ciò che a quella si avvenne [1].

VII. Primiero trai papi a condecorar questa Chiesa fu s. *Gregorio VIII*, il quale in fin dal 1083 dirizzava un Breve « Delecto in Christo fratri Alcherio panormitano archiepiscopo » : in che, premesse le laudi di questa, dic'egli, un dì famosa e nobile chiesa, indi caduta sotto il saracenico giogo, ed ora tornata alla cristiana fede per cura del glorioso duca Roberto, per apostolica autorità le conferma checchè ab antico di prerogative vantava : cioè, tutti i suoi suffraganei, o se questi distrutti fossero, altri in lor luogo ; inoltre, quante possessioni avesse per lo innanzi acquistate, e quante in decorso gliene fossero sopraggiunte, vietando a chiunque si fosse di contrastargliele la proprietà : ed infine gli concede l'uso del pallio giusta la inveterata usanza della sua chiesa, determinando i giorni solenni in che dovesse insignirsene [2].

[1] Le bolle pontificie e i diplomi reali concernenti questa chiesa riportansi per disteso dal Pirro nella Notizia della medesima, dal Mongitore nell'opera « Bullae, privilegia et instrumenta pan. metrop. Ecclesiae, notis illustrata », a cui mandò innanzi una breve storia di essa chiesa. Riportonne parecchi per intero, e non pochi per estratti l'Inveges ne' suoi Annali di Palermo ; e simile hanno poi praticato quanti tolsero a storiare di questa chiesa da noi raccordati nella Bibliografia (t. I. p. 283 e seg.). Più altri documenti si allegano dal p. Gio. Amato ne' libri XIII, «De principe templo panorm.»; più altri da Michele del Vio nella raccolta « Urbis panormit. Privilegia »; più altri da Vincenzo Mortillaro nel « Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel tabulario di questa cattedrale ». Delle loro collezioni e d'altri ancora abbiam datu conto nel libro antecedente (capi 4 e 5) qui dunque non altro faremo che toccarne i sommi capi, accennando gli anni, onde poterli chi vuole riscontrare nelle mentovate raccolte. Gli originali di tai documenti serbansi nel tabulario del duomo in membrane coi loro suggelli ; e taluni ancora ve n'erano nella r. cancelleria, oggi traslati nel grande archivio.

[2] « Apostolica igitur auctoritate confirmamus eidem Ecclesiae et per eam tibi quidquid dignitatis antiquitus tenuisse probatur ; idest omnes eius suffraganeos episcopatus, vel si qui destructis illis, in eorum loco statuti sunt, vel opitulante Domino statuentur, ut in praefatae tuae Ecclesiae pristinam redeant potestatem. Insuper quidquid possessionis per regalem largitionem et iustam concessionem antiquitus habuisse, ac quidquid, quod iustitiae non contradicit antiquitus superaddidisse dignoscitur..... Praeterea fraternitati tuae pallii usum secundum antiquum Ecclesiae tuae morem concedimus, ut eo inter missarum solemnia his dumtaxat festivitatibus utaris etc. Datum Romae XVI kal. maii 1083 ». Chiaro quinci si scorge come nulla quel papa concede di nuovo, ma soltanto riconosce, reintegra, riconferma i prischi diritti.

VIII. Da questa così parlante costituzione aperto rilevasi come questa Chiesa, eziandio in tempi più antichi, fu metropolitana; e non di mera onoranza, ma sì di vera giurisdizione, poichè contò de' suffraganei. Or ciò appunto muove de' dubbi, non sapendosi nè come nè quando venisse levata a cotal dignità. Conciossiachè noto sia abbastanza, e noi a suo luogo lo abbiamo discusso [a], come ne' primi otto secoli metropolitano della Sicilia non altri fu che il romano pontefice. Staccata poscia da questo, e assoggettata al patriarca d'oriente, questi volle innalzare due chiese alla dignità arcivescovale, quella cioè di Siracusa e quella di Catana: se non che all' una diè suffraganei i vescovi tutti dell'Isola, l'altra lasciava col solo titolo [1]. Donde nasce adunque l'arcivescovado palermitano? Non ignoro essere stata un di costumanza di accordare una siffatta intitolazione alle sedi d'istituzione apostolica, come di molte lo han provato il Baronio, lo Schelstrate, il Cantellio: e che da tempi apostolici ripetesse l'origine questa Chiesta, lo han comprovato i nostri, taluni de' quali hanno di più mantenuto che il primo vescovo fosse qua mandato dal Principe degli apostoli. Ma su tale supposto ancora le chiese di Siracusa, di Tauromenio, di Catana, di Agrigento, di Messina pretendono al medesimo onore, siccome istituite ancor esse dal medesimo Pietro, a detta de' loro scrittori.

IX. Varie sentenze a discior questo nodo si sono da' dotti messe in campo. Il Pirro che niega al tutto essere mai state le chiese nostre soggette al greco patriarca, mantiene che a questa di Palermo sia provenuta cotal preminenza dopo i tempi del magno Gregorio; ed opina che le venisse da qualcuno de' papi sicoli, come Leone II o Conone; od anco meglio da taluno dei papi panormitani, come Agatone o Sergio; i quali tutti sederono sulla cattedra di Pietro nel secolo VII [b]. Ma codesta non è che una gratuita congettura, destituita di prove e di valido fondamento [2].

a T. V, l. I, c. 3. — b *Not. eccl. pan.* t. I, p. 73.

[1] Han trattato a dilungo tal quistione il Pirro nelle due diss. « De patriarcha Siciliae. De metropolita Siciliae » premesse alla Sicilia sacra; l'Amico « De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu », il Piccolo « De antiquo iure ecclesiae siculae »; il Di-Giovanni « De ecclesiastica politia Siciliae per decem priora secula » in fondo al suo Codice diplomatico; il Di Chiara nella « Risposta a M. Capece-Latro sull' antico metropolitano di Siracusa »; ed altrove da noi allegati.

[2] Che ne' primi otto secoli non avesse Sicilia proprio metropolita, ma che

X. Nulla meglio, per mio avviso, la discorre Pietro Cantellio; il quale, confermando che tuttavia sotto i Saraceni perdurò fra noi la religione e continuò la successione de' vescovi, pensa aver potuto bene questo di Palermo ottenere dal patriarca od anco da sè arrogarsi il titolo di arcivescovo, qual pastore d'una metropoli [1] [a]. Ingegnosa ell'è questa conciliazione, ma pur non finisce di soddisfare: perciocchè, dico io, se tal onoranza ricevettero i nostri arcivescovi da un patriarca scismatico, o da loro medesimi venne usurpata, come mai potè da' papi essere riconosciuta? e pure non solo Gregorio VII, ma i seguenti pontefici la riconfermarono, come tosto vedremo. E se sotto i Mori ebbe principio questo titolo, come mai da' papi stessi dicesi antico? come mai si fa menzione di suffraganei che sotto de' barbari non esistevano? anzi questi dallo stesso Gregorio VII si presuppongono già distrutti, ed altri in luogo lor surrogati; ond'è che accenna a suffraganei preesistenti. Come adunque diciferar questo enimma?

XI. Io penso che l'arcivescovo di Palermo dovette essere inaugurato dal romano pontefice, posciachè venne dal greco patriarca

a *Hist. urb. metr.* par. III, p. 453.

fosse una delle dieci province urbicarie, cui nel politico presedeva il Vicario di Roma e nell'ecclesiastico il romano Pontefice, lo hanno pienamente mostrato il Sirmondo « De regionibus suburbicariis » ; il Morino « De patriarcharum et primatum origine »; l'Arrighi « De ecclesiis suburbicariis »; lo Scheistrate « Antiq eccl. » t. II, diss. IV et VI ; il Pancirolo « In Not. imper. occid. » c. 48 ; il Tommasini « De veteri et nova eccl. Discipl. » t. I , l. I , c. 25; il Berterio « Diatriba I, c. 1 et seq.; il de Marca « Concordia sacerd. et Imper. » l. I, c. 7. E senza affastellare altre testimonianze, chiaro il dimostrano le stesse encicliche de' papi Leone, Gelasio, Gregorio, raccolte dal Di-Giovanni nel suo Codice diplomatico , indiritte immediatamente a' vescovi nostri , mentre altrove le dirizzavano ai metropolitani. Donde Cristiano Lupo francamente inferiva : « Quidquid aliqui dicant , Sicilia usque ad Leonis Isaurici imperium nullos habuit metropolitas : omnes enim episcopi erant suffraganei romanae metropolis » *(Oper.* t. VIII , de Appellationibus » c. 9). Or questo principe salì sul trono all'813: dunque fino a quell'anno non v'erano metropoliti fra noi , benchè prima d'allora si contassero vescovi insigniti del pallio, e decorati fin anco del titolo d'arcivescovi, ed alcuni nominatamente vicari della santa Sede.

[1] Son queste le sue parole : « Ubi Saraceni Sicilia potiti sunt , panormitanus episcopus, sive quod Panormus Insulae totius caput esset, sive quod potior esset ipsius auctoritas quam caeterorum; archiepiscopi nomen vel a patriarcha graeco obtinuit, vel adscivit ipse sibi » *(Hist. urbium metrop.* par. III, diss. V, c. 3, n. 8*)*.

installato quello di Siracusa, e ciò innanzi la saracenica invasione. Non abbiamo già noi premesso così l'uno come l'altro inviavano de' pastori in Sicilia durante la oppressione morcsca? Qual maraviglia fia dunque che sì l'uno e sì l'altro ordinassero degli arcivescovi, onde provvedere a' bisogni dell'Isola durante quel tempo ch'era intercetta ogni comunicazione con Roma non meno che con Bizanzio? Nè mi state ad opporre che allora Sicilia era stata divelta da Roma. Primamente, codesta divulsione fu operata da un imperarore iconoclasta, qual fu l'Isaurico; e però non potè giammai essere comprovata da' papi, che anzi altamente gridarono, reclamarono, protestarono contra tale attentato. Secondamente, se i papi nulla più valsero sulla Sicilia nè come metropolitani dell'Isola nè come patriarchi dell'occidente, ben poteron valere come supremi gerarchi della Chiesa universa; e in tal qualità competeva loro il diritto eminente su tutte le sedie. Terzamente, gli stessi nostri prelati non tutti acconciare si vollero alla soggezione del greco patriarca, ma taluni almeno si tenner saldi e fedeli al romano. Quindi è che potè questi a buon diritto destinar loro un metropolita, come fatto avea il greco a que' che gli si furono assoggettati [1]. Or ciò dovette avvenire ne' primi anni del nono secolo, quando cioè dal greco fu levata a metropoli Siracusa, quando non avean per anco i Saraceni occupata l'Isola e manomesse le chiese.

XII. Questa nostra è più che semplice congettura, che al giudizio de' savi sommettiamo, ma che ne pare la più conducente a conciliar colla storia de' tempi l'autorità del monaco Malaterra e del pontefice Gregorio VII, che presuppongono amendue un antico arcivescovo a Palermo, e questo cogli antichi suoi suffraganei, che non sono da lor nominati, perciocchè a quel tempo non eransi per ancora ristabiliti, come seguentemente fu fatto, e noi tantosto il vedremo. Infatti i succeduti pontefici vennero poi nominando altri i confini di sua diocesi, altri le chiese di sua giuridizione.

[1] Degno è sopra ciò di scontrarsi la Dissertazione istorico-dogmatica di M. Michele Scavo « De subiectione Siciliae patriarchae romano » stampata a Palermo 1737; dove prende a mostrare che questa Chiesa fu mai sempre ligia e legata a Roma, non mai a Costantinopoli. Infatti non fu mai vero che essa adottasse gli errori de' Greci, nè manco allora che da loro fu dominata. Osserva pure il Di-Giovanni nel trattato « De divinis Siculorum officiis » che quantunque prevalesse alcun tempo fra noi il rito grecanico, esso però fu sempre netto ed immune da quegli errori onde andavano aspersi i libri liturgici d'oriente: il che mostra che nostre chiese non sempre nè in tutto si stettero colla Grecia. Leggasi sopra ciò il dotto Apologetico del parroco Giuseppe Logoteta « De Siciliae orthodoxia » impresso a Siracusa 1793.

XIII. E quanto al primo, *Callisto II*, scrivendo a Pietro arcivescovo, il 1123, gli assegna i comuni di Misilmeri, Corleone, Vicari e Termini, con esso le lor pertinenze e terre e coloni e decime e diritti episcopali e parrocchiali, e quanto da' sovrani o da' fedeli era stato alla sua Chiesa donato. Riconferma inoltre i privilegi e le decorazioni già concedute da' suoi precessori agli arcivescovi trapassati ch' ei nomina di tal dignità rivestiti [1]. Che se sulle prime a quattro città si vede qui circoscritta questa diocesi, non dee ciò parer troppo strano, sì perchè la sola capitale per la sua grandezza poteva dirsi una diocesi ed occupare sol essa le cure d' un vescovo, sì ancora perchè le altre circonvicine comunanze, o non ancora esistevano o non eran da tanto a volersene fare distinta menzione. Nel resto e il numero di queste e la circoscrizione di quella ivi a non guari fu ampliata [2].

XIV. Come Callisto designò i paesi diocesani, così poi *Adriano IV* nominò i vescovi suffraganei, che solo in massa eransi assegnati da Gregorio VII, e furono que' di Agrigento, di Mazara e di Malta, ch'egli con lettere del 1156 sottopone alla podestà di Ugone arcivescovo [3]. Questa designazione fu poi raffer-

[1] Notabili sono queste espressioni: « Omnia quae terrae principes et alii fideles viri de iure suo eidem Ecclesiae contulerunt, et quae ipsi Ecclesiae iure antiquo pertinere videntur, quieta et libera in tua tuorumque successorum ditione auctoritatis nostrae assertione permaneant. Omnem quoque libertatem et omnem dignitatem, quae a praedecessoribus nostris sanctae memoriae Alexandro secundo, Gregorio septimo et Pascali secundo romanae Ecclesiae pontificibus praedecessoribus tuis panormitanis archiepiscopis Nicodemo et Alcherio, et per eos panormitanae Ecclesiae concessa dignoscitur; Nos quoque, auctore Domino, tibi et per industriam tuam Ecclesiae ipsi concedimus, et decreti huius pagina confirmamus. Pallii quoque usum qui antecessoribus tuis a nostris antecessoribus est concessus, dilectioni tuae concedimus; quo videlicet uti debebis diebus illis, qui in Ecclesiae tuae privilegiis distinguntur ».

[2] Un'altra cagione vuol osservarsi di tale ristrignimento; ed è che il duca Roberto, restauratore di questo vescovado, ritenne solo per sè questa capitale, cedendo al germano Ruggiero il rimanente dell'isola: egli dunque non potè a questa diocesi assegnar altro che le terre contermine, a cui altre in progresso si annessero.

[3] « Così egli scrivea ai tre sovraespressi prelati che suffraganei destinava: « Panormitanam civitatem, quae solo fere nomine usque modo metropolis habebatur, in plenitudine dignitatis metropolim decrevimus statuendam, et civitates vestras ei iure metropolitico perpetuis temporibus statuimus subiacere. Quo circa per apostolica vobis scripta mandamus, quatenus venerabili fratri nostro Hugoni eiusdem loci archiepiscopo, sicut metropolitano vestro humiliter pareatis et reverentiam et honorem ei studeatis iugiter exhibere ». Datum Beneventi VI idus iulii, 1156.

mata per *Alessandro III*, con rescritto del 1160, indirizzato al medesimo Ugone [1]. In seguito *Gregorio* IX con due altre bolle del 1228 e 32 ratificava quanti privilegi erano stati alla chiesa, all'arcivescovo, al capitolo, al clero largiti da' suoi antecessori, e dichiaravali immuni da qualunque gravezza e colletta delle podestà secolari [2].

XV. Tali sono le principali prerogative accordate in quest' epoca dalla sede apostolica a questa Chiesa primaria. Or come raccorre in pochi tratti le tante munificenze onde fu sublimata e contraddistinta dalla liberalità de' principi nostri? Tocchianne alquante di fuga per non uscire da' limiti del nostro istituto. E per tenerci alla serie degli anni diremo che fin dal 1086 il duca *Ruggiero*, succeduto a Roberto suo padre, ristabilitore di questa Chiesa madre, dotavale in perpetuo il casale detto del Gallo [a], che poi le fu confermato da Ruggiero conte suo zio, da Federigo, da Carlo e da altri re di Sicilia. *Sicalgaita* vedova di detto Roberto, emulando la pietà del consorte, per l' anima di lui e de' suoi discendenti consacra alla stessa Chiesa in vita la sesta parte de' preventi de' Giudei stanziati a Palermo, ed appresso la morte l' intera provenienza [b]. Il conte *Ruggiero* poi, venuto in potere della città, non si rimase di cumulare doni sopra doni con larghezza pari alla sua pietà: perciocchè in tanti rescritti le vien assegnando e terre e casali e villani e armenti e beni stabili e mobili d'ogni condizione [c]. Nè *Adelaide* sua moglie non cedette la mano al marito, avendo con general privilegio riconosciute e riconfermate le donazioni già fatte da' precedenti [d].

a Dipl. an. 1086.—b An. 1089.—c An. 1093, 1095, 1097.—d An. 1112.

[1] « Quidquid in privilegio, quod antecessor noster bon. mem. Hadrianus papa super concessione trium suffraganeorum, Agrigentinensis videlicet, Mazariensis et Melitensis tibi concessit noscitur contineri, nos devotioni tuae auctoritate Sedis apostolicae confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus ... Datum Anagniae VI kal. maii, 1160 ».

[2] Altre e poi altre concessioni ferono i succeduti pontefici, che spettansi all'epoche susseguenti, e che rassegnate si leggono presso il Mongitore nell'opera « Bullae, Privilegia et Instrumenta pan. metrop. eccl. collecta notisque illustrata ». Pan. 1734. Per ora solo accenniamo come fin da' tempi normanni fu fatta suffraganea di questa metropoli, oltre le tre summentovate, la chiesa di Tripoli, siccome paese conquistato dal prode Ruggiero. Anco l'antipapa Anacleto volle assoggettarle quelle di Siracusa e di Catania ma tale disposizione non fu mai mandata ad effetto nè ratificata da' legittimi papi, che poscia le aggregarono alla nascente di Monreale, siccome sarem per narrare.

XVI. Erede della paterna e materna pietà, il secondo *Ruggiero* levato alla regal dignità non desistette dal profondere con regale generosità nuovi doni a quella Chiesa, dove ricevuto avea il regale diadema. Infatti, per cennarne sol pochi, ad essa rivendica tre casali ch'avean nome *Rugenissen*, *Rachaliob* e *Rasgaden*, situati trai confini di Naro e di Licata; casali che l'arabo *Achmet* divenuto cristiano e preso il nome di Ruggiero conte da cui n'era stato investito, resignò in mano dell'arcivescovo [a]. *Guglielmo I* suo figlio alle donazioni paterne ed avite aggiugne il feudo del Broccato, giacente tra Termini e Caccamo, che poi usurpato dagli Angioini le fu restituito dagli Aragonesi [b]; senza far motto d'altre possessioni di minor conto [c]. Tanto di lui più splendido, quanto più pio *Guglielmo II* suo figlio, dopo avere a Gualtieri già suo istitutore e a' successori di lui commesso il giudizio sui reati di adulterio (riservati per lo innanzi alla regia curia) [d], al medesimo e alla sua Chiesa consacra il casale oggi più non esistente di Baida, ove un tempo sorse un monastero benedettino, che oggi è ritiro di Minori osservanti [e]. Il terzo *Guglielmo*, emulando de' due primi la religione assegna alla Chiesa medesima la terra di Golisano con tutte le sue provenienze [f]. Così veggiamo la stirpe normanna largheggiar nobilmente in accrescimento e lustro d'una Chiesa da lor appellata la primaria del regno e 'l seggio della corona [1].

XVII. Intra le tante prerogative che vanta questa metropoli, segnalata l'è quella d'imporre il regio diadema a' suoi sovrani per mano de' suoi arcivescovi. Quivi infatti fu coronato Ruggieri al 1130, quivi Guglielmo I al 1150, vivente il padre; e di nuovo lui defonto, al 1154; quivi Guglielmo II al 1166; quivi Tancredi al 1188; quivi Ruggiero III al 1192; Guglielmo III al 1194; per maggio; Arrigo VI al 1195; Federigo II al 1198; Arrigo suo fi-

a An. 1141-43. — b An. 1157. — c An. 1159-69. — d An. 1172. — e An. 1177. — f An. 1194.

[1] Così tra gli altri si esprimea Guglielmo I: « Non alio modo nos habenas regni nobis caelitus commissas recte administrare credimus, nisi sacrosanctam Ecclesiam, quae mater est fidei et religionis, modis omnibus exaltare et magnificare studeamus. Ideoque sanctam panormitanam Ecclesiam, principalem nostri regni sedem, et coronae sive coronationis nostrae primitivum domicilium, amplificare in temporalibus nobis a Deo commissis studentes, concedimus, donamus, offerimus in perpetuum habendum, possidendum, dominandumque tibi viro venerabili Hugoni, eiusdem sedis domino, digno archiepiscopo, successoribusque tuis canonice intrantibus, Broccatum etc. (Dipl. cit.).

glio al 1212; Manfredi altro figlio al 1258; e così altri negli anni e secoli succedenti. Ed è bello il vedere com' essi ne' loro diplomi si recano a gran pregio quella sovrana decorazione, quella augusta cerimonia, quella memorabil giornata. Rimane tuttora in piedi la cappella dell'antica basilica, dove la gran funzione compievasi, dedicata a nostra Donna, che ritiene tuttavia il titolo d'*Incoronata*, e sovr' essa sculto in marmo: « Hic Olim Siculo Corona Regi ». Oltracciò nella tribuna dell' ara massima due marmorei troni s'innalzano: l'uno a destra pel principe colla scritta a grandi letteroni: « Prima Sedes, Corona Regis Et Regni Caput »; l'altro a sinistra per l'arcivescovo con la soprascritta: « Trinacriae Prima Metropolis Sedes » [1]. Come poi questa basilica a' suoi regi porge in vita lo scettro, così dopo morte appresta la tomba, e ne conserva le ceneri in preziosi mausolei, la cui descrizione ad altro luogo riserbiamo. Ma il dire di tutte per singola le sue preminenze nè sarebbe faccenda di pochi tratti nè poi è proprio del presente istituto che altrove ci chiama. Lasciando impertanto ad altri che di proposito ne hanno scritto, tocchiamo alcunchè de' suoi più chiari pastori [2].

[1] Le testimonianze degli scrittori, le dichiarazioni de' pontefici, de' principi e perfino degli stranieri su questo primato si posson vedere presso l'Amato « De Principe templo pan. » l. XIII; il Baronio « De maiestate panormitana »; e 'l Mongitore nella Prefazione alle Bolle di questa Chiesa.

[2] Le prerogative, le vicende, le glorie di questa Chiesa hanno occupato la penna di molti e gravi scrittori. Oltre i già mentovati, M. Giovanni Paternò che da arcivescovo la governò sul cadere del secolo XV e 'l fare del XVI, lasciò un trattato « De primatu Ecclesiae panormitanae » che giacque inedito fino al 1737, allorchè il Mongitore si prese la briga di annotarlo e metterlo in luce con altro di Pietro Ranzano « De primordiis urbis Panormi ». Lo stesso editore poi, oltre alle accennate contezze che premette alla collezion delle bolle e de' diplomi, parecchi volumi riempì sullo stesso subbietto, che oggi serbansi in questa libreria comunale, unitamente agli scritti di Alfonso Salvo « De antiqua urbis pan. religione », di Pietro Cannizzaro « De religione christiana Panormi », di Onofrio Manganante, di Baldassare Zamparrone, di Valerio Rosso e d'altri sullo stesso argomento. Scrissene ancora diffusamente Agostino Inveges nel suo Palermo sacro, parte II de' suoi Annali, e Benedetto Patti così nella Lettera apologetica per questa Chiesa, come nella difesa di essa col titolo « Il metropolitano restituito a Palermo », ivi impressa nel 1745. — Tacendo i tanti altri del secolo andato, in questo nostro l'ab. Gregorio Ugdulena, spigolando le più accertate contezze dell'antichità, ne ha riformita una breve, sobria e critica istoria di questa Chiesa e de' suoi Vescovi, che leggesi nel vol. IV dell'Enciclopedia ecclesiastica, stampata a Napoli 1845. L'anno appresso, l'avv. Andrea Gallo mettendo fuori a Palermo il suo Codice siculo diplomatico; nel libro II,

XVIII. Il primo adunque nella nuova serie fu quel *Nicodemo* di naziono greco, che ritrovato dal duca Roberto già confinato ad una chiesuola fuor delle mura, e da lui ricondotto in città, espiò e riconsacrò il tempio cattedrale antico che dall'età di s. Gregorio magno era stato inaugurato e dedicato all'alma Vergine, e poi da' Saraceni profanato e convertito in moschea [a]. A lui succede *Alcherio*, cui Gregorio VII, com'è detto, rinnovella gli antichi dritti metropolitani, conforme all' usanza inveterata della sua chiesa [b]; ed egli altre ne consacra, erette dalla pietà di que' principi, e di cui poscia diremo. Sieguono e *Gualtieri* I di nazione normanna, che credesi rampollo della nobile famiglia Offamilia [c]; e *Pietro* I a questa sede traslato da quella di Squillaci in Calabria, e ciò per autorità di Callisto II, che gli circoscrive la nuova diocesi [d]; e *Ruggiero Fesca*, a cui il re dello stesso nome ratifica la donazione fatta alla sua chiesa di tre casali già concessi dal Conte suo padre [e]; e *Ugone*, che riceve dal principe la giurisdizion tabularia, e sia la facoltà di costituire i pubblici notai che dal ceto de' cherici si sceglicano, raffermata in decorso da Gregorio IX [f], e da Adriano IV la destinazione de' nuovi suffraganei [g]; e *Romualdo Guarna*, consanguineo di Guglielmo II, a cui porse la corona reale [h]; e *Stefano* figliuolo del conte della Perche, congiunto della reina Margherita, venuto di Francia, col celebre Pietro Blesense precettore di Guglielmo II, che prima della sua ordinazione era stato cancellierie e primo ministro del regno [i]; e *Gualtieri* II, inglese, inviato da Enrico II per istruttore dello stesso Guglielmo (per cui scrisse parecchi trattati), consacrato da' vescovi suffraganei nel duomo di Palermo la prima volta per consenso di Alessandro III, mentre gli altri eransi per ciò recati a Roma [k]; ed egli ricostruisce dalle fondamenta il medesimo duomo [l]; e *Bartolommeo*, fratel di lui, stato già legato di Guglielmo II a Costantinopoli, indi cancelliere del regno sotto Guglielmo III, da cui vien la sua chiesa dotata dello stato di Golisano [m]; e *Gualtieri* III, parente di Arrigo VI, e già gran cancelliere del regno e

a An. 1072. — b An. 1083. — c An. 1112.—d An. 1122.—e An. 1141. — f An. 1144. — g An. 1151. — h An. 1166.—i An. 1166.—k An. 1169. — l An. 1185. — m An. 1194.

lit. V, presentava un boundato di bolle, editti, sentenze, diplomi d' ogni maniera concernenti i diritti metropolitici di questa Chiesa. E finalmente noi raccozzammo un sommario sulle « Preminenze della Chiesa palermitana » che fu messo in fronte all'Eco della Religione, opera periodica qui stampata nel 1852.

tacinque *Vivandieri*, assistenti alla diurna ufficiatura, oltre a cinque *Personati*, cui differenti attribuzioni competono [1]; ad uno de' quali, col titolo di *Maestro Cappellano*, è fidata la cura delle anime dentro i recinti della parocchia, la cui giuridizione si estende così alle chiese suburbane come alle persone forestiere abitanti in città [2]: dieci chiese parrocchiali entro città, ed altre ne' dintorni, amministrate per altrettanti curati, e a tempi posteriori dotate dal Senato che serbane il diritto di patronato [3]: e, per finirla, un numero trascendente di chiese, di conventi, di monasteri, di oratori, di stabilimenti religiosi [4].

XX. La dignità di questa primaria metropolitana, la investigazione del suo primo innalzamento, la moltiplicità delle sue decorazioni, delle sue prerogative, de' suoi successivi ingrandimenti, ci ha intertenuti alquanto più di quello che per ventura alla propostami brevità si convenisse. Saremo dunque più spediti e concisi nel seguire il ristabilimento delle altre sedie vescovali, non lasciando però di sopperire alla per noi necessaria concisione coll'additare le fonti a che potersi sbramare l'erudita curiosità di chi desideri più ubertose contezze: ciò che costante-

[1] I cinque personati sono il Sottociantro ch'è il capo del clero, il Terminatore o Ceremoniere, il Maestro di scuola, il Maestro cappellano, e 'l così detto Canonico della Gran Vigna. Da' Vivandieri pur si scelgono due soprastanti alla fabbrica, che dicono *Marammieri*, e sei Vicari de' Canonici per le giornaliere funzioni. Di costor tutti quanti, come altresì delle parrocchie e de' parrocchi di Palermo, distinte Notizie vi porge il suddetto marchese di Villabianca.

[2] Dopo i precitati scrittori, il sac. Leopoldo Palmigiano attual cappellano della cattedrale, ha messa fuori, al 1855, una piena e distinta «Cronologia de' Maestri Cappellani» di cui ne annovera fino a trentadue, a cominciare da *Guarino* che con tal titolo apparisce in un atto del 1132, fino all'ultimo *Antonino Rizzotto*, mancato a' vivi quasi lo stesso giorno che usciva dai torchi quest'opera a lui dedicata.

[3] Delle parrocchie e chiese antiche di Palermo ci parlano i già mentovati scrittori, oltre a quelli che ti danno descrizioni, guide, itinerarî di questa città, riportati nella Bibliografia (t. I, p. 268). Avendo poi il Senato sul patrimonio civico dotate le parrocchie urbane, ne fu dichiarato patrono per costituzione di Clemente VIII, emanata nel 1600, e corredata in seguito di ampli comenti da' Marco Serio e da Ippolito Maia.

[4] A non fuorviare di troppo dal nostro Istituto, rimandiamo i lettori ai già lodati, ed in ispezieltà al Mongitore che fino a nove volumi in folio ne lasciò «Sulle chiese, conventi, monasteri, spedali e luoghi sacri di Palermo»: rimasti pur essi inediti nella mentovata biblioteca. Noi di tai luoghi abbiam fatta una classificata rassegna nel «Diario sacro palermitano» al 1850, nè qui torna dir altro.

mente abbiamo per tutto il corso dell'opera praticato. Imperciocchè noi non dettiamo qui la Storia ecclesiastica, bensì la letteraria dell'Isola; e tanto di quella ne attigniamo, quanto all'intelligenza di questa riputiam bisognevole. Se le Chiese sicole han coltivata la sacra letteratura, ben era acconcio che innanzi tratto si avesse notizia di esse Chiese, di loro orgine, di loro costituzione, di lor dignità. Passiamo adunque senz'altro a visitarle per singola.

XXI. Dicevamo a principio come i due fratelli Normanni, Roberto il duca e Ruggiero il conte, fatto il conquisto dell'Isola, la si partirono in modo che l'uno per sè ritenesse la capitale e all'altro cedesse il rimanente. Infervorati amendue di richiamare a diritto di postliminio la giacente religione, siccome quella da cui le vittorie dell'armi loro riconoscevano e per lo cui ristabilimento impegnata si aveano la parola al romano pontefice (dal quale ancora n'ebbero a tal effetto ricevuta l'investitura [1]); primo lor pensiero si fu di rialzare le abbattute chiese, dotarle di ricchi proventi, provvederle di abili ministri, e ristabilirvi gli antichi pastori. Quello adunque che cominciò fare il Duca nella sua metropoli, praticò contemporaneamente il Conte per l'intera Isola, ma successivamente, secondochè andava dalle città discacciando i Saraceni. Avendo nelle sue varie escursioni scelto per sè a luogo di ritirata per ogni evento, a presidio di sicurezza alle sue truppe, la munitissima fortezza di *Troina*, ivi appunto per sè e per i suoi eresse la prima chiesa. Ed è notevole ciò che narra il suo compagno e storico Malaterra [a]; cioè che al primo suo entrare colà, gli abitanti troinesi gli corsero incontro fino alle porte, e l'introdussero trionfalmente in città con croce, incenso ed altre insegne di cristianità, con che solenneggiaron quel giorno dedicato al divino Natale [2].

a L. II, c 18.

[1] Così dopo altri racconta questo fatto il Di-Giovanni: « Avea Roberto l'anno 1050, in tempo che stavano i Saraceni nel possesso della nostra Sicilia, ricevuto dal papa Niccolò II la infeudazione con prestare dalla sua parte il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, non solamente per riguardo della Puglia, che con titolo di Duca allora possedeva, ma altresì per ragione della Sicilia, quando per favore del Cielo ne divenisse padrone. Quindi se ne fece nel tempo di papa Gregorio la rinnovazione » (*Stor. eccl. di Sic.* t. II, p. 30). Così egli; ed ei medesimo riporta l'una e l'altra forma di giuramento pronunziato dal Duca ai due Papi, in fondo al suo Codice diplomatico (num. 299 e 300).

[2] Descrive il Fazello quella entrata trionfale così; «Troynenses, ut North

XXII. Ciò avvenne al cadere del 1061, quando edificò quella chiesa e vi annesse un monastero di basiliani per officiarla, e primo abbate vi costituì un *Roberto* normanno, germano di Delicia sua prima consorte, ch'ei chiamò dal vicino monastero di s. Eufemia della Calabria [1], ed allora si vide rifiorire il divin culto, per cui si meritò egregie laudi dal medesimo istorico che funne testimonio ed ammiratore ». Vent' anni appresso, cioè al 1081, volle il pio Conte levar quella chiesa a cattedra episcopale, e ne ottenne l'approvazione da Gregorio VII, che v'istituì primo vescovo lo stesso *Roberto* [2], a cui fu assegnata un'ampia diocesi che per poco si estendea ad una mezza Sicilia, e che poscia tra varie sedi fu scompartita [3]. Per questo egli è che quella chiesa, riguardata mai sempre come primaria cappella

a L. III, c. 19.

mannos conspexerunt, omni effuse civitate cum signis christianis, cruce, thuribulis atque accenso thure ante portam urbis intra moenis eos introduxerunt, precati ut propitio Deo urbem ingrediantur, atque ita in arcem victorem Rogerium deduxerunt VIII kal. ian.; isque dies deinde, qui et partus est Virginis, festus Troynensibus solito celebrior, magis solemnis habitus est » (Dec. II, l. VII, c. 1). Eccoli nuova riprova difatto tra le tante che smentiscono quella strana opinione che volle al tutto estinto il cristianesimo sotto i Mori.

[1] Si vuole che tal monastero sussistesse già dianzi sotto il dominato dei Mori, sotto la regola di s. Basilio e sotto la titolazion di s. Pietro, e quivi poscia ebbe vivuto il B. Silvestro, natio di colà, fino a' tempi di Guglielmo I: la cui Vita da greci codici tratta pubblicò il Gaetani (*SS. Sic.* t. II, p. 176). Tal monastero dal Conte rialzato assunse il nome di s. Michele, e funne abbate il Roberto lodato dallo stesso Fazello (Dec. I, l. X, c. 1). Il can. Carlo Mustica n'ha data una recente descrizione di quella vetusta chiesa col titolo « Il duomo in castello di Troina » a Palermo 1802.

[2] L'Ughelli nella sua italia sacra (t. I, p. 1348), confondendo i due nomi di città, allogò Roberto tra i vescovi di Troia nella Puglia: ma fu egli corretto dall'abbate Giulio Lucenti che nella nuova edizion di quell' opera avvertì: « Robertus non Troiae, sed Troinae civitatis in Sicilia episcopatum gessit » (ibi p. 1596). Di questa elezione poi ne fa parola lo stesso Gregorio VII scrivente a Ruggiero (l. IX, epist. 24).

[3] Vengono enumerati i comuni sottoposti al nuovo vescovo dallo stesso Conte nel diploma dato al 1082, e trascritto dal Pirro nella Notizia di questa chiesa (l. II, not. VIII, p. 495). « Fines episcopatus (dic'egli tam latinos quam graecos hos constitui esse a Messanae civitate usque ad flumen Goreae, omnes autem ecclesiae civitates et castella cum vicis et villulis suis, quae infra hos terminos continentur iure episcopali in iurisdictione supradicti praesulis et successorum suorum esse constitui ». E prosegue mentovando le città e le castella assegnate.

reale, riconosco i nostri principi a fondatori che ne ritengono il diritto di patronato [1].

XXIII. Poca fu però la durata di quella sedin episcopale: conciossiachè, venuto in Sicilia nel 1088 papa Urbano II per conferire gravi negozî con Ruggiero, recossi a trovarlo in Troina, dove celebrò all'altare sotto il tempio che anc'oggi si vede con accanto una iscrizione che ne perpetua l'onorata memoria [2]. Ivi adunque il pontefice insinuò al Conte di traslatare quel vescovado alla più degna, quanto più nobile, più antica, più popolosa città di *Messina*.

XXIV. Vantava già questa il suo vescovo infin da' tempi apostolici, ugualmente che altre città di Sicilia: e noi ne notammo altrove i discrepanti pareri, volendo alcuni che fosse stato istituito dal Principe degli apostoli, ed altri dall'Apostolo delle genti; giacchè l'uno e l'altro si credono a tempi diversi approdati colà [3]. Il Pirro che ha disaminate a lungo e rifiutate ambe codeste pretensioni, volle ad esse sostituire la sua, non riconoscendo a primo vescovo se non quel *Racchilo* o *Bacchillo*, che trovasi nominato da s. Leone papa in una sua lettera a' vescovi di Sicilia, una con Pascasino vescovo di Lilibeo e suo legato al concilio di Calcedonia [a] [4]. Or poichè questa lettera fu data circa il

a *Epist.* IV.

[1] La propugnazione di questo diritto regio fornì argomento d'un opuscolo al can. Stefano Dichiara, che il pubblicò primamente al 1791, col titolo « Preminenze della Corona sopra la chiesa di S. M. di Troina ». Fassi egli a dimostrare come tal chiesa fu la prima delle costrutte dal Conte in Sicilia; ch'essa è insieme reale e parrocchiale; che il patronato di essa consiste nel diritto di proprietà e di dominio; che a torto gli arcivescovi di Messina se l'ebbono appropriata, essendo essa da loro indipendente e solo soggetta al Cappellano maggiore del regno. A sostegno di che produce in fondo dieci Documenti o diplomi di Ruggiero stesso e de' re successori fino a Martino che quella chiesa dichiara esente dalla giurisdizione dell'Ordinario. Questo trattatello, dato da lui a primo saggio di suoi studi canonici, fu riprodotto al 1832 dal Buscemi nel vol. I della sua Biblioteca sacra, p. 49, e testè nuovamente dal Gallo tra gli Opuscoli editi inediti e rari dello stesso autore, a Pal. 1853.

[2] La venuta di Urbano, la conferenza con Ruggiero, e ciò che ad essa seguì, vien descritta dal Malaterra (l. IV, c. 13), dal Fazello (Dec. II, l. VII, c. 1) e da tutti i nostri storiografi.

[3] Abbiamo altrove riportati i pareri e noverati gli autori di siffatte credenze; nè qui vogliamo sprecare il tempo a nuovamente discuterli (Vedi t. V, l. I, c. 2. n. 7).

[4] Essendo allor la Sicilia partita in due province, dette l'una occidentale

444, ne conseguita che su tal presupposto Messina non ebbe vescovo innanzi la metà del secolo V. Ma i fautori dell' opposta sentenza mantengono che prima di questo ci fosse altro *Bacchilo* fin dal I secolo, che quella chiesa venera trai suoi santi, al pari del suo successore *Eleuterio* [1].

XXV. Le pretensioni però de' mamertini scrittori vanno più in là. Non paghi dell'avere stabilita nella lor patria una cattedra fin dal primo secolo, s'inoltrano a mantenere ch'essa fin d'allora fu metropolitica, anzi o l'unica o certo la prima che fra noi portasse tanta prerogativa; ond'è che a piene bocche l'appellano Protometropolitana. Avendo noi sopra ciò discorso in luogo più opportuno [a], non torneremo qui a rifrustare un tema omai screditato presso l'universale e combattuto da mille contrari documenti. Checchè sia pe' tempi anteriori alla sovversione moresca, certo è che Ruggiero nel novero delle città soggette al vescovo di Troina mette in cima Messina : donde è chiaro che questa in allora trovavasi senza pastore. Il primo da lui designato fu lo stesso Roberto, dalla sedia troinese traslatato alla mamertina, il quale non altrimenti si nomina che semplice vescovo [2].

XXVI. Ristabilita pertanto quella cattedra circa il 1090, quanti in essa sederono dopo Roberto ritennero nelle loro scritture la stessa denominazione. Così Goffredo che fu il secondo al 1108, così Guglielmo che fu il terzo al 1120 , così Ugone che fu il quarto al 1127 [b]. Se non che quest'ultimo fu poi dall' antipapa Anacleto dopo il 1130 decorato del titolo di arcivescovo , ma

a T. V, p. 28 a seg. — b V. Pirro cit. p. 386.

o sia palermitana, orientale l'altra o siracusana, come Pascasino fu dal papa incaricato per l'una, così Bacchilo fu verisimilmente per l'altra , come ne pensa il Pirro, che ha discusso profusamente l'affare di quel primo vescovo, e rigettato da cima a fondo il trattato e le pretensioni troppo avventate del Piccolo (*Not. eccl. mess.* p. 322 et seq.).

[1] Di questo secondo vescovo (la cui esistenza pur niegano il Baronio e'l Pirro, e di cui tace lo stesso Maurolico nel suo Martirologio), svariate ed incerte son le notizie messe a disamina dal medesimo Pirro (p. 350 e seg.). Nè sono più certe quelle de' suoi successori *Alessandro* e *Giovanni* , che da altri si credono vescovi, non di Messina, ma di Messenia nell'Acaia. Il primo vescovo certo si crede *Eucarpo* che intervenne e soscrisse al sinodo romano circa il 505.

2 Così egli stesso in un suo diploma del 1094 : « Ego itaque Robertus messanensis ecclesiae episcopus et de hac re primum a venerabili et glorioso comite nostro Rogerio advocatus, laudavi spiritum eius bonum, etc ». Nè altrimenti il dinomina Urbano II nella sua bolla, Ruggiero I nel suo diploma presso il Pirro (t. 1, p. 384).

senza suffraganei; poichè non eran per anco ben organati i vescovadi di Cefalù, di Patti, di Lipari, che poscia furono per Lucio III subordinati a Messina [1]. Ma conciossiachè gli atti di quell'antipapa, siccome illegittimi ed invalidi, furon cassati e rescissi, il primiero che fuor di dubbio e con pieno diritto portasse tal nome fu *Niccolò*, insignitone canonicamente dal legittimo papa Alessaudo III, siccome costa da più autentici documenti [2]. Salì egli su quella cattedra al 1166, dal qual tempo in poi si è mantenuta costantemente la giurisdizione arcivescovale di quella illustre metropoli, de' cui egregi pastori molto da molti si è scritto [3].

XXVII. Lo stesso Conte che ristabilì quella sedia, vi eresse un magnifico tempio intitolato a s. Niccolò, che poscia rimase semplice pieve, allorchè fu costruito il nuovo tempio massimo, dedicato a s. Maria la Nuova, dall'arcivescovo *Berardo* nel 1196, regnante Arrigo VI, che appunto colà nell'anno seguente chiuse la mortale carriera, dopo avere con suo diploma dotato splendidamente quel duomo [4]. Fu in esso costituito un Capitolo di tre dignità e quindici canonici primari, decorati delle più splendide insegne, oltre ad altrettanti mentovati *Terzieri*, che credonsi derivati dal soppresso Capitolo di Troina, ed oltre ad un buon numero di personali, di cappellani, di vivandieri, vicarî,

[1] Le lettere varie così di Anacleto, come dello stesso Ugone e de' lor successori, tratte da' differenti archivi, legganai presso lo stesso Pirro (p. 387 e seg.).

[2] Eccoti come notò il regio visitatore Filippo Giordi nella Visita di quella chiesa, al 1604: « Cum postmodum civitas messanensis in christiana religione proficeret, ac in dies fidelium numero augeratur, circiter annum 1170 archiepiscopali dignitate fuit decorata, licet a tempo Rogerii regis huic urbi archiepiscopale decus accessisse legatur: Nicolaus primus fuit archiepiscopus ». E così appunto soscrive il medesimo Niccolò in tutti i diplomi che uscirono della sua penna, raccolti dal Pirro (p. 395 e seg.).

[3] Le vite di quegli arcivescovi furono registrate da' due canonici Nic. Coscia ed Ant. Amico: ma rimasero inedite. Una Cronologia pur d'essi, colle notizie de' lor fatti illustri e cose memorabili a lor tempi accadute, di Franc. Traoontana, ne la ricorda il Mongitore nella sua Biblioteca sicola; il quale altresì continuò le notizie del Pirro, e in esse di quegli arcivescovi lungamente ragiona; ciò pur fanno i diversi storici di quella chiesa che or citeremo.

[4] « Attendentes (così egli) qualiter Ecclesia Messanae in honorem B Virginis constructa multo tempore consecrationis munere caruisset, ne ampliori tempore maneret desolata, sed divini obsequii iugiter ibi ministeria celebrarentur, ipsam solemniter consecrari ordinavimus, et in dotem consecrationis eius de consueta benignitate nostra in honorem Dei et beatissimae

sacristi e ministri. Ma il dire di tutti non è di questo luogo : trasvoliamo ad altre chiese [1].

XXVIII. Tra queste un dì maggioreggiava *Siracusa*, quella città che all'epoca greca tenne il primo luogo nell'ordine politico, e all'epoca cristiana fu insignita del primo nell'ordine gerarchico. E già vedemmo come fin da' tempi apostolici vantasse il primo vescovo, e fin dal secolo VIII il primo arcivescovo della Sicilia [2]. Ad esso furono suffraganee le chiese tutte dell'Isola, trattone la catanese, e così la durarono fino alla estinsione di quella cattedra e all'eccidio di quella città dolorosamente descritto dal monaco Teodosio, che fu compagno nelle prigioni all'ultimo arcivescovo Sofronio, e spettatore miserando di quella orrenda catastrofe [3].

Virginis obtulimus ei, et donamus casale Feruliti cum omnibus tenimentis, iustitiis et pertinentiis suis, et haec ipsi praesenti scripto in perpetuum confirmamus, etc. Datum in civitate Messanae an. 1197, die 25 septembris ». Vi morì quattro dì appresso, donde poscia le sue spoglie furono trasferite al duomo di Palermo.

[1] Le glorie, le preminenze, le vicissitudini della chiesa di Messina hanno pienamente occupate le penne di non pochi, di cui ecco i più notevoli : Carlo Morabito « Annalium Protometropolitanae Messanensis Ecclesiae »; Benedetto Chiarelli « Memorie sacre della città di Messina »; Paolo Belli «Gloria Messanensium »; Stefano Mauro « Messina Protometropoli »; Placido Sampieri « Messana illustrata; « Placido Reina « Notizie storiche di Messina »; ed altri da noi memorati nella Bibliografia (t. I, p. 208 e 286); tra i quali primeggiano gli storici Francesco e Silvestro Maurolico, Giuseppe Bonfiglio, Alberto Piccolo, Domenico ed Andrea Gallo : dopo i quali l'ab. Giuseppe de Luca ha voluto riassumere la storia ecclesiastica di quella sua patria ne' Cenni inseriti nel tomo IV dell'Enciclopedia eccl. di Napoli 1845.

[2] Il can. Antonino Amico nella diss. « De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu ac de eiusdem in universa Sicilia metropolitico iure » si sforzò di provare che a quella chiesa fin da' primi tempi competesse tal diritto : la qual pretensione fu pienamente battuta da Franc. Baronio nel suo Giudizio critico di quell'opera. Nell'estremo contrario urtò M. Gius. Capece-Latro, che in una sua « Lettera sull'antico metropolitano di Siracusa » ne volle al tutto rigettata l'idea : ma egli pure fu confutato dal can. Dichiara nel suo Saggio critico su detta lettera, e più di proposito da M. Ignazio Avolio colla sua Memoria su tale assunto, divolgata a Siracusa 1832. Tengon essi la sentenza oggidì ricevuta da tutti, che Sicilia non ebbe proprio metropolita prima del secolo VIII, quando fu dimembrata dal patriarcato romano ed annessa al costantinopolitano, da cui fu Siracusa levata primamente a metropoli.

[3] Questa patetica descrizione tradotta dal greco vien riportata per intero dal Pirro nelle Notizie della chiesa siracusana, pag. 144 ; dal Gaetani nel vol. II de' SS. siciliani, p. 272; dal Caruso nel I della sua Bibl. istorica, p. 24; da Giovanni Di-Giovanni nel Codice diplomatico di Sicilia, p. 332;

XXIX. Sopravvenuto il Normanno a riordinare le cose della religione, suo primo pensiero fu quello di restituire alle antiche città le antiche sedi ; ed a quella di Siracusa nominò un *Ruggiero* normanno, ch'era stato decano della chiesa poc'anzi eretta in Troina , commendato dal Malaterra per sapere e per probità [a]. Ne ricevette la istituzione da Urbano II per bolla del 1093 , nella quale gli assegna i comuni della nuova diocesi [b]. Ma benchè non fosse altro che mero vescovo, ad ogni modo fu quella chiesa per privilegio sottratta alla soggezione d'alcun arcivescovo, e riservata immediatamente alla santa Sede , secondochè ne scrisse Alessandro III a *Riccardo* promosso a quella cattedra nel 1169 [c] [1]. Che anzi , per compensare almeno in parte la privazione dell'antica grandezza , gli concedette l'onore del pallio, da doverlo ritenere a perpetuità i suoi successori. Poco però poteron questi allietarsi di tale decorazione; perocchè, sorta di poi la chiesa di Monreale, e levata a metropoli , ad essa fu soggetta quella di Siracusa , che si rimase meramente episcopale fino a dì nostri; quando ad essa promosso M. *Giuseppe Amorelli* ottenne da Gregorio XVI nel 1832 la insegna del pallio e la intitolazione di arcivescovo ; la quale fu poi convertita in realtà dallo stesso pontefice per bolla del 1844, con che eresse in Sicilia un quarto metropolitano in persona di M. *Michele Manzo*, e gli assegnò suffraganei i nuovi vescovadi di Piazza di Caltagirone e di Noto, nati dallo smembramento di quell'antica e vasta diocesi [2].

a L. IV, c. 9. — b Pirrone *Not. eccl. Syr.* p. 617. — c Idem p. 622.

dal Du-Cange nell'edizione di Zonara, tom. II, p. 87 ; dal Muratori negli scrittori d'Italia, tom. I, par. II, col. 257; e finalmente fu pubblicata questa epistola greco-latina con note da Ben. Hase colla Storia di Leone diacono, Parigi 1319 in fol. p. 179 e seg. Una parte recanne in volgare l'Inveges nel suo Palermo sacro, p. 654.

[1] Syracusanam Ecclesiam, cui auctore Deo praesides, quae soli Ecclesiae romanae, et nullae aliae iure metropolitico noscitur subiacere, et cuius episcopus nonnisi a romano pontifice consecrationis munus recipere debet, sub Beati Petri ac nostra protectione suscipimus et praesenti privilegio communimus.

[2] Della Chiesa siracusana scrissero Antonio di Michele quattro libri allegate da Mariano Perrello nella vita di s. Lucia; Giuseppe Logoteta nel suo Comentario « De apostolica institutione ecclesiae syracusanae » e nell'altro « De romanorum pontificum singulari sollicitudine eccl. syrac. stampato a Roma 1806; Cesare Gaetani nella diss. « Sulla origine e fondazione della chiesa sirac. » e nelle Notizie di essa chiesa, pubblicate nel t. I della Nuova raccolta di opuscoli siciliani, a Pal. 1788; il parroco Francesco Serafino in un

XXX. A cattedrale di essa fu destinato il vetustissimo tempio di Minerva, ma restaurato nella massima parte, e consacrato alla Madre della vera Sapienza, sotto il titolo della sua Natività. Il Capitolo, decorato da quattro dignità, variò nel numero de' canonici, i quali da Ruggiero furono eletti dall'ordine benedettino, siccome il primo vescovo : e tale mantennesi per secoli, finchè quel collegio monastico fu convertito in laicale. Lasciamo ad altri il dare contezze così de' vescovi come degl' istituti più illustri di quella diocesi, per passare all altra della vicina *Catania* [1].

XXXI. Era stata quest'altra, come fu detto, elevata alla dignità arcivescovale dal bizantino gerarca contemporaneamente all'anzidetta siracusana : essa però non ebbe assegnati suffraganei come l'altra, ma ne ritenne il mero titolo fino alla occupazion saracenica che interruppe la successione de' vescovi [2]. Interruppe, io dico, ma non del tutto abolì, attesochè ancor sotto i Mori, come rimasero cristiani, così non mancarono de' pastori: infra i quali le antiche memorie ne han tramandati i nomi d'un *Eutimio* arcivescovo, verso l'850; d'un *Antonio*, verso l'874, d'un *Leone* III verso il 994 [3]. Sopravvenuto Ruggiero diè studiosa opera a rial-

articolo inserito nella Enciclopedia eccl di Nap. 1845; e dopo più altri, noi in due articoli inseriti nell'Eco della religione, giorn. di Pal. 1852. — La decretale di Gregorio XVI, che solleva quella chiesa all'antica sua preminenza, vien riportata da Andrea Gallo nel suo Codice eccl. siculo, l. II, p. 62, dipl. 87.

[1] Il primo a stendere un minuto catalogo de' Vescovi siracusani fu Cristoforo Scobar, ispano di patria, ma vivuto fra noi al principio del secolo XVI, e fatto canonico di Siracusa, ove compose e dedicò esso catalogo al vescovo Ludovico Platamone, messo in istampa tra le sue Opere a Venezia 1520. Esso servì di base e di scorta al Pirro che ne dirizzò il suo, corredato di più autentici documenti. Cataloghi somiglianti posteriormente dettarono i prelodati Antonio di Michele, Cesare Gaetani e Giuseppe Logoteta, il qual ultimo divolgò la sua diss. « De episcopatu syracusano » a Firenze 1806

[2] Nella Notizia o sia rassegna delle chiese metropolitane soggette al patriarca d'oriente, compilata per ordine dell Imp. Leone Filosofo, la catanese tiene il luogo XLIV : in quella di Andronico I il posto XLVII : nell'altra di Andronico II discende al XCV : ma sempre si aggiugne la clausola : « Catanensi nullus subeat thronus ». Si leggono presso il Mireo « De episc. univ. orbis » l. I, c. 10; et l. III, c. 2.

[3] Si godè di quella onoranza *Eutimio* sulla metà del secolo IX, il quale intervenne all'VIII Sinodo generale, e vi sedette fra gli altri metropolitani, e come tale venne riconosciuto nel posteriore Concilio romano dallo stesso pontefice, quantunque avesse dianzi comunicato con Fozio che gl' indirisse una greca epistola trascritta dal Pirro (t. I, p 519). Il Mongitore che fece

zare il magnifico duomo, adornandolo de' marmi e delle colonne che facean parte dell'antico teatro, e dedicandolo alla Madre di Dio ed all'inclita patrona s. Agata. Indi chiama dalla badia di s. Eufemia della Calabria alquanti monaci benedettini, da formare il capitolo della cattedrale novella, e primo abbate insieme e primo vescovo vi costituisce un *Ansgerio* brilanno, che ricevette la consecrazione da Urbano II al 1091 [a].

XXXII. Molti furono i privilegi, molti i fondi assegnati dal Conte a quella chiesa, molte le città e terre aggregate a quella diocesi, di cui si fa parola e nelle pontificie bolle e ne' diplomi del fondatore medesimo, che riscontrare si possono appo i descrittori di detta chiesa [1]. Nè qui terrem dietro agl'illustri prelati che seguentemente occuparon la cattedra di s. Berillo: ciò che da vari è stato laudevolmente eseguito [2]. Diremo soltanto che quel duomo continuò ad essere ufficiato da' monaci fino al secolo XVI. allorchè quel capitolo fu secolarizzato al pari dell'anzidetto di Siracusa, ed allora fu composto di cinque dignità, dodici primari canonici, dodici secondari, sei beneficiali e quattro cappellani, tutti di elezione del vescovo, che vanta il privilegio di essere unico parroco in tutta la diocesi, ond'è che sotto la dipendenza di lui si amministrano i sacramenti da' curati della

a Malaterra l. IV, c. 9.

a questo le aggiunte, dopo Eutimio ripone in quella sedia Antonio, il cui nome fu rivelato per una iscrizione in piombo scoverta presso l'episcopio, di cui fa cenno il de Grossis nella sua Catana sacra § 17. A quest'altro ancora succedette Leone III sotto l'imp. Basilio circa il 994, che credesi ordinato dal patriarca Sisinio, ad un cui decreto soscrisse cogli altri metropoliti.

[1] Oltre il Pirro che così di questa come d'ogni altra sicola chiesa raccolse dagli archivi i più reconditi monumenti, degno è di raccordarsi con lode il citato can. Giamb. de Grossis, autore di due opere importanti, intitolata l'una « Catana sacra, opus singulare, quo universus catanensis Ecclesiae status, institutio, iura proferuntur » : l'altra « Catanense Decachordum, sive sacrae catanensis Ecclesiae notitia ». In amendue vi ragguaglia della origine, fondazione, vicende e prerogative di quella chiesa. Dopo lui Giamb. Basile raccolse con pari studio quanti potè documenti e divolgolli col titolo « Collectanea nonnullorum privilegiorum et aliorum spectantium ad Ecclesiam catanensem eiusque ministros, ex archiviis publicis desumpta ». Messi in luce a Catania 1682, e riprodotti nel 1792 Somigliante compilazione pur fece Vito Coco, che la mandò stampare a Palermo 1776, col titolo « Collectio monumentorum ad tutanda Ecclesiae catanensis iura ».

[2] Oltre i testè mentovati, Saverio Acciarelli e Vincenzo Cutelli e Francesco Colonna dettaron le vite de' vescovi di Catania, ricordate dal Mongi-

diocesi, non che delle dodici chiese parrocchiali che esistono in Catania [1]. Aggiugneremo altresì, come fu già tempo in che a quel vescovo, quasi in memoria dell' antica preminenza, fu conservato, non già il titolo di arcivescovo, ma l'uso del pallio, e la immediata soggezione alla sede apostolica. Ma codesta decorazione, accordatala nel 1168 da Alessandro III al vescovo ed abbate *Giovanni*, fu poi abrogata e cassa da Lucio III che soggettò nel 1182 quel vescovado al nuovo metropolitano di Monreale [a] [2].

XXXIII. Due anni appressso il ristabilimento della cattedra catanese, e nello stess'anno 1093 che risorgeva la siracusana, tornava in piedi l'*agrigentina*, che vantava a suo primo vescovo un *Libertino* e a successori due *Gregori*, un *Potamione*, un *Ermogene*, tutti ascritti nell'albo de' Santi. Ed un altro Santo annodò all'antica la nuova serie de' vescovi, quel *Gerlando*, borgognone di patria e consanguineo dello stesso Ruggiero, da cui fu chiamato a governare la chiesa da sè riedificata e di ampissime largizioni dotata. Lo stesso Urbano II, che i summentovati vescovi avea consecrati, inaugurò anche lui, ed appose l'apostolica sanzione a' privilegi e alle dovizie cumulate alla sua chiesa dal Conte [b]. E come i successori dell'uno per meriti, così que' dell'altro gareggiarono per munificenza, sicchè quella chiesa e quel capitolo divenne bentosto de' più opulenti [3].

a V. Pirro p. 530 et 532, — b Pirro p. 695 et seq.

tore e dal Serio nelle loro Biblioteche sicole. Fece altrettanto il celebre Vito Amico nel tomo III della sua Catana illustrata; e a tacer d' altri, il duca di Carcaci, cav. Franc. Paternò Castello, in calce al vol. II della sua Descrizion di Catania 1847, n'ha riforoito un accurato « Catalogo de' vescovi che han governata la diocesi di Catania, con l'epoca di loro istituzione, estratto dalla Cancelleria della corte romana ».

[1] Con queste parole appunto il can. Gaetano Lombardo suggella il suo Cenno storico di quella chiesa e de' suoi vescovi, inserito nel t. IV dell'Enciclopedia eccl. di Napoli 1845.

[2] A dì nostri mettessi in campo l'antica pretesa di Catania, allorchè il vescovo di Siracusa ottenne la onoranza arcivescovale; e fu allora che il cav. Vinc. Cordaro-Clarenza mise in luce per questa causa il suo « Cenno storico sul diritto metropolitano della chiesa catanese » ivi stampato al 1844. Il re Ferdinando II, secondando i voti della città, nel consiglio di Stato del 1 dicembre 1850, si è dichiarato di voler presso la s. Sede interporre i suoi uffici per elevar la chiesa catanese alla dignità arcivescovale. Se ne attendeano le pontificie costituzioni, mentre ciò scrivevamo. Questa sovrana risoluzione, comunicata all'Intendente di quella città, leggesi nel giornale d'essa Intendenza, dicembre, dett'anno.

[3] M. Pietro Gioeni, fratello germano e vicario generale di M. Lorenzo

XXXIV. Il medesim'anno 1093 che vide risorti gli antichi episcopati di Siracusa o Agrigento, vido pur nascere la prima volta quel di *Mazzara*. Questa città che vanta le sue origini dalla sì cospicua Selinunte, fu per duo secoli soggiorno degli Arabi che v'innestarono le proprie costumanze; e divenuta residonza d'un Emiro fu elevata a capo d'una delle tre *Valli*, in che fu scompartita Sicilia, che ne ritenne fino a dì nostri il nome [1]. Recatosi ad espugnarla Ruggiero, e campato da un grave periglio orditogli da' Saraceni, tostochè ne fu al possesso, sciolse il voto che fatto avea di ergere al Salvatore un tempio e di fondarvi un vescovado [a]. Vi destina primo vescovo *Stefano Ferro* suo attenente, natio di Roan, che fu consacrato da Urbano II. Amplissime furono le concessioni, vastissima la diocesi assegnata al nuovo prelato, che ricevetteno la conferma da Pasquale II, il quale parimenti dinumera le città e terre con tutto lor pertinenze a lui e a' successori affidate [b]. E di questi a lui succeduti o delle varie loro benemerenze assai cose ne dicono gli storici di quella città [2].

a Malaterra l. III, c. 1. — b Pirro *Not. eccl. Maz.* t. II, p. 813.

Gioeni voscovo di Girgenti, lasciò Memorie storiche di quella chiesa, allegate dal Serio nelle giunte alla Biblioteca del Mongitore. Quest'altro ancora cita un Compendio de' santi Vescovi di essa chiesa, composto da Pietro Tognoletto: ma rimasero inediti amendue. Oggi il can. Eraclide lo Presti ne ha inserito un Cenno nella citata Enciclopedia, donde traggiemo il tratto seguente: « Sono addetti al culto divino quotidianamente 82 coristi: cioè, 62 beneficiati distinti in tre classi, chiamate de' Legatarî, de' Dieci, e de' Trenta; de' quali son personati il Terminatore, il sotto Ciantro, un Maestro di scuola, e un altro di cerimonie: e 20 canonici distinti in ordini di suddiaconi, diaconi e presbiteri. Fra costoro quattro sono dignità, cioè il decano, il ciantro, l'arcidiacono, il tesoriere. Il decanato, l'arcidiaconato e tre canonicati, detti del Porto, son di collazione regia; il resto di vescovile e pontificio, giusta le leggi convenute dell'alternativa. Il penitenziere e il teologo sono a concorso. La cura delle anime risiede nel Capitolo, ma la trasmette al maestro cappellano che ad anno sceglie dal suo grembo » (*Encicl. eccl.* t. IV, p. 623).

[1] Veggasi sopra ciò la « Topographia urbis Mazariae » di Gian Giacomo Adria, che pubblicolla a Palermo 1515. Egli inoltre scrisse « De situ vallis Mazariae che dirizzò al viceré Ettore Pignatelli. Da lui Vinc. Auria cavò le notizie pel suo « Discorso sull'antichità di Mazzara » che serbasi in questa libreria comunale, ugualmente che la Storia di Selinunte e Mazzara, descritta per Nic. Ant. Federici. Dopo loro, Gaspare Sansone, Vinc. Gurrello, Vito Pugliese ed altri han tolto ad illustrare variamente quella lor patria e chiesa.

[2] Oltre i già mentovati, oltre il Pirro che ne ha raunati di seguito i monumenti e diplomi, una succinta narrazione di Bart. Castelli si legge nell'Encicl. eccl. (t. IV, p. 681 a seg.).

XXXV. Insignorito omai Ruggiero di questa prima Isola del Mediterraneo, porta le vittoriose sue armi alle due adiacenti *Malta*, e *Lipari* ed in entrambe rialza le prische sedi episcopali. Quella di Malta riconosce a suo fondatore l'apostolo Paolo che vi ordinò quel *Publio* cui la chiesa novera tra i Santi [1]. Dopo lui si ricordano nella serie de' secoli i nomi d'un *Acacio*, d'un *Costantino*, d'un *Lucillo*, d' un *Traiano*; comechè altri dubiti se di questa chiesa fosser pastori o d'altre portanti nome consimile [a]. Nel nono secolo la reggeva quel *Mana* che intervenne e soscrisse al quarto concilio di Costantinopoli, e che poi da' Saraceni fu tratto prigione a Palermo insieme con Sofronio arcivescovo di Siracusa, come narra il monaco Teodosio di lui compagno [b]. Indi fu rotta la successione de' vescovi, nè ricommessa se non all'anno 1089, quando cacciati di là i Mori il Conte vi nominò *Gualtieri* che n'ebbe la consecrazione da Urbano II. V'innalzò parimente un sontuoso tempio sotto l'invocazione del primo fondatore s. Paolo, e di ricca dotazione e di ampli privilegi il contraddistinse. Poscia Adriano IV per bolla del 1154 l'assoggettò al metropolitano di Palermo; e tale durolla finchè quell'isola non cadde in potere di possanza straniera [2].

a V. Pirro p. 904. — b *De excidio Syrac.*

[1] Benchè Ignazio Giorgi e l'ab. Ladvocat siensi studiati di persuadere che la Malta dove approdò Paolo, di cui negli Atti scrive s. Luca compagno di lui, sia un'isola dell'Adriatico: troppo più forti son le ragioni che militano per la nostra, come ha dimostrato Gian Pietro Agius con un Discorso apologetico, stampato in francese ad Avignone ed in italiano a Venezia 1758. Il Pirro nella Notizia della chiesa maltese enumera nove singolari favori conferiti da Paolo a quest'isola colla sua venuta (t. II. p 901 e seg.). Vedi Carlo Gius. da s. Florano « Origine della fede cristiana in Malta » impressa a Milano 1759.

[2] Più altre contezze vi dà Gian Franc. Abela ne' suoi quattro libri della Descrizione di Malta. Quest'opera fu voltata in latino da Gio. Ant. Seinero nel « Thes. Antiq. et Hist. Siciliae » t. XV. Lud. Bat. 1723; e ne produsse un compendio Borrardo Niderstedo col titolo « Melita vetus et nova ». Helmstadii 1660. La stess'opera fu corretta, accresciuta e continuata dal conte Gio. Ant. Ciantar, t. II, a Malta 1772-80. Oltre a lui, Gregorio de Dominicis descrisse la Malta sacra e religiosa, adorna di molte tavole »: e più di recente Onorato Bres n'ha dato la « Malta antica illustrata co' monumenti e colla storia » a Roma 1816; siccome Fortunato Panzavecchia ha illustrato l'ultimo periodo di quella storia sotto il governo dell'Ordine gerosolimitano, a Malta 1835. Più altri illustratori di quell'isola e di quella chiesa raccoglie Cesare Vassallo nel suo Catalogo di quella pubblica libreria, impresso in quattro volumi a Valletta 1843. Di essi rammemoriamo soltanto un Ignazio Nifjud che mise fuora nel 1757 un ragionato « Catalogo de' canonici del Gozo, Bercarcara e Valletta con opportune osservazioni ».

XXXVI. Quanto a dire dell'isola *liparitana*, nota cotanto nella storia non meno che nella favola, comunque non costi dell'anno preciso di sua vescovale istituzione, ad ogni modo certi codici greci presso il monastero di Grotta Ferrata la ripetono dalla metà del terzo secolo; senza dar peso ad una tradizione che vuole colà approdato l'Apostolo ugualmente che a Malta e a Siracusa. Primo vescovo adunque si crede quel s. *Agatone*, di cui fan mentovanza gli Atti de' santi martiri di Lentini [a]: durante il cui governo si vuole che fosse a quo' lidi trasportato il corpo dell'apostolo s. Bartolommeo, che vi ristette finchè non fu trasferito a Benevento e di là a Roma. A tempi posteriori ressero quella chiesa un *Agostino*, sotto cui recossi a quell'isola il santo anacoreta Calogero; un *Agatone* II ed un *Paolino*, di cui scrive il magno Gregorio a Massimiano di Siracusa [b]; un *Pellegrino* che intervenne al concilio di Laterano sotto Martino I al 660; ed altri i cui nomi rimangono nelle soscrizioni sinodiche. Ma quella sede soggiacque al comune infortunio per la irruzione agaremica; nè si riebbe se non al 1094, allorchè Ruggiero, fugati gl'infedeli, dirizzò un maestoso delubro al mentovato Apostolo, che nominò patrono dell'isola [c]. Poi vi eresse un monastero benedettino, cui commise la coltura della chiesa novella, e primiero abbate vi creò un *Ambrogio*, cui cedette per dote le diverse isole eolie: donazioni ratificate e da Urbano II nel 1088, e da Ruggiero II nel 1134 [d]. Dopo lui al 1130 fu creato abbate un *Giovanni*, cui Ugone arcivescovo di Messina, autorizzatone da Anacleto II, levò alla dignità vescovile e 'l fece suo suffraganeo. Ma posciachè annullate furono le disposizioni di quosto pseudopontefice, invalidata rimase quella promozione. Quindi il primo vescovo legittimo di Lipari fu veramente *Giliberto*, terzo abbate di quel monastero, al 1156; ed egli allora da Alessandro III venne sottoposto all'arcivescovo di Messina. I suoi successori ritennero per lungo intervallo quel doppio titolo di abbati e di vescovi, infino a che, disciolto il monastero, quel capitolo dianzi monastico passò al clero secolare [1].

a Apud Caiet. § *Sic.* t. I. — b L. II. *epist.* 26 et 53. — c Fazello Dec. I, l. IV. — d Apud Pirrum *Not. Eccl. Lip.* p. 952.

[1] La serie de' vescovi liparitani n'è stata trasmessa dal Pirro (t. II p. 949 e seg.). Da lui trasse documenti e notizie di quel vescovado il cel. Ferdinando Ughelli che ne scrisse nella sua Italia sacra (t. I, p. 771, e seg.). Come poi l'uno dal Mongitore, così l'altro fu continuato dal Coleti nella ristampa di quell'opera magistrale. A dì nostri il can. Carlo Rodriquez tre Cenni storici ha pubblicati su quella chiesa, uno nell'Enciel. eccl. spesso citata (t. IV, p. 658 e seg.), e due nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia (t. LXXVI, n. 225-28).

XXXVII. Vuolo di più aggiugnersi che per tre secoli il vescovo di Lipari fu tutto insieme di *Patti*. Era già sorta questa città non lungi da' ruderi della vetusta Tindari; e quivi Ruggiero al 1094 innalzava un grandioso cenobio di benedettini che intitolò in s. Bartolommeo apostolo, con aggregarlo all'altro dello stesso titolo da lui fondato in Lipari. Uno stesso fu eletto abbate d'amendue, cioè il mentovato *Ambrogio*. Come alla badia liparese le circostanti isolette, così alla pattese assegnava le terre circonvicine che in progresso formarono la nuova diocesi, siccome apparisce da vari diplomi de' due Ruggieri [a]. La seconda moglie del primo, *Adelasia*, che dopo la morte di lui avea sposato Arduino re di Gerusalemme, tornata in Sicilia chiuse suoi giorni a Patti, ed in quel duomo sortì la tomba al 1118 [b]. Intanto le due badie continuavano sotto uno stesso abbate; e come dicevamo che Giovanni fu fatto primo vescovo da Ugone (che per la sua adesione ad Anacleto fu poi deposto dalla sua dignità), così il primo canonicamente eletto fu l'or mentovato *Giliberto*, pastore dell'una chiesa e dell'altra, amministrate amendue da' monaci fino al secolo XVII, quando a loro fur surrogati canonici secolari [1]. Continuò eziandio uno stesso prelato a governare quelle due chiese per infino al cadere del secolo XIV, allorchè papa Bonifacio IX divise que' due vescovadi, e per Lipari creò *Francesco Gattolo*, per Patti *Francesco Hermemir*, da Tarragona, già protonotaro apostolico, e orator pontificio presso il re Martino [c]. Da quell'anno, che fu il 1399, le due diocesi contano vescovi distinti e suffraganei di Messina [2].

XXXVIII. La fondazione ovvero la restaurazione delle chiese anzidette è debita al primo Ruggiero; al secondo va debitrice quella di *Cefalù*. Era pur nominata questa città di greca origine presso gli antichi che ne lasciarono tracce ne' loro scritti [3]. An-

a Apud Pirrum t. II, p. 770. et seq. — b Fazello Dec. II, l. VII, c. 1. — c Pirro p. 782 et 956.

[1] Venuti meno gradatamente i benedettini, il vescovo Bonav. Secusio vi surrogò alcuni preti al 1602: altri poi ne aggiunse il successore Vinc. di Napoli al 1629, finchè quel capitolo fu del tutto trasformato in secolare, composto di quattordici canonici, oltre sei cappellani, tre coristi e quattro sacristi. Tale secolarizzazione fu confermata da Innocenzo X per bolla del 1649.

[2] Di questa chiesa, dopo quello che ce ne dicono il Pirro e 'l Mongitore, non ci abbiamo che un breve Cenno del cav. Ant. Busacca nella citata Encicl. p. 895

[3] Ne parlano trai greci Strabone l. VI, Diodoro l. XIV, Tolommeo l. IV;

tico pur credesi il suo vescovado, poichè vien mentovato nella greca *Diatiposi* trai vescovi subordinati al metropolita siracusano: ma de' suoi vescovi nessuno è giunto a nostra notizia, trattone solo un *Niceta* che intravvenne e soscrisse all'ottavo Concilio generale l'anno 868, quando Sicilia gemeva sotto il giogo moresco. Or è fama che Ruggiero II, in tornando di Napoli, colto da fiera tempesta, si votasse al Cielo impromettendo l' edificazione d' un tempio in quel lido medesimo ove incolume approderebbe. Salvo dal naufragio tocca il lido cefalutano nel dì sacro alla Trasfigurazione del Salvatore, al cui nome consacra il nuovo magnifico tempio da sè votato ed eretto con regia munificenza. Fu questo dirizzato alle falde della pendice su cui stava la vecchia città che dal medesimo principe, fu quindi traslocata alla spiaggia [1]. Avendo egli presa la corona quell'anno medesimo 1130, nel susseguente fu dato cominciamento alla fabbrica che fu terminata nel 1148, come rilevasi dall'appostavi epigrafe. Or questa chiesa, arricchita cotanto di beni ed altrettanto distinta di privilegi dal suo fondatore, venne tornata all'antica dignità vescovile; e primo pastore ne fu *Iocelmo*, stato già priore nel monastero di s. Maria la Bagnara in Calabria, che ci venne con altri di sua comunità, e vi fu inaugurato da Ugone di Messina per facoltà avutane da Anacleto II. Ma poichè, come sopra è veduto, gli atti di questo antipapa furon cassati, la legittima confermazione di quella cattedra fu poi data da Alessandro II nel 1169, ratificando a *Bosone* vescovo quante donazioni eransi

tral latini Cicerone *in Verrem* l. III., Plinio l. III, c. 8, Pomponio Mela c. 2. Ebbe nome *Cephaloedium* dal greco κεφαλή, che dinota capo, perocchè tal forma presenta quel promontorio o cigliona su cui fu edificato, dove tuttora rimangon vestigie di costruzione ciclopica.

[1] Il Diblasi si è piaciuto far pompa di critica negando il fatto della tempesta e il Voto di Ruggiero (*Stor. di Sic.* l. VII, sez. II, c. 16): egli però non altre prove riporta del suo opinare se non il silenzio de' sincroni storici. Ognun sa quanto fievole sia codesta fatta d'argomento negativo; quasichè sia tutto favola quanto gli antichi non dissero, quasichè de' loro scritti non fosse perita la massima parte, quasichè al manco delle scrittura non supplisse in cento e mille incontri una costante tradizione. E pure lo stesso Diblasi confessa che l'Auria rinvenne descritto quell'avvenimento in un libro della chiesa cefalutana, contenente i suoi privilegi, fatti raccorre dal vescovo Tommaso di Butera, libro compilato dal maestro notaro Guglielmo da Mistretta nel 1329: quando la memoria di quel fatto era tuttavia fresca e parlante per le bocche del popolo. Il perchè non si vogliono così leggermente sentenziare per creduli e gonzi il Fazello, il Bonfiglio, l'Inveges, il Caruso e gli altri storici nostri, nè molto meno il Baronio, il Summonte ed altri stranieri che narrano il medesimo evento.

fatte fin allora alla sua chiesa, la quale per più secoli fu amministrata da canonici regolari di s. Agostino. Come questi per morte venivan mancando, i vescovi lor surrogavano de' preti secolari, finchè l'intero capitolo fu composto di questi soltanto, e così serbossi per bolla di Clementi X, emanata nel 1671: nè altro emmi a soggiugnere [1].

XII. La postrema delle istituzioni normanne sorse su d'una collina distante non più che quattro miglia dalla capitale. Era quello il luogo ordinario di loro campestri delizie, luogo che dal loro soggiorno fu mentovato *Montcreale*. Il soggiorno del principe, come per tutto avviene, trasse colà degli abitanti, che in breve crebbero a tale da formare un comune. Or quivi appunto Guglielmo il Buono costrusse un tempio di tanta magnificenza, che anc'oggi attira gli sguardi e desta le maraviglie dei nazionali e degli stranieri. Dedicollo a s. Maria la Nuova nel 1267; e per introdurvi una coltura condegna edificò accanto un nobilissimo monastero, per cui abitare fe' venir da quello di Cava, nel reame di Napoli, niente meno che cento monaci dell'ordine benedettino. Primo abbate della numerosa colonia fu *Teobaldo* il quale per privilegio di Alessandro III, spedito al re nel 1174 venne esentato da qualunque giuridizion vescovale ed ornato di singolari prerogative [a]. Le quali a tanta altezza l'ebber levato, che veniva comunamente chiamato vescovo, benchè tale non fosse. Infatti al suo spirituale e temporale dominio il re assegnò non poche terre e castella e per fino a 72 feudi, che fin d'allora costituirono il patrimonio di quella chiesa e badia, quale e quanto nessun'altra vantò [2]. A ciò non pago per anco Gugliel-

a Pirro t. I, p. 451.

[1] Questi canonici venivano dal detto monistero di s. Maria *da Balnearia* nella diocesi di Mileto in Calabria, dove il primo Ruggiero avea chiusi suoi giorni al 1101. E priori o cellerari di esso erano stati e Arduino e Bosone e Giovanni e Guidone succeduti a Iocelmo. I diplomi regi e pontifici concernenti ad essi, a' lor successori, a quella chiesa, a quella diocesi, veggansi presso il Pirro (t. II, p. 800 e seg.). Oltre a lui Vinc. Auria ne ha lasciate più altre contezze nella sua Storia di quella città, e prima di lui Ben. Passafiume pubblicò una più compiuta descrizione « De origine ecclesiae cephaloeditanae, eiusque urbis et dioecesis ». Ven. 1645. Ultimamente un anonimo ha riassunta l'origine, le vicende, lo stato materiale e formale di quella chiesa, con esso la serie de' suoi vescovi, nella più volte citata Enciclopedia (t. IV, p. 548-57).

[2] La Descrizione del real tempio e monastero di Monreale, dettata da M. Ludovico Torres II, nipote del I, comparve la prima volta a Roma 1588, sotto nome di Luigi Lello. La notizia poi dello stato antico e presente di quelle possessioni è stata riprodotta a Palermo 1833.

mo, otteneva da papa Lucio III che la sua chiesa fino allora abbaziale addivenisse arcivescovale ed il primo a salire sul nuovo trono metropolitano fu *Guglielmo*, il secondo abbate succeduto a Teobaldo. Nella bolla d'istituzione emanata il 1182, sanciva il pontefice che ogni nuovo arcivescovo fosse scelto da' monaci costituenti il capitolo, e fosse anch'egli dell'ordine benedettino [a]. Infatti, morto quel primo prelato al 1189, i capitolari elessero *Caro* che fu in uno e abbate e arcivescovo, alla guisa che poi furono i suoi successori. Alla morte però di detto prelato infra pochi dì tenne dietro quella del re fondatore, che in quella sua chiesa si elesse la tomba a piè del paterno mausoleo [1]. Fur dati a suffraganei del novello metropolita i vescovi di Catania e di Siracusa: in progresso fur ampliati i confini della diocesi, e moltiplici furono le imprese e meriti di que' che la governarono, che noi lasciamo ad altri il raccontare [2].

XL. Esistevano impertanto fra noi all'epoca normanna tre arcivescovadi e sei vescovadi (non contando i due di Malta e Lipari), fondati, dotati, arricchiti di fondi, di privilegi, d'immunità dalla munifica religione de' due Ruggieri e de' due Guglielmi. Essendo stata quest'Isola da loro trovata scema di sacri ministri per lo dominante islamismo, fu lor mestieri di chiamare dall'estero i primi prelati, quali abbiam già veduti i promossi alle sedie episcopali. Per somigliante cagione i capitoli furono la più parte composti da monaci, ancor essi fatti venire da estranei Monasteri, finchè formata si fosse la nazionale indigena chieresia. I quali capitoli monacali si tennero in piedi quanto abbiam veduto, in fino a che fur loro sostituiti canonici e dignità dell'ordine laicale, a riserva del monrealese che ad onta di violento

a Pirro p. 458.

[1] Avea Guglielmo II innalzato un prezioso avello di porfido alle spoglie del padre: a quelle del figlio un altro di marmo bianco n'eresse dopo quattro secoli M. Torres il seniore. Così fur ivi tumulati gli avanzi della famiglia normanna.

[2] Nella ristampa della suddetta Descrizione di Lello, eseguita parimente a Roma 1596, vi son aggiunte le Vite di quegli arcivescovi con esso il Sommario de' lor privilegi. Quest'opera fu poi accresciuta con le Osservazioni su le fabbriche e musaici di quel tempio, e con la Continuazione di quelle Vite, e le Notizie dello stato presente di quell'arcivescovado, per Mich. del Giudice. Pal. 1702. Anco Paolo Catania, monaco di quel monastero, ne lasciò di esso e della chiesa annessa una Cronaca, che non vide la luce: oggi ne ha dato un succinto ragguaglio l'abbate Giamb. Tarallo, vicario generale, nella sovente citata Enciclopedia (p. 718).

scosse a diversi tempi sofferte mantiensi in vigore dalla congregazion cassinese. Altre sedie episcopali contava un giorno Sicilia, a Taormina, a Triocola, a Lentini, a Lilibeo, a Tindaro, a Terme, ad Alesa, a Camerina, a Mile, ad Iccari ed altrove; le cui sparse e sparute notizie ha raccolte la indefessa diligenza del Pirro [a], e d'alcune n'abbiamo pur noi indicati i propri e particolari descrittori [b]. Ma talune di quelle città non più sussistevano, tali altre non parvero più opportune: l'aumento delle diocesi era riserbato al secol nostro, quando col crescere delle popolazioni crebbe il bisogno di novelli pastori.

CAPO II.

CHIESE NORMANNE

I. Provveduto per siffatta guisa al rifiorimento della religione per loro stabilimento de' vescovadi, che sono il cardine della gerarchia e la base della polizia ecclesiastica, faceva mestieri portare consimili provvedimenti a que' luoghi che sono il convegno, il teatro, l'asilo della religione medesima. Rialzarono i Normanni, com'è veduto, alcune delle antiche cattedrali, ed alcune di nuove n'eresso: ma queste sole non eran tanto da bastare alla moltitudine ognor riecrescente delle fedeli popolazioni. Fu forza dar mano a novelli edificî, ove compiere a' sacri doveri e fornir gli esercizî della cristiana pietà. A questo si accinsero tostamente i religiosi conquistatori coll'innalzare per tutto chiese novelle, e affidarle ad idonei ministri e dotarle di pingui prebende e privilegiarle di singolari prerogative. Noi non presumiamo di tutte annoverarle; chè ciò sarebbe faccenda non meno prolissa che faticosa, oltrechè strania al nostro istituto. Toccheremo le più cospicue all'oggetto di mostrare quel grado di religiosa coltura, che introdotta fra noi portò seco l'incremento della coltura morale, civile, letteraria, siccome in progresso dimostreremo. Nulla qui diremo, almen di proposito, delle chiese de' regolari, a cui riserbiamo il capo seguente: delle quì memorate non toccheremo tampoco la parte materiale o sia la costruzione architettonica, che riserbiamo all'ultimo libro: qui avrà luogo la parte soltanto religiosa, siccome attenentesi al genere d'istituzioni che

a *Sic. sac.* l. II, p. 488 et seq.—b T. V, p. 21, e *Bibliogr.* t. I, p. 290.

influiscono al coltivamento degli studi sacri, obbietto del libro presente [1].

II. A farci dalla capitale, costituita residenza ordinaria de' nostri monarchi, non poche furon le chiese dalla religiosa loro magnificenza quivi innalzate al nome dell'Eterno e solite l'invocazione dell'alma Vergine e de' Santi, del cui valevole patrocinio e poderoso soccorso si chiamavano conoscenti delle sì strepitose riportate vittorie. Diamo cominciamento da quella che non per anteriorità di tempo, ma sì per eccellenza di dignità si vendica il primo luogo: dico la regia ed imperiale *Cappella Palatina*. Egli è noto a bastanza come ab antico costumarono i principi cristiani aver presso di sè e condurre, ovunque n'andassero, dei sacri ministri, che a loro e a tutti dell'aula regia amministrassero le cose sante. Primiero a darne l'esempio fu il primo imperator cristiano, il gran Costantino, di cui n'attesta Eusebio suo biografo avere in palazzo costruito un oratorio, dove raunare i suoi e con essi vacare alla lettura de' sacri codici, alla meditazione de' divini oracoli e all'esercizio delle preci solenni, oltre all'aver destinati parecchi tra diaconi ed altri di virtù adorni addetti alla coltura dell'aula imperatoria [a]. Anzi soggiungne Sozomeno continuatore di Eusebio, avere quell'Augusto costrutto pure un tabernacolo mobile e portatile che il seguisse nelle sue spedizioni militari e servisse eziandio all'esercito per le pratiche religiose, a' quali uffici eran intesi i preti che agli accampamenti il seguivano [b].

III. Cotal pia usanza fu costantemente tenuta e da Carlo Magno e da' succeduti re de' Franchi; tra i quali s. Luigi presso il palagio edificava la celeberrima *Sacra Cappella* che in tanta venerazione ed onore mantiensi fino al presente, e da cui i destinati ministri sortirono la denominazione di *Cappellani* [2]. E poichè questi formavano un corpo ben ordinato, il loro capo ebbe nome *Cappellano Maggiore*. Venuti di Francia i Norman-

a *Vita Const.* l. IV, c. 17 et 18. — b *Hist.* l. I, c. 8.

[1] La ragione colla sperienza congiunta ci mostra che ovunque fioriscono gli stabilimenti sacri sono in fiore del pari i sacri studi, per cui si avvantaggiano le scienze e le lettere. Noi vedremo in processo quali e quanti uomini uscirono da quelle religiose palestre, benemeriti della chiesa, dalla società e del progressivo incivilimento.

[2] Se stiamo al dotto etimologista Ducange, la voce *capella* viene da *capa* o *cappa*, ch'era una specie di cuculla in uso peculiarmente agli ascetici (*Glossarium*, v. *Capa*). Avendo i re Franchi ereditata quella del vescovo

ni, come differenti istituzioni della patria loro, così quest'altra introdusser fra noi. Ovunque fabbricasser castelli o fermassero loro soggiorno, vi ergevano delle cappelle e vi destinavano dei cappellani; e parecchie di esse ci toccherà visitarne in decorso. Ma la più nobile quella fu che dirizzarono entro il regale palazzo. Fondatore primario ne fu il re *Ruggiero* che posene le fondamenta l'anno appresso la sua coronazione. Fia d'altro luogo il descrivere le singolari preziosità di questo stupendo edificio. Qui solo diremo com'esso dieci anni appresso, al 1140, fu solennemente consacrato coll' intervento di tutto il doppio clero, greco e latino, e dal medesimo arcivescovo *Pietro*, coll'assenso del suo capitolo, elevato alla dignità e condizione di chiesa parrocchiale, avente per ambito il palazzo, il castello, i quartieri militari e quante persone ivi abitassero [1].

IV. Lungo sarebbe il recitare per minuto le tante donazioni, di che largheggiarono i principi nostri verso la sì favorita loro Cappella, che pel corso di tanti secoli è stata mai sempre e arricchita di assegnamenti e amplificata di privilegi. Fu essa dal suo stesso fondatore dedicata al principe degli apostoli, forse in memoria di certa tradizione che allora correva, ma di cui ci mancano più salde riprove [2]. Fin d'allora fu decorata d'un collegio di canonici per la giornaliera ufficiatura: i quali a principio furon dieci, ma poi crebbero sotto i Guglielmi, oltre ad un buon numero di secondari e personali e coristi e cherici minori; tra cui ve n'era de' greci che v'intervenivano a certe solennità. Capo

s. Martino, la vollero riposta nel loro sacrario che quindi Cappella fu detta. Così n'espone l'origine il Monaco di s. Gallo nella Vita di Carlo Magno, l. 1; così Valfrido. Strabone, *De rebus eccles.* c. 30; così Onorio d'Autun in *Gemma animae*, c. 128; e così altri comunemente. Vedi sopra tutti il Bulengero « De Offic. regum Galliae » e 'l Pairat « De Oratoriis regum Francorum ».

[1] Il diploma d'istituzione dato dall'arcivescovo al re, e quello del re che ne annunzia la fondazione, e quelli de' re susseguenti serbansi nel tabulario di detta cappella, e si trascrivono dagli autori che tosto diremo.

[2] Il Pirro sulla fede di Metafraste pensa che s. Pietro nel suo viaggio da Roma nell'Affrica fosse approdato a Palermo e vi ordinasse il primo vescovo (*Not. Eccl. pan.* p. 9). Il Mongitore che lo siegue e continua, si fa più innanzi dicendo che Pietro predicasse e celebrasse appunto in quel sotterraneo, sopra cui edificò Ruggiero la Cappella che gl' intitolò (*Not. reg. Cap.* p. 1377, e *Pal. div. di Maria* t. 1, c. 1, p. 8). N'adduce per testimonio un Gian-b. Aurelio che sotto i Normanni grecamente descrisse una Storia di Sicilia, traslata in latino da Bart. Neocastro al 1286, in castigliano recata per Ant. Amico, e allegata da Marzio Albergo e da Pier Ant. Tornamira. Essendo costoro di data troppo rimota da quel primo secolo, non possiamo farne il più gran conto del mondo.

di tutto il coro fu costituito un Cantore (o sia *Ciantro*, voce francese), che rimase, non pur primaia, unica dignità capitolare; e il primo ad esserne decorato fu *Simone*, cui Ruggiero assegnò una larga prebenda, pareggiandolo al Cantore della metropolitana [a] [1].

V. Ma noi dicevamo che varie furono le Cappelle da' nostri principi erette in più città e castelli dell'isola, e al servigio di ciascheduna addetti de' propri cappellani e ministri e cherici, esenti al pari che quelle dalla giuridizione degli Ordinari. Così a questi però; come a quelle, fu preposto un Capo comune, denominato *Cappellano Maggiore*, che avesse la generale sovrintendenza e la immediata ispezione delle persone non meno che de' siti reali; sicchè, quantunque non fosse vescovo, ad ogni modo gli competessero attribuzioni e diritti vescovili. Suo primitivo ufficio si fu celebrare alla presenza del re, benedire la regia mensa, prender cura spirituale della regal famiglia e di quanti versavano in corte. Il primo ad occupar questa carica fu un *Giovanni di Nusco*, abbate di s. Giovanni degli Eremiti, cui re Ruggiero per diploma del 1148 si elesse a consigliere ed arbitro di sua coscienza, e volle pari ne' privilegi agli altri pre-

a Pirro p. 1358.

[1] Vincenzo Turtureto nostro, soggiornando, in Ispagna, e fatto Cappellano regio da Filippo IV, due opere divolgò a Madrid 1630, latina l'una, l'altra castigliana, intorno alle Cappelle e a' Cappellani de' re, dove descrive peculiarmente quella a cui egli era addetto, e questa a cui poscia tornò. Ma questa nostra conta più peculiari descrittori. Il Pirro che delle chiese tutte dell'isola raccolse con infinita fatica e divolgò le più estese Notizie, non potea certo trasandar questa, di cui fu insieme canonico e tesoriere. Ne lasciò pur di essa la storia ben documentata: ma questa rimase inedita fino al 1716, quando il Mongitore la mise in luce a solo con sue continuazioni, e poi la riprodusse in calce alla Sicilia sacra (p. 1356 e seg.). Dopo lui son tornati parecchi sullo stesso subbietto. Giu. Carafa nell'egregio trattato «De Capellis regis utriosque Siciliae» stampato a Roma 1749, vi narra a dilungo la fondazione, il clero, i privilegi, i riti, le liturgie della medesima. Nel secol nostro il Dichiara ha voluto vie meglio rischiarare questo argomento ne' tre libri che portano lo stesso titolo, impressi a Palermo 1815; in fondo a' quali presenta fino a 263 diplomi o sia stromenti d'ogni ragione regii, pontificii ecc. Dopo lui il ben. Luigi Garofalo, mettendo nuovamente in luce tali diplomi, cavati da quel tabulario, vi premette una breve istoria di detta Cappella. E finalmente i due abati Nic. Buscemi e Cesare Pasca negli anni 1840-41 nuove descrizioni ne davano di questa rinomata Cappella. A questi per istudio di brevità rimandiamo chi vuol saperne di avanzo.

tali del regno [1]. A lui succedevano nella dignità cospicui personaggi fino a dì nostri; la cui serie, con esso le memorie di loro imprese e meriti segnalati, ci han tramandato parecchi tra que' che descrissero la palatina Cappella [2].

VI. Pria di partirci da questa, non vuol pretermettersi com'essa, alla guisa delle chiese cattedrali, ebbe sotto di sè non poche suffraganee alla sua presidenza soggette e dal suo capitolo amministrate. Oltre ad una ventina ce ne annoverano il Pirro [a] e il Dichiara [b]: tra cui segnalavansi quelle di s. Maria dell'Ammiraglio, di s. Maria dell'Itria, di s. Paolo, di s. Giovanni, di s. Pancrazio, di s. Niccolò, e cotali già da quell'epoca esistenti, non pure in Palermo, ma in diverse città di Sicilia; di cui talune oggi più non rimangono. Nel che due cose ci si offrono ad ammirare: l'una, con quanta rapidità sorgessero le tante chiese in regno, appena sconfitta la dominazione moslemica; poichè tutte o quasi tutte a quell'epoca si riferiscono: l'altra, in quanta considerazione si avessero i nostri sovrani questa Cappella, da volerle subordinare le tante sparse per aliene diocesi, facendole esentare dalla soggezione degli Ordinari e riservandone la ministrazione al suo Capitolo palatino [3].

VII. Non istaremo noi qui a rifrugare quelle che fondate già e fiorenti da tempi antichi, e poi o profanate o demolite dalla saracena barbarie, furono da' Normanni quali restaurate al tutto e quali di fondo rialzate. Tale vuol dirsi quella che si crede costruita ed abitata dal celebre romito s. *Galogero*, che profugo dall'oriente ridusse a forma di oratorio la sotteranea grotta, sulla quale sorse in progresso la chiesa de' ss. Cosimo e Damiano, o che Roberto Guiscardo entrato appresso in Palermo rifece sotto nome di s. *Maria della Grotta* con accanto una badia concessa

a T. II, p. 1369. — b L. I, append. 1, p. 33 seg.

[1] « Volentes abbatem ipsius monasterii inter caeteros praelatos regni nostri aequali specialis dignitatis privilegio gaudere; eumdem et omnes sibi succedentes canonice in officio abbatis, consiliarios et familiares nostros eligimus, etc. ».

[2] Oltre i già mentovati, vuol commemorarsi lo scritto dell' Ab. Gir. di Marzo Ferro « Sull'origine e giurisdizione del Cappellano Maggiore » divolgato al 1840, che in fondo presenta il catalogo di quanti fino a dì nostri han portata quella dignità.

[3] Come le dette chiese si chiamano regie, perchè di regio patronato, e per tali sono aggregate alla palatina che sovr'esse suoi diritti distende; così al Cappellano Maggiore compete il generale soprastamento, non che sulle medesime, ma sulle reali Cappelle del regno, come notammo; di cui tra poco daremo contezza.

a' monaci basiliani [1]. Tale fu l'altra che detta già della *Pinta* narrasi edificata dal prode capitano *Belisario* al 535, allorchè spedito dall'imp. Giustiniano con poderosa armata per discacciare i Goti che s'aveano scelto a capitale Palermo [a], quivi in riconoscenza della riportata vittoria dedicò alla Vergine un santuario, che ancor sotto i barbari si tenne in piedi, e solo in tarda età venne demolito [2]. Tale pur l'altra sorta per opera del Magno *Gregorio* circa il 590, presso il monistero di s. Ermete, ove fur trasferite le monache dal monastero di s. Martino (pur da esso fondato per loro, ma poi dato a' monaci benedettini), le quali per la fiducia di ritornarvi denominarono quella di s. Maria della *Speranza* [3]. Tali le più altre, di cui ci han conservate notizie i descrittori di questa città [4].

VIII. Ma messe dallato le sorte in epoche antecedenti, a questa si aspettano le differenti di costruzione normanna; in tra le quali son memorabili le due fatte edificare da' due fratelli Roberto e Ruggiero in riconoscimento della vittoria riportata sopra i Mori nel conquisto di questa capitale; onde furono intitolate amendue a N. S. della *Vittoria* [5]. Altro ne dedicarono alla Ver-

a Procopio, *De bello gotico* l. III.

[1] Sorgea tal chiesa ov'è oggi il sacrario della Casa professa de' gesuiti, e l'antro vetusto precisamente sotto la cappella di s. Anna. Ne fanno la descrizione l'Auria e 'l Cascini nelle lor Vite di s. Rosalia; il Gaetani nelle note a quella di s. Calogero; l'Alberti nella Storia della Compagnia di Gesù in Sicilia (l. 1, c. 5).

[2] Sorgea tal chiesa nel largo del regio palazzo. In essa veneravasi la sacra immagine di nostra Donna in pittura, donde fu nomata la *Pinta*. Fu quella atterrata nel 1648 per islargare la piazza di esso palagio, e trasferita questa all'altra vicina (ed antica per essa), di s. Maria dell' *Itria*. — Quanto a Belisario, sappiamo che simil chiesa dedicò alla Madre di Dio in Siracusa, come ne fan fede lo Scobar « De rebus syrac. » p. 14, e 'l Gaetani « Isag. ad hist. sic. » p. 233.

[3] Tal monastero fu spianato da' Saraceni e trucidate le sacre vergini: la chiesa, da' Normanni riedificata, fu nel 1588 dall'arcivescovo Cesare Marullo aggregata al seminario de' cherici da lui aperto. Scrisse di esso il medesimo s. Gregorio (l. I, ep. 54), e Nic. Speciale, citato dal Pirro l. IV), e 'l Mongitore nel Palermo santificato (p. 166).

[4] Le antiche chiese di Palermo descrissero di proposito e Valerio Rosso e Pietro Cannizzaro e Alfonso Salvo e Onofrio Marganante e Baldassare Zanfarrone in pieni volumi tuttavia inediti, che serbansi in questa libreria comunale; e tra i pubblicati, l'Inveges nel Palermo sacro, il Castellucci nel Giornale sacro pal., il Mongitore nel Palermo divoto di Maria ed in più altre opere.

[5] Assediarono questa città da ponente Roberto, da mezzodì Ruggiero, ed

gine stessa sotto titolo de' *Rimedi*, per avere da essa riconosciuto il rimedio della salute, durante l'assedio della città, contra un pernicioso malore che avea invaso e malmenato l'esercito [1]. Altro dirizzonne Roberto al Principe degli apostoli, detto s. *Pietro di Bagnara* presso Castello a mare, che fornito nel 1081, fu poi consacrato da papa Innocenzo III, venuto in Sicilia dopo la morte di Arrigo IV [2]. Altro ne fu eretto circa il 1110 alla Modonna della *Pietà*: altro circa al 1118 alla Madonna di *Valverde* [3]: altro alla Madonna detta di *Oreto*, perchè presso al fiume di tal nome, dato alle monache basiliane: altro alla Madonna della *Mazzara*, distinto da quello di s. *Iacopo la Mazzara*, concessi amendue ad un collegio di canonici nel 1433, e poi unito a quelli di s. Giorgio in Alga [4]. E questi e più altri di cui ci fa d'uopo passarcene, son monumenti della normanna pietà.

IX. Intra le chiese di regia istituzione che fino al dì d'oggi si godono rinomanza maggiore in questa città, alquante sono più memorevoli. E la prima si è del *Salvatore*, che incominciata dallo stesso Roberto Guiscardo, fu poi fornita e di larghe pos-

ivi appunto sorsero i due templi; l'uno de' quali nella via di Monreale coll'andare de' secoli rovinato, venne ricostruito nel 1598 da' Paolotti che ne conservano il titolo: dell'altro rimane vestigio in altra chiesa dello stesso titolo nel rione che dicesi dello Spasimo. D'amendue scrivono i testè allegati, oltrechè ne fan fede le vetuste iscrizioni ivi apposte.

[1] Questo tempio ritiene il medesimo titolo anco dappoi che n'ebbero il possesso i Carmelitani scalzi, e ne abbiamo una particolareggiata descrizione presso il loro annalista Pietro da s. Andrea che ne ricorda l'origine e ne segue i passaggi (*Annal.* t. II, l. III, c. 42).

[2] Questo vetustissimo delubro tolse il soprannome di Bagnara da un altro esistente in Calabria, i cui beni furono a questo assegnati nel 1117. Fu esso restaurato da Guglielmo II che però funne tenuto per fundatore: esso però è stato spianato a dì nostri, e il beneficio titolare traslato alla prossima chiesa di s. Sebastiano.

[3] La chiesa della Pietà fu poi concessa a' Carmelitani, e quella di Valverde alle Carmelitane, secondochè narrano il Fazello, il Pirro, il Mongitore.

[4] I canonici regolari di s. Giorgio, approvati da Bonifacio IX al 1404, si stabilirono in Palermo al 1433, per opera del nostro Arrigo di Simone, ed ebbero il tempio di s. Giacomo della Mazzara, ove dianzi era uno spedale, per concessione di re Alfonso ed approvazione di Eugenio IV. Tal collegio poi, nel 1650, fu traslato alla chiesa di s. Marie Maggiore presso la badia di Monte Vergine, a cui finalmente questa chiesa fu annessa, quando quell'Ordine fu abolito da Clemente X al 1668, e l'altra di s. Iacopo passò ad usi profani.

sessioni dotata da re Ruggiero nel 1148 : il perchè re Martino in un diploma del 1392 appella Regale il monastero di Basiliane annessovi, a cui fu conceduto, allorchè vi si furono trasmutate dall'anzidetta oretea fuor di città. Quivi fu allevata la figlia di esso Ruggiero *Costanza*, che poi fu moglie di Arrigo VI; e quivi si vuol da taluni che alcun tempo vivesse la vergine *Rosalia*, pria di trafugarsi alla Quisquina [1]. Sotto la disciplina e liturgia del magno Basilio vi si conservò la greca salmodia per infino al secolo XVI, quando fu commutata in prima colla domenicana, all'ultimo colla romana [2].

X. Appresso a questo vuol rammentarsi il templo affè splendidissimo che tuttavia si ammira per la finezza de' marmi e l'eccellenza de' musaici, intitolato in s. Maria dell'*Ammiraglio*, dal suo fondatore *Giorgio* antiocheno, ammiraglio del regno sotto i due Ruggieri. Di sua miranda struttura fia d'altro luogo il discorrere. Qui è da dire come accanto di esso fu edificato, nel 1194, un cenobio da certa *Luisa* consorte di *Goffredo Martorana*, da cui ancora vien oggi cognominato. Era tal tempio governato da un rettore ed ufficiato da un clero greco, e posto sotto la immediata protezione della santa Sede [3]. Otto canonici erano addetti

[1] Parecchi opuscoli fur pubblicati a provare che questa Santa fosse un tempo monaca basiliana nel monastero del Salvatore. Uno di essi è intitolato « Brevi ragioni con cui si dà notizia dell'abito di s. Rosalia » di Demetrio Roscovizzo, abbate del ss. Salvatore di Grotta Latomis. Ma a lui rispose il dottor Andrea Perrucci con l'opera « Sodissimi fondamenti, sopra i quali si stabilisce s. Rosalia non essere stata religiosa, ma romita ». Nap. 1701. A quest'altro un Cornelio Destro oppose il libro « Dilemmi e argomenti solutivi di detti Fondamenti ». A questo però volle rispondere un tal Iac. Calafato con un « Discorso istorico sopra l'ammirabile vocazione della Santa dal mondo alla solitudine ». Pal. 1703. Ma a quest'altro contrappose Gio. Rosso il suo « Cerotto specifico da fissar il Discorso ecc. » Genova 1703 ; ed a quest'altro rispondea un anonimo (che si crede il p. Ign. Mancuso d. C. d. G.). Pubblicando la « Risposta generica al Cerotto specifico ». Pal. 1704. Codesti scritti critici ed anticritici, sul gusto di quella età, lungi dal chiarire, non fecero che ingarbugliare una quistione, a cui niuno oggimai rivolge un pensiero.

[2] Notizie distinte di questo real monastero, rimaso unico in Sicilia d'istituto basiliano, ne lasciarono l'Auria e 'l Mongitore; oltre a quanto ne scrisse il marchese di Villabianca ne' suoi « Elogi storici dell'origine, fondazione e stato attuale de' monasteri di Palermo, colla serie cronologica delle loro abbadesse ». Leggonsi mss. nella comunale biblioteca. A tempi del Pirro (che pure ce ne ragguaglia) contavansi meglio che 110 monache ivi abitanti.

[3] Così s'esprime infatti Onorio III in un breve del 1221 : « Ecclesiae s. Mariae de Amiralo solum per rectorem et clericos graecos servitur, et sub protectione Sedis apost. suscipitur ».

alla sua coltura, che continuarono fino al 1436, quando per autorità di Eugenio IV venne donato alle monache benedettine, che vi furono installate dall'arcivescovo Simone Bologna, ed allora ne inaugurarono la dedicazione novella agli apostoli Simone e Giuda [1].

XI. Due altri templi vetusti rimontano a quell'età, amendue in progresso concessi a sacre vergini dello stess' Ordine benedettino, intitolati amendue in s. Maria. E l'uno dicevasi della *Latina*, perocchè comunicava con altra chiesa di simil titolo eretta in Gerusalemme con rito latino. Suo fondatore ne fu al 1171 un *Matteo Aiello*, cancelliere de' due Guglielmi (da cui la chiesa stessa viene anc'oggi soprannominata del *Cancelliere*) : chiesa da' nostri sovrani arricchita d'altri doni e rabbellita di nuovi ornamenti; chiesa che un dì vantava de' dritti parrocchiali. Ma al 1586 passarono ad amministrarla le sacre vergini stanziate dianzi nelle badie della ss. Triade e di s. Lucia [a]; ed esse festeggiano annualmente la famosa immagine della Madonna che chiamano della *Perla*, perocchè di perle preziose fregiata, per dono del medesimo fondatore [2].

XII. Due altri sorsero poi sul cadere del secolo XIII, entrambi venuti poscia in possesso a figlie dello stesso s. Benedetto. L'uno sacro a s. Maria delle *Vergini* ed all'apostolo s. *Andrea*, allato ad altro non meno vetusto di s. *Teodoro*, memorato da s. Gregorio [b] : demolito il quale, vi fu costruito il nuovo nel 1626. L'altro sacro a s. *Giovanni Battista*, e soprannomato dell'*Origlione* pertenne un tempo a' Cavalieri gerosolimitani, da cui passò alle

a Pirro t. I, p. 206 et 306. — b L. I, ep. 9.

[1] Fu già tempo che questa chiesa venne aggregata alla Cantoria della Cappella palatina, tra le cui suffraganee tiene il primo luogo nella rassegna datane dal Dichiara (*De Cap. reg. Sic.* p. 33). Da quella fu emancipata poichè fu concessa alle moniali, che pur montarono a un numero non inferiore a quelle ora dette del Salvatore.

[2] Così egli stesso il dichiara nel suo stromento di fondazione che serbasi dentro quel monistero : « Dedimus etiam eidem monasterio aliam Iconam magnam, in qua est Imago gloriossimae virginis Mariae, Puerum in ulnis tenentis, quae in corona Pueri et corona Virginis circumcirca ipsam Iconam habet libras argenti quinque et uncias tres et mediam, et in coronâ Virginis sunt sardinae magnae septem et pernae magnae octo ad modum lupinorum. In corona Pueri sunt sardinae quatuor magnae et aliae sardinae parvae duodecim et pernae sexdecim ad quantitatem cicerum; et in corona Christi et Virginis sunt pernae mille quingentae minus octo ». La storia di questa immagine e del prodigio che di essa raccontasi, ve la dà il Mongitore nel Palermo divoto di Maria (t. II, c. 13).

monache, che il vennero sempre più annobilendo [1]. Ma il dire di tutti sarebbe un non finirla, e noi ad altro siamo chiamati.

XIII. Non vogliamo però pretermetterne uno che per culto, per dignità, per preminenze si fa di presso alla palatina Cappella. Parlo del celebratissimo tempio dedicato alla s. *Trinità* il cui primo autore fu il famoso *Matteo Aiello* salernitano, quel desso che or dicevamo aver costruito l'altro del Precursore. Notaio di casa reale e famigliare del cancelliere Maione, a lui succeduto in quella dignità, divenne l'intimo di re Guglielmo e il principale ministro di stato [2]. Delle pingui facoltà onde fu inricchito, ne fece buon uso, edificando in più luoghi de' templi e degli ospizi e de' ricoveri pe' poveri, per gl'infermi, pe' pellegrini. Ma tra tutti si vantaggiò questo di cui parliamo, a cui fece larghissimi assegnamenti che vennero e confermati ed accresciuti dal sovrano di cui era ministro. Annesse poi egli al tempio un monastero, che donò alla congregazione *Cisterciese*, poco dianzi restaurata da s. *Bernardo*, il quale ad istanza di Ruggiero II avea qua inviati alquanti suoi monaci; e primo abbate, anzi unico, ne fu un *Ludovico* cui Riccardo conte, figliuol di Matteo, di nuove largizioni cumulò. Unico dissi questo abbate; perciocchè, avendo la sua famiglia seguite le parti di re Tancredi contra lo svevo Arrigo, tostochè questi ci entrò vincitore, discacciò i Cisterciesi dell'Isola, e la chiesa col monastero concesse a' cavalieri Teutonici, venuti con essolui di Germania, i quali l'intitolarono della *Magione*, e la ritennero fino alla estinzione del loro Ordine [3].

XIV. Una delle prerogative, onde questa chiesa viene contraddistinta, gli è il contare fino a quindici altre a sè suffraganee, alla guisa che dicevamo la regia Cappella di Palazzo; chiese sparse per tutta l'Isola, e dipendenti da quella come da loro madre. Di esse la prima che tuttora conservasi, dedicata a s. *Giovanni de' Lebbrosi* presso il fiume Oreto, fu eretta da' fratelli Normanni fin da quando assediavano questa città, e poi dai

[1] Più altre particolarità di queste e d'altre chiese, oltre i prenominati, vi darà il cav. Gaspare Palermo nella sua Guida istruttiva per questa città.

2 Le imprese di questo famoso sono state ampiamente descritte per Ugone Falcando e Riccardo da s. Germano tra gli antichi, e tra' moderni da quanti scrivono la storia di Sicilia, oltre il Capecelatro, il Giannone ed altri storici del regno di Napoli.

3 Così di quei monaci, come di questi cavalieri ci toccherà ragionar di proposito nel seguente capitolo; in questo di chiese soltanto teughiamo discorso.

re seguenti fu largamente dotata di casali e di feudi [1]. Altro lustro pure quella chiesa riceve dalla giornaliera ufficiatura di cappellani (addimandati impropriamente canonici) preseduti da un *Priore*, che ben tre volte il dì convenivano al coro, e quelle funzioni compivano che nella palatina e nelle collegiale col debito decoro si eseguono [2]. E basti fin qui delle chiese palermitane.

XV. *Messina*, quell'antica quanto illustre città, che fu la prima a chiamare i Normanni in Sicilia per sottrarla al giogo degl'infedeli, la prima ad invitarli con solenne legazione quand' essi stavano tuttavia in Calabria, la prima ad accoglierli dentro sue mura e a sperimentar le primizie di loro protezione. Messina fu ben anco la prima a vedere per loro mercè rifiorire l'antica religione e rigogliosa crescere e feconda fruttificare nella moltiplicità degli ecclesiastici stabilimenti. Quivi adunque i vincitori normanni si edificarono una fortezza nell'ultima curvità del mirabile porto, dove già dianzi sorgevano tre fortissime torri in faccia al mare ed altrettante nella parte posteriore. Ivi soggiornarono alcun tempo i nostri principi, i quali, religiosi com'erano vollero innalzarvi, siccome a Palermo, una regia Cappella, intitolata in s. Maria della *Grazia*, la quale si vuole consacrata da Urbano II, che pure vi celebrò solennemente l'anno 1088, quando si condusse a Ruggiero per affari di religione [3].

XVI. Due cleri fiorivano allora in quella città, greco l'uno, l'altro latino. Ambidue si ebbero la propria chiesa da ufficiare, e l'una e l'altra dedicata a s. *Niccolò*. La latina, come scrivemmo, da Ruggiero riedificata, fu il duomo vetusto, che poi fu ridotta a semplice pieve, allorchè fu innalzato il nuovo più magni-

[1] La compiuta istoria della sacra Magione e delle quindici chiese ad essa aggregate la dobbiamo all'infaticabile Mongitore, che ne raccolse i tanti Monumenti e privilegi che le riguardano: pubblicolli nel 1721. Altre Notizie sono state oggi divolgate per altri che sopra accennammo, e che loderemo più innanzi.

[2] Della triplice salmodia diurna abbiamo un decreto di Filippo Giordi regio visitatore del 1604: ma oggi è ridotta alle due, comuni alle chiese conventuali.

[3] Come l'antico palazzo, così l'antica chiesa per vecchiezza fu diruta, nè altro d'essa rimase tranne la tribuna, ove si venera una divota effigie della B. V. Ne fu poi costruita una nuova (ugualmente che il nuovo palazzo) per cura del vicerè Garsia di Toledo circa il 1565, e dedicata non già a s. Pietro, come scrisse il Sampieri, nè a s. Giovanni il Battista, come trasognò il Bonfiglio, ma sì all'Evangelista, come avverte il continuatore del Pirro nella Notizia di essa Cappella, ove ne intesse la lista cronologica dei suoi Rettori (t. II, p. 1356). In esso solevano il vicerè e la corte, quando ivi stanziavano, compiere le sacre funzioni.

fico all'onor della Vergine santa [1]. Quanto alla greca, essa pure mantennesi in fiore lungo tratto per la religiosa coltura de' greci colà soggiornanti, finchè ad altri ceduta, nuove per essa gente ne sorsero [2].

XVII. Due di esse si meritano peculiare attenzione, destinate l'una alla coltura de' greci indigeni, l'altra de' greci orientali. E quanto a quest'ultimi, essendo la città di Coron del Peloponneso nel 1533 pervenuta sotto la tirannide maomettana, moltissime famiglie fuggitive passarono ad abitare in Messina e da M. Antonino la Ligname arcivescovo ottennero la chiesa greca del titolo de' santi *Innocenti* nella piazza di s. Giovanni gerosolimitano, dove poscia fu il collegio di s. Francesco Saverio; a cui cambiando il nome gli diedero il titolo di s. Niccolò, in onore del santo vescovo di Mira; la cui immagine con quella della Madonna d'*Odigitria* (che dalla lor patria trasportate aveano) quivi allogarono insieme con altre alla maniera greca, e vi cressero una loro confraternita, ed inoltre ottennero che si erigesse in parrocchia, acciò che si amministrassero i sacramenti a tutti i greci orientali in qualunque parte della cittade abitassero [3].

XVIII. Se tal chiesa è d'epoca posteriore, assai più antica si è l'altra de' greci nostrali, nomata la *Cattolica*, a differenziarsi dall'anzidetta, che *Ortodossa* si dimandava. Greci erano i Messinesi di rito e di lingua innanzi la irruzione de' Mori. Alla venuta de' Normanni propagatosi il rito ed idioma latino, coloro che l'antico ritennero esercean il loro culto nella chiesa di s. Maria la *Nuova*. Se non che, trasferita in questa la cattedrale nel 1168 i greci si ritrassero in altra dirimpetto ad essa, che titolarono a s. Maria del *Graffeo* o sia della Lettera, in venerazione di quella che dalla Madre di Dio credono inviata a' Messinesi. E questa è la chiesa in oggi grecamente officiata, e che si riguarda come la madre di quante colà ne conta la greca nazione [4].

[1] La struttura dell'edificio e le colonne additano l'antichezza di quella chiesa, ove pure si veggiono gli avelli de' prischi prelati. Rimane sotto la direzione del capitolo, e più volte è stata dagli arcivescovi restaurata, annessovi un oratorio assai ricco e di squisite pitture adorno.

[2] Chiese sotto l'invocazione di s. Niccolò se ne contano fino a sei in Messina. Questa di cui abbiam qui cennato si reputa quella che nel 1548 fu trasmessa a' gesuiti che vi edificarono il primario loro collegio, poi convertito in casa professa, oggidì posseduta da' cisterciesi.

[3] Essendo detto tempio danneggiato pe' tremuoti del 1693, i greci altro n'edificarono rimpetto a quello di s. Gio. Battista, ove funzionavano secondo i riti orientali. Ma poichè tai riti putivano della professione scismatica, sono stati a dì nostri aboliti per disposizione sovrana.

[4] Questo tempio fu poi ampliato od a miglior forma ridotto nel secolo

XIX. Come il clero latino ha per capo l'arcivescovo, così il greco ha quivi il suo che appellasi *Prtopapa*, dignità che in Costantinopoli aveva il secondo luogo dopo il Patriarca, e nella incoronazione degl'imperatori legger soleva il vangelo, e godeva diverse prerogative, come quella di grande Elemosiniere imperiale, col di più che può vedersi in Codino Curopalata [a]. Questo nostro presiede a' greci presbiteri e sue funzioni esercita in detta chiesa, alla quale parecchie altre sono aggregate e soggette che un annuo tributo le pagano, comunque talune per concession del medesimo siensi acconciate al rito romano. Sue insegne sono una foggia di camauro violaceo in sul capo ed un bacolo d'avorio con due iconcini alla cima; e in breve egli è il solo rimasto tra que' che un dì portavano la stessa dignità in Sicilia [1].

XX. Intra le chiese intitolate al santo Precursore, due ve n'ha che vantano immemorabile antichità. L'una si crede rifatta sul tempio da' primitivi Zanclei dedicato ad Ercole Manticlo, e poi da' primieri cristiani sagrato all'arcangelo s. Michele. Così durolla fino al 1580, lorchè sotto il vicerè Colonna dall'arciv. Gio. Retana, assentendo il capitolo, fu conceduta alla nazion *Fiorentina*, da cui fu in seguito cognominata [2]. — L'altra era stata eretta (com'è fama) da s. Placido sui beni di Faustina sua madre, quando vi fu inviato dal patriarca s. Benedetto; accanto a

a *De offic. eccl. Const.*

scorso, sulla cui porta maggiore sta scritto « Catholica Ecclesiarum Graecarum Mater Et Caput A Fundamentis Ampliata A. D. MDCCLII ». Vi si scorge una antica colonnetta ove incisi leggonsi a greci caratteri i nomi di Esculapio e d'Igia: ciò che arguisce la sua vetustà.

[1] Anco a Palermo eravi un dì questa dignità: oggi in quella vece v'ha un vescovo greco che ordina i preti delle colonie greco-albanesi, ed un seminario di cherici che uffiziano con greco rito l'annessa chiesa di s. Niccolò, parrocchiale di quella nazione che qui soggiorna. Quanto al protopapa di Messina, vien egli eletto dal proprio clero e confermato dall'arcivescovo: nelle processioni, la croce di lui, siccome più antica, incede nel mezzo di altre due, cioè della metropolitana a destra, della gerosolimitana a sinistra, ed egli co' suoi preti precede gli ordini tutti del chericato. Celebra nella chiesa madre i vesperi di Pentecoste, assistito dal capitolo che si reca a pigliarlo e poi a restituirlo in sua chiesa. Uno di que' protopapi, il cel. Gius. Vinci nel secolo scorso raunò e mise in luce i vari « Documenti dell'insigne collegiata di s. Maria del Graffeo, detta la Cattolica di Messina » nel 1758.

[2] I nuovi possessori feron venire di Firenze copia della celebre Annunziata che il card. Paleotto disse opera di mano angelica. Ma quel tempio

cui fondò il primier monastero dell'Ordin suo, ove menò gli estremi suoi giorni e li chiuse con glorioso martirio in compagnia de' monaci che l'abitavano, nel 541, trucidati dal corsaro Mamuca; e quivi sepolti ed ignoti si giacquero fino al 1588, quando scoverti vennero allo scavarsi le fondamenta del nuovo tempio che con rara magnificenza ed insigne architettura vi fu rialzato [1]. Or l'antico fu dal conte Ruggiero concesso, una coll'attiguo spedale, nel 1099 all'Ordine militare Gerosolimitano di s. *Gio. Battista*, donde fu poscia cognominato. Il Gran Priore dell'Ordine, qualora ivi stanziava, assistito da' suoi cavalieri, interveniva alle sacre funzioni sedendo sotto baldacchino in solio sempre alzato in detta chiesa [2].

XXI. A non dire di tutte, tocchiam di rimbalzo sole due altre ragguardevoli non meno per magnificenza che per vetustà. E la una sia quella che s'intitola in s. *Maria Maddalena* della valle di *Giosafat*. Fu dal conte Ruggiero donata questa chiesa ad Ugone abbate, che governava la congregazione anzidetta de' Benedettini della santa città; ma coll'andar degli anni, cacciati dai Maomettani li seguaci di Cristo dalla Palestina, ed obbligati quei religiosi a partirsi, vennero sotto la guida dell'abbate Guglielmo ad abitare in Messina, dove trasportarono i sacri arredi e le immagini più insigni con le reliquie de' Santi, e furono in questo loro ospizio raccolti, a cui mantennero il nome predetto in memoria dell'altro simile abbandonato in Gerusalemme; e dichiarò quell'abbate tal luogo, non più grancia, ma monastero, capo di tutta la sua congregazione [3]. — L'altra di cui mi rimane far motto, l'è quella che dicesi eretta e dedicata dalla gentilità a

fu poi adeguato al suolo nel 1605, per far luogo alla nuova strada Austria; ed altro quivi intorno colle stesse misure e forme ne fu fabbricato, che in appresso, mancati i Fiorentini, passò ad una congreganza di preti.

[1] Gli atti del loro martirio, grecamente descritti da Gordiano monaco e compagno di s. Placido, recati in latino da Simone prete, ripuliti da Pietro diacono, leggonsi presso il Surio a' 5 ottobre, il Mabillon nel I secolo benedettino, il Gaetani nel tomo 1 de' Santi sicoli. Una latina Epitome del martirio e della invenzione pubbliconne Bart. Petracci a Messina 1610: ma prima di lui Fil. Goto avea più ampiamente descritta la prima invenzione, e poi Gius. Bonfiglio storiò la seconda al 1611. Sotto la tribuna dell'ara maggiore sta il sotterraneo che serba i loro corpi.

[2] De' cavalieri gerosolimitani diremo nel capo seguente: qui è da soggiugnere come questa basilica vien uffiziata con decoro da un collegio di preti, detti *Servanti d'ubbidienza*, che assistono diariamente al coro con mozzetta nera e croce bianca nella sinistra spalla, divisa di loro religione.

[3] Detta chiesa fu già consacrata dall'arciv. Goffredo, che la costitui par-

Giove, e poi da s. Gregorio restaurata e sacra alla Madre di Dio. I messinesi scrittori che ciò affermano, soggiungono che il monastero ad essa unito sia uno de' sei fondati dal detto pontefice in Sicilia (tradizione ancor riferita in un diploma di Eugenio IV 1446, ed in altro di Paolo II 1490), e dato con ricca dote alle monache benedettine, le quali poi al medesimo s. *Gregorio* l'ebbero intitolato. Il conte Ruggiero la chiesa ristorò: ma nel 1537 fu demolita per fortificarsi le nuove mura della città; ed altra ne fu dirizzata entro le stesse mura che con solenne rito inaugurò, nel 1688, l'arciv. Franc. Alvarez [1].

XXII. Potremmo ben di leggieri prolungare la lista delle chiese mamertine che lor prima origine ripetono dall'epoca qui da noi contemplata: come a dire, quelle del Salvatore *Filantropo*, di s. Maria della *Valle* (detta poi della *Scala*), di s. *Anna*, di s. *Giovanni* de' Greci, di s. *Barbara*, e cotali, a cui fin d'allora furono annesse badie di sacre vergini, che sotto la regola del gran Basilio mantennero lungamente il greco rito e grecamente salmodiarono, infino a che, o per disposizioni episcopali o per dispensazioni pontificie, fu il loro rito cambiato in latino: anzi talune che per lo innanti reggeansi da greci abbati passarono sotto il regimine di abbati latini [2]. Ma tanto basti l'avere non più che accennato: lasciamo a' propri scrittori il darne più pieni ragguagliamenti [3].

XXIII. Doviziosa di tempii vetusti, da non invidiare le dette città, ell'è per fermo *Catania*. Infino a quattordici ne noverammo altrove dietro la scorta dei descrittor catanesi [a], tutti anteriori all'epoca saracenica. Or che dire degl'innalzati dappoi? come ivi risorse la religione, tantosto moltiplicaronsi i suoi monumenti. Ma per non correre dietro a tutti, ne basti per assaggio raccordare quel magnifico duomo, che innalzato da' primi secoli

a V. t. V, p. 261.

rocchiale nel 1140, come rilevasi da un privilegio di Guglielmo II del 1188. I papi Pasquale II ed Innocenzo II l'arricchiron di grazie; e Niccolo IV dichiarolla primaria tra le benedettine di qua e di là del Faro. Ma nella rivolta del 1848 fu ruinata la chiesa col monastero.

[1] Le origini e le vicende di detta chiesa e badia a lungo descrive l'abb. Silvestro Maurolico nel suo « Oceano delle religioni » pag. 33, ed altri che or loderemo.

[2] Tale commutazion di governo avvenne sotto il regno degli Angioini, al 1268, quando Clemente IV prescrisse all'arcivescovo di Messina la riforma di que' monasteri. La greca salmodia però in alcuni durò fino al secolo XIV in altri fino a tempi del Pirro che ce ne ragguaglia (t. I. p. 418).

[3] Ne disse alcune cose il critico e sottile Franc. Maurolico nel suo Com-

sotto l'invocazione della Madre di Dio, fu poi restaurato dal conte Ruggiero che l'intitolò al martire s. Giorgio suo patrono ; benchè poscia, al 1126, allorchè da Bizanzio furono colà riportate le sacre spoglie della protettrice s. Agata, al nome di lei fu dedicato. E poichè il suo primitivo Capitolo (come dicemmo) fu monastico, e tale durolla fino al 1568, quando per bolla di Pio V vi sottentrò il clero laicale; imperciò , come il suo vescovo era insieme abbate , così la prima dignità si nominava *Priore* ; e a loro vennero subordinati e soggetti niente meno che quindici *Priorati*, esistenti dentro e fuori l' ambito della vasta diocesi [1].

XXIV. Nulla diremo delle otto chiese parrocchiali , che vantano qual più qual meno antichità ; amministrate da rispettivi piovani sotto la presidenza del vescovo, che per singolar privilegio è l'unico parroco, non che solo dell'ampia città, eziandio dell'intera diocesi. Tra esse degna è di spezial ricordanza la Regia Cappella che s'intitola in s. Maria della *Limosina* , perchè costruita a contribuzion de' fedeli, la cui fondazione è non meno antica che incerta. Imperciocchè v' è memoria che fin da' tempi di Federigo II certe funzioni in essa compieva il vescovo col suo capitolo e clero. Indi da Federigo III e dagli altri re aragonesi, che solevano soggiornare a Catania, fu sublimata alla dignità di *Cappella Regale*, perocchè in essa assistevano a' divini uffici, e delle medesime preminenze la vollero privilegiata , on-

pendio di cose sicaniche. Più ne disse Gius. Bonfiglio così ne' libri XX della Storia siciliana, come negli VIII della Messina descritta, ove gli edifici tutti sacri e profani perlustra. Fecero altrettanto e Placido Reina nelle Notizie storiche di Messina, comprese in tre parti, e Placido Sampieri nella Messana illustrata, in due volumi, ripartito ciascuno in sei libri : e più di proposito ne' V d'Iconologia della B. V., ove a dilungo tratteggia le tante chiese e cappelle e immagini mariane colà esistenti (come notammo aver fatto il Mongitore a quelle di Palermo) Ma se egli si limitò a' santuarj della Madre di Dio, a tutti estese le sue vedute Caio Dom. Gallo nel prolisso Apparato messo in fronte agli Annali di quella sua patria : benchè , volendo egli seguire l'ordine alfabetico delle chiese, perturba l'ordine cronologico, e tramescola le antiche colle moderne.

[1] Il primo di tal priorati, detto di s. Maria *de Burgitobus* presso Collesano nella diocesi di Cefalù, fu fondato dalla nipote di Ruggiero, *Adelasia* nel 1134, ed ascritto alla chiesa catanese, che il ritenne fino al 1573, quando fu devoluto alla Corona, quale fondo di regio patronato. Un altro di s. Agata in Messina fu dal conte Ruggiero dato per ospizio a' monaci di quella cattedrale. Quello di s. Maria la Nuova, detto ancora della Monaca in Ragusa, eretto da Goffredo figliuol d'esso conte al 1108, e cresciuto da Silvestro conte del Marsico nel 1140, ebbe la stessa destinazione E così dite degli altri che a mano a mano si andarono e stabilendo in uno ed incardinando alla cattedral di Catania

d'era insignita la Palatina della metropoli [1]. Oltre a ciò fu in essa fondata una insigne Collegiata di canonici secolari, che la ufficiassero con tale decoro da non ceder la mano al capitolo regolare del duomo: collegiata erettavi da Eugenio IV nel 1446, confermata e di ulteriori privilegi communita da Niccolò V nel 1448, e composta da tre dignità, diecinove canonici e da coristi, detti altri cappellani, altri mansionari, altri personati; dal cui seno uscirono personaggi per virtù e per sapere preclari. Intra i quali sta in cima il celebre *Giamb. de Grossis*, protonotaro apostolico, che di quella sua collegiata lasciò una Cronaca ben ragionata e ricca d'importanti notizie [2]. Per colmo poi di sue preminenze vuole soggiugnersi come diverse chiese furono ad essa aggregate e da que' canonici amministrate [3].

XXV. Questa chiesa impertanto per dignità si leva sopra tutt'altre esistenti in Catania, e a tale in progresso riuscì, da pretendere dell'esenzioni dallo stesso vescovo [4]. Noi non entreremo in siffatte disamine che hanno occupate le penne di più avvocati e le discussioni di più tribunali; e contenti a questo rapido cenno rimandiamo giusta nostro costume alle fonti chi vuol più saperne

[1] Così ordinò Martino I in un diploma del 1 novembre 1396, confermato da re Alfonso con altro del 1446, riportati dall'abbate Vito M. Amico a cui dobbiamo la Notizia di detta Cappella, annessa alla Sicilia sacra del Pirro (t. II, p. 1352 e seg.); dove più altri documenti accumula che la riguardano, e la cronologia intesse de' suoi Prevosti. Una Breve Notizia di questa chiesa e del suo capitolo, uscì a Palermo 1775; e poi al 1821 una « Memoria in sostegno del suo diritto elettivo, non soggetto alle riserve della s. Seda ».

[2] Codesta Cronaca, rimasta ms. nell'archivio di quella chiesa, ministrò i materiali per la sua al detto Amico, il quale intesse le laudi a diciotto di que' Prepositi stati fino a suo tempo, e contezze varie soggingne di molti canonici da quella collegiata promossi a prelatizie dignità. Quanto al Grossi, assai opere di lui novera il Mongitore edite ed inedite, e parte storiche e parte legali, per lo più riguardanti quella sua patria, come gli Annali catanesi, il Diario catanese, il Liceo catanese, ecc.

[3] Tra tali chiese contossi quella di s. Maria *Odigitria*, (che dicesi volgarmente dell'*Itria*), eretta in memoria della traslazione d'una vetusta immagine della Madonna quivi venerata, da cui ancor prese nome un quartiere della città; chiesa concessa al ciantro della collegiata da Eugenio IV nella bolla di fondazione; chiesa rovinata da' tremuoti, ma poi rialzata dal vescovo Andrea Riggio. Tale fu parimente quella di s. Filippo apostolo, da cui si dinomina la piazza vicina, ed in cui fu eretto un oratorio di s. Filippo Neri. Tali le altre di s. Michele, di s. Biagio, di s. Caterina, di s. Marina, ed altre un di parrocchiali ed in seguito concedute a diversi istituti.

[4] Citiamo di fuga alcune allegagioni su questo assunto. Nate delle diffe-

di questa e d'altre non meno antiche fondazioni di quella prestante città [1].

XXVI. *Siracusa*, la massima delle greche città, la prima a ricever la fede, ad avere un vescovo, a vantare una chiesa apostolica in Sicilia, non dovea penuriare certamente di chiesastici stabilimenti, e parecchi altrove ne ricordammo [a]. Smantellati poi questi con esso l'intera città dalla ferocia musulmana, altri ne sorsero per cura della beneficenza normanna. Antichissimo è quello dirizzato alla memoria dell'inclita concittadino *Lucia* nel luogo stesso del suo martiro, ricordato in più lettere dal magno Gregorio [b], che fa mentovanza del monastero a quello annesso e di alcuni suoi abbati [2]. Questo adunque fu e restaurato e ben arredato da un cotal *Gerardo di Leontina*, che col consenso del vescovo Guglielmo e del conte Tancredi, nel 1115, ne fe' donazione alla badia di s. Opulo in Calabria. Ma poi la contessa *Adelasia* l'incardinò al cenobio della chiesa cefalutana nel 1140, secondochè apparisce da un diploma d' Arrigo VI del 1193. A

a T. V, l. III, c. 5. — b L. VI, ep. 34; l. VIII, ep. I; l. XI, ep. 36.

renze tra questa collegiata e 'l vescovo col suo capitolo, Salv. Pellegrino divolgò a Napoli 1750 le Ragioni della prima contra il secondo. A lui però Giac. de Antoniis oppose i diritti di questo sopra di quella. Altre Memorie su questa causa misero fuori Seb. Gulli e Vito Coco a Palermo 1775, impugnando l'esenzione allegata da que' canonici d'assistere il vescovo nella consecrazione de' sacri oli. Nel secol nostro, Fil. Cafaro, professore di canoni in quel liceo e prevosto di detta collegiata, mandò alle stampe una nuova Difesa della sua chiesa e della sua dignità, che dimostra indipendente dal vescovo. Stampolla egli a Messina 1812: ma l'anno appresso gli rispose mons. Seb. Zappalà con certe Lettere dimostrative della unicità del parroco di Catania. Anco Nat. Zuccarello lasciò ms. una risposta allo stesso Cafaro che pretendea la chiesa collegiata di Maria ss. dell'Elemosina esser parrocchia indipendente dal vescovo. Questa memoria sull'unità della parrocchia catanese serbasi da Fr. di Paola Bertucci che ce ne ragguaglia nella Biografia dell'autore, stampata a Catania 1846.

[1] Il prelodato de Grossis, oltre la Cronaca di detta sua chiesa, storieggiò sulle altre tutte di quella sua patria, così nel suo Decacordo catanese, come nella Catana sacra, ove di tutte vi espone lo stabilimento, la condizione, i diritti, e che so io. Altrettanto hanno poi fatto e Franc. Privitera nel suo Annuario catanese, e Pietro Carrera nelle Memorie istoriche di Catania, e Giamb. Guarneri nelle Zolle istoriche catanée, e Vito M. Amico nella Catana illustrata, e Franc. Ferrara nella Storia di Catania, e Vinc. Cordaro-Clarenza nelle Osservazioni su detta storia, e 'l Duca di Carcaci nella Descrizion di Catania.

[2] Tra questi si contano s. Massimiano, poi vescovo di quella città; Traia-

varie vicende in processo di tempo soggiacque e in mano a diversi si legge trasmesso [1].

XXVII. Non minore antichità si tribuisce a due altri templi, sacri l'uno a s. *Gio. Battista* fuor delle mura, l'altro a s. *Pietro de Baias*; amendue ricordati dal medesimo s. Gregorio che dicesi avere restaurato il primo e coordinato il secondo [a]. Si mostra in quello il sepolcro di s. Marziano, primo vescovo inviato dal Principe degli apostoli; la colonna a che si vuole avvinto Paolo navigante alla volta di Roma; e le mirabili catacombe che servirono di asilo a' perseguitati cristiani [2]. — L'altro poi, costruito dal vescovo Germano I fin dall'anno 326, come vuole lo Schobar, ebbe accanto un monastero che dal conte Tancredi fu donato a' benedettini, e dinominato s. *Pietro de Trimmilia*. — Alle benedettine ancora venne assegnato un altro tempio di pari antichezza sacro a s. *Maria de Monachabus*, pur esso fuori le mura, fin dal 1195 aggregato alla chiesa di Cefalù, come l'anzidetto confinante di s. Lucia : a cui il vescovo Gregorio nel 1233 largì alcune possessioni, ed altre ne aggiunse la reina Costanza moglie di Pietro I [3].

XXVIII. A non istancare i nostri lettori menandoli per tutto il giro dell'Isola, da quel qualunque abbozzo che premesso abbiamo potranno ben arguire quanti altri sacrati edifici fossero stati dalla normanna religiosità e munificenza innalzati per ogni dove al culto ed incremento della da loro ristabilita religione. Poche son le città che non ce ne additino un qualchedino, dovuto al conte Ruggiero; il quale, ovunque portasse le vincitrici sue armi, ovechè trionfo menasse degli sconfitti Saraceni, riconoscendo quelle vittorie dal Cielo, a segno e testimonio d'animo memore e grato, sciogliendo il voto pronunziato agli assalti, ergea monumenti al

a L. VI, ep. 34.

no, poi vescovo di Mileto; Gordiano e Fausto e Clemente e Roberto e Attalo, i cui Atti riporta il Gaetani tra le vite de' Santi nostri.

[1] Uno dè' vescovi di Cefalù, di nome *Giunta*, nel 1295, dimorando a Siracusa, cedette la chiesa ad un canonico di colà : ma essa fu poi di regia collazione. Indi costituita quella città patrimonio della così detta *Camera Reginale*, le reine vi nominavano i cappellani, sostituiti a' benedettini ma venuti meno quest'altri, il vescovo Gio. Farres nel 1617 addisse la chiesa e 'l cenobio a' Minori osservanti.

[2] Quivi fur accolti da prima i Carmeliti della prima riforma nel 1636 : ma poi dal vescovo Capobianco nel 1653 ebber la chiesa di s. Niccolò già dianzi congiunta all'altra parrocchiale di s. Paolo.

[3] Quest'altro monastero da' tremuoti atterrato, le monache furono dal ve-

Dio degli eserciti sotto l'invocazione dove del Salvatore, dove dell'alma sua Genitrice, e dove de' Santi che lasciava protettori delle liberate città. Ci dispensiamo noi dunque dal continuare l'intrapreso cammino per le città secondarie, potendo bastare quanto nelle primarie abbiam vagheggiato. Non così vogliam rimanerci dal visitare, almen di sfuggita, alquante *Cappelle regie* che, nate indipendenti dalla soggezione de' vescovi diocesani, furon dichiarate di regio patronato ed immediatamente soggette al Cappellano Maggiore.

XXIX. La prima l'è quella che sorse nella terra di s. *Lucia* presso Milazzo, dedicata dal predetto Conte alla Diva siracusana, sconfitti i Mori in quel campo medesimo, ove volle innalzato tal monumento. Fu essa dapprima soggetta al vescovo di Troina, a quel di Messina dappoi, indi a quello di Patti, a cui un Goffredo Borrello, sì benemerito di chiese nostre, attribuì il nuovo casale di s. Lucia [a]. Se non che defunto Stefano prelato di Patti, l'imp. Federigo nel 1206 dismembrava questa chiesa da quella diocesi, ed investivane certo *Gregorio Mostaccio*, conferendogli colla chiesa tutti i diritti di decime e i proventi tutti di quella borgata. Avea Federigo prescelto quel luogo a soggiorno ordinario di sue delizie: il perchè levò detta chiesa a condizione di Cappella reale; e come tale fu riguardata, fu dichiarata, fu raffermata da' re posteriori, che la vollero di concessioni amplissime vantaggiata [1].

XXX. Non poche furono le prerogative onde venne contraddistinta: e la prima si fu l'essere costituita sede propria e stabile del *Cappellano Maggiore*. Dicevamo al principio di questo capo come cotal dignità venisse conferita a tale che stesse presso la persona del principe e ministrasse le cose sacre alla corte e presedesse alla palatina cappella e giurisdizione quasi episcopale su tutti i siti reali, sulle castella, sulle guarnigioni, sulle chiese di gius patronato stendesse. Egli adunque, in ragione di suo ufficio, dovendo star appo il principe ovunque n'andasse, non a-

a Pirro *Not. eccl. Lipar. et Pact.*

scovo Montecatena introdotte in città al 1320: ed a loro furon unite poi quelle d'altra badia costruita nel 1393 sotto nome di s. Margherita. Nulla dico delle altre chiese e badie sorte posteriormente; la cui descrizione vi daranno Luigi Bongiovanni, Gius. Capodieci, e i tre fratelli Politi, Raffaello, Gioseffo e Vincenzo, nelle loro Guide per quell'antica città.

1 Il can. Dichiara che ne dà conto di questa R. Cappella nel l. I « De

tea fisso e determinato domicilio. Ebbelo finalmente al 1206, quando dal detto imperatore gli fu assegnata la chiesa prefata; e d'allora in poi il Cappellano Maggiore, lasciata la capitale, fermò sua residenza in s. Lucia, di cui fu costituito *Abbate* perpetuo: titolo per verità improprio, non essendo mai stato colà monastero, a' cui capi si dà codesta nomenclatura. Propriamente non era che Preposito di essa chiesa e Parroco di quel comune, avente però diritti vescovali ancor sui casali del suo distretto che formavano una picciola novella diocesi nel seno all' antica estesissima di Messina [1].

XXXI. Installati per tal modo colà i Cappellani maggiori diedronsi a coltivare, a rabbellire, ad amplificare la chiesa loro assegnata. Tal fece tra gli altri un *Ant. de Franchis* che trovatola per vecchiezza cadente, una nuova e più magnifica dalle fondamenta drizzonne: la quale poi venne a perfezione ridotta e di ornamenti nobilitata dal suo successore *Vinc. Firmatura*, da cui parimente fu e aggrandito e arredato il palagio abbaziale [2]. In seguito, *Sim. Impellizzeri* elevò la così nomata *Comunia* di preti che la ufficiavano all' onore di *Collegiata*, composta di tre dignità, dodici canonici primari ed altrettanti secondari: a' quali poscia *Carlo Santacolomba*, nel 1782, accordò le insegne proprie de' capitoli cattedrali. Un seminario lo stesso Simone vi aperse per la istituzione del chericato; ed altri han poi continuato a bonificare quella regia fondazione. Coloro imperanto che l'onoranza portavano di Cappellani maggiori l'ufficio pur esercearono di Abbati di s. Lucia. La quale doppia dignità nella stessa persona continuò fino all'anno primo del secolo che ci corre; quando, risedendo a Palermo la Corte, fu creato Cappellano M. Alfonso Airoldi arcivescovo d'Eraclea per assistere di presso alle funzioni di palazzo; e in s. Lucia fu destinato Preposito (abolito il titolo

Capella Regis Siciliae » (p. 45 et seq.), ci narra a lungo i suoi incrementi, le sue vicende, il suo stato attuale, e ne presenta i tanti diplomi regi e pontifici che la riguardano.

[1] Rimase unico parroco, così di s. Lucia (che in progresso fu dichiarata città), come dell'annessa diocesi. Nella città furon erette due parrocchie succursali, quella cioè della Nunziata e quella di s. Niccolò, amministrate la una da sette, l'altra da tre cappellani. La diocesi poi, formata da' borghi di Soccorso, Gualtieri, Cropani, Mirlo e s. Filippo, conta de' vice-parrochi che si arrogano il titolo di arcipreti.

[2] Questo tempio a tre navi suffulte da dodici colonne conta altrettanti altari minori, oltre il maggiore cerchiato dal coro canonicale e dal soliò abbaziale.

abbaziale) *Gioacchino Sanacori* con tutti onori debiti a primaria dignità, rimanendo a' preti addetti al servigio di quella chiesa la titolazione di Cappellani regi [1].

XXXII. Oltre la detta chiesa, il pio Ruggieri edificonne altra nella stessa contrada, che dedicò a s. *Filippo*, intorno a cui nacque il casale che ne ritiene il nome e fa parte della suddetta diocesi. Fidonne la coltura a monaci basiliani che vi alzarono una loro badia: ma venuti meno costoro, la chiesa rimasta di regio patronato venne conferita ad un canonico, il quale dal 1556 prese la dinominanza di *Abbate* [2]. Aggiugniamo come tal abbazia nel 1574 venne congiunta col Priorato di s. *Croce*, esistente a Messina; e ciò per indulto della Sede apostolica che ne soleva con bolle ratificare le nomine; e la prima ne cadde in persona di *Andrea la Rosa*, che funne promosso da Filippo II.

XXXIII. Altra fondazione va debitrice all'invitto Ruggieri nel cuore dell'Isola. Avendo egli espugnati i Mori dalle città marittime, costoro cercarono un forte presidio nella munita città di Castrogiovanni. A snidarli di colà il prode guerriero costituisce, durante l'assedio, la sua stazione nel vicino colle di *Calascibetta* ch'egli circondò di mura e munì di castello. Or dentro questo innalzò un tempio all'onore del Principe degli apostoli che al solito suo arricchì di splendidi donativi. Così s'andò popolando quel nascente borgo che poscia divenne città col titolo di *Vittoriosa*. Quivi in processo fermò sua dimora *Pietro II*, il quale dichiarò quella chiesa Cappella regale, e 'l suo rettore nominò Canonico regio, a cui commise la cura delle anime, e nuovi possedimenti vi aggiunse [3]. Crollato per vecchiezza quel tempio un altro ne sorse dedicato all' *Assunta*, di pari ampiezza e dignità avente i diritti di chiesa madre; il cui rettore è unico parroco, a cui vanno subordinati i cappellani coadiutori. A simile dell'anzidetta chiesa s. Lucia, quest'altra venne a principio ufficiata da

[1] Ulteriori contezze di quella regale Abbazia ne ministra Vito M. Amico che n'ha compilata una piena Notizia ne' Supplimenti al Pirro (t. II, p. 1346 e seg): ove vi schiera la serie di quegli Abbati fino a suoi tempi, con esso il racconto de' loro meriti colla chiesa.

[2] Di questa abbadia ne fornisce lo stesso Pirro una Notizia (che è la XXI delle basiliane), con esso il catalogo di quanti ne furono Commendatari (t. II, p. 1057).

[3] Questo sovrano ivi chiuse i suoi giorni l'agosto del 1342. La presentazione di quel canonicato si fa sempre dal Re; la istituzione dal Cappellano maggiore. benché alcun tempo se l'arrogasse il vescovo di Catania, entro la cui diocesi era sito il paese.

una *Comunia* sacerdotale, che poi fu convertita in Collegiata, avente dodici canonici ed altrettanti mansionari, capo de' quali il regio Canonico, unica dignità, aggregato per favore sovrano al collegio della palatina Cappella, di cui quel comune è suffraganeo, e indipendente dall'Ordinario di Piazza [1].

XXXIV. Visitate così di volo le più cospicue Chiese normanne, fondate in diverse città, solo un motto mi resta ad aggiugnere su quelle dagli stessi principi fabbricate dentro i castelli militari. Molti a quella stagione ve n'erano, nati per premunire il regno dalle incursioni o de' pirati o degl'infedeli; taluni ancora per contenere i popoli nella debita soggezione e precavere i tumulti, le sedizioni, le guerre civili. Se oggi di tai munizioni nella Sicilia e nelle isole adiacenti non se ne contano più che vensette, a quell'epoca montarono ben oltre a quaranta. Or la religiosità de' principi nostri dispose che dentro il ricinto di ciascun castello fossevi chiesa per uso di quanti ei aveano stazione. Nè questo solo, ma tali chiese ergevano in parrocchie, indipendenti dagli Ordinari, subordinate al Cappellano maggiore ed amministrate da cappellani regî, coi diritti inerenti a tal condizione. Basti aver ciò accennato, senza darci la noievole briga di percorrere tai castelli e visitare tal chiese [2].

XXXV. La rapida e succinta recensione degli ecclesiastici edifici che in breve intervallo sorsero per ogni contrada, porge un valido argomento di quella munificenza onde i fondatori della monarchia costituironsi ristabilitori della religione. La quale munificenza ebbe essi addimostrata non che solo nel fondare di pianta i tanti vescovadi, le tante cattedrali, le tante chiese, le tante cappelle, le tante abbadie, di che l'Isola tutta fu riboccante, ma nel dotarle d'ampissimi patrimoni, nel costituirle signore di feudi, di borgate, di vassallaggi, nel dichiararle immuni d'ogni

[1] Il descrittore di questa Cappella ean. Dichiara ha riunite le notizie e i diplomi spettanti a qualia collegiata, la quale fu dichiarata di regia pertinenza, e però esente dalla soggezione del vescovo di Catania (*De Cap. reg. Sic.* l. I, p. 43 et seg.).

[2] Una di queste fu da' Normmanni erettà entro Castellammare di Palermo intitolata a s. Gio. Battista: la quale poi Carlo V fe' demolire per far luogo a' nuovi propugnacoli; ed altra ne sorse nel 1516 sotto l'invocazione del medesimo Precursore e di s. Silvestro papa: e questa indi dall'arcivescovo fu levata in parrocchia al 1580. Simil parrocchia surse dentro il quartiere militare presso la Reggia, dedicata da prima a s. Sebastiano, per aver preservata la città dalla peste: dipoi a s. Iacopo della Spada dalle guarnigioni spagnuole. Dite altrettanto di simili chiese castrensi, esistenti in altra città e governate dal clero regio.

gravezza, nell'esentarle perfino dalla podestà laicale nelle cause civili. Questo adunque fecero i generosi Normanni, la cui benemerenza inverso la Chiesa non meno che inverso lo Stato viverà sempiterna nella memoria de' posteri. Succeduti a quelli gli Svevi trovano il campo di già occupato, trovan ogni cosa bene disposta: altro lor non rimane che calcare le orme da quelli segnate, ed o rassodare od amplificare i loro stabilimenti: ciò che praticarono dove col confermare le antiche, dove coll'aggiugnere di nuove concessioni, tutto allo scopo di mantenere ed accrescere, una col lustro della religione, il fondo della coltura nazionale.

CAPO III.

ORDINI REGOLARI

I. Dicevole cosa mi sembra che alla rassegna delle Cattedre e delle Chiese da' Normanni o ristabilite di nuovo o fondate di pianta, succeda quella delle regolari istituzioni che fur sempre sguardate come la porzione più eletta, il presidio più valido, il più nobile adornamento della cattolicità. Chiunque ne' fasti del cristianesimo sia mezzanamente versato, non ignora gli eminenti servigi che dalle religiose famiglie furono mai sempre apprestati alla dilatazion della fede, alla informazion del costume, al mantenimento della pietà cristiana; nè disconosce tampoco la benefica influenza ch'esse esercitarono su' secoli ancora più barbari, sui paesi ancora più inospiti; e i meriti segnalatissimi ch'elle vantano per la coltura e conservazion delle lettere, per la prosperità degli stati, pel ben essere di tutta l'umanità. Dal seno di queste famiglie uscirono ad ogni età gl'infiniti santi che han popolato il cielo e gli altari, gl'innumerabili pastori che han governata la Chiesa, gl'interminabili scrittori che hanno ripiene le biblioteche. Questi son fatti la cui evidenza non negasi da quegli stessi che travolti da spirito antireligioso, contra quelle istituzioni si stanno sinistramente preoccupati [1].

[1] Abbiamo trascritto di peso questo primo paragrafo dalla nostra Storia d'ogni Religione, che demmo per supplimento a quella d'ogni Letteratura dell'Andres (Tom. X, par. II, sez. II. § I). Quivi davamo conto e degli Ordini tutti religiosi ed equestri, estinti ed esistenti, nel mondo, e delle tante Storie loro sì generali come peculiari, dettate in tutte lingue d'Europa. A quell'opera rimandiamo chiunque voglia pienamente istruirsi di detti Ordini e di detta Storia. Qui non faremo che rapidi cenni degli uni e delle altre.

II. Volendo noi dunque tener conto degl'Istituti che vennero o ristabiliti o introdotti in Sicilia, ci fa di mestieri attenerci ad una classazione, e questa doppia, da desumere l'una dalla anzianità di loro fondazione, l'altra dalla diversità di loro professione. Avuto riguardo alla ragione de' tempi, nacquero primi gli Ordini monacali, secondi gli equestri, terzi i mendicanti. Diramatisi poscia ciascun d'essi in diverse famiglie, e presi diversi nomi, diversi abiti, e forme e riforme diverse, costituirono altrettante religioni tra loro distinte, che formano la sì bella variegata vesta della mistica Sposa di G. C. la Chiesa. A noi debito incombe di ragguagliare i nostri lettori sopra quelli soltanto che sorsero o risursero in questo paese nell'epoca che svolgiamo, rimettendo alle seguenti lo storiare de' nati o venuti dappoi.

III. Pria di scendere allo spicciolato racconto de' singoli stabilimenti, pria di accennare le storie particolari di questa provincia e de' più cospicui lor domicili; non parrà, io credo, sgradito nè disutile agli studiosi il mandare innanzi un cenno fugace d'alcuni trai precipui Storiatori stranieri che abbracciando gli Ordini tutti in un corpo, vi compresero ancora i nostrali; dopo i quali saluteremo i nazionali. Per farci da quelli che scrissero latinamente, il primo che in ciò segnalasse la sua diligenza fu *Matteo Galen*, cancelliere dell'università di Duay o prima professore di divinità a Dilinga, dove al 1563 pubblicò le sue « Origines monasticae » ove rimonta alle primiere sorgenti della monacale professione. Dietro le sue orme *Iac. Middendorp* compose la sua « Historia monastica » che n' addimostra e le origini e i progressi e gl'incrementi e la natura della vita solitaria. A quest'opera, impressa a Colonia 1603, mandò dietro nel 1615 una Selva o notizia confusa delle origini anacoretiche, genere di vita ben differente dalla cenobitica, poichè segregata da ogni umano consorzio. A Colonia altresì, e nello stess'anno, *Auberto Mireo* scrisse « De canonicorum collegiis » ove ragiona delle collegiate sparse per Germania, Belgio, Francia, Spagna, Italia, ed altre province. Ma più si fanno al presente istituto i IV libri che poi mise fuori delle Origini monastiche. piene di laboriose ricerche; ai quali poscia fece la giunta d'un V libro che serve di supplimento [1].

[1] Oltre a questi, un Pietro Grisio pubblicò una Storia del monacato a Parigi 1634, altra pur ivi Ant. Altasserra nel 1674, altra Franc. Vivario a Lione 1602: nelle quali copiosamente descrivonsi e fondazioni e regole e riti e costumi de' monaci antichi.

IV. Di quei che nel nostro idioma ci han tramandate di tali notizie contiamo per lo più antico un *P. Ricordati* che fornì, a Roma 1575, una Storia monastica : dopo lui il gesuato *Paolo Morigia* due buone Istorie mandò alla luce. l'una a Venezia 1586, di tutte Religioni, così claustrali come militari, e de' loro autori e delle vicende loro parlò brevemente; l'altra a Bergamo 1594, de' Personaggi più illustri che in esse fiorirono. — Una Storia sacra, collo specioso titolo di « Mare oceano di tutte le religioni del mondo » distese il messinese *Silvestro Maurolico* , abbate cisterciese, detto anco *Marullo*, che nella sua patria pubblicolla al 1613; in cui però alla bizzarria del titolo non bene risponde il tenore di tutto il tessuto; conciossiachè non tutte abbracciò le religioni nè tutti ricercò di quest'oceano i confini [1]. Ma mettiamo dallato le tante altre Storie altrove da noi rammentate, e vegnamo alle Istituzioni, cominciando dalla più antica.

V. Il primo de' basiliani cenobi, primo e per ampiezza di edificio e per opulenza di possessioni e per eminenza di dignità , quello fu di *Messina*, in quel luogo cioè, dove primamente pose il piè Ruggiero venuto in Sicilia. Egli con ciò sciolse il voto che conceputo avea di ergere un tal monumento al nome del Dio *Salvatore*, tostochè gli sarebbe dato di espellere da quella città gl'infedeli : ciò che gli venne fatto felicemente al 1060. Fu questa la prima vittoria da lui riportata nell'Isola , e questo il primiero trofeo da lui dirizzato alla religione, siccome egli stesso si espresse in un diploma spedito colà nel 6602 del mondo, 1094 di nostra salute. Quindi chiamò dalla vicina Calabria dove l'istituto monastico rigoglioso fioriva, alquanti figli del magno Basilio per animare il nuovo stabilimento ed avviarne il culto in ossequio del Salvatore, al cui nome sacrollo.

VI. Se non che quel primitivo edificio, come costruzione quasi estemporanea e frettolosa, fu di poca durata , e ben due volte venne dalle fondamenta rifatto. La prima si debbe a Ruggiero figliuolo del conte, il quale fattolo demolire ne ricostrusse altro di lunga mano più splendido, più magnifico, più augusto , con pavimenti di marmo, con colonne di porfido, con pareti a musaico; ed oltracciò dotollo di estesissimi fondi e casali e pro-

[1] In lingua nostra altresì stesero Storie di tutte gli Ordini Andrea Guarini a Vicenza 1614, Odoardo Filetti a Venegia 1626, Gian Pietro Crescenzi a Piacenza 1648, Fil. Bonanni a Roma 1706. Nulla diremo delle Istorie in più gran numero dettate in francese, in tedesco, in castigliano ed in altri idiomi d'Europa, rimembrate da noi nell'altra Storia sopraccitata.

venti e privilegi senza limiti, a tale che ne fu riputato l'autore primario; e così egli stesso si appella in due diplomi dati negli anni mondiali 6641 e 42. Ma perciocchè quella edificazione fu fatta nella estrema punta della prominenza che chiude il mirabile porto, circa la metà del secolo XVI, Carlo V Cesare per fortificare la città e tutelare il porto medesimo, fece quivi alzare la inespugnabile cittadella, dove appunto per quattro secoli avea torreggiato quel tempio e quel monastero, ch'egli fece trasloeare colà, dove oggi si trova [1].

VII. Quello che gli ha data la maggiore celebrità, egli è l'essere stato dallo stesso Ruggiero costituito capo de' tanti altri da lui fondati, non pure in Sicilia, ben anco nella vicina Calabria: preminenza ben singolare da lui sancita per diploma del 6638, (cioè 1130, anno di sua coronazione), e ratificata l'anno appresso con suo editto da *Ugone* vescovo di Messina, il quale coll'assenso del suo capitolo il dichiara indipendente dalla sua giurisdizione, e ad esso aggrega e soggetta una buona trentina di monasteri, con podestà d'esercitare sovr'essi niente meno che diritti episcopali [2].

VIII. Come i già esistenti per tutto l'oriente sotto la regola di s. Basilio seguivano la liturgia di questo Santo e il rito greca-nico; non altrimenti i fondati in Calabria (ch'era l'antica Magna Grecia), nè punto altrimenti gli stabiliti in Sicilia, di cui per altro era da secoli divenuta indigena la favella ellenica. Però è che tai cenobi, alla greca, fur detti *Mandre*, e l'abbate di questo primario per eccellenza e distinzione fu soprannomato *Ar-*

[1] La storia di questo celebratissimo monastero ci viene da molti. Una ne compilò in latino il messinese can. Antonino Amico: la quale però non vide la luce, ed oggi serbasi in questa comunale biblioteca. Il Pirro che di tutte le basiliane badie compilò le notizie, da questa prende le mosse, e in essa diffondesi più che in tutt'altra, poichè raccoglie tutti i diplomi ad essa spettanti, e ne mostra le successive vicende, e vi schiera la serie tutta de' suoi abbati, e vi dinumera le tante altre a quella subordinate. Ne scrivono parimente i due Maurolici, zio e nipote, l'uno nella storia di Sicilia l'altro in quella di tutte le religioni del mondo: ne scrivono il Bonfiglio, il Sampieri, il Gallo e tutti gli storici di Messina: ne scrivono finalmente gli storici sopraccitati dell'Ordine basiliano.

[2] Enumera qui il prelato tai monasteri, e conchiude: « Haec omnia monasteria pro Dei amore et domini nostri Rogerii magnifici regis prece, et animarum nostrarum salute concedimus et confirmamus, et praesentis decreti pagina corroboramus ». E com'egli con tale decreto ne fa la istituzione canonica, così il re col suo diploma va divisando i fondi, le pertinenze, le possessioni larghissime che con profusa liberalità gli destina. Vedi Pirro, Not. 1, p. 973.

chimandrita : dignità confinante alla vescovale, perocchè cominciata ad esercitarsi sulle tante badie dell'una e dell' alra Sicilia, acquistò poscia sovrintendenza sopra parecchi comuni che infino al dì d'oggi costituiscono una distinta diocesi nel cuore di quella di Messina [1]. Il primo abbate fu un tale *Basilio*, figliuolo del signore di Sibari, vetusta città di Calabria; il quale, volte al mondo le spalle, professò vita monastica sotto la scorta del B. Cirillo, e 'l nome assunse di *Bartolommeo*. Dopo governati con somma laude d'integrità più cenobi , fu chiamato dal Conte ad aprire quest'altro, in cui gittò le basi della monastica disciplina e vi lasciò esempli d'eroica santità [2]. Ritornato egli poi alla pristina sua badia di Rossano, di colà inviò a Messina per suo successore il monaco *Luca* insieme con altri di quella famiglia, chiamativi da re Ruggiero; il quale a questo secondo abbate accordò gli onori di primo Archimandrita [3].

IX. Noi non seguiremo la serie degl' illustri che tennero con decoro e riputazione cotanta dignità. Nulla diremo de' meriti che si fecero colla religione un *Onofrio*, un *Leonzio*, un *Luca II*, un *Ninfo*, un *Macario* , un *Eutimio* e cotai altamente celebrati ne' fasti dell'Ordine, e decorati di alte preminenze da' papi, arricchiti di profuse concessioni da' principi. Aggiugneremo soltanto, come la presidenza sui monisteri della Calabria venne meno quando questa cadde in potere de' re di Napoli, diversi da' re di Sicilia [4]. Diremo ancora che il titolo e la dignità archimandritale rimase a' monaci fino al 1421 , quando da re *Alfonso* venne affidata ad un *Abbate Commendatario* in persona di *Luca del Bufalo* , che n' ebbe la confermazione da papa Martino V; e tali han continuato fino ad oggi i succeduti in quella cattedra [5]. Diremo inoltre come da quel tempo i monasteri, scosso

[1] Potrà sopra ciò riscontrarsi una Lettera del protopapa Gius. Vinci, che arreca due antichi documenti, concernenti ambe diocesi dell' arcivescovo e dell'archimandrita : leggesi nel tomo XIII della Raccolta di opuscoli siciliani.

[2] La laudi di questo primo abbate fur celebrate dal monaco Daniele con greca orazione, che in latino è riportata dal Gaetani tra le vite de' Santi nostrali; poichè viene anco a lui dato il titolo di Beato (t. II, p. 136).

[3] Ciò rilevasi da un greco diploma di esso Ruggiero, che poscia Costantino Lascari voltò latinamente, ed insieme con tanti altri vien trascritto dal Pirro (t. II, p. 974 e seg.).

[4] Fu Ladislao re di Napoli, che occupata la Calabria divulse le badie basiliane dalla soggezione dell'archimandrita; benchè poi la reina Bianca ne procurasse la riunione per un rescritto dato a Catania 1410.

[5] Succedette a questo Luca il cel. card. Bessarione, arciv. di Nicea,

il giogo de' Commendatari, cominciarono a crearsi i loro Priori, che in seguito presero il titolo di Abbati conventuali, e a ciascuno fu assegnata la mensa corrispondente, divisa da quella degli Abbati stranieri [1]. Diremo finalmente come a questa Congregazione Paolo V, per bolla del 1606, concedette i privilegi che Paolo III accordati avea, nel 1546, alla Congregazion cassinese [2].

X. Dicevamo che Ruggiero II, coll'assenso del papa, a quel primario monastero subordinò gli altri dello stesso istituto, eretti da suo padre nell'una e nell'altra Sicilia. Degli stabiliti nell'Isola nostra se ne contarono fino a trentatre, di cui ne ha lasciate la diligenza del Pirro distinte *Notizie*, corredate di documenti e diplomi, i cui originali greci o latini serbavansi ne' rispettivi tabulari. Tra questi si ebbero di più rinomanza i monasteri dedicati a s. Maria di Maudanice, di Milazzo, di Gala, di Austro, di Bordonaro; a s. Michele, a s. Filippo, a ss. Pietro e Paolo, a s. Giorgio, a s. Pancrazio, a s. Nicandro, a s. Elia, a s. Niccolò, a s. Onofrio: i quali, già fiorenti e per numero e per osservanza e per coltura, produssero soggetti insigni e benemeriti delle lettere non meno che della religione [3].

greco di patria e benemerito della Chiesa greca, la cui unione colla latina promosse nel concilio di Firenze. Successori di lui sono stati parecchi e prelati e porporati di grido, i quali però trovandosi assenti amministrarno quella diocesi per un vicario generale, eletto dal capitolo del Salvatore.

[1] Questa assegnazione di mensa separata o dismembrata dal patrimonio della Commenda fu procurata dal card. Sanseverina protettore dell'Ordine che delegò a tal uopo un Bruto Farneto, per autorità di Gregorio XIII, al 1579: la qual impresa fu continuata dal successore di lui card. Sirleto per rescritto di Sisto V, nel 1589. Ed allora fu costituito un Abbate generale di tutto l'Ordine alla guisa delle altre religioni; e questi fermò sua residenza a Messina.

[2] Più altre particolarità intorno a quel massimo Monastero e sue dipendenze vi daranno i già mentovati scrittori. Oltre a quaranta chiese, esistenti in diverse contrade, annovera il Pirro come dipendenti dall'Archimandrita, e oltre a trenta Monasteri suffraganei un tempo, ma oggi indipendenti, daechè nacquero le Commende.

[3] Di tai monasteri, oltre il Pirro e l'Amico, ne han fornito peculiari contezze i due generali dell'Ordine, Apollinare Agresta e Pietro Menniti: dei quali il primo pubblicò a Messina 1681 una « Storia de' monasteri basiliani, e Notizie de' santi, degli scrittori, de' prelati e degl'illustri personaggi dell'Ordine ». Contengonsi nella parte V della Vita da lui scritta di s. Basilio magno. Altra Vita pur dettonne il secondo, e parecchie Cronache dei suoi monasteri d'Italia e di Sicilia; ed oltre un Calendario de' santi suoi, stampato a Velletri 1695, più altre contezze somministra così di essi santi, come de' suoi monasteri nel « Didatterio basiliano » stampato a Roma 1710.

XI. Tra tanti domicili sottoposti, com'è veduto, al primario del Salvatore, uno ne trovo indipendente, ed è quello che fondò il duca *Roberto Guiscardo* nella sua capitale Palermo fin dal 1072 tostochè vi fu entrato vittorioso. Per vero dire, esisteva innanzi a' Saraceni tale badia, annessa alla chiesa di s. *Maria la Grotta* di cui rimasero vestigie in quel sotterraneo, sopra cui il Duca alzò un tempio sotto l'invocazione di s. *Filippo Aggirese*; ed egli vi dotò largamente così il tempio come il monastero. Intanto l'ammiraglio *Cristodulo Rozio* un altro n'edificava in *Lilibeo*, intitolato parimente alla *Madonna della Grotta*, dotandolo di ampli poderi, che gli furono ratificati per diploma di Ruggiero e di Adelasia sua consorte; a cui ancora fu annessa una grancia della prossima isoletta s. *Pantaleo* (l'antica Mozia) e più chiese dentro e fuor di Marsala. Or quest'altro cenobio venne poi da Enrico VI aggregato a quello di Palermo per diploma del 1197, confermato da Innocenzo III per bolla dello stess'anno. E così l'uno e l'altro durarono sotto il reggimento d'uno stesso Abbate basiliano, finchè circa il 1440 sortì la condizione degli altri conventi, d'essere cioè dato in commenda. Quindi venuti meno i monaci, rimase vuoto il domicilio, finchè *Carlo V*, insieme co' beni delle due badie, ad istanza del vicerè *Gio. Vega* e a petizione del parlamento, ne investì in perpetuo la nascente Compagnia di Gesù, che demolita l'antica chiesa vi eresse il maestoso tempio della sua Casa professa [1]. — Intanto i Basiliani a tempi posteriori si vennero edificando un nuovo e più picciolo domicilio in questa capitale, con chiesa dedicata a s. Cristoforo. Ciò fu al 1609: ma quindi svolatisi, al 1697, altra ne rialzavano nella contrada dell'Olivella, dove oggi soggiornano; ma con questo di particolare, che, dove gli altri monasteri di Sicilia mantengono la greca lingua e liturgia, quest'uno per conformarsi

[1] Dell'antico cenobio basiliano rimangono tuttavia fabbriche dentro il cortile rustico di detta Casa professa, e come sotto la chiesa rimase l'antica Grotta che davale il titolo. Notizie di questa badia e de' suoi primi Abbati basiliani e de' succeduti Commendatari raccolse al suo solito il Pirro, che ne parla in più luoghi; cioè tra le chiese di Palermo, pag. 298; tra le chiese di Marsala, pag. 883; e tra le badie basiliane, a cui dà il primo luogo dopo la primaria dell'Archimandrita, pag. 1001. Ma più di proposito ne scrisse un amplo volume il p. Gio. Amato col titolo » Basilianae Abbatiae s. Mariae de Crypta, panormitano S. I. collegio per Carolum V imp. adnexae, autographa vel authentica monumenta graeca, latina, sicula, italica, hispanica ex variis archiviis deprompta ». Della quale collezione, rimasta inedita, se ne serbano gli esemplari e nell'archivio di questo collegio massimo e nella libreria di questo comune.

alle chiese della capitale ha adottato il rito latino [1]. E basti fin qui degl'istituti basiliani [2].

XII. Siegue a dire delle fondazioni *benedettine*, di cui però alcune non furono che restaurazioni. Infatti, come altrove scrivemmo, dove della prima introduzione degl'Istituti monastici fu discorso [*], il gran patriarca *Benedetto* ancora vivente avea spedito a Messina il suo *Placido*, il quale venutovi con altri compagni vi fondò il primier monastero che poscia fu distrutto dai Saraceni corsari, e più volte riedificato. Il magno *Gregorio* poi, figliuolo di madre palermitana, de' beni materni fondava e dotava, non uno, ma sei monasteri, parte dentro e parte fuor di Palermo; uno de' quali due leghe distante dalla città volle intitolato s. *Martino*, e dal suo fondatore tuttor si cognomina *gregoriano* [3]. Ma e questo e gli altri tutti dalla invasione moresca furono devastati.

s T. V, l. I, c. 4. n. 11 e seg.

[1] Ant. Magri mise in luce a Palermo 1697 una distinta « Notizia storica di questo monastero e degli altri anteriori della medesima religione ». Si legge in fondo al suo Panegirico encomiastico recitato nella nuova chiesa di questo monastero de' PP. Basiliani. Lasciò pure inedite parecchie Vite di Santi dell'Ordine.

[2] Ulteriori contezze di quest'Ordine, oltre i qui lodati, vi daranno trai latini storiatori Paolo Emilio Santoro, trai francesi Goffredo Hermant, tra gli spagnuoli Alfonso Clavel, tra gl'italiani Gioseppe del Pozzo. Posteriormente Pietro Pompilio Rodotà, prof. di lingua greca nella Biblioteca vaticana, consacrò l'intero libro II, de' tre che scrisse sull'Origine progresso e stato presente del rito greco in Italia, alla Storia basiliana, e dal suo autore, dalla sua regola, dalla sua propagazione in Italia, sofferma a descrivere minutamente le fondazioni de' monasteri eretti nel reame delle due Sicilie; e due cataloghi anch'egli distende nel cap. V, de' Santi cioè di Napoli e di que' di Sicilia, traendone le notizie pel primo dall' Agresta e dal Maraliota, pel secondo dal Maurolico e dal Gaetani.

[3] Non mancano scrittori che pretendono alcuni di tai monasteri essere stati da s. Gregorio fondati altrove, ed in ciò si appoggiano all'autorità del medesimo Santo che nelle sue lettere ne fa menzione. Infatti, nella epistola 38 del l. I, ricorda il monastero di s. Teodoro in Messina; nella 36 del l. VI, i due di s. Pietro in Baias e di s. Lucia in Siracusa; nella 23 del l. XI, di s. Sofia presso Catania; nella 21 del l. VIII, altro di s. Vito sul monte Etna; nella 57 del l. II, quello di s. Andrea sopra Mascali; nella 33 del l. VIII, quello di s. Cristoforo presso Taormina; nella 63 del libro stesso quello di s. Pietro in Lilibeo. Ma dalle citate lettere soltanto rilevasi la esistenza di detti cenobi, la cui cura il Santo a diverse persone accomanda; non si releva essere stati da lui eretti; anzi ne parla come d'altrui pertinenza. All'incontro de' sei fondati dentro o presso Palermo ne scriva come di sua spettativa; e furono, quello di s. Giovanni Battista, annesso alla

XIII. I due germani *Normanni*, nel disegno di racquistar la Sicilia, recaronsi a monte Cassino per implorare il patrocinio del santo patriarca, cui si votarono per grato segno del beneficio di rialzare i suoi monasteri [a]. Entrati adunque vittoriosi, lor primo pensiere si fu di sciogliere il voto, e come in Calabria avean eretti quelli di s. Eufemia, della Trinità di Mileto ed altri, così il duca *Roberto* entrato in Palermo e ripurgato dalle moresche sozzure il tempio principe. si affrettò di rifare i cenobî benedettini; nel mentre che suo fratello Ruggiero altrettanto eseguiva altrove: il cui studio per questa religione fu nobilmente emulato da' discendenti dell'uno e dell'altro [1].

XIV. E per venire a pochi trai molti in particulare, due ne furono ricostruiti nella capitale. quello testè mentovato di s. *Martino delle Scale* fuor delle mura (che a certa epoca gli arcivescovi di Monreale vollero inchiudere entro loro diocesi e trarre alla lor pertinenza [2]), e quello di s. *Giovanni degli Eremiti* presso il regio palazzo. Il primo, per vero dire risorse con te-

[a] Leo Ostiensis in *Chron. Cassin*,

chiesa greca di s. Ermete *(l. I, ep. 61; et l. IX, ep. 68; et alibi)*; quello di s. Martino *(l. I, ep. 4)*; quello de' ss. Massimo ed Agata (l. VII, ep. 27); quello di s. Teodoro (l. I, ep. 9); quello di s. Adriano (l. I, ep. 8), quello finalmente detto *Pretoriano* (l. XII, ep 3), perchè aperto nella casa materna dello stesso Gregorio stato già pretore romano), ove dicesi aver abitato s. Silvia, ed ove oggi è la sua chiesa, presso porta Carini, degli Agostiniani scalzi.

[1] Così, per toccarne qualcuni, Ruggiero a' Benedettini affidò le cattedrali di Catania, di Siracusa, di Lipari, e tante altre badie; Guglielmo I quella di s. Maria d'Adriano; la reina Margherita sua consorte quella di s. Maria di Maniace per gli uomini, e del Salvatore di Sammarco per donne; Guglielmo II il monastero col tempio di Monreale, ed altri.

[2] L'essere quel monastero per posizione più prossimo a Monreale che a Palermo diè ansa a quei prelati di trarlo nell'ambito di loro giurisdizione: e così pretese Luigi Lello nella Descrizione della chiesa di Monreale, appoggiandosi ad un diploma di Lucio III del 1182, ove parlasi della chiesa di s. Martino, costruita da un Pietro Indulfo e donata colle sue pertinenze alla monrealese. Ma, oltrechè in quell'anno il monastero non era per anco rifatto, che solo cominciò abitarsi nel 1346; lo stesso Lello confessa che la chiesa di s. Martino posta nel tenimento di Monreale è diversa dalla fondata per s. Gregorio; il quale scrivendo a Vittore vescovo di Palermo la dice chiaramente situata « in civitate seu diocesi panormitana » (l. IV, ep. 4). Vogliam qui solanto avvertire come quel monastero fu a principio destinato dal santo Pontefice per sacre vergini: ma poi queste da lui medesimo furono trasferite in città presso l'oratorio di s. Maria detta della Speranza (l. III, ep. 54).

nui principi, e soggiacque a varie vicende, che riscontrare si possono presso i descrittori del medesimo [1]. Il suo ingrandimento è dovuto all'epoche susseguenti, in che prese tal forma da maggioreggiare splendidamente tra tutti quelli dell'Isola; nè solo per magnificenza di fabbriche o per opulenza di possessioni, ma più ancora per eccellenza di personaggi in esso vivuti, insigni per esimia virtù e per profonda dottrina. A questo primario monastero vennero aggregati, come suffraganei, i pingui Priorati di s. *Benedetto* nel Burgetto; di s. *Caterina* in Cinisi; di s. *Maria degli Angeli* (poi detto s. Giovanni di Baida, oggi ritiro de' Minori osservanti); di s. *Maria del Soccorso*, presso Marsala; di s. *Maria di Fundrò*, presso Castrogiovanni, di s. *Pietro*, presso Polizzi, di s. *Maria*, nel feudo d'Abila presso Gibellina; di s. *Giovanni di Mazzara*, detto poi del Reale; e dentro Palermo, l'ospizio dello *Spirito santo*, e la badia de' ss. *Benedetto* e *Luigi* poscia cognominata in s. *Carlo* [2].

XV. Pari antichità e preminenze non dispari vantava il secondo cenobio, medesimamente fondato da s. Gregorio che dedicollo a s. *Giovanni* e a s. *Erma* o sia Ermete [a] [3]. Avendo il secondo *Ruggiero* innalzato con regla magnificenza il suo palazzo, e dentrovi la stupenda Cappella di cui sopra fu detto, volle accanto ad esso riergere sulle antiche fondamenta il cenobio; e per rianimarlo chiamò dalla Puglia il santo romito *Guglielmo*, il quale sul monte Virgiliano (detto poi Montevergine) avea istituita una riforma benedettina, approvata da papa Celestino II [4]. Venne e-

[a] Greg. l. V, epist. 41 et 49.

[1] Una Storia distinta di questo monastero lasciò Romano Sincero, la quale però non vide la luce. Videla bensì quella d'un anonimo, col titolo » De reaedificatione monasterii s. Martini de' Scalis Panormi » pubblicata in fondo alla Storia del citato Lello. Uno poi de' più insigni abbati di quel monastero, Salvatore di Blasi tornò a ragionarne in una Epistola latina, che leggesi nel tomo VI della Nuova Raccolta d'opuscoli siciliani, da lui stesso diretta, a Palermo 1793; ed inoltre lasciò ms. una Cronica di quel suo monastero, donde Gio. d'Angelo cavò le Addizioni e correzioni al Pirro, che oggi serbansi nella libreria del Comune, e terminano al 1628.

[2] Così degli uomini illustri fioriti in questo monastero, come de' priorati al medesimo suffraganei, scrive a dilungo il Pirro colle giunte di Vito Amico *(l. IV. par. II, not. I, p. 1093 et seq.)*.

[3] *Ermete* in greco risponde a *Mercurio* in latino: ed appunto al Santo di questo nome anc'oggi s'intitola la chiesetta vicina a quella di s. Giovanni.

[4] Scrivono di s. Guglielmo e della sua romitana Congrega Paolo Regio nella Vita di lui, Tommaso Costo nella Storia di quest' Ordine, Silvestro Maurolico in quella di tutte religioni (l. II, p. 161), Arnaldo Wion nel Libro della vita (fol. 18), e quanti trattano dell'Ordine benedettino.

gli adunque circa il 1132 con alquanti de' suoi, e preso possesso del luogo v'installò la monastica disciplina, a cui in breve si aggregarono una sessantina di alunni che professando l'eremitica vita dal Santo introdotta cambiarono il nome di s. Ermete in quello degli *Eremiti*; e così tutt'oggi si addimanda [1]. Tornando poi egli al suo eremo vi lasciò per primo abbate un *Giovanni Nusco*, che per gli eminenti suoi meriti fu trascelto dal re suo consigliere, suo confessore, suo maggior cappellano, siccome rilevasi da un suo diploma del 1148.

XVI. Lungo sarebbe intesser la lista degli uomini illustri che uscirono da quel santuario di pietà e di scienza. Fu governato da propri abbati, di cui fino a quattordici ne annovera il Pirro [a]; e ciò fino al 1430, quando venuti meno i monaci, fu quell' abbazia da re Alfonso data in commenda; ed altri dodici commemorati vengono dal medesimo abbati commendatari, che l'amministrarono fino al 1524; allorchè l'imp. Carlo V, coll'assenso di papa Clemente VII, ne investì sei canonici della cattedrale, i quali fino ad oggi di quella ritengono il nome. A questo vetusto cenobio furono parimente annessi e subordinati quello di s. *Maria*, in Mezzoiuso; di S. M. di *Adriano*, o sia del Bosco; di S. M. del *Refesio*, presso Bivona; di S. M. del *Sabbuco*, presso Butera; di s. *Benedetto la Gazena*, presso Girgenti: donde a chicchessia si rende palese quanta un giorno fosse di tale abbadia la sovrintendenza e quanta la celebrità [2].

XVII. Rechiamoci ora in *Messina* per visitar quelle di cui non è minore il merito, ed è anzi maggiore la vetustà. Perciocchè, come cennammo, fu s. *Placido* che vi pose le fondamenta, inviatovi dal santo suo Padre [b]. Ma quel primitivo stabilimento tre volte edificato, tre volte fu distrutto da' barbari saraceni col sanguinoso macello di quanti lo abitavano [3]. Sopravvenuto *Ruggiero*

a T. II, p. 1100 et seq. — b V. t. V, p. 37.

[1] Quinci vuol avvertirsi un errore che corre per le bocche e le penne di tanti che credono la dinominanza degli Eremiti esser una corruzione della voce Ermete, mentre l'una e l'altra è propria e nativa, indicando questa un Santo e quella un Istituto.

[2] Parliamo de' tempi antichi, e rimandiamo al Pirro per le notizie concernanti a quest'altri priorati. Oggi questo arcidrucito cenobio non è che grancia de' Cassinesi di Monreale.

[3] Di tali vicende scrivono e Leone Ostiese, e Pietro Diacono, e Antonio Scipione ed altri cronisti di Monte Cassino, donde per tre volte si condussero i monaci a ricostruire il monastero messinese, mandato sempre a ferro e a fuoco.

come pei Basiliani dicevamo avere edificato il monastero del Salvatore, così pei Benedettini alzavane uno a s. *Giovanni Battista* nel sito stesso di s. Placido, un altro a s. *Maria la Latina*, entro le mura, ed altro a s. *M. Maddalena di Valle Giosafatta*, fuor delle mura [1]. Finchè fur essi meri ospizî de' monaci e dei cavalieri che venivano da Terra santa, non ebbero che Priori. Ma posciachè dalla Palestina ne vennero quegli sfrattati, allora questi si levarono a domicilî indipendenti, e crearono i proprî Abbati: anzi col tempo acquistarono giurisdizione sopra tante altre chiese, di cui Guglielmo II intesse la lista ben lunga in un diploma dispacciato a Messina 1188, e riportato con tanti altri dal Pirro [a]. Come però i loro ingrandimento si avvenne all'epoca seguente, così ad essa ne riserbiamo il trattarne [2].

XVIII. *Catania* vanta pur essa e antichi e nobili monasterî, sì dentro e sì ne' dintorni. D'uno eretto alle falde dell'Etna, dedicato a s. *Vito*, fa cenno s. Gregorio in due lettere al vescovo Leone e ad Adriano notaro [b]: come d'un altro eretto sul colle di s. Sofia e intitolato in s. *Giuliano* ne scrive al patrono di esso che portava il medesimo nome [c]. Un terzo ve n'era abitato già da s. *Leone Taumaturgo*, XIII vescovo della stessa città. Ma e questi e altri domicilii furono atterrati dal furor musulmano. Altri ne sorsero sotto i Normanni: uno de' quali, detto da s. *Leon di Pannachio* è dovuto ad *Arrigo* figliuolo del marchese Manfredi, conte di Policastro, signore di Paternò e genero del conte Ruggiero; il quale dotollo di ampli poderi, come porta un suo diploma del 1136. Un figliuolo di lui, *Simone* erede della paterna pietà, volle a quello edificare un ospizio con una chiesa dedicata a s. *Niccolò del Bosco*, che poi dall' arenosa contrada

a Not. III, p. 1134 et seq. — b L. X, ep. 22 et 23.—c L. XIII, ep. 19

[1] Questi cenobi furono a principio aggregati dal Conte al primario monastero, eretto da' Crociati in Gerosolima; e noi torneremo sovr'essi tra poco in ragionando degli Ordini militari.

[2] Oltre a quelli che ne scrivono congiuntamente colle altre badie dell'Ordine, Francesco Colonna e Ramondatta lasciò « Memorie istoriche del monastero di s. Placido » le quali però non vennero a luce. Questa sorte toccò a quelle che Flaminio Patè pubblicò a Messina 1644, col titolo « Ortus et progressus monasterii s. Placidi de Calonero » ed inoltre dettò gli Elogi degli abbati di esso, già suoi predecessori. Il Pirro colla Notizia di questo monastero chiude la sua Sicilia sacra: giacchè le Notizie delle altre badie benedettine furon supplite da Vito Amico, che pur continuò fino alla metà del secolo andato quella stessa del Pirro.

fu detto dell'*Arena*; ed a questo altresì fe' copia di larghe concessioni per somigliante diploma del 1156 [1].

XIX. Posteriormente, iti a trovare lo stesso Simone alquanti monaci di s. *Agata*, (quest'era il monastero della cattedrale), l'indussero a fabbricar loro un altro domicilio dedicato alla B. V. nella contrada di *Vicodia*, e ad esso annettere le chiese di s. *Filippo* in Paternò, del *Salvatore* in Cerami, e de' ss. *Ippolito* e *Niccolò* presso Butera, con facoltà di costruire casali ed esercitarvi diritti baronali, siccome rilevasi dal suo diploma greco, dato l'anno 6651 del mondo, confermato poi dalla reina Leonora. Fu sulle prime quel cenobio governato da' priori fino al 1205: indi comincia la serie degli abbati perpetui fino al 1483, quando le badie sicole si riunirono per formare una propria congregazione, simile a quella di s. *Giustina* in Italia; ed allora gli abbati perpetui commutaronsi in temporanei [2].

XX. Da codeste anteriori badie sparse per quel tenitoro sorse poi entro città il celeberrimo cenobio che ritenne il nome di s. *Niccolò l'Arena*, che per sontuosità di fabbriche, per opulenza di possessioni, per numero ed eccellenza di soggetti in ogni ramo chiarissimi, rivaleggia coi primari dell'Ordine [3]. Ad esso vennero incorporati quello di *S. M. di Giosafatte* in Paternò, eretto dalla contessa *Adelasia* moglie di Ruggiero, nel 1092; quello di *S. M. di Roveregrossa* nei confini di Adernò, fondato da altra *Adelasia* nipote del Conte, nel 1156; quello del *Salvatore* in Cerami, innalzato da detto *Simone* conte di Policastro e signore di Paternò; nel 1160; quello di s. *Marco*, in Paternò medesimo; di s. *Gre-*

[1] Questi diplomi riportansi dall'abbate Amico nella Notizia di quel monastero, che è la prima dopo le tre del Pirro. Quelle donazioni poi fur ratificate da Guglielmo II a Palermo 1186, e da Martino I a Catania 1392.

[2] Lasciamo al lodato Amico il dare pieni ragguagli degli uni e degli altri abbati, come altresì dei tanti monasteri e priorati annessi, e degl'illustri per santità e preminenze e sapere usciti da quelli celebri santuari.

[3] Di questo gran monastero (oltre l'Amico che governollo) ne lasciò una Storia il monaco Romano Sincero, che rimase ms. in quel tabulario; siccome pur ivi serbasi la Cronaca latina di esso da Bart. Taverna condotta fino al 1590, è poscia da Bart. d'Alessandro continuata fino al 1713. Descrissero poi lo stato attuale del medesimo il cav. Franc. Ferrara e 'l duca di Carcaci Franc. Paternò Castelli, l'uno nella Storia, l'altro nella Descrizion di Catania; e più di proposito Franc. di Paola Bertucci n'ha data di fresco una particolareggiata « Guida al monastero e ven. tempio de' PP. Benedettini di Catania » ivi 1845: ed altre contezze letterarie ne va divolgando l'attuale priore Franc. Tornabene, nostro rispettabile amico e autore di moltissimi scritti.

gorio, presso Aidone; di s. *Niccolò*, nel territorio di Piazza; ed altri seguentemente, che al primario catanese aggregati, da esso riceveano consistenza, direzione e vigore [1].

XXI. Appresso i già memorati vuol riporsi quello di *S. M. la Nuova* in Monreale, dovuto alla magnificente pietà di *Guglielmo II*, a' cui meriti è disuguale ogni elogio. Enarrammo più innanzi il sontuosissimo tempio da lui innalzato alla Madre di Dio, per cui erogò gl'immensi tesori raunati dal padre. Levatolo alla dignità di cattedrale, volle che fosse ufficiato da' figli del gran Benedetto, a cui perciò con pari splendidezza edificò un ampio domicilio : ad animare il quale fece venire dalla celebre badia della *Cava* presso Salerno niente meno che cento monaci sotto la scorta di *Teobaldo*, costituito Abbate primiero della numerosa colonia [2]. Non contento di questo il pio Monarca, prese ad arricchire di possidenze, a cumulare di prerogative la favorita chiesa e badia [3]; ed oltre ad averle soggettato anco nel temporale lo stesso Monreale e Corleone ed altri comuni; come alla chiesa assegnò una diocesi, il cui prelato fosse lo stesso abbate, così al monastero aggregò non pochi priorati di qua e di là dal Faro : tra cui contaronsi quel di s. *Anna* delle Scale, di *S. M.* in Maniace, della *Maddalena* in Corleone, del *Salvatore* di Martello in Calabria, di s. *Elia* di Carbona in Basilicata; e tra le chiese, quella di s. *Ciriaca* (ove ufficiato avea Nicodemo arciv. di Palermo), quella di s. *Cataldo* (tuttora esistente presso la posta della capitale), del s. *Sepolcro* e di s. *Clemente*

[1] Di questi ancora si leggono parecchi stromenti di fondazione, di dotazione, di aggregazione presso i citati scrittori; e prima di loro ce ne avea ragguagliati il De-Grossis nel suo Decacordo Catanese.

[2] Il monistero di Cava si vuole fondato da s. Alferio circa il 1125, benchè altri il riportino al 980. In esso crebbe a tale la comunità, che diceasi avere il B. Pietro abbate imposto di sua mano l'abito monastico a più di tremila, accorsivi di lontani paesi. Ad esso erano subordinati 29 monasteri, 91 priorati, ed assai altre chiese, rettorie, custodie, sparse per l'una e l'altra Sicilia. Di esso a lungo ragiona il Mabillon all'anno 1125 de' suoi Annali, e più ampiamente il « Chronicon Cavense » che vien riportato dall'Ughelli nel t. VII dell' Italia sacra, nella istoria dell'Arcivescovado salernitano, nel cui àmbito è Cava.

[3] Una compiuta Cronica del monastero di Monreale lasciò Paolo Catania, che serbasi tra quei manoscritti. Ma dobbiamo a Luigi Lello la piena Descrizione così di quel tempio, come di quel monastero, con esso la Raccolta diplomatica de' tanti suoi privilegi e delle tante sue possessioni : Opera notevolmente accresciuta per Michele del Giudice nella ristampa di Palermo 1702.

a Messina, di *S. Maria* e di s. *Mauro* in Calabria, e via dell'altre [1].

XXII. Lungo e forse noioso riuscirebbe il visitare uno per uno gli altri presso a trenta monasteri di questo nobilissimo Istituto; i più dei quali per altro son d'epoche posteriori e debbono lor sussistenza ad altri pii fondatori. Ciascuno di essi ci offre memorie degni della posterità; ciascuno ci raccorda i suoi abbati, i suoi benemeriti, i suoi alunni più insigni per dignità, per virtù per sapere, per nobili imprese. Ma noi non possiam correre dietro a tutti, nè questo comporta la natura del nostro assunto. Lasciando imperlanto ad altri il satisfare le voglie di chi ami saperne più oltra, facciamci dalla religion madre a dire alcunchè di sue riforme [2].

XXIII. Nell'epoca che abbiam tra le mani quest'Ordine si vide moltiplicare a dismisura; perocchè, stato finora un solo, professante l'unica regola del santo Patriarca, ma poi scaduto alquanto dalla primitiva osservanza, vide uscire dal suo seno tanti fervidi zelatori che studiaronsi richiamarlo al fervore primiero. Indi sorsero le tante *Congregazioni* che togliendo per base la

[1] Posciachè il capitolo di Monreale nacque monastico, i suoi arcivescovi pro tempore ne sono gli Abbati perpetui; e di essi intesse la serie il Pirro nella Notizia di quella Chiesa. Or l'Amico nella Notizia di questo monastero intesse con pari metodo la serie cronologica de' suoi Priori, i quali coll'andare dei tempi assunsero il titolo di Abbati conventuali, quando i proprietari Arcivescovi non furono più eletti tra i monaci.

[2] Della religione benedettina in generale e delle tante sue diramazioni in particolare, senza modo sono le Storie, gli Annali, le Cronache, le Descrizioni, gli Elogi in ogni lingua e in ogni stile; di cui una selva ne demmo nella sopraccitata Storia d'ogni religione (sez. II, n. 13 e seg.). Tacendo qui dunque i Mabilloni, i Bucelini, i Mirei, i Martene, gli Yepez, i Perez, e i cent'altri stranieri; de' nostri possiamo ricordare con distinzione d'onore due illustri palermitani, Mauro Marchese e Serafino Gonzalez, oltre l'alcamese Pier Ant. Tornamira. Il primo di essi raunò fino a dodici volumi in folio di scrittori dell'Ordine, di cui ancora le vite descrisse: il secondo divolgò a Palermo 1655 la Dichiarazione dell'Arbore monastico benedettino intitolato *Lignum vitae*, estratta da' cinque libri di Arnaldo Wion fiammingo: il terzo comprese in due volumi l'« Origine e i progressi della Congregazion cassinese » ivi 1675; e poi gli « Scrittori mariani dell'Ordine benedettino » ivi 1679. Egli pure lasciò mss., oltre la Vita del patriarca s. Benedetto, l'Istoria dell'Ordine benedettino in Sicilia; quella de' Sette monasteri benedettini che all'età di s. Rosalia fiorivano in Palermo; e quella del sacro Gregoriano monastero di s. Martino delle Scale. Quest'ultimo poi conserva trai suoi mss. 4 documenti d'una compinta Istoria dell'Ordine benedettino, che avea raccolti il monaco Pompeo Crescimanni da Piazza, morto a Palermo 1743.

Regola stessa in che tutte convengono, come figlie d'un medesimo padre, tra lor si distinguono, non tanto per la forma e il colore degli abiti esteriori, quanto per le peculiari *Costituzioni* che ciascuna si venne formando. Ecco l'origine delle sì svariate famiglie benedettine, che assunsero per lo più il nome dal luogo natale, dove da' santi Riformatori ebber sortita la culla; ed ogni nazione contonne parecchie. Così in *Italia*, oltre la Congregazion *Cassinese*, che fu di tutte il primo stipite, piantatovi dall'Eroe di Nurcia, pullulò la *Camaldolese*, fondata da s. Romualdo in Camaldoli di Toscana, al 1012; la *Vallombrosana*, da s. Gio. Gualberto, a Valle-Ombrosa, al 1055; la *Silvestrina*, da s. Silvestro, in Monte-Fano, al 1258; la *Celestina*, da s. Pietro Morone, in Fesuli, al 1274; quella di *Monte-Vergine*, da s. Guglielmo, nel Monte-Virgiliano, al 1197; quella di *Monte-Oliveto*, dal B. Bernardo Tolommei, in Toscana, al 1371; quella degli *Umiliati*, da s. Giovanni de Meda, in Milano, al 1134; e più tardi quella di s. *Giustina*, da Lud. Barbo, in Padova, al 1408; e più tardi ancora quella de' *Coronari*, da Paolo Giustiniani, sul Monte-Corona presso Perugia, al 1528.

XXIV. Come Italia, altresì ogni nazione europea vide nel suo suolo germogliare a maraviglia le propaggini benedettine. Così la Francia si ebbe quelle de' Marmoutier, de' Cluniacesi, de' Certosini, de' Grammontesi, de' Cisterciesi, de' Bernardini, de' Floriacesi, de' Fogliantini, de' Trappisti, degli Ebraldisti, e sopra tutto de' Maurini. Altre furono le Congregazioni Britanniche; altre le Germaniche, altre l'Elvetiche, le Belgiche, le Ispaniche, le Lusitane, e perfino le Orientali, delle quali avendo noi altrove sciorinate le Storie particolari [a], non è di questo luogo il farne rimemorazione [1]. Ben sarebbe di nostra aspettanza la *Congregazione Sicola*: ma poichè essa nacque nel secolo XV, all'epoca susseguente ne riserbiamo il racconto.

a *Stor. d'ogni Rel.* sez. II, § 18 e seg.

1 Tra i tanti che han compilate le Storie di tutte codeste Congregazioni vantaggiasi il parigino Pietro Helyot che in più volumi descrisse l'origine, la fondazione, i progressi, gli avvenimenti più considerevoli di tutti gli Ordini: la decadenza e la soppressione di alcuni: le riforme e gl'ingrandimenti di altri; le vite de' fondatori e de' riformatori; e per compimento vi aggiugne (come il Bonanno) le Immagini che fedelmente vi segnano gli abiti rispettivi Di questo magistrale lavoro, continuato da Mass. Bullot, un compendio ne comparve, ma poco esatto, ad Amsterdam 1721, ed una versione italiana ce ne donò, con sue aggiunte, Gius. Fontana al 1738. L'originale poi è stato riprodotto a Parigi 1792, con figure ancora colorite.

XXV. Intratteghiamci per al presente in quelle che sotto i Normanni fur introdotte in Sicilia. E già d'una di esse ne femmo anticipati accennamenti; di quella dico degli Eremiti di *Monte-Vergine*, così dinominati dalla montagna che pria diceasi Virgiliana nella Puglia: i quali colà sulle prime, abitando in segregate cellette, menavan vita anacoretica; ma poi a cenobitica furon ridotti da s. *Guglielmo* di Vercelli, che ivi s' era ridotto a far penitenza : il cui istituto fu comprovato da Celestino II. Ito a visitare quel santuario re *Ruggiero*, ne restò preso così, che deliberò d'introdurne una colonia in Palermo, dove fe' venire il medesimo Santo con alcuni discepoli al 1132. due anni appresso la sua coronazione. Ed è questo il cenobio che dicevamo tuttavia superstite sotto nome di s. *Giovanni degli Eremiti*: al quale il pio Monarca fece larghissime donazioni , non pure di terre , ma di casali e di dritti feudali [1].

XXVI. La Congregazione però che più si diffuse fra noi quella è de' *Cisterciesi*, di cui fino a dieci ne novera l' abbate Amico in continuazione de' trenta cenobi cassinesi; e di tutti ne intesse distinte Storie , ragguagliandoci e delle origini e degli autori e degli abbati e de' suffraganei e delle pertinenze e degl' illustri personaggi di ciascheduno [a]. A lui rimandando i vogliosi di più minute contezze, toccheremo qui soltanto d'alcuni, senza diffonderci in particolarità straniere alla ragion di quest'opera. Noto è a' periti delle Storie monastiche come questa Congrega prese nascimento e nome dalla solitudine di *Cistercio* in Borgogna , dove un s. *Roberto*, abbate di Molesme, con altri si fu tramutato per istudio di più stretta osservanza. Quivi poi ammesso s. *Bernardo* con trenta compagni, vide ancor vivente ben 160 monasteri al suo congiunti; talchè ne fu tenuto per fondatore, benchè non fosse che primo abbate di Chiaravalle; giacchè a s. Roberto succederono nel reggimento i santi Alberico e Stefano che ne furono i precipui legislatori; e i loro statuti approvati da Urbano II, e confermati da Eugenio III nel 1152 [2].

a *Sic. sac.* l. IV, bar. III.

[1] Degno è di leggersi il diploma di questo Principe, compreso in 19 paragrafi e trascritto dal Pirro (l. IV, p. 11, not. II); ove si enumerano le preminenze, i diritti, le insegne episcopali, le giurisdizioni baronali dell'Abbate, e i feudi, i giardini, le pesche, le immunità accordate al monastero, e il privilegio di tumulare nel suo cimitero i morti nel regio palazzo.

[2] Lungo sarebbe il mentovare i tanti storiografi di questo illustre istituto, Descrissero latinamente Ignazio Yberio, a Pamplona, gli esordi o sia primo

XXVII. Or dunque lo stesso re *Ruggiero* che avea chiamato a Palermo il Fondatore de' Virginiani, bramò d'avere pur seco il Riformatore de' Cisterciesi, e caldi prieghi gli dirizzò. Ma impedito il santo Abbate dal poter compiacergli di sua presenza, ben gli spedì alquanti de' suoi figliuoli, che sotto la presidenza di s. *Ugone*, primo abbate, aprirono il monastero di s. *Maria la Nunziata* presso Noara, nella diocesi di Messina, l'anno 1137. Questo cenobio crebbe successivamente per numero e splendore di cenobiti, e contò trai suoi suffraganei quelli di s. Maria della Stella, presso Troina; di s. Vincenzo di Messina, presso Andria; di S. M. di Termini, presso Castroreale; di S. M. della Neve, presso Francavilla; di S. M. di Noara, presso Patti; di s. Niccola, presso Tripi [a]: donde si scorge il grado di eminenza, a che per regie e pontificie concessioni fu sollevato [1].

XXVIII. Altro non men ragguardevole domicilio fondava presso Palermo l'arcivescovo *Gualtieri*, quel desso che dicevamo avere dalle fondamenta rialzato il tempio massimo. Ebbe suo nascimento nel 1173, in distanza di un miglio dalla città, non lungi dalle sponde di Oreto, la cui chiesa fu dedicata allo *Spirito santo*: Guglielmo II, commendando l'opera del suo prelato, dotolla di ampissimi tenimenti di terre, vigneti, canneti, giardini per tutto intorno, oltre i liberi pascoli e l'esenzione d'ogni gravezza, per privilegio emanato nel 1178 [b]. E fur ad esso parimente aggregate dal medesimo principe le chiese di s. Maria, di s. Giovanni, di s. Pietro coi loro casali; e dalla contessa di Geraci il prio-

a V. Amico, *Not.* III. — b Idem *Not.* II.

origini cisterciesi; Auberto Mireo, a Colonia, la Cronaca dell'ordine cisterciese; Claudio Chalmot, a Parigi, le Vite de' santi ed illustri nomini cisterciesi; Giuliano Paris, ivi, le Costituzioni; Pietro Mealinger, a Dison, i Privilegi; Pietro Puricelli, a Milano, i Monumenti; Carlo de Visch, a Colonia la Cronologia de' monasteri cisterciesi. Storie somigiianti abbiamo in italiano, di Rob. Rusca, a Milano; in francese, di Pietro le Nain, a Parigi; in castigliano, di Barnaba da Montalvo, a Madrid; e perfino in portoghese di Bern. de Brito, a Lisbona. In tre volumi comprese Bertrando Tissier la Biblioteca o sia le opere de' padri cisterciesi. Ma più ampiamente che altri, Ang. Manriquez si è spaziato ne' suoi Annali cisterciesi, pubblicati a Lione in IV volumi in foglio, che per l'estensione dell'argomento che trattano, e delle notizie che abbracciano, potrebbonsi meglio intitolare Annali ecclesiastici.

[1] Di questo monastero ricorda l'Amico 14 abbati proprietarj fino al 1492 e 19 commendatarî fino al 1706: descrive le loro imprese, e riporta i documenti diplomatici di quella fondazione.

rato di S. M. di Altopiano in Tusa, per servire a quello d'ospizio. Venuti poi meno i Cisterciesi, nel 1573 quel convento fu dal Senato concesso a' monaci Olivetani; il cui monastero, detto dello Spasimo, venne demolito per costruirvi le fortezze della città [1].

XXIX. Un terzo a' figli di s. Bernardo ne fu eretto da uno de' compagni di Ruggiero, *Bartolo de Lucy*, maestro giustiziere di Calabria e genero di Goffredo Conversano signore di Caltanissetta, e conte di Paternò; il quale secondando gl'impulsi di sua pietà, trai tanti cenobi da sè dotati, volle fabbricarne uno di pianta presso Messina, che intitolò a S. M. di *Roccamatore*, nome desunto da un altro che già esisteva nella Gallia Narbonese, detto così da un s. Amatore che sopra una rocca l'avea edificato. La nascita del nostro si riferisce al 1193: e fu esso posto sotto la sua protezione dall'imp. *Arrigo* VI, che cumulonne le largizioni e i privilegi con diploma del 1195. Primo abbate ne fu un *Bernardo* venutovi o di Noara o di Calabria, dove tal istituto fioriva: il quale fu seguito da 9 altri insino al 1466, quando quella badia fu data in commenda, e altri 21 col titolo ne redarono il patrimonio [2].

XXX. Alla medesima Congreganza si aspettavano e il monastero di S. M. di *Roccadia*, presso Lentini, fondato non già da Ruggiero conte al 1070, come ne scrisse Filadelfo Mugnos [a], ma da *Luca* abbate di Sambucina in Calabria, a cui fu aggregato nel 1199, e quello di S. M. dell'*Arco* verso Noto, da *Isimbardo* di Morengia, signore di detta città, al 1212; e quello di S. M. *Terrana* o sia di Betlemme, perchè aggregato ad altro di Terrasanta, circa il 1380; e quelli di S. M. di *Fossa-nova*, di *Bonerba*, di *Altofonte*; e quello di s. *Angelo* di Prizzi, e i loro su-

a *Vespro sic.* p. 53, e *Teatro geneal.* p. 73.

1 Anco gli Olivetani nel secolo scorso sgombrarono da quel luoge, dove fu poscia costruito il Campo-santo. Questo luogo è pur memorabile pel tanto famoso Vespero siciliano che ivi ebbe cominciamento nel 1282. I beni di esso furono addetti allo Spedale grande prima da re Ferdinando di Castiglia per lettere del 1504, ratificate da Alessandro VI per bolla del 1506, e di nuovo rivendicati ad esso da Carlo V nel 1516, e confermati per bolla di Leone X. Quindi i rettori di detto Spedale ne portano il titolo di abbati commendatari.

2 I nomi e le geste loro raccolse l'Amico nelle Notizia di questa badia, che da lui è posta la prima delle cisterciesi.

balterni : de' quali tutti forz'è che ci passiamo per volgere prestamente i passi ad altre istituzioni [1].

XXXI. Due tra queste si godono rinomanza maggiore e l'attenzion nostra si attirano, come quelle che al pari delle anzidette fiorirono nel nostro suolo; e benchè trapiantate vi fossero nell'età susseguente, non si vogliono da quelle della presente disgiugnere, con cui hanno stretti legami : dir voglio la *Cartusiana* e l'*Olivetana*. Autor della Prima, s. *Brunone*, in pria canonico di Colonia sua patria, e poi di Reims, si ritrasse nella solitudine di Saisse-Fontaine nella diocesi di Langres : donde passato a Grenoble, il 1084, ebbe dal vescovo Ugo gli orridi deserti di Certosa che divenne la culla e diede la nominazione all'ordin suo. Indi chiamato a Roma da Urbano II, un de' suoi discepoli, dopo alcun tempo ricoverò in altro diserto della Calabria, e vi terminò la carriera di presso ad un secolo [2]. Ritiratosi con cinque compagni in quei boschi romiti, ove menava vita asprissima di penitenza, incognito a tutti e solamente a Dio noto, fu ritrovato un giorno dal conte Ruggiero, che in occasione d'una caccia scorreva le selve circostanti. Compreso sempre più il Conte da vivi sensi d'ammirazione e di pietà per quell' uomo

[1] Scrivono di detti monasteri il croniata Manriquez negli anni citati, e gli altri storici sullodati dello stess'Ordine. De' nostri, l'abbate Silvestro Maurolico, nipote di Francesco, oltre a quanto ne scrisse nel suo Mare oceano delle religioni, un comentario lasciò « De viris illustribus Ordinis cisterciensis » lodato dal Tornamira nell'opera sopraccitata. Il Mongitore poi lasciò una distinta Notizia del monastero di Altofonte o sia del Parco presso Palermo; che è la decima ed ultima tra le riportate dal più volte lodato Amico. Ma di tante case nessuna oggi è rimasta a que' monaci ; e l'unica famiglia che sussiste in Sicilia risiede a Messina nell' antica Casa professa de' gesuiti.

[2] Questa edificante progenie di rigidi solitari vanta illustri storiografi. L'ispano Gio. de Madariaga dette a Valenza la Vita del santo istitutore, di cui altra pur ne correa d'anonimo. I due critici francesi Andrea de Saussay e Gio. de Launoy scrissero nello stess'anno 1646, a Parigi, sopra le cagioni del suo ritrarsi dal mondo. Più accurata poi e meglio digesta si è la Vita in francese descritta dal p. de Tracy, a Parigi 1785. Gio. Hagen a Lione spiegò gli esercizi di quest'ordine; Innoc. Masson de la Correrie ne dilucidò gli antichi Statuti; e quinci vennero pur in luce gli Annali cartusiani, che riempiono un volume in folio. Un altro ne riempie il « Theatrum chronologicum sacri ordinis carthusiensis » descritto a Torino da Carlo Gius. Morstio. Un altro Cronico cartusiano compilò Pietro Doriando, che Teod. Petreo accompagnò di sue note a Colonia; e Adriano Driscart il tradusse in francese a Tournai; ed in francese altresì Iac. Corbin presentò a Parigi la « Histoire sacrée de l'Ordre des Chartreux ».

pio, gli offriva con vera effusione di cuore tutti i soccorsi del suo potere e della sua munificenza : e per dargliene una prova, facea edificare presso l'umile cella dell'Eremita un tempio dedicato alla gran Madre di Dio, colla dotazione d'una lega di territorio all'intorno ; quindi ordinava che si gettassero le fondamenta d'un monastero, che più tardi, accresciuto di mole e di magnificenza, divenne l'ammirazione de' popoli [1].

XXXII. L'anno 1168, addì 4 febbraro, avendo un orrendo tremuolo scossa l'universa Sicilia, e peculiarmente Catania [a], i cittadini di essa che scamparono le sue rovine preser la fuga verso un monte dove loro apparisce una luce raggiante sopra una fossa, in cui discoprono una divota Immagine di nostra Signora; in memoria di che innalzano ivi stesso un tempio sotto l'invocazione di S. M. della *Nuova Luce*. Fu per due secoli frequentato quel luogo, finchè *Artale Alagona*, nome famoso ne' fasti sicoli, gran giustiziere del regno e consanguineo de' nostri principi, nel 1367 prese a restaurare il tempio e ad edificarvi accanto un insigne cenobio, che volle abitato da' monaci certosini. Dirizzatosi dunque per lettere al gran priore di s. Stefano del Bosco e generale di tutto l'Ordine *Guglielmo*, ottenne da lui una quarantina di claustrali che vennero ad inaugurarlo. Primo priore ne fu frate *Ambrogio del Fonte*, che con ingente edificazione del popolo mise mano agli austeri esercizi del suo venerando istituto; di che n'ebbe la sanzione da Urbano V che conferma le donazioni fatte dal fondatore, come pur l'ebbe da re Federico per diplomi del 1369 e 70 [2].

XXXIII. Essendosi poscia quei cenobiti per la insalubrità di quell'aere infermati, lo stesso patrono concedea loro l'altra badia di S. M. del *Bosco-chiuso* nella dizione di Paternò, già fondata da *Leonora* moglie di re Federico pei Frati della Penitenza. Oltre a questa, fu annessa l'altra badia di S. M. della *Scala*

a Falcandus *hist. sic.* in fin.

[1] Fu esso fondato a s. Stefano del Bosco in Serra, le cui maestose ruine giacciono tra i gioghi selvosi degli Appennini. Una Cronaca di esso diella Camillo Tutini insieme con un Prospetto storico di quell'Ordine. Chi poi vorrà più saperne, riscontri la Storia critico cronologica e diplomatica certusiana, compresa in X volumi in folio da Bern. Tromby, a Napoli 1773-79.

[2] Questi diplomi ed altri di tempi posteriori trascrive l'Amico nella Notizia V de' monasteri benedettini, perciocchè a questi in processo venne quella badia, e ne dinumera cronologicamente gli abbati e le chiese annesse.

nel medesimo tenitoro, con tutti i suoi possedimenti, fondata già circa il 1140 da *Adelasia* nipote del conte Ruggiero. Ma qual che fossene la cagione, fatto sta che poco tempo duraronla ivi i figli della Certosa, e 'l domicilio in tempi diversi a diverse famiglie passò [1].

XXXIV. Per vero dire, il cartusiano istituto non è un ramo dell'arbore benedettino, come gli muzideiti, e come taluni han pensato, avendo una regola ben differente. A quest'albero bensì s'appartiene l'altra riforma che prese nome dal *Monte Oliveto* presso Elcino in Toscana, dove l'eresse il B. *Bernardo Tolommei* patrizio sanese, approvata da Gregorio XI nel 1371. A questa nuova famiglia fu apprestato un domicilio in S. M. del *Bosco* con voce saracenica detto *Calatamauro*, una lega distante da Giuliana, e poc'oltre da Chiusa: i cui primieri abitanti furon romiti sotto la scorta di certo *Fazio* prete, a cui succedette *Giovanni* da Castelluccio. Ma com'essi per la strana forma dell'abito e della vita caddero in sospicione di attegnenza coi *Fraticelli* che a quella stagione correano spargendo errori in materia di fede, ne furono di là snidati, e dato il cenobio in prima a' Benedettini neri, e dopo tempo a' bianchi, detti *Olivetani*, che vi perdurarono insino a che lasciarono anch'essi quel luogo silvestre, e ne vennero in Palermo, dove altro monastero fu lor conceduto accanto all'altro antichissimo di s. Ermete, ed ebber la chiesa di s. Giorgio detto di *Kemonia* [2]. E tali sono le precipue fondazioni monastiche, ch'ebber luogo in quest' Isola nell'intervallo de' tempi che stiam percorrendo [3].

[1] Vi abitarono i Certosini dal 1369 all'81: da quel tempo fino al 1643 l'ebbero i Cassinesi dopo loro vennero i Teresiani sino al 1651: indi in poi l'han posseduto gli Agostiniani scalzi. Ma esso fu pure atterrato dal tremuoto del 1693, e da quei frati abbandonato, che un nuovo convento si fabbricarono dentro Catania, trasportandovi la vetusta Immagine della Madonna.

[2] Olimpio da s. Giuliana lasciò ms. la Storia del monastero di S. M. del Bosco, che serbasi nella libreria di questo comune: oggi quel vetusto cenobio è soggiorno d'Agostiniani riformati.

[3] Il chiaro abbate Michele del Giudice, illustratore del duomo di Monreale, lasciò Notizie istoriche di tutti i monasteri benedettini della Sicilia, così d'uomini come di donne, così del primo istituto come delle Congregazioni o di Cisterciesi o di Monte Vergine o di Monte Olivato o di altre. Rimasero mss. per fede dal Serio nelle aggiunte al Mongitore. La Notizia unica stampata dall'Amico si legge in fondo alle dieci della Congregazione cisterciese.

XXXV. Avendo fin qui passate a rivista le più cospiscue figliuolanze de' due maggiori patriarchi Basilio e Benedetto, or a sè c'invitan quelle che militano sotto le insegne del grande *Agostino*, che fiorì nella Chiesa poco appresso del primo e poco innanzi al secondo. Comunque il santo Vescovo d'Ippona sia venerato qual padre delle comunità ecclesiastiche, pur egli non dettò veruna regola particolare, contento di proporre alla sua cheresia l'esempio degli Apostoli che di tutto spogliatisi menavano vita comune: ciò che poi molti vescovi persuasero a' loro cherici, inducendoli alla esatta osservanza de' Canoni donde fur appellati *Canonici*, cioè regolari; nome in su que' primi comune ad ogni persona consacrata all'altare, se non vogliam derivarlo dal *Canone* o catalogo della comunità che tenea registrati i lor nomi.

XXXVI. Non vogliamo per conto alcuno entrar in lizza sull'anzianità de' Canonici regolari, che taluno ha preteso far più antichi de' monaci, e derivarne l'origine dagli stessi Apostoli; anzi dire che monaci furono i primieri canonici [1]. Sebbene il Tillemont propende a credere che primo ad introdurre nel clero la vita comune fosse s. *Eusebio* vescovo di Vercelli circa l'anno 350 [a]: pur la comune sentenza col Thomassin [b] ne dà il vanto a s. *Agostino*, che condusse bensì il suo chericato a vivere in comunanza, ma senza mutare nè istituto nè abito [2]. Cotal maniera ben

a *Mém. d'Hist. eccl.* t. VIII. — b *Disc. eccl.* par. I, l. I.

[1] Tal sentenza mantengono tre can. reg., Le Large nella disquisizione «De Canonicorum Ordine»; il Landmeter nella parte III «De Clericorum monachorum vetere instituto»; e il Pennotti nel lib. I «Historiae tripartitae Canonicorum regularium». In contrario pendono e il Crescenzi nel suo «Presidio romano», e il Felino nel trattato «De Iudiciis», e il Bosio nel libro IX «De signis ecclesiae», ed infiniti altri, che si accordano nel non riconoscere veruna comunanza di cherici ne' primi tre secoli della chiesa, e in assegnarne lo stabilimento nel quarto.

[2] L'obbligazione di abdicare i propri beni e professar vita religiosa non venne a tai canonici se non da due sinodi tenuti a Roma da Niccolò II nel 1059, e da Alessandro II nel 1063. Volendo essi però conciliare autorità alla loro istituzione, rimontarono a s. Agostino e presero per Regola due Sermoni d'esso, che s. Pietro Damiani cita col titolo «De moribus Clericorum»; benchè altri contende che la vera regola sia l'Epistola CIX, dirizzata dal s. Dottore a femmine religiose: la quale oggi è la CCXI dell'edizione maurina, scritta nell'anno 423; e questa oggidì riconoscono quanti sieguono l'istituto agostiniano. Finalmente Innocenzo II nel concilio II di Laterano, al 1139, prescrisse che questa regola dovessero assumere tutti i Canonici regolari, i quali perciò militano sotto i vessilli di s. Agostino. Questa regola fu comentata da Pietro

tosto si venne propagando per ogni dove: anzi tal fu la rinomanza che prese dal nome del suo istitutore, che ben oltre a cencinquanta religiose Istituzioni si dettero il vanto di averlo a lor patriarca. Ma noi trapassando quelle che non ci si aspettano, toccheremo soltanto di quelle fondate in Sicilia, le quali possiamo leggermente rivocare a tre classi, di *Canonici*, di *Militari*, di *Romitani*. Cominciamo da' primi.

XXXVII. Posciacchè nell'epoca di che scriviamo ebbero i cristiani crocesignati ritolta a' barbari la Terra-santa sotto le armi pietose e 'l capitano « Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo », e fu quivi col regno latino ristabilita la religione; parecchie chiese e conventi e ospizi vi furono eretti, le prime pel divin culto, i secondi pe' sacri ministri, i terzi per li pellegrini che da tutto l'orbe cattolico vi confluiano. Intra i tanti stabilimenti contaronsi cinque monasteri, due de' quali professava la regola benedettina quello cioè di S. M. la Latina e l'altro di Valle Giosafatte; e tre militavano sotto l'istituto canonicale, quelli cioè del tempio, del monte Sion e del monte Oliveto. Ad essi furono aggregati non pochi cenobi della Sicilia dalla pietà de' loro stabilitori Normanni volendo che da quelli dipendessero come suffraganei, e che servissero loro di ospizi qualora verrebbono in Sicilia. Oltre a ciò un Priorato fu eretto presso la chiesa del sacro Sepolcro; ed a quest'altro ne vennero annessi tre fra noi professanti la regola agostiniana.

XXXVIII. Il primo fu quello di *Santo Spirito*, non lungi da Caltanissetta; la cui erezione è dovuta alla contessa *Adelasia*, che insieme col conte *Ruggiero* gli assegnò il casale attiguo ed altri averi, con esso i diritti e le decime parrocali, e chiese varie subalterne [1]. Il secondo è quello di s. *Andrea* fuor le mura di Piazza, fondatovi da *Simone* conte di Butera, che di conserto colla moglie *Tommasa* gli assegnò e fondi e cappelle e chiese con ampie podestà nel 1106 [2]. Il terzo fu quello di s.

Grisio, da Rob. Richardino, da Ambr. Coriolano, latinamente; e più per disteso in ispano idioma da Franc. du Bal premostratese, che due volumi in foglio stamponne a Vagliadolid 1663.

[1] Fu quella chiesa inaugurata nel 1153 da Giovanni arcivescovo di Bari, per opera di Goffredo conte di Caltanissetta, come apparisce da una iscrizione marmorea quivi esistente. Sta tuttora in piedi la chiesa, amministrata da preti: il monastero non più esiste, e 'l priorato dassi in commenda.

[2] Anco di quest'altro cenobio non avanzano che frantumi: sussiste la chiesa, a cui son annesse da' pontefici le indulgenze del santo Sepolcro di Palestina, come riferisce il Chiarandà nella Storia di Piazza (lib. II, c. 3).

Croce a Messina, antico ancor esso, ma poi demolito con più altri edifici nel 1547 per far luogo alle nuove mura della città [1]. Tali domicili pertanto erano ufficiati da canonici regolari che oggi più non esistono [2].

XXXIX. Passiamo a dire degli *Ordini equestri* che nell'epoca stessa furono introdotti fra noi, e che a buon diritto entrano nel novero delle istituzioni chiesiastiche. Imperciocchè questi, se riguardar vogliamo la lor origine e la loro destinazione, altri in tutto, altri in parte conformansi agli ordini religiosi. Come questi, hanno essi ancora le loro leggi, i loro istituti, le loro professioni, i voti o i giuramenti, i noviziati o le prove, le distinzioni di gradi, le subordinazioni a' capi, le comunicazioni coi membri, e perfino la conformità degli abiti, degli stemmi, delle divise proprie di ciascun ordine [3]. Anzi, siccome i religiosi istituti de' quali si è detto finora, comunque nella parte sostanziale (che l'essenza forma della religione) pienamente convengano; pure nelle forme accessorie e nelle secondarie attribuzioni tra loro si differenziano; non altrimenti interviene a questi altri di cui prendiamo a trattare: che per quantunque i più di loro cospirino al medesimo fine, nondimeno assumono diversi sembianti.

[1] Scrivono di questo Priorato Franc. e Silv. Maurolico, il Bonfiglio, il Sampieri e gli altri storici di Messina. La chiesa fu riedificata altrove, e il Priorato sta presso i commendatari.

[2] Notizie distinte di questi tre Priorati ci hanno lasciate il Pirro e 'l suo continuatore Amico (libro IV, par. IV). Ne scrisse altresì Gabriele Pennotto nella sua Storia generale de' Canonici regolari. — Noi dobbiamo aggiugnere come venuti meno quegli antichi, un'altra famiglia successe a tempi posteriori, quella cioè fondata da' ss. Giovanni di Mata e Felice di Valois sotto nome della ss. *Trinità*. Ma benchè venisse quest'Ordine stabilito nella epoca che trattiamo, la sua venuta tra noi non fu che al secolo XVI, quando ebbe una casa a Palermo, l'unica in tutta l'Isola; ed appunto in questa stessa città, al 1655, mise in luce Alfonso di s. Lucia un Ragguaglio di quest'Ordine per la redenzion degli schiavi, una colla Vita de' santi due Fondatori: nè altro a noi tocca ridirne.

[3] Degno è sopra ciò di riscontrarsi il magistrale trattato del gesuita ispano Andrea Mendo « De ordinibus militaribus ». Quivi egli non tanto svolge la storia, quanto la dottrina tali ordini concernente; perocchè dissamina la loro istituzione, i privilegi, le giuridizioni, l'ingresso, il noviziato, la professione, i voti, i prelati, i capitoli, le dignità, i collegi, le commende, i benefici, i patronati, le cerimonie, i doveri, le pratiche, le insegne, le successioni, i funerali, e quanto in somma si aspetta al foro interno ed esterno de' cavalieri laici o professi, uomini o donne che sieno: le quali tutte quistioni agita e scioglie con maestrevol possesso, da renderlo originale e ricercato da' giuristi ugualmente e da' confessori nelle occorrenze de' casi che sovente c'incontrano. Prima di lui avea tale argomento discusso un Prospero Stellart nell'opera « Fundamina et regulae omnium monasticorum ordinum et militarium » impressa a Duay 1627; e dopo lui i due alemanni

XL. Dovremo dunque ragionar di quegli ordini che professano una regola approvata dalla Chiesa: e questi sono per verità quegli che per diritto fan parte delle storia ecclesiastica, perchè sono nel numero de' religiosi stabilimenti. Ma oltre a questi grandeggiano altre maniere di cavallerie, delle quali ragiona distintamente il p. Onorato di s. Maria, e dietro a lui que' tanti che verremo lodando [1]. Distinguono essi la cavalleria di sangue, di feudo, di prosapia, da quella di onore, di titolo, di acquisizione. La prima è naturale, e siegue la nascita; acquistata vien la seconda, ed hassi per beneficio; quella costituisce le famiglie nobili, questa le presuppone; ereditaria è quella, quest'è personale. Della prima non parliamo, perciocchè non fa ordine, ma sol dignità; e tali sono i titoli di barone, di conte, di visconte, di marchese, di duca, di principe: titoli che conceduti, o comperati una volta tramandansi a' posteri per solo diritto di nascita, per fortuita successione di casato [2]. Ordini sono bensì que' della seconda classe, e questi formano sei spezie di cavalleria; cioè la Romana ch'è la più antica, ma che oggi più non esiste; la Militare, che conferivasi nelle grandi battaglie; la Onoraria, compartita ad insigni per qualità o per meriti; la Sociale,

Gio. Zentgravio e Pietro Lagerloes nelle loro diss. «De ordinibus equestribus», l'uno a Strasburgo 1693, l'altro in Ulma 1696.

[1] Questo dotto teresiano, sì celebrato per le sue Dissertazioni sopra le regole e l'uso della critica, altre divolgonne a Parigi 1718 su la Cavalleria antica e moderna, secolare e regolare, ricche di note e adorne d'incisioni: la scompartì in due libri, l'uno de' quali discorre l'origine, i progressi, le varietà di essa: l'altro n'espone le condizioni le cirimonie, gli obblighi, i privilegi, ecc. Simile avean fatto a Pietro Belloy e Gio. Hermant e Franc. Menestrier; e in tempi più vicini il De la Curne, il Dambreville, il Saint-Alais, e dopo altri il Perrot che ha messa fuori, a Parigi 1819, una «Collection historique des ordres de chevalerie» ed essi medesimamente militari e civili, quanti oggidì n'esistono appo i popoli tutti del globo; cui fa corona una tavola cronologica di tutti gli ordini un dì fiorenti, ed oggi estinti.

[2] Su la prima introduzione di questi titoli fra noi e le primiere famiglie che ne vennero condecorate, abbiamo già scritto nel libro I. c. 3; ove altresì memorammo l'ordine del Cingolo militare, istituito dal prode Ruggiero e poi nobilitato da Federico II, che nel dì della sua coronazione, al 1296, ne graduò 300 siciliani. Ragiona di questa milizia il Tutini, benchè altri rigettila come supposta. Discacciati i discendenti di questo principe svevo Carlo I d'Angiò, fratello di s. Luigi IX re di Francia, passato in Messina, è fama che ivi statuisse nel 1268 l'ordine della *Luna crescente*, simile a quello che fioriva in sua patria; e ciò per assicurarsi lo scettro dell'invaso reame ed avvincolarsi gli animi de' vassalli. Altri ne fa istitutore Renato di Angiò, al 1464; altri il costui figlio Giovanni duca di Calabria: sopra che veggansi Ces. d'Eugenio Caracciolo, Gio. Ant. Summonte, e gli altri storici delle cose di Napoli.

ordinata a certe funzioni di giostre, tornèi, comparse solenni; la Ecclesiastica, comunicata a persone di chiesa o da esse fondata; la Donnesca, indiritta ad onorare le persone del sesso [1].

XLI. Non mancano degli autori che ripetano i primordi delle religioni militari fin da' secoli primitivi del cristianesimo. Parecchi di loro che sarem per citare mantengono esservi stati fin di allora de' cavalieri addetti agli esercizi dell'ospitalità verso i poveri, i pellegrini e gl'infermi; e che quindi dall'ufficio di spedalieri si tramutassero in quello di militari, allorchè da s. *Iacopo* primo vescovo di Gerosolima vennero destinati alla custodia del s. Sepolcro. Tale istituto, se diamo lor fede, salì a miglior consistenza, posciachè la madre del gran Costantino, s. *Elena* ebbe sul Calvario edificato un magnifico tempio, e destinate persone, così per la sua guardia, come per ospitare quanti a visitarlo pellegrinavano. Così ne pensarono un de Belloy, così un Hermant, così un de la Roque [2]. Codeste però non sono che o gratuite asserzioni o arbitrarie congetture, destituite di documenti positivi e d'autentici attestati. Ben è vero che i santi luoghi di Palestina vennero, a tempi diversi, ora invasi da' barbari ed ora ricuperati da' cristiani; siccome accadde nel secolo VI sotto Eraclio, che li riebbe da' Persiani; nel IX sotto Carlomagno, che ricoverolli da' Saraceni; nell'XI sotto Costantino Monomaco, che gli ottenne dal califfo d'Egitto: ma questo non importa per nulla una istituzione di cavalieri, bensì un'armata di militi.

XLII. Alquanti mercadanti d'Amalfi del regno di Napoli, iti a negoziare in Levante, impetrarono dal califfo Aber di fondare per la loro nazione un ospizio ed una chiesa sotto nome di s. *Maria la Latina*, per divisarla da quella che ci aveano i Greci. Crescendo ogni dì la folla de' pellegrini, un secondo tempio ed ospedale fu costruito sotto titolo di s. *Maria Maddalena* per alloggiarvi le donne. Una terza chiesa e casa finalmente fu dedi-

[1] Ciascuna di queste sei classi conta moltissimi Ordini, come ciascuno di tai Ordini, offre sue Storie particolari. Ma il dire di tutti si appartiene alla Storia generale del mondo; e noi nella Storia d'ogni religione abbiam consacrata ad essi la Sezione VIII, dove scorrendo per tutti i secoli antichi e moderni, per tutte le nazioni di oriente e d'occidente, abbiam rassegnati per ordine cronologico e geografico le tante svariatissime Cavallerie, e i tanti scrittori universali di tutte e peculiari di ognuna. A quella rimandando i curiosi, in questa dobbiam limitarci alle sole che in questo reame fiorirono

[2] Di questi tre francesi trattò il primo tal quistione nel suo libro sui differenti Ordini di cavalleria sacri e profani, a Parigi 1613, il secondo nella Storia degli Ordini militari dedicata a Luigi il Grande, a Rouen 1726; il terzo in altra Storia somigliante divolgata ad Amsterdam e a Basilea 1740.

cata a s. *Gio. Battista*, di cui fu commessa la direzione al B. *Gerardo*, il quale la governò con alta riputazione, infino alla conquista che ferono della santa città i primi Crociati sotto il prode Goffredo Buglione [1]. Allora stabilita in Gerusalemme la sedia dei re latini (di cui, dopo il Buglione, se ne contarono otto, dal 1100 fino al 1190 in circa, quando ne furono cacciati per Saladino re di Soria e d'Egitto), vari spedali vi si apersero, il cui servigio fu affidato a' cavalieri: i quali imperciò da principio nomaronsi e furono *Spedalieri*. Ma non andò guari che tal nome ed ufficio commutarono in quello di *Militari*, posciachè le infestazioni degl'infedeli che invadevan le strade e spogliavano i pellegrini, gli ebber costretti a pigliare le armi e vestir divise di guerra. Allor finalmente una cosa divennero Cavaliere Spedaliere e Militare [2].

XLIII. Vegnamo alla parte che in quegli affari religiosi s'ebbero i principi nostri. Essendo *Messina* per la opportunità del posto e per la comodità del porto la più esposta al commercio, la più ovvia a chi va o vien di Levante, alle tre chiese predette di Gerosolima, agli altrettanti ospedali, tre chiese qui edificarono con tre cenobî per servire di grancie a chi si recasse o venisse di Palestina. Ed ebbero la stessa denominazione: una cioè di *S. M. Latina* fondata da Ruggiero I nel 1090, privilegiata da Ruggiero II nel 1138, arricchita da Guglielmo II nel 1166: altra di s. *Maria Maddalena*, dagli stessi eretta, e dal vescovo Goffredo sacrata nel 1113. L'una e l'altra fur affidate a Benedettini, da cui eran rette le due del nome stesso in Gerusalemme [3]. La terza poi intitolata in s. *Gio. Battista* venne, come la chiesa madre, affi-

[1] Di codeste chiese ed ospizi vi parlano i tanti descrittori della Palestina e i tanti storiografi delle Crociate. Abbiam detto poc'anzi che le prime due chiese fur amministrate da Benedettini: la terza venne in mano a' Cavalieri Gerosolimitani. Il B. Gerardo natio della Provenza corredò di eccellenti statuti quest'Ordine, eretto in vera religione per la professione de' tre voti solenni, giuntovi il quarto di servir lo spedale, sotto la regola di s. Agostino. Bentosto quel primo stabilimento si ampliò per la Palestina, per la Siria, per l'Egitto, e andò sempre acquistando de' fondi, per cui addivenne a massima opulenza e a non minore possanza.

[2] Succeduto al primier fondatore nel governo un Raimondo du Puy o del Podio, anch'egli francese, divise in due rami la famiglia, coll'assegnare all'uno l'assistenza dello Spedale, e commettere all'altro la difesa di Terra santa. Indi fu cognominato quest'Ordine Spedaliere insieme e Militare, indubitato modello de' susseguenti istituti regolari e cavallereschi.

[3] Tanto della due chiese di Gerusalemme, quanto delle due suffraganee di Messina ne intesse le storie il Pirro nella Notizia del monastero di s.

data a' Cavalieri che dal loro ufficio si dissero *Spedalieri*, dal loro soggiorno *Gerosolimitani* [1]. Fu essa innalzata nel luogo stesso dove avea s. Placido dirizzata la prima all'onore del medesimo Precursore, e sotto cui si giacquero le spoglie di lui e de' suoi compagni martiri fino al 1586, allorchè sotto il priorato di *Reinaldo de Naro*, scavandosi le fondamenta per la costruzione della chiesa novella, furono rinvenute sotto l'altare maggiore ed in arche argentee splendidamente riposte [2].

XLIV. Or questo priorato di Messina si gode il vanto d'essere stato il primo e di tempo e di dignità tra gl' innumerevoli aggregati alla sede primaria di Gerusalemme. Perciocchè, quanto a tempo, fu fondato o l'anno stesso 1099, o nel susseguente alla erezione di questa, vivente tuttavia il conte Ruggiero e soggiornante in essa città: ed egli lo arricchì di vastissime possessioni, che poi furono e confermate ed ampliate dal re suo figlio per vari diplomi esistenti in quell archivio e trascritti dal Pirro, a cui dobbiamo la notizia storica di esso priorato e i moltiplici documenti che lo riguardano [3]. Quanto poi a dire di sua dignità ad esso furono subordinate niente meno che venti Commende o priorati dello stess'Ordine sparsi per tutta l'Isola [4]; Ond'è che

Placido (t. IV, p. II, not. 3), dove pure discorre delle tante altre ad essa aggregate in Sicilia. Di quella di S. M di Giosafat un'esatta Notizia ne lasciò il messinese can. Ant. Amico, il quale raccolse insieme i diplomi a quella spettanti. Tai mss. venuti in potere del can. Dom. Schiavo, questi pubblicò solamente la Notizia tra le « Memorie per servire alla nostra Storia letteraria » (t. II, p. 34 e seg.). Da essa apprendiamo, come i due Abbati di S. M. la Latina e di S. M. di Giosafatte espulsi da Gerusalemme coi loro monaci nel 1291, ricoverarono ne' due monasteri di Messina seco recando in due navi le reliquie de' Santi, le ricchezze dell'oriente e i diplomi, i privilegi, i monumenti dell'Ordine.

[1] Di questa terza chiesa gerosolimitana ugualmente che della suffraganea mamertina ne fornisce lo stesso Pirro una piena e distinta Notizia in calce a quella della chiesa di Malta, dove poscia quest' Ordine stanziò (l. III, not. 7, p. 929 et seq).

[2] La Storia della loro invenzione fu ampiamente descritta e pubblicata in prima da Filippo Goto, e poi da Giuseppe Grillo, a Messina; dove altresì Giuseppe Bonfiglio storiò il solenne trionfo della seconda invenzione.

[3] Questa Notizia annette egli all'altra della chiesa di Malta, dove altresì all'anno 1524 (p. 912 e seg.), inserisce la fondazion di quell'Ordine, la serie de' suoi Gran Maestri, le loro vicende in più luoghi, e finalmente la loro stazione in quell'isola per opera di papa Clemente VII e per concessione dell'imp. Carlo V, come apparisce da lettere d'amendue del 1530, dal medesimo storico allegate, dopo quanto n'avea scritto il Bosio.

[4] Tra queste Commende (noverate dal Pirro a p. 912 e seg.) sono più

il capo di esso ritenne la denominanza di *Gran Priore*. Anzi, allorchè i cavalieri, sopraffatti dal furore turchesco, dovettero cedere i luoghi santi, essi col Gran Maestro trovarono un asilo ospitale in questo priorato, da cui per altro ricevuti aveano e grandi servigi e poderosi sussidî. In processo posero essi la sede primaria in vari luoghi che cenniamo qui di rimbalzo.

XLV. Espugnata dunque Gerusalemme da Saladino soldano d'Egitto, ricoveravano dapprima in Margat, dappoi in Cipro, indi in Rodi, da cui ancora furon denominati. Stanziarono in quell'isola dal 1308 fino al 1522, quando scacciatine da Solimano ritiraronsi in Candia, e di là sciolsero per Sicilia, donde passati a Roma furono da Adriano VI ricettati in Viterbo. Finalmente nel 1530, ebbero in dono da Carlo V imp. e re nostro l'isola di Malta, di cui tuttora ritengono il soprannome, comechè n'abbiano perduto il possesso, dappoichè fu quell'isola, sul cadere del secolo andato, scaduta in mano de' Francesi, cui l'ha finalmente ritolta la nazione britannica. Ma poichè tali eventi son d'epoche posteriori, ad esso noi ne riserbiamo il racconto, siccome per la presente rimandiamo i lettori a chi n'ha distese compitissime Istorie [1].

XLVI. Lungo sarebbe l'annoverare i tanti eroi che quest' Ordine nel suo seno ha nudriti: ed esse storie ve ne schierano i prolissi cataloghi. Nè di essi scarseggiò il nostro gran Priorato. La sua chiesa tra le più nobili di Messina, un dì parrocchiale,

memorabili quella di s. Gio. la Guilla a Palermo, fondata da Matteo cancelliere del regno circa il 1170; quella da' ss. Gio. e M. Maddalena a Girganti, da Gio. Chiaramonte siniscalco del regno al 1339; quella di s. Gio. in Polizzi, da Ruggiero dell'Aquila signore del luogo e conte di Avellino; quella di s. Gio. in Modica, dai Conti d'essa città; ed altre fondate in Caltagirone, in Piazza, in Marsala, in Mazzara ed altrove. Lasciamo di aggiugnere come non poche di tali Commende avessero sotto di sè parecchie grancie od ospizî comunicanti con esse, come poi esse, comunicavano col gran Priorato. A questo stesso eran soggetti tanti altri di Calabria e di Puglia, che poi gli fur divulsi dal re di Napoli nelle guerre coi nostri Aragonesi.

[1] Oltre i già mentovati e quant'altri v' ha storici generali degli Ordini tutti, questo di cui parliamo ne ostenta moltissimi suoi speciali, ed in più lingue: in latino, Guglielmo Caoursino, Iac. Fontana, Teod. Alameo, Ign. Misaud; in italiano, Giac. Bosio, Bart. Pozzo, Dom. Curione, Gir. Marulli, Giamb. Perini, Franc. Abela, e meglio che altri il teatino Paolo M. Paciaudi. Intralascio i tanti altri che storiarono nelle otto lingue, in che lo stesso Ordine fu diviso, ed accenno soltanto due Memorie del nostro Vinc. Castelli principe di Torremuzza, l'una col titolo « Ordine di s. Gio. Battista di Gerusalemme, stato fin dalla sua origine sovrano » Catania 1790; l'altra « Su la dignità e preminenze del Turcopiliere dell'Ordine » nel t. I della « Nuova raccolta di opuscoli siciliani » Palermo 1788.

oggi è collegiale, officiata da sacerdoti il cui capo s'intitolava priore, oggi è vicario del gran Priore. E basti pel nostro istituto questo rapido cenno, rimettendoci pel di più allo storiografo di quel gran Priorato [1].

XLVII. Non più che sei anni appresso gli Spedalieri di s. Giovanni nacquero i *Cavalieri del Tempio*, come gli uni sotto Balduino I, così gli altri sotto Balduino II, re di Gerusalemme, che gli alloggiò nel sito dell'antico tempio di Salomone, da cui la nominanza presero di *Tempieri*. Alquanti gentiluomini, scorti da Ugon de' Pagani e da Goffredo di s. Adelmano, recatisi in Gerosolima, nelle mani del patriarca Guarimondo si votarono a Dio con solenne sagramento, giusta la regola de' canonici regolari. Lor istituto era tutelare i pellegrini e sicurare i cammini di Terra-santa dagli agguati degl' infedeli. Avendo nel 1128 ottenuta conferma dal concilio di Troyes, e richiesti de' proprî statuti, vennero loro dettati da s. *Bernardo*, che li comprese in 72 capitoli, per intero trascritti dal Giustiniani nella Storia di essi. In questi si prescriveva, tra le altre condizioni, la nobiltà de' natali, l'età di 21 anno, vestir abito bianco e portar croce rossa.

XLVIII. Tal è in iscorcio l'origine di quest'Ordine tanto famoso, che ha ministrato a mille penne materia di lunghe discussioni. Fu esso fin dal suo nascere, al pari de' precedenti, introdotto in Sicilia, e contò molti ospizi e acquistò ampli poderi. Parecchi documenti ci avanzano su tale assunto, che si conser-

[1] Quest'è Andrea Minutolo che ne riempiè un volume in folio, stampato a Messina 1699: dove poi Gius. Grillo divolgò sullo stesso Priorato un breve Raggoaglio, con cenni su l'origine e i progressi della religione gerosolimitana, al 1733. Prima di loro, un altro messinese, Ant. Amico, regio storiografo e canonico di questa cattedrale, a cui dobbiamo la conservazione di tanti antichi diplomi, ebbe la fortuna di trovar quelli che pertengono a quest'Ordine; ciò che non fu dato al celebre storico di esso il Bosio, per quanto cercati gli avesse per tutta Europa. Trovolli nel tabulario di questo Priorato, dove gli avea seco recati e deposti il gran maestro Ruggiero de Molloia, venutovi di Gerosolima, e quivi alcun tempo stanziato. Lieto di tale scoverta, trascrisse que' pregevoli documenti con animo di pubblicarli, premessavi una succinta Notizia storica del medesimo Priorato. Venute tai carte in mano al diligente can. Dom. Schiavo, si prese il pensiero di pubblicar la Notizia tra le « Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia » (t. II, p. 118 e seg.), promettendo di dare in appresso i diplomi. Ma quello ch'ei non attenne fu poi eseguito da Seb. Paoli che divolgolli col titolo di « Codice diplomatico del sacro militare Ordine gerosolimitano » corredato di notizie storiche e d'opportune osservazioni che dan materia a due grossi volumi, adorni di eleganti figure, a Lucca 1733.

vano nell'archivio del Priorato sudetto di Messina, a cui poscia quei beni furono devoluti. Trovandosi qua *Goffredo Campiniaco* prefetto generale di tutte le cose esistenti in Sicilia nel 1151, il nobil uomo *Goffredo Olivieri* gli confermò la donazione già fattagli da Enrico di Buglio suo suocero delle terre di Pentargo e Scordia, a che aggiugneva egli il confinante giardino, per la salute de' suoi genitori e l'incolumità di re Ruggiero, che avea quella donazione approvata [a]. Altre concessioni di fondi, di acque, di privilegi, d'immunità avea fatto *Rainaldo* conte di Modica nel tenitoro di Lentini, a *Guglielmo* maestro dell'Ordine in Sicilia, di cui ottenne conferma da Federico II [b]. Il quale imperatore in seguito d'altri beni ed altri privilegi amplissimi largheggiò con quella milizia nella persona di *Ermanno de Petragors* precettore della milizia del Tempio in Sicilia e in Calabria [c]. Avevano magioni, avevano predî a Siracusa, a Caltagirone, a Paternò, a Butera, ad Aidone, a Racalmastro, a Bulgarano, a Lagano e per tutto altrove: sopra che ci avanzano negli archivî non pochi documenti [1]. Pel corso di due secoli salì quest'Ordine ad alto stato, ed accumulò immense ricchezze, le quali appunto gli furono sciauratamente tornate ad incentivo di grandi delitti, ad ultima spinta di sua rovina: la quale però essendo addivenuta nell'epoca appresso, in essa ne tornerà il discorso [2].

a Dipl. an. 1151, apud Pirr. p. 933. — b Dipl. an. 1210, ap. Pirr. p. 935. — c Dipl. an. 1229, ap. Pirr. p. 936.

1 Il Pirro nella citata pag. 933 promise una Notizia distinta de' Templari come l'avea data d'altri Ordini: ma non gli bastò la vita. Supplì a lui il can. Ant. Amico col pubblicare la sua a Palermo 1636. Avea egli pure raunati i diplomi pertinenti a quest'Ordine: ma essi rimasero inediti al pari degli anzidetti degli Spedalieri e de' Templari.

2 Tocchiamo qui solamente alcuni trai tanti storiatori di questa milizia. Ne scrisse in latino Nic. Gürtler, ad Amsterdam 1691; in francese Pietro du Puy, a Parigi 1654; in portoghese Aless. Ferreira, a Lisbona 1735; in alemanno Harder, Munter, Hammer; ed altri d'altre nazioni. Dopo tanti che qui trapassiamo, un Maillard de Chambure, conservator degli archivî di Borgogna, nel riprodurre la Regola e gli Statuti de' Templari, vi ha premessa la Storia cavata da inediti monumenti: lavoro importante messo fuori a Parigi 1843.

CAPO IV.

ILLUSTRI ESTERI

I. Allorchè sopraggiunsero i Normanni nell'Isola, ci rinvennero una coltura tutta propria della nazion dominante, ch'è quanto il dire, scienze arabiche, lettere arabiche, arti, edifici, monumenti arabici. Di cristianesimo non avanzava che tristi reliquie e lagrimevoli ricordanze. Fu lor dunque mestieri di rialzare dalle fondamenta l'abbattuto edificio, per cui fu giocoforza chiamare dall'estero i primi architetti; giacchè gl'indigeni fedeli che pur v'erano, siccome addimostrammo, oppressi dal giogo mulsumano, nè agio nè voglia poteano aver avuta di vacare agli studi, gemendo sotto il peso d'una spietata tirannide. Ragion dunque vuole che di tai benemeriti alienigeni si tenga discorso, per conoscere gl'introduttori della rinata coltura cristiana. Nel che fare seguiremo la norma tenuta nell'epoche antecedenti ; giacchè fu sempre avuto in pregio, niente meno che delle mercature , il commercio scambievole delle lettere. Come impertanto nell' epoca greca demmo contezza degli esteri Greci [a], come nella romana degl' illustri Romani [b], come nella bizantina degl'insigni Prelati [c], come nella saracenica stessa degli Arabi più famigerati [d]: non altrimenti vuol praticarsi della presente, che ben ci offre personaggi non meno ragguardevoli e per dignità e per sapere e per benemerenze.

II. Conformandoci all'ordine della ecclesiastica gerarchia, togliamo le mosse da' capi della medesima, da' supremi Gerarchi. Già noi abbiamo altrove tributato il debito onore ad un Vigilio, ad un Martino, ad un Vitaliano, ad un Costantino, ad un Adriano, i quali nel periodo anteriore al saracenico ebbero di loro presenza condecorata quest'Isola [e] : in questo ci tocca rendere ad altri un somigliante tributo. Taccio io qui le sollecite cure che si presero sempre i papi di sottrar la Sicilia dal giogo maomettano, per cui interposero valevoli uffici, quando cogl'imperatori d'oriente e quando con que' d'occidente : così praticò un *Sergio IV* fin da' principi del secolo XI, così *Lione IX*, così altri lor successori; i quali non cessarono intanto d' inviare qua ora vescovi, ora legati, ora missionari, per mantener vive le scintille della depressa religione , per visitare le chiese abbattute e per

a T. I, l. III, c. 3. — b T. IV, l. I. c. 3. — c T. V, l, III, c. 2. — d T. V, l. I, c. 4. — e T. V, l. III, c. 2.

sostenere i vacillanti fedeli. Fu *Nicolò II* che con energiche formole sollecitò il prode Ruggiero ad imprendere questa dura spedizione con presagirgliene un prosperoso successo [a], esortandolo a rimettere nel pristino lustro l'antica religione, coll'assegnare porzione de' suoi conquisti per riconoscenza al Dio delle vittorie, al suo culto, a' suoi ministri, fondando chiese, vescovadi, prelazie, monasteri, priorati, ospedali [b] [1]: cose che il pio Conte con vantaggio effettuò.

III. Non furono benemeriti meno di Niccolò II i due successori *Alessandro II* e *Gregorio VII*. Avendo il Conte inviato a Roma, per testimoniare la sua devozione alla santa Sede e la sua riconoscenza per le ottenute vittorie, quattro cameli carichi delle spoglie più preziose tolte a' nemici; *Alessandro* gratulandosi più della vittoria da Dio conceduta sopra i pagani, che dei pregevoli doni a lui mandati, in gradimento pubblicò la crociata con concedere l'indulgenza plenaria al Conte ed a tutti coloro, che con esso lui combattevano od altrimenti gli porgevano aiuto. Accompagnò il papa le benedizioni con lo stendardo solito darsi dalla Sede apostolica a' valorosi campioni che si accignevano alla guerra contro i nemici della Chiesa, mediante il quale promettendosi i cristiani il potente soccorso del Principe degli apostoli più facilmente potessero a' Saraceni dar la sconfitta. La città di Piazza si gloria d'aver ereditato questo vessillo [2].

IV. Non minori furono le relazioni di s. *Gregorio* co' nostri principi. Trovandosi egli nelle maggiori strette per le nimistà dell'imp. Arrigo IV, Ruggiero interpose suoi uffici per conciliarlo, non pure con Cesare, ma eziandio con Roberto suo fratello che per esso avea parteggiato; nè questo soltanto, ma liberò il papa da castel s. Angelo, dov'era assediato dagl'imperiali, e ottenne da lui la investitura della Puglia, della Calabria e della Sicilia [3],

a Malaterra *Hist.* l. II. — b Di-Giovanni *Stor. eccl. di Sic.* t. II, p. 20.

[1] Dalle voci del S. P. confortato Ruggiero, ed invitato da' cristiani dell'Isola intraprese questa spedizione, il cui felice riuscimento in tutti i suoi diplomi ascrive agli aiuti del Cielo; in segno di che portò sempre sullo scudo e nella cornetta l'epigrafe « Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me ».

[2] Conservasi fino ad oggi in quel duomo · vi si osserva maestosamente dipinta la Madre di Dio, per cui serbò sempre il Conte una devozione filiale, facendo imprimere la sua immagine nelle medaglie, che allora si stamparono nella Sicilia riportate dal Paruta nella sua copiosa raccolta delle medaglie di Sicilia. Ne scrive più di proposito il p. Gian Paolo Chiarandà nel libro III della Storia di quella città.

[3] Avea Roberto fin dal 1059, quando Sicilia stava tuttavia in potere dei

Quindi il s. Padre di varie concessioni gratificò l'Isola, e specialmente la capitale, cui restituì l'antica dignità metropolitica [1].

V. Ma se questi pontefici pigliarono interesse per le cose nostre dalla lor sede, tre altri ne accolse Sicilia in quest'epoca che di persona la onorificarono, *Urbano II*, *Alessandro III* e *Innocenzo III*. Della venuta di Urbano abbiamo assai testimonianze, le quali ce ne additano ancora le circostanze del tempo, del luogo e del fine. Il tempo fu del 1088, anno primiero del suo pontificato, nel quale approdato a Messina, e udito che Ruggiero avea scelto in quelle prime per suo quartiere Troina, colà fece passaggio per abboccarsi con esso lui. Trovavasi allora il Conte all'assedio di Butera: ma udito l'arrivo del s. Padre gli corre all'incontro e colle più riverenti dimostrazioni d'ossequio il riceve. Varî furono i loro congressi, varie le trattate materie; tra cui fu il salutare disegno di conciliare la greca Chiesa colla romana. Trattossi ancora della restituzione de' vescovadi, della dotazion delle chiese, della erezione de' monasteri, e principalmente della traslazione della sedia episcopale dalla piccola e montuosa Troina alla nobile e popolosa Messina [2].

VI. Oltre a questo gli aperse il papa l'obbietto di sua venuta allontanarsi cioè da Roma per non restare esposto alle violenze di Enrico imperatore dell'occidente, forte sostenitore della causa dell'antipapa Gilberto di Palma, e che tuttavia pensava di passare in Costantinopoli per l'invito fattogli da Alessio imperatore de' Greci, affinchè di presenza assistesse ad un concilio, che si doveva ivi celebrare per la disamina del punto toccante all'azimo ed al fermentato, che diversamente si usava, e tuttavia si usa da' Greci e da' Latini. Come ciò intese Ruggiero, ebbe per buona

Morì, ricevuta da Niccolò II l'infeudazione della medesima, prestando giuramento di fedeltà alla santa Sede per quando ne diverrebbe padrone. Quest'atto fu rinnovato nel 1080 a Gregorio VII, posciachè si fu insignorito dell'Isola. La formola di tai giuramenti è riportata dal Dumont nel Corpo universale diplomatico (t. I, § 1, n. 98), e dal Di-Giovanni nel Codice diplomatico siculo (t. 1, dipl. 299 et 300).

[1] Femmo ricordanza più innanzi di questo diploma, dato nel 1083 ad Alcherio arcivescovo, cui riconferma e i suffraganei e l'uso del pallio e i pristini privilegi. Si legge presso il Pirro nella Notizia di questa chiesa pag. 70, e presso il Mongitore tra le Bolle e documenti di essa chiesa.

[2] In vari diplomi contesta Ruggiero d'avere promosse quelle fondazioni per suggerimento di papa Urbano. Si posson vedere presso il Pirro nelle Notizie delle chiese di Messina, di Troina, di Catania, Girgenti, di Mazzara ecc. ove usa la formola « Iuxta consilium Apostolici Papae ».

la risoluzione di Urbano: ma impedito di lasciare in quelle contrarie circostanze l'Italia, e molto meno di portarsi in Costantinopoli, non fidandosi delle promesse de' Greci; deliberò recarsi in Terracina, città situata nello stato della Chiesa, nel mezzo quasi di Roma e di Napoli, dove con la protezione de' Normanni potè a' fautori dello scisma dare una qualche soggezione. Il papa non men soddisfatto del rispettoso incontro che del saggio consiglio di lui si attenne al suo parere, e partitosi dalla Sicilia carico di preziosi donativi, si tramutò in Terracina, con la grata memoria delle gentilezze usategli dal grande Ruggiero, e con averlo prima arricchito a colmo di celesti benedizioni e di singolari prerogative, così che lo stesso Malaterra [a] scrisse di avere Ruggiero allora fatto al papa l'uffizio, che Marta fece a Cristo, e d'aver fatto il papa a Ruggiero le parti, che Cristo fece a Maria [1].

VII. Un'altra singolare prerogativa ricevette da questo pontefice il Conte per sè e pe' suoi successori, dico l'Apostolica Legazione, della quale però ci riserbiamo trattare più innanzi a luogo più proprio. Che *Alessandro III* venisse anch'egli a' nostri lidi, ne fa fede Romualdo arcivescovo salernitano [b], scrivendo ch'egli approdato in Messina trovò decoroso alloggio nella nobile casa del Priorato de' cavalieri gerosolimitani, dove altresì per alcun tempo risedeva lo stesso gran maestro dell Ordine Ruggiero de Molinis [2]. Non poche sono le benemerenze di questo gerarca inverso le chiese siciliane, e peculiarmente verso le tre metropolitane. A quella di Palermo riconferma i suffraganei che assegnati le aveano i suoi predecessori [c]; e permette a Gual-

a L. IV, c. 13. — b *Chron.* an. 1165.— c. Apud Pirrum t. I, p. 101.

[1] Dopo il Malaterra, descrivono queste venuta l'Ughelli nell' Italia sacra t. IX. nella chiesa di Reggio n. 17; e i due Pagi, Francesco nel Breviario de' romani Pontefici, vita di Urbano II, n. 10; ed Antonio nelle note al Baronio, an. 1089. n. 9. De' nostri ne scrivono il Fasello, deca II, l. VII; il Maurolico, l. III; e tutti gli storici posteriori.

[2] Questo ancor vi conferma una Bolla dello stesso papa che porta la data di Messina « Apud Domum Hosp. s. Ioannis Hieros ». Ne parla pure il messinese can. Ant. Amico nella Notizia di quel Priorato, pubblicato tra le Memorie per servire alla Stor. lett. di Sic. t. II, p. 126. Ci venne adunque il Papa nel 1165 con tutti i cardinali e con l'arciv. di Magonza, per evitare le insidie dell'imp. Federico Barbarossa e le ostilità de' Romani per lui parteggianti. Guglielmo I residente a Palermo, oltre avergli spediti per inchinarlo i principali della sua corte, il presentava di splendidi donativi e cinque galee ben armate gli offeriva.

lieri II di consagrarsi nella stessa sua chiesa, quando gli altri per questo eransi recati a Roma [a]. A quella di Messina concede per primo arcivescovo legittimo Niccolò, cui largisce la decorazione del pallio [b]. Quella finalmente di Monreale eleva alla dignità metropolitica [c], e a Guglielmo II suo fondatore e a' suoi posteri delega la conoscenza delle cause dell' annessa badia [d]; ed altre e poi altre disposizioni comunica, concernenti costruzioni di chiese, consecrazioni di vescovi, affari di varia disciplina [1].

VIII. Gli altri succeduti pontefici, se non decorarono l' Isola della persona, certo la miraron sempre con occhio di speziale predilezione, nè mai si ristettero di privilegiar le sue chiese, i suoi vescovi, i suoi capitoli, d' insigni prerogative: di che fan prova le tante bolle e brevi e rescritti apostolici, che formano il gran corpo dell'ecclesiastica diplomazia [2]. Non potendo poi essi accedere personalmente, usarono di distinare *Legati* che li rappresentassero; de' quali non è qui fuor di luogo mentovarne alcuni in proposito degl'illustri stranieri che ci visitarono.

IX. Adunque trai primi ch'io sappia (dopo quel *Teobaldo* che fu insieme primo vescovo di Troina poi e di Messina fatto da Urbano II [e]), fu il *Cardinale del Conte*, spedito da Anacleto, II, nel 1130, per coronare Ruggiero II [f]: *Giovanni* cardinale di Napoli inviato da Alessandro III per affari di stato a Guglielmo I [g]; *Giovanni* card. di s. Anastasia, dallo stesso mandato per consacrare Gualtieri arcivescovo di Palermo: *Cencio* card. di s. Lorenzo in Lucina, delegato da Innocenzo III, per contenere i popoli nella fede di Federico II [h]; *Gerardo* e *Gregorio* cardinali diaconi, per comporre gli affari del medesimo imperatore [i]: *Giovanni Colonna* romano, arcivescovo, da Alessandro IV, per assodare la nazione nella obbedienza della Chiesa romana [k]:

a Ibi p. 104. — b Ibi p. 391-97. — c Ibi p. 451. — d Ibi p. 452-96. — e V. Pirro p. 83. — f Idem p. 102. — g Idem p. 104. — h Idem p. 122 et 125. — i Idem p. 403 et 407. — k Idem p. 405.

[1] Tra questi affari si conta la cura ch'ei prese di ritenere i Messinesi nell'antica fede. Più altre particolarità si narrano da' nostri storiografi, a cui rimandiamo i lettori.

[2] Di tai diplomi ne abbiamo finora allegati non pochi: non pochi altri sarem per citarne in processo, che fan testimonio della munificenza de' papi verso quest'Isola, sopra cui un tempo vantarono supremo dominio, per cagione delle investiture da lor conferite a' nostri sovrani. Intorno a che una lunga serie di bolle pontificie riporta il Lünig nel suo Codice diplomatico d'Italia (t. II, sez. II, cominciando da quella di Gregorio VII nel 1080, fino a quella di Innocenzo XIII nel 1722.)

Radulfo vescovo e cardinale di Albano, da Clemente IV, per brigare l'adempimento di ecclesiastici affari [a] : *Ferrando Massella* da Gregorio XI, per importanti negozî della Sede apostolica [b]: e così ne' tempi appresso un *Gio. Bernardo* vescovo di Sarlata [c], un *Niccolo Summarino* cavaliere di Lodi [d], un *Gregorio*, card. di s. Teodoro [e], ed altri porporati od infulati, per diverse cagioni le apostoliche nunziature fra noi decorosamente compirono [1].

X. Egli è però da confessare che la venuta di codesti per altro eminenti personaggi, non essendo stata che di corta durata e per negozî diciam così transitorî , poco per verità poteva influire al miglior essere del paese. Altri però, ed in assai maggior numero, ne vennero ad incivilirlo, a coltivarlo, a reggerlo stabilmente. Tali furono i primieri *prelati* delle ristabilite diocesi, la cui opera fu su quel primordî massimamente richiesta. Imperciocchè, ridotta la religione sotto i moslemi , siccome vedeste, ad una deplorabile stremità , venuto meno il clero così secolare come regolare, nel rimettere in piedi le chiese, fu giocoforza chiamare dall'estero quei che primi sedessero sulle cattedre episcopali. Quindi è che in tutte si veggono figurar primamente prelati stranieri, chiamativi dagli stessi fondatori Normanni; e ad essi debbe Sicilia i primi albori della rinata coltura. Per la qual cosa estimo far pregio dell'opera in rammemorandone i più benemeriti , quegli almeno di cui sono a noi giunte contezze. In questa sommaria rassegna di vescovi riterremo l'ordine stesso de' vescovadi, di cui narrammo le fondazioni, ma sempre toccando i sommi capi, e rimettendoci pel rimanente alle fonti.

XI. A partire dalla capitale, già noi ragionando la restaurazione di questa Chiesa rammentavamo quei che primi la governarono, che tutti o quasi tutti furono forestieri. Greco era quel *Nicodemo* che fu trovato da' Normanni rannicchiato e latente nella suburbana chiesetta di s. Ciriaca, perciocchè la cattedrale antica era in mano de' Mori [2]. Estero fu pur *Alcherio* che gli

a Idem. p. 406 et 463. — b Idem p. 465. — c Pag. 416. — d Pag. 418. — e Pag. 534.

[1] Egli è qui da avvertire come tai legazioni furono meramente straordinarie e per particolari negoziati : giacchè la ordinaria legazia in Sicilia fu sempre inerente alla corona, siccome in seguito farem dimostrato.

[2] Degne sono di venire trascritte le parole del Malaterra che ne lasciò tal memoria: « Dux Robertus comesque Rogerius adepti Panormum, ecclesiam ss. Dei genitricis Mariae, quae antiquitus archiepiscopatus fuerat, sed

succedette nel 1083, sotto il ducato di *Roberto*, il quale aveva a sè riserbata questa metropoli, cedendo a Ruggiero il restante dell'Isola [1]. E come questo Duca in vita, così dopo sua morte la moglie *Sichelgaita* e 'l figlio *Ruggieri* donavano al medesimo e alla sua chiesa il casale di Gallo ed altre possessioni sparse pel territorio [a]. Altre e poi altre gliene cumulava *Ruggiero* il conte, posciachè succedette all' una e all' altro nella signoria di Palermo [b] : e morto lui, la consorte *Adelaide* e 'l figliuolo *Ruggiero* Il imitavano il suo esempio, e di pari munificenza soprarricchivano la mensa arcivescovale [c] [2].

XII. Normanni furono gli arcivescovi succeduti ad Alcherio, ed alcuni eziandio consanguinei de' nostri principi. Tal fu *Gualtieri* I, assunto nel 1112, che col suo capitolo e parecchi vescovi dedicò le chiese di s. Maria della dell'Ammiraglio, di s. Matteo apostolo, e de' ss. Senatore, Vittore e Cassiodoro [3]. — Succede

a Dipl. an. 1086, in tabul. eccl. pan. — b Dipl. an. 1095, ibidem. — c Dipl. 1112, ibidem.

tunc ab impiis Saracenis violata templum superstitionis eorum facta erat, cum magna devotione reconciliatam, dote et ornamentis ecclesiasticis augent; archiepiscopum qui ab impiis delectus in paupere ecclesia s. Cyriacae, quamvis timidus, natione graecus, cultum christianae religionis pro posse exequebatur, revocantes restituunt » (L. II, c. 45). Dietro a lui ne scrissero il Fazello (Dec. II, l. IX, il Maurolico (l. III), il Bonfiglio (Par. I, l. IV), e gli altri storiatori.

[1] A questo prelato è diretto il primo breve di Gregorio VII, che l'investe delle antiche prerogative metropolitiche : « Apostolica igitur auctoritate confirmamus eidem Ecclesiae, et per eam tibi, quidquid dignitatis antiquitus tenuisse probatur, id est omnes eius suffraganeos episcopatus, vel siqui (destructis illis) in eorum loco statuti sunt; vel opitulante Domino statuentur, ut in praefatae tuae Ecclesiae pristinam redeant potestatem: Insuper quidquid possessionis per regalem largitionem et iustam concessionem antiquitus habuisse, ac quiquid (quod iustitiae non contradicit) antiquis superaddidisse dignoscitur » E seguita confermando le altre concessioni, e perfino indicando le feste in che far uso del pallio. Questa bolla porta la data del 16 aprile 1083, anno X del suo pontificato : con essa dimostrasi l'anteriorità di questo metropolitano alla invasione moresca, come altrove si è mostrato.

[2] I diplomi citati e citandi leggonsi presso il Pirro nella Notizia di questa Chiesa, l'Inveges nel Palermo nobile, il Mongitore tra le Bolle e privilegi di essa Chiesa, il Mortillaro nel Catalogo de' suoi diplomi. — Di Alcherio poi si sa essersi recato in Calabria per consacrare una chiesa di s. Gio. Battista, come apparisce da un diploma riportato da Ughelli (t. IX, p. 425).

[3] Di queste tre chiese la prima oggi possedesi dalle monache di Martorana, la seconda da quella di s. Caterina, la terza da quella del Salvatore,

a lui nel 1122, *Pietro I*, per sangue e per virtù prestantissimo, a questa sede traslato dalla chiesa calabra di Squillaci [a], per autorità di papa Callisto II; il quale in additandogli i confini di sua diocesi, gli conferma i privilegi dei suoi precessori [1]. Durante il suo governo, da lui riceve il regale diadema *Ruggiero II* nel 1130; ed egli due anni appresso leva alla dignità di parrocchia la palatina cappella dal medesimo principe edificata [2]. — Altro normanno fu *Ruggiero Fesca*, che governò per solo un triennio dal 1141; ed egli acquistò alla chiesa tre altre borgate donategli da un cotal *Achmet*, il quale rendutosi cristiano e tenuto al sacro fonte da Ruggiero conte, avea assunto il nome di lui e nella sua corte vivea [3].

XIII. Dappoi venne *Ugone*, a cui re Ruggiero accordava la podestà di costituire i pubblici *tabellioni* o sia notai dal suo clero [b], alla guisa che costumavasi nella chiesa di Costantinopoli [4]:

a V. Ughelli t. IX, p. 429. — b Dipl. an. 1144.

come rilevasi da documenti de' lor tabulari; benchè in progresso sieno state rifatte. V. Pirro p. 81.

1 « Omnem libertatem, egli dice, et omnem dignitatem quae a praedecessoribus nostris sanctae memoriae Alexandro II, Gregorio VII et Paschali II, R. E. pontificibus, praedecessoribus tuis panormitanis archiepiscopis Nicodemo et Alcherio, et per eos panormitanae Ecclesiae concessa dignoscitur; nos quoque auctoritate apostolica damus tibi, et per industriam tuam Ecclesiae ipsi concedimus, et decreti huius pagina confirmamus: pallii quoque usum, qui antecessoribus tuis a nostris antecessoribus est concessus, dilectioni tuae concedimus; quo videlicet uti debebis diebus illis, qui in Ecclesiae tuae privilegiis distinguuntur » *(Const. IV nonas apr. 1123)*.

2 Così ricava il Pirro da un codice di quell'archivio, di cui era egli stesso custode, e così ce l contesta: « iam Petrus anno 1132, indict. 10 regni Rogerii II, capitulo panormitano consentiente, delubrum ss. Petri et Pauli in regio situm palatio, unde et nomen habuit, parochiali auxit dignitate, ex diplomate dato Panormi, cuius autographum in tabulario asservo ego thesaurarius eiusdem templi » (pag. 85).

3 I tre villaggi o feudi avean nome *Bugenissem*, *Rachaliod*, *Rasgadem*: gli avea l'Achmet ricevuti in dono dal Conte suo patrino, ed egli li cedette alla chiesa di Palermo, detta da lui città *divina* secondo il gusto greco, cioè regale, augusta. Vedi lo stromento di sua donazione presso il Pirro p. 85, e 'l Mongitore p. 22.

4 Dell'ufficio di protonotaru nella Chiesa d'oriente scrivono Codino Curopalata comentato dal Gretsero, e 'l Bulengeri « De imperio romano » l. IV, c. 4. Se ne fa pur mentovanza in una legge di Eraclio Imp. nel t. I « iuris graeco romani ». Nella Chiesa latina fu detto *Primicerio*, di cui scrive Onofrio Panvini ed altri canonisti.

la qual facoltà fu poi ratificata da Gregorio IX [a], poichè nel clero risedeva a quella stagione la scienza [1]. Avendo poi lo stesso re, nell'anno appresso, con numerosa flotta navigato nell'Affrica e soggiogata la provincia di Tripoli [b], come nel temporale fu a lui tributaria, così nello spirituale divenne suffraganea della Chiesa palermitana [c]. Oltre a questa poi, Adriano IV soggettava alla medesima le chiese di Girgenti, Mazzara e Malta, ingiugnendo a que' vescovi di prestare obbedienza e rispetto ad Ugone [d] [2]. Durante il suo presulato, nella corte di Margherita moglie di Guglielmo I fioriva l'inclita vergine *Rosalia*, che poi trafugossi alla Quisquina e quindi al Pellegrino; ed egli recossi a bel vanto lo aver acquistate le sacre spoglie d'un'altra eroina, qual fu la martire *Cristina*, traslate dalla Toscana; cui dirizzò un sontuoso avello di porfido, e dichiarolla patrona della città [3]. Nulla diremo della influenza ch'egli ebbe sugli affari politici, dappoichè nelle sue mani ebbe poste re Guglielmo le redini del governo, che diviso coll'ammiraglio Maione; il quale però all'ultimo da collega e famigliare gli si tramutò in rivale e nimico, finchè per mano di Matteo Bonello fu tolto di vita [4].

a Dipl. an. 1229. — b Falcando *Hist. Sic.* an. 1145. — c Inveges t. III, p. 246. — d Dipl. an. 1154.

[1] Notevole si è la lode dai re tribuita a questo presule, chiamandolo « Siciliae venerabilem Archiepiscopum, virum et in spiritualibus eximium et in temporalibus laudatum ». Lo appella Arcivescovo, non di Palermo, ma di Sicilia; perciocchè non esistevano per anco que' di Messina e di Monreale. Pari lode gli rende Guglielmo I in altro diploma del 1159, nel concedergli una magione stata già dell'ammiraglio Cristoforo in Messina.

[2] « Per apostolica vobis scripta mandamus, quatenus venerabili fratri nostro Hugoni, eiusdem loci Archiepiscopo, sicut metropolitano vestro humiliter pareatis, et reverentiam et honorem ei studeatis iugiter exhibere ». Qui è da notare come a questa Chiesa era stato già restituito da Gregorio VII il diritto metropolitico, ma non mentovati i suffraganei, perocchè non eransi ancora rifondate quelle sedi episcopali. Queste poi gli furono riconfermate da Alessandro III per altra bolla del 1160.

[3] Egli stesso volle di ciò lasciar memoria, apponendo al suo sepolcro queste parole: « Ugo praesul primus s. Christinam exaltavit ». La storia di quella traslazione riportasi dal Gaetani trai Santi siculi (t. II, p. 145); come altresì la vita e l'invenzione di s. Rosalia (ivi p. 146 e 153).

[4] Parecchi rescritti di Alessandro III al nostro Ugone son inseriti nel Corpo del diritto canonico: « Cap. *In archiepiscopatu*, de raptoribus; et cap. *Super eo*, de usuris; et cap. *De illis autem*, de condit. apposit. in matrimonio ». A lui ancora il card. Laborante dedicò la sua opera tripartita « De vera libertate », e l'Epistola contro i nuovi Sabelliani; di che ci parlano il Baronio (*Anno 1183*), l'Oudin (*De Script. eccl.* p. 449), e l'Oldoino (*Athen. Rom.* p. 449).

XIV. Guglielmo I, dopo un turbido regno, avea morendo lasciata una corte colma di fazioni, di sudditi malcontenti, e l'intiera Sicilia piena di turbolenze. La minorità del nuovo re, il governo d'una straniera senza esperienza servivano vieppiù ad accrescerle. In sì critiche circostanze la regina pensò dover chiamare presso di sè quegli della sua famiglia che potesser porgerle qualche soccorso. Scrissene adunque a *Rotro* arciv. di Rouen suo affine, perchè inviar le dovesse alcuno de' consanguinei; e questi le mandò *Stefano*, figlio del conte di Perche, col corteo di ben trentasette persone, tra cui primeggiava il celebre *Pietro Blesense*, al quale fu commessa la istruzione del giovane Guglielmo II e la custodia de' suggelli regali. Stefano adunque fu nomato da Margherita cancelliere del regno, e poi dal capitolo eletto arcivescovo di Palermo; e n'era ben degno: perciocchè nell'una carica e nell'altra spiegò uno zelo, un'attività, una vigilanza tale, da conciliargli la riverenza e la stima del popolo. I Francesi con lui venuti ad impieghi cospicui vennero assunti: ma questo appunto ebbe a suscitargli contro le gelosie degli emoli e le malevolenze degl'invidi. Governando egli con assoluto dominio, comunque integra fosse la sua condotta, non potè schifare le loro cospirazioni. A cessare pertanto gl'insorti subbugli abdicò le due dignità, navigò in Siria e chiuse sua vita nel palagio di Amalarico re di Gerosolima e nel tempio del santo Sepolcro onorificamente fu tumulato [1]. A lui avea scritto Ludovico VII re de' Franchi, accomandandogli s. Tommaso arciv. di Cantuaria, perseguitato da Enrico II re d'Inghilterra [a]. Anzi lo stesso Santo a lui si diresse per lettera, perchè patrocinar volesse la sua causa e tutelare i suoi parenti ed amici che profughi esulavano nella Sicilia [b]. Udita poi la dipartita di Stefano scrisse di nuovo a Riccardo vescovo di Siracusa, perchè ne solle-

a Baronio an. 1168. — b L. I, ep. 56.

[1] Le imprese di tanto illustre ministro e prelato ci vengon descritte dal suo compagno Pietro Blesense in più epistole, ove ragiona de' trambusti d'allora, e nominatamente nella 43, 90 e seg. Ne scrivono ancora il Falcando « De rebus in Sicilia gestis », Guglielmo di Tiro nel libro XX della sua Storia, ed il Bry in quella de' Conti del Percese. Il sig. de Brêquigny lesse intorno al nostro Stefano una elaborata Memoria alla R. Accademia delle Iscrizioni e belle lettere, per dimostrare ch'egli fu del sangue reale di Francia; e come potè nascere da un conte di Perche. Leggesi nel tomo XLI delle Memorie di detta Accademia; ed ora voltata in lingua nostra da Gugl. Capozzo, nel vol. II delle Memorie su la Sicilia, da lui raccolte e stampate a Palermo 1840.

citasse il ritorno [a] : tanta era la stima in che teneva un tal personaggio [1].

XV. Il testè mentovato Arrigo tenea per suo cappellano alla corte un *Gualtieri Offamilio*, uomo per probità non meno che per lettere insigne [2]. Or avendo egli deliberato di dare sua figlia Giovanna in moglie al giovane Guglielmo II, spedì quel suo cappellano in Sicilia, perchè il futuro suo genero nelle liberali discipline istruisse. Venne questi in fatto, e prese ad insegnare al regio allievo le amene lettere, nel qual mentre il summentovato Pietro di Blois l'iniziava alle sublimi scienze [3]. Da sì eccellenti istitutori allevato Guglielmo, non è maraviglia che riuscisse a quella tanta bontà che gli ebbe meritata da' posteri la cognominanza di *Buono*. E voleva egli per grato animo rimeritare amendue : ma il Francese dopo lo scacciamento de' suoi connazionali non volle più rimanere in Sicilia : rimasto l' Inglese fu da lui promosso alla sedia pastorale, da cui più sfolgoranti cominciò mandare i raggi di sua virtù e di suo sapere [4]. Le consacrazioni degli altri prelati facevansi a Roma. Questa ottenne Guglielmo che si eseguisse a Palermo in sua presenza, per privilegio ottenuto da Alessandro III [b] ; e per soprassello , di sua sodisfazione nuove largizioni faceva alla Chiesa [c]. Lungo sarebbe il tener dietro alle illustri imprese, dell'Offamilio : tra cui è memorabile l'aver egli demolito il vecchio duomo, e costruitone il nuovo ad ingenti spese, assai più magnifico e più elegante, che

a L. II, ep. 58. — b Dipl. an. 1168. — c Dip. an. 1169.

1 Morì Stefano al 1170, con fama di gran politico e di zelante pastore. La corrispondenza ch'ebbe con s. Tommaso di Cantorbery ci vien anco indicata dallo scrittor di sua vita Giamb. Cola (l. II, c. 11).

2 Ecco la testimonianza che ne rende Gio. Ptiseo : « A morum probitate et insigni cognitione, maxime in omni humaniore litteratura, plurimum commendatus » (*De reb. angl.* aetat. XII, de ill. script.).

3 Lo stesso Pietro così a lui ne scrivea : « Dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit qui et a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit » (*Epist. 66*).

4 Se crediamo a Mario Arezzo (*De Sic.* § 352), era Gualtieri propinquo del re, benchè altri ciò nieghi : era decano di Girgenti, poi arcidiacono di Cefalù, indi canonico della palatina Cappella, ed in fine consigliero di stato, quando fu assunto alla cattedra. Aggiugne Ridolfo Diceto nella sua Cronaca che Guglielmo il sublimò quasi a *Primate* di tutta l'Isola: dignità in vero singolare, perchè a niun altro concessa. Per altro questa voce vuol intendersi nel senso di primario seggio per onore, non già di giuridizione su gli altri vescovadi, com'erano i primati di Francia, Spagna, Inghilterra.

dedicò alla Vergine Assunta [1]. Del suo sapere poi non pochi monumenti lasciò, de' quali però nulla memoria rimase, salvo un trattato di latinità che compose per uso del principe suo allievo [2].

XVI. Avendo per ben cinque lustri governato in un medesimo e il regno da cancelliere e la chiesa da arcivescovo, ebbe per successore un suo fratello germano, *Bartolommeo*, a questa traslato dalla Chiesa agrigentina, dopo aver sostenuta a Bizanzio una triennale legazione in nome di Guglielmo II; e poscia creato cancelliere da Guglielmo III, che una colla reina Sibilia sua madre gli fe' dono del villaggio di Golisano, ed esentò la sua chiesa da ogni gravezza [a] [3].

XVII. Il primo che rannodasse la serie da secoli interrotta dei vescovi di *Messina* fu quel *Roberto* che dicevamo essere stato dal conte Ruggiero primamente locato in *Troina*. Era egli normanno; era cognato di esso Conte) a cui avea sposata sua sorella Delicia [b]); avea professata monastica vita nel celebre asceterio di s. Eufemia fondato in Calabria dallo stesso Ruggiero [c]; e di là fu chiamato a sedere nella nuova cattedra troinese [d]. Gregorio VII, fatto inteso dal Conte di quella elezione, comechè l'appuntasse di poco regolare, perchè fatta senza saputa del suo legato; ad ogni modo consentì alla sua promozione, purchè venisse in Roma per consacrarsi [4]. E tale era stata l' antica con-

a Dipl. an. 1194. — b Malaterra l. II, c. 9. — c Idem l. I, c. 19. — d Ibi l. III, c. 19.

[1] Dell'antico templo rimase in piedi soltanto la cappella di nostra Donna, detta l'*Incoronata*, perchè in essa i nostri Augusti si coronavano. La descrizion del medesimo può vedersi presso l'Amato « De principe templo pan.» l. V et seq.

[2] Il memorato Pirro così ne contesta : « Quod ad scripta Gualterii attinet, vel pauca edidit, vel certe pauca ex iis, quae edidit, ad posteros devenerunt: ferunt tamen eum in gratiam regis sui discipuli scripsisse quaedam opuscula, quae auctore inter exteros vivente et moriente neglecta periisse videntur, ita ut nec tituli quidem nunc inveniantur, praeter de latinae linguae rudimentis librum unum ». Fa pur menzione di questo trattato Pier Agnolo Spera « De nobilibus grammaticae professoribus » l. III, p.170. A noi però null'altro parto del suo ingegno non è giunto, salvo un Inno in onor di s. Agata, che serbavasi trai codici antichi di questa chiesa, e fu messo in luce dal gesuita Gir. la Chiana nel 1658, e di nuovo a Palermo 1722.

[3] Quest'è l'unico documento che abbiamo del terzo Guglielmo, perchè quello fu l'anno unico del suo regno, da cui fu spodestato per Arrigo VI; il quale per altro diploma confermò le precedenti donazioni nel 1195.

[4] « Quia troinensem electum a nobis consecrari postulas, licet electionis-

suetudine, a che assai di rado fu dispensato. Credesi però che Roberto protraesse la sua inaugurazione fino ad Urbano II successor di Gregorio [a]. Ed appunto ad insinuazion di quest' altro fu da Ruggiero traslatata la cattedra di Troina in Messina, ed in questa passò lo stesso Roberto col suo capitolo, ritenendo la titolazione d'ambe le chiese [1]. Non fu solo il legame d'affinità che determinasse il Conte a quella promozione; furono assai più le doti personali che adornavano questo prelato, da lui medesimo significate in quel diploma che spedì nel 1096, dove gli assegna i comuni e circoscrive i limiti della nuova diocesi [2].

XVIII. Avendo egli dunque ristabilita quella sedia nel pristino lustro, si riposò nel Signore circa il 1107, e fu tumulato nell'antica cattedrale di s. Niccolò. Quei che gli succedettero non è a mia contezza che fossero forestieri; e se ne contano una buona decina d'incerta patria, tra cui due altri Roberti, due Goffredi, un Guglielmo, un Ugone, e cotali di cui meglio diremo nel capo seguente trai nostrani. Degli esteri che quella Chiesa reggessero, già elevata a metropolitana, figurano nell'epoca sveva

a Pirro *Not. eccl. Mess.* p. 382, *et eccl. Troin.* p. 494.

eius hoc defuerit, quod legatus apostolicae Sedis, et consensus noster non adfuit: tamen monentes ne de futuro id fiat, tuae dilectioni ipsiusque personae laudabili testimonio id ad presens annuimus, ut veniens, Deo favente, per nos consecretur » (L. IX, ep. 24). Questo rescritto di papa Gregorio si legge altresì nella collezion de' Concilî, fatta dal Binio (T. III, par. II, p. 1272). Ne ragiona pure di quella elezione il Platina nella vita di questo pontefice, memorando i servigi a lui renduti dal Conte.

[1] Per alcun tempo usò Roberto segnarsi « Episcopus messanensis et troynensis ». Il capitolo poi di Troina conserva l'istituzione primiera sedendo nel coro di Messina appresso i canonici della cattedrale. Vuol qui avvertirsi un equivoco dell'Ughelli, che scrisse Roberto traslato a Messina da Troia città di Puglia (*Ital. sac.* t. I, p. 1348), confondendo Troia con Troina. Egli però è stato emendato dall'abbate Lucenti nella nuova edizione di quell'opera (p. 1596), ove nota così : « Expungendus ex hac serie Robertus in Ughelliana quarto loco enumeratus, qui non Troiae, sed Troinae civitatis in Sicilia episcopatum gessit ».

[2] Eccoti com'egli a lui s'indirizza : « Ecclesia iam constructa, debentem in ea praeesse quaerebamus, multa inquisitione et bene inquirentes, invenimus te superius praememoratum dominum Robertum, tamquam illucentem in religione, et columnam existentem lucis ad illuminationem animarum hominum: tradidimus tibi gubernationem eiusdem episcopatus ad gubernandum ipsum, et gregem diligere et excitare ad bona pascua ». Questo diploma porta la data dell'anno 6604 del mondo, rispondente al 1096 di Cristo.

Riccardo e Landone, Giovanni e Bartolommeo. Tocchiamo alcunchè di ciascuno nella inopia che pur troppo ne strigne de' fatti loro.

XIX. *Riccardo Palmeri* era inglese, uomo di senno, di prudenza, di destrezza negli affari, per cui fu caro a' due Guglielmi, che il vollero lor consigliere, e 'l crearono cancelliere del regno [1]. Fu primo vescovo di Siracusa, donde fu assunto all'arcivescovado di Messina, ed ottenne il pallio da Lucio III, come il suo precessor Niccolò l'avea ricevuto da Alessandro III; ed a lui lo stesso Lucio dava suffraganei i vescovi di Cefalù e di Patti [a]. Governando egli tuttavia quella Chiesa, nel 1190, Riccardo re d'Inghilterra suo nazionale invadeva Messina e di stragi la cruentava [b]. Quattro anni appresso vi entrava Arrigo VI, e di nuove calamità la ricolmava [c]: sicchè quel buon pastore, accorato per la dispersione del suo ovile, chiudeva gl'infelici suoi dì nel 1196 [2].

XX. Venendo alla terza sedia metropolitica, il primo che la occupasse fu quel *Teobaldo* monaco, che ci venne con cento confrati del famoso monistero di Cava per formare la nuova comunità e ufficiar la chiesa novellamente innalzata dal buon Guglielmo. Egli a principio non fu che semplice abbate, ma esentato da ogni superiorità vescovile per privilegio di Alessandro III, che d'amplissime prerogative il volle contraddistinto [d]. Ma non andò guari che assunse il carattere e l'appellazione di vescovo; senza però deporre la prima; giacchè anco i successori furono ad un tempo e prelati di quella chiesa e abbati di quel monastero, i cui monaci compongono il collegio capitolare [3]. Sono

a *Const.* an. 1183. — b Maurol. l. III, p. 113. — c Bonfiglio *Mess. descr.* l. VII, p. 53. — d Dipl. 3 kal. ian. 1174.

[1] Di questo cortigiano più cose scrissero i suoi coetanei Pietro Blesense in più lettere, ed Ugone Falcando nella Storia sicula; e dietro a loro Fazello e Maurolico, l'uno nella deca II, l. VII, c. 5. l'altro nel l. III del suo Compendio.

[2] Fu seppellito, come l'antecessore, in s. Niccolò; ed al suo avello apposti questi due distici:

« Anglia me genuit, instruxit Gallia, fovit
« Trinacris; huic tandem corpus et ossa dedi.

« Anglicus angelicus generis, meriti ratione
« Transit ad angelicos, adsociatus eis.

[3] Intervenuto nel 1177 alle sponsalizie di re Guglielmo con Giovanna figlia del re d'Inghilterra in Palermo, a quel solenne atto soscrisse così: « Ego Theobaldus episcopus abbas regalis monasterii sanctae Mariae Novae ». E così vien pure appellato in parecchi diplomi, trascritti dal Pirro e dal Lello nella Notizia di questa chiesa.

fuor di misura le distinzioni di onore e le profusioni di donativi onde egli e la sua chiesa e la sua comunità fur a così dir sopraffatti dal piissimo fondatore, che volle mettere il colmo alle concessioni pontificie [a] [1]. — *Guglielmo*, venuto con esso lui dalla Cava, e sotto lui stato priore della badia, morto lui, gli succede nella doppia dignità abbaziale e vescovile. Anzi egli fu sublimato pel primo al trono metropolitano ad istanza dello stesso principe, il cui nome portava; e ciò per costituzione di Lucio III, che gli assegna i vescovi suffraganei [b], ratificata poi da Clemente III e da' succeduti pontefici [2].

XXI. Passiamo ormai da' metropolitani a' lor suffraganei, poichè a tutte quante le sedi episcopali furon chiamati esteri in una stagione che difettava d'indigeni. A cominciar da Catania e da Siracusa, sobordinate a Monreale, vedemmo come quelle due cattedrali, al pari di questa, furono a principio ministrate da monaci benedettini. Quella di *Catania* ebbe a primo vescovo *Ansgerio* britanno, chiamatovi dal fondatore conte Ruggiero e consacrato da Urbano II nel 1091 [c]. Come il già detto di Monreale, era egli ad un tempo vescovo della chiesa e abbate del monastero esercente le funzioni capitolari [3]. Come il Conte spiegò la sua munificenza nell'assegnare al prelato, alla chiesa, al monastero larghissime possessioni, così il papa non si rimase indietro nel condizionarlo di eccelse prerogative; di che ridondano gli emanati diplomi d'entrambi [4]. Le quali distinzioni furono ben dovute al merito di quel primo vescovo che seppe sì strettamente collegare la disciplina monastica colla dignità vescovale [5].

a Dipl. 15 aug. 1176. — b Const. 9 febr 1182. — c Malaterra l. IV, c. 9.

[1] Di questo prelato, morto nel 1178, scrivono il Wion nel suo « Lignom vitae » (par. II, c. 5), e la Cronaca della Cava presso l'Ughelli (t. I, p. 375).

[2] Ebbe per suffraganei i vescovi di Catania e di Siracusa, oltre a moltissime chiese e badie sparse in altre diocesi, memorate nella bolla d' istituzione.

[3] Così questo di Catania, come gli altri che vedremo di Siracusa, di Girgenti, di Patti, erano monaci di s. Eufemia in Calabria, presso la città di Mileto, dove Ruggiero alcun tempo soggiornò, e dove anco morì l'anno primo del secolo XII.

[4] Tai diplomi leggonsi appo il Pirro, il de Grossis, l'Amico, ed altri scrittori della chiesa e città di Catania.

[5] Tal è la lode che gliene rende il Maurolico: « Licet episcopali fulgeret dignitate, nihil tamen sibi licentius indulsit, neque pristini instituti froenos relaxavit, sed sub eodem habitu communiter cum suis monachis ad senium usque monasticam et piissimam vitam duxit » (*Hist. Sic.*, l. III, p. 97).

XXII. A tempi più tardi saliva su quella cattedra *Giovanni Aiello* salernitano, fratello di quel Matteo cancelliere che dicevamo aver eretto un ospedale a' Cavalieri gerosolimitani, un cenobio a' monaci cisterciesi ed un monastero alle vergini benedettine. Di tal prelato scrisse con troppo neri colori Pietro Blesonse a Riccardo vescovo di Siracusa, chiamando la elezione di lui non canonica e legittima, ma venale e giezitica, perchè intruso da mano laicale senza facoltà pontificia [1]. Ma se questa mancò da principio, non mancò in appresso: conciossiachè Alessandro III con sua costituzione a lui stesso diretta, non solamente ratifica la sua promozione, ma gli concede l'uso del pallio, gli determina i comuni della diocesi e le lor pertinenze, lo sottrae alla soggezione altrui e lo soggetta alla immediata della Sede apostolica [a] [2]. Egli però dopo alquanti anni di governo rimase oppresso sotto le orrende ruine del tremuoto che atterrò l'intera città nel 1169 [3].

XXIII. L'antica metropoli *Siracusana* vide ancor essa insigni alienigeni seder sulla cattedra di s. Marciano, ristabilita dal conte Ruggiero; ed il primo ne fu un suo nazionale che portavane ancora il nome; dico quel *Ruggiero* che dallo storico Malaterra vien qualificato per uomo erudito, costumato, gentile [4]; il quale stato già monaco in s. Eufemia di Calabria venne in Troina con

a Dipl. 26 iulii 1168.

[1] Riporta la lettera del Blensense il Baronio all'anno 1169. E vuol significare che questo Giovanni fu promosso al vescovado da Guglielmo II in grazia del suo ministro Matteo, senza l'intervento del papa.

[2] Un'altra irregolarità era stata in quella elezione, perchè non fatta da' monaci giusta gli statuti di quella chiesa: laonde il papa ordinava che i futuri vescovi fossero dal capitolo nominati e dal pontefice benedetti. Quanto al pallio, lo ritennero que' vescovi, come successori degli antichi, cui il patriarca di CP. avea concesso il titolo di arcivescovi, ma senza suffraganei. Tal decorazione però fu loro tolta da Lucio III, quando li sottopose al metropolita di Monreale.

[3] Descrissero quell'eccidio il Falcando, e dopo lui il Sigonio « De regno Italiae » (l. XIV), e tutti gli storici di Catania, che narrano esser periti col vescovo 40 monaci 15000 cittadini.

[4] Degne sono di rapportarsi le sue parole: Rogerium hunc fuisse honestae eruditionis ac boni moris et affabilitatis virum, Troinensibus non minimum de eius amissione dolentibus, cum ad syracusanam est promotus Ecclesiam; quippe eius doctrina et exemplo ad meliora semper hortabantur, et consilio et exemplo etiam in ipsis saecularibus negotiis utebantur; absente episcopo Roberto Troinensi, vices sibi delegatas cum omni prudentia et moderatione executum fuisse, atque illius Ecclesiae decanum extitisse » (L. IV, c. 9).

Roberto primo suo vescovo, di cui fu vicario; ed era decano di quella chiesa, quando fu dal Conte assunto a quella di Siracusa con l'assenso di Urbano II, che gli circoscrisse la diocesi e gli autorizzò le proprie attribuzioni [1]. Grandi servigi prestò alla chiesa : molti templi edificò; la basilica (antico delubro di Minerva) restaurò; di nuovi predi fu largamente dotato da Giordano e da Tancredi, l'uno figliuolo, l'altro nipote del Conte [a], finchè mancato a' vivi nel 1104, ebbe a successore *Guglielmo* decano della stessa chiesa, ch'era con lui venuto dal monistero di s. Eufemia. Questi accrebbe i benfatti del suo antecessore ; intervenne al concilio di Laterano nel 1112, ove (come nota il Baronio) sostenne le veci de' vescovi tutti dell'Isola [b]; ed egli nell'anno seguente venuto a Palermo con altri prelati vi consacrava tre chiese [2].

XXIV. A lui sottentrava *Uberto*, trasandato da Schobar nel suo Catalogo, ma che si legge soscritto alla donazione che il Conte segnò dalla chiesa di s. Pietro in Palermo a quella di S. M. di Bagnara in Calabria [c]—Dopo più altri leggiamo i nomi di *Riccardo Palmeri* e di *Rinaldo Lusio* : de' quali l'uno, inglese di patria, nobile di casato, illustre per erudizione , insigne per pietà , fu oltremodo caro a' due Guglielmi che a lui affidarono i supremi negozi dello stato, di cui ancora fu cancelliere; indi da Alessandro III condecorato del pallio e alla santa Sede immediatamente soggetto [d] [3].—L'altro poi, nato in Cerenza città di Calabria, suc-

a V. Pirro p. 618 et seq. — b Ann. 1112. — c Dipl, an. 1117.—d Dipl. 28 apr. 1168.

[1] La bolla di Urbano, data al 1 dicembre 1093, vien trascritta dal Pirro (p. 617) , il quale nota l'errore di Cristoforo Schobar che nel suo Catalogo de' vescovi siracusani riferì quella ordinazione all'anno 1010, quando Sicilia gemea sotto i Saraceni, ed era papa Benedetto VIII. Errò pure il Fazello che primo vescovo dissene Stefano (Dec. II, l. VII, c. 1).

[2] Fur esse, quella di S. M. dell'Ammiraglio (oggi detta di Martorana), costruita dall'ammiraglio Cristoforo; quella di s. Matteo, stata già di greche monaci; e quella de' SS. MM. Senatore, Vittore e Cassiodoro, oggi non più esistente. V. Cannizzaro, Rosso, Mongitore nelle loro Notizie mss. delle chiese di Palermo, che serbansi in questa libreria comunale.

[3] L'essere i nostri prelati addetti alla corte suscitò l'indegnazione di Pietro Blesense , istitutore di Guglielmo II ; ed allora scrisse il trattato « De institutione episcopi, adversus episcopos Siciliae », biasimando la loro assenza dal proprio gregge. Ad ovviare tale sconcio, Alessandro III decretava « ut Episcopi siculi, qui apud curiam regiam versarentur per sepicunium , suis assisterent ecclesiis ». V. Baronio an. 1176, n. 30.

cedette ad un *Carlo di s. Spirito*, dell'ordine trinitario, che fu cardinale e per alcun tempo vescovo siracusano, e lasciò monumenti non dubbî del suo sapere [1]. Fu preterito quest'altro dal Pirro nella serie de' vescovi; ma vi è stato risposto nelle sue giunte dal Mongitore. Chiuse poi egli suoi giorni a Roma 1251; ed altri occuparono la sua sedia che a luogo più opportuno ricorderemo.

XXV. L'antica e nobile sede *agrigentina* che trai primi suoi pastori vanta i Libertini, i Gregori, i Potamioni, i Teodosi, gli Ermogeni, a' quali tutti tributa l'onor degli altari; nel ristabilirsi, al 1093, non ebbe a desiderare gloria somigliante, posciachè vide ricompaginata la interrotta catena da un altro Santo. Fu questi il sì meritamente famoso *Gerlando*, chiaro per tanti titoli di nobiltà, di sapienza, di zelo, di operosità, di santimonia. Nato a Besançon nella Borgogna, era attenente di sangue a' due Normanni fratelli, da cui chiamato in Sicilia fu fatto Cappellano maggiore: indi il clero e 'l popolo di Mileto, venuto a notizia dell'egregie sue doti, il vollero primicerio o sia ciantro di quella chiesa cattedrale: d'onde alquanto dappoi ritrattosi, in patria fece ritorno. Ma di là richiamato da Ruggiero, venne destinato a ridirizzare la giacente cattedra di Girgenti, a cui Urbano II (che consagrollo) confermava i dritti, i comuni, i poderi assegnati dal Conte [a]. A lui si debbe la riedificazione del maestoso tempio principe che intitolò alla Vergine santa e all'apostolo s. Iacopo, e accanto ad esso il palazzo del vescovo ben munito contra le incursioni de' Saraceni. Non pochi di costoro e di Giudei colà soggiornanti ridusse alla fede; i fedeli spinse a vita degna del nome che professavano, ed ogni classe d'indigenti qual padre comune d'ogni fatta sussidî provvide. Pieno di meriti, appresso dodici anni di lodato regimine, passava al Signore; e la Chiesa da lui governata come pastore, lui oggi venera come patrono [2].

a Dipl. 10 oct. 1099.

[1] I libri da lui composti sono: « De conceptione B. M. V.; De persecutionibus Ecclesiae; De Ecclesiae persecutoribus; De Ecclesiae defensione ». Scrisser di lui l'Oldoino nell'Ateneo romano (p. 165); e 'l Marracci nella Biblioteca mariana (par. I, p. 267), e nella Porpora mariana (c. 3. p. 100).

[2] Festeggiasi la sua memoria il dì 25 febbraio, anniversario del beato suo transito. Il Breviario gallicano ne fa tal breve, ma sentito elogio: « Erat sermone facundissimus, in statura magnus, in persona pulcherrimus, in paupertate largus, in charitate splendidus, in donatione munificus, in morum

XXVI. Volle pria di morire, giusta l'antica usanza, recarsi a Roma per venerare il Principe degli apostoli e 'l suo successore. Reduce di colà passava per Bagnara, città di Calabria, ed abbattutosi nel prevosto *Drogone*, gli vaticinò che sarebbe tantosto per succedergli nell'episcopato. È così appunto dopo sei mesi seguì, poichè que' prelati medesimi ch'erano convenuti ad esequiare Gerlando, a pieni suffragi elezionaron Drogone; il quale, battendo le gloriose orme del suo vaticinatore, si rendè non indegno di quelle onoranza. — Era egli stato in Bagnara monaco benedettino; ed appunto dello stesso cenobio ed istituto era *Guarino* che gli succedette nel 1105, e che fece lodevoli acquisti alla sua chiesa ed al suo capitolo, che in progresso divenne il meglio condizionato di quanti nel regno fioriscano. — Somiglianti vantaggi lor procciarono e *Gualtieri* di nazione francese, e *Gentile* della Toscana, già cancelliere del re d Ungheria, e *Bartolommeo Offamilio* inglese, fratel di Gualtieri arciv. di Palermo, e *Rinaldo Acquaviva* d'illustre famiglia napoletana, e *Goffredo Roncione* pisano dell'ordine de' Predicatori, ed altri dell'epoche posteriori [1].

XXVII. Detto fin qui de' prelati stranieri chi ci vennero a ripristinare le sedie antiche, tocchiamo di quelli che fur installati sulle novelle. Tali memorammo di sopra quelle di *Mazzara*, di *Patti*, di *Cefalù*. Alla prima il fondatore Ruggiero, come ad altre si è veduto aver fatto, promovea un suo consanguineo, *Stefano*, di casa *Ferro*, di nazione francese, natio di Rouen nella Normandia; a cui assegnava, col beneplcito apostolico, una ben estesa diocesi che per lunghi anni felicemente amministrò [a]. — Alla secondo prepose un *Ambrogio* benedettino, perchè fosse in un medesimo e pastore della chiesa novella e abbate dell'annessa badia, i cui consodali formavano quel capitolo [b]. — Alla terza si chiamava dalla Calabria un *Iocelmo*, canonico regolare di s. Agostino e priore di s. Maria di Bagnara; il qual monastero poscia a quella chiesa aggregò, dopo averla di ricchi poderi dota-

a Dipl. 1 oct. 1093. — b Dipl. an. 1094.

honestate praeclarus; nonnullos Iudaeorum de melioribus et sapientioribus ad fidem Christi convertit, quos ipse pius pontifex de sacro fonte levavit ». Più cose ne aggiugne il Gaetani tra le Vite de' Santi sicoli (t. II, p. 128).

[1] Le memorie de' fatti loro, i documenti che li risguardano, e i servigi da loro renduti alla chiesa e allo stato, veggansi presso il Pirro (p. 697 e seg.).

ta [1]. E dietro a lui nel medesimo seggio splenderono e *Arduino* già priore, e *Bosone* già cellerario, o *Benedetto* romano, e *Giovanni* napoletano, e *Pietro* francese, e cotali, i più di loro canonici regolari, che quel capitolo costituivano, e di cui lasciamo ad altri il dare particolareggiate contezze [2].

XXVIII. Nè le isole adiacenti alla nostra non andarono dimenticate al vigile zelo de' prodi loro conquistatori. *Lipari* e *Malta* vantavano vescovi, l'una dal terzo, l'altra dal primo secolo di nostra salute; ed ebbero quella un *Agatone*, questa un *Publio*, amendue venerati trai santi. Nella restaurazione, avendo il Conte eretto in Lipari un tempio a s. Bartolommeo ed annessovi un asceterio, al culto dell'uno e al governo dell'altro chiamò quello *Ambrogio*, che poi fu insieme abbate dell'altro monastero di Patti. A lui succeduti o *Giovanni* e *Giliberto* e *Stefano* ed altri del medesimo istituto, governaron da vescovi ambe le chiese, infino a che, queste divise, si ebber ciascuna il proprio antiste [a]. — Di Malta poi fu *Gualtieri*, nominato da Ruggiero I e sacrato da Urbano II; che inaugurando il duomo intitolato all'apostolo Paolo, già ospite di quell'isola e istitutore primiero di quel vescovado, il venne arricchendo di splendide dotazioni: ciò che leggiamo avere pur fatto e *Biraldo* e *Giovanni* e *Stefano* ed altri che seguentemente l'amministrarono [b], e di cui forza è che ci passiamo per volgere lo sguardo ad altre celebrità [3].

XXIX. Ma innanzi di procedere oltra, soffermiamo un istante per daro un guardo al cammino già fatto. Che uomini abbiam nominati! quali e quanti esteri hanno di loro presenza decorato, di loro sapere illuminato, di loro influenza rinnovellato il nostro paese! Quale aspetto presentava egli mai innanzi alla loro venuta? Era, per dirla con Dante, una selva selvaggia, era una boscaglia di stupide belve, un vepraio di genio infedele. Noi ab-

a V. Pirro p. 949 et seq. — b Idem p. 905 et seq.

[1] Avvertiamo che del vescovado cefalutano fu fondatore non il primo, bensì il secondo Ruggiero dopo la sua coronazione, quando gittò la prima pietra di quel famosissimo tempio che per grandezza gareggia con quello di Monreale.

[2] Oltre il Pirro che di tutti i detti vescovadi e vescovi ne ragguaglia, Ben. Passafiume ne descrive questo di Cefalù e sua chiesa e suoi pastori, come altri da noi altrove allegati han praticato alle altre chiese.

[3] Vedi la storia di quell'isola, descritta dall'Abela, e poi continuata dal Ciantar: di cui un compendio ne produsse Burcardo Niderstedo col titolo » Melita vetus et nova. Helmstadii 1660.

biam dimostrato nel precedente volume qual grado di civiltà ci portassero, qual genere di scienze coltivassero gli Arabi; no qui vogliamo contraddire a noi stessi. Ma osservi il nostro lettore due cose. L'una che quella qualunque coltura era meramente arabesca, e nulla sentiva del gusto europeo : laonde per questo conto la Sicilia era imbarbarita. La seconda si è che appunto perchè arabesca, quella coltura limitavasi agli Arabi dominatori, nè accomunavasi agl'indigeni siciliani. Ridotti questi ad un duro servaggio, ammiserati sotto il peso di tirannesco governo, esclusi da ogni ufficio, da ogni dignità, da ogni signoria, e condannati alla gleba, alla galea, a' più meschini e faticosi mestieri , qual agio, qual tempo , qual mente aver poteano da applicare agli studi? Nulla infatti di loro ci è pervenuto, nulla sappiamo aver essi fatto, aver essi scritto , durante la saracenica dominazione: Il perchè non dee parer punto strano il dire che Sicilia , per quell'intervallo, da parte de' musulmani fu civile, da canto dei cristiani fu inculta [1].

XXX. La civiltà cristiana pertanto , e con essa la cristiana letteratura , fu introdotta da quei che dall'estero ve l'ebber recata : imperciocchè , sebbene non tutti i mentovati di sopra fossero scienziati , tutti ad ogni modo erano di tai fregi arredati , da sostener con decoro le dignità onde furono insigniti. Abbiam veduto approdare a' nostri lidi Pontefici massimi , Porporati eminenti , Legati apostolici : essi per fermo non venivano soli, menavan seco il cortéo d'illuminati ministri , i quali dovean certo comunicare colla gente , e comunicando istruirla. Che diremo poi de' tanti Prelati , de' tanti Arcivescovi , dei tanti Vescovi, chiamati ad occupare i primi le cattedre pontificali? Non erano essi tutti cospicui , chi per chiarezza di sangue anche regio, chi per eccellenza di virtù da santi , chi per eminenza di cariche eziandio supreme, e chi per senno , per dottrina, per erudizione, per iscritti sopra il comune di quell'età celebrati? Or essi allogati qual fiaccola sul candelabro nella casa di Dio , non doveano del loro fulgore irradiarla , e diradare le tenebre della ignoranza, della infedeltà, del vizio , della superstizione, della selvatichezza? Ecco il beneficio a noi conferito dai

1 A ciò che stiam ragionando non osta che alcuni siciliani durante l'invasion saracenica abbian lasciati, comechessia , monomenti di loro sapere di che abbiam dato conto nell'Epoca cristiana (T. V, l. II, c. 8). Ma vuole avvertirsi che i cotali furono assai pochi, e questi pochi formaronsi e vissero e scrissero fuori dell'Isola, sì che in questa non altri v'ebbe cultori di lettere, dagli Arabi infuori.

religiosi Normanni, quando trasser di fuora que' primi pastori: nel qual mentre occupavansi a ristabilire la religione, riuscirono in un medesimo a dirozzare le menti, ad istruire i popoli, a ringentilire i costumi, a rincivilire la inselvatichita nazione [1].

XXXI. Codesti affè strepitosi avvantaggiamenti, che una sì felice rivoluzione arrecarono, da mutar faccia alla Sicilia, se in gran parte son debiti a' sacri pastori, in parte non minore tribuire si vogliono agli *Ordini regolari*. Si sa che a quell'epoca tenebrosa la luce del sapere era rinccentrata ne' chiostri: si sa che i laici si tenean dotti, ove sapessero poco più che leggere, e più che dotti ancora se sapessero scrivere: si sa che per tal cagione l'ufficio di notaio commettevasi a' cherici, e l'ufficio d' insegnare riserbavasi a' monaci. Questi unicamente aprivano scuole entro i lor monasteri, questi tenevano archivî, questi drizzavano biblioteche, questi copiavano codici, questi in breve mantenner viva la scintilla del sapere già presso ad estinguersi nell'orizzonte europeo. Or come per lo ristabilimento delle chiese ci vennero di fuora i gerarchi, non altrimenti per la istituzione de' monasteri di là ne provennero i fondatori; e noi dobbiamo qui con grato animo i nomi de' più illustri rammemorare [2].

XXXII. Nell'intessere questa breve rassegna seguirem lo stess'ordine che fu tenuto nell'indicare la creazione de' differenti istituti. I più antichi, com'è noto, furono i *Basiliani*, di cui oltre a trenta contaronsi monasteri dalla pietà normanna fondati. Questi poi tutti dalla doppia potestà pontificia, e regia furono subordinati al primario del *Salvatore* in Messina. Che anzi a questo ne volle re Ruggiero assoggettati meglio che altri dieci, da lui pure fondati in Calabria. Ed appunto di là fu chiamato dal Conte il primo abbate, di nome *Basilio*, figliuolo del signore dell'antica Sibari; il quale, volte le spalle alle terrestri gran-

[1] Benchè lo scopo primario de' principi nostri sia stato quello di rialzare il depresso culto cristiano, non è però da dubitare che con questo non rifiorisse la coltura civile, scientifica e letteraria. Di questo vero, oltre le prove che qui ne daremo, fan testimonianza tutt'oggi que' popoli d' Asia e d'Affrica, d'America e d'Oceania, che barbari e selvaggi tra le tenebre della ignoranza e dell'infedeltà, irradiati appena dalla luce dell'evangelo, s'ingentiliscono e quasi cominciano ad umanarsi, fino a porsi in livello colle antiche civiltà.

[2] Noi abbiamo a suo luogo riconosciuto il merito letterario degl' istituti monastici presso noi, come lo han confessato i dotti stranieri presso di loro (V. t. V, l. I, c. 4 e 5, e l. III, c. 2, n. 34 e seg.). Or ciò che avesno con tanta lode praticato innanzi la occupazione moresca, tornarono con pari gloria a continuare appresso il loro ristabilimento, come già siamo per dimostrare.

dezze, professò monastica vita sotto la disciplina del B. Cirillo, e mutò suo nome in quello di *Bartolommeo*. Indi per istudio di maggior perfezione ritiratosi nella solitudine di Rossano, fu quivi da molti trovato, chiedenti la sua direzione; per cui compiacere fondò ivi medesimo un cenobio. La fama di sua virtù mosse Ruggiero a chiamarlo in Messina con altri, ad aprirvi quello che tosto divenne il capo di tutti. Avendolo egli perianto felicemente avviato, con buona venia del Conte tornossene al rossanese asceterio [1]; donde inviò per succedergli un degno suo allievo, *Luca* di nome, egregio di virtù, e ben meritevole della dignità, a che levollo Ruggiero il figlio, a quella cioè di primo *Archimandrita*, ch'egli con decoro sostenne fino al 1175, in che pieno di giorni e di meriti coronò la luminosa carriera [2].

XXXIII. Dietro le gloriose sue orme camminarono e *Onofrio* e *Leonzio* e *Luca II* e *Ninfo* e *Macario* ed *Eutimio* ed altri, le cui memorie ha diligentemente raccolte il Pirro [a]. Lungo e noioso sarebbe il circuire quelle tante badie suffraganee, e di ciascuna memorare i benemeriti cenobiarchi, che ne tennero il governo, che ne ingrandirono il patrimonio, che ne promossero l'osservanza, e con essa gli studî della sacra letteratura, e della greca singolarmente, che fu tutta propria delle basiliane famiglie [3]. Non possiamo passare in silenzio tra queste la sì celebrata del *Prete Scolario*, greco d'origine, il quale fornito d'ogni sapere e ricco di greci codici, ne venne in Sicilia sotto il conte Ruggiero; da cui avendo per insigni servigi ricevuto ampissimi

a L. IV, not. 1.

[1] Le geste di questo primo abbate (che morto circa il 1140, si venera a' 19 d'agosto) furono esornate da un Daniele suo allievo con greca orazione che serbasi nell'archivio di quel monastero: la cui latina versione, fatta dal gesuita Ag. Fiorito, riporta il Gaetani tra le sue Vite (t. II, p. 136), con dotte Animavversioni (ivi p. 49).

[2] Anco quest'altro, come il primo, riporta in Messina il titolo e 'l culto di santo, siccome può vedersi presso il Chiarelli nelle Memorie sacre di quella città, il 17 giugno. « Elia, dice il Di-Giovanni, si dà il vanto di essere stata il teatro, ove s. Luca archimandrita e s. Ranieri anacoreta fecero ammirabili prove delle loro eroiche virtù; l'uno nel guidare per la via contemplativa innumerabili truppe di monaci, e l'altro nel porgere aiuto a' naviganti nel canale di Messina, dove vi sono i pericolosi vortici che recano spavento a' più pratici nocchieri, servendo loro di scorta con fanali che teneva accesi in lor beneficio (*Stor. eccl. di Sic.* t. II, p. 178)

[3] Non gli abbati soltanto, molti eziandio di que' cenobiti per lettere si segnalarono: de' loro meriti verso le greche lettere avremo che scriverne in decorso.

guiderdoni di terre, di tutte ne fece dono al monastero da sè fondato presso Messina sotto titolo del *Salvatore*, che in seguito prese nome di s. *Pantaleo*, e funne il primo abbate, cambiando il primo nome con quello di *Saba*. Un fratello di lui, per nome *Niccolò*, seguendone l'esempio, abbracciò pur esso la vita monastica, ed altro asceterio costruì sotto titolo di S. M. dell'*Austro* che poi s'intitolò di *Lemasse*, casale un due leghe vicin di Messina. E l'uno e l'altro nel 1131 fur incorporati all' archicenobio mamertino. D'amendue vi ragguaglia il Pirro al pari che di due altri, eretti poscia nella terra di *Bordonaro* da un *Ruggiero* nobile messinese marito di Ula Graffeo nipote di detto Scolario e sorella di Sergio logoteta del regno [a].

XXXIV. La figliuolanza del gran *Benedetto* che ben tosto si diffuse per oltre a cinquanta domicili, non si rimase indietro a quella del gran *Basilio*; e i rinomati soggetti che vennero a popolarli seco arrecarono la doppia face della pietà e della dottrina. Monte Cassino, culla dell'Ordine, può dirsi il semenzaio d'eroi nell'una lode e nell'altra: e da quel centro mossero, chiamativi da' nostri principi, i restauratori primieri delle antiche badie. Essendosi essi poi stabiliti a Gerusalemme ne' due monasteri famosi di *S. M. la Latina* e di *S. M. di Giosafatte*, per munificenza di Goffredo Buglione, conquistatore de' santi luoghi e primo re latino [b]; non tardarono punto i religiosi Normanni di cooperare alla santa impresa, edificando a que' monaci in Messina due ampli domicili, aventi la stessa denominazione, che a quelli servissero di ospizio, qualora a queste contrade verrebbono [1].

XXXV. E pur troppo servirono ad essi, non che d'ospizio o grancia, ma di durevole mensione, posciachè dopo anni 88 dacchè i Franchi regnavano in Palestina, ne furono sbandeggiati da Saladino soldano d'Egitto e di Soria, che vi ristabilì la saracena tirannide. Allora que' profughi religiosi ripararono in queste badie destinate ad ospiziarli. Intra gli altri, stanziò in quella di *S. M. Latina* l'abbate generale *Facondo*, rifugiatosi con altri suoi da quella della santa città; ed in questa fondò una celebre confraternita che diffuse ben tosto chiari raggi di rutilanti virtù [2].

a Pirro l. IV, Not. 4, 5, 7, et 8. — b Guill. Tyrius *De sac. exp. Pal.*

[1] Non furono soli questi due cenobi aggregati a' due primari di Gerosolima: più altri ancora ve n'ebbe sparsi per Sicilia e Puglia e Calabria, largamente dotati da' nostri sovrani, e a quelli medesimamente incardinati, come può vedersi nel Pirro (t. II, p. 1130 et seq.).

[2] Di questo superior generale leggiamo nell'Atto di fondazione questa

A lui quivi soggiornante *Arrigo VI* con suo diploma raffermava i privilegi de' suoi precessori e la sovrintendenza sui tanti casali e cenobi e chiese da prima assegnati a quella di Gerusalemme [a] concessioni riconfermate dalla sua moglie Costanza, dal suo figlio Federico [b]. Succedevano poi a Facondo nella general prefettura un *Pagano*, un *Pietro*, un *Arrigo*, un *Guglielmo*, venuti ancor essi a diverse stagioni dalla Siria, tutti nominati per fama di probità e per credito di scienza [1].

XXXVI. L'altro monastero, detto di *Giosafatte*, che da suffraganeo del gerosolimitano addivenne anch'esso primario, avendone sotto di sè più altri esistenti dentro e fuor di Sicilia, venne parimente condecorato dalla presenza di venerandi ospiti, alunni già di Monte Cassino sotto la presidenza dell'abbate *Ugone*: delle largizioni ad esso fatte da' nostri regnanti una ben lunga tela ne intesse *Guglielmo II* che le ratifica [c]. Se ci mancano i nomi di quei primi reggitori, ci avanza quello d'un *Guglielmo* che trafugatosi da Palestina approdava in Messina co' suoi, ricco di sacri monumenti involati alla barbarie musulmana, di cui ne arricchì il mamertino collegio, divenuto soggiorno del moderatore supremo [2].

XXXVII. Se i predetti due monasteri di Messina nacquero meri ospizî de' monaci di Palestina, que' di Catania si posson dire colonie di Monte Cassino e di s. Eufemia. Da quest'ultimo fu tratto *Ansgerio*, primo vescovo di quella città, con cui altri monaci

a Dipl. 3 kal. ian. 1193. — b Dipl. an. 1199 et 1225. — c Dipl. an. 1188.

clausola: « Haec Confratria facta est et confirmata in praesentia fratris Facundi, qui tunc temporis in ecclesia s. Philippi prior residebat, qui et ipse istius Confratriae, de beneficio ecclesiae B. Mariae de Latina, et omnium ecclesiarum ad eamdem pertinentium tam citra, quam ultra mare commorantium inventor fuit ».

[1] Eran costoro abbati della badia messinese ed insieme priori d'altri ospizî, come di quello di S. M. di Maniace, di s. Filippo, di Mileto ecc. Dell'ultimo singolarmente, che pervenne a' tempi angioini, scrissero con vantaggio il Fazello (Dec. II, l. IX), e 'l Maurolico (l. IV p. 134).

[2] Così appunto vien appellato in uno stromento dello stesso Guglielmo: « Caput ac principalis omnium ecclesiarum Vallis-Iosaphat suffraganearum tum in Sicilia tum in Calabria sedes ». E così appunto conchiude: « Actum Messanae in domo nostra s. Mariae Magdalenae, ubi post desolationem Terrae sanctae caput nostrae religionis statuimus, et conventualiter vivimus. Anno Domini 1291, mense martio, die 4 ». Codesta primazia venne ancora preconizzata da papa Niccolò IV, col dichiarare quel priorato per dignità « super omnia huiusmodi monasteria in utraque Sicilia citra et ultra Pharum sita ».

consociaronsi a formare il monastero di s. Agata e insieme il capitolo della cattedrale. V'ebbe tra loro un *Giovanni* d'Amalfi che spinto da desiderio di maggior perfezione, lasciata la città, si ritrasse alle falde dell'Etna presso il colle *Pannachio*, e vi costruì un cenobio, o a dir meglio vi ricostruì quello che un tempo era stato soggiorno del vescovo s. *Leone*, a cui dedicò la chiesa e il cui nome ritenne[1]. La rinomanza di sua virtù, come indusse Arrigo figlio del marchese Manfredi, conte di Policastro e signore di Paternò (paese avuto in dote dal conte Ruggiero, la cui figlia Flandrina sposò), a fare le spese di quella costruzione e ad assegnargli terre ed altri domini [a]: così sospinse l'animo di suo figlio *Simone*, erede della paterna pietà, a fabbricargli un ospizio nella contrada arenosa di s. *Niccolò* (quinci detto l'*Arena*), a cui pure attribuiva poderi, vigneti, pascoli a losa [b]: le quali generose donazioni fur poi ratificate da Guglielmo II [c], e da Martino I [d]. Così l'amalfitano Giovanni, appresso 22 anni di savio governo, presso a nonagenario lasciava il primo cenobio di s. Leone in fiore di virtù e di beni; cui succedeva fra *Michele*, già monaco di s. Agata, nel mentre che un suo confrate, *Geremia*, con altri alunni dello stesso asceterio recavansi a popolarne un altro che il predetto Simone lor dirizzò in Licodia, a cui più altre chiese e pertinenze aggregò [e]. Resselo per ben 45 anni con piena soddisfazione de' suoi e pari edificazione del pubblico: lode pur dovuta al predetto reggitore della badia di s. Leone, a cui tenevan dietro nel medesimo reggimento, ed *Erria* e *Pietro Celio* e *Pietro Russo* ed altri che riunirono in uno i tre mentovati cenobi, la cui storia rimettiamo all'Amico che governolli[2].

a Dipl. apr. 1136, apud Pirrum p. 1156. — b Dipl. apr. 1156 ibidem. — c Dipl. an. 1186. — d Dipl. an. 1392. — e Dipl. an. 1160.

[1] Questo Santo, soprannomato il *Taumaturgo* pe' tanti prodigi che operò, resse quella chiesa circa l'anno 715. Prima ancora di quel tempo fiorivano sulle pendici etnee gli asceteri di s. Vito, di s. Giuliano, ed altri menzionati nelle sue lettere da s. Gregorio, ma di cui non sappiam più che tanto.

[2] L'abbate Vito M. Amico n'ha data la più circostanziata Notizia di quei monasteri, che poi furono uniti a quello di s. Niccolò, il quale in processo dalle falde di Mongibello trasfato in città, grandeggia oggidì per magnificenza infra tutti dell'Ordine. Quest'è la prima tra le Notizie de' trenta monasteri benedettini, con cui continua quelle del Pirro (l. IV, par. II, not. IV). Egli poi tornò a storiarne con pari accuratezza nella sua « Catana illustrata » (l. V, c. 2; et l. IX, c. 4).

XXXVIII. Al medesimo abbate storiografo ci è forza d'inviare i leggitori che amino di conoscere gl'illustri allievi del gran Patriarca d'occidente, venuti a rianimare così questi come i tanti altri domicili sparsi per l'Isola. Quello di Monreale che dal suo nascere ha sempre costituito un capitolo metropolitano, ci venne, come narrammo, dal tanto celebrato di *Cava*, che vi spedì niente meno che cento monaci sotto la scorta di *Teobaldo* che funne il primo abbate e 'l primo vescovo. Dalla stessa Cava era venuto *Guglielmo* che gli succedette nell'una e nell'altra dignità; e così altri qui sopra memorati arcivescovi insieme ed abbati: a' quali potrebbe annettersi una serie contemporanea di *Priori* che quella spettabile comunanza laudevolmente amministrarono [1]. Vogliamo soltanto accennare come un S. *Benincasa*, abbate dello stesso archicenobio cavense, piacquesi verso 1186 visitar la Sicilia, rivedere i suoi antichi alunni e sospignerli a meritar sempre meglio della religione e delle lettere [2].

IXL. Quanto poi valessero in queste i Benedettini, meglio fia l'intenderlo da testimonio niente amico e niente sospetto, qual è Pietro Giannone; il quale in ragionando gli studi di quell' età, così appunto contesta: « Lo studio della teologia e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu fra noi rinnovato per opera de' monaci ... I Cassinesi in questo si distinsero su tutti gli altri: essi s'applicarono a questi studi; e mantennero presso di noi le scuole sacre con molta cura, e dove il catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti teologi, de' quali era in questi tempi il numero grande... Ma non pure in questi studi, che per altro dovean esser loro propri, i monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora per le buone lettere e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione che se ne avea, ad essi la dovcano le nostre province » [a] [3]. Tali eran dunque i soggetti che vennero ad illu-

a *Stor. civ. del regno di Nap.* t. II, l. X, c. 11, § 2.

[1] Come la successione degli arcivescovi abbati di Monreale si descrive dal Pirro (l. I, not. III), così quella de' suoi priori ce la fornisce lo stesso Amico (l. IV, par. II, not. VI).

[2] Di questa venuta ne fa memoria Paolo Catania nella Cronaca ms. del monistero di Monreale, visitato da quell'abbate. Altre contezze ne aggiugne Michele del Giudice nella Descrizione del medesimo monistero

[3] Lascio altre simili confessioni, come troppo ovvie a' dotti che più non dubitano d'un fatto così notorio. Osservo qui solamente che la lode tribuita a' monaci del Continente fu ben comune a questi dell'Isola; perciocchè,

minar la Sicilia, e in tali officine si eran formati, ie cui masserizie a' nostri lidi portarono. Ma tanto basti aver solo cennato degli alunni della religion madre : tocchiamo d'aicuni delie varie riforme.

XL. E veramento l'età de' Normanni fu giusto l' epoca deiie nate riforme. Sembra che il secolo Xi, che segna i'era deile rinate lettere, abbia voluto dare nuova nascenza al monacato. Imperciocchè , siccome per la irruzione de' barbari si andò imbastardendo ia lingua ed estinguendo la letteratura latina, così per somigliante cagione si vennero depravando i costumi ed ecclissando io spiendore delle vetuste religioni. Fu quindi mestieri di riformarle, di ricondurie aiia regola primitiva, di richiamarle al pristino stato. E ciò per appunto ferono diversi santissimi Eroi, introduttori di nuove Congregazioni, che la osservanza della Regola primigenia, a tutte comune, communissero coll'antemuraie di Costituzioni proprie di ciascheduna [1]. Delle tante che da per tutto si videro ripuiluiare, non aitro che quattro furono nel suoio sicolo traspiantate, due di provegnenza itaiica, due di gailicana, e solo di esse dobbiamo qui darci carico secondo ragione del nostro istituto.

XLI. Le due d'origine itaiiana sono la *certosina* e ia *virgiuiana* ; ed amendue si godono il privilegio d'essere state fra noi introdotte da' medesimi fondatori. A dire il vero nè s. *Brunone* nè i'Ordin suo non nacquero in Italia, ma in Italia bensì pigiiarono consistenza. Era ii Santo alemanno, nato in Coionia, donde tramutossi in Parigi a compirvi la carriera degii studi e ricevervi iaurea dottoraie. Indi fu canonico di Reims; ma infastidito deile mondane appariscenze, e voite ie spaile agli onori, alie opuienze, alie città, ebbe da s. Ugone vescovo di Grenobie assegnata per asiio un'erta montagna di sua diocesi, nomata *Cartusia*, da cui prese nome i'Ordine da iui stabiiito , chè quivi ebbe la stanza primiera. Dopo alquanti anni di vita eremitica fu il Santo chiamato a Roma da Urbano Ii già suo discepoio , per essergli di

oltre al professare un medesimo istituto, oltre al tenere la stessa norma di vita, abbiam già veduto come di là ne vennero i primi luminari del monachismo per fondare questi domicili e formar tali allievi, quali nel capo seguente saremo per salutare

[1] Tali furono le Congregazioni camaldolesi, coronarie, vallombrosane, silvestrine, olivetane,umiliate in Italia; quelle de' cluniacesi,certosini,grammontesi, cistercìesi, floriacesi, fogliantini, trappisti, e braidisti, maurini in Francia; altre e poi altre germaniche, britanniche, elvetiche , belgiche , ispaniche , lusitane e d'altre nazioni; le cui origini e le cui storie rispettive abbiam noi presentate nella Istoria d'ogni religione, sez. II.

consiglio nel governo della Chiesa. Ma di quivi ancora vollesi svincolare, nè accetare l'offertogli arcivescovado di Reggio in Calabria, ne' cui confini andò e fermar suo giorno. Qua per appunto fu a trovarlo il nostro conte Ruggieri, che mosso all'aspetto di tanta santità volle a lui e a' suoi edificare un magnifico monastero presso Squillace, sotto titolo di s. *Stefano* [1], dove chiuse suoi giorni l'anno medesimo 1101, in che finì pur di vivere il Conte suo benefattore [2].

XLII. Or questo insigne restauratore della monastica disciplina venne in Sicilia, e ci venne col medesimo pontefice Urbano che seco il volle compagno e consigliere di sua spedizione. La presenza di tanto maestro non tardò ad invogliare i nostri d'averne i discepoli, che su que' primi massimamente sfolgoravano per vigor d'osservanza. Il perchè si vuole che un monastero fosse loro eretto nella diocesi di Catania, ed un altro in quella di Agrigento; e ci vennero appunto dall'anzidetto di s. Stefano, divenuto primario, perchè soggiorno ultimo e tomba del santo istitutore [3]. Benchè l'occupazione primiera di questo istituto sia la vita contemplativa, non è da credere che fosser da esso perciò trasandati gli studi. Imperocchè quella regola appunto che chiamava i suoi professori alla cella, alla solitudine, al silenzio, quella medesima destinava loro le ore da consacrare, come al coro, alla meditazione, al lavoro, così alla lettura de' libri santi alla trascrizione de' codici antichi, alla coltura della mente insieme e del cuore: di che non ci lasciano dubitare le tante opere che ci rimangono e del Fondatore medesimo e de' suoi degni seguaci [4].

[1] Fu quella chiesa consacrata da Alcherio arciv. di Palermo in presenza di molti vescovi e dello stesso Conte che dotolla di molti beni, come fei chiaro con suo diploma del 1094, riportato dall'Ughelli nell'Italia sacra (t. IX, p. 425), dal Pirro nella Sicilia sacra (t. I, p. 524), dal de Grossis nella Catania sacra (§ 28 p. 60).

[2] La vita di questo Eroe fu scritta da' francesi Saussay, Launoy, Tracy; dallo spagnuolo Madariaga e da altri. La Cronaca poi dell' Ordine suo fu compilata da Morstio, Dorlando, Corbin: quella in particolare di s. Stefano del Bosco, ultima stazione del Santo, fu data da Camillo Tutino insieme con un Prospetto della Storia generale cartusiana; la quale però fu presentata in dieci volumi in folio da Bern. Tromby, a Napoli 1773-79.

[3] Lo stesso Pirro fa menzione di questi due cenobi cartusiani nelle Notizie delle due mentovate diocesi (p. 575 e 706). Il certosino Stefano Manfredi nella sua « Risposta apologetico critica per la real Certosa di s. Stefano del Bosco » (p. 57), riconferma la venuta del santo suo Patriarca con Urbano in Sicilia. Or l'uno de' due monasteri predetti essendo stato e fondato e abolito nell'epoca susseguente, ad essa ne differiamo il discorrerne.

[4] Abbiamo di s. Brunone un Comentario sopra i Salmi e l'Epistole di s.

XLIII. Noi non entreremo in una discussione, affatto straniera al nostro scopo, se la cartusiana famiglia sia rampollo della pianta benedetttina, ovvero tutt'altra come la premostratese. Quale che ella si fosse, mise alcun tempo radici nel suolo sicano, comechè ivi a non guari s'inaridisse, di che a suo tempo dirassi. Passiamo all'altra che per più titoli le fu conforme, sia che riguardisi il suo fondatore, o il suo istituto, o la sua durata tra noi: parlo della insigne Congregazione di *Monte Vergine*. Contemporaneo al lodato s. Brunone era s. *Guglielmo* natio di Vercelli nel Piemonte; ed a simile del medesimo Bruno, abbandonata la patria, dopo parecchie pellegrinazioni, ricoverava nel paese de' nostri Normanni, cioè nel vertice d'una montagna che allora nomavasi Virgiliana, e che per lui fu poscia detta *Virginiana*. Quivi non lungi da Napoli dirizzò il primier romitaggio, che divenne la culla della nuova progenie ed in più regioni s'andò propagando. Or come Ruggiero il conte a Brunone, altre Ruggiero il re a Guglielmo edificò un nobile monastero in quel luogo, ed oltre a ciò chiamollo in Sicilia, perchè condur vi dovesse una sua colonia e trapiantarvi il nuovo istituto. Per questo venne il Santo in Palermo verso il 1132, ed ebbe a soggiorno quel monastero che lo stesso principe rialzò presso il suo palazzo, monastero primamente fondato da s. Gregorio e intitolato in s. Giovanni e s. Ermete [a], ma che ora prese nome dagli *Eremiti*, quali appunto erano gli ospiti venuti col Santo [1].

XLIV. Non par credibile con quanta letizia venisse la nuova comitiva accolta dal pio sovrano, con quanta splendidezza spesata, di quante prerogative contraddistinta. Oltre ad averle dotato il casale di Mezzoiuso con tutti i dritti baronali, oltre l'averla esentata da qualunque dipendenza, da qualsivoglia gravezza, ei giunse a provvederla di panni pel vestiario, di vettovaglie per sessanta individui; senza qui ridire le altre concessioni espresse nel suo diploma [b], riconfermate da suo figlio Guglielmo [c]. Grato

a Greg. l. V, epist. 41 et 49 — b Dipl. iulii 1148. — c Dipl. nov. 1166.

Paolo, oltre a varie lettere e scritture, che fur messe in luce nella patria stessa di lui, cioè in Colonia 1611, dal certosino Teodoro Petrey; a cui pure dobbiamo la Biblioteca degli scrittori dell'Ordin suo, che non sono nè pochi di numero nè oscuri di condizione.

[1] Notizie di questo Santo ne dà Felice Renda scrittor di sua vita, che fu poi riprodotta a Napoli per cura di Gian Iacopo Giordani, abbate generale di Monte Vergine; il quale di quest'ordine descrisse l'origine e lascionne una Cronaca; e somigliante storia ne compilò Tomm. Costo sotto nome di

oltremodo il Santo a sì generose accoglienze, dopo bene ordinata la nascente famiglia, vi lasciava per primo abbate un *Giovanni Nusco*, i cui meriti lo innalzarono a' più cospicui gradini di consigliere domestico, di cappellano maggiore, di confessore ed arbitro della coscienza del principe, il quale inoltre volle destinato il cimiterio della sua chiesa per inumarvi le genti di corte. A lui seguentemente succedono e *Donato* e *Giocondo* e *Avveduto* e *Luca*, durante l'epoca che stiam contemplando; i quali, come di sempre nuovi acquisti cumularono il patrimonio, così di meriti non disuguali contraccambiarono i benefici, promovendo con pari zelo il rigore della disciplina e lo splendore delle lettere [1].

XLV. Alquanto più tardi che questa di Monte Vergine apparve l'altra famiglia di *Monte Oliveto*, per opera del B. *Bernardo Tolommei* patrizio sanese, che dielle cuna presso Elcino in Toscana. Questa altresì ebbe più case in Sicilia; ed una in ispezieltà contigua all'or mentovata di s. Giovanni degli Eremiti, sotto titolo di s. *Giorgio della Kemonia*, nome antico della contrada, ed è oggi l'unica stazione che avanzi agli Olivetani in Sicilia. Ma com'essi non miser piede in questa se non nell'età susseguente, così ad essa noi ne differiamo il ragionarne. Alla presente si aspettano le due altre riforme che più innanzi cennammo, la *Cisterciese* e la *Cluniacese*, nate quasi ad un tempo in Francia, e di là propagginate nel nostro paese.

XLVI. Della prima riforma fu autore un s. *Roberto*, abbate di Molesme, che con altri passato a Sciaton di Borgogna fermò suo seggio in *Cistercio*, donde sua istituzione fu soprannomata. Se non che il dilatamento di essa riconoscesi dal mellifluo s. *Bernardo*, che ammessovi con trenta compagni, e poi passato ad aprir la badia di Chiaravalle, di cui fu primo abbate, riportò il vanto di vederne in breve alla sua aggregate fino a censessanta tra cui parecchie in quest'Isola. Egli veramente non venne in Sicilia; bramò bensì di venirvi, ma funne impedito da gravissimi affari e dell'Ordin suo e di tutta la Chiesa. In sua vece spedì a Ruggiero II e lettere e discepoli, di cui giova qui far rapido cenno.

Vinc. Viersce. Di questo nostro cenobio inoltre scrissero Arnaldo Wion nel suo Libro di vita (p. 18), e Silvestro Maurolico nella Storia sacra, al titolo « De orig. sacrae Congr. Montis Virg. » (l. II, p. 161).

[1] Questo monastero, al pari che l'anzidetto de' Certosini, nell'epoca seguente tornò in potere de' Benedettini, posciachè venner meno gli Eremiti Virginiani. Per questo egli è che dal Pirro tra le badie benedettine si alloga, il primo dopo quello di s. Martino: presso lui veggansi i documenti che lo riguardano.

XLVII. Ardeva in allora nella Chiesa romana un infaustissimo scisma che divideva in due accanite fazioni l'università de' fedeli, l'una stante per Innocenzo III, l'altra per Anacleto II. Avendo Ruggiero presa la corona col beneplacito di quest'ultimo, le cui parti seguiva, si trasse addosso gli anatemi del primo che contra lui volle suscitare ad un tempo e le armi dell'imp. Lotario e lo zelo di s. Bernardo. Lasciamo alla Storia civile il racconto delle guerre seguite per tal cagione, delle vittorie del Normanno, della prigionia del Pontefice, con cui finalmente conciliossi, e da cui venne riconosciuto sovrano leggittimo [1]. Moriva intanto Lotario suo più poderoso nemico : ma sopravvivea Bernardo, il quale non colla spada, ma colla penna gli avea mossa guerra, contra lui suscitando possenti avversari. Ma tale ostilità, per motivi di religione raccesa, col cessare della scisma si estinse. Conciossiachè, morto l'antipapa e rappattumatosi Innocenzo con Ruggiero, con questo altresì riconciliossi Bernardo, il quale gli dirizzò più lettere piene tutte di venerazione, di stima, di fiducia verso un tanto Signore. Degni sono di qui riportarsi pochi tratti di esse che fanno ugualmente onore e al Principe laudato e al Santo laudatore.

XLVIII. In una di tai lettere prende a molcere l'animo di lui corrucciato per le preterite differenze, chiamandolo, non più tiranno, come dianzi, ma re magnifico, glorioso, possente [2] ; e ciò senz'ombra di vil piaggiamento, ma con sensi d'animo esilarato per la succeduta concordia. Fu questa lettera per avventura che allu'i l'esulcerato spirito di Ruggiero, e siffattamente calmonne lo sdegno, che divenuto tutt'altro, rispose al Santo chiedendogli alquanti de' suoi, cui fornirebbe l'ospizio : anzi sollecitavalo a venir egli stesso in persona, e non negare alla Trinacria quella presenza di che a più altre provincc avea fatta copia. A questo sì ossequioso invito e sì grato, eccoti come il Santo risponde : « Se voi cercate me, eccomi pronto con tutti i miei monaci a condiscendere alla vostra domanda. Mi è stato assicurato di essere la mia bassezza entrata nella buona grazia della regale vostra maestà, cosicchè desiderate avermi di presenza. E chi son

[1] Riconobbe Innocenzo e ratificò l'assonta dignità di Roggiero, con questo solo divario, che dove Anacleto gli avea consentito il titolo di re d'Italia, egli approvò che si nominasse re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua : titoli ritenuti e sempre ripetuti ne' loro diplomi da' successori.

[2] Tre lettere abbiamo del Santo a re Ruggiero. Ecco come comincia la prima : « Longe lateque satis dilatata est magnificentia vestra super terram; etenim gloria nominis vestri, quos fines non attigit ? » (*Epist.* 207). E prosiegue sullo stesso tenore con ampissime significazioni di stima, di affetto, di giubbilo per la seguita conciliazione col capo della Chiesa.

io che possa ricusare di contentare il gusto del re? Vengo, e qual era ricercato, già mi ritrovo presente, non già nell'inferma presenza del mio corpo, ma ne' miei monaci, che sono le viscere mie, da' quali niuno mi potrà separare, ed io gli seguirò, ovunque n'andranno »[1]. E seguita levando a cielo la generosità di quel principe.

IL. In seguela di tale invito, in adempimento di tale profferta, inviava il Padre santo la prima colonia de' suoi amati figliuoli sotto la scorta di *Ugone* che costituì abbate del primier monastero cisterciese, aperto in *Noara* nella diocesi di Messina, sotto titolo della *Nunziata*[2]. Fu esso al solito splendidamente arredato e doviziosamente dotato da Ruggiero, che ne fece gran festa alla loro venuta. Di che grato fuor di modo Bernardo, una seconda spedizione inviavagli, accompagnandola con un suo indiviso compagno *Brunone*, ed una terza officiosissima lettera, indice di sua cordiale riconoscenza, per quella veramente regia munificenza con che aveva ricevuta la prima[3]. Che se la precedente aperse il primier domicilio a Noara, quest' altra si crede averlo stabilito in S. Maria della Grazia presso Palermo, dove fiorirono e crebbero a gran virtù[4].

[1] « Si me quaeritis, ecce ego et pueri mei, quos dedit mihi Deus. Fertur namque mea humilitas invenisse gratiam apud regiam maiestatem ita ut quaerat videre me. Et quis ego sum, ut dissimulem beneplacitum regis? Accurro et qui quaerebar, ecce adsum, non in praesentia corporis infirma, in qua despexit Dominum Herodes, attamen in visceribus meis. Nam quis me separabit ab his? sequar eos quocumque ierint » (*Epist.* 208).

[2] Giovanni Picardo nelle note a detta Lettera fa menzione di questa badia; e Gregorio Romano da Messina cisterciese ne cavò la nutizia dall' archivio di Chiaravalle in questi termini : « S. Mariae de Nugaria, vulgo la Novara, dioecesis Messanensis in Sicilia, iuxta oppidum Nugariae in agro Traynensi, non longe a Messana fundari coeptum monasterium anno Domini 1137, a Rogerio rege Siciliae, et ex voto absolutum anno 1167, sub primo abbate Hugone s. Bernardi discipulo ».

[3] « Sono assai vivaci l'espressioni bibliche di che fa uso in quest' altra, indicanti la lautezza dal re apprestata a' suoi : « Habetis quod petistis, fecistis quod promisistis : quos nos in verbo vestro exposuimus et misimus peregrinari, regia sunt liberalitate suscepti. Occuristis eis cum panibus, eduxistis eos in refrigerium; constituistis eos supra excelsam terram, ut comedant fructus agrorum et sugant mel de petra, oleumque de saxo durissimo, butyrum de armento et lac de ovibus et ficos cum medulla tritici, et sanguinem uvae bibant meracissimum. Et haec quidem terrena sunt, sed coelestia mercantur... Misimus vobis magistrum *Brunonem*, olim mihi per dies multos individuum comitem, nunc autem patrem multarum quidem animarum laetantium in Christo, sed agentium in saeculo » (*Epist.* 209).

[4] Qui son da correggere due mende del Baronio l'una, l'altra del Pirro,

L. *Ugone* imperlanto, venuto dalla sede primaria dell'Ordine, imbevuto altamente dello spirito del santissimo suo istitutore, non tardò a diffondere per queste terre i fulgidi raggi di sua santità, per cui vien oggi venerato trai celesti nella terra noarese che l'invoca per suo tutelare e ne festeggia l'annovale memoria a' 17 novembre [1]. Compagni del suo viaggio, credi del suo spirito, successori della sua dignità furono un *Paolo*, un *Eligio*, un *Marco*, che si renderono non indegni di tanto maestro ed antecessore: de' quali ancora l'ultimo venne gratificato di larghe donazioni da Enrico VI e dalla reina Costanza [a] [2].

LI. Quanto a dire dell'altra badia fondata da' figli di s. Bernardo capitanati dal maestro *Brunone*, prese essa nome s. *Niccolò del Gurguro*, che in decorso s' intitolò a *S. Maria della Grazia*, dove alcuno spazio si mantennero fidi alle leggi del sacrato loro istituto; finchè venuti essi meno, passò quella a' figli del gran Francesco, che ne han fatto un Ritiro di stretta osservanza. Di quivi in processo passarono alquanti ad animare un terzo cenobio, dedicato alla ss. *Triade*, e funne abbate primiero, anzi unico, un *Ludovico* che governollo con lode d'integrità fino al 1193, quando co' suoi ne fu bandito da Enrico VI per aver aderito alle parti di re Tancredi; ed allora il luogo fu occupato da' Teutonici, che dedicaron la chiesa a *S. Maria*, e l' ospizio chiamarono *Magione*. Indarno Riccardo conte d'Aiello figliuolo del fondatore di esso, richiamossi appo Innocenzo III, chiedendo che ristabiliti fossero i monaci proprietari: nulla ottenne, come sopra notammo, in descrivendo l'origine di essa Magione [3].

a Dipl. dec. 1195.

Il primo (Ad an. 1139) non ammise se non una spedizione soltanto, mentre s. Bernardo parla di due, sotto due abbati distinti, Ugone e Brunone. Il secondo poi (*Chron. Reg. Sic*) scrisse che i primi monaci di Cistercio fosser venuti a popolare il cenobio di Santo Spirito appo Palermo (che oggi è Campo santo), mentre questo non fu aperto che molto dappoi sotto Guglielmo II.

[1] Tra' santi si legge il nome di lui nel Martirologio cisterciese, e nei Calendari di dett'Ordine del Bolano, del Rosca, del Mireo, del Calemot, del Carretto, del Ferrario; a cui arrogi il nostro Gaetani nella « Idea SS. Siculorum » ove nota: « in monasterio S. Mariae in Nucaria depositio B. Hugonis abbatis eiusque monasterii fundatoris ».

[2] Scrive di questo monastero il Manriquez negli Annali cisterciesi, dove ne riferisce la fondazione all'anno 1171 (T. II, c. 8, p. 522). Più stesamente ne storieggia l'abbate Amico nelle giunte al Pirro (T. II, p. 1300 et seq.), ove ne dà la serie de' suoi abbati e delle chiese sue suffraganee.

[3] Vedi su queste i Monumenti storici che ne ha pubblicati il Mongitore,

LII. Dopo gli anzidetti veniva quella famiglia in possessione di un altro asceterio, edificatole da quello stesso Gualtieri arcivescovo, che dicemmo avere rialzato dalle fondamenta il duomo novello sotto re Guglielmo II. Il cronista Manriquez [a], appoggiato all'autorità del Fazello [b], ne riporta la fondazione al 1173, e vuole che i primi abitatori ne venissero dal monastero di Sambucina della Calabria, diocesi di Bisignano. Il luogo ove sorse fu poco distante dalla città, e la chiesa portò il nome di *S. Spirito*, che tuttora ritiene [1]. Fu esso seguentemente amministrato da un *Alessandro*, a cui la contessa di Geraci assegnava per ospizio il priorato di S. M. di Altopiano; da un *Giovanni* che leggesi in certo stromento di concessione di casalini; da un *Santoro* che la medesima ratificò al precettore della Magione: e fur questi gli abbati primieri di detto cenobio. Lungo sarebbe, e forse increscevole, il condurre i nostri lettori per le altre badie cistercelesi di Roccamadore presso Messina, di Roccadia presso Lentini, dell'Arco presso Noto, di Terrana, di Prizzi, di Fossanova, di Bonerba, di Altopiano, di Altofonte [2]. Or diciamo qualcosa dell'altra summentovata Congrega, che dal luogo ove nacque s'addimandò *Cluniacese*.

LIII. Questa per verità è la più antica tra le molte sorte in Francia, viventi sotto un capo comune e componenti un corpo di varie abbadie militanti sotto le insegne benedettine. Fondatore ne fu s. *Bernone*, propagatore s. *Odone*, cui anco taluni dissero padre primiero, perciocchè l'ebbe condotta a perfezione. Ebbe suoi natali sul cominciare del secolo X, e fece in Francia de' prodigiosi progressi. Un suo abbate, di nome Iac. de Vesni d'Arbouze, riformò poi questa congregazione, che così stette divisa, infinchè dal cardinale de Richelieu venne incorporata a quel-

a *Ann. Cist.* t. II, c. 6, n. 3. — b Dec. I, l. VIII, c. un.

e l'estratto che ne ha compilato l'Amico nelle addizioni al Pirro (t. II; pagina. 1340).

1 Famigerato tal luogo rimase per la strage ivi cominciata de' Francesi, avvenuta nel 1282, e conosciuta sotto nome di Vespro siciliano. Mancati i Cisterclesi, nel 1573 venne il cenobio affidato agli Olivetani ma questi altresì venuti meno, è rimasto ad uso di Campo santo.

2 Di queste badie, oggi non più esistenti, le scarse contezze raccolsero i due più volte lodati, il cisterciese Angelo Manriquez e 'l cassinese Vito Amico ma l'uno sparsamente tra le tante dell'Ordin suo negli Annali che in quattro ampli volumi pubbliconne a Lione; l'altro congiuntamente e di seguito ne' Supplimenti alla Sicilia sacra del Pirro, insieme con questo pubblicati.

la de' Maurini [1]. Era preside di quel primario convento s. *Ugone*, quando vi fu ammesso il celebre *Pietro*, natio d'Auvergne, della nobile schiatta de' conti Maurizio; uomo, a cui l'eccellenza della virtù ebbe guadagnato infin d'allora il soprannome di *Venerabile* e che oggi si trova inscritto nell'albo de' Santi [2]. Pari alla santità rifulse in lui la dottrina, della quale non pochi nè tenui monumenti ci sono rimasti [3]. Tra questi son degni di special ricordanza i Trattati apologetici contra i Giudei, contra i Maomettani, contra i Pietrobrusiani, ed una Sommaria confutazione dell'eresie. A lui pure è dovuta la primiera versione dell'Alcorano dall'arabo nel latino idioma, a fine di rifutarne gli errori.

LIV. Fu egli e coetaneo e amicissimo di s. Bernardo, con cui ebbe lunga corrispondenza epistolare sopra negozi di religione. Somigliantissimi furono questo paio d'uomini eminenti, che tanto illustrarono il loro secolo, il loro ordine, con esso la Francia e la Chiesa. Governavano amendue, l'uno la badia di Chiaravalle, l'altro quella di Clugny, da capi delle due Congreganze: amendue scrissero apologie della propria Riforma, intaccata l'una a vicenda dall'altra; ed amendue appunto inviarono loro figliuoli in Sicilia. Abbiam noi salutati quelli del primo; siegue ora a toccar de' secondi. Ma di questi nè memoria nè cenno tampoco ritrovo appo i nostri scrittori, che pur tanto si allargano nel narrare degli altri. Forse o ignorarono o tacquero la loro venuta, perchè di corta durata, essendo fra noi prevalse le famiglie cistercie si, e soppiantata la un tempo rivale cluniacese. Di questa nostra impertanto null'altra n'abbiamo contezza, da

* Palermo (o più veramente a Vinegia), e poi separatamente rimpressi a Catania 1733.

[1] Clugny, città di Borgogna nel Maconese, rinomata divenne per aver date la culla a questa Congregazione famosa, che non tardò a dilatarsi per tutta la Francia. Martino Marrier ed Andrea Quercetano ci han lasciato un'ampla Biblioteca cluniacese, descrivente la serie e la geste degli abbati, la vita e le opere de' monaci, gli statuti e i privilegi de' monasteri. Di questi altresì ne fece un'accolta Pietro Simon nel suo Bollario cluniacese, siccome Placido de' Prati dettò le Vindicie di quella Riforma; ed altri le sue antichità, le sue diramazioni, le sue vicende ulteriormente pennelleggiarono.

[2] Morì il 25 dicembre 1156: il suo nome sta registrato nel Martirologio benedettino e in quello della Chiesa gallicana.

[3] Abbiamo di lui sei libri di lettere; un trattato contro gli Ebrei; quattro libri contro la setta de' Saraceni, due soli de' quali giunsero sino a noi e trovansi nel tomo IX dell' « Amplissima collectio » de' PP. Durand e Martene; un trattato contro Pietro de Bruys; un sermone sulla trasfigurazione; due libri de' miracoli avvenuti a' suoi tempi; alcune prose, versi ed inni;

quella in fuori che nelle sue lettere ce n'ha lasciata il medesimo Pietro [1].

LV. Tre di queste sono indiritte al nostro re Ruggiero, ugualmente che le tre su cennate di s. Bernardo. Nella prima, premesso un affettuoso congratulamento con esso lui per la seguita conciliazione col papa, si stende nelle sue laudi, affermando a lui doversi la gloria d'avere introdotta con la stabile pace la sicurezza de' cherici, de' monaci, de' soldati, de' ricchi, de' poveri, de' passeggieri, de' nazionali e degli uomini d'ogni genere, che venivano infestati da' tiranni, da' ladroni e dagli assassini. Dopo più altri ammonimenti per indurlo a consolidare la pubblica tranquillità, discende a far parole della sua comunità esistente in Sicilia; e qui ci notifica « aver egli ricevuto lettere dallo stesso Ruggieri per mano d'un suo alunno, per nome *Goffredo*; e per esso fargli pervenire il riscontro, accomandando alla regia sua generosità l'unico *monasteriello* che fin allora nel suo regno ci fosse : ma portare fidanza che, atteso il singolare affetto dal principe a lui e a' suoi dimostrato, non si rimarebbe unico, ma degli altri ne fonderebbe » [2]. Quinci rileviamo e l'amicizia che passava tra Pietro e Ruggiero, e le splendidezze usate da questo a' figli di quello, e il carteggiare reciproco d'amendue, e finalmente la esistenza fra noi d'un asceterio cluniacese, a cui Pietro auguravasi doverne seguire degli altri : ma suoi auguri andaron falliti, dacchè quell'uno stesso ivi a non guari si spense.

LVI. In altra lettera gli significa il vivo desiderio da sè lungamente nudrito di passare in Sicilia; e ciò al doppio oggetto, e d'inchinare la maestà sua che si avea cara più che d'ogni altro monarca, e di ottenere dalle sue liberalità sovvenimento al monastero di Clugny grandemente necessitoso : ma tale passag-

gli statuti di Clugny, ecc. Veggonsi queste opere nella citata biblioteca di Clugny; nella quale hanno pur luogo le tante opere dettate da' membri di quella insigne Congrega, benemerita delle lettere niente meno che altra benedettine.

[1] Queste lettere, osserva il Dupin, sono scritte in uno stile puro e piacevole; con ispirito, giudizio e pensieri solidi. Esse non hanno la vivacità ed il brio che spiccano nelle lettere di s. Bernardo, ma vi si trova uno stile più maschio e più purgato. La prima edizione di esse fu eseguita da Pietro de Montmartre a Parigi 1522 : fu replicata nella Biblioteca cluniacense, e poi in quella Massima de' Padri, a Lione, tomo XXII.

[2] « Filium nostrum Gaufridum, cum litteris vestris omnem benivolentiam redolentibus ad nos venientem, vobis cum his litteris remittimus; atque tam

gio essere stato sempre da pressanti faccende di chiese impedito[1]. — Morti poscia al principe due figliuoli, gl'indirizza una terza lettera di condolenza, annunziandogli quanto dalla sua comunità erasi speso di preci, di sacrifici, di limosine, sì per l'incolumità di sua persona e sì per suffragazione delle lor anime, sicurandolo insieme dell'inviolabile attaccamento che per esso serbava[2]. — Tali sono le relazioni nostre con quel venerabile Cenobiarca, che se non colla persona, come bramava, certo cogli scritti e cogli alunni suoi ci mantenne onorata corrispondenza[3].

LVII. Il nome di Pietro cluniacesi richiama alla mia penna quello d'un altro *Pietro*, anch'egli francese, anch'egli dottissimo, che di sua presenza decorò questa corte. Era egli nato a Blois, capo della provincia *Blesense*, da cui trasse il cognome. Fatto

ipsum quam commissum ei monasterio cum (quod solum adhuc in regno Siciliae vestra Cluniacus habet) regiae clementiae commendamus; et quia tam se quam locum eumdem singulariter a vobis diligi retulit, gratias agimus. Idcirco autem dixi, adhuc solum illud nos in regno Siciliae habere, quia, quod non solum diu manere debeat, de tanti amici singulari amicitia omnino praesumo » (Lib. IV, epist. 3, alias 54).

[1] « Notum fieri volo magnitudini vestrae me venisse Romam, aliquantis hebdomadibus ibi mansisse, finitisque innumeris pene Cluniacensis ecclesiae negotiis, ad vos usque transitum facere decrevisse. Sed sicut praeteritis annis idem facere frustra conatus sum, sic et modo id incassum volui; quia multiplici cura iam dictae ecclesiae revocante non potui. Causa mihi veniendi ad vos duplex erat, ut et personam vestram mihi prae caeteris (ut praefatus sum) regibus charam, sicut millies optaveram, viderem, et necessitates vestri Cluniacensis monasterii vobis incognitas regi specialiter, ut credimus, nos amanti notas facerem » (Lib. IV, ep. 37, al. 34).

[2] « Quantum sublimitatem vestram diligamus, quantum actus vestros prosperari, et in Domino et in saeculo velimus, novit ille qui novit omnia. Audientes obitum filiorum vestrorum valde doluimus, et tam pro sospitate vestra, quam pro animabus illorum missas celebrari, orationes ad Deum fundi, eleemosynas fieri in conventu nostro praecepimus » (L. VII, ep. 16, al. 18). Degne sarebbono tai lettere di venire per intero trascritte, non saggiate per brani: tanto son esse spiranti amore pel nostro monarca, che chiama suo intimo amico, suo unico benefattore

[3] A commedazion di tant'uomo diremo solo di fuga, com'egli ebbe da fare con tre che portavano il suo medesimo nome. Il primo fu *Pietro Abailardo*, seminatore di false dottrine, ch'egli giunse, non che solo a fargliele ritrattare, ma ad indurlo perfino ad entrare nel suo monastero, dove ravveduto morì. Il secondo fu *Pietro de Bruis*, architetto di setta novella, ch'egli con gagliardi scritti prese ad abbattere. Il terzo fu *Pietro di Poitiers*, suo discepolo e segretario, che ad onore di lui ancor vivente compose in versi latini un panegirico, che leggesi in fronte al suo Epistolario; ed è diverso dal Pietro di Poitiers suo contemporaneo, discepolo di Pietro Lombardo maestro delle Sentenze, e succeduto a Pietro Comestore nella cattedra teologica di Parigi.

corredo di belle arti e di umane scienze nelle scuole di Parigi e di Bologna, sacrossi agli studi della teologia, sopra che scrisse non pochi trattati; nè pochi saggi lasciò di suo valore in eloquenza, in poesia, in istoria, da farlo riguardare per uno dei primi luminari del suo secolo [1]. La rinomanza, a che meritamente salì, indusse l'arcivescovo di Rouen zio della reina nostra Margherita ad inviarlo in Palermo per istruttore del giovine Guglielmo II: ufficio da lui esercitato con tale successo, qual dimostrollo a' fatti il principe allievo, detto per eccellenza il *Buono*. Ma essendo egli venuto con altri trentasei di sua nazione che invasero le prime cariche della corte e del regno, una gagliarda gelosia ed una cocente invidia destossi ne' grandi dell'Isola, che ben tosto scoppiò in aperta ribellione: a dechinare la quale Pietro, comechè voluto ritenere dalla reina madre, dileguossi di soppiatto e tornossene in patria. In seguito fu adoperato per rilevanti negozi da Enrico II re d'Inghilterra che gli commise gravi ambascerie, da Leonora reina che il volle suo segretario, da Riccardo arcivescovo di Cantorbery che lo spedì legato a' romani pontefici [2].

LVIII. Intra gli svariati suoi scritti campeggiano le molte *Lettere* che dirizzò a' primi personaggi dell'età sua: nel dettare le quali ebbe quel vanto che si legge di Giulio Cesare, cioè dettarne ad un tempo tre sopra disparati subbietti. Cinque di esse ci aspettano, perchè inviate in Sicilia dopo la sua dipartita; ma per vero dire, scritte con quel mal umore che seco portò nella sua fuga contra i sediziosi abitanti. La prima indirizza egli a Gualtieri cappellano maggiore del re, gravemente sdegnato per la promozione da questo fatta di un uomo immeritevole al vescovado agrigentino; e caldamente lo stimola a dissuadere al suo ingannato principe una cotanto indegna elezione [a]. — In altra, diretta a Riccardo vescovo di Siracusa, gli rende ragione perchè invitato non voglia tornare in Sicilia, i cui depravati costumi esagera oltre al dovere; anzi esorta lui inglese a far ri-

a Epist. 10.

[1] Le opere di lui teologiche, bibliche, ascetiche, polemiche, oratorie, poetiche, storiche, fur messe in luce dal gesuita Gio. Buseo a Magonza 1600, e di nuovo dal prete Pietro de Gussainville a Parigi 1667. Vi sono 183. Epistole, scritte a diversi in nome suo e d'altrui; 65 Sermoni sulle domeniche e feste dell'anno; e 17 Opuscoli sopra svariati argomenti di religione.

[2] Ricusò gli arcivescovadi in prima di Napoli, e poscia di Rorhester, contento dell'arcidiaconato in prima di Bath, e poi di Londra, ove chiuse suoi giorni circa il 1200.

torno nel patrio suolo [a]. — A Gualtieri poi, già fatto arcivescovo di Palermo, scrive da capo gratulandosi di sua promozione; ma ponendo a riscontro i due re di Sicilia e d'Inghilterra per merito letterario, dà il vantaggio al secondo sul primo [b] [1]. — Due finalmente ne manda ad un suo fratello, per nome *Guglielmo*, ch'era stato eletto abbate del monastero di Maniace [c] [2].

LIX. Era questo un villaggio alle falde occidentali dell'Etna, edificato circa il 932 dal celebre *Giorgio Maniace* protospatario, maestro del palazzo di Michele imp. d'oriente, in memoria della insigne vittoria da sè riportata sopra i Saraceni. Fu esso abitato da' cristiani, da quel duce lasciati in Sicilia, i quali poscia corsero incontro a Ruggiero e l'aiutarono a conquidere i Mori. Giace oggidì, e se ne veggono le rovine, che chiamano de' *Casalini*: dalle cui reliquie poi sorse ad otto miglia il comune di Bronte. Or colà presso, nel 1173, la reina Margherita edificava un nobile monastero, e commettevane il reggimento a *Guglielmo*, venuto di Francia coll'anzidetto fratello; il quale per le mene degli emoli escluso dal vescovado di Catania (che venne occupato da Giovanni Aiello germano del cancelliere Matteo), ebbe in quella vece la badia maniacese, a cui più chiese furono aggregate [3]. Locato in quella prepositura, si adoperò la reina che alla sua dignità abbaziale non mancassero distinzioni vescovili: perciocchè gli ottenne da Niccolò primo arcivescovo di Messina (entro la cui diocesi stava il cenobio) la indipendenza dalla giurisdizione

a Ep. 46. — b Ep. 66. — c Ep. 90 et 92.

[1] « Cum rex vester, dic'egli, bene litteras noverit, rex noster longe litteratior est. Ego enim in litterali scientia facultates utriusque cognovi. Scitis quod Domina rex Siciliae per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit ». Sperticati sono gli elogi ch'ei quivi profonde al suo re Arrigo II, cui ancora vuol provare immune dal reato della morte data da' suoi satelliti al martire s. Tommaso di Cantuaria.

[2] Queste cinque lettere vengono pur presentate dal Caruso nella sua Biblioteca istorica (t. II, p. 419 seg.) appresso la Storia d'Ugo Falcando che maneggiò la stessa materia.

[3] Tal monastero nacque benedettino, al qual Ordine spettava Guglielmo; ma in progresso fu occupato da basiliani. Nel tremoto del 1693 caduto a terra, i monaci si trasferirono in Bronte, dove in oggi perdurano: ma i beni di quello furono assegnati al grande Ospedale di Palermo che ne conserva i documenti. La serie degli abbati e le vicende di quel cenobio vi dà l'Amico nella Notizia XIII de' monasteri benedettini.

dell'Ordinario [a], e da papa Alessandro III le insegne pontificali [b].

LX. Era egli di quelle onorificenze ben degno, attesa l'eminenza di sua virtù e di sua dottrina; e dell'una e dell'altra diè non equivoche prove. Conciossiachè di suo sapere fur parto parecchi scritti in prosa ed in verso intorno a differenti materie, raccordati dal suo stesso fratello Pietro [1]. Ma come costui erasi dipartito malcontento degl'Isolani, così trasse dietro a sè il fratello; e però gli scrisse da prima esortandolo a rinunziare quegli ornamenti che, proprî essendo d'un vescovo, mal convenivansi ad un abbate [2]. Arrendevole questi alle fraterne insinuazioni, non pure si spoglia di quelle decorazioni, ma depone al tutto quella dignità in mano al pontefice, e si ritorna alla condizione privata, con nobile esempio di generoso distaccamento: di che con altra lettera sommamente Pietro se ne congratula, richiamandolo sollecitamente alla patria [c]. — Gli succedono un *Timoteo*, a cui Teobaldo vescovo di Monreale accorda parecchie immunità [d]; e dopo altri un secondo *Guglielmo*, esimio anch'egli per probità e scienza, che credesi approdato a' nostri lidi dalla Palestina coll'abbate di S. M. di Giosafatte e con altri monaci profughi da Tripoli e Tolemaide [3].

LXI. D'un altro abbate, ma di rinomanza maggiore, mi resta fare ricordazione; ed è il sì famigerato abbate *Gioacchino*, a cui dovettesi il vanto d'aver portata riforma ad altra riforma, e di

a Dipl. 1 martii 1174. — b Dipl. an. 1178. — c Epist. 92. — d Dipl, martii 1177.

[1] Così appunto scriveagli per confortarlo ad abdicare quella dignità: « Nomen vestrum diuturniori memoria commendabile reddent tragoedia vestra de Flaura et Marco, versus de Pulice et Musca, comoedia vestra de Alda, sermones vestri, et cetera theologicae facultatis opera, quae utinam diffusius essent ac celebrius publicata. Plus honoris accrevit vobis ex vestris operibus, quam ex quatuor abbatiis » (*Epist* 92).

[2] Curioso è per fermo il discorso che su questo gl'intesse: « Retulit mihi quidam nuncius vester, qualiter dominus Papa vos mitra proprî capitis et aliis ornamentis episcopalibus insignivit. De benedictione gaudeo: sed insignia episcopalis eminentiae in abbate nec approbo nec accepto. Mitra enim et annulus atque sandalia in alio, quam in episcopo, quaedam superba elatio est et praesumptuosa ostentatio libertatis. Talium usus est in ecclesiis dedicandis, in consecrandis virginibus, in ordinibus celebrandis. Quare igitur his utitur, aut potius abutitur, qui uti talibus prohibetur? homini haec habenti et non utenti sunt potius oneri et ludibrio quam honori » (*Epist.* 90).

[3] Di quest'altro Guglielmo, morto con odore di santità, conservano quei terrazzani il corpo pressochè intero, vestito alla benedettina, e religiosamente lo venerano. Di lui scrivono il Fazello (*Dec. II, l. IX*), il Maurolico (*L. I, p. 134*), il Pirro (*L. IV, par. II, not. 11*).

essere il fondatore d'una Congregazione novella. Nato nella diocesi di Cosenza, dotato di spirito penetrante, stette alquanto a servigio della corte: indi passò alla Terra-santa, visitò gli eremi della Tebaide, e tornato in Calabria vestì l'abito cisterciese nella badia di Corazzo, a cui pur presedette. Ma di là dilungatosi fermò il soggiorno nel deserto di *Flora*, nella diocesi cosentina, ove diè cominciamento alla riforma della Congregazione cisterciese col fondar quella che dal luogo sortì il nome di *Floriacese*, e che ben tosto si propagò in più luoghi, nè manca chi crede aver messo piede in Sicilia [1]. Ma se non ci venne la sua figliuolanza, ci venne egli stesso per la cagione che tosto diremo. Dopo molte vicende d'una vita laboriosa finì settuagenario nel 1202, e il suo nome è rimasto in somma venerazione specialmente in Calabria, dove il titolo gode e 'l culto di Santo [2].

LXII Non poche sono le opere da lui lasciate, poche a lui attribuite: sono quasi tutte scritturali; come la Concordia dell'antico e del nuovo Testamento, in cinque libri composti per ordine di papa Lucio III cui dedicolli [a]; il Salterio a dieci corde, diviso in tre libri [b]; Comentari sopra i Profeti ed altri libri sacri [c]. Oltre a questi, l'autor di sua vita gli attribuisce alcune note sulla profezia della Sibilla Eritrea; su quelle

a Venetiis 1519. — b Ibi 1527. — c Ibi 1517.

[1] Questa riforma floriana, approvata dal card. Cencio. legato apostolico, si tenne divisa per due secoli, finchè fu riunita alla madre cisterciese. Una Cronologia di essa compilò Giac. Greco Sillaneo, che e del suo istitutore e del monastero di *Flora* vi dà compiuti ragguagli. — Non bisogna confonder questa con altra riforma di Cistercio, introdotta più tardi da un Giovanni de la Barriere francese nella badia di S. M. presso Tolosa, detta *Fuliense* o Fogliantina, perchè v'era una celebre effigie della B. V. dipinta tra foglie e fiori. Quest'altra famiglia fu approvata da Sisto V nel 1587: ma essendosi diramata ancor nel Piemonte, nel 1630 si divise in due coll'assenso di Urbano VIII; e quella di Francia ritenne il nome di Foglianti, questa d'Italia i Riformati di s. Bernardo. Fu già messa in luce a Parigi la Vita e la condotta dell'istitutore e primo abbate Foliense: nella quale città parimente Marcellino da *s.* Benedetto raccolse i privilegi a questa Congrega largiti da' papi. Ma la piena istoria cronologica di essa fu data a Torino da Carlo Gius. Morozio col titolo « Cistertii reflorescentia. seu Congregationum Cistertii monasticarum B. V. Fuliensis in Gallia, et Reformatorum S. Bernardi in Italia, chronologica Historia ».

[2] La Vita di lui fu pubblicata da Greg. Laudet a Parigi 1660; dove poi altra divulgonne il Gervaise nel 1743. La descrissero parimente il Baronio all'anno 1190, i Bollandisti al dì 29 di maggio, e Carlo de Visch nella Biblioteca cisterciese.

di Merlino, profeta inglese; un libro de' sommi pontefici; un volume di sentenze; uno della consolazione, uno di lettere a diverse persone: due intorno la vita solitaria, uno di virtù; una spiegazione della regola di s. Benedetto; uno delle ultime tribolazioni; uno sugli articoli della fede; ed altri sopra diverse materie, che bene addimostrano quant'egli sentisse innanzi nella sacra letteratura [1]. Molto rumore destaron per tutto i predicimenti disseminati in parecchi di tai scritti, alcuni de' quali ancora le cose nostre risguardano. Così il Comentario sopra Geremia, dedicato ad Enrico VI [a], e l'altro sull'Apocalisse [b], contengon vaticinii sopra i re nostri, che pur troppo si videro avverati. Infatti nell'uno predice all'imperatore le divisioni che dopo sua morte per conto del successore avverrebbono; e nell'altro prenunzia a re Tancredi che sterminato sarebbe con tutta sua posterità [2].

LXIII. Lunghe furono, ma ben diverse, le corrispondenze che ei tenne con questi due principi. Avendo la santa Sede prestato il suo assenso alla coronazion di Trancredi, solennizzata in Pa-

a Ibi 1519. — b Ibi 1327.

[1] Abbiamo pure sotto il suo nome una Cronaca stampata a Cosenza 1612. Ma il suo Evangelo eterno, e 'l libro sulla Trinità, come sospetti d'errore, furon proscritti nel concilio Lateranese del 1215, e da quello d'Arles 1260. Comunque però in questi scritti si trovasse alcunchè di riprovevole, ciò nondimeno vuol riputarsi più alla maniera poco esatta di esprimersi che non al fondo di sua dottrina, di cui egli stesso mostrò la ortodossia nella professione di fede che formolò in una sua lettera del 1200: ciò che fece confessare ad Onorio III in una lettera del 1217 non potersi l'autore dannar di eresia: anzi in altra del 1221 fe' notificare a tutta Calabria ch'ei riguardavalo per veramente ortodosso.

[2] S. Tommaso, tenendo ragione delle profezie di Gioacchino, afferma che alcune di esse fur vere, ed altre no (in IV *Sentent.* dist. XLIII, q. 1, a. 3). A lui pure, si ascrive un Comento sulle rivelazioni del B. Cirillo, eremita del monte Carmelo da lui stesso tradotta e poi impresse a Venezia 1517 con una lettera di lui stesso a quel Beato, morto nel 1225. Male però gli si reputano le quindici predizioni sui papi da Niccolò III eletto nel 1288 fino ad Urbano VI nel 1378; a' quali si dà una tiara con tre corone, che pur non fu in uso prima di Urbano V morto nel 1370. Molto meno sono di lui le altre quindici vaticinazioni che tirano fino ad Innocenzo VIII, che dire anzi si vogliono finzioni di spirito bizzarro ed ozioso, somiglianti a quelle che nell'epoca stessa spacciaronsi sotto nome di s. Malachia (la cui vita s. Bernardo descrisse) divolgate primamente da Arnoldo Wion nel suo « Lignum vitae » (l. II, c. 40), e riprodotte da Antonio Sandini « Vitae Pont. Rom. » cap. 165, sopra Celestino II, da cui comincia la serie de' vaticinati Pontefici. E di queste ugualmente, come delle tribuite a Gioacchino, ha di-

fermo 1190, rigettato il competitore Arrigo re di Germania; Riccardo re d'Inghilterra, riconoscendo legittima quella inaugurazione, con esso si collegò e promise difenderlo ad ogni incontro: e poichè dovea recarsi in Palestina per la guerra contra gl'infedeli, di passaggio ne venne in Sicilia. Or mentre a Messina stanziava pregò Tancredi far qui accedere Gioacchino, per udire di sua bocca qual esito sortirebbe quella spedizione di Crocesegnati. Già questi era ito innanzi a visitare i santi luoghi, e nel ritorno in Calabria avea fatto posa in quest' Isola. Quanto però alla spedizione, non dubitò profferirne un funesto presagio, malgrado agli sforzi di tanti e sì valorosi guerrieri. Troppo si avverarono i suoi detti, ma non furono allora creduti. Egli ciò non ostante si accinse con prontezza d'animo e libertà di spirito a predire le disavventure del proprio re Tancredi, dando con ciò a' popoli forte motivo di allontanarsi dall' affezione del monarca, il cui regno presentiva dover prestamente mancare. Di ciò forte adontato il principe, volle reprimerne l'arditezza con una lettera, in che gli mettea innanzi i meriti de' suoi maggiori verso la Chiesa, le guerre loro contra i Saraceni, i tanti stabilimenti religiosi, e però non meritar egli da lui quelle sì avverse declamazioni [1]. E seguitava con minacciargli sterminio.

LXIV. Nulla commosso quell'uomo intrepido, in tal sensi gli rispondeva: « Ho letto l'epistola piena a colmo di minacce, che mi scrisse la Maestà vostra, cui io non ho mai avuto lo spirito di offendere; ma bensì ho parlato per uniformarmi al volere del Re de' re, il quale favellando tuttavia per la mia bocca, dice: « Uscirà di nuovo a guisa di fuoco il mio sdegno, e resterà bruciato il re empio: Colui che sta assiso sul trono cadrà, e per la disperazione si distruggerà: i suoi figliuoli mancheranno per mezzo del ferro, e gli occhi loro resteranno dal fuoco consumati, affinchè perisca affatto la memoria del suo casato. Non lascerò intanto io di porgere a Dio fervorose preghiere, perchè diverta la sua ira dalla vostra persona, che io umilmente, come è dovere, rispetto [a] ». Così egli; e quanto presagi, tanto con-

a *Epist. ad Tancredum* an. 1193.

mostrata la infiozione il Papebrochio nel suo « *Conatus hist. Rom. Pont.* Diss. XLI.

[1] Questa lettera porta la data del 1192: altra gliene diresse un messinese suo amico, ammonendolo della reale indegnazione, che minacciava di mandare in rovina lui e i suoi monasteri. A che quegli rispose di punto non paventare lo sdegno del monarca, fidato in quel Dio che tutela i suoi servi.

seguitonne; chè Tancredi poco appresso finì di vivere, e Guglielmo III suo figlio con tutti del sangue normanno fu sterminato dal tremendo Arrigo [1]. E basti qui degl'illustri *Abbati* stranieri.

LXV. Al ristabilimento degl'istituti monastici tenne dietro, come sopra vedemmo, l'introduzione de' *Canonici regolari* e degli *Ordini cavallereschi*. A' primi si apparteneano que' che formarono il Capitolo della nuova cattedrale di *Cefalù*, che il fondatore Ruggiero II ebbe chiamati dalla badia di S. M. di Bagnara, nella diocesi di Mileto in Calabria, sotto la scorta di *Iocelmo*, primo priore e primo vescovo, che dalla generosità del monarca fu pei suoi meriti cumulato di profuse beneficenze. Dello stess' Ordine e della stessa badia furono e *Arduino* e *Bosone* che gli succederono nella doppia dignità, e che i proventi di quella chiesa notevolmente amplificarono [a]. — Altri priorati del medesimo istituto fur eretti seguentemente; come quello di s. Croce a Messina, cui presedette un *Marino*, che sopra diversi cenobî diverse legazioni compiè [b]: quello di s. Andrea in Piazza, aggregato al primario del s. Sepolcro di Gerosolima [c]: quello di s. Spirito in Caltanissetta, unito all'altro del monte Sion nella stessa città, fin da' tempi del duce Goffredo [d]; de' quali però non sono a noi pervenuti i nomi dei primi rettori [2].

LXVI. Degli Ordini poi *militari* il primo, che dicevamo stabilito a' Messina sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, fu governato da *Gubaldo*, che prese il titolo di *Gran Priore*, perciocchè sovrintendea a' differenti Ospizî che si aveano i Cavalieri *gerosolimitani* in Sicilia; a cui con pari lode succedono e *Raimondo* e *Goffredo* e *Gebilino* e cotali, cui i nostri sovrani furono larghi d'amplissime possessioni [e].

LXVII. Tali sono i più cospicui a me cogniti personaggi, venuti dall'estero in tempo che la Sicilia per quasi tre secoli si

a V. Pirro p. 801. — b Idem p. 1339. — c Idem p. 1337. — d Idem p. 1396. — e Idem p. 933.

[1] Quindi è che Arrigo si mostrò tanto amico a Gioacchino, quanto gli fu avverso Tancredi: molte donazioni fece al suo monastero, a cui recossi ancora l'imperatrice Costanza per averlo arbitro di sua coscienza e direttor de suo spirito. Tali sono le relazioni di quel celebre riformatore co' nostri principi e con quest'Isola da lui visitata.

[2] Codeste comunità di Canonici regolari oggi più non sussistono: ne indicammo nel precedente capitolo le origini e le propagazioni; il di più vediranno il Pennotti nella sua « Historia tripartita Canonicorum regularium » il Le Large nelle Disquisizioni « De Canonicorum Ordine », il Chaponel nella « Histoire des Chanoines réguliers ».

gnoreggiata da musulmani appena mostrava vestigie dell'antica cristianità, certamente qui non estinta, ma miseramente depressa. Fu mestieri che a farla risorgere e rifiorire vi si recassero degli abili lavoratori, e quasi creassero una nuova generazione. I qui memorati per fermo non sono tutti i qua trasmigrati, nè noi pretendemmo esaurirne lo stuolo, ma divisammo soltanto porgerne un saggio: pel rimanente abbiamo indicate le fonti. Nel che giova dar qui una generale avvertenza, che serva e di giustificazione per noi e d'intelligenza al discreto lettore. Non tutti i già mentovati furon uomini di lettere; tutti bensì uomini furon di chiesa; e già vedeste altri supremi Gerarchi, altri Legati apostolici, altri Prelati delle risorte chiese, Pastori delle ricostituite diocesi, Presidi e Reggitori de' tanti Istituti monastici e militari. Altri di loro cospicui per sangue, come attenenti delle famiglie regnanti; altri per dignità, come decorati di porpora, o precinti d'infula, o insigniti di bacolo pastorale; altri per santità, come sublimati al coro de' beati, all'onor degli altari.

LXVIII. Non è da dubitare che il fulgore della loro presenza, che la voce della loro autorità, che l'influenza del loro potere non abbian gradatamente dissipate le tenebre in che ravvolta ed assopita l'Isola si giaceva, ed introdottavi quella coltura che rinata era nelle contrade ond'essi venivano. Tale coltura doveva essere primariamente religiosa, com'erano religiosi i cultori: ma questa non potè ire a lungo disgiunta dalla scientifica e dalla letteraria; attesochè il cristianesimo è una religione illuminata, che si alimenta e nutrisce collo studio delle umane lettere e delle sacre scienze. Qualora impertanto vogliamo concedere che i soprallodati non influissero tutti immediatamente sulla rinascente letteratura, tutti qual più qual meno ad essa disposero gli animi, avviandoli ad una religione ch'è la maestra delle prime verità.

Essendo cresciute oltre al consueto le materie spettanti a quest'Epoca, per non ringrossare di soverchio il presente volume, si riserva al seguente la continuazione di questo libro III con esso i due altri contenenti le Lettere *e le* Arti *normanniche.*



TAVOLA

DISCORSO PRELIMINARE

LIBRO I — PRENOZIONI

CAPO I — MONARCHIA

CAPO II — ISTITUZIONI

CAPO III — MAGISTRATURE

LIBRO II — SCIENZE

CAPO I — LEGISLAZIONE

CAPO II — DIPLOMATICA GENERALE

CAPO III — DIPLOMATICA NAZIONALE

CAPO IV — DIPLOMATICA MUNICIPALE

CAPO V — DIPLOMATICA CRITICA

CAPO VI — MISCELLANEE SCIENTIFICHE

LIBRO III — STUDII SACRI

CAPO I — FONDAZIONI EPISCOPALI

CAPO II. — CHIESE NORMANNE

CAPO III — ORDINI REGOLARI

CAPO IV — ILLUSTRI ESTERI



